TRATTATO
DEL MOVIMENTO
DEGLI AFFETTI
DEDICATO
Alla Santità di Nostro Signore
BENEDETTO XIII.
Dell' Ordine de' Predicatori

DA FRA GIOSEFFO MARIA PLATINA
MINORE CONVENTUALE.

IN BOLOGNA. M.DCC.XXV.

Nella Stamperia di Clemente Maria Sassi Succ. del Benacci.
Con licenza de' Superiori.

BEATISSIMO PADRE.

Ertamente, Beatissimo Padre, io non avrei giammai ardito di dedicare a Vostra Santità questo misero libro, se non avessi pensato, che la qualità del Soggetto, senza che

abbiasi alcun riguardo alla debolezza dell' Autore, per se medesima, non fosse degna da offerirsi a un' Uomo secondo il cuore di Dio. Tratto del movimento degli affetti: qual materia più degna di un Sommo, Benignissimo Pastore, e di un Padre Affettuosissimo di tutta la Chiesa universale? Dimostro, che il movimento degli affetti unicamente dipende dalla sposizione di qualche singolare esempio, rappresentato colle debite sue vementi circostanze: qual' offerta poteva io mai fare più propria del sommo zelo di Vostra Santità, che questa, la quale, ordinandosi tutta all' ufizio de' Predicatori Evangelici, tende alla salute delle anime, commesse alla suprema autorità della Pastorale, e Paterna sua custodia, e direzione? In tutto il Trattato io non mi stanco di replicare, coll' insegnamento degli antichi Retori, e colla dimostrazione della pratica degli ottimi Oratori, che il movere gli affetti non può conseguirsi senza la narrazione di qualche illustre racconto, il quale non sia tratto, come lampo di passaggio, e per modo di vana erudizione; ma portato di proposito, e, come suol dirsi, appiè fermo: la qual dottrina io spero, che acquisterà fede, e diverrà utile al Mondo Cattolico; ogniqualvolta sia dall' autorevole Mente di Vostra Beatitudine approvata. Questo fu l' uno de' motivi, per cui supplicai Monsignor Merlini Arcivescovo d' Iconio, d' intercedermi presso Vostra

San-

Santità di poter venire fino agli adorati suoi Piedi col presente, picciolo, tenue, e umilissimo tributo. Dico, che questo fu l'uno de' motivi, non l'unico: perocchè; trattando io quì delle affezioni, non era convenevole, che pretermettessi quella, quanto singolare in se medesima, altrettanto per noi gloriosa, dell' essersi Vostra Santità degnata di assistere, e di presiedere personalmente all' elezione del nostro Ministro Generale; e poscia, compartendo molte grazie a'nostri Difinitori, di dare chiaro, e manifesto segno d'essere rimasa consolatissima: il che viene a essere un'effetto di quella Paterna Clemenza, colla quale amorosamente riguarda tutti i suoi Sudditi, e con cui si guadagna eziandio la benevolenza, e la stima di tutte le Nazioni straniere. Non posso quì non confessare d'avere ottenuto l'altissimo onore di questa Dedicazione, mediante la mia promessa fatta al soprannominato Prelato, che mi asterrei da ogni lode, infinitamente contraria al genio, e alla virtù de' veri Servi di Dio; ma non era vopo, che io promettessi di tacere; perchè abbastanza, per onor della Chiesa, apparisce Vostra Beatitudine, la Dio mercè, Oggetto degnissimo d'ogni laude negli occhi stessi di Dio, e del Mondo: per lo quale motivo, e per ogni altro congiunto all' autorità di Primo, e Supremo Pastore, chieggo alla Santità Vostra con tutta l'umiliazione possibile, che, ricordandosi della universale

ſua greggia voglia, per via di una pietoſiſſima degnazione, ricordarſi ancora in particolare di me povera, negletta, e ſmarrita pecorella, che è quanto dire; oltre il comprendermi nelle orazioni, che porge a Dio per tutta la Chieſa, voglia per ſomma pietà degnarſi di avere, almeno una volta, memoria particolare dell' anima mia: in virtù della quale diſtinta memoria, chi ſa, qual ſia per eſsere la diſpoſizione, che Iddio farà di me? Supplico pertanto Voſtra Beatitudine unicamente di queſta grazia; e, proſtato colla faccia per terra, implorando la Paterna, e Santa ſua Benedizione, reſto a' Piedi Santiſſimi

Di Voſtra Beatitudine.

Bologna li 31. Luglio 1725.

Umiliſs. Ubbidientiſs. e Oſſequioſiſs. Servo F. Gioſeffo Maria Platina.

Al Lettore.

I diamo, Benigno Lettore, tutto in brieve il precetto, contenuto nel presente Trattato del Movimento degli Affetti, facendoti riflettere, che tutto si riduce a questo punto, cioè, di saper narrare, e applicare un Fatto: e, poichè il nostro studio è principalmente diretto a' Sagri Oratori, a' quali, per movere gli affetti, giova massimamente l' applicazione, vedrai nella prima Disputazione, qual sia l' applicazione vementissima da usarsi. Nella seconda, come diasi grandezza a qualsivoglia racconto, amplificando dalle circostanze l' oggetto di ogni affezione. Nelle due ultime, come diasi novità all' esito delle narrazioni: e con ciò è paruto a noi, che abbiasi quanto può bastare all' arte del movere gli affetti. Che cosa è mai quella, che move? Senza dubbio l' oggetto; adunque coll' insegnamento d' ingrandire l' oggetto, di dargli novità, e di renderlo singolare, e mi-

e mirabile, si ha l' artifizio del movere gli affetti Che cosa è poi, che sopra tutto nelle Prediche muove? Non è certamente la sola narrazione d' un Fatto; ma è molto più l' applicazione; in cui gli Uditori veggonsi rappresentati; e dalle circostanze, in cui ritrovansi, antiveggono l' esito, che sarà loro per succedere: se così è, adunque coll' applicazione i Predicatori hanno l' artifizio di eccitare le affezioni nell' animo degli Uditori. Eccoti, o Lettore, detto in brieve tutto ciò, che contiensi in questo Libro. Se ti gioverà, loda il Signore; se no, pregalo, che ci dia maggior lume, per poter meglio giovare al nostro prossimo, che è l' unico fine, che, in iscrivendo, ci siamo prefissi. Vivi felice.

INDI-

INDICE

DELLE DISPUTAZIONI, E DE' CAPI.

DISPUTAZIONE III.

In cui si espongono alcuni artifizj di Cicerone, adatti al movimento degli affetti.

DISPUTAZIONE IV.

In cui si espongono alcuni artifizj, usati dal P. Segneri nelle sue Prediche, adatti al movimento degli affetti.

IL FINE.

FR. JOSEPH MARIA BALDRATI DE RAVENNA.

Artium, & Sacræ Theologiæ Doctor, Sanctæ Romanæ, & Universalis Inquisitionis Consultor, in Romana Sapientia publicus Theologiæ Professor, promovendorum ad Episcopalem dignitatem Examinator, ac totius Seraphici Ord. Min. S. Francisci Convent. Minister Generalis LXXXII.

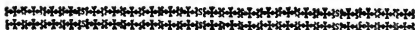
CUm Opus, cui titulus est: *Trattato del movimento degli Affetti di F. Giosesso Maria Platina Min. Conv.* duo, ex Ordine nostro Theologi, de mandato nostro examinaverint, & in lucem edi posse probaverint, facultatem facimus, ut Typis mandetur, si iis, ad quos spectat, ita videbitur. In quorum fidem. Dat. Romæ 19. Junii 1725.

Fr. Joseph Maria Baldrati Minist. Gen.

L. ✠ S.

Fr. Joannes Baptista Minucci Secret. & Assist. Ord. ac Prov. Angliæ.

Vidit

Vidit D. Jo. Chrysostomus Piazza Cleric. Regular. S. Pauli, & in Ecclesia Metropolitana Bononiæ Pœnitent. Rector pro Eminentissimo, & Reverendissimo Domino D. Jacobo Card. Boncompagno Episc. Albanen. Archiepiscopo, & Principe S. R. I.

Die 19. Jan. 1725.

IMPRIMATUR

Fr. V. M. Mazzoleni Inquisitor Gen. Bononiæ.

PREAM-

PREAMBULO
AL TRATTATO
DEGLI AFFETTI.

Ovendo noi eseguire i precetti di Cicerone, e tener dietro a' sicuri vestigi, che di quest' arte ha impressi nell' eloquentissime sue Orazioni; non elezione, ma necessità ci porta a confutare anzi quella parte di Filosofia, in cui egli condanna gli Affetti, come pesti dell' animo: imperciocchè a noi pare, che non sarebbe lecito all' Oratore il movergli; quando fossero per se stessi, e di natura loro perniciosi. Tullio adunque nel quarto libro delle Quistioni Tusculane, sostiene contra la dottrina d' Aristotile, e de' Peripatetici, che nelle affezioni umane non può ritrovarsi un mezzo, per cagione del quale elle rendansi utili, e anche necessarie: *Mollis, & enervata putanda est Peripateticorum ratio, & oratio, qui perturbari animos necesse esse dicunt, sed adbibent modum quendam, quem ultra progredi non oporteat &c. etenim quis erit tandem modus iste? Quæramus enim modum ægritudinis, in qua operæ plurimum ponitur:* cosicchè M. Tullio, che nelle Quistioni Accademiche contra l' orazione perpetua di Lucullo sostenne l' opinione dell' Accademia antica, cioè, di Platone, d' Aristotile, di Socrate: e ne' libri *de finibus bonorum* confutò Epicuro, e M. Catone, la dottrina d' Aristotile contra quella degli Stoici promovendo; per l' opposito nel terzo, e nel quarto libro delle Quistioni Tusculane si appiglia alla dottrina di Socrate, e di Zenone, e contra Aristotile, e i Peripatetici sostiene, che tanto è lontano, che le affezioni umane sieno utili, e anche necessarie, per far' intraprendere azioni preclare, che anzi hanno a dirsi morbi, e infermità dell' animo: *Quæ Græci pathè appellant, ego poteram morbos, & id verbum esset è verbo*. Anzi non solamente nomina ivi morbi le affezioni, ma fermandosi egli a spiegare la voce *di morbo* dice, che l' affezione, poichè è morbo, ella è *insania*, o *insanitas*: della qual cosa rende la ragione; perchè la sanità dell' animo, dic' egli,

egli, è posta in una certa tranquillità, e costanza, adunque quando l'animo, che naturalmente è tenero, e molle, non è tranquillo, e costante, ma dall'affezione, come da una tempesta agitato, allora è insano, *propterea quod in perturbato animo, sicut in corpore sanitas esse non possit*. Dall'essere insano inferisce, che sia amente, e demente; perocchè i Greci, dic'egli, *animi affectionem lumine mentis carentem nominaverunt amentiam: eandemque dementiam*. Ma quasi per la stessa ragione l'animo diviene amente, che demente: *Amente* diviene, quando è privo del lume della mente: *Demente* diviene, quando esce fuori del poter della mente: *Qui igitur exisse ex potestate dicuntur, idcirco dicuntur, quia non sunt in potestate mentis*: Dalla demenza da' Greci, detta *Mania*, proviene la sciocchezza, *Stultitia*, e'l furore, *Furor*, la qual parola, dice Tullio, è meglio espressa in latino, che in greco; perchè i Greci dicono, *Melancholia*, che non esprime tanto l'uscire, che fa l'animo dal poter della mente, come il furore: Distingue poscia la sciocchezza dal furore, che lo sciocco, e insano non è tanto demente, che non sia anche abile all'uso di qualche officio; ma il furioso è inabile a tutto, perchè è affatto cieco: *furorem rati sunt mentis ad omnia caecitatem*.

Fin quì Cicerone ha spiegata la voce *pathè* nel modo, ch'è presa da' Greci. Dice, che litteralmente tradotta, altra cosa non significa, che morbi: *Quae graece pathè appellant: ego poteram morbos, & id verbum esset è verbo*. Dall'essere morbi dell'animo ha inferito co' Greci, che *ta pathè* hanno a dirsi, *insania*, o *insanitas*. Dall'esser insania ha inferito, che sono, *amentia*. Dall'essere amenza, ha inferito, che sono anche, *dementia*. Dall'essere demenza ha inferito, che sono, *stultitia, & furor*. Tutte queste cose ha egli dette, aderendo alla significazione, che i Greci danno alla voce *pathè*: nel rimanente a lui più piace la traduzione della voce *pathè* in quella non di morbi, ma di perturbazioni: *Morbos Graeci appellant, nos autem rectè, ut opinor, perturbationes, morbos autem non satis usitatè*. Condanna egli poscia finalmente tutte le perturbazioni, volendo, che ognuna sia un movimento dell'animo, o senza ragione, o che dispregia la ragione, o che non ubbidisce alla ragione.

La stessa cosa egli sostiene, e più apertamente contra i Peripatetici nel quarto libro delle Quistioni Tusculane, dove si ride di quel mezzo, che questi inventano nelle perturbazioni, e di quel modo, che loro attribuiscono: *Modum*, dic'egli, *tu adhibes vitio? An vitium nullum est non parere rationi?* e, poichè i Peripatetici insegnano, che l'affezione dell'ira viene a essere qual cote della fortezza: egli biasima gli stessi Soldati, che hanno combattuto irati: anzi perchè i Peripatetici

tetici lodano quegli Oratori, che, per movere gli affetti negli Uditori, se medesimi commovono, egli, che ciò non può negare, ricorre a un bellissimo sotterfugio, cioè a questo, ch'egli non vuole alla obbiezione rispondere, *ne aperiamus*, dice, *mysteria Rhetorum*. Concede eziandio, che sia permessa a' Soldati l'affezione dell'ira, ecco la sua ragione, perchè, *utile est uti motu animi, qui uti ratione non potest*.

Se fosse vera la dottrina di Socrate, e di Zenone, donde hanno avuta l'origine loro gli Stoici, che le affezioni dell'animo sieno morbi, infermità, e pesti dell'animo: che sieno insanità, amenza, demenza, sciocchezza, e furore del medesimo; e se noi volessimo tener dietro a Cicerone in questa parte di Filosofia, in cui egli aderisce con tutta la mente all'opinione degli Stoici, e si serve della medicina Socratica, per purgare gli animi dalle affezioni; noi ci vergogneremmo d'insegnare a' giovani l'arte dell'agitare gli animi degli Uditori, perchè in un tal caso insegneremmo l'arte dell'eccitare quelle affezioni, che eccitate, sono pesti dell'animo, e portano l'Uomo a operare pazzamente, furiosamente, e senza ragione. Noi pertanto nella Rettorica seguitiamo la dottrina d'Aristotile, i cui libri sono chiamati divini da Uomini eruditissimi, da Giulio Scaligero, dal Majoragio, dal Cavalcanti, da Gerardo Vossio, e da altri: e faremo vedere, che la dottrina di Cicerone in questa sola parte di Filosofia non sussiste, e che a se stesso contraddice ne' libri *de Oratore*.

Primieramente non sussiste: perchè il fondamento di Cicerone, in sostenere, che *tà pathè* sieno movimenti d'animo infermo, incostante, amente, demente, sciocco, e furioso, è questo, cioè, ch'egli stima sopra tutte le difinizioni più verisimile quella di Zenone, il quale difinisce la perturbazione, *adversa ratione contra naturam animi commotio*: o più brievemente, *appetitus vehementior*, più vemente, cioè, spiega Tullio, *qui absit procul à naturæ constantia*. Adunque ogni qual volta non è ricevuta questa difinizione, cade il fondamento di Tullio, sopra cui ha stabilita la sua opinione: la qual difinizione non solamente è rigettata; ma non è ricevuta la traduzione della voce, *pathè*, in quella di *perturbationes*. Diversamente lo stesso Cicerone ha tradotta la voce, *pathè*, nel libro primo *de inventione*, dove in vece di dire *perturbationes*, dice *affectus*, e di questa voce *affectus*, si sono serviti Ovidio, Livio, Valerio, Seneca, e Plinio: anzi nello stesso libro traduce, *pathè*, nella voce, *affectiones*. Per questo motivo il Riccoboni nel comento sopra il secondo libro della Rettorica d'Aristotile traduce, *pathè*, nella voce, *affectus*: e 'l Majoragio, lo stesso libro comentando, traduce, *pathè*, nella voce

permotiones : ond'è, che la traduzione di Tullio della voce greca, *pathè*, in questa latina, *perturbationes*, non è comunemente ricevuta: che se, *pathos*, non vuol dire la stessa cosa, che, *perturbatio*, segue ancora, che non voglia dire movimento lontano dalla costanza della natura: e se non vuol dire movimento lontano *à naturæ constantia:* nè meno vorrà dire insania, amenza, demenza, e furore. Certo è, dice Gerardo Vossio nel libro secondo delle Istituzioni Oratorie al capo primo, che la voce, *perturbatio*, significa movimento d'animo trasportato fuori della ragione, laddove la voce greca, *pathos*, è indifferente a significare o movimento secondante la guida della ragione, o movimento cagionato dalla cecità della mente, adunque non è la stessa cosa, *pathos*, che, *perturbatio*; ma differiscono tra loro come genere, e spezie: perchè *omnis perturbatio est pathos* : ma *non omne pathos est perturbatio*. Qui non rimane altra cosa a provare, se non che, *pathos*, sia voce indifferente a significare o l'uno, o l'altro de' sopraddetti movimenti; il che noi proviamo colla dottrina dello stesso Cicerone nel quarto libro delle Tusculane, la cui Orazione è questa: primieramente spiega, e dichiara il significato della voce, *pathè*, e poi proseguendo a dimostrare la natura delle perturbazioni, ammette negli animi nostri due movimenti, l'uno, in cui l'animo non perde la sua costanza: l'altro, per cui sfrenatamente commovesi. Noi, dic'egli, possiamo essere commossi dall'allegrezza, senza perdere il lume della ragione, e la costanza: e quest' affezione si nominerà, *gaudium* : e possiamo essere commossi senza alcun freno dall' allegrezza medesima: e questa sfrenata affezione si dirà, *lætitia gestiens*. Così pure: o siamo commossi a fuggire con ragione il male: e questo movimento si chiamerà, *cautio* : o a fuggirlo senza ragione, e si dirà, *metus*. Se adunque Tullio ammette due movimenti dell'animo: l'uno, per cui agitato dall' affezione anche serba la sua costanza: l'altro, per cui, agitato, perde la sua costanza; segno è, che, *tò pathos*, è voce indifferente a dinotare, o un movimento dell' animo costante, o un movimento dell'animo trasportato fuori della sua costanza: e quindi avviene, che *pathos*, non sia la stessa cosa, che *perturbatio* : perchè la perturbazione è determinata a dinotare, non due movimenti dell' animo, ma uno solo, cioè, quello pernicioso. Resta quindi, che le affezioni abbiano a dirsi, *permotiones*, utili, e anche necessarie inserite da Dio negli animi nostri, dice il Vossio nel luogo citato, per fare, che ci destiamo a intraprendere azioni preclare, *jure prudentissimus Deus animis nostris indidit affectus, ut sint quasi adminicula ad præclaras actiones* : infatti coloro, che sono agitati, per esempio, dalla misericordia, sono anche portati a intrapren-

prendere il soccorso de' miseri : gli agitati dall' amore a far benefizio agli amati : gli agitati dal timore a fuggire i pericoli : ond' è, che le affezioni sono come gli sproni dell' anima, che le fanno intraprendere corsi onorevoli nella via della virtù : per lo qual motivo Plutarco nel libro *de Virtute morum* dice, che se si togliessero le affezioni dall' anima, ella rimarrebbesi pigra, e neghittosa : *Sublatis ex animo affectionibus rationem in multis segnem futuram, ac desidem:* onde alcuno ha detto, che tali sono all' animo le affezioni, qual' è alla nave il vento : e che siccome il Nocchiero, se non ha vento, non può far conoscere la sua virtù, così, che la ragione senza il soccorso delle affezioni non può dimostrare la sua prudenza, e la sua sapienza : il qual paragone per altro a noi non piace ; perchè l' Uomo sapiente, e prudente non veleggia col vento delle affezioni ; ma col solo indirizzo della ragione. Piace adunque il paragone solamente in questa parte : che, se si desse un' animo così neghittoso, e pigro, che non si risolvesse a intraprendere un corso glorioso d' azioni ; gli affetti, come il vento alla nave serviranno per moverlo, per sospignerlo, e per renderlo nel corso della virtù glorioso, e felice. Che se il paragone si stendesse all' acqua, allora terrebbe in questo senso : che siccome l' acqua, se non è agitata dal vento, marcisce, così l'animo, che non è agitato dalle affezioni, diventa pigro : che se il paragone si stendesse al fuoco, terrebbe in questo senso : che siccome la fiamma dilatasi, s'è agitata dal vento, così l' animo pure diventa grande, quando è agitato dalle affezioni.

La ragione fondamentale di Tullio, con cui nel libro quarto delle Quistioni Tusculane egli pensa di provare, che nelle affezioni giudicate da lui perturbazioni, non possa darsi quel mezzo, e quel modo, che con Aristotile loro danno i Peripatetici, è questa : *Quæque crescentia perniciosa sunt, eadem sunt vitiosa nascentia, ægritudo autem, cæteræque perturbationes amplificatæ certè pestiferæ sunt, igitur etiam susceptæ*: la qual ragione non sussiste : perocchè veggiamo succedere il contrario nelle virtù morali : la liberalità troppo amplificata degenera in vizio di prodigalità : e ciò non ostante l' argomento non tiene, dicendo. La liberalità troppo amplificata è viziosa, adunque anche nascente è viziosa : La fortezza troppo amplificata è audacia, adunque anche nascente è audacia. Che se le virtù morali *nimium crescentes perniciosæ sunt*, e ciò non ostante *nascentes non sunt vitiosæ :* così anche succede nelle affezioni, le quali, sebbene, troppo crescendo, sono pestifere, come dice Tullio, non sono però viziose, nascendo. Il paragone poi, col quale egli illustra la sua ragione, è questo : *Qui modum vitio quærit similiter facit,*

ut.

ut si posse putet eum, qui se è Leucade præcipitaverit, sustinere se, cum velit: ut enim id non potest: sic animus perturbatus, & incitatus, nec cohibere se potest, nec quo loco vult, insistere omnino: questo non tiene: primieramente, perchè egli suppone, che l' affezione dell' animo per se stessa sia vizio: il che ha egli pensato di provare con quell' unica ragione: *Quæquæ crescentia perniciosa sunt, eadem sunt vitiosa nascentia*, la quale non tiene, come già si è dimostrato; e poi, perchè è falso, che l' affezione, in qualunque grado ella si trovi, agiti fuor di modo l' animo, che il precipiti: perocchè egli medesimo riconosce due movimenti dell' animo: l' uno, per cui l' animo agitato, per cagione d' esempio, dall' allegrezza, non perde la sua costanza, e a questo movimento dà egli nome di gaudio: l' altro, per cui l' animo agitato dall' allegrezza trasportasi, e non contiensi, e a questo dà nome di galloria: adunque è falso, che ogni affezione, in qualunque grado ella si trovi, precipiti colui, che n' è agitato. Altra cosa è, che uno, il quale si precipiti da Leucade non possa contenersi per la bassa della pendice, o per aria: e altra, che uno moderatamente commosso dall' affezione non possa contenersi nella ragione: al primo effetto più non concorre in atto il volontario: ma al secondo la volontà vi concorre; e perciò chi si precipita da Leucade non può contenersi; e chi è commosso dall' affetto può contenerlo, e moderarlo.

Avendo noi fin quì dimostrato, che la dottrina di Cicerone, colla quale chiama gli affetti morbi, pesti, insania, demenza, e in una parola, perturbazioni dell' animo, non sussiste: sia perchè la traduzione della voce, *pathos*, in quella di perturbazione non è comunemente ricevuta: sia perchè la difinizione di Zenone, alla quale si appoggia è comunemente rigettata: sia perchè la ragione, con cui pensa di provare il suo Assunto contra Aristotile: *Quæque crescentia sunt perniciosa, eadem sunt vitiosa nascentia*, non tiene: sia perchè il paragone di colui, che si precipita da Leucade, e colui, ch' è agitato dalla passione, è affatto mancante, e difettoso: ora passiamo all' altra parte, e in secondo luogo diciamo, che Cicerone apertamente si è contraddetto: ed ecco in qual modo. Nel quarto libro delle Tusculane egli dice: *Oratorem verò irasci minime decet: simulare non dedecet*: in comprova della prima proposizione, che *Oratorem irasci minime deceat*: egli asserisce, che quando gli Oratori paiono irati, realmente non sono: *An tibi irasci tum videmur, cum quid in caussis acrius, & vehementius dicimus? &c. aguntur ista præclarè ab Oratore, sed aguntur leniter, & mente tranquilla*: con che rimane anche provato, che all' Oratore *simulare non dedecet*. Ma appunto, sebben si considera, l' una proposizione è incompatibile coll' altra, perchè se *irasci*

non

non decet, *nec simulare*: e se *simulare non dedecet*, *nec irasci*. Già egli fermamente sostiene, che l'affezione sia vizio: *Modum*, dice, *tu adhibes vitio?* Distingue poscia la viziosità dalla malizia, in quanto che la malizia è nome d'un certo determinato vizio: *Malitia certi cujusdam vitii nomen est*: e la viziosità è di tutti, *vitiositas omnium*. E non dalla malizia, ma dalla viziosità vuole, che derivino le affezioni, le quali dice, che sono *turbidi animorum*, *concitatique motus*, *aversi à ratione*, *& inimicissimi mentis*: adunque, se l'affezione è vizio, sarà indecente all'Oratore l'apparire da essa agitato, altramente apparirebbe vizioso, che è cosa contraria a' precetti dello stesso Cicerone, il quale insegna, che l'Oratore ha da guadagnarsi la benevolenza de' Giudici, col far' apparire il suo buon costume: anzi se non solamente il vizio è turpe, ma turpi pure sono i segni, che ne sono indicanti; tanto sarà indecente l'apparire agitato dall'affezione, ch'è quanto dire secondo lui, vizioso, quanto l'esserlo: massimamente, che l'Oratore ha da avere la presunzione in favore, d'essere Uomo dabbene, giusto, prudente, saggio; or come conserverebbesi la presunzione in favore, se apparisse deformato dalla bruttura dell'affezione, nel cui nome sta raccolto il nome del vizio, ch'è nome di tutti i mali? Conviene adunque dire: o che l'affezione dell'animo per se stessa non è vizio: o che se è vizio, sia così indecente l'essere agitato dall'affezione, come l'apparirne. Ponghiamo, che gli Uditori tenessero questa parte di Filosofia Socratica, e Stoica, ch'egli tiene, essere, cioè, tutte le affezioni dell'animo per se stesse viziose, e movimenti di animo insano, e demente. Ponghiamo indi, ch'egli salisse ne' Rostri, e facesse vedersi infiammato d'ira contra Catilina, contra Clodio, contra M. Antonio, contra Verre, egli perderebbe la stima d'Uomo dabbene, di giusto, di prudente, di saggio, perchè apparirebbe pieno di que' vizj, ch'egli detesta, cioè ardente d'ira tanto da lui biasimata, e tanto indegna d'un' Uomo saggio: dimodochè o Cicerone, il quale insegna, che l'Oratore ha da far comparire un buon costume, per essere tenuto Uomo dabbene, si contraddice, quando vuole, che gli sia lecito il simulare d'essere agitato dall' affezione, che di natura sua, al dire di lui, è viziosa: o si contraddice, quando vuole, che all' Oratore non sia lecito l'essere commosso dall'affetto, cui è decente il simularlo: questa proposizione, *Oratorem verò irasci minimè decet*, è incompatibile con quest' altra, *simulare non dedecet*.

Passiamo più innanzi. Cicerone loda quel figliuolo, che punto dalla coscienza, esclamò: *Heu me miserum*, e loda Afranio Genitore, che saggiamente disse: *Dummodo doleat aliquid*, *doleat quod lubet*.

Che

Che ſe Afranio ſaggiamente giudicò, che il dolore del figlio foſſe utile; l' affezione del dolore non ſarà per ſe ſteſſa, e di natura ſua peſtifera, e perniciosa: nè quì vale la riſposta di Tullio, che Afranio parlò d'un fanciullo diſcolo, e diſſoluto: imperocchè, ſe un'Uomo diſſoluto ſoccorſo dal dolore, intraprende azioni glorioſe, e deteſta la paſſata ſua turpe vita, perchè non ſarà lodevole all' Uomo ſaggio il rallegrarſi dell' oneſto ſuo vivere? Se al diſſoluto è commendabile il dolore: perchè non ſarà commendabile al miſericordioſo la ſua pietà, all' amoroſo la tenera ſua inclinazione? Non neghiamo noi già, che non vi ſieno affezioni, che quaſi per ſe ſteſſe pajono ferali: nel qual numero riponghiamo l' odio, l' invidenza, (diciamo con Tullio invidenza, perocchè l' invidia denota, e chi invidia, e chi è invidiato; e l' invidenza è affezione dell' Invidiatore:) l' invidenza adunque, il dolore, la triſtezza, e altre ſimili: e che vi ſieno affezioni quaſi per ſe ſteſſe umane, quali ſono miſericordia, amore, grazia &c.: ma diciamo, che ogni qualunque affezione può ſoccorrere l' animo, e pignerlo alla virtù: onde, ſe il dolore medeſimo inchina l' animo ad abbandonare la vita turpe; potrà l' amore inchinarlo a intraprendere coſa degna di onore, e di gloria. Che ſe al fanciullo da Afranio lodato non ſarebbe ſtato decente l' apparire addolorato, e non eſſerlo: anche all' Oratore non ſarà decente il farſi vedere commoſſo da qualche affezione, e non ſentirla.

Inoltre ſe Tullio nello ſteſſo libro ſopraccitato loda Omero, per aver' introdotto Ajace a combattere con Ettore, ſenza eſſere agitato dall' affezione dell' ira: e ſe il biaſima, per avere deſcritto Achille adirato, e furioſo: *Quid Achille Homerico fœdius?* perchè ſarà decente all' Oratore il ſimulare l' ira, quando a' Soldati medeſimi non è permeſſo l' apparire irati? e quando tanto ſi commendano coloro, che ſenza perturbazione alcuna entrarono ne' combattimenti? Loda egli i Gladiatori, che più volte prima d' azzuffarſi, e di entrare in miſchia, *colloquuntur, congrediuntur, aliquid poſtulant, ut magis placati quam irati eſſe videantur*: e non è credibile, ſeguita a dire, che i più generoſi Capitani abbiano mendicata la fortezza, e la coſtanza dall' agitazione dell' animo, non che Torquato, quando ſtrappò dal Franzeſe la collana, foſſe dall' ira commoſſo: non che Affricano, quando nel conflitto coprì collo ſcudo M. Halieno Peligno, e ficcò il coltello in petto al nemico, foſſe irato: non che Ercole, quando combattè col Cinghiale Erimantio, o col Lione Nemeo, foſſe traſportato da furore: non che l'ira deſſe valore a Teſeo, e gli faceſſe ſtrignere le corna del Toro Maratonio, e conchiude: *Neque enim eſt illa forti-*

fortitudo, quæ rationis expers est: non igitur desiderat fortitudo advocatam iracundiam. Che se non è decente a' Soldati l' apparire commossi dall' ira, come poi all' Oratore *iram simulare non dedecet?* Quì per necessità convien dire, che o all' Oratore è decente l'essere commosso da quell' affezione, ch' egli intende d' eccitare negli Uditori; o che non gli è decente il simularla, fingendo d' essere agitato, quando egli è placido, e tranquillo.

Ma, per dir vero, Cicerone apertamente si contraddice nel secondo libro *de Oratore*, dove per bocca di M. Antonio dice, che l'Oratore perorando è tale, quale apparisce, perchè (ecco la ragione, ch' egli porta) perchè dalla natura dell' orazione proviene, che tale diventi l' Oratore, quali egl' intende, che diventino gli Uditori: *Ipsa enim natura orationis ejus, quæ suscipitur ad aliorum animos permovendos, Oratorem ipsum magis etiam, quam quempiam eorum, qui audiunt, permovet:* e ivi fa dire per bocca del medesimo, che, perorando egli in favore di M. Aquilio Uomo consolare, era così internamente addolorato, come appariva, e che senza quell' interno suo dolore l'Orazione non solamente non sarebbe stata miserevole, ma sarebbe paruta ridevole: *Nolite existimare*, dice, *me ipsum, cum mihi M. Aquilius in civitate retinendus esset, quæ in illa caussa peroranda fecerim sine magno dolore fecisse &c. si enim dolor abfuisset meus, non modo miserabilis, sed etiam irridenda fuisset oratio*. Qual contraddizione più aperta, e più manifesta? Quì nel quarto delle Tusculane dice: *Oratorem irasci minimè decet;* e nel secondo *de Oratore*, che M. Antonio eloquentissimo Oratore nella causa di M. Aquilio era veramente dall' affezione commosso. Quì dice *Oratorem simulare non dedecet*, e nel secondo *de Oratore* dice, che all' Oratore *nihil opus est simulatione*.

Sono adunque le affezioni dell' animo, non quali Tullio condannale, come pesti del medesimo nel terzo, e quarto delle Tusculane, ma quali commendale ne' libri *de Oratore:* Nè quì giova il dire, che l' Oratore, movendo gli affetti, può fare, che gli Uditori così agitati pieghino a quella parte della causa, ch' è ingiusta; perocchè questo non è il fine dell' Arte Oratoria, la quale insegna a conoscere simili inganni; ma non prescrive all' Oratore il servirsene: nel modo stesso che anche la Dialettica insegna le fallacie, e i sofismi; ma non perchè il Dialettico se ne serva: ma perchè conosca chi, per carpirlo, gli tende la ragna. Il fine dell' eloquenza non è diverso da quello, che abbiano le leggi, quando mettono a' fianchi de' Soldati la Spada, che non è, perchè se ne vagliano iniquamente contra la Patria, e 'l Principe: ma in difesa sola del giusto: così il fine di

quest' arte non è d' insegnare il movere gli affetti, perchè l' Oratore allenti il freno alla libidine d' essere riputato eloquente, e accenda le voglie degli Uditori a intraprendere azioni perniciose; ma perchè le accenda in ajuto della ragione, e gli porti a seguire speditamente, e volentieri i retti giudizj.

Che poi le affezioni servir possano di soccorso alla ragione, e far sì, ch' ella pieghi al giusto, senza torcere della diritta via, è manifesto: perocchè più facilmente si piegherà a soccorrere un misero chi è commosso dalla misericordia, che chi di tal' affezione è spogliato: più facilmente si moverà a beneficare chi è commosso dall' amore, che chi aspetta per ciò gli stimoli d' una forte persuasione. Che non fa la fiamma ardentissima del desiderio, per movere un' animo a intraprendere opere d' onore, e di gloria? Temistocle passeggiava di notte in pubblico, e a coloro, che gliene cercavano il motivo, rispondeva, ch' egli era destato da' trofei di Milziade. A cui mai sono inaudite le vigilie di Demostene? il quale dolevasi, se succedeva, ch' egli fosse vinto dalla industria antelucana de' Fabbri; insomma i Principi della stessa Filosofia non mai tanti progressi negli studj avrebbono potuto fare, senza che stati fossero agitati da un desiderio veementissimo di sapere. Pittagora, Democrito, Platone sono andati attorno veggendo le terre più rimote, i quali viaggi senza una somma cupidigia di sapere, non sarebbonsi intrapresi. A questo argomento Cicerone risponde, che le affezioni sono libidini, e perturbazioni, nel novero delle quali non hanno a riputarsi gli studj de' Filosofi nominati: *Themistoclem, & Demosthenem mihi profertis: additis Pythagoram, Democritum, Platonem: quid? vos studia libidinem vocatis? &c. quæ sedata, & tranquilla esse debent*. Ma noi vorremmo sapere, per qual motivo l' amore allo studio, il desiderio di sapere, la speranza di conseguire, viaggiando, molte cognizioni non hanno a dirsi affezioni? Che cosa più far può l' amore in un' amante? Sia pur' egli amante, o di denaro, o di onore, o di qualunque altro oggetto, di quello, che facesse l' amore in Temistocle, che scotealo dal sonno, e inducealo a passeggiare di notte tempo in pubblico? Che più far può il desiderio del denaro in un' avaro, di quello, che facesse il desiderio di sapere in Pittagora, in Democrito, in Platone, che sospignevagli a intraprendere sì lunghi viaggi, e sì faticose pellegrinazioni? Il dire, che il desiderio, e l' amore ne' primi intanto debbono dirsi affezioni, perchè perturbano la mente, e ne' secondi no, perchè sono desiderj, che lasciano la mente placida, e tranquilla, è un rispondere per quello, che ricercasi. Noi cerchiamo, se le affezioni sieno di tal natura per se medesime, che acciechino la mente di coloro, che ne sono commossi,

mossi, o veramente, se possa darsi un mezzo, e un modo nelle affezioni, per cui la mente non perda il suo lume, e l'animo non resti da perniciosa perturbazione commosso: e troviamo, che nelle affezioni non è ripugnante il mezzo, e 'l modo; perocchè infatti veggiamo, che vi sono affezioni di amore, di desiderio, di speranza &c., le quali tanto è lungi, che sieno perniciose, e pestifere, che anzi sono utili, e commendabili; imperocchè per cagione di quelle i Principi della Filosofia hanno girato il Mondo, e acquistati molti lumi, co' quali noi poscia siamo stati illuminati.

Grave cosa sarebbe, se le affezioni di natura loro ci rendessero, come dice Tullio, sciocchi, dementi, e ciechi: adunque non ci sarebbe lecito il rallegrarci della presenza d'un'amico, della salute de' genitori, della gloria del nostro sangue: adunque non ci sarebbe permesso dalla rigida Filosofia Stoica il piagnere ne' casi fatali de' nostri più amorevoli, e più cari: non provar dolore alcuno nelle disgrazie loro: non sentire i colpi acerbi della natura nella morte de' nostri congiunti: adunque, per essere di tempra Socratica, e a ogni colpo avverso insensibili, dovremo confessarci d'essere *è marmore sculpti, & robore dolati:* ma lo stesso Cicerone non ha egli pianto, non ha egli umanamente dispiegato il suo dolore per la morte dell'amata sua Tullia? Ha egli composto un libro *de Consolatione* per questo effetto, il qual libro è messo in dubbio da Gerardo Vossio nelle sue Istituzioni Oratorie, se sia, o no di Cicerone, e il motivo di dubitare è fondato sopra le deboli, e leggerissime conghietture d'Antonio Riccoboni, ma che tal libro sia di Cicerone dimostrasi evidentemente da Carlo Sigonio, il quale risponde a tutte le conghietture del Riccoboni, e validamente il confuta: infatti Cicerone nel quarto delle Tusculane il riconosce per suo: *Ægritudinis*, dice, *sedatio, & hesterna disputatione explicata est, & in consolationis libro, quem in medio (non enim eramus sapientes) mærore, & dolore conscripsimus.* Al nostro proposito ritornando: se Cicerone ha provato dolore per la morte della sua figlia Tullia, e mostrossi umano; perchè non più tosto per effetto di umanità, che di cecità, e di perturbazione di mente riconosce l'affezione? In tutti i luoghi, dove gli si oppone il dolore, ch'egli ebbe per la morte di Tullia, risponde, che allora quando sentiva il colpo dell'avversa fortuna non era saggio: *Non eram sapiens, & de sapiente loquor*; così parla nel terzo delle Tusculane: e così nel quarto delle medesime, dice, *non enim eramus sapientes*: e così nel libro *de Consolatione* in fine discorre: *Cum verò, Tullia, te mihi extremo loco fortuna ademisset, tum equidem intellexi, quantum illa in rebus posset humanis, &c. nunc autem, & præceptis sapientiæ adversùs omnem fortu-*

næ vim confirmatus &c. exultare planè videor, victorque de fortuna, ac de omni prorſus dolore triumpho. Dimodochè Cicerone, quando condanna le affezioni, come infermità, e morbi dell'animo, le condanna ſolamente nell'Uomo ſaggio; e vuole, che alla ſapienza non ſia convenevole lo ſtimolo dell'affezione: alla qual dottrina noi ci ſottoſcriviamo in queſta ſola parte, cioè, che al ſaggio non ſia neceſſario il ſoccorſo dell'affezione, acciocchè giudichi rettamente: ma non nelle altre, cioè, che le affezioni ſieno per ſe ſteſſe morbi, vizj, e peſti dell'animo; perocchè, ſe tali foſſero, non mai potrebbono ſervire di ſoccorſo alla ragione, e non mai fare, che gli animi, alla ragione ubbidendo, preſtamente ſi appigliaſſero al giuſto, e all'onorevole. Pare a noi, che in queſto luogo potrebbe ritorcerſi contra Cicerone la cenſura, ch'egli dà a Catone nel quarto libro *de finibus bonorum, & malorum*. Condanna egli per vizioſo queſto ſorrite: *Quod bonum id optabile, quod optabile id expetendum, quod expetendum id laudabile;* e noi condanniamo come vizioſo queſt'altro di Cicerone: *Ubi pathos, ibi perturbatio: ubi perturbatio, ibi inſanitas: ubi inſanitas, ibi amentia: ubi amentia, ibi & dementia: ubi dementia, ibi ſtultitia, & furor:* il qual ſorrite, benchè non ſia in Cicerone con queſta gradazione medeſima eſpreſſo, raccoglieſi però dalle pruove. Prende egli per coſa conceduta, che, *tò pathos*, altra coſa non ſia, che perturbazione d'animo, e da queſto principio tragge tutte quelle conſeguenze, che abbiamo eſpoſte, e dichiarate: adunque, ſiccome tutte le conchiuſioni, che tragge Catone da un principio non conceduto, ſono rigettate; così la dottrina di Cicerone fondata in queſto principio, che, *tò pathos*, altra coſa non ſia, che perturbazione d'animo, anche è rigettata, perchè non è ricevuto il principio, dove ſi fonda: *Placet*, dic'egli contra Catone, *placet igitur tibi, Cato, cum res ſumpſeris non conceſſas, ex illis efficere, quod velis:* e così noi diciamo a Cicerone. *Placet igitur tibi, Cicero, cum res ſumpſeris non conceſſas, ex illis efficere, quod velis.* Noi abbiamo ſtimato di confutare queſta parte di Filoſofia, in cui egli ſoſtiene, che, *tà pathè*, ſieno perturbazioni, e peſti dell'animo: perchè egli ſteſſo nel libro ſecondo delle Quiſtioni Tuſculane concede a tutti queſta libertà. *Tantum abeſt*, dice, *ut ſcribi contra nos nolimus, ut id etiam maxime optemus: in ipſa enim Græcia Philoſophia tanto in honore nunquam fuiſſet, niſi doctiſſimorum contentionibus, diſſentionibuſque viguiſſet: quamobrem hortor omnes, qui facere id poſſunt, ut hujus quoque generis laudem jam languenti Græciæ eripiant, & perferant in hanc urbem.*

Poichè adunque le affezioni dell'animo non ſono per ſe medeſime vizioſe, anzi per lo contrario ſono in noi dalla natura inſerite, per-

perchè più facilmente abbracciamo la virtù: qual malvagità sarebbe dell' Oratore, se egli si servisse dell' arte del movere gli affetti, per infiammare gli animi al vizio, e per portargli a giudizj ingiusti? Certo è, che le affezioni, secondo la dottrina d' Aristotile nel primo, e terzo capo del secondo libro della Rettorica, sono quelle, *per quas immutati differunt in judicationibus*; imperocchè, dice ivi Aristotile, altramente appresentasi l' oggetto agli amatori, ed agli odiatori: altramente agl' irati, e a' disacerbati. All' amante colui, ch' è accusato di reità, o non sembra reo, o non tanto, quanto pare all' odiatore: cosicchè diverso è il giudizio di chi ama, e di chi odia: e perciò l' Oratore ha da movere gli affetti, per avergli in soccorso della ragione, e non perchè giovino alla parte iniqua, ed ingiusta. Per questo motivo non approviamo uno de' precetti, che dà il dottissimo Cavalcanti nel quarto libro della Rettorica, dove insegna, che, per movere gli affetti, „ molto vaglia il formare il „ parlare in maniera, che sia accomodato alla natura, a' costumi, „ all' umor (per dir così) di coloro, a' quali si parla, acciocchè sia „ ricevuto volentieri, e acquisti fede &c. come per dar' esempio „ nelle due passioni dell' ira, e del timore: Se noi parlando a perso„ ne adirate per qualche grande ingiuria ricevuta da' loro amici, „ dicessimo, che l' ingiurie fatte da quegli, che si tengono per ami„ ci, ci sono sempre parute intollerabili, e molto degne di risenti„ mento, e di vendetta, e che ragionevolmente quegli ne hanno „ preso grande sdegno: e se noi parlassimo a persone impaurite „ dell' inimicizia di qualche potente, potremo dire, che ben mo„ stra di non conoscer la natura delle cose umane colui, che non teme „ di quegli, che vogliono, e possono offendere gravemente &c. Tanto vale, diciamo noi, questo precetto, quanto quello dell adulazione: ma, secondo la dottrina di Cicerone nel secondo *de Oratore*, non è uopo, che l' Oratore aduli, e finga, *nihil opus est simulatione*. Tanto più, ch' essendosi l' eloquenza ridotta quasi al sacro, come saggiamente riflette il Marchese Gio. Gioseffo Orsi Cavaliere dottissimo, e sopra ogni credere eruditissimo, molto disdice l' uso di questo precetto all' Oratore sacro, cui non conviene l' accomodare il discorso all' umore degli Uditori, ma alla sola giustizia, e verità dell' argomento. Senza dubbio l' adulazione alla moltitudine, massimamente imperita piace: e spargendo massime, e sentenze uniformi a quelle, che hanno in bocca, e in cuore gli ambiziosi, i vendicativi, i lascivi, gl' irati, gli avari &c. l' Oratore guadagnerà l' animo di tutti: ma dov' è il decoro? dove il giusto? dove l' equità? dove la fede? dove la religione? Se un' Oratore sacro eseguisse il precetto del Cavalcanti

valcanti in questa parte, e avendo a parlare alla presenza d'odiatori, accomodasse il suo parlare all' inclinazione loro, e dicesse, che le persone da loro odiate sono degne di tal' odio, e lodasse in ciò il giudizio loro, e si rallegrasse, che le persone odiate fossero perseguitate, e le biasimasse, e si mostrasse desideroso della rovina loro, e si facesse compagno di chi la proccura, e si maravigliasse, che que' tali non sieno già distrutti, e per queste vie si riscontrasse coll' umor di quegli, che odiano, qual ministro Appostolico sarebbe? Anzi qual' Uomo d'onore? Quale apparirebbe la sua prudenza, e la sua virtù? I costumi degli Uomini hanno da conoscersi dall' Oratore: e noi colla dottrina d'Aristotile abbiamo dimostrato nel libro degli Stati Oratorj, quali sieno i costumi de' ricchi, de' potenti, de' vecchi, de' giovani, de' nobili; e dalla seconda Disputazione di questo trattato si potrà colla stessa dottrina conoscere, quali sieno i costumi degl' irati, de' leni, de' timidi, de' misericordiosi, degli amanti, degli odiatori, degl' invidiosi, degli emulatori, de' graziosi, degli sfacciati &c.: ma non hanno da conoscersi, acciocchè l'Oratore adulando, accomodi il suo parlare, e le sue sentenze secondo il genio, e l'affezione, che ciò è affatto disdicevole: ma per sapere conghietturare, se una cosa sia seguita, o no: se sia, o non sia verisimile. Se l'Oratore, per esempio, sa i costumi degl' irati, potrà egli conghietturare, che abbiano essi vendicata, o sieno per vendicare l'ingiuria fatta a qualche amico loro &c. se sa il costume de' timidi, potrà conghietturare, che non abbiano assalito, e non sieno per assalire un' Uomo potente: se sa il costume de' mansueti potrà conghietturare, che non hanno, o non sono per cercare di vendicarsi, che non si sono, o non si lascieranno vincere dalla passione, che hanno considerato, o che saranno per considerare le difficoltà, e i pericoli, che trovansi nelle vendette. Se conosce il costume de' benevoli potrà conghietturare, che il benefizio, che si attende, verrà da loro: che il benefizio seguito, di cui non si sa l'Autore, è provenuto dalla loro benevolenza: se gli è manifesto il costume degli odiatori, degl' invidiosi, degli sfacciati, ovvero de' misericordiosi, degli emulatori, degli amanti potrà sempre mai conghietturare, che quell' effetto oscuro, di cui ignorasi l'Autore, è provenuto, o dall' uno, o dall' altro, secondo che in questa persona riconosce un costume, e nell' altra un' altro. In questa guisa l'accomodare il discorso al costume degli Uomini, è profittevole: perchè non serve ciò, che a ricavare dalle tenebre la luce, e dal pozzo di Democrito la verità. Ma non già è profittevole l'accomodare il discorso secondo 'l costume degli Uditori; perchè questa non sarebbe orazione d'Uomo saggio: ma adulazione

d'Uo-

d' Uomo malvagio. Può anche servire la conoscenza del costume, ch' è quanto dire, della inclinazione, e della affezione degli Uditori, per rimovergli dall' affetto disordinato, e malvagio, rappresentando loro i pericoli, i danni, le ruine, le distruzioni, che da simili affetti derivano: nel qual caso, dice Tullio nel secondo *de Oratore*, fa mestiere, che l' Oratore usi l' insinuazione, e non cominci l' orazione dispiegando subito il vero suo sentimento; quando gli Uditori, già sono prevenuti da una rea affezione, conviene, che l' Oratore s' insinui, e vada a poco a poco spargendo ragioni, e sentenze, che la combattano; ma in modo, che sempre manifestisi un certo utile evidente, da cui la rea affezione sia assalita, e combattuta: e dopo ciò, allora ha egli campo d' introdurre negli animi loro l' affezione contraria, da lui intesa, e cercata per ajuto, e per soccorso delle sue ragioni. Insomma questo precetto del Cavalcanti, che il parlare si accomodi all' umore degli Uditori, potrebbe servire in un discorso, che si facesse, o alla presenza d' un Principe, da cui assolutamente dipendesse l' effetto desiderato, come sono le Orazioni di Tullio dinanzi a Cesare, per ottenere il perdono a M. Marcello, e al Re Dejotaro: o alla presenza di qualche Magistrato, o consesso particolare: perchè allora è facile l' accomodare il discorso secondo l' opinione, il costume, e l' affetto loro: ma non può servire agli Oratori sacri, i quali parlano al Popolo, in cui si trova ogni sorta di persone, quali d' un genio, quali d' un' altro, quali viziose, quali giuste. In questo caso l' arte sua ha da consistere unicamente nella sposizione, e amplificazione del giusto: perchè in tal modo eglino sono certi di commovere gli animi degli Uditori: niuno per avventura così sfacciato, e infamato ritrovandosi, il quale non facciasi gloria d' approvare il giusto, e di apparire commosso dall' amplificazione del giusto: il che meglio si concepirà da quanto dichiareremo ne' due prossimi numeri, che seguono.

Nella diffinizione delle cose sta ristretta la notizia, che ha da aversi delle medesime: e perciò dalla diffinizione comunemente ricevuta degli affetti si vedrà subito qual sia la cosa, che gli muove: e quindi si ricaverà l' artifizio del movimento de' medesimi. L' affezione, *pathos*, si diffinisce così, *est animæ appetentis permotio ex boni, malive apprehensione*. Si dice, *animæ appetentis*, e non *ratiocinantis*: perchè l' affezione è un movimento dell' appetito inferiore: e di quì si conosce, che l' Oratore non avrebbe da servirsi dell' arte del movere gli affetti, se gli Uditori fossero subito portati a essere persuasi dalla ragione: ma conciossiachè per lo più succede, che la volontà loro sia tarda, e non prontamente diasi per vinta: per questo motivo

ha

ha egli da prendere in soccorso l'affezione loro, per mezzo della quale restino con piacere dalla ragione persuasi. Si dice, *ex boni, malive apprehensione:* perchè l'oggetto movente l'affetto altra cosa non è, se non che l'apprensione, o del bene, o del male. Dall'apprensione del bene precisamente: dice l' Angelico Dottore *in prima secundæ summæ Theologiæ q. 23.* derivano tre affetti: cioè, *amore*, *desiderio*, *e gaudio*. Dall'apprensione del bene arduo derivano due altri affetti: cioè, *speranza*, *e disperazione*. Dall'apprensione del male precisamente nascono tre affetti, cioè, *odio*, *fuga*, *e tristezza*. Dall'apprensione del male arduo tre altri, cioè, *timore*, *audacia*, *e ira*. Distingue egli poscia tutti i soprannominati affetti dalla diversa considerazione delle circostanze del tempo: imperocchè, se offresi alla volontà un bene semplice, e preciso, sia in qualunque circostanza di tempo voglia essere, purchè offrasi come bene, nasce *l'amore*. Se offresi un bene semplice come lontano, nasce *il desiderio:* se come presente, *il gaudio:* se poi offresi alla volontà un bene arduo lontano, ma tale, che possa conseguirsi, nasce *la speranza:* se lontano, ma tale, che non possa conseguirsi, nasce *la disperazione*. Se poi offresi un male sotto spezie di male, sia in qualsivoglia circostanza di tempo voglia essere, purchè offrasi come male, nasce *l'odio:* se il male è lontano, nasce *la fuga:* se presente, *la tristezza*. Che se il male, che offresi, è arduo, ed è lontano, allora, o noi il fuggiamo, e nasce *il timore:* o gli andiamo incontro, e nasce *l'audacia:* se il male arduo è presente, nasce *l'ira:* dimodochè dall'apprensione del bene, e del male, che diversamente a noi si offre, derivano tutti gli affetti, e a questi dichiarati tutti gli altri riduconsi.

Nel modo quasi medesimo avea già filosofato Cicerone nel terzo libro delle Tusculane, dove dice, che *animi motus, aut boni, aut mali opinione concitatur:* e appunto gli distingue in quattro generi: cioè in due, *ex opinione boni*, e in altri due, *ex opinione malorum*. Dall'opinione del bene derivano questi due generi d'affezioni, e com'egli parla, di perturbazioni: cioè, *lætitia gestiens*, ch'è un'allegrezza fuor di modo esaltata dal bene presente, l'altro *cupiditas effrænata*, o sia *libido*, ch'è un'appetito immoderato di conseguire un gran bene futuro. Dall'opinione del male derivano questi altri due generi d'affezioni, cioè, l'uno, *metus*, ch'è un'opinione di gran male, ch'è per seguire: l'altro, *ægritudo*, ch'è un'opinione di gran male presente, *quæ enim venientia metuuntur eadem efficiunt ægritudinem instantia*.

Queste sono le quattro perturbazioni, dice Tullio, che la sciocchezza manda, come furie, nella vita degli Uomini: e di questi quattro generi di perturbazioni tratta egli nuovamente nel quarto libro delle Tusculane, donde fa, che tutte le altre derivino. Del-

Della letizia fmoderata, che dicefi da' Latini, *lætitia gestiens*, e da' Tofcani, *galloria*, fono parti fubbiettive quefte prave affezioni, cioè: *Malevolentia lætans malo alieno*, *delectatio*, *jactatio*, e fimili.

Parti della libidine, o fia della cupidigia sfrenata, che dicefi, *cupiditas effrænata*, o fia, *libido*, fono quefte altre prave affezioni, cioè, *ira*, *excandefcentia*, *odium*, *inimicitia*, *difcordia*, *indigentia*, *defiderium*.

Similmente del timore, che dicefi, *metus*, fono quefte prave affezioni, cioè, *pigritia*, *pudor*, *terror*, *timor*, *pavor*, *exanimatio*, *conturbatio*, *formido*.

Finalmente della fcontentezza, che dicefi, *ægritudo*, fono quefte prave affezioni, cioè, *invidentia*, *æmulatio*, *obtrectatio*, *mifericordia*, *angor*, *luctus*, *mæror*, *erumna*, *dolor*, *lamentatio*, *follicitudo*, *moleftia*, *afflictatio*, *defperatio*, e fimili.

Ora, ficcome gl' individui foggiacenti alle fpezie inchiudono le fpezie: e le fpezie foggiacenti a' generi inchiudono i generi: così tutte le parti fubbiettive de' generi delle affezioni hanno da inchiudere i generi loro: e ficcome le fpezie aggiungono una differenza, per cui fi diftinguono da' generi loro: e gl' individui aggiungono una differenza, per cui dalle fpezie loro diftinguonfi: così ogni parte fubbiettiva di qualfivoglia genere d' affezione aggiugne una differenza, per cui diftinguefi dal fuo genere.

Così, poichè parti della *galloria* fono, *la malevolenza, che fi rallegra del male altrui*, *la dilettazione*, *la jattanza*, e fimili: ognuna di quefte parti ha da inchiudere tutto 'l genere della *galloria*. *La galloria* adunque, è un' allegrezza fuor di modo efaltata, del bene prefente. Così *la malevolenza*, è fimilmente un' allegrezza fuor di modo efaltata, del male altrui, *fine emolumento fuo*: dimodochè il malevolo ha opinione, che il male altrui, dal quale egli non ritragge alcun' utile, fia un bene, e di quel male, come fe foffe un bene, egli fi rallegra. *La dilettazione*, ch' è parte della *galloria*, e la inchiude, è un' allegrezza fuor di modo efaltata, del piacere prefente de' fenfi: dimodochè il fenfuale ha opinione, che il piacere prefente de' fenfi fia un bene. *La jattanza*, ch' è parte della *galloria*, è un' allegrezza fuor di modo efaltata, la quale fa, che l' animo s' innalzi più del folito, *infolentiùs*.

Nel modo fteffo, poichè parti fubbiettive della cupidigia sfrenata fono, *l' ira*, *l' efcandefcenza*, *l' odio*, *l' inimicizia*, *la difcordia*, *l' indigenza*, *il defiderio*: ognuna di quefte ha da inchiudere tutto 'l genere della libidine, o fia della cupidigia sfrenata, la quale altra cofa non è, che un' appetito fmoderato di confeguire un bene. *L' ira* adunque, ch' è parte, ha da effere un' appetito fmoderato di confegui-

re la vendetta di colui, che ha fatta ingiuria: cosicchè l'irato riconosce per suo bene la vendetta. *L'escandescenza*, che da' Greci dicesi, *thymosis*, è un'ira, che nasce, e che attualmente esiste: quindi ella è pure un'appetito smoderato, che nasce, e che attualmente esiste, il quale trasporta l'animo a desiderare la vendetta dell'ingiuriatore. *L'odio*, è un'ira invecchiata, ed un'appetito smoderato, invecchiato di vendetta. *L'inimicizia*, è un'ira, che osserva il tempo adatto alla vendetta: e così ella è un'appetito smoderato, per cui l'inimico studia il tempo di vendicarsi. *La discordia*, è un'ira più acerba, concepita nel cuore da un'odio intimo: e così ella è un'appetito smoderato, che trasporta gli animi a desiderare di conseguire le vendette, più di tutte crudeli. *La indigenza*, è una libidine insplebile, o sia, un'appetito smoderato di conseguire quelle cose, che da' Greci diconsi, *categoremata*, cioè, che diconsi o di alcuno, o di alcuni: come sarebbe, di alcuno dicesi, ch'è ricco, e l'indigenza è un'appetito di conseguire ricchezze: di alcuno dicesi, ch'è onorato, e l'indigenza è un'appetito di conseguire cose onorevoli: di alcuno dicesi, che ha figliuoli, e l'indigenza è un'appetito di conseguire prole. *Il desiderio*, è un'appetito smoderato di vedere un bene, che ancora non esiste.

Il timore ha sotto di se come sue parti, *la pigrizia*, *la vergogna*, *il terrore*, *la ritemenza*, *la paura*, *lo scoraggiamento*, *la conturbazione*, *il batticuore*: ond'è, che ognuna di queste ha da inchiudere tutto 'l genere del timore: che se il timore è un'opinione di gran male, che sia per seguire, *la pigrizia*, avrà a dirsi un'opinione, che la fatica futura sia un gran male. *Il terrore*, opinione sì gagliarda, che qualche gran male sia per succedere, che l'animo scuotasi, e 'l volto impallidisca, e indi segua il croscio de' denti. *La ritemenza*, opinione di male, che già sia per avvicinarsi. *La paura*, opinione di male, che faccia crollare la mente. *Lo scoraggiamento*, opinione di male appreso nella paura, e che dalla paura deriva. *La conturbazione*, opinione di male, che scuota i pensieri. *Il batticuore*, opinione di male, che resta fissa nel cuore.

Insomma siccome parti subbiettive della *scontentezza*, sono, *l'invidenza*, *l'emulazione*, *la garrulità*, *la misericordia*, *l'angore*, *il lutto*, *l'attristamento*, *la calamità*, *il dolore*, *il lamento*, *la sollecitudine*, *la molestia*, *l'afflizione*, *la disperazione*, *e simili*: così ognuna ha da inchiudere la difinizione della *scontentezza*, ch'è il genere di tutte. La scontentezza adunque è opinione di gran male presente: e in questo modo *l'invidenza* è opinione, che il bene altrui, che a noi non nuoce, ci sia un male. *L'emulazione* (Notisi, che l'emulazione può pren-

prenderſi in due modi tanto in lode, quanto in biaſimo: in lode è imitazione di virtù: in biaſimo è imitazione di vizio, e quì prendeſi nel ſecondo ſenſo.) *L'emulazione* adunque è opinione, che il bene, il quale da noi ſi deſidera, e da altrui ſi poſſiede, a noi ſia un male: e perciò quel bene ci rende ſcontenti. *La garrulità*, o ſia, *geloſia:* (perocchè quì Cicerone vuole, che *obtrectatio*, ſi prenda in quel ſenſo, che ſi prende *zelotypia*) è opinione, che il bene da noi poſſeduto, s'è anche poſſeduto da altrui, ci ſia un male: e perciò un tal bene ci rende egri, e ſcontenti. *La miſericordia*, è opinione, che la miſeria d'un' innocente ci ſia un male, e perciò rattriſtaci. *L' angore*, è opinione, che un male ci ſia preſente, e ci prema, e punga. *Il lutto*, è opinione, che la morte acerba d' un noſtro caro ci ſia un male, e ci fa ſcontenti. *L' attriſtamento*, è opinione, che qualche coſa giuſtamente ci cavi dal cuore per gli occhi le lagrime. *La calamità*, è opinione, che una coſa ſia faticoſa a farſi, e in tal guiſa ſi apprende, come un male, e ci ſcontenta. *Il dolore*, è opinione d'un male, il quale così appreſo, ci affligge. *Il lamento*, è opinione d'un male, il quale appreſo ci fa guaire. *La ſollecitudine*, è opinione d'un male, che ci dà a penſare. *La moleſtia*, è opinione d'un male, che non parte da noi. *L' afflizione*, è opinione d'un male, che deriva dall' infeſtagione del corpo. *La diſperazione*, è opinione d'un male, che ſi apprende ſenza rimedio.

Dalle parti ſubbiettive d' ogni genere d' affezione ſi raccoglie la circoſtanza propria, che diſtingue un'affezione dall'altra; cioè, che ognuna delle affezioni ha da inchiudere tutta la difinizione del genere, e aggiugnervi poſcia una circoſtanza o di bene, o di male, per cui un bene ſia diſtinto dall' altro bene, e un male dall' altro male. Per queſto motivo alcuni hanno poſto maggiore, alcuni minore numero d'affezioni; perchè alcuni hanno eſpoſte più ſpezie di beni, e di mali, e altri meno.

Sia però, com'eſſer ſi voglia: certo è, che dall'apprenſione del bene, o del male naſcono tutte le affezioni dell' animo. Il conoſcer poſcia o le ſpezie, o le ſingolarità de' beni, e de' mali viene dalla materia, che haſſi a trattare. Se trattiamo d' un Parricidio; la materia da trattarſi ci provede d' un male diſtinto, e diverſo dagli altri; ſe d' un ſacrilegio; ſe d' un' empietà; ſe d' una crudeltà; ſempremai la materia, che ſi tratta, è quella, che ci offre le circoſtanze proprie, che la diſtinguono da ogni altra materia: e quindi ſegue, che dalla materia, ſopra cui ſi ha da diſcorrere, l' Oratore potrà movere gli affetti, ſenza ch' egli ſappia il nome di quell' affezione, che moverà. Senza dubbio l' Oratore ha da proporſi per fine il commovere gli Uditori a favore della ſua cauſa: or' amplificando o 'l bene, o 'l male con-

contenuto nella sua materia, moverà negli Uditori qualche affezione; e quell' affezione, abbia qual nome ella si voglia, basterà per fare, che gli Uditori sieno favorevoli al suo argomento.

Di questo parere è Lodovico Castelvetri nelle sue esaminazioni delle cose scritte nel primo libro della Rettorica a Cajo Herennio, sopra la particella: *Benevolos auditores facere quatuor modis possumus:* dove, censurando Aristotile, dice così: *Percioecchè al Ritorico era assai senza gravare l' arte di molti insegnamenti non necessarj, dire, che si prendevano le pruove perpetue, per provare la cosa dubbia: pognamo in questa guisa. Ulisse uccise a tradimento Palamede, ch' è pruova perpetua, adunque è da presumere, ch' egli abbia ancora a tradimento ucciso Ajace, ch' è la cosa dubbia, di che si disputa: e perchè ci sono degli Uditori, che non hanno per cosa molto rea l' uccidere un suo nemico, anzi per cosa magnanima, uccidasi per qualunque modo si voglia; dee Teucro, che accusa Ulisse, usare l' amplificazione, e mostrare quanto gran male sia stato l' avere ucciso Palamede a tradimento, dalla quale amplificazione fatta sotto coperta, per dare ad intendere, quanto gran male sia un tradimento d' una uccisione così fatta, procede odio nell' ascoltatore verso Ulisse; e quantunque il Dicitore non sappia il nome delle passioni, nè la difinizione, nè quali persone sieno sottoposte a ciascuna passione: nè per quali cose distintamente si commova più una passione, che un' altra, basta, che sappia, che il dimostrare i mali giustamente, o i beni ingiustamente essere avvenuti all' Avversario, e che le cose mal fatte da lui sono peggiori, che altri non si pensa, e che le cose ben fatte da lui sono assai men ben fatte, che altri non si pensa, e che i mali, che sono in colui, che dice, gli sono avvenuti ingiustamente, e i beni giustamente, e che le cose men ben fatte da lui sono più lodevoli, che non pajono, e che le cose mal fatte da lui sono assai men biasimevoli, che non pajono. E poi surga qualunque passione si voglia nell' Uditore, la quale abbia qual nome si voglia, e sia fatta, come si voglia, sarà tale, che offenderà l' avversario, e sarà di giovamento a noi. E brievemente parevami, che per poco dovesse bastare, quanto è a questa parte del commovere le passioni, agl' insegnatori della Ritorica quel poco, che quì v' ha detto l' Autore nostro.* Fin quì il Castelvetri: la qual ragione sembra a noi così ben' appoggiata, e così ben' esemplificata, che, riducendo il precetto teorico all' opera, affatto sussista. Egli dice, che l' Oratore, dopo che avrà dimostrato, che Palamede è stato ucciso da Ajace, per movere gli animi de' Giudici contra l' Uccisore, basta, che amplifichi il delitto dell' uccisione a tradimento: e questa dottrina è sanissima, perchè senza dubbio, quando l' Oratore ha comparato il tradimento dell' omicidio commesso con altri delitti, e ha esposto quanto sopra tutti gli altri delitti sia peggiore un' omi-

omicidio ſeguito a tradimento: quando ha eſpoſti i conſeguenti infauſti, che da tal delitto provengono: quando ha eſpoſta l'iniquità, la malizia, l'empietà dell' Uccisore, e l'innocenza, la bontà, la rettitudine dell'ucciſo; gli Uditori ſi moveranno contra 'l Traditore: e ciò baſta, perchè l'Oratore conſeguiſca il ſuo fine; e ſenza, ch'egli ſappia qual paſſione ſiaſi eccitata ne' Giudici, che nome abbia, qual ſia la ſua diſinizione, a lui baſtar dee, che i Giudici ſienſi commoſſi contra 'l Traditore, ch'era l'unico fine propoſtoſi. La ragione adunque del Caſtelvetri, che al Rettorico non ſia neceſſaria una particolar cognizione del nome, e delle diſinizioni degli affetti, per movergli; ma che a lui baſti il ſaper' amplificare, o 'l bene, o 'l male, ch'è l'oggetto movente gli animi degli Uditori, a noi non ſembra diſpregevole. Ma egli aggiugne anche più, cioè, che all'Oratore baſta il ſaper dimoſtrare i mali eſſere ingiuſtamente avvenuti a' buoni, e giuſtamente a' malvagi, e i beni eſſere giuſtamente avvenuti a' buoni, e ingiuſtamente a' malvagi; e que' beni, e que' mali eſſere maggiori, che non pajono, per avere quanto baſta al movimento degli affetti: e queſta dottrina ottimamente ſuſſiſte; perchè l'oggetto proprio del Rettorico non è tuttociò, che deriva da' principj particolari, o delle ſcienze, o delle arti; ma è ſolamente ciò, ch'è atto a coſtituire la quiſtione civile: la qual coſa è inſegnata dallo ſteſſo Ariſtotile nel primo libro della Rettorica al capo primo, dove dice, che al Rettorico baſta la cognizione delle coſe in generale, come così baſta al Dialettico: imperocchè ambedue queſte facoltà *in ejuſmodi rebus ſunt, quæ communiter quodammodo ab omnibus ſunt cognitæ, & nullius ſcientiæ definitæ. Quamobrem, & omnes quodammodo ambarum ſunt participes.* Per qual motivo poi la Rettorica non ſervaſi de' principj, che derivano dalle ſcienze particolari; ma tratti delle coſe *modo communi;* Ariſtotile nel capo ſeſto dello ſteſſo libro primo rende la ragione, ch'è queſta, cioè, perchè l'Oratore ha da diſcorrere *cum imperita multitudine.* Adunque è vera queſta propoſizione, che l'oggetto del Rettorico non è tutto ciò, che deriva da' principj particolari, o delle ſcienze, o delle arti, ma ſolamente ciò, ch'è atto a coſtituire la quiſtione civile: perchè la ſola quiſtione civile ſi coſtituiſce in termini, *modo communi*; e l'Oratore, che parla al popolo imperito, ha da eſporre quelle coſe ſolamente, che poſſono cadere nelle civili quiſtioni, delle quali anche il popolo imperito è obbligato ad averne la cognizione, e coſa vergognoſiſſima ſarebbe, ſe non l'aveſſe. Tutta queſta dottrina, che ha fondamento in Ariſtotile, è inſegnata mirabilmente da Sant' Agoſtino nel Tomo primo delle ſue Opere, dove tratta de' principj della Rettorica. Quivi eſpone, che Platone,

ne, *in Gorgia*, grandemente si oppone a Hermagora, il quale ha detto, che 'l fine dell' Oratore è il persuadere: non è questo, dice Platone, il fine solo, e preciso dell' Oratore, in modo, che per questo fine egli distinguasi da tutti gli altri: imperocchè anche i Matematici, anche i Medici, anche i Fabbri, e poi tutti hanno per fine di persuadere quelle cose, che cadono nella notizia delle scienze, e delle arti loro; adunque il persuadere non è propio fine dell' Oratore, ma è comune a tutte le altre facoltà. All'argomento di Platone, risponde comodamente Hermagora, il quale non dice, che 'l fine dell' Oratore sia di persuadere in ogni quistione, ma solamente *in civilibus quæstionibus*. Il Medico ha per fine di persuadere nelle quistioni mediche, il Matematico nelle matematiche &c. ma l' Oratore *dumtaxat in civilibus quæstionibus*. Rimane or' a sapere, quali sieno le civili quistioni. Sono quelle, risponde ivi S. Agostino: *Quarum perspectio in communem animi conceptionem potest cadere, quam Græci ennojam vocant:* e dichiara con evidenza, come tali quistioni abbiano da sapersi anche dalla moltitudine imperita, e come sarebbe cosa vergognosissima, se, quando sono loro proposte, le ignorassero, e dice così: *Verùm, ut faciliùs intelligas, quæ sit hæc ipsa conditio, quam demonstratam volumus, omnia quæcumque hujusmodi sunt, ut ea nescire pudoris sit, & quæ, vel ignorantes, quasi sciamus, tamen cum simulatione præ nobis ferimus, quotiescumque in dubitationem vocantur, efficiunt civilem quæstionem. Quod dico hujusm. est: si de pondere alicujus rei quæratur, si non videaris scire quot librarum sit, non est erubescendum: si de longitudine non videris scire, quot pedum sit non est erubescendum: si de cæteris hujusm. rebus, quas prosequi longum est, & ideo quotiescumque in dubitationem venerint, licet faciant quæstionem, tamen civilem facere non possunt. At ubi quæritur: sit ne aliquid justum, an injustum: honestum, an inhonestum: laudandum, an reprehendendum: præmio afficiendum, an supplicio: utile, an inutile, & si qua hujusm. sunt, nemo non etiam extra omnem artem, & scientiam collocatus erubescat, si hæc nescire videatur. Inde est, quod persuasum habent, aut certè aliis persuadere non dubitant posse se concipere animo discrimen justi, & injusti, honesti, & inhonesti, cæterorumque, quæ supra diximus: & idcircò, quæ dubitationes in hujusm. rebus oriuntur, civiles vocantur quæstiones, quasi non propriæ paucorum, sed communes universorum. Quæ cum ita sint meritoque communi conceptione animi perspici possint quæstiones, quæ did tas ennoias deprehendi possunt, civiles vocantur, & sunt in quibus versari, & præstare debebit orator.* Fin quì S. Agostino: nè può addursi dottrina più chiara in difesa del Castelvetri, il quale, se ha detto, che al Rettorico era assai, senza gravare l' arte di

mol-

molti insegnamenti, dire, che per movere gli affetti, basta, dopo che è provata la causa, amplificare o 'l bene, o 'l male, ch' è risultato dalle pruove; perchè in virtù dell'amplificazione quel bene, o quel male così ingrandito farà, che gli Uditori sieno mal' affetti a' nostri avversarj, e ben' affetti a noi, nulla importando il sapere, qual nome abbia quella passione, per cui sono mal' affetti gli Uditori agli avversarj nostri; e quella, per cui sono ben' affetti a noi: Se il Castelvetri ha insegnato così, e ha censurato Aristotile, che abbia gravata l'arte Rettorica, col mettere i nomi, e le difinizioni degli affetti; la censura co' principj di S. Agostino, e co' medesimi d'Aristotile sopraddetti, regge, e sussiste: perchè in pratica si vede, che non è necessaria altra notizia, per movere gli affetti, se non quella, che può cadere nelle civili quistioni, ch' è quanto dire, la sola notizia generale del giusto, e dell'iniquo: del lodevole, e del biasimevole, &c. Nel qual senso il Castelvetri ha parlato, come apparisce dalle sue parole, colle quali dice: *Quantunque il Dicitore non sappia il nome delle passioni, nè la difinizione, ne' quali persone sieno sottoposte più a una passione, che a un' altra, basta, che sappia, che il dimostrare i mali giustamente, o i beni ingiustamente essere avvenuti all' Avversario &c. e poi surga qualunque passione si voglia nell' Uditore, la quale abbia qual nome si voglia, e sia fatta come si voglia, sarà tale, che offenderà l' avversario, e sarà di giovamento a noi.* Adunque il Castelvetri ha fondata la sua critica nella dottrina d' Aristotile medesimo, quì censurato: di S. Agostino nel luogo citato: e nella consuetudine della pratica. Giustamente poi il Castelvetri pure nello stesso paragrafo critica la legge dell' Ariopago, che gli Oratori non potessero parlare fuori della causa, gli affetti movendo; e conseguentemente critica anche Aristotile, il quale nel capo secondo del primo libro della Rettorica approva come buona quella legge. La critica è fondata in questa ragione; perchè, avendo l' Oratore a discorrere, e a trattare coll' Uditore grosso, e nesciente, ch' è quanto dire, colla moltitudine imperita, ha da servirsi di quelle cose, che possono soccorrerla, acciocchè si pieghi facilmente al partito del giusto: e queste sono le amplificazioni, e le parvificazioni delle cose. Il popolo imperito non vede così sottilmente, non penetra l' acume, e la forza delle ragioni; e però fa mestiere, che sia ajutato colla sposizione delle stesse cose amplificate, le quali nel tempo stesso il confermano nella giustizia della causa, e 'l movono a giudicare rettamente. Questa seconda critica patisce eccezione; perchè i Giudici dell' Ariopago erano dotti, e saggi, che ben potevano giudicare in virtù delle sole ragioni, senza che l' Oratore avesse a discorrere fuori della causa, amplificando,

do, e diminuendo le cose, per movere gli affetti. Noi abbiamo detto, che la critica del Castelvetri è giusta, sulla supposizione, che anche allora gli Oratori avessero a discorrere alla presenza della moltitudine imperita, dalla quale avessero anche a provenire i giudizj: ma sia pure ciò, com' esser si voglia, a noi basta l' avere dimostrato, che, per movere gli affetti, non sia necessaria la particolare notizia del nome, della difinizione, e della divisione de' medesimi: come più appieno dimostreremo nella prima Disputazione. Intanto non vogliamo lasciar passare senza considerazione, come Gerardo Vossio parli *suppresso nomine* del Castelvetri nel luogo citato: dicendo così: *Obstrepit nobis nuperus Sophista: quippe grandi cum supercilio adversùs Aristotelem insurgit, atque in Rhetoricis de affectibus agi potuisse negat, quia de iis in Ethicis sit pertractatum.* Veggiamo, se veramente il Castelvetri *grandi cum supercilio adversùs Aristotelem insurgat*. Egli dice: *Aristotile di queste passioni, di cui parliamo, ha posti i nomi, e le difinizioni, e detto quali persone sono sottoposte a ciascuna passione, e ha occupata buona parte della sua Ritorica in questo Trattato: il che a me pare opera superflua, e più tosto pertenente a Filosofia de' costumi, che ad insegnamenti di Ritorica.* Dice adunque: a me pare opera superflua: e questo dovrà dirsi, *grandi supercilio insurgere?* e in fine dello stesso paragrafo dice: *E brievemente parevami, che per poco dovesse bastare, quanto è a questa parte del commovere le passioni, agl' insegnatori della Ritorica quel poco, che quì ne ha detto l' Autore nostro.* Il dire: e brievemente parevami, si dee chiamare *grandi supercilio insurgere?* Il dire, che gli pareva sufficiente quella picciola notizia, che degli affetti ne dà l' Autore suo, cioè, l' Autore della Rettorica a Cajo Herennio, ha da essere intitolato *grandi supercilio contra Aristotelem insurgere?* Ma *nos immensum spatiis aequavimus aequor*: ed è ora mai tempo di passare ad altre considerazioni, colle quali resti ben premunita la via d' intendere gli artifizj degli ottimi Oratori, per movere gli affetti.

Consideriamo, che al movimento degli affetti tre cose possono concorrere; l' una è il costume, l' altra l' amplificazione, la terza è la congniettura. *Il costume* è necessario, acciocchè gli Uditori abbiano buona opinione dell' Oratore, gli sieno benevoli, e l' ascoltino con istima, e con fede: ora l' Oratore ci mostra la qualità del suo costume: o parlando di se, o degli Uditori, o della sua causa: e in tutte e tre le maniere, l' apparenza del buon costume deriva dalla lode della virtù, e dal biasimo del vizio: ond' è, che l' Oratore farà apparire un buon costume, se parlando, talvolta farà apparire l' umiltà sua, talvolta la sua fede, talvolta la sua costanza, il suo zelo, la sua pietà, la

sua

sua gratitudine &c. come vedremo nella prima Disputazione. *L'amplificazione*, è necessaria, acciocchè l' oggetto sia più sensibile, esposto colle sue divisioni, e colle sue circostanze. *Le conghietture* sono necessarie, acciocchè ogni circostanza acquisti maggior grandezza, e conseguentemente maggior forza di movere.

Vero è, che tra l' amplificazione, e le conghietture non v' ha differenza alcuna, se abbiasi riguardo a' luoghi d' amplificare, e di conghietturare; ma con altri riguardi molte sono le differenze: primieramente l'amplificazione non può servire di pruova negli Assunti, che hanno stato conghietturale, e le conghietture servono di pruove non solamente degli Assunti, che hanno stato conghietturale, ma d' ogni qualunque altro Assunto, che abbia stato, o di difinizione, o di qualità: perchè in questo senso è verissimo l' insegnamento de' Retori, che quest' arte quanta ella è, *posita est in conjectura:* ma di questa materia tratteremo, se a Dio piacerà, in un libro a parte. Al proposito nostro del movere gli affetti, ritornando: l' amplificazione serve per esporre l' oggetto colle circostanze: le conghietture servono, per fare che, o questa, o quella circostanza acquisti maggiore grandezza in virtù dell' illazione, che traggesi, conghietturando: ch' è quanto dire, coll' amplificazione si espone precisamente la cosa certa, e colle conghietture dalla cosa certa si argomenta anche la possibile.

Vuolsi, per esempio, movere timore colla sposizione della guerra. Questa voce, *guerra*, si può amplificare, o rappresentando le circostanze, o colla divisione del tutto nelle sue parti, o col paragone. In tutti, e tre questi modi altra cosa è l' amplificazione, altra le conghietture. *Amplificando in primo luogo la guerra dalle circostanze*, si espone la separazione de' figliuoli da' loro genitori, degli amici da' loro benevoli, de' parenti da' loro congiunti, de' mariti dalle loro spose, i saccheggiamenti, gl' incendj, l' empietà, gli stenti, i travagli, le morti, la fame, e la peste, che segue. *Conghietturando*, si considera or questa, or quella circostanza, come sarebbe: che cosa è la sola separazione de' figliuoli da' loro genitori, con qual cuore gli veggono partire, quale il timore, con cui apprendono la disgrazia della lor morte, il rammarico del non vedergli, di non parlar loro, di non ricevere da loro alcun' ajuto &c. in questo modo conghietturando ogni circostanza acquista grandezza; perchè da quello, che è, si argomenta colle conghietture ciò, che può essere. *Amplificando poi in secondo luogo la guerra dalla divisione del tutto nelle sue parti*, mostrerò, dice il Cavalcanti nel quarto libro della Rettorica, i pericoli, e gli spaventi grandi, le prede, gli assassinamenti, le rapine delle donne, le uccisioni, gl' incendj, l' espugnazione, i sac-

facheggiamenti delle terre, il guasto del paese, le strida, i lamenti, la fame, la povertà, e altri simili effetti; e allora la guerra, così divisa, apparirà più grande, che esposta senza tal divisione. (Notisi, che noi giudichiamo, che tutte le maniere d'amplificare si possano ridurre alla considerazione delle circostanze.) *Conghietturando* la guerra divisa nelle sue parti, si considera or questa, or quella parte da per se stessa, e si argomenta tutto 'l verisimile, che da quella sola parte considerata, può derivare; nel qual modo la parte viene a comparire da per se sola un gran tutto. Per esempio, considerando la povertà, a cui riduconsi i cittadini per la guerra, si possono conghietturare i patimenti, che soffronsi da' poveri, il combattere, che si fa nello stato povero coll'inclemenza delle stagioni, col rigore del verno, coll'ardor della state, la confusione del limosinare in pubblico, e di porta in porta, la viltà, in cui cadono i poveri, le abbominazioni, e le disperazioni, delle quali talvolta è cagione la povertà: così la povertà, che nell'amplificazione della guerra appariva una sola parte del male; in virtù delle conghietture apparisce da per se medesima un tutto. *In terzo luogo amplificando per via di paragone la guerra*, dimostrasi grande, ma nō con tanta forza, con quanta *conghietturando:* perocchè coll'amplificazione si espongono le circostanze della guerra comparata colle circostanze del male, con cui è comparata; e in cotal guisa, ella viene ad apparire grande: il che segue anche nelle conghietture, con questo divario: che conghietturando si considera, or questa, or quella circostanza, per inferire: e amplificando si considerano tutte le circostanze, ma solamente per esporle, e nulla più. Per esempio, se si amplificasse la guerra paragonandola con gli altri flagelli di Dio, colla morte de' figliuoli, de' genitori, degli amici, di coloro, ne' quali si erano fondate le più vive speranze, colle grandini, colle inondazioni &c. altro non sarebbesi, che rappresentare, come nella guerra sono inchiusi tutti que' mali: per lo contrario, conghietturando si esamina, or questa, or quella circostanza, per inferire la grandezza del male della guerra, come sarebbe: si esamina, che gran male sia la sola perdita dell'unico figliuolo, che afflizione, che dolore ella porti: per inferire il maggior male della guerra, in cui ci vediamo rapiti, e figliuoli, e genitori, e fratelli, e amici, i quali non muojono, come chi nel suo letto in cento maniere umanissimamente assistiti; ma crudelmente per mano nemica, in mezzo a un campo, senza il soccorso de' Sacerdoti, senza l'ajuto de' Sacramenti, senza l'assistenza degli amici, e, morti, sono gittati dentro fosse profonde, senza lumi, che accompagnino i cadaveri alla sepoltura, senza preci, senza sacrifizj. In questo modo le conghiet-

ghiet-

ghietture fanno vieppiù rilevare il gran male della guerra, che le semplici, e precise amplificazioni.

V' ha un'altro modo ancora d'amplificare, e di conghietturare, che serve per ingrandire l'oggetto dell'affezione, e conseguentemente per moverla: ed è il far precedere la *Ipotesi*, cioè, la proposizione generale, che avrebbe a supporsi; e poi discendere alla *Tesi*, cioè, alla proposizione particolare, che è il suggetto dell'orazione. Per esempio: l'Oratore vuole movere gli Uditori a ira contra un sacrilego, che ha rapita la Pisside coll'Ostia dentro consecrata; dovrebb'egli supporre, che grave delitto sia il sacrilegio; ma, per movere maggiormente gli Uditori ad abbominare il sacrilego, che rubò la Pisside coll'Ostia consecrata, può amplificare il sacrilegio in tutte le maniere sopraddette, o colle circostanze, o colla divisione del tutto nelle sue parti, o col paragone: e poi discendere al suo suggetto, cioè al sacrilego, che rapì la Pisside con entro l'Ostia consecrata. Universalmente da' Retori tanto antichi, quanto moderni questa maniera d'amplificare, e di argomentare dicesi, non passaggio dall'*Ipotesi* alla *Tesi*, ma per l'opposito dalla *Tesi* all'*Ipotesi*; imperciocchè *Thesis*, cioè, *positio*, è una proposizione, che ad altra non soggiace: e *ypothesis*, cioè, *sub posito*, è una proposizione soggiacente alla *Tesi*: cosicchè se l'*Ipotesi*, cioè, la proposizione, ch'è sotto alla *Tesi*, è specifica; nella *Tesi* si costituisce una proposizione generica: se l'*Ipotesi*, cioè, la proposizione, ch'è sotto alla *Tesi*, è individuale, la *Tesi* sarà di proposizione specifica. Senza dubbio, se vi sono due proposizioni, delle quali l'una sia sopra, e l'altra sotto; quella, ch'è sotto, è particolare; quella, ch'è sopra, è universale: e perciò universalmente da' Retori la *Tesi* si prende per la proposizione universale, e l'*Ipotesi* per la particolare: a ogni modo nel senso puramente Filosofico, prendendo l'*Ipotesi* per la proposizione, che si suppone, e la *Tesi* per la proposizione, che provasi; in un tal senso l'*Ipotesi* sarà di proposizione universale, e la *Tesi* di particolare. Noi abbiamo ne' nostri scritti tradotte le due voci *Tesi*, e *Ipotesi* in ambedue le maniere; ma per ordine al precetto tutte, e due tendono allo stesso fine d'insegnare, come, tanto amplificando, quanto conghietturando, e argomentando, sia cosa non di rado usata da Cicerone, e dagli altri Oratori, il procedere dalla proposizione generale alla particolare.

Ripilogando le cose dette in questo Preambulo, abbiamo primieramente dimostrato, che le affezioni di natura loro non sono morbi, e pesti dell'animo; ma anzi ajuti inseriti nella natura da Dio, per fare, che l'Uomo prestamente, e volentieri abbracci i retti

giudizj, e intraprenda azioni gloriose. Secondariamente, che il movimento degli affetti deriva dalla rappresentazione, o del bene, o del male; e poichè la universale comprensione del bene, e del male cade sotto la cognizione d' ogni Uomo; non essere perciò necessaria una cognizione distinta, e particolare, per movergli. In terzo luogo essere indecente al vero Oratore l' adulazione, per movere gli affetti. In quarto luogo, che gli affetti si eccitano, amplificando, e conghietturando. Da questa cognizione generale, ora passiamo alle Disputazioni particolari.

DISPU-

DISPUTAZIONE I.

Degli artifizj in generale del movere gli affetti degli Uditori.

L'Intento nostro è di dare insegnamenti pratici, co' quali presto veggasi, come gli ottimi Oratori usino di movere gli affetti: e certamente, secondo le frequenti, e varie considerazioni da noi fatte, l'arte del movergli non è infinita; anzi essi con certe forme generali, e perpetue d'instituire le orazioni loro, e di applicare i racconti, hanno pensato di conseguire il fine dell'eccitare gli animi de' Giudici: le quali forme, perchè non sono state da alcun Retore dichiarate, noi le proporremo; e giudichiamo, che riusciranno così utili, che quasi colla sola, e semplice esecuzione delle medesime si farà mutar'aspetto a' discorsi; e dall'essere snervati, deboli, e di niun momento, riceveranno un'aspetto robusto, virile, e di gran peso: ond'è, che per questo capo apparirà, che l'artifizio del movere gli affetti è molto facile: e facile anche il dimostreremo nella seconda Disputazione, in cui metteremo dinanzi agli occhi l'oggetto proprio d'ogni affezione, e l'artifizio d'ingrandirlo colla scorta della dottrina d'Aristotile: e susseguentemente andremo spiegando alcuni artifizj particolari usati da Cicerone, e dal Padre Segneri, per trionfare degli Uditori, eccitando le affezioni; acciocchè gli animi loro, e volentieri, e sollecitamente restino persuasi, e diansi vinti.

CAPO PRIMO.

Dell'oggetto, che ha virtù di movere gli affetti, e donde riceva il movergli attualmente.

SEnza prendere un largo giro di parole, ci ristrigniamo a dire subito, che l'oggetto principale del movere gli affetti consiste nel conseguente d'un fatto narrato, al quale gli Uditori pensino d'essere soggetti: il qual conseguente allora con grande vemenza muove, quando appunto si applica agli Uditori, e si fa conoscer loro, ch'essi sono nel caso, cioè, che sono anch'essi soggetti allo stesso con-

conseguente. Per esempio, il Vangelo narra, che un ricco morì, e fu seppellito nell' Inferno: la Morte, e l' Inferno sono i due conseguenti nella narrazione, che movono timore; ma non hanno virtù di moverlo, se non in quegli Uditori, i quali pensano d' essere sottoposti alla Morte, e all' Inferno. Che se gli Uditori non pensassero d' essere sottoposti alla morte; ma che le anime loro passassero da un corpo in un' altro, come pensarono i Pittagorici, e non credessero, che si desse Inferno; allora nè la Morte, nè l' Inferno sarebbono conseguenti atti a movere timore. Quindi è, che i conseguenti di un fatto narrato, allora sono atti a perturbare gli animi degli Uditori, quando questi pensano d' essere a que' medesimi conseguenti sottoposti, e allora pensano d' essere sottoposti, quando gli odono a se stessi applicati; onde avviene, che l' applicazione sia quella, la quale fa, che il conseguente del fatto narrato attualmente, e con forza muova gli affetti. Quando gli Uditori, dopo udita la narrazione di ciò, che seguì al ricco Epulone, sentono applicarsi loro le stesse circostanze, le quali concorrevano in quel ricco, lo stesso modo di vivere in delizie, in trastulli, in banchetti, in lautezze, temono la stessa morte, e la stessa sepoltura nell' Inferno. La narrazione, che cosa fa? Fa, che gli Uditori comincino a vedersi rappresentati in quel racconto: e l' applicazione, che cosa fa? Fa, che riflettano, che possono loro addivenire gli stessi conseguenti. Per questo motivo sono state introdotte le rappresentazioni tragiche, e comiche; acciocchè i Nobili, e Potenti, vedendo rappresentati i conseguenti funesti addivenuti a' Tiranni, purgassero i costumi loro, e si astenessero dalle tirannie, e dalle prepotenze; e i Plebei, e Popolani, vedendo rappresentate le derisioni, che si fanno alle persone sciocche, e vili, purgassero i costumi loro, e si astenessero dalle sciocchezze, e dalle viltà.

Ne' discorsi morali le narrazioni de' fatti sono appunto rappresentazioni, in cui gli Uditori veggono dipinti i costumi loro; ma se non ci riflettessero, e distraessero altrove i pensieri, l' applicazione è poi quella, che gli sforza a riconoscersi in esse rappresentati; e quindi è quella, che in loro agita gli affetti.

CAPO

CAPO II.

Come l' applicazione sia la principale cosa da considerarsi, per movere gli affetti.

DAlle cose dette nel precedente Capo si può chiaramente dedurre, che l' applicazione d' un racconto preceduto è quella cosa principalissima, che serve, per far apprendere, o 'l bene, o 'l male; e quindi, che serve per movere gli affetti; perchè la narrazione del fatto serve di solo, e semplice mezzo per movere; e l' applicazione è il fine: o per discorrere colle voci Filosofiche, la narrazione sola è oggetto materiale del movimento; la stessa narrazione, come applicata agli Uditori, è oggetto formale, prossimo del movere. Per esempio, vuolsi movere timore colla narrazione del fatto del ricco Epulone? Debbesi considerare, quali sono le circostanze applicabili agli Uditori; se la maniera del vivere con lautezza; se l' animo crudele del non sovvenire a Lazzero mendico; se il fasto, che teneva; se i cani, se i cavalli, se gli animali, che per sue delizie manteneva. Quando l' Oratore ha esposte le circostanze, ch' egli ha opinione, che sieno applicabili agli Uditori; e i conseguenti, a' quali possono soggiacere, allora può applicarle; e l' applicazione sarà, che gli Uditori non possano sospendere il giudizio, e pensino veramente d' esser quelli, di cui l' Oratore parla: e conseguentemente, che apprendano, o quel bene, o quel male, ondè commossi, o sperino, o temano l' esito medesimo.

Prefiggiamoci, che l' Oratore si determini di voler' applicare tutte le circostanze del ricco Epulone: allora conviene, ch' egli dica agli Uditori. Voi, che vivete così lauti, così fastosi, così superbi: voi coll' animo crudele nel disdegno, che prendete de' poveri: voi, che prima de' cani, prima de' cavalli avete cura, che de' mendici: voi in conviti, voi in banchetti splendidamente, e lussuriosamente solazzandovi, come non temete d' essere seppelliti nell' Inferno? Certo è, che le stesse circostanze applicate agli Uditori hanno da movere spavento, che loro sia per succedere lo stesso fatale gastigo: ond' è, che l' applicazione esser debbe quel fine, per cui l' Oratore precedentemente narri con queste circostanze, e non con quelle; perchè le une ha egli pensato d' applicare, e non le altre.

CAPO

CAPO III.

Si dimostra, che dal fine dell' applicazione dipende l' arte del narrare con quella narrazione, ch' è ordinata al movimento degli affetti.

LA narrazione d'un fatto, o circonscrive una persona sola, o circonscrive due, e più persone: e sia nell'una, o nell'altra maniera debbe l'Oratore narrare sempre con dipendenza dall'applicazione. Se narra un fatto, che si riferisca a una persona sola; allora ella è insieme agente, e paziente. In essa, come agente, si considerano le circostanze, che sono cagioni d'un' effetto; e in essa, come paziente, si considera l'effetto seguito. Per esempio, il Padre Segneri nella prima Predica al numero terzo narra il fatto di Caldoro Capitano, e dice così: „ L' Uomo si genera pur da se la sua morte in seno, e
„ non se ne accorge, a segno tale, che un celebre Capitano del se-
„ colo precedente detto il Caldoro, mentre arrivato con sorte rara
„ tra le battaglie all'età di settantacinque anni, passeggiava lieto
„ pel campo, e si gloriava di essere tuttavia sì disposto della perso-
„ na, sì vivace, sì vegeto, qual'era di venticinque anni, finì in un
„ punto, e di vantarsi, e di vivere, perchè repentinamente percosso
„ fu da un' accidente di furiosissima gocciola, la quale allora era in
„ atto di soprafarlo, e così, morendosi in poco d' ora, mostrò, quan-
„ to ciascun' Uomo sia sempre mal' informato di ciò, che passi nell'
„ intimo di se stesso. Ma se così è, come adunque in uno stato d'
„ incertezza sì orribile, qual'è questo, avete ardire, o Ascolta-
„ tori, di vivere un solo momento in colpa mortale? Questa dunque
„ è la cura, che voi tenete della vostr' anima? Questa è la stima
„ del vostro fine? Questa è la sollecitudine della vostra felicità?
„ Saper di stare in mezzo a' rischj sì gravi, e non vi riscuotere?

In questo racconto il Caldoro è insieme agente, e paziente. Agente, perchè egli è, che si gloria d'essere arrivato all'età di settantacinque anni così vegeto, com'era nell'età di venticinque: è paziente; perchè egli è, che soggiace all'accidente della furiosissima gocciola, che lo soprafà in quel punto, e per cui sen muore. Il Padre Segneri ha narrato questo fatto, riflettendo prima all'applicazione, la quale lo ha mosso a narrarlo in quel modo, e non in un' altro. Voleva egli far conoscere agli Uditori, che possono soggiacere ad accidenti improvvisi, e voleva ribattere ogni ragione, che addur

addur potessero in contrario d'essere vegeti, ben disposti, e robusti: che ha dunque pensato? Ha pensato di narrare il fatto del Caldoro con quelle circostanze, che voleva poscia agli Uditori applicare. Narrare, che passeggiava lieto; perchè poteva anche succedere agli Uditori, che in tempo della maggiore loro allegrezza fossero da un'accidente di morte soprassatti. Narrare, che si gloriava d'essere sì disposto della persona, sì vivace, sì vegeto, com'era nell'età di venticinque anni; perchè poteva agli Uditori anche succedere, che, quantunque vivaci, e vegeti, fossero contuttociò sottoposti a un'improvviso accidente di morte. E di qui gli Uditori non possono non essere agitati, quando odono: „ Questa dunque è la cura, che voi „ tenete della vostr'anima? Questa è la stima del vostro fine? Que- „ sta è la sollecitudine della vostra felicità? Saper di star'in mezzo „ a'rischj sì gravi, e non vi riscuotere? Perchè conoscono, che l'applicazione del fatto del Caldoro cade in acconcio nelle persone loro, e che non giova, che si fidino della prosperità, della salute, del vigore, della robustezza, avendo udito, che possono incorrere nello stesso infortunio del Caldoro, d'una morte improvvisa: il qual'esito molto si teme, dipendendo poscia quindi lo stato eterno, o di felicità, o di miseria.

Se poi l'Oratore narra un fatto, che si riferisca a più persone, debbe similmente narrarlo colla scorta dell'applicazione, ch'egli intende di fare. Per esempio, il Padre Segneri nella prima Predica al numero sesto narra il fatto de' Niniviti, il quale si riferisce a più persone: al Profeta Giona, ch'è persona agente, la quale minaccia da parte di Dio la sovversione di Ninive: e agli stessi Niniviti, che sono le persone pazienti minacciate, se non si pentono; e dice così: „ I Niniviti non prima udirono, che la loro Città fra quaranta gior- „ ni avevasi a subbissare, che incontanente *plenam terroribus pœni-* „ *tentiam egerunt*, subito si vestirono di cilizio, subito si sparser di „ cenere; nè si curarono di aspettar sopra ciò gli Editti del lor Prin- „ cipe, il quale, come accade, fu l'ultimo a saper nuove così fune- „ ste: o fosse, perchè ognuno già quasi stolido non badava, se non „ che all'esito: o fosse, perchè ognuno già pure stolido non bada- „ va, che alla propria salvezza. In questo racconto, come abbiamo detto, vi sono due persone: l'una agente, ed è il Profeta Giona, che minacciò dopo quaranta giorni la sovversione di Ninive, se non pentivasi: l'altra paziente, e sono i Niniviti minacciati. Il Padre Segneri prima di porsi a descrivere questo fatto, ebbe in mente l'applicazione; e secondo quelle circostanze, che gli parvero applicabili agli Uditori, descrisse il fatto. Nella circostanza della perso-

na agente, ch'è Giona Profeta, applica la Persona di Gesucristo: e poi applica la minaccia della sovversion di Ninive alla morte eterna minacciata a' Peccatori: indi applica la circostanza del tempo conceduto dal Profeta Giona a' Niniviti, alla circostanza del tempo di far penitenza, conceduta da Gesucristo a' Peccatori. Considera poscia nelle circostanze della persona paziente, cioè, de' Niniviti minacciati, la prontezza, e sollecitudine, con cui pentironsi: e applica questa circostanza agli Uditori. Inoltre il Padre Segneri considera, che la sollecitudine, con cui i Niniviti fecero penitenza, è quella circostanza, che sopra tutte debbe applicarsi agli Uditori, e perciò l'amplifica, congnietturando così: „ Or donde mai, dic'egli, „ tanta fretta, Uditori? Non sapevano costoro di certo, che ancor' „ avevano una quadragesima intera di tempo, *adhuc quadraginta dies?* Perchè non differo dunque: aspettiamo un poco: a placar „ Dio non si ricchieggon molte ore, basta un momento: un'atto di „ contrizione presso l'aurora del quarantesimo giorno ci salverà? „ Certamente così potevano dir'essi, e seguitar' a mangiare, s'era„ no a tavola, e finire il giuoco, sestavano a sollazzarsi. In questa narrazione il Padre Segneri dipinge il costume de' Peccatori, i quali appunto si riducono a far penitenza nelle ore estreme, e operano, come se dicessero: aspettiamo un poco: dimani ci confesseremo, o in altro giorno più adatto, abbiamo tempo: un'atto di contrizione in quel momento estremo ci salverà. Dachè si vede chiaramente, che il Padre Segneri ha esposta la narrazione del fatto de' Niniviti, conghietturando ciò, che far potevano, non per altro fine, se non per rappresentare il costume de' peccatori; e che tutte le conghietture, che va traendo dalla medesima narrazione, sono in grazia dell'applicazione: e poichè i Niniviti, i quali subito si convertirono, prudentemente operarono; il Padre Segneri, per amplificare quest'atto prudentissimo, fa, che gli Uditori facciano una supposizione, e fingano, che i Niniviti non si fossero convertiti, e chiede loro, qual giudizio ne sarebbero. „ Ma fingete, dic'egli, che avef„ sero proceduto così, qual giudicio voi ne fareste? Non vi par, „ che sarebbono stati audaci, presuntuosi, protervi, e indegni di „ quel perdono, che riceverono, mercè la loro prontezza? Sotto questa supposizione, o sia finzione, sono rappresentati gli Uditori, ed è tutta applicabile ad essi, i quali conoscendo, di non aver quella sollecitudine, e prontezza di convertirsi, quale ebbero i Niniviti, si confondono, e confessano d'essere quegli audaci, e indegni di perdono, rappresentati sotto la supposizione di quel pentimento, che i Niniviti avessero prolungato: e in questa guisa, essendo

pre-

preceduta la narrazione d'un fatto con tutte quelle circostanze, in cui sono descritti gli Uditori, ne segue poi, che, quando il Predicatore applica agli Uditori il racconto, sieno questi già prevenuti, e conseguentemente, che sieno già quasi convinti. Si rifletta pertanto, che forza faccia quest'applicazione. „ Ma quanto peggio, Udi-
„ tori, è nel caso nostro. I Niniviti potevano almeno universal-
„ mente promettersi una quarantina di giorni, conceduta loro per
„ termine perentorio alla penitenza: e però, dov'era maggiore la
„ sicurezza, sarebbe stata minore la temerità, se persistevano ancor
„ qualche ora di più ne' loro peccati. Al Padre Segneri non altra cosa maggiormente preme, quanto quella dell'applicare la circostanza del tempo, in cui i Niniviti fecero penitenza: quindi è, che comincia applicare la minaccia del Profeta Giona, il quale diede a' Niniviti quaranta giorni di tempo, alla minaccia di Gesucristo a' peccatori, il quale non dà loro un tale certo, e determinato spazio di tempo, e poi entra nell'applicazione, ch'è questa. „ Ma voi nè
„ meno siete sicuri di tanto. Nò, dice Cristo, *nescitis quando tem-*
„ *pus sit*: l'eccidio del vostro corpo non sol potrebbe esser prossimo,
„ ma imminente: potrebbe avvenire in questa settimana medesima,
„ ch'ora corre, in questa mattina, in questo momento. Si rifletta, come il possibile d'una morte improvvisa, ch'è l'effetto del non avere Cristo conceduto uno spazio certo, e determinato del fare penitenza, è quello, che muove terrore, e per questo motivo il Padre Segneri rende la ragione, per cui sia possibile una tal morte improvvisa; „ perchè, dic'egli, la morte se ne va sempre armata di spada,
„ e d'arco, *gladium suum vibravit*, *arcum suum tetendit*: colla
„ spada colpisce i vecchi, i delicati, i deboli: coll'arco i giovani:
„ e come dunque potrete giustificare la vostra temerità, se lascierete
„ inutilmente trascorrere tempo alcuno, per minimo, ch'egli sia?
„ che dite, che rispondete? come scusate in così gran pericolo il vo-
„ stro ardire? Tutta questa applicazione è stata il fine, per cui il Padre Segneri ha nel fatto de' Niniviti esposte quelle, e non altre circostanze: il fine, per cui ha egli cercato ciò, che i Niniviti far potevano: il fine, per cui ha supposto, che, se i Niniviti avessero differita la penitenza, sarebbono stati audaci, indegni di quel perdono, che ottennero; perchè in tutte queste circostanze vien rappresentato il costume de' peccatori, che prolungano la penitenza; vien rappresentato ciò, che rispondono i peccatori: e come si rendano, prolungando la conversione, indegni di perdono.

Certa cosa è, che l'applicazione debbe sempre esser quella, in virtù di cui si faccia il racconto; altramente il racconto in quella

parte, che non è applicabile agli Uditori, è isolato, e a nulla serve. Siccome, se Tullio nell'orazione per Milone narrasse cose, che non appartenessero al fatto di Milone, e a lui finalmente non si riferissero, sarebbe in quella parte difettoso: così, se un'Oratore narrasse un fatto con tai circostanze, che non si riferissero agli Uditori, non conseguirebbe il fine, per cui s'introduce il racconto. Noi possiamo ritrovar questo difetto nella stessa narrazione de' Niniviti, laddove il Padre Segneri dice: „ Nè si curarono di aspettar sopra ciò gli „ Editti del loro Principe, il quale, come accade, fu l'ultimo a sa- „ per nuove così funeste: o fosse, perchè ognuno già quasi stolido „ non badava, se non che all'esito: o fosse, perchè ognuno già pure „ stolido non badava, che alla propria salvezza. Dove adunque il Padre Segneri dice: *nè si curarono di aspettar sopra ciò gli Editti del loro Principe*, è detto a proposito dell'applicazione, perchè è una circostanza, con cui si dimostra la sollecitudine de' Niniviti nel darsi alla penitenza; poichè, se sopra ciò non si curarono di aspettar gli Editti del loro Principe, segno è, che furono pronti, e solleciti a convertirsi, ma le parole, che seguono, *il quale, come accade, fu l'ultimo a saper nuove così funeste*, cominciano essere superflue, e vane, perchè non sono applicabili agli Uditori, e non servono per amplificare la circostanza della sollecitudine, con cui i Niniviti si pentirono: la qual circostanza è quella, che fa la forza nell'applicazione. Molto più sono poi superflue le altre ragioni, ch'egli adduce dell' essere stato l'ultimo il Principe a saper nuove così funeste, così dicendo: *o fosse, perchè ognuno già quasi stolido non badava, se non che all' esito: o fosse, perchè ognuno già pure stolido non badava, che alla propria salvezza;* perchè queste circostanze non sono applicabili agli Uditori, e, se si applicassero, diminuirebbono la forza al movimento degli affetti, e 'l vigore all' argomento dedotto, *à majori ad minus:* e poichè la sola applicazione è quella, che rende proprie le narrazioni de' fatti, che precedono, ne segue, che quelle circostanze, le quali non sono applicabili agli Uditori, e che non servono, o per illustrare, o per amplificare le circostanze applicabili, sieno vane, e superflue. Dalle orazioni di Cicerone, e de' buoni Oratori si potrà conoscere la verità di questa dottrina; perchè non si troverà in tutte le orazioni di Cicerone una sola narrazione di fatto, la quale contenga circostanze, che non facciano a proposito, o per inferire il suo Assunto, o per movere gli affetti de' Giudici: e quelle circostanze, senza dubbio, non giovano nè all'uno, nè all'altro officio, o a inferire, o a movere, le quali non sono applicabili agli Uditori.

Nel

Nel fine dello stesso numero sesto il Padre Segneri vuol dire agli Uditori, che il Demonio gli ha accecati: e fa precedere la narrazione d'un fatto, così dicendo: „ Il Cacciatore mai non potreb- „ be tenere in pugno il Falcone con tanta facilità, e con tanta „ franchezza, se non gli avesse ben prima serrati gli occhi. E così „ ha fatto il Demonio con esso voi. Vi ha chiusi gli occhi, Udito- „ ri, vi ha chiusi gli occhi; però ne fa ciò, che vuole. Chi è, che non si senta arricciare i capelli, nell' udire, che il Demonio gli ha chiusi gli occhi, e che il Demonio fa di lui ciò, che vuole? Questi effetti sono rappresentati nel racconto, in cui è descritto il Cacciatore, ch'è la persona agente; e in questa persona agente nell' applicazione è rappresentato il Demonio: di poi è descritto il paziente, ch'è il Falcone, di cui il Cacciatore fa ciò, che vuole, dopo che gli ha ben serrati gli occhi: e in questa circostanza sono rappresentati i Peccatori, a' quali il Demonio chiude gli occhi, e fa poi di lor ciò, che vuole. Si debbe adunque sempre por mente all' applicazione, prima di narrare un fatto, perchè da questa, massimamente deriva l'apprensione, o del bene, o del male, da cui nascono gli affetti.

CAPO IV.

Se, per movere gli affetti, si debbano ripigliare nell' applicazione tutte le circostanze, esposte nella narrazione del fatto, che precede.

Essendo l'applicazione quella sola, che appropria al discorso il racconto d'un fatto, potrebbe dubitarsi, se tutte le circostanze, esposte nella narrazione, debbano poi ripigliarsi nell' applicazione, perchè sembra, che quelle circostanze, le quali non si ripigliano nell' applicazione, sieno superflue. Al qual dubbio rispondiamo, che basta applicare le circostanze, dalle quali s' inferisce il conseguente, o utile, o dannoso, o lodevole, o biasimevole: e la ragione è questa, perchè l' oggetto principale, che ha virtù di movere nel racconto d'un fatto, è sempre il conseguente, che gli Uditori, o sperano, o temono, che sia loro per avvenire. Basta adunque nell' applicazione por mente a quelle circostanze, che mossero a narrar così, e non in altro modo; e quelle necessariamente debbono essere applicate, altramente il racconto riuscirebbe vano, e inutile. Per esempio, noi abbiamo esposta nel Capo precedente

te la narrazione del fatto de' Niniviti, in cui molte più sono le circostanze narrate, che non sono le circostanze applicate. Quivi il Padre Segneri dice, *che i Niniviti subito si vestirono di cilizio, subito si sparser di cenere*, e nell'applicazione non tocca nè del vestirsi di cilizio, nè dello spargersi di cenere; perchè queste circostanze sono solamente esprimenti il modo, con cui i Niniviti fecero penitenza: e la circostanza principale, in virtù della quale ha da farsi l'applicazione, consiste nel tempo, che fu *subito*. Quando adunque il Padre Segneri applica questo racconto, e dice, che i Peccatori hanno maggiore motivo di far' una subita penitenza; in questa circostanza generica restano bastevolmente ripigliate quelle del vestirsi di cilizio, e dello spargersi di cenere. Nella stessa narrazione il Padre Segneri dice: *Non sapeano costoro, che ancor' avevano una quadragesima tutta intera di tempo? Perchè non dissero dunque: aspettiamo un poco: a placar Dio non si richieggon molte ore, basta un momento: un' atto di contrizione presso l' aurora del quarantesimo giorno ci salverà? Così potevano certamente dir' essi, e seguitar' a mangiare, s' erano a tavola, e finire il giuoco, se stavano a sollazzarsi:* e nell'applicazione non ripiglia le circostanze di ciò, che i Niniviti dir potevano, introducendo i Peccatori a dire: possiamo aspettar' a mutar vita, che il Paradiso è frutto de' meriti di Gesucristo, e que' meriti applicati nelle ore estreme, per mezzo d' una confessione, o in mancanza di questa, d' un' atto di contrizione, ci salveranno. Il discorso, che far potevano i Niniviti, non è applicato a quel discorso, che far possono i Peccatori, non per altro, se non perchè tutto ciò, che i Niniviti dir potevano, e non dissero; tutto ciò, che far potevano, e non fecero; non serve, che a ingrandire la circostanza *della pronta sollecitudine*, con cui si convertirono; e conseguentemente, quando è applicata la circostanza della sollecitudine, tutte le altre, che nella narrazione servivano per amplificarla, s' intendono applicate. Dalla pronta conversione infatti dipendeva l'effetto, o della rovina, o della salvezza di Ninive: quindi, applicata questa circostanza, ne viene subito rappresentato a' Peccatori l'effetto, o della rovina loro, se subito non si convertono, o della salute loro, se subito mutano vita. Vero è però, che se un Predicatore vuole applicare tutte le circostanze, esposte nella narrazione, può applicarle, o colle stesse parole, pochissimo variate, o con altre esprimenti il costume degli Uditori in quel modo, che più gli torna.

Poichè la dottrina esemplificata rimane altamente impressa; noi daremo anche gli esempli de' fatti, le circostanze de' quali sono tutte ripigliate nell' applicazione. Il Padre Segneri nella Predica terza

za dopo le ceneri al numero terzo, vuole dimostrare, che l' ira ordinariamente suole produrre tanti mali, che fa pentire più volte gli adirati d' aver' effettuata la vendetta; e dice così: „ Avete osservato il cane, quando egli sente picchiare all' uscio di Casa?
„ Tosto egli abbaja, e si accende, e corre alla soglia, per avventarsi alla vita di chiunque accostisi; e non considera prima, se quei, cui egli va incontro, sien pochi, o molti, se forti, o deboli, se inermi, o ben' armati: ond' egli molte volte è costretto a tornare indietro col collo chino, e spesso anche col capo rotto: il che non gli avverrebbe, se avesse un poco di pazienza di veder prima, chi è, e poi, se lo conoscesse suo pari, sfidasselo co' latrati, e l' assalisse co' morsi. Così appunto fa, se ben guardasi, l' Uomo irato.
„ Egli qual cane imprudente si lancia subito ad investir chi che sia: nè prima esamina bene, come dovrebbe, quale sia quel cimento, cui va ad esporsi, e quante sien le sue forze, quante le altrui: ond' è, che spesso, mentr' egli va, per offendere, resta offeso; e in cambio di vendicare gli oltraggi vecchi, viene a riportarne altri nuovi. Chi vi assicura pertanto, che ancor' a voi non succeda l' istessa sorte? Perocchè, quando ancora giungeste fino a scacciar via dal Mondo il vostro nimico, non rimangon' altri, che prendano le sue parti? Rare volte una vendetta riesce felice appieno. Avrete spento il vostro Avversario; ma vi avrete irritata la sua famiglia, irritati i suoi fautori, e, per uno che cade morto, può essere, che ne sorgano cento vivi. Quanti sono però, che si pentono d' essersi vendicati? Quanti ancor, che si attristano d' aver vinto? Pensavano, vincendo di assicurarsi, e poi si accorgono di non aver fatto altro più, che recidere il capo all' Idra: tanto i pericoli sono ogni dì maggiori. Quindi, oh che torbida vita convien menare, non volendo aver pace con un' Uomo solo! bisogna perder gli amici, con dimostrarsi sdegnato a tutte quelle persone, che gli appartengono: bisogna perder le ricreazioni, con tenersi lontano da tutte quelle adunanze, dov' egli pratica: bisogna perder la libertà, mentre non si può nè men' ire con sicurezza, dove vorrebbesi, ma convien sempre mandar' innanzi a spiare chi v' è, chi vi fu, chi è probabile, che vi venga: ogni volto nuovo mette sospetto, ed ogni arma vicina arreca timore: se si mangia bisogna sospettar d' acquetta frodolenta ne' cibi: se si cammina, bisogna temer d' insidie nelle strade: se si dorme, bisogna dubitar di tradimento nel letto: bisogna consumare il più certo delle sue rendite in mantener servidori, i quali difendano; in regalar confidenti, i quali ragguaglino; in alimentar Siccarj,

„ i qua-

,, i quali assaliscano: e non si veggono tutto giorno le inimicizie,
,, metter' a fondo per tal cagione le case? scialaquati splendidi pa-
,, trimonj? spente numerose famiglie? e disertati bellissimi parenta-
,, di? Come può essere adunque, che voi godiate d' una condizio-
,, ne di vita si miserabile, qual' è questa, nella quale è si certo il
,, mal, che patite, ed è si incerto il ben, che ve ne verrà? Tutto il racconto del cane è applicato a circostanza per circostanza all' Uomo irato, e poi è lungamente applicato ne' conseguenti a tutti gli Uditori. Nel cane già è applicato l' Uomo irato. *Egli*, dice il Segneri, *qual cane imprudente*; nel costume del cane, il quale corre alla foglia, senza considerare chi che sia, è applicato il costume dell' Uomo irato, *il quale si lancia subito ad investir chi che sia, senza esaminare la qualità del cimento*. Nell' effetto, che addiviene al cane, il quale è costretto molte volte a tornare indietro col collo chino, e spesso col capo rotto; è applicato l' effetto, che addiviene all' Uomo irato, il quale spesso, *mentr' egli va per offendere, resta offeso, e in cambio di vendicare gli oltraggi vecchi, viene a riportarne altri nuovi*. E questi infelici conseguenti, sono applicati agli Uditori, i quali nella Predica della dilezione de' nemici, si suppongono vendicativi. Si rifletta pertanto, come il Padre Segneri, quell' effetto, che succede all' Uomo irato, *il quale spesso, mentr' egli va per offendere resta offeso, e in cambio di vendicare gli oltraggi vecchi, viene a riportarne altri nuovi*, applichi agli Uditori. *Chi vi assicura*, dic' egli, *che ancor' a voi non succeda la stessa sorte? Che è, in cambio di vendicare gli oltraggi vecchi, riportarne altri nuovi: perocchè quando ancora giungeste fino a scacciar via dal Mondo il vostro nemico, non rimangon' altri, che prendano le sue parti?* Che è quanto dire, non rimangon quelli, che vi rinnoveranno gli oltraggi? Questo è il conseguente, che si teme, e però il Padre Segneri amplifica questo conseguente, applicandolo sempre agli Uditori. *Rare volte*, dic' egli, *una vendetta riesce felice appieno*: questo è, che spaventa. *Avrete spento il vostro Avversario, ma vi avrete irritata la famiglia*: questo è il conseguente, che eccita il timore: *irritati i suoi fautori, e per uno, che cade morto, può essere, che ne sorgano cento vivi: pensavano, vincendo d' assicurarsi, e poi si accorgono di non aver fatto altro più, che recidere il capo all' Idra*, ch' è quanto dire, d' aver moltiplicati gl' inimici, e questo effetto spaventa. *Quindi, oh che torbida vita convien menare, non volendo aver pace con uno! bisogna perder gli amici, perder le ricreazioni, perder la libertà &c.* Questi sono sempre i conseguenti infausti, che possono eccitare timore, e movere gli Uditori ad astenersi dalla vendetta.

Si

Si debbe inoltre riflettere, che i conseguenti, i quali agitano le passioni, debbono consistere in cose pratiche, e osservare, come il Padre Segneri va ricavando quegli effetti, che tutto giorno succedono, i quali rappresentano la cosa, com' è. Il paragone adunque, tornando al nostro proposito, tra 'l cane, e l' Uomo irato corre a circostanza per circostanza; ma l' applicazione agli Uditori corre solamente tra la circostanza della vendetta, e l' effetto infausto del vendicarsi; e poichè questo è l' oggetto, o unico, o principale del movimento degli affetti; il Padre Segneri, nell' applicazione si è fermato a descrivere, con descrizione pratica gli effetti infausti della vendetta.

Se un Predicatore desiderasse d' applicare a circostanza per circostanza un fatto agli Uditori, può fingerlo, e formar l' apologo; perchè l' apologo, o sia un fatto finto da colui, che discorre, è il più adatto, per fare, che il paragone corra sempre a piè pari; non per altro motivo, se non perchè colui, che finge può immaginarsi un fatto con tutte quelle precise circostanze, ch' egli ha in mente di voler' applicare agli Uditori. Il Padre Segneri nella stessa Predica terza dopo le ceneri al numero quarto, volendo dimostrare l' ingiuria, che la vendetta privata fa a Dio, finge un fatto, e dice così: „ Figuratevi trovarsi un Principe potente al pari, e pietoso, il quale
„ per dimostrare l' affezion sua verso di qualche suddito, gli dicesse:
„ amico, io voglio stabilir teco un patto; però tu ascoltami. Io
„ voglio promulgare in tutto 'l mio Stato un' Editto pubblico, che
„ chiunque ardirà mai di oltraggiare la tua persona, sia tosto
„ reo di violata Maestà, non altrimenti, che s' egli avesse oltrag-
„ giato non te, ma me. Riputerò miei tutti gli aggravj, miei gli
„ affronti, mie tutte le villanie, che ti saran fatte; ma ricerco da
„ te vicendevolmente una condizione, ed è questa, che tu ceda a me
„ la vendetta di tali offese; per mie mi dichiarerò di riceverle; ma
„ come mie le voglio ancora vendicare. Ditemi, se vi fosse un Prin-
„ cipe, il qual parlasse in tal forma ad un suo Vassallo vile, e ne-
„ gletto, non si stimerebbe questi esaltato ad un grand' onore? E
„ se egli ripugnasse a tal condizione, quasi gravosa, non sarebbe
„ tacciato, come uno sciocco; anzi rimproverato come un villano?
„ Credete però voi, che un tal Principe, per benigno, ch' egli fosse,
„ potrebbe guardar più con buon viso quel servo audace? S' inte-
„ resserebbe più ne' suoi comodi? Si curerebbe più della sua perso-
„ na? Anzi cred' io, che il rigetterebbe da se, e in cambio di voler
„ più proteggerlo contra ogni altro, lo prenderebbe egli il primo
„ a perseguitare. Or' immaginatevi questo per appunto essere il

 „ caso

„ caso nostro: si è protestato Dio chiarissimamente, ch' egli riputerà come fatti a se quanti torti sien fatti a noi. Questo è certissimo: *Benignissimus, ac piissimus Dominus cum servis suis communem sibi, & honorem simul, & contumeliam facit*, così lo disse Salviano; *ne quis cum Dei servum lædit, hominem tantum à se lædi arbitretur*. E però niuno offende, o disgusta voi, che non offenda, e non disgusti ancor esso: mentre non vi ha peccato rispetto al prossimo, che non sia pure in egual forma peccato rispetto a Dio: *Qui vos spernit, me spernit*. E s' è così, qual' amore più svisceratо di questo egli ci potea dimostrare? Ma che? Com' egli si è protestato, che sue saranno le nostre offese; così dall' altra parte si è dichiarato, che si riserbino a lui le nostre vendette: *Mihi vindicta, & ego retribuam*. Or non ha egli per tanto una cagione giustissima di adirarsi, quando noi non siamo contenti di questa legge? Ci ha egli forse con questa legge aggravati? Ci ha pregiudicati? Ci ha oppressi? Che mal ci ha fatto? Bisogna dire, che una delle due cose pensiamo di lui; o ch' egli non abbia braccio da sostenere le nostre parti; o ch' egli non abbia cuore da sentir le nostre offese; ma chi può cadere in sì stolida frenesia? Interrogate San Giovanni Grisostomo, e udirete, esser Dio tanto inesorabile in risentirsi delle ingiurie a noi fatte, che più facilmente s' indurrà a non vendicare le proprie, che a non vendicare le nostre: *Sæpè enim mos est Deo, ut dimittat, quæ in se peccata fuerint; verum quæ in proximum, ex maxima exquirat severitate*. Commise già lo sfortunato Caino due solenni scelleratezze: l' una direttamente contro di Dio, strapazzandolo nelle offerte de' sagrifizj: l' altra direttamente contro del prossimo, togliendogli per livore la vita. Chi non avrebbe riputato però, che Dio dovesse ricattarsi più implacabilmente del primo affronto, come più proprio? Fu quello il primo delitto, che venisse al Mondo commesso contra la Religione; e però parea, che gli fosse dovuto un gastigo assai memorabile, per mantenere il necessario rispetto al culto Divino. E pure dice S. Giovanni Grisostomo; guardate, quanto leggero risentimento Dio ne mostrò. Non fece altro, che dire al reo un solo, *Peccasti*. Non lo punì, come Giudice, solamente l' ammonì, come Amico. Ma quando il misero infellonì contra Abelle, oh allora sì, che Dio non potè contener l' ira nel petto: maledisse di propria bocca lo scellerato, lo scacciò dalla sua presenza, lo condannò alle selve, lo perseguitò con terrori, nè per tutta la vita diè mai più pace a quel cuore agitato da tante furie, quanti alloggiava, o di giorno pensieri, o di notte sogni. Or come dunque volete voi sospetta-

„ re,

„ re, che Dio non prendasi a cuore le offese nostre, mentre volle
„ egli fare tanto più caso del primo fallo, operato a' danni del pros-
„ simo, che non del primo sacrilegio commesso ad onta dell' istessa
„ Divinità? Ma d' altra parte, s' egli le prende sì a cuore, come
„ dunque non rimettete ogni vostra causa nelle sue mani, ed essendo
„ voi Vassalli vilissimi, vi volete arrogare l' autorità del Padron
„ sovrano? Non è questo un ribellarsi al suo tribunale; un ripudia-
„ re il suo padrocinio? *Et quem honorem litabimus Deo; si nobis ar-*
„ *bitrium defensionis arrogaverimus?* Io dirovvi con Tertulliano. Se
„ voi vi fate privatamente giudici delle offese, che ricevete; se voi
„ ne formate il processo; se voi ne date la sentenza; se voi n'esegui-
„ te ancor la giustizia di vostra mano: che altro rimane a Dio, se
„ non sedersene spettatore ozioso delle vostre dissensioni, in cam-
„ bio di esserne Giudice inappellabile? Si consideri tanto l' apolo-
go, quanto l' applicazione, e si vedrà, che di circostanza in circo-
stanza alla narrazione corrisponde l' applicazione; e questa è la co-
modità, che porta l' apologo; perchè, fingendosi il racconto, si fin-
ge appunto con quelle circostanze, che uno intende di applicare; e
si fan nascere quegli accidenti, e que' conseguenti, che applicati,
moveranno gli affetti degli Uditori. In questo apologo dunque il
Padre Segneri si è immaginato un Principe umanissimo, il quale in
tutto 'l suo Stato promulgasse un' Editto pubblico a favore di qual-
che suo suddito: che chiunque ardirà mai di oltraggiare la sua per-
sona sia tosto Reo di violata Maestà, non altrimenti, che s' egli aves-
se oltraggiato non il suddito, ma lui medesimo. Nel Principe pietosis-
simo verso alcuno de' suoi sudditi si vede subito rappresentato Iddio
clementissimo verso tutti noi. Nel patto, che quel Principe fa col
suddito, si rappresenta il patto, che Iddio fa con noi. Nel discor-
so, che quel Principe fa al suo suddito, dicendo: *riputerò miei tutti
gli aggravj, miei tutti gli affronti, mie tutte le villanie, che ti saran
fatte;* si rappresenta il discorso, che Iddio fa a noi, quando ci assi-
cura, che tutte le ingiurie, che a noi saranno fatte, le prende-
rà per fatte a se medesimo. Nella condizione che quel Principe ri-
cerca dal suddito, allorchè gli dice: *ma ricerco da te vicendevolmente
una condizione, ed è questa, che tu ceda a me la vendetta di tali offese;* si
rappresenta la condizione, che Iddio ricerca da noi, allorchè ci co-
manda di rimettere nelle sue mani le nostre ingiurie, e di lasciarne a
lui la vendetta. Nella comunicazione, che il Padre Segneri fa con
gli Uditori, allorchè, chiedendo loro il giudicio, dice: *Dite-
mi, se vi fosse un tal Principe, il qual parlasse in tal forma ad un suo Vas-
sallo vile, e negletto, non si stimerebbe questi esaltato a un grand' onore?*

 Si

Si rappresenta il giudicio, che noi dobbiamo fare di noi stessi, che ci dobbiamo riputare onorati, perchè così appunto Iddio parla a noi sue creature vili, e neglette. Nella supposizione, che il Padre Segneri fa, dicendo: *E, s' egli* (cioè quel suddito) *ripugnasse a tal condizione quasi gravosa, non sarebbe tacciato, come uno sciocco, anzi rimproverato, come un villano?* Si rappresenta il giudicio, che dobbiamo far di noi stessi, i quali, supposto che ripugnassimo alla condizione fattaci da Dio, e giudicassimo, che fosse gravosa, saremmo tacciati per isciocchi, e per villani riputati. Nella risoluzione, che quel Principe prenderebbe contro d' un suddito, che si stimasse aggravato dalla condizione del patto di rimettere nelle mani sue le ingiurie, quando egli per sue proprie assicurasse di riceverle; si rappresenta la risoluzione, che Iddio farà con noi, se ci stimeremo aggravati dalla condizione del patto, ch' egli con noi ha fatto: onde quegli effetti, che verrebbono dal Principe così ideato, sono quegli appunto, che verranno da Dio: *Credete però voi*, dice il Padre Segneri, *che un tal Principe, per benigno, ch' egli fosse, potrebbe guardar più con buon viso quel servo audace? S' interesserebbe più ne' suoi comodi? Si curerebbe più della sua persona? Anzi cred' io, che 'l rigetterebbe da se, e in cambio di voler più proteggerlo contra ogni altro, lo prenderebbe egli il primo a perseguitare.* In tutti questi effetti, che verrebbono da quel Principe, sono rappresentati gli effetti, che verranno da Dio, il quale, per quanto sia benigno, non ci guarderà più con buon viso, non s' interesserà più ne' nostri comodi, non si curerà più di noi, anzi ci rigetterà da se; e in cambio di prottegerci contra ogni altro, ci prenderà egli medesimo a perseguitare. E questi effetti sono quelli, che applicati agli Uditori, hanno virtù di eccitar gli affetti loro; perchè l' oggetto, che muove, è sempre mai una cosa, in cui l' Uditore si vede rappresentato, e interessato: rappresentato egli si vede in virtù delle stesse circostanze, che concorrono, tanto nel racconto del fatto, quanto in lui: interessato egli si vede, perchè, o dalla identità, o dalla diversità delle circostanze, in cui egli conosce d' essere rappresentato, apprende, o spera, o teme, o desidera, che a se addivengano gli stessi conseguenti.

Potrebbe quì tal' uno dire, che il Padre Segneri non ha ripigliate le stesse circostanze nell' applicazione, ch' egli espose nella narrazione; stante che molto più si dilunga nell' applicazione, di quello, ch' egli abbia fatto nella narrazione: ma noi faremo vedere, come tutte le circostanze di quella corrispondono alle circostanze di questa. Applica dunque tutto l' apologo in questa guisa: *Or' immaginatevi questo per appunto essere il caso nostro.* Di quì già si può conoscere, che

il

il Padre Segneri si è immaginato quel fatto secondo tutte quelle circostanze, ch' egli intendeva di applicare; altramente se le circostanze della narrazione fossero, o in maggiore, o in minore numero delle circostanze dell' applicazione, non potrebbe, incominciando l' applicazione, dire, *questo appunto essere il caso nostro;* perchè se un poco variano le circostanze, non è più per l' appunto lo stesso caso. Applica in primo luogo la circostanza della protestazione di quel Principe alla protestazione di Dio, e dice: *Si è protestato Dio chiarissimamente, ch' egli riputerà come fatti a se quanti torti sien fatti a noi.* Che questa circostanza convenga a Dio il dice Salviano; il dice Iddio medesimo nell' Epistola di S. Paolo agli Ebrei al capo decimo. Applica in secondo luogo la condizione di quel Principe, il quale nel patto di riputar sue le offese fatte al suddito, volle, che il suddito però cedesse a lui la vendetta; onde, applicando questa circostanza, il Padre Segneri dice: Ma che? *Com' egli* (cioè Iddio) *si è protestato, che sue saranno le nostre offese; così dall' altra parte si è dichiarato, che si riserbino a lui le nostre vendette:* che questa circostanza convenga a Dio, il dice Iddio medesimo nella citata Epistola al capo decimo: *Mihi vindicta, & ego retribuam.* Applica in terzo luogo la circostanza di quel giudicio, che gli Uditori farebbono d' un suddito, il quale in vece di riputarsi onorato per un tal patto, si stimasse aggravato; e dice, che gli Uditori lo stimerebbono uno sciocco, e lo rimprovererebbono come villano, e che quel Principe avrebbe giusta cagione di adirarsi, e di non guardarlo più in viso: la circostanza del qual giudicio è applicata così dal Padre Segneri. *Or non ha egli,* (cioè Iddio) *per tanto una cagione giustissima di adirarsi, quando noi non siamo contenti di questa legge? Ci ha egli forse con questa legge aggravati? Ci ha pregiudicati? Ci ha oppressi? Che mal ci ha fatto?* Se noi ci riputassimo aggravati, senza dubbio, saremmo sciocchi: ma per riputarsi aggravati, bisogna pensar di Dio una di queste due cose: o che Iddio non abbia braccio da sostenere le nostre parti: o ch' egli non abbia cuore da sentire le nostre offese: ognuna delle quali due cose ci farà parere sciocchi, e frenetici. Il Padre Segneri adunque nell' applicazione di questa circostanza ha cercata la cagione, dond' ella possa nascere: la qual cagione non ha posta nella narrazione, in cui si è contentato di dire, che se un tal suddito, in favore del quale il Principe pubblicasse una legge così onorevole, di riputar per sue tutte le offese fatte al suddito stesso, colla sola condizione, che il medesimo rimettesse nelle sue mani la vendetta, *ed egli ripugnasse* a tal condizione quasi gravosa, sarebbe tacciato, come sciocco, e rimproverato come villano. Non ha il Padre Segneri in

que-

questa narrazione cercata la cagione, per cui quel suddito potesse ripugnare, e stimare la condizione gravosa: ma nell'applicazione, ha cercata la cagione, per cui noi possiamo ripugnare alla condizione del patto, che ci fa Iddio: e dice, che questa ripugnanza alla condizione nasce dal pensare, che Iddio, *o non abbia braccio da sostenere le nostre parti*, *o cuore da sentire le nostre offese:* ognuna delle quali due cagioni, da noi addotte, ci fa riputare sciocchi, e frenetici: sicchè nella narrazione quel suddito, che ripugnasse alla condizione del Principe, sarebbe sciocco; e nell'applicazione, se noi ripugniamo alla condizione fattaci da Dio, siamo sciocchi, e frenetici: e in questa guisa si vede, che nell'applicazione il Padre Segneri ripiglia tutte le circostanze della narrazione. Ma poichè, nell'applicazione, ha cercata la cagione della nostra ripugnanza alla condizione di Dio, e ha detto che questa ripugnanza nasce da que' due sopraddetti motivi; egli, prima d'applicare i conseguenti della narrazione, vuol far vedere, che le cagioni delle nostre ripugnanze sono false; perchè non solamente Iddio ha braccio da sostenere le nostre parti, e cuore da sentire le nostre offese, ma, dice S. Giovanni Grisostomo, ch'egli più facilmente s' indurrà a non vendicare le proprie offese, che a non vendicare le nostre: *Sæpè enim mos est Deo &c.:* e che ciò sia vero si comprova col fatto di Caino, il quale commise due solenni scelleratezze: l'una direttamente contra Dio, strapazzandolo nelle offerte de' sagrifizj, l'altra direttamente contro del prossimo, togliendogli per livore la vita: e pure Iddio del primo delitto mostrò leggero risentimento, non fece altro, che dire al Reo, *peccasti:* nol punì come Giudice, solamente l'ammonì come Amico: ma del secondo non potè contener l'ira: maledisse di propria bocca lo scellerato, lo scacciò dalla sua presenza, lo condannò alle selve &c. Da questo fatto apparisce chiaramente, che Iddio ha braccio da sostenere le nostre parti, e cuore da sentire le nostre offese: e di quì ne viene quella stessa circostanza di conseguente, che fu posta nella narrazione, cioè, che siamo sciocchi a ripugnare al patto, che Iddio ci fa, e a non voler rimettere nelle sue mani le nostre offese, e le nostre vendette. Si potrebbe cercare, perchè il P. Segneri nell'applicazione abbia investigata la cagione, per cui noi ripugniamo alla condizione del patto, che Iddio si degna di fare con noi; e una tal cagione non abbia egli portata nella narrazione. Rispondiamo, che nella narrazione, in cui altro non esponeva, che un'apologo, o sia una finzione d'un fatto, bastava esporre quelle circostanze, che dovevano applicarsi, e non faceva mestiere, che delle circostanze ideate ne rendesse la ragione; ma nell'applicazione, in cui esponeva il vero concetto, e 'l vero signi-

ſignificato di tutta la preceduta finzione, gli è ſtato lecito il cercare la cagione; per cui di fatto, e realmente noi ripugniamo alla condizione del patto onorevoliſſimo, che Iddio fa con noi. Poteva, ſenza dubbio, non ricercare una tal cagione, e ſenza introdurre l'eſempio della maniera, che Iddio tenne nel punire le due colpe di Caino, per comprovare quella cagione, poteva applicare le circoſtanze del Principe ideato, e del patto ſuppoſto; ma gli è piaciuto di renderla, e di confermare nell'applicazione, che Iddio ha una volontà coſtantiſſima di riſentirſi delle ingiurie, che a noi ſi fanno, e che conſeguentemente è una ſciocchezza il non rimetterle nelle ſue mani. La narrazione adunque di tutto l'apologo a circoſtanza per circoſtanza, è ripigliata nell' applicazione: e l' eſſere confermata una circoſtanza in queſta, e non in quella, non fa, che in tutte le circoſtanze la narrazione, e l' applicazione tra loro non corriſpondano. Infomma l' ultima circoſtanza dell'apologo è quella del conſeguente, in quanto che, ſe il ſuddito *ripugnaſſe alla condizione del Principe, e ſtimaſſe, che foſſe gravoſa, meriterebbe, che un tal Principe, per benigno, ch' egli foſſe, nol guardaſſe più con buon viſo, non più s' intereſſaſſe per lui, non più ſi curaſſe della ſua perſona: anzi che 'l rigettaſſe da ſe, e in cambio di proteggerlo, il prendeſſe a perſeguitare.* E queſta circoſtanza, ch' è ſempre quella, che muove, è ripigliata dal Padre Segneri, dopo di aver confermato coll' eſempio, che Iddio realmente ſi riſente delle ingiurie, che a noi ſi fanno, e le vendica, dicendo: *Se voi vi fate giudici privatamente delle offeſe, che ricevete; ſe voi ne formate proceſſo; ſe voi ne date la ſentenza; ſe voi n'eſeguite ancor la giuſtizia di voſtra mano: che altro rimane a Dio, ſe non che ſederſene ſpettatore ozioſo delle voſtre diſſenſioni &c.: e però eccovi ciò, che voi vi guadagnate in voler voi eſſere i voſtri Vendicatori, che laddove, ſe non voleſte voi vendicarvi, Iddio prenderebbe le parti voſtre, e farebbe le vendette contra 'l nemico, ora prende egli le parti dell' inimico, e farà le vendette contro di voi.* Ecco l'oggetto, che muove; queſto è il conſeguente, che deriva dal non rimettere le noſtre offeſe nelle mani di Dio, *che è di fare, che Iddio non più ſi curi delle noſtre perſone, che ſegga ozioſo, e ſemplice ſpettatore delle noſtre offeſe, e che in fine non ſolo non prenda egli le parti noſtre; ma prenda quelle de' noſtri nemici medeſimi.* E, poichè queſto conſeguente, ſebbene funeſtiſſimo, non è però tanto ſenſibile, quanto una morte improvviſa; così muove meno di quel che farebbe un' effetto d' una morte improvviſa imminente. Si ha da tener ſalda queſta dottrina, che l'oggetto, che muove, è ſempre un conſeguente, o felice, o infauſto; il qual conſeguente, quanto è più ſenſibile, tanto più muove l'affetto degli Uditori,

tori, i quali, vedendosi rappresentati nelle circostanze del racconto preceduto, o quel racconto sia d' istoria, o sia finto, sempre, o sperano, o temono, che loro sia per addivenire lo stesso conseguente; e quindi è, che questo è sempre quell' oggetto, che applicato, grandemente muove gli affetti. Questa dottrina non sarà giammai abbastanza replicata; perchè è quell' unica, che insegna, come si movano gli Uditori.

Ora, ritornando alla maniera dell' applicare le circostanze d' un fatto narrato agli Uditori, abbiamo veduto, che tutte quelle circostanze, le quali servono massimamente per amplificare la circostanza, ch' è cagione del conseguente infausto, s' intendono con questa, anche applicate. Abbiamo anche veduto, che gli apologhi, in cui l' Oratore si finge un qualche fatto, possono a circostanza per circostanza applicarsi: la ragione è questa; perchè, essendo il fatto ideato, si suppone, che l' Oratore se lo abbia ideato con tutte quelle circostanze, che dovevano applicarsi, non servendo le circostanze d' un racconto, se non quanto possono applicarsi. Che se, o nell' apologo, o nell' applicazione si rendesse ragione di qualche circostanza, e si confermasse con un' altro fatto, ciò non fa, che la narrazione, e l' applicazione a circostanza per circostanza non corrispondano; perchè in un tal caso non s' introduce nuova circostanza; ma precisamente se ne conferma una, acciocchè dagli Uditori sia ricevuta fuor d' ogni dubbio, dopo la quale confermazione l' Oratore passa poi ad applicare la circostanza del conseguente, come abbiamo osservato nell' apologo del Padre Segneri, in cui tutte le circostanze del racconto ideato sono state applicate.

Rimane presentemente un'altra riflessione da farsi, ed è; che tutte le circostanze, che si espongono, per introdurne alcune, che sono le applicabili, non debbono dirsi superflue, ancorchè nell' applicazione si tacciano, e più di quelle non si parli. Per esempio, il Padre Segneri nella seconda Predica dopo le ceneri, al numero dodicesimo, espone il fatto di Assalone solamente per introdurre la risposta, che diede un Soldato a Gioab Generale dell' armi; perchè non vuol' egli servirsi nell' applicazione d' altra cosa, che della proposta del Generale dell' armi, e della risposta del Soldato, e dice così: „ Narra la divina Scrittura, che, essendo già sconfitto Assa-
„ lon dall' esercito di Gioab, nel fuggir, ch' egli a briglia sciolta
„ facea per una foltissima Selva, gli accadde una gran disgrazia; pe-
„ rocchè intralciatagli si, nel pigliare vento, la chioma a' rami d'
„ un' albero, avvenne, che tanto più il suo Giumento impaurito
„ seguitò a correre; e così egli miseramente restò pendente dall' al-
„ to

„ to, senza aver modo, o di troncarsi i capelli, o di svilupparsegli.
„ Un Soldato nimico, il qual se ne avvide, volò a darne la nuova a
„ Gioab stesso. E Gioab a lui: se questo è dunque, replicò,
„ perchè tu non gli hai tosto vibrato un pugnale in petto, ch'io
„ t'avrei data per lo meno una mancia di dieci Sicli d'argento? O
„ questo nò, ripigliò allora il Soldato: me ne avresti potuto dare
„ anche mille, ch'io non però l'avrei tocco. Perchè il Re ha dato
„ espresso ordine, che Assalon sia serbato in vita; e s'io fossi stato
„ più ardito, che riverente, più precipitoso, che cauto, il Re si sa-
„ rebbe acceso di un'alto sdegno contro di me: e tu in tal caso, o
„ per consolarlo, o per contentarlo, o per adularlo, o per altro co-
„ stume usato a voi pratici Cortigiani, saresti stato peravventura
„ anche il primo a dargli ragione. *Sed & si fecissem contra animam*
„ *meam audacter, nequaquam hoc Regem latere potuisset, & tu stares*
„ *ex adverso*. O quanto bene, o quanto saviamente rispose in di-
„ scolpa propria questo povero Fantaccino! Tu, che mi persuadi a
„ commettere contra 'l mio Re così grave disubbidienza, tu, tu me-
„ desimo, non solamente poi non mi avresti difeso, ma avresti det-
„ to, ch'io sono stato un temerario, uno sfacciato, un sacrilego,
„ un ribaldaccio, ed avresti cooperato a mandarmi più prestamente
„ sopra una forca. *Et tu stares ex adverso*.

„ Or questo è ciò, che voi dovete dire in cuor vostro, Uditori,
„ quando un compagno, o vi lusinghi, o vi stimoli a qualche male.
„ Non vi fidare, non credergli; ma tener per cosa ferma, che quan-
„ do poi verrete innanzi al tribunale Divino, egli sarà l'accusator
„ più implacabile, e l'avversario più infesto, che aver dobbiate.
„ V'invita egli ora come amico ad udire quella Commedia profa-
„ na, Signori sì: ma poi, *stabit ex adverso*, e dirà, che a ciò gli deste
„ animo con l'affezione smoderata a' trastulli da voi mostrata.
„ V'invita egli come ad accompagnarlo a quella Casa nefanda, Si-
„ gnori sì: ma poi, *stabit ex adverso*, e dirà, che a ciò gli porgeste oc-
„ casione con la licenza giovanilissima di amoreggiare in voi scorta.
„ V'invita egli ora come amico ad entrare in quel contratto proi-
„ bito, Signori sì: ma poi, *stabit ex adverso*, e dirà, che a ciò gli som-
„ ministraste argomento con l'amore insaziabile della roba in voi
„ conosciuto. E così fate ragione, che per quanto egli potrà, sa-
„ rà sempre il primo a rovesciare sopra di voi la sua colpa. E voi da
„ costoro, quantunque sieno sì tristi, sì traditori, lascerete condurvi
„ ad offender Dio? O cecità! O stolidezza! O pazzia!

Qui non è applicata la persona d'Assalon, non l'esercito di Gioab, non la fuga precipitosa dello stesso Assalon, non la chioma intral-

ciatasi a' rami d'un'albero, non la mancanza d'ogni modo di poterfi liberare: ma l'applicazione comincia dalla proposta, che Gioab fece al Soldato, che gli riferì l'accidente; e dalla risposta, che diede a Gioab il Soldato medesimo. Ma il Padre Segneri non poteva introdurre nè la proposta, nè la risposta, se non faceva precedere il racconto di quel fatto: e però sebbene il racconto del fatto non si applichi tutto, non è superfluo, anzi è necessario; perchè da tutto quel racconto dipende l' introduzione della proposta, e della risposta, che sono quelle due cose, che servono all'applicazione. *Un Soldato nimico, il qual se ne accorse, volò a darne la nuova a Gioab stesso.* Questa è la conclusione del fatto: ora segue la proposta di Gioab, e la risposta del Fantaccino. *E Gioab a lui: se questo è dunque, perchè non gli hai tosto vibrato un pugnale in petto, ch' io ti avrei data per lo meno una mancia di dieci Sicli d' argento? O questo nò, ripigliò allora il Soldato, me ne avreste potuto dare anche mille, ch' io non l' avrei tocco. Perchè il Re ha dato espresso ordine, che Assalon sia serbato in vita, e se io fossi stato più ardito, che riverente &c. il Re si sarebbe acceso d' alto sdegno contro di me; e tu in tal caso, o per consolarlo, o per contentarlo, o per adularlo, o per altro costume usato a voi pratici Cortigiani, saresti stato peravventura anche il primo a dargli ragione: Sed & si fecissem contra animam meam audacter, nequaquam hoc Regem latere potuisset: & tu stares ex adverso.* Queste sono le due precise cose, che servono all'applicazione, come si vede. Il Padre Segneri nulla più parla nè d' Assalon, nè della sua fuga, nè della sua chioma intralciata a' rami d'un'albero; perchè, nell'applicazione di queste due cose, s' intendono applicate tutte quelle, senza la sposizione delle quali, queste non si sarebbono potute esporre: come infatti, senza la sposizione dell'accidente, non si sarebbe potuta esporre nè la proposta di Gioab, nè la risposta del Soldato, che sono le due cose, *in questa circostanza*, unicamente applicabili: e diciamo, *in questa circostanza*; perchè secondo la materia, che si propone, e secondo le applicazioni, che si vogliono fare, può succedere, che a questo racconto medesimo si possa applicare la circostanza personale tanto d' Assalon, quanto di Gioab: la circostanza dell'esercito, della rotta, della fuga, delle chiome intralciate a' rami d'un'albero, della relazione del Soldato, della proposta di Gioab, e della risposta del Fantaccino; ma, in questa circostanza, la materia proposta dal Padre Segneri non porta, che del racconto si applichi altro, *che la proposta di Gioab, e la risposta del Soldato:* e tutto ciò, che precede, serve precisamente, per poter' esporre, e quella, e questa. Ecco per tanto l'applicazione. *Or questo è ciò, che voi dovete dire in*

cuor

cuor vostro, Uditori, quando un compagno, o vi lusinghi, o vi stimoli a qualche male. Applica la proposta, e la promessa di Gioab a quella proposta, e lusinga, che può far un compagno, e dice così: *questo è ciò, voi dovete dire in cuor vostro*, dovete dar la risposta, che diede il Soldato, *quando un compagno, o vi lusinghi, o vi stimoli a qualche male*, cioè, quando un compagno a voi faccia una consimile lusinghevole promessa, che al Soldato fece lo stesso Gioab. *Non vi fidate, non gli credete*: questo è appunto ciò, che fece il Soldato, non si fidò di Gioab, non gli credette; *ma tenete per cosa ferma, che, quando poi sarete innanzi al Tribunale di Dio, egli sarà l'accusator più implacabile, e l'avversario più infesto, che aver dobbiate:* questa è appunto la risposta, che il Soldato diede a Gioab, con dirgli: s'io stato fossi così ardito d'uccider' Assalon figlio del Re; tu stesso, se poi avesti veduto il Re adirato, gli avresti data ragione, *& tu stares ex adverso. V'invita egli ora, come amico ad udire quella Commedia profana:* questa è la lusinga di Gioab: *ma poi stabit ex adverso, e dirà, che a ciò gli deste animo con l'affezione smoderata a' trastulli da voi mostrata:* questo è ciò, che il Soldato disse a Gioab, che gli sarebbe accaduto, se l'avesse secondato. *V'invita egli ora, come ad accompagnarlo a quella casa nefanda.* Questa è la lusinga di Gioab. *Ma poi stabit ex adverso, e dirà, che a ciò gli porgeste occasione con la licenza giovanilissima di amoreggiare in voi scorta:* questo è ciò, che il Soldato rispose, che gli sarebbe addivenuto, se avesse ucciso Assalon contra la proibizione del Re. *V'invita egli ora, come amico ad entrare in quel contratto proibito:* questa è la lusinga di Gioab: *ma poi stabit ex adverso; e dirà, che a ciò gli somministraste argomento con l'amore insaziabile della roba in voi conosciuto.* Questo è ciò, che il Soldato rispose a Gioab, che gli sarebbe avvenuto, se avesse fatto secondo il consiglio, ch'egli davagli. *E così fate ragione, che, per quanto egli potrà, sarà sempre il primo a rovesciare sopra di voi la sua colpa:* ed è la confermazione di quello appunto, che il Soldato disse, che gli sarebbe accaduto, se avesse vibrato in petto ad Assalon un pugnale, come Gioab avrebbe voluto. *E voi da costoro, quantunque sieno sì tristi, sì traditori, lascerete condurvi ad offender Dio? O cecità! O stolidezza! O pazzia!* Questa è un'applicazione per via di contrarj all'approvazione, e alla lode, che ha egli fatta alla risposta del Soldato. *O quanto bene, o quanto saviamente rispose in discolpa propria questo povero Fantaccino! Tu, tu che mi persuadi a commettere contra 'l mio Re così grave disubbidienza, tu, tu medesimo non solamente, poi non mi avresti difeso, ma avresti detto, ch'io sono stato un temerario, uno sfacciato, un sacrilego, un ribaldaccio, e avresti cooperato a mandarmi più*

G 2 *pre-*

prestamente sopra una forca, & tu stares ex adverso: dunque, applicando per via de' contrarj: se quel Soldato è lodevole, perchè rimproverò Gioab, e non volle uccidere il figliuolo del Re; perchè disse, che, se l'avesse ucciso, lo stesso Gioab, che allora lo lusingava a far quell'azione, l'avrebbe poi disapprovata, e avrebbe cooperato alla condannagione dell'uccisore; biasimevole per conseguenza sarà chiunque ascolta le lusinghe d'un compagno, e offende Dio; perchè appunto al Tribunale di Dio succederà, che quel compagno medesimo sarà il primo a condannarlo, *stabit ex adverso*: *O quanto bene adunque, o quanto saviamente rispose in discolpa propria questo povero Fantaccino!* Ecco poi l'applicazione per via de' contrarj. *E voi da costoro, quantunque sieno sì tristi, sì traditori, lascerete condurvi ad offender Dio? O cecità! O stolidezza! O pazzia!* L'oggetto, che muove in tutto questo racconto consiste *nel conseguente infausto, che sarà per succedere*; imperocchè, se sarebbe succeduto un'infausto esito al Soldato, se avesse creduto alle lusinghe di Gioab, in quanto che Gioab stesso sarebbe poi stato il primo a condannarlo, e a farlo mandar sopra una forca; un tal conseguente anche sarà per succedere a chiunque creda alle lusinghe d'un compagno, il quale conducalo a offender Dio: succederà, che quel compagno medesimo dinanzi al Tribunale di Dio sarà il primo a rovesciare sopra di lui la sua colpa, e a cooperare, per quanto egli potrà, alla maggiore sua dannazione. Sempre, nell'applicazione de' conseguenti, prende forza il movimento degli affetti. Ora basti d'aver dimostrato, come si applichino le circostanze d'un racconto; e quando sia, che le circostanze, le quali non si ripigliano nell'applicazione, sieno vane, superflue, e isolate, e quando così non sieno, quantunque non ripigliate.

CAPO V.

Quale sia l'applicazione più vemente, e più efficace per movere gli affetti.

Già abbiamo detto, che l'oggetto principalissimo, e quasi unico, per movere gli affetti nelle Prediche, e in tutte le Orazioni del genere deliberativo, consiste ne' conseguenti, o infelici, o infausti, o lodevoli, o biasimevoli di qualche fatto narrato; e agli Uditori nelle circostanze, o simili, o contrarie applicato: in guisa che l'applicazione nella mente dell'Oratore è il fine, che il muove a narrare un fatto in questo modo, e non in quello; con queste circostanze, e non con quelle. Essen-

Essendo adunque cosa certa, e indubitata, che l'applicazione d'un racconto è quella, da cui forza, ed efficacia prende il movimento degli affetti; quanto più vemente, e penetrante sarà l'applicazione, tanto più vemente, e penetrante sarà il movimento. Ora l'applicazione più vemente è quella, che si fa in persona seconda, o per, *Tu*, nel numero del meno, o per, *Voi*, nel numero del più. L'applicazione in persona prima nel numero del più serve per ordinario in certi movimenti d'affetti miti, ed esprimenti miserazione. L'applicazione in persona terza è la più debole, e la meno atta a movere gli affetti di qualsivoglia: il che tutto si renderà chiarissimo, con esporre alcuni esempli presi dal Padre Segneri, da' quali si vedrà la differenza, che v'è tra l'applicare in persona seconda, in persona prima, e in persona terza: e si conoscerà la costanza di far l'applicazione in persona seconda; anzi d'instituire tutto il discorso in persona seconda, cioè, tra l'Oratore, e gli Uditori, come usa costantemente Cicerone, il quale instituisce le sue Orazioni tra se, e i Giudici, tra se, e il Reo, tra se, e gli Avversarj. Ma poichè la nostra eloquenza si è quasi al sacro ridotta, dimostreremo, come il Padre Segneri ordinariamente applichi in persona seconda; anzi come ordinariamente instituisca il suo discorso tra se, e gli Uditori. Ma quì tratteremo dell'applicazione, che è quella, donde prende forza il movimento degli affetti: e primieramente dell'applicazione fortissima fatta in persona seconda.

Nella Predica quinta dopo le ceneri al numero quinto narra il fatto d'Alvaro in questo modo: „ Alvaro Bassano grande Ammira„ glio di Mare, ed Uomo celeberrimo per le navigazioni difficili da „ lui fatte, per le vittorie frequenti da lui recate, avea da Filippo „ Secondo Re delle Spagne ricevuto ordine di porre insieme quella „ formidabile Armata, che poscia andò sventuratamente a perire „ contra Inghilterra: e perchè molti erano i legni, che si doveano „ apprestare a sì grand'impresa, molte le vettovaglie, molte le „ munizioni, molte le genti, non si potea nell'apparecchio pro„ cedere con quella straordinaria celerità, che il Re si avea fi„ gurata. Pertanto interiormente commossosi alquanto il Re con„ tra l'Ammiraglio, chiamollo in Corte, e con sembiante turba„ to, e con voce grave certamente, gli disse, voi non avete a me „ corrisposto in quel servigio, come io sperava, e come voi doveva„ te: *Malè tu quidem pro benevolentia in te mea, mihi gratiam repen„ dis*. Nè più gli aggiunse: ma che? Non credete voi, ciò baste„ vole fosse a schiantargli il cuore? Se n'uscì Alvaro dall'Apparta„ mento Reale col fuoco in volto, ritornossene a casa, si pose a „ let-

„ letto, e fra brevissimi giorni finì sua vita. Fin qui la narrazione.
Passa all'applicazione, e dice così. „ Cristiani miei. Non cre-
„ do già tra voi esser' alcuno sì folle, che alla voce, che al volto di
„ Cristo Giudice attribuire non voglia assai più potenza, che a
„ quella di un Re mortale. Figuratevi dunque, che dovrà essere di
„ qualunque di voi, mentre, ricevendovi quegli al suo gran cospet-
„ to, vorrà sfogarsi: *Loquetur in ira sua;* e non vi rinfaccerà una
„ scusabile, o negligenza, o lentezza usata in servirlo, ma tanti or-
„ rendi strapazzi insoffribilissimi. Io, dirà egli, dopo essere arriva-
„ to a spirar per te su quel duro legno di Croce, che colà vedi, mi
„ credea pure, ch'io da te mi potessi ragionevolmente promettere
„ qualche ossequio; ma, dimmi ingrato, che hai tu mai fatto per
„ corrispondermi in tanto eccesso d'amore? Anzi che mai tu non hai
„ fatto per maltrattarmi? Tu vilipeso il mio nome, tu calunniati i
„ miei servi, tu profanati i miei tempj, tu derisa la mia parola, tu
„ giunto insino a bestemmiare villanamente il mio Sangue. E forse,
„ ch'io da te chiedea molto per gratitudine? Ti chiedea tanto, o di
„ civiltà, o di rispetto, che presso te non fossi io già divenuto un
„ nome obbrobrioso, di cui tu avessi a sdegnare la servitù. Ti chie-
„ dea gelato uno straccio, con cui scaldarmi; ti chiedea famelico un
„ pane, di cui campare. Ma tu che hai fatto? Non hai tu più tosto
„ voluto scialacquar la tua roba in Teatri osceni, in compagnie li-
„ cenziose, in lussi scorretti, in lupanari scostumati, che darla a me?
„ Ecco dunque ciò che ho potuto da te impetrare, dopo essere morto
„ in Croce per riscattarti, che niuno sia, cui tu non abbi mostrato
„ maggiore amore, niuno, cui tu abbi recati peggior' affronti? Co-
„ sì dirà egli, ed a questo dire, chi mai sarà tanto intrepido, tanto
„ impronto, che levar' osi ne pur un guardo da terra per lo rossore?
„ *Ante faciem indignationis eius quis stabit?* Ah Popolo Cristiano!
„ Io so, che al presente *frons mulieris meretricis facta est tibi, nolui-
„ sti erubescere*. Hai tu ora una fronte così incallita, che nulla a ta-
„ li rimproveri pare a te di dover cambiarti nel viso. Ma non sarà
„ così, credi a me, non sarà così, sarà tale allora l'incendio, che
„ avrai nel volto, che, a par di questo, ti parrà meno acceso quel d'In-
„ ferno: e guarda ciò, che io ti dico (anzi ciò, che per me ti dice
„ un Girolamo) per non più sopportare obbrobrio sì grande, ti
„ parrà ogni ora mille anni, che finalmente pronunzj Cristo la sua
„ terribil sentenza di dannazione, e ti lasci andare agli abissi: *Me-
„ lius enim esset damnatis Inferni pœnas, quam præsentiam Domini fer-
„ re*. Ecco il gran conseguente, che muove, e agita l'anima. Ma
riflettiamo all'applicazione. Questa applicazione è in persona se-

con-

conda, e perciò è vementissima. Rappresenta sensibilmente nella persona d' Alvaro le persone degli Uditori: nella persona di Filippo Secondo Re delle Spagne la persona di Gesucristo Giudice: nella colpa leggerissima d' Alvaro, rappresenta, per via d' argomento, *à minori ad majus*, le colpe non iscusabili degli Uditori, le quali non sono, o negligenze, o lentezze sole usate in servirlo, ma orrendi, e insoffribili strapazzi: nel rimprovero, che Filippo Secondo Re delle Spagne fece ad Alvaro, rappresenta il rimprovero, che Cristo Giudice farà a' Peccatori: nel conseguente funesto d' Alvaro, il quale confuso, per non aver potuto sofferire un tale rimprovero, in brievi giorni morì, rappresenta il conseguente funesto de' Peccatori, i quali confusi, per non poter sofferire il rimprovero, che Cristo Giudice loro farà, brameranno, che prestamente pronunzj la sentenza di dannazione, e gli lasci andare agli abissi. Dimodochè il fatto narrato è stato applicato a circostanza per circostanza; ma questa applicazione sarebbe riuscita debole, e languente, se non fosse stata in persona seconda. Ponghiamo, che il Padre Segneri avesse applicato il racconto d' Alvaro in persona terza, e che avesse detto: *Non credo già tra Peccatori esservi alcun sì folle, che alla voce, che al volto di Cristo Giudice attribuire non voglia assai più potenza, che a quella d' un Re mortale. Si figurino adunque, che dovrà essere di qualunque di loro, mentre, ricevendogli quegli al suo gran cospetto, vorrà sfogarsi*, loquetur in ira sua, *e non rinfaccerà loro una scusabile, o negligenza, o lentezza usata in servirlo, ma tanti orrendi strapazzi insoffribilissimi. Io, dirà egli, dopo esser' arrivato a spirar per loro su quel duro legno di Croce, mi credea pure, che io da loro potessi ragionevolmente promettermi qualche ossequio: ma dicano gl' ingrati, che hanno mai fatto per corrispondermi? Hanno vilipeso il mio nome, calunniati i miei servi, profanati i miei tempj, derisa la mia parola, e sono giunti infino a bestemmiare villanamente il mio Sangue &c.*: Si seguiti fino al fine dell' applicazione a mutarla dalla persona seconda nella persona terza; e si conoscerà evidentemente, che per questa sola, e unica variazione il movimento degli affetti riuscirà debole, e languido; perchè gli Uditori, quando odono l' applicazione in persona seconda, si veggono in essa sensibilmente rappresentati, riflettono, che il discorso cade affatto nella persona loro, non si lusingano, che il Predicatore parli ad altrui; e quindi, vedendosi essi medesimi rappresentati, e non potendo fuggire la forza del paragone, perchè conoscono, che concorrendo in essi, o le stesse, o anche più gravi circostanze di quelle, che concorsero nel racconto del fatto preceduto, apprendono, che loro sieno per addivenire, o gli stessi, o molto peggiori conseguenti,

e in

e in questa guisa temono, si rattristano, e si pentono, che è l'unico fine, cui un Predicatore debbe avere. L'applicare il racconto in persona terza è cosa simile a quella, che farebbe un Soldato, il quale, per vincere l'inimico, in cambio di tirare i colpi alla vita, gli tirasse tutti in aria. Tanto è potente per movere gli affetti la instituzione del discorso in persona seconda, in guisa, che si vegga, che l'Oratore parla a quegli Uditori, che gli sono presenti; che questa sola può far comparire un'Uomo grande, zelante, appostolico, e farlo tenere per Uomo serio, grave, timorato di Dio, e che parli davvero, il che gli guadagna subito la benevolenza degli Uditori, come vedremo nel Capo seguente. Intanto daremo anche gli esempj delle applicazioni in persona prima nel numero del più; e poi di quelle in persona terza, acciocchè si possa giudicare, quando l'applicazione in persona prima nel numero del più, cioè, *per noi*, sia a proposito; e quando in persona terza, cioè, *per loro*.

Cominciamo dalle applicazioni in persona prima. Il Padre Segneri nella Predica del Mercoledì dopo la prima Domenica al numero sesto narra il fatto del picciolo Tobia, e dice così: „ Povera
„ Madre del Pellegrinetto Tobia! Lo aveva ella consegnato in
„ mano ad un' Angelo, benchè nel vero non giudicato da lei, se
„ non per un' Uomo di segnalata bontà, e di rara saviezza. Con
„ tutto ciò troppo del figliuolo gelosa si penti subito: nè intera-
„ mente fidandosi, ch' ei non fosse per incontrar nella via qualche
„ gran disastro; *Flebat irremediabilibus lachrymis*: sospirava, sin-
„ ghiozzava, e gemeva, così dicendo: *Heù, heù me, fili mi, ut quid*
„ *te misimus peregrinari? lumen oculorum nostrorum, baculum senectu-*
„ *tis nostræ, solatium vitæ nostræ, spem posteritatis nostræ. Omnia in*
„ *te uno habentes* (belle parole) *omnia in te uno habentes, non te de-*
„ *buimus dimittere a nobis*. Nò, nò, che mai non dovevam porti a
„ rischio, mandandoti da noi lungi, mentre in te sta riposto ogni
„ nostro bene; nò, nò, che mai non dovevam porti a rischio. Noi
„ fidarti all' altrui custodia? Noi metterti in altrui mano? Ah bene
„ abbiamo dimostrato, o figliuolo, di non conoscerti, e di non sa-
„ pere, che niente abbiamo nel Mondo fuor di te, e che in te solo
„ abbiamo tutto: *Omnia in te uno habentes, non te debuimus dimitte-*
„ *re a nobis*. Così ululava la misera a ciascun' ora. Nè valea, che
„ il vecchio marito la rincorasse, con accertarla, che fedelissimo era
„ il custode assegnato al figliuol diletto, e che però potevano in
„ lui quietarsi, in lui riposare: *Tace, & noli turbari, satis fidelis est*
„ *Vir ille, cum quo misimus eum*. Ciò, dico, non valea punto; perchè
„ ella, però non paga, nessun sollievo ammetteva, nessun confor-

„ to:

„ to: *Nullo modo consolari poterat*. Anzi ogni dì se ne usciva quasi
„ fanatica fuor di casa, girava tutte le strade, visitava tutte le por-
„ te, che le potevano rendere il suo figliuolo; e talor' anche su qual-
„ che colle più rilevato fermatasi alla campagna, quivi d'ogn' in-
„ torno guardava per ansietà di potere un giorno dir', eccolo: *Ut*
„ *procul videret eum, si fieri posset venientem*. Nè ancor vedendolo,
„ rinnovava i lamenti, accrescea le grida, e così a casa sconsolata-
„ mente ridottasi in su la sera: ah di sicuro, tornava a dire, che il
„ mio figlio è pericolato. Chi sa, che il misero or me sua madre
„ non chiami, caduto da qualche balza? Chi sa, che il misero ora
„ di me sua micidiale non dolgasi, sbranato da qualche fiera? Fin
quì la narrazione.

Veggiamo ora, come applichi il racconto narrato in persona prima del numero del più. Dice così: „ Amatissimi miei Signori,
„ è tanta la gelosia, la quale dovrebbe aver sempre ciascun di noi
„ dell' anima propria, che nè pur fidare ad un' Angelo la dovrem-
„ mo, se nol conoscessimo apertamente per tale; e se non ne avessi-
„ mo ben ravvisate le spoglie, quantunque splendide, per veder, se
„ sotto ascondessero qualche frode: *Nolite omni spiritui credere*
„ (questo era appunto il consiglio di S. Giovanni in negozio di tan-
„ to peso) *nolite omni spiritui credere*; ma chiaritevi prima, s' egli
„ è da Dio, *sed probate spiritus, si ex Deo sunt*.

In questa applicazione, fatta in persona prima, si richiamano tutte le circostanze del racconto. Nella gelosia, che quella madre aveva del Pellegrinetto Tobia suo figliuolo, si rappresenta la gelosia, che ognuno di noi debbe avere dell' anima propria. Nel timore, ch' ella aveva, che il suo figliuolo fosse pericolato, benchè si trovasse nella custodia, e nella compagnia d' un Angelo, si rappresenta il timore, che noi dobbiamo avere, nel confidare l' anima nostra ad altrui, temendo ch' ella soggiaccia al sommo di tutti i pericoli: e nulla più v' è nel racconto, che non sia nell' applicazione; perchè tutti i lamenti, tutti i pianti, tutte le parole di quella madre, e quell' essere inconsolabile, quantunque la rincorasse il marito, ad altro non servono, che ad amplificare la gran gelosia, che quella Madre aveva del suo figliuolo: la qual circostanza di gelosia è sufficientemente applicata, dove dice: *Amatissimi miei Signori, è tanta la gelosia, la qual dovrebbe aver sempre ciascun di noi dell' anima propria &c.*: e non fa mestiere, come abbiamo dimostrato nel precedente Capo, di ripigliare nell' applicazione, a parola per parola, tutte le cose dette nel racconto d' un fatto; ma basta ripigliare le circostanze, nell' applicazione delle quali s' intendano anche applicate tutte quelle al-

 tre,

tre, che servono all' amplificazione loro: e così, perciocchè i lamenti, i pianti, e le parole della Madre del picciolo Tobia sono amplificazioni della gelosia, ch' ella ne aveva; ripigliata la gelosia, s'intendono tutte le altre circostanze in questa ripigliate. E siccome nel racconto la gelosia della Madre è quella, che muove a tenerezza; così nell' applicazione la gelosia, che si dee avere dell' anima, che è cosa più intima di qualsivoglia figliuolo, è quella, che muove gli Uditori; e fa, che, se si sentono rimproverare di non aver' eglino gelosia dell' anima, si rattristino; e se odono il pericolo, in cui si trovano le anime loro, si conturbino, e temano. Ma questo agitamento riesce più mite, e più delicato; perchè l' applicazione è fatta in persona prima, la quale si usa in quelle cose, che riguardano, o la miseria, o la felicità, o, per dir brieve, la condizione della nostra natura, in cui gli Uditori veggono anche rappresentata la misera condizione dell' Oratore medesimo. Ma poi conviene, che l' Oratore, quanto più presto può, si rimetta nell' applicazione in persona seconda: come fa il Padre Segneri, il quale talvolta applica in persona prima del numero del più, cioè, per, *noi*, o in persona terza dello stesso numero, cioè, per, *loro*; ma tanto poi va raggirando il Discorso, che rimette in piedi l' applicazione in persona seconda, o del numero del più, che si fa per, *Voi*, o del numero del meno, che si fa per, *Tu*. Il che si vede in questo racconto medesimo della Madre del picciolo Tobia, dal quale, essendo egli passato a far l'applicazione in persona prima del numero del più, e conoscendo, che questa applicazione è troppo tenera, e soave, fa, che gli Uditori pensino, qual gelosia debbono avere dell' anima propria; gli fissa nel pensiero dell' anima, nella gelosia dell' anima, e applica il Discorso finalmente in persona seconda così: „ Vi siete (dic' egli) fissi mai di proposito
„ a penetrare, che voglia dire esser beato in eterno, o esser tormen-
„ tato in eterno? Che voglia dire un' eternità di contento, o un'
„ eternità di rancore? Che voglia dire un Paradiso, ove eternamen-
„ te si giubbila, o un' Inferno, ove eternamente si freme? Che di-
„ te, Cristiani? Che dite? Vi siete immersi mai di proposito in tal
„ pensiero? Se non ci avete fin' ora mai posto mente, andate, vi di-
„ rò, quanto prima, con Isaia; andate, andate, chiudetevi in una
„ stanza: *Vade populus meus, intra in cubicula tua, claude ostia tua*,
„ non più su l' altre faccende nò, *super te*, e quivi a finestre serrate,
„ a fiaccole spente, fatevi un poco d' avvertenza speciale, e di poi
„ tornate a parlarmi, ch' io son sicuro, che tornerete come coloro,
„ che uscivano già dall' antro del famoso Mago Trofonio, che è
„ quant o dire, come attoniti, come assorti, e senza poter mai più

„ pro-

„ prorompere in un sorriso. Ma se ci avete pur qualche volta pen-
„ sato, come io son certo, qual trascuraggine più luttuosa di que-
„ sta si può mai fingere, che avventurare, per verun capo, un negozio
„ di tanto peso? Non sentirne premura? Non averne ansia? Non
„ v' accorgete, che quì si tratta del vostro; si tratta del ben vostro;
„ si tratta del danno vostro; si tratta d' un' affare, che tutto appar-
„ tiene a voi? E se voi cadete, che non piaccia a Dio, nell' Inferno,
„ chi sarà mai sì pietoso, chi sì potente, che ve ne tragga? &c. Chi
„ avrete, che tal' ajuto vi porga ad uscir dagli abissi: *De altitudine*
„ *ventris inferi?* Qual fune si troverà, che dal Cielo giunga fino a
„ quel baratro di tanta profondità? Qual braccio, che vi regga?
„ Qual forza, che vi sollevi? *Qui descenderit ad Inferos, non ascendet*
„ (sentite bene, che sono parole di Giob) *nec revertetur, ultra in-*
„ *domum suam*. Chi va giù non torna più su', chi va giù non torna-
„ più su: *Qui descenderit, non ascendet, qui descenderit, non ascendet.*
„ E voi ne pure ci pensate? *Ah fili, fili*, io vi dirò dunque afflitto
„ con l' Ecclesiastico, *fili serva animam tuam, & da illi honorem, se-*
„ *cundum meritum suum*.

Non può essere rappresentata con maggior forza la qualità del pericolo, cui l' anima soggiace; perchè la rappresentazione di essa è in persona seconda, ed è tale, che gli Uditori conoscono di ritrovarsi nel caso, e per necessità restano agitati dal timore di perderla, e di dannarla. Di quì si vede, che l' applicazione d' un racconto in persona prima del numero del più si può usare, ogni qual volta il Predicatore vuole movere compassione, ed eccitar soavemente gli affetti; ma che, per vincere gli Uditori, e per trionfare degli affetti loro, fa mestiere il ritornar finalmente, col giro del Discorso, a un' applicazione forte in persona seconda. Diamo anche un' altro esempio.

Lo stesso P. Segneri nel primo Venerdì dopo le ceneri al numero decimo fa un' applicazione in persona prima del numero del più, e dice così: „ Nessun suole avere maggiore la ripugnanza in dare il
„ perdono agli Uomini, che quegli appunto, i quali hanno mag-
„ gior la necessità di chiederlo a Dio. Gran cosa! Gli Uomini San-
„ ti, i quali quasi non hanno di che domandargli mercè, offesi rin-
„ graziano, maledetti benedicono, oltraggiati rimunerano, per
„ timore di non essere da Dio trattati con quella severità, con la-
„ quale essi trattarono il loro prossimo. Fin quì la narrazione.

Ecco l' applicazione. „ E noi peccatori infelici, ch' ogni mo-
„ mento piomberemmo giù nell' Inferno, se Dio non ci tenesse ben
„ forti per li capelli, noi scellerati, noi sacrileghi, noi ribaldi, non
„ vogliamo sentirci parlar di pace; non c' è soddisfazione, che ci

 „ ap-

„ appaghi, non c'è autorità, che ci muova: comandi Dio quanto
„ vuole, preghi, minacci; sangue, sangue vogliamo, vogliamo
„ morte, vogliamo veder finito il nostro avversario, o se non altro
„ gli vogliamo almen fare tutto quel più di male, che noi possiamo:
„ quelle vendette, che non possiamo di lui far con le palle dell'ar-
„ chibuso, vogliamo farne con le palle dell'urna: quelle che non
„ possiamo far col pugnale, ne vogliamo far con la penna: quelle
„ che non possiam fare con le percosse, ne vogliamo fare con le pa-
„ role: all'ultimo non vogliamo più saper niente de' fatti suoi,
„ non lo vogliamo vedere, non lo vogliamo udire, gli vogliamo
„ per tutto villanamente voltar le spalle.

Questa applicazione è fatta per via de' contrarj; quindi ne' Santi, per via de' contrarj, sono rappresentati i Peccatori, e nella ubbidienza, e rassegnazione de' Santi è rappresentata la ripugnanza, e la resistenza de' Peccatori: nel qual numero, riconoscendo il Padre Segneri anche se stesso, fa l'applicazione in persona prima, la qual riesce più mite, che se fosse stata in persona seconda, e ha per fine di fare, che gli Uditori si movano a compassione di lor medesimi. Ma poi subito, che può aprirsi il campo, passa ad applicare il Discorso in persona seconda, e dice così. „ Ah Cristiani, e
„ saremo dunque sì stupidi in materia sì rilevante? E' possibile, che,
„ per soddisfare a un'affetto così bestiale, vogliamo mettere a sba-
„ raglio ogni bene? Nimicarsi Dio, chiudere il Paradiso, aprirci
„ l'Inferno? Deh facciamo una generosa risoluzione a' piedi del
„ Crocifisso. A questi piedi accostatevi... Non vi fidate di Dio?
„ Che dubitate? Sì, sì, venite, ch'io voglio questa mattina pigliar
„ la penna, la voglio intignere in quelle venerabili piaghe, e così
„ scrivere col sangue d'esse la formola del perdono. Io, Signore,
„ per quell'ufficio, che indegnamente sostengo su questo luogo, a
„ nome di questo Popolo vi dichiaro, come noi deponghiamo a' vo-
„ stri sagratissimi piedi tutte le ingiurie, che abbiamo mai ricevute,
„ o che saremo mai per ricevere; quì sagrifichiamo i nostri sdegni;
„ quì scanniamo i nostri odj, per vittime al vostro onore. E benchè
„ assai ci nuoca privarci di quel diletto, che la vendetta ci po-
„ tea promettere; contuttociò, perchè voi così comandate, vi ub-
„ bidiremo. Offeriamo la pace, s'ella non ci venga richiesta, s'ella
„ ci venga offerta, l'accetteremo. Voi perdonate a noi con quella
„ pietà, con la qual noi perdoniamo a' nostri offensori: e quando i
„ nostri peccati ci accuseranno al vostro spaventosissimo Tribunale,
„ voi siate il Difensor nostro, voi nostro Protettore, voi nostro Padre.
Si potrebbe quì opporre, come questa sia applicazione in persona

se-

feconda, mentre non è fatta per, *voi*, ch' è persona seconda, ma per, *noi*, ch' è persona prima: al qual dubbio rispondiamo, che quando l' Oratore, per via della figura di comunicazione, parla con gli Uditori, fa, che la parlata, e l' applicazione, o in persona prima, o terza abbia quella forza, ch' avrebbe, se fosse fatta in persona seconda, come qui appresso vedremo, trattando dell' applicazione in persona terza.

L' applicazione in persona terza allora si usa, quando il Predicatore, o vuole movere gli affetti colle sentenze: o quando fa l' applicazione, non d' un' azione viziosa possibile, ma d' un' azione viziosa in atto. Il dire agli Uditori: *Voi bestemmiate*, *voi siete ladri*, *voi adulterate*, non è cosa propria, e non è universalmente vera. Per lo contrario: il dir loro, che possono offender Dio, non è cosa impropria, ed è universalmente vera; quindi è, che il Predicatore può usare le applicazioni in persona seconda, ogni qual volta applica il vizio possibile, e in persona terza, quando lo applica in atto. Così ancora le cose misere, e ignominiose non vanno applicate in persona seconda, se non nell' esser del possibile, e non in atto; perchè il dire agli Uditori, che si troveranno una volta nell' Inferno, che saranno insultati da' Demonj, non è cosa propria, e non è universalmente vera in atto, ma è solamente possibile: onde tutti i futuri assoluti, che si profferiscono con affermazione assoluta, qual' è questa: *Così sarà*, *perirete*, *vi dannerete*, non debbono enunciarsi in persona seconda; ma in persona terza. Vero è però, che se il Discorso si determinasse a una spezie d' Uditori, come sarebbe a' peccatori ostinati; allora simili cose misere, e ignominiose potrebbono applicarsi non solamente in persona terza, ma anche in persona seconda, dicendo: *Così sarà*, *morrete*, *vi dannerete*, *peccatori ostinati*; *avari*, *vendicativi &c.*; ma quando si parla in generale, senza determinare una qualche spezie d' Uditori, o gli ostinati, o gli avari &c.; allora le cose vili, misere, e ignominiose debbono applicarsi in persona terza: avvertendo però sempre, che dopo una tale applicazione, se il Predicatore discende, o a cercar consiglio dagli Uditori, o a chiedere il lor giudicio, o a dar loro consiglio, o ad ammonirgli, o a esortargli a qualche cosa, allora l' applicazione va fatta in persona seconda. E, poichè, o non mai, o rade volte succede, che il Predicatore, dopo la descrizione, e l' applicazione d' un racconto, non abbia, o a comunicarsi con gli Uditori, o a chiedere il giudicio loro, o a dar loro consiglio, o ad ammonirgli, o a esortargli &c. per questo avviene, che o non mai, o rade volte succede, che le applicazioni finalmente non terminino in persona seconda.

Per

Per conoscere, quando le applicazioni possono farsi in persona terza, addurremo alcuni esempj presi dalle Prediche del Padre Segneri. Egli nella Predica quinta del Lunedì dopo la prima Domenica al numero secondo, dice così. „ Se fu mai scorno solennissimo al
„ Mondo fu, senza dubbio quello, che Annone Signore degli Am-
„ moniti fece una volta agli Ambasciadori di Davide, nulla la ra-
„ gion delle genti tenendo in pregio; fece egli a ciascuno di essi
„ profondissimamente radere il capo, come a tanti schiavi, e come
„ a tanti buffoni deformissimamente troncar la barba: indi mozzare
„ loro a i lombi le toghe: sicchè rendessero troppo ignominioso
„ spettacolo di se stessi, così gli strinse a comparir nella Regia tra
„ suoi Baroni, così ad andar per le strade tra la sua plebe, e final-
„ mente dopo un' immenso ludibrio, che di lor prese, così gli riman-
„ dò svergognati alle loro Terre. Se gl' infelici provassero assai
„ profonda la confusione; lascerò, che voi tra voi stessi il conside-
„ riate. A me ciò basta, che la Scrittura ne afferma: cioè, che per
„ verità: *Erant Viri confusi turpiter valdè*, sicchè io mi diviso, che
„ non ardissero i miseri di alzar' occhio, non di formare parola, e
„ che più tosto di soggiacere a tal' onta, si avrebbono quivi eletto su
„ un duro ceppo fatale lasciare il capo. Fin quì la narrazione del fatto.

Ora passa all' applicazione, che è questa. „ Ma se ciò è vero,
„ che sarà dunque, che sarà di quei reprobi, i quali sosterranno uno
„ scorno tanto più atroce, non in una Città, non in una Corte, ma
„ alla presenza di tutto il Genere Umano? Vedranno essi in su le
„ nuvole assiso, l'eterno Giudice in un maestosissimo Trono di po-
„ destà. Quindi innumerabili ordini di Assessori, Appostoli, Pa-
„ triarchi, Profeti, Martiri ripartiti, secondo i loro varj gradi, in
„ augusti seggi: schiere di Confessori, schiere di Vergini, schiere
„ di Anacoreti; e con questi vedranno, non ischiere nò, ma bensì
„ eserciti immensi di Angeli tutti armati, i quali, d' ogn' intorno in-
„ gombrando i campi dell' aria, accresceranno a così vasto consesso,
„ non solo il numero, ma molto più la magnificenza, la pompa, la
„ maestà. Ed innanzi a questo consesso, ch' è quanto dire, innanzi
„ ad un vero Popolo di Monarchi, ciascuno de' quali sarà più bello
„ del Sole, verranno i miseri condannati costretti (quantunque
„ sieno Uomini anch' essi della stessa natura) a comparir tutti luri-
„ di, tutti squallidi, tutti sozzi, tutti mostruosi, senza nè pure ave-
„ re un cencio vilissimo, che gli cuopra, benchè ardano di vergogna.
„ Qual confusione credete voi, che per tanto sarà la loro al cospet-
„ to di tanto Mondo? massimamente veggendosi là sospinti a guisa
„ di

„ di rei da masnade bruttissime di Demonj, che quasi vogliano osten-
„ tare al Cielo fastosi la preda toltagli; n' andranno ogni ora facen-
„ do un feroce strazio, or con le beffe, or con gli urti, or co' calci, e
„ con le nerbate, non pare a voi, che rimarranno veramente confusi
„ *turpiter valde?*

Questa applicazione corrisponde, a circostanza per circostanza, a tutto il preceduto racconto. In Annone Signor degli Ammoniti è rappresentato Cristo Giudice: nella ignominia degli Ambasciadori di Davide, l' ignominia de' peccatori: ne' Ministri d' Annone, che rasero il capo, che troncarono la barba, che mozzarono fino a' lombi a quegli Ambasciadori le toghe, sono rappresentati i Demonj, che andranno ognora facendo un feroce strazio, or colle beffe, or con gli urti, or co' calci, e colle nerbate a' peccatori: nella confusione, e nella vergogna, ch' ebbero quegli Ambasciadori, nel vedersi condotti come schiavi, e come buffoni nella Regia tra i Baroni d' Annone, forzati ad andar per le strade tra la plebe, e così svergognati, e deformi obbligati a restituirsi nelle loro Terre, è rappresentata la confusione, che avranno i Peccatori, quando si vedranno svergognati, e nudi alla presenza di tutto il Genere Umano, dinanzi a Gesucristo Giudice assiso in un maestosissimo Trono di podestà.

Tutta questa applicazione è in persona terza; perchè troppo odiosa cosa sarebbe, se il Padre Segneri in persona seconda avesse detto: *Voi, Uditori, sarete appunto così svergognati, e confusi: voi vi ritroverete nudi alla presenza di Cristo Giudice, e di tutto l' Universo: e voi sarete costretti a comparire così luridi, e sozzi, e senz' aver un cencio, con cui coprirvi, arderete di vergogna: voi sarete sospinti a guisa di rei da masnade bruttissime di Demonj, i quali fastosi andranno facendo un feroce strazio di voi con le beffe, con gli urti, co' calci, e con le nerbate.* Sarebbe una tal' applicazione odiosissima, e anche falsa; perchè non è vero, che di fatto gli Uditori si troveranno luridi, sozzi, nudi alla presenza di Cristo, e di tutto l' Universo: onde l'applicare una cosa ignominiosa, di fatto, agli Uditori, che solamente potrebb' esser possibile, non è un discorrere con proprietà, anzi nè meno con verità. Di fatto, così saranno i peccatori, gli avari, i vendicativi nel Giudicio finale, e il Padre Segneri, determinando l'applicazione a qualche spezie di peccatori, avrebbe potuto far l' applicazione in persona seconda; ma senza determinare l' applicazione a una qualche spezie di peccatori (concios[s]iachè il comparire così deformi non convenga, che a' soli reprobi) sarebbe cosa impropria, falsa, e odiosa il farla agli Uditori in persona seconda, come se di fatto, essi fossero tutti reprobi.

L' ap-

L' applicazione adunque è fatta in persona terza; ma, per la figura di comunicazione con gli Uditori, ella è così forte, come se fosse in persona seconda: egli comunica con gli Uditori, e dice loro. „ Qual confusione credete voi pertanto, che farà la loro al cospetto „ di tanto Mondo? Non pare a voi, che rimarranno veramente „ confusi, *turpiter valdè?* Oltre la figura di comunicazione, la quale ha forza di fare, che un' applicazione in persona terza abbia quel vigore, che ha l' applicazione in persona seconda; diciamo, che un Discorso, il quale riuscirebbe odioso, e falso in persona seconda, perderà tutta l' odiosità, e tutta la falsità, quando il Predicatore trasferisca l' atto nel possibile. Per esempio, non dee dire il Predicatore: *Voi sarete alla presenza di Cristo svergognati, e confusi: Voi sarete sospinti da' Demonj con urti, co' calci, e con nerbate.* Ma, se farà precedere questa voce: *Possibile?* interrogando gli Uditori, e comunicando con loro; allora potrebbe dire. „ Ma se ciò è vero, possibile „ dunque farà, che vogliate, o peccatori, sostenere uno scorno così „ atroce, non in una Città, non in una Corte, ma alla presenza di „ tutto il Genere Umano? Sarà possibile, che alla presenza di Cri„ sto Giudice assiso sopra un Trono maestosissimo di podestà, dinan„ zi a tutti gli ordini de' Beati Spiriti, vogliate vedervi costretti a „ comparire luridi, sozzi, nudi, ludibrio, e scorno de' Demonj? In questo modo l' applicazione non è odiosa, e non è falsa; perchè si riferisce al solo possibile: e allora si riferisce al solo possibile, quando ella è esposta per via di comunicazione: il che si fa, quando il Predicatore prende parere dagli stessi Uditori, quando si consiglia con essoloro, quando chiede il lor giudicio: il che si vede in questa medesima applicazione, in cui dove il P. Segneri comunica con gli Uditori, parla, e applica in persona seconda, dicendo. „ Qual confusio„ ne, credete voi, che pertanto farà la loro al cospetto di tanto „ Mondo? Non pare a voi, che rimarranno veramente confusi? La qual comunicazione fa, che il racconto applicato in persona terza diventi sensibile, come se fosse applicato in persona seconda; perchè, facendo, che gli Uditori diano il giudicio loro di tutta la confusione, che avranno i reprobi in quel giorno, viene a eccitare in loro un' immagine di ciò, che saranno per essere, se saranno reprobi: e così, applicando in persona terza una cosa odiosissima, e comunicando con gli Uditori; l' applicazione in persona terza diventa così efficace, come se fosse in persona seconda.

Nello stesso secondo numero, volendo il Padre Segneri dimostrare, che i reprobi in quel giorno, per non poter soffrire lo smacco, e la confusione, se potessero, si ucciderebbono, narra il fatto di Pisone,

ne, e lo applica in persona terza; ma comunica il parere suo con gli Uditori; e questo fa, che l' applicazione acquisti vemenza, nel modo stesso, che segue, quando l' applicazione è in persona seconda. In Pisone rappresenta i reprobi: nella confusion di Pisone alla presenza del Senato, la confusione de' reprobi alla presenza di Cristo, e de' Beati: nella disperazione di Pisone, che si diede la morte, la disperazione de' reprobi, che se potessero, si darebbono la morte. Del qual fatto ciò, che muove, è la confusione di Pisone, che fu giudicata meno soffribile, che non la morte: e nell' applicazione ciò, che muove, è similmente la confusione de' reprobi, per cui fuggire, si darebbono, se potessero, la morte; ma una tal' applicazione, che sarebbe odiosissima, e falsa in persona seconda, per le ragioni sopraddette, acquista forza, e vemenza di movere in virtù della comunicazione con gli Uditori, la quale fa, che gli Uditori così vivamente concepiscano il fatto, e così vivamente se lo rappresentino dinanzi agli occhi, come se essi medesimi si trovassero nel caso. Quel dire: *Pensate dunque voi, che farebbono que' meschini, s' arma trovar potessero sì fatale, che gli uccidesse?* Fa che tutta l' applicazione in persona terza, qual' è questa: *Chi tener mai potrebbe le loro destre? Chi frenare il loro impeto? Chi reprimere il loro furore?* Sia come se fosse in persona seconda. La comunicazione con gli Uditori trasferisce il Discorso, *di fatto, al possibile*, gli toglie l' odiosità, e la falsità; e fa, che i conseguenti, di cui gli Uditori debbono dare il giudicio loro, si apprendano in persona propria; perchè subito, che il Predicatore chiede il giudicio degli Uditori, fa, che la mente loro raccolgasi, e in niun modo distraggasi; fa, che pensino alla verità del racconto applicato, e in una tal fissazione di mente si veggano in qualche modo, essi medesimi nel racconto, e nell' applicazione rappresentati.

Nella stessa Predica nel fine del numero sesto fa l' applicazione de' Niniviti in persona terza; ma comunicandola con gli Uditori, dove dice: *Che farà dunque qualor da Cristo verrà il Cristiano paragonato a un Gentile &c.* Nel numero settimo fa molte applicazioni in persona terza; ma poi nel numero ottavo subito comunica ogni cosa narrata, e applicata con gli stessi Uditori, e dice: *Su dunque, dite Uditori, e così finiamo: v' è tra voi niuno, che non tremi a pensare di potere un dì soggiacere a sì grandi obbrobrj?*

Non vogliamo con ciò stabilire una tal regola, che l' applicazione in terza persona debba, o prima, o dopo riferirsi a una comunicazione, che il Predicatore fa con gli Uditori, chiedendo il parer loro, in modo, che l' applicazione in terza persona senza una tal

comunicazione sia assolutamente difettosa; ma solamente diciamo, che il modo frequentissimo, e usitatissimo d' applicare i racconti, per movere con qualche vemenza gli affetti, è in persona seconda: e che il modo frequentissimo, e usitatissimo d' applicare in persona terza si riferisce a qualche comunicazione con gli Uditori, la quale dà quella forza al movimento dell' affetto, come farebbe l' applicazione in persona seconda: in oltre, che il modo frequentissimo, e usitatissimo d'applicare in persona terza si riferisce a una cosa, *di fatto*, che applicata in persona seconda agli Uditori sarebbe odiosa; ma applicata colla voce del, *possibile*, perde l' odiosità. Nel rimanente in tutte le Prediche, dalla prima fino all' ultima, del Padre Segneri (che in ciò non può negarsi, ch' egli sia sommo imitatore di Cicerone) si vedrà, che non solamente l' applicazione de' racconti; ma l' instituzione del Discorso è sempre in persona seconda tra lui, e gli Uditori, come pure fa Cicerone, che instituisce le sue Orazioni tra se, e i Giudici.

Diamo ancora un' esempio dell' applicazione in persona terza; ma portata per via della figura della comunicazione, la quale rende ogni applicazione vemente, come se fosse in persona seconda. Il Padre Segneri nella Predica fatta del Martedì dopo la prima Domenica al numero sesto, volendo dimostrare, che nessuno può sapere per appunto, qual sia quel tempo stabilito da Dio, per pigliar dell' empio vendetta, espone il fatto, che succedette alla Città di Gerico, la quale fu espugnata da' Soldati di Giosuè, quando meno temeva. Dopo una brieve, chiara, e distinta sposizione di quanto seguì, va poscia congnietturando, qual dovett' essere il timore de' Gericuntini, quando la prima mattina videro l' ordinanza de' Soldati nimici, e udirono lo strepito delle loro trombe; ma poichè non videro, che que' Soldati dessero l' assalto alle mura, e che il suono delle trombe non cagionava alcuna rovina; dovettero la seconda mattina, in vedendo la stessa ordinanza de' Soldati, e in udendo lo stesso strepitare di trombe, senza che niun danno succedesse alla Città, temer meno: la terza mattina poi dovettero cominciare a ridere, vedendo que' Soldati andar con ordinanza in giro alla Città, e a far risonare le trombe: la quarta mattina rider più, e così la mattina settima dovettero temer meno che mai: e quella mattina fu appunto quella, in cui Gerico cadde smantellata, e in cui la Città fu manomessa a ferro, e a fuoco. Tutto questo racconto è applicato dal Padre Segneri in persona de' Predicatori, e de' Peccatori: i primi sono i Sacerdoti, che strepitano quali trombe evangeliche, che dinunziano gastighi, minacce, rovine, morti, dannazioni. I secondi

di la prima volta, che gli ascoltano si spaventano, poi a poco a poco, non vedendo seguire l'effetto funesto delle minacce, meno temono, indi si ridono, e giungono a farsene beffe; ma loro seguirà il mal minacciato, quando meno sel penseranno, come appunto seguì a' Gericuntini. L'applicazione è portata dal Padre Segneri in persona terza; ma si dee riflettere, che prima di fare una tale applicazione, comunica con gli Uditori, dicendo al numero settimo. *Ora torniamo all' intento nostro: che volevate poi sapere da me, Signori miei, quando verrà la rovina sopra gli empj? sapete quando? quand' ella venne già sopra i Gericuntini, ch' è quanto dire col Profeta, quando meno sel penseranno, subito, dum non speratur, veniet contritio eorum.* In virtù di questa comunicazione con gli Uditori, tutta l'applicazione in persona terza, che segue, diventa forte, ed efficace a movere gli affetti; perchè adesso gli Uditori ascoltano l'applicazione del racconto preceduto del fatto de' Gericuntini, come Giudici della medesima, e son' obbligati, per darne giudicio, a non distrarsi; ma a raccogliersi, e conseguentemente a udirla, come se fosse fatta a loro medesimi. Oltre questa comunicazione, la quale ha forza di fare, che un' applicazione in persona terza sia ascoltata, come se fosse in persona seconda, il Padre Segneri si serve anche di molti altri artifizj, i quali hanno la stessa virtù, e tra gli altri, di fare, che gli empj parlino, e poi di rispondere, e di predire ciò, che loro seguirà: fa che parlino così: *Avete sentito, essi dicono, come il Predicatore ha saputo sonar ben la sua tromba? e che pensan costoro? di sbigottirci col dibattersi, e col gridare? O andate a dar loro fede. Io, quanto a me, è tanto tempo, che sentogli sempre far l' istesse minacce, sempre ritoccare le stesse note, e veggo al fine, che poi si termina il tutto in uno stucchevolissimo schiamazzare: dove sono tante miserie? dove tante malattie? dove tanta mendicità? Mi pare, che noi siamo molto più grassi, e molto più giulivi di altri, che dan loro fede.* Dipoi egli risponde loro, e loro predice l'improvvisa ira di Dio in quell' ora, in cui meno la temeranno, e dice così: *Sì eh? miseri! Sì? bene, bene aspettate pure aspettate, che quest' è l' ora, in cui proverete la vostra. Con riso in bocca vi correrà l' ira celeste &c.* Dimodochè l'introdurre i peccatori a parlare, il che si fa in persona prima: il risponder loro, e loro predire un' esito infelice, ha virtù di fare, che l'applicazione in persona terza acquisti vigore, e che sembri fatta in persona seconda; perchè gli Uditori, che odono il modo, con cui i peccatori discorrono, e con cui si ridono de' Predicatori, e odono la predizione d' una improvvisa rovina, che loro minaccia il Predicatore, si raccolgono più in attenzione, e prendono la cosa, come detta lo-

ro; e in questa guisa l'applicazione in persona terza riesce fruttuosa, come se fosse in persona seconda.

L'applicazione adunque da Oratore, con cui s'imita la maniera di Cicerone, in ciò, che riguarda tutta l'instituzione d'ogni qualunque sua Orazione, è sempre in persona seconda, per mezzo della quale il Discorso non è in aria, e gli argomenti non sono fatti al vento. Che se talvolta il Padre Segneri applica in persona prima, ciò segue, quando vuole movere con minor'impeto, con minore violenza un'affetto di miserazione, e massimamente in quelle colpe, in cui pur troppo tutti incorriamo, quali sono d'ingratitudine: e quando la descrizione delle colpe si riferisce alla malvagia inclinazione di nostra natura, e non all'abito perverso della volontà: della qual cosa non si può dare una regola tanto certa, che non patisca qualch' eccezione; il fatto però è, che ordinariamente, per lo più, e quasi sempre così segue: allora poi egli applica in persona terza, quando comunica con gli stessi Uditori, e cerca da loro il giudizio, e l'opinione, che hanno essi di quel tanto, di cui egli discorre; perchè, quantunque allora l'applicazione sembri in persona terza, nondimeno, in virtù della comunicazione con gli Uditori, l'applicazione viene a essere come fatta agli Uditori medesimi in persona seconda, come abbiamo detto più volte.

CAPO VI.

Del vantaggio di fare apparire il buon costume, e di figurare il discorso in vigore dell'applicazione in persona seconda.

IL buon costume dell'Oratore serve solamente a guadagnargli benevolenza; ma non già a perturbare gli animi degli Uditori, acciocchè seguano la virtù, e fuggano dal vizio. Questa perturbazione si eccita dal racconto di qualche fatto, i cui conseguenti sieno, o felici, o infausti; e dall'applicazione di quel fatto, e di que' conseguenti agli Uditori medesimi, come abbiamo dimostrato ne' Capi precedenti. Ciò non ostante l'espressione d'un buon costume fa, che l'Oratore s'insinui nell'animo degli Uditori, e che quindi loro piaccia d'udire quella narrazione di fatto, e quell'applicazione per bocca sua, le quali concorrendo a mover gli affetti, anche l'espressione del buon costume, per *concomitanza*, può dirsi, che vi concorra. Ora il buon costume dell' Oratore più facilmente può esprimersi, quando s'instituisce il Discorso, e quando si fanno le ap-

pli-

plicazioni delle narrazioni in persona seconda, che non quando s'instituisce il Discorso, e si fanno le applicazioni de' racconti in persona terza.

Prima d'entrare negli esempj, con cui dichiarare, e rendere sensibile la dottrina, e l'esecuzione del precetto, diciamo, che allora un' Oratore esprime nel Discorso un buon costume, col quale si guadagna la benevolenza degli Uditori, *quando egli fa apparire la sua passione per l'utilità, e per la gloria degli Uditori medesimi:* come sarebbe, quando fa apparire con tali parole, e con tali sentenze i suoi timori, le sue speranze, le sue brame, i suoi amori, i suoi odj, come se uscissero dal cuore, per cagione, ch'egli desidera, che agli Uditori addivenga qualche bene, e da loro si allontani qualche male; perchè in tal guisa, dice Aristotile nel secondo della Rettorica al capo trentesimo primo, gli Uditori già pensano, che l'Oratore tratti una cosa loro propria, e che già sia vestito delle passioni loro medesime; e per ciò non possono di poi non approvare quanto egli farà per narrare, e per applicare: *Quoniam admittunt omnes eas, & similes orationes, quæ dicuntur convenienter ad suos proprios mores; non obscurum, quomodo ii, qui utuntur talibus orationibus, tales appareant & ipsi, & orationes.*

Questa maniera di parlare esprimente passione, si dice, *costume*; quindi, se l'espressa passione è malvagia, contraria all'utilità, e alla gloria degli Uditori, si dice, *costume malvagio*, che trae a malevolenza: se è buona, conformevole all'utilità, e alla felicità degli Uditori, si dice, *buon costume*, che trae a benevolenza.

Per conoscere, qual sia la cosa utile, e gloriosa agli Uditori, non si dee solamente attendere all'intrinseca natura della cosa stessa; ma molto più, *all' opinione*, degli Uditori medesimi, i quali secondo la diversità delle circostanze approvano, ora una espressione d'affetto, ora un' altra; or' approvano, che l'Oratore mostrar debba zelo della religione, e della gloria di Dio, ora di pietà verso i parenti, ora di gratitudine verso i benefattori, ora d'amore alla giustizia; or' approvano la moderazione, ora la verecondia, ora la temperanza, ora l'onestà, che l'Oratore fa apparire nelle parole; or' approvano la libertà del parlare, ora vogliono, che parli circospetto, ora che mostri coraggio, e fortezza. Questa rappresentazione adunque di, *buon costume*, generalmente dipende dal farsi uno conoscere per Uomo giusto, in modochè l'esser giusto, pio, zelante, forte, tale apparisca, *secondo l'opinione degli Uditori:* se esprime l'Oratore una sua passione di speranza, che una tale speranza sia per utile degli Uditori, e che così essi abbiano, *opinione:* se esprime una passione d'ira,

d' ira, di desiderio, di misericordia, di timore &c. che sempre rifletta alle circostanze, in cui debbe parlare, e consideri, se così approveranno gli Uditori. Con queste regole insegnate da Aristotile nel primo della Rettorica al capo nono, da Quintiliano nel libro sesto, e da Cicerone nel primo libro, *de Oratore*, non potrà un Predicatore non guadagnarsi la benevolenza degli Uditori. Ora noi troviamo nelle Prediche del Padre Segneri, nelle Orazioni di Cicerone, che l'instituzione del Discorso in persona seconda serve grandemente, per dar campo all' Oratore d'esprimere il suo *buon costume:* e poichè dall' espressione del *buon costume* derivano *le figure*, le quali altra cosa non sono, se non che, *certe forme di dire, usate dall' Uomo appassionato*, secondo, che dimostreremo colla dottrina de' Retori nel Trattato delle figure; conseguentemente, se coll' instituzione del Discorso in persona seconda meglio si esprime il costume dell' Oratore, anche meglio, e più naturalmente deriveranno le figure: la qual cosa è per se stessa chiarissima; perchè non si può instituire il Discorso in persona seconda, *senza una spezie di comunicazione* con gli Uditori, nè si può comunicare con gli Uditori, *senza interrogargli:* e derivando poscia *dalle figure di comunicazione, e d' interrogazione la maggior parte delle figure*, ne segue, che l' instituzione del Discorso in persona seconda dia all' Oratore un campo naturale, aperto di figurare convenevolmente il suo Discorso; e massimamente con quelle figure, che sono propriissime delle passioni, come sarebbe, di miserazione, d' indignazione &c. e delle altre, che sono consecutive a queste, quali sono d' esclamazione, di preghiera, d' esortazione, di desiderio, e per dir brieve quali sono l' esprimenti, in qualche modo, passione: il che tutto si renderà chiaro, e manifesto con gli esempj.

Il Padre Segneri nella prima Predica al numero primo dice così: „ E non siete voi, che tutti allegri in questa notte medesima precedente alle sagre ceneri, ve la siete passata in giuochi, in trebbi, „ in bagordi, in chiacchiere, in canti, in serenate, in amori, e „ piaccia a Dio, che non fors' anche in trastulli più sconvenevoli? „ E voi mentre operate simili cose, sapete certo di aver' ancor' a „ morire? Questa è instituzione di Discorso in persona seconda, che naturalmente va congiunta colle figure di comunicazione, e d' interrogazione, e a queste naturalmente l' esclamazione. „ O cecità! O stupidezza! O delirio! O perversità! Di quì viene l' espressione del suo buon costume, ch' è quanto dire, del suo pensiero, del suo zelo, delle sue operazioni, delle sue speranze. „ Io mi pensava, dic' egli, d' aver meco recato un motivo invincibilissimo da indurvi tutti a penitenza, e a pianto, con annunciar-

„ vi

„ vi la morte ; e però mi era qual banditore Divino fin quì condot-
„ to per nebbie , per piogge , per venti , per pantani , per nevi , per
„ torrenti , per ghiacci , alleggerendomi ogni travaglio con dire :
„ non può far che qualche anima io non guadagni , con ricordare
„ a' peccatori la loro mortalità . Ma povero me ! troppo son rimase
„ deluse le mie speranze &c. Quanto languida , e fredda sarebbe
riuscita *questa espressione di costume* , se l' instituzione del Discorso fosse stata in persona terza , e non in persona seconda . Si muti adunque la sola instituzione del Discorso dalla persona seconda nella terza , e si dica così : *E non sono i peccatori quelli , che tutti allegri in questa notte medesima , precedente alle sacre ceneri se la passavano in giuochi , in trebbi , in bagordi , in chiacchiere , in canti , in serenate , in amori ? &c. e questi , mentre operavano simili cose , sapevano certo di avere ancor' a morire ?* Con questa sola mutazione notisi , come diventano languide queste esclamazioni : *O cecità ! O stupidezza ! O delirio ! &c.* e quanto languida tutta l' espressione del costume : *Io mi pensava di aver meco recato un motivo invincibilissimo da indurgli tutti a penitenza &c.* Dimodochè il buon costume dell' Oratore molto meglio può manifestarsi coll' instituzione del Discorso in seconda persona , che non in terza ; *anzi la stessa instituzione del Discorso in persona seconda* , per la quale il Predicatore comunica con gli Uditori , *vien' a essere un' espressione di buon costume* , con cui già si scuopre il suo zelo , il suo amore , e il desiderio , ch' egli ha della salute altrui : siccome , per lo contrario , *la stessa instituzione del Discorso in persona terza dà a conoscere , che il Predicatore non ha molto zelo , non molto coraggio , non molta energia* , e che più discorre , per esser' egli medesimo applaudito , che per l' utile degli Ascoltatori : nel chè per altro cotali Predicatori s' ingannano ; perchè , non seguitando la scorta dell' eloquenza , che guida sempre il Discorso tra colui , che parla , e coloro , che odono , e conseguentemente in persona seconda , non possono essere giudicati Oratori , se non che da coloro , che non hanno la cognizione delle Orazioni di Cicerone , il quale sempre instituisce il Discorso tra sè , e i Giudici , tra se , e coloro , che per necessità , o l'ascoltano , o dovrebbono ascoltarlo , ch' è quanto dire , tra se , e 'l reo , tra sè , e la parte contraria : il che fa , che l' Orazione abbia tutto il suo vigore , qual vigore non ha , quando l' applicazione del Discorso è in persona terza ; perchè allora si parla agli Uditori in genere , e non agli Uditori presenti , ne' quali si debbe fare impressione .

Tornando al Padre Segneri : egli nella stessa prima Predica al numero primo dimostra il costume d' un' Uomo affatto Appostolico

nell'

nell' invocazione, dove dice: *Angeli, che sedete custodi allato di questi a me sì onorevoli Ascoltatori, voi da quest' ora io supplichevole invoco per ogni volta, ch' io monterò in questo Pergamo &c.* Ivi il costume d' un' Uomo religiosissimo, dove dice: *Tu principalmente, o gran Vergine, che della divina parola puoi nominarti con verità Genitrice &c. fa, ch' io sappia ogni dì maneggiarla con riverenza, ch' io non la contamini con la profanità di formole vane, ch' io non l' adulteri &c.:* Ivi il costume d' un' Uomo Appostolico, dove dice: *Sprovveduto vengo d' ogni altro sostegno, fuorchè d' una vivissima confidanza nel favor vostro:* le quali espressioni di buon costume sarebbero affatto languide, se non precedesse l' instituzione del Discorso in persona seconda; e se il Padre Segneri non comunicasse con gli Uditori presenti. Ivi al numero sesto un costume d' Uomo forte, dove dice: *Che dite? Che rispondete? Come scusate in così gran pericolo il vostro ardire? &c. Il Demonio vi ha chiusi gli occhi, Uditori, vi ha chiusi gli occhi, però ne fa ciò, che vuole.* Ivi al numero ottavo il costume d' un' Uomo sopraffatto dalla maraviglia, dove dice: *Voi non fidereste all' incertezza del caso una vostra lite: &c. e poi gli confidate l' anima? Stupite, o Cieli, sbalordite, o Celesti, all' udir, che fate tanta temerità &c.* Ivi al numero decimo il costume d' un' Uomo amoroso, e desideroso dell' altrui salute, dove dice: *Per le viscere di Gesù, non vi vogliate più lungamente ingannare da voi medesimi &c.* Ivi allo stesso numero il costume d' un' Uomo piissimo, e religiosissimo, nimico dell' offesa di Dio, dove dice: *Io non ho sensi, che bastino a detestare così strana temerità: conviene, che a forza rimanga quì come stupido ad ammirarla.* Ivi al numero terzodecimo il costume d' un' Uomo risoluto, dove dice: *O s' io sapessi qual via dovessi almeno io quì praticare in questa Quaresima per umiliargli, per umanargli, per rendergli tutti vostri: Volete, ch' io gli preghi? gli pregherò: Volete, ch' io gli ammonisca? gli ammonirò: Volete, ch' io gli atterrisca? gli atterrirò &c. comandate, ch' io farò tutto:* e poco appresso il costume d' un' Uomo umilissimo, e timoroso di dannarsi, dove dice: *Non chieggo acclamazioni, non chieggo applausi, chieggo di piacer solo a voi: chi sa, che questa non abbia ad esser per me la Quaresima ultima di mia vita?* Si prenda il Leggitore non altro pensiero, che quello del mutar l' instituzione del Discorso dalla persona seconda nella persona terza; tanto che più non si conosca, se il Predicatore parla a' Peccatori in genere, o a' Peccatori presenti; e vedrà, che nessuna espressione di buon costume sarà naturale, nessuna vigorosa; ma ogni cosa riuscirà debole, e affettata.

Per conoscere, se il Padre Segneri sia in questa parte esatto imitatore di Cicerone, basta riflettere a qualsivoglia delle Orazioni dell' uno,

uno, e confrontarla colle Prediche dell' altro. Non v' ha Orazione di Cicerone, in cui egli non s' insinui, con esprimere qualche sua passione, per cui fa apparire subito il costume d' un' Uomo giusto, o timoroso d' alcun male, che sia per avvenire alla Patria, o bramoso, che le avvenga qualche bene, o libero per promovere la sua libertà, o saggio per provvedere alla sua felicità, o irato contra i mal-vagi, o amatore de' buoni, o pronto di dar la vita per la salute della Repubblica: *e tutte queste espressioni hanno per fondamento l' instituzione del Discorso in persona seconda*, senza di che riuscirebbono vane, fredde, e senza un minimo effetto.

Non solamente Cicerone esprime il suo buon costume subito nell' Esordio, ma in ogni parte dell' Orazione. Di quando in quando egli va spargendo i suoi pensieri, or le sue speranze, or la fortezza dell' animo suo, or la libertà del suo parlare, or la sua verecondia, ora i suoi timori, or l' amore, or l' ira, or le brame; le quali cose sono tutte atte a rappresentare il suo costume, e a guadagnargli benevolenza. Nell' Orazione, *pro Sexto Roscio*, subito comincia così: *Credo ego vos Judices mirari, quid sit, quòd cum tot summi Oratores, hominesque nobilissimi sedeant, ego potissimum surrexerim, is, qui neq; ætate, neque ingenio, neque auctoritate sim cum his, qui sedeant, comparandus &c.*: nelle quali parole apparisce subito il costume d' un' Uomo assai moderato, umile, saggio: e così segue per lungo tratto a farsi conoscere per Uomo non audace, non ambizioso; ma desideroso di ubbidire agli amici, e di giovare a' suoi Cittadini: il qual buon costume riuscirebbe affettato, s' egli non instituisse l' Orazione in persona seconda tra se, e i Giudici: e nella stessa Orazione dice: *Nonne cum multa indigna, tum vel hoc indignissimum est, vos idoneos habitos, per quorum sententias, jusque iurandum id assequantur, quod antea ipsi scelere, & ferro assequi consuerunt: &c.* dopo questa instituzione di Discorso in persona seconda tra se, e i Giudici, esprime il suo costume, e dice: *His de rebus tantis, tamque atrocibus, neque satis me commodè dicere, neque satis graviter conqueri, neque satis liberè vociferari posse intelligo: nam commoditati ingenium, gravitati ætas, libertati tempora sunt impedimento: huc accedit summus timor, quem mihi natura, pudorque meus attribuit:* un' Uomo, il quale seriamente confessa di non avere ingegno così sublime, così vivo, e così accorto di poter fare in poco tempo l' uffizio d' ottimo Avvocato; di non avere un' età così matura, per cui rendere grave la sua difesa; e di conoscere, che le circostanze de' tempi presenti non gli permettono di parlare con quella libertà, che gli converrebbe: un' Uomo, che confessa d' avere un timore, e un rossore naturale, per cui nè pure

dice di saper' esprimere tutto ciò, che per difesa della causa dovrebbe esser' espresso; fa apparire un costume umile, riverente, modesto, e ornato di quelle virtù, che sono gratissime agli Uditori, e per le quali si rendono loro benevoli; ma facciasi la sola mutazione dalla instituzione del Discorso in persona seconda, ch'è la perpetua formola, con cui Cicerone discorre, nella persona terza; e si conoscerà, che l'espressione del costume diverrebbe fredda, languida, affettata, e sarebbe senza alcun vigore. Nella divinazione, *in C. Verrem*, fa subito apparire un buon costume, e dice così: *Si quis vestrum, Judices, aut eorum, qui adsunt, fortè miratur, me, qui tot annos in causis judiciisque publicis ita sim versatus, ut defenderim multos, læserim neminem, subitò nunc, mutata voluntate, ad accusandum descendere: is, si mei consilii causam rationemque cognoverit: una, & id, quod facio, probabit, & in hac causa profectò neminem mihi esse præponendum actorem putabit:* nelle quali parole subito apparisce il costume d'un' Uomo prudente, il quale muta parere, secondo che porta la giustizia, e la ragione. Poco appresso fa apparire il costume d'un' Uomo pieno d'amore, di fede, di misericordia per gli amici, per la patria, e per li popoli, che a lui ricorrevano: *Adductus sum*, dice, *Judices*, *officio, fide, misericordia, multorum bonorum exemplo, veteri consuetudine, institutoque majorum, ut onus hoc laboris, atque officii, non ex meo, sed ex meorum necessariorum tempore mihi suscipiendum putarem: quo in negotio tamen illa me res, Judices, consolatur, quod hæc, quæ videtur esse accusatio mea, non potiùs accusatio, quam defensio est existimanda: defendo enim multos mortales, multas civitates, provinciam Siciliam totam: quamobrem, si mihi unus est accusandus, propemodùm manere in instituto meo videor, & non omninò a defendendis hominibus, sublevandisque discedere:* il qual costume d'Uomo stabile, fermo, giusto, amico, grato, se l'Orazione non fosse instituita tra lui, e i Giudici, riuscirebbe affatto vano. Nella stessa Orazione fa apparire il costume d'un' Uomo moderato, che sente bene degli altri, e basso di se, dove dice: *Mea fuit semper hac in re voluntas, & sententia, quemvis, ut hoc mallent, de his, qui essent idonei, suscipere, quam me; me, ut mallent, quam neminem.* Nell'Orazione, *pro M. Fontejo*, fa apparire il costume d'un' Uomo, temerario nò, ma risoluto, dove dice: *Plus ego in hac caussa laboris, & operæ consumo in poscendis testibus, quam cæteri defensores in refutandis: audacter hoc dico, Judices, non temerè:* le quali formole di fare apparire il proprio buon costume possono usarsi anche da' Predicatori nelle Prediche, in cui, spargendo essi, come fa Cicerone, quà, e là certe espressioni d'amore, di zelo, di pietà, di desiderio della salute delle anime, e similmente d'ira,

d'ira, d'indignazione, di miserazione, di commiserazione, d'interrogazione, in modo che tutto si riferisca all'utile, e alla felicità degli Uditori, si guadagneranno la loro benevolenza, la quale sommamente giova, per poter di poi fare impressione colle narrazioni de' fatti, e colle applicazioni de' medesimi negli Uditori stessi. Nell'Orazione, *pro lege Manilia*, fa subito apparire il costume d'un' Uomo, che stima il proprio onore, e la propria dignità; poichè, se fino a quel tempo non ha perorato dinanzi al popolo, ciò non è provenuto, ch' egli non desiderasse quella lode, che ognuno poteva acquistarsi; ma per cagione delle sue occupazioni private, e dell' aver dovuto servire agli amici: *Quamquam*, così comincia, *mihi semper frequens conspectus vester multò jucundissimus, hic autem locus ad agendum amplissimus, ad dicendum ornatissimus est visus, Quirites; tamen hoc aditu laudis, qui semper optimo cuique maximè patuit, non mea me voluntas, sed meæ vitæ rationes, ab ineunte ætate susceptæ prohibuerunt:* poi subito, rendendo la ragione, fa apparire un costume di modestia, e di benevolenza verso gli amici: *Nam*, dice, *cum anteà per ætatem nondum hujus auctoritatem loci contingere auderem; statueremque nihil huc nisi perfectum ingenio, elaboratum industria afferri oportere, omne meum tempus amicorum temporibus transmittendum putavi: ita neque hic locus vacuus unquam fuit ab his, qui vestram caussam defenderent, & meus labor in privatorum periculis castè, integreque versatus, ex vestro judicio fructum est amplissimum consecutus.* Nel fine della stessa Orazione fa apparire il costume d'un' Uomo amantissimo della Patria, religiosissimo, di somma pietà, di somma fatica, di somma pazienza; d'un' Uomo officiosissimo, e prontissimo d' impiegarsi in tutto, e per tutto, acciocchè la legge di C. Manilio, utilissima alla Repubblica, sia eseguita, e dice così: *Ego autem, quidquid in me est studii, consilii, laboris, ingenii, quidquid hoc beneficio populi Romani, atque hac potestate prætoria, quidquid auctoritate, fide, constantia possum: id omne ad hanc rem conficiendam tibi, & populo Romano polliceor, & defero: testorque omnes deos, & eos maximè, qui huic loco, temploque præsident: qui omnium mentes eorum, qui ad Rempublicam adeunt, maximè perspiciunt, me hoc neque rogatu facere cujusquam: neque quo Cn. Pompeii gratiam mihi per hanc causam conciliari putem: neque quo mihi ex cujusquam amplitudine, aut præsidia periculis, aut adjumenta honoribus quæram: propterea quòd pericula facilè, ut hominem præstare oportet, innocentia tecti pellemus: honores autem, neque ab uno, neque ex hoc loco, sed eadem nostra illa laboriosissima ratione vitæ, si vestra voluntas feret, consequemur. Quamobrem, quidquid in hac causa susceptum est, Quirites, id omne me Reip. causa*

sa suscepisse confirmo: tantumque abest, ut aliquam bonam gratiam mihi quæsisse videar; ut multas etiam simultates partim obscuras, partim apertas intelligam, mihi non necessarias, vobis non inutiles suscepisse. Sed ego me hoc honore præditum, tantis vestris beneficiis affectum, statui, Quirites, vestram voluntatem, & Reipublicæ dignitatem, & salutem provinciarum, atque sociorum, meis omnibus commodis, & rationibus præferre oportere. Quanto sarebbe facile a un Predicatore il fare apparire lo stesso zelo, lo stesso amore, la stessa fede, la stessa volontà di mostrarsi infaticabile, instancabile, senza niun' altro interesse, che quello del rendersi giovevole alle anime, colla sola variazione del suggetto; onde quel tanto, che Cicerone dice per amor della Repubblica, e del popolo Romano, il Predicatore può dirlo per lo zelo dell' onor di Dio; quel tanto, che Cicerone riferisce a benefizio solo del popolo Romano, il Predicatore può riferirlo alla salute eterna delle anime; ma ciò egli non potrà fare con profitto, senza che l' instituzione di tutto il Discorso sia in persona seconda tra se, e gli Uditori, com' è quella di Cicerone tra se, e i Giudici. Non è già però, che l' Oratore abbia solamente campo di fare apparire il suo buon costume, o nell' Esordio, o nella Perorazione; perocchè, quantunque in questi due luoghi si usi più frequentemente, e pochissimi Esordj di Cicerone si trovino, che non sieno coll' artifizio di fare apparire il suo buon costume; nondimeno, come vedesi nelle sue Orazioni, egli va spargendo eziandio in esse certe espressioni, per le quali fa apparire il costume stesso. Nella seconda Orazione, *de lege Agraria contra Rullum*, dimostra subito il costume d' Uomo grato, memore de' benefizj, d' Uomo assai modesto: *Est hoc*, così comincia, *in more positum, Quirites, institutoque majorum; ut ii, qui beneficio vestro imagines familiæ suæ consecuti sunt, eam primam habeant concionem, qua gratiam beneficii vestri cum suorum laude conjungant: qua in oratione nonnulli aliquando digni majorum loco inveniuntur, plerique autem hoc perficiunt, ut tantum majoribus eorum debitum esse videatur; unde etiam, quod posteris solveretur, redundaret. Mihi quidem apud vos de meis majoribus dicendi facultas non datur, non quod tales non fuerint, quales nos illorum sanguine creatos, disciplinisque institutos videtis; sed quod laude populari, atque honoris vestri luce caruerunt: de me autem ipso vereor, ne arrogantis sit apud vos dicere, ingrati tacere &c.* E dopo aver' esposto il favore singolare d' essere stato eletto Consolo, non co' suffragj segreti, come solevano esser' eletti gli altri, ma a viva voce; fa conoscere il costume d' un' animo gratissimo, tutto inclinato alla conservazione della Repubblica: *Hoc ego*, dice, *tam singulare vestrum beneficium, Quirites, cum*

ad

ad animi mei fructum, atque lætitiam duco esse permagnum, tum ad curam, sollicitudinemque multo majus. Così egli nell' Esordio; ma nella stessa Orazione per tutto si veggono sparse quelle formole di dire appassionato, con cui si rappresenta il proprio costume. Ivi dice: *Patior non moleste tam stultos esse, qui hæc sperent, tam impudentes, qui conentur: illud queror, tam me ab his esse contemptum, ut hæc portenta, me Consule, potissimum cogitarent: atque in omnibus his agris, ædificiisque vendendis permittitur decemviris, ut vendant quibuscumque in locis videatur: o perturbatam rationem! o libidinem refrænandam! o consilia dissoluta, atque perdita!* Nelle quali parole apparisce il costume d' un' Uomo intrepido, odiatore delle inique leggi: ivi poco appresso fa apparire il costume d' un' Uomo amico degli amici, e dell' equità, dove dice: *Excipitur hoc capite ager in Sicilia Recentoricus; quem ego excipi, & propter hominum necessitudinem, & propter æquitatem, Quirites, sæpe vehementer gaudeo &c.* Nella stessa Orazione dice: *Non consuevi homines appellare asperius, Quirites, nisi lacessitus: velim fieri posset, ut a me sine contumelia nominarentur ii, qui se decemviros sperant futuros.* E così in tutte le Orazioni ordinariamente negli Esordj, e nelle Perorazioni; ma poi ancora in tutte le parti delle Orazioni va spargendo certe formole di dire esprimenti passione, ira, amore, speranza, odio, desiderio, sempre in modo, che il facciano conoscere inimico del vizio, amico della virtù, della giustizia, dell' equità, della pietà, della misericordia, della religione: Nella Orazione, *pro C. Rabirio perduellionis reo*, subito nell' Esordio fa apparire il costume d' un' Uomo amico dell' amico, dove dice: *Nam me cum amicitiæ vetustas, tum dignitas hominis, tum ratio humanitatis, tum meæ vitæ perpetua consuetudo ad C. Rabirium defendendum est adhortata: tum vero, ut id studiosissimè facerem, salus Reipublicæ, consulare officium, consulatus denique ipse mihi una vobiscum cum salute Reipublicæ commendatus, coegit &c.* Poco appresso fa apparire un costume religiosissimo, dove dice: *Quæ cum ita sint, primum, quod in tanta dimicatione capitis, famæ, fortunarumque omnium fieri necesse est, ab Jove optimo maximo, cæterisque Diis, Deabusq; immortalibus, quorum ope, & auxilio multò magis hæc Respublica, quam ratione hominum, & consilio gubernatur, pacem, ac veniam peto, precorque ab iis, ut hodiernum diem, & ad hujus salutem conservandam, & ad Rempublicam constituendam illuxisse patiantur: deindè vos, Quirites, quorum potestas proximè ad Deorum immortalium numen accedit, oro, atque obsecro, quoniam uno tempore vita C. Rabirii hominis miserrimi, atque innocentissimi, salus Reipublicæ vestris manibus suffragiisque permittitur, adhibeatis in hominis fortunis misericordiam, in Reipubli-*

ca

ca salute sapientiam, quam soletis. Non si può esprimere un costume, nè più religioso, nè più pio, nè più amico, nè più zelante della salute altrui, quanto questo: e così va spargendo in tutta l'Orazione certe espressioni della propria sua passione, per le quali sempre apparisce un buon costume, che gli guadagna benevolenza: in un luogo dice: *Utinam quod ille* (cioè Labieno) *crimen esse vult, proprium testimonium meæ laudis esset*, nell'altro: *Itaque cum multis aliis de caussis virorum bonorum mentes divitiæ mihi, atque æternæ videntur esse: tum maximè, quod optimi, & sapientissimi animus ita præsentit in posterum, ut nihil nisi sempiternum spectare videatur*. Nell'Orazione prima, *in Catilinam*, tanto l'impeto, con cui comincia, quanto la figura di Sinatroismo concitata per via d'interrogazione vemente, e quanto l'esclamazione: *O tempora! o mores!* sono tutte cose rappresentanti 'l costume d'un Uomo inimico de' congiurati, e de' traditori della Patria: e così va poi spargendo l'Orazione di tali espressioni, manifestanti la sua passione, per le quali sempre più apparisce il costume d'un Uomo giusto: *Cupio*, dice, *P. C. me esse clementem: cupio in tantis Reipublicæ periculis non dissolutum videri, sed jam me ipsum inertiæ, nequitiæque condemno*: e poco dopo: *Num negare audes? quid taces? convincam, si negas &c. Dii immortales, ubi nam gentium sumus? quam Rempublicam habemus? in qua parte vivimus &c.* e poco dopo: *Quæ cum ita sint, Catilina, perge quò cæpisti: egredere aliquando ex urbe: patent portæ, proficiscere*: e nella stessa Orazione: *Quamquam quid loquor? te ut ulla res frangat, tu ut unquam te corrigas? tu ut ullam fugam meditere? tu ullum ut exilium cogites? utinam istam mentem Dii immortales donarent*.

Noi non desideriamo altra cosa, se non che si confronti il Padre Segneri con Cicerone, e riflettasi, come in questa parte di fare apparire il suo buon costume di zelo, di pietà, d'amore, di religione, di speranza, di timore sia egli imitatore di Tullio: e sopratutto, come l'espressione del costume porti l'instituzione del Discorso in persona seconda: e come sì nell'Esordio, sì nella Perorazione, e in ogni parte dell'Orazione, dove fa mestieri, giovi l'espressione *d'un buon costume, il quale in altra cosa non consiste, se non che nell'esprimere le proprie passioni, ira, speranza, timore, amore, desiderio; ma ordinate all'utile, e alla felicità degli Uditori*: nel farsi sopratutto conoscere per Uomo giusto, pio, religioso, misericordioso, zelante, risoluto, mite, libero, umile, dove conviene, e dove così porta la natura del Discorso.

Certo è, che, *in narrando un fatto, l'Oratore ha subito il campo aperto di fare apparire un buon costume*. Se il fatto è pio, lodar

l'agen-

l'agente suo, l'azione; commendare l'esito felice, predirlo: se il fatto è malvagio, biasimare l'agente suo, l'azione, il modo, con cui seguì; mostrar diletto dell' esito infausto, predirlo, compiagnere coloro, che si trovano nelle stesse circostanze. Similmente in applicando un fatto, la maniera d' applicarlo con vemenza di figure, d' interrogazioni, d' esclamazioni, di comunicazioni, d' esagerazioni, d' indignazioni, come porta la natura dell' applicazione, sono tutte cose atte a manifestare il buon costume d' uno, cui piacerebbe, che seguissero felici accidenti, e non infausti. Quel chiedere ajuto a Giove, e agl' Iddii mostra in Cicerone costume pio, e religioso. Nella stessa Orazione, dove dice: *Tum tu Juppiter, qui iisdem, quibus hæc Urbs auspiciis a Romulo es constitutus, quem statorem hujus Urbis, atque Imperii verè nominamus, hunc* (cioè Catilina) *& hujus socios a tuis aris, cæterisque templis, a vita, fortunisque civium omnium arcebis, & homines inimicos bonorum, hostes Patriæ, latrones Italiæ, scelerum fœdere inter se, ac nefaria societate conjunctos, æternis suppliciis vivos, mortuosque mactabis*: la qual' espressione poco diversa è da quella, che il Padre Segneri fa nel fine della prima parte della Predica della dilezione de' nemici. Nella seconda Orazione, *in L. Catilinam*, dopo che Cicerone ha dimostrato, che Catilina finalmente è uscito di Roma, ha detto: *Si ex Urbe exierint desperatorum hominum flagitiosi greges*, esclama: *O nos beatos! o Rempublicam fortunatam! o præclaram laudem Consulatus mei!* la qual' espressione potrebbe servire nella Predica dello Scandalo, e in altre simili Prediche, in cui si declama contra certi Peccatori, che sono la peste della Cristianità. Nella stessa Orazione, qual costume d' Uomo zelantissimo della salute della Repubblica può meglio menifestarsi? dove dice: *Suscipio inimicitias hominum perditorum, quæ sanari poterunt, quacumque ratione sanabo, quæ resecanda erunt, non patiar ad perniciem civitatis manere, proinde aut exeant, aut quiescant, aut si & in Urbe, & in eadem mente permanent, quæ merentur, expectent*. Questa espressione di zelo poco variata si trova nella prima Predica del Padre Segneri in fine. Nella stessa Orazione, qual costume più benigno, più amabile, più tenero può egli esprimere? dice: *Quod reliquum est jam non possum oblivisci meam hanc esse Patriam, me horum esse Consulem: mihi aut cum his vivendum, aut pro his esse moriendum*: la qual' espressione può imitarsi in qualunque Predica, in cui il Predicatore voglia esprimere l' amore, ch' egli ha della salute delle anime.

Non ci dilunghiamo in dare altri esempi presi da Cicerone, perchè basta leggere qualsivoglia delle sue Orazioni, e si vedrà subito, che questa regola d' instituire il Discorso in persona seconda è perpetua;

petua; e che da questa deriva la comodità d'esprimere un buon costume, e di figurare il Discorso con figure naturali, e chiamate da tutta l'Orazione. Similmente non diamo sopra ciò altri esempj presi dal Padre Segneri; perchè basta aprire il suo Quaresimale, e leggere qualsivoglia delle sue Prediche, e si vedrà subito, ch'egli sempre instituisce il Discorso tra se, e gli Uditori: il che fa, che possa esprimere le sue passioni, ed esporre i fatti, e le applicazioni de' medesimi, in modo che, essendo già renduti benevoli gli Uditori, quelle narrazioni, e quelle applicazioni acquistano tutta la forza, per movere gli affetti: e quindi si può conoscere, come dice M. Tullio nell' Orazione terza, *in Catilinam*. *Quid intersit inter levitatem concionatorum, & animum verè popularem saluti populi consulentem*. Ora passiamo ad altri esempj presi dall' Epistole dell' Appostolo, co' quali sempre più si confermerà, che per esprimere un buon costume, sopratutto serve la instituzione del Discorso in persona seconda.

E di vero non v'è cosa, che si legga più frequentemente nell' Epistole di S. Paolo, quanto l'espressione d'un costume Appostolico, e zelantissimo della salute altrui; ma ciò segue ordinariamente coll' instituzione del Discorso in persona seconda. Qual passione d'amore è mai questa? *Cupio anathema esse pro fratribus meis:* quale quest' altra? *Gaudeo, non quia contristati estis, sed quia contristati estis ad pœnitentiam*. Ma quale è mai questa, che dimostra nelle parole, che disse a' principali Capi della Chiesa d'Efeso, riferite da S. Luca? *Vos scitis a prima die, qua ingressus sum in Asiam, qualiter vobiscum per omne tempus fuerim, serviens Domino cum omni humilitate, & lachrymis, & tentationibus, quæ mihi acciderunt ex insidiis Judæorum: quomodo nihil subtraxerim utilium &c.* Queste sono espressioni manifestanti un costume religioso, umile, paziente, benefico: e poco dopo l'Appostolo fa apparire il costume d'un' Uomo forte, costante, risoluto, e dice: *Ecce alligatus ego spiritu vado in Jerusalem, quæ in ea ventura sint mihi ignorans, nisi quod Spiritus Sanctus per omnes Civitates mihi protestatur dicens: quoniam vincula, & tribulationes Jerosolymis me manent, sed nihil horum vereor, nec facio animam meam pretiosiorem quam me:* le quali espressioni si possono tutte imitare da' Predicatori nelle Prediche, e per esse apparire Uuomini disinteressati, amantissimi della salute altrui, fortissimi per sostenere, ed eziandio per incontrare ogni travaglio; per la qual cosa gioverà loro, come a San Paolo l' instituire il Discorso in persona seconda.

Vi sono alcuni, i quali pensano, che il rappresentare un buon costume, ora dimostrando timore, ora speranza, ora zelo, ora amore, ora desiderio, ora una virtù, ora un' altra, ora moderazione, ora

ora umiltà, ora costanza, ora fortezza, ora religione, ora pietà, ora misericordia, ora rigore, sia un perder tempo: e che il Predicatore altro non debba fare, che produrre sempre nuove pruove, per vieppiù persuadere. Similmente cotali pensano, che sia un perder tempo il fermarsi a descrivere qualche fatto, e a conghietturarvi sopra, ma s'ingannano; perchè l' espressione del costume alle volte fa maggior forza, che non la pruova stessa: *Igitur*, dice Tullio nel secondo libro, *de Oratore*, *exprimere mores oratione justos, integros, religiosos, timidos, perferentes injuriarum, mirum quidem valet: & hoc vel in principiis, vel in re narranda, vel in perorandа tantam vim habet, si est suaviter, & cum sensu tractatum, ut sæpè plusquam caussa valeat*.

Inoltre non è l' infilzar molte cose, e molte pruove, che persuada, e che muova gli Uditori; altramente non vi sarebbe l'Oratore più misero di Cicerone. Il persuadere dipende da una pruova, o da due fortissime, le quali sieno esaminate con tutte le loro circostanze, in guisa, che nissuna cosa rimanga intentata, acciocchè ogni circostanza venga bene in luce, e dia sempre maggior vigore alla pruova. Questo artifizio farà parere, che un' ottimo Oratore abbia esposte, per modo di dire, venti pruove, quando non avrà fatto altro, che metterne una, o due in tutto il suo lume. Il movere gli affetti, senza dubbio, dipende dalla narrazione di qualche fatto, e massimamente da' conseguenti del medesimo, bene applicati agli Uditori, i quali vengono a conoscere, dalle circostanze, d' essere, o compresi nel fatto, o esclusi dal fatto narrato: e questo non solamente non fa perder tempo; ma fa, che l' Oratore trionfi degli Uditori in tutte le maniere; perchè colla narrazione d' un fatto, passando all' applicazione, può argomentare, o *a simili*, o *a contrariis*, o *a minori ad majus*, o *a majori ad minus*, che sono gli argomenti perpetui nelle Prediche del Padre Segneri, e i frequentissimi nelle Orazioni di Cicerone. Ma tutti questi vantaggi di narrare, d' applicare, di fare apparire un buon costume, di ben figurare il Discorso, dipendono quasi affatto dall' applicazione in persona seconda: la qual cosa, vero è, che abbiamo replicata più volte, ma se sarà praticata, produrrà quell' effetto utile, e giovevole al Leggitore, per cui solamente scriviamo.

CAPO VII.

Si dimostra, che un Predicatore non può movere gli affetti nel modo stesso, che fa Cicerone; ma che l'artifizio di quel sommo Oratore può unicamente imitarsi per via dell'applicazione.

E' Cosa manifesta, che Cicerone muove gli affetti colla narrazione de' fatti, non per purgar l'animo de' Giudici (il che si fa, applicando loro le stesse circostanze, e dimostrando, che loro possono addivenire gli stessi conseguenti) ma per fare, o condannare, o assolvere un Reo, rappresentando il fatto, o crudele, indegno di compassione, o perniziioso alla Repubblica per li conseguenti, che potrebbono succedere: onde Cicerone narra un fatto, o lodevole, o biasimevole, o giusto, o iniquo, o misero, o atroce, acciocchè quel fatto muova per se stesso; e i Giudici, prevedendo i conseguenti, o assolvano, o condannino il Reo. Non ha egli per fine, che il fatto muova, come applicato, inquantochè i Giudici abbiano da riflettere di ritrovarsi essi medesimi nelle stesse circostanze di reità, e di dover temere gli stessi conseguenti, che sogliono avvenire a un Reo; ma solamente i conseguenti, che per cagione d'un Reo potrebbono seguire nella Repubblica, e ne' Cittadini.

Il Predicatore per lo contrario muove gli affetti anch'egli colla narrazione de' fatti; ma non ha fine, che il fatto stesso muova precisamente, come narrato; anzi, come precisamente narrato, egli ha da essere indifferente, per dir così, o che muova, o che non muova. Il fine del Predicatore ha da essere, che il fatto narrato muova, come applicato; perchè egli muove gli affetti, per purgar l'animo degli Uditori da' vizj, e per infiammargli alla virtù; e conseguentemente fa mestieri, che gli Uditori conoscano di ritrovarsi, o nelle stesse, o nelle contrarie, o nelle minori, o nelle maggiori circostanze del fatto narrato; e che, o sperino, o temano que' conseguenti, che sono addivenuti a coloro, che si ritrovarono in quelle stesse, o nelle contrarie circostanze. Quindi il Predicatore muove, non come Cicerone precisamente colla narrazione d'un fatto, o lodevole, o biasimevole; ma come Uomo Appostolico, e Oratore sacro colla narrazione del fatto applicato.

Di quì si può conoscere, che l'applicazione nelle Prediche ha da avere quella forza, che ha la semplice narrazione nelle Orazioni di Cice-

Cicerone, e che il grande artifizio del Predicatore, per movere gli affetti, ha da consistere massimamente, e principalmente nell' applicazione. Con gli esempj si renderà chiara questa dottrina, e primieramente vedremo, come Cicerone muova gli affetti in virtù della sola narrazione, senza riguardo alcuno all' applicazione.

Nell'Orazione, *pro A. Cluentio*, narra il fatto di Sassia madre dello stesso Cluenzio in questo modo. *A. Cluentius Habitus fuit Pater hujusce, Judices, homo non solùm municipii Larinatis, ex quo erat; sed etiam regionis illius, & vicinitatis, virtute, existimatione, nobilitate facilè princeps. Is cùm esset mortuus Sylla, & Pompeio Coss. reliquit hunc annos xv. natum, grandem autem, & nubilem filiam: quæ brevi tempore post patris mortem nupsit A. Aurio Melino consobrino suo, adolescenti in primis, ut tum habebatur, inter suos, & honesto, & nobili. Cum essent hæ nuptiæ plenæ dignitatis, plenæ concordiæ, repente est exorta mulieris importunæ nefaria libido, non solum dedecore, verum etiam scelere convicta. Nam Sassia mater hujus Habiti: mater enim a me nominis caussa, tametsi in hunc ostili odio, & crudelitate est, mater inquam appellabitur: neque unquam illa ita de suo scelere, & immanitate audiet, ut naturæ nomen amittat: quo enim est ipsum nomen amantius, indulgentiusque maternum, hoc illius matris, quæ multos jam annos, & nunc cum maximè filium interfectum cupit, singulare scelus majore odio dignum esse ducetis. Ea igitur mater Habiti, Melini illius adolescentis Generi sui, contra quam fas erat, amore capta: primo, neque id ipsum diu, quoquomodo poterat, in illa cupiditate continebatur; deinde ita flagrare cœpit amentia, sic inflammata ferri libidine: ut eam non pudor, non pudicitia, non pietas, non macula familiæ, non hominum fama, non filii dolor, non filiæ mæror, a cupiditate revocaret. Animum adolescentis nondam consilio, ac ratione firmatum pellexit iis omnibus rebus, quibus illa ætas capi, ac deliniri potest. Filia, quæ non solum illo communi dolore muliebri in ejusmodi viri injuriis angeretur, sed nefarium matris pellicatum ferre non posset, de quo ne queri quidem sine scelere se posse arbitraretur: cæteros sui tanti mali ignaros esse cupiebat: in hujus amantissimi sui fratris manibus, & gremio, mærore, & lachrymis consenescebat. Ecce autem subitum divortium, quod solatium malorum omnium fore videbatur. Discedit a Melino Cluentia; ut in tantis injuriis, non invita; ut a viro, non libenter: tum vero illa egregia, ac præclara mater palam exultare lætitia, ac triumphare gaudio cœpit, victrix filiæ, non libidinis: itaque diutius suspicionibus obscuris lædi famam suam noluit; lectum illum genialem, quem biennio ante filiæ suæ nubenti straverat, in eadem domo sibi ornari, & sterni, expulsa, atque exturbata filia, jubet. Nubit Genero socrus, nullis auspiciis, nullis auctoribus, funestis ominibus omnium.*

 nium.

nium. O mulieris scelus incredibile, & præter hanc unam in omni vita inauditum! O libidinem effrænatam, & indomitam! O audaciam singularem! Non timuisse, si minus vim Deorum, hominumque famam, at illam ipsam noctem, facesque illas nuptiales? non limen cubiculi? non cubile filiæ? non parietes denique ipsos superiorum testes nuptiarum? perfregit, ac prostravit omnia cupiditate, ac furore: vicit pudorem libido: timorem audacia: rationem amentia.

Nella narrazione di questo fatto Cicerone non ha per fine di fare l'applicazione, che si riferisca al purgare l'animo de' Giudici; ma precisamente di cagionare orrore del fatto stesso, e di fare abborrire una Donna così sfacciata, così impudica, così lasciva, così brutale, e così, per cagione d'uno sporchissimo amore, e di vergognosissima lascivia crudele, che la mosse a infierire contra A. Cluenzio suo figliuolo, fino a volerlo in ogni maniera morto. Per maggiore comodità di chi vuole conoscere, come la narrazione del fatto di Sassia muova per se stessa i Giudici ad abbominazione contra la medesima, noi la tradurremo nella nostra lingua.

A. Cluenzio Abito adunque, dice Tullio, fu Padre di questo A. Cluenzio, e fu un' Uomo de' principali di Larino, e di tutto quel paese circonvicino, tanto per virtù, quanto per istima, e per nobiltà: di cui Sassia fu moglie, e di lei, morendo, lasciò un figliuolo d'anni quindici, che fu A. Cluenzio Abito, del quale ora si tratta in giudicio, e una fanciulla nubile, detta Cluenzia. Questa, poco dopo la morte del Padre, fu data per isposa ad Aulo Aurio Melino suo cugino, giovane allora, e onesto, e nobile. Ora, essendo queste nozze piene di dignità, e di concordia, subito Sassia madre della sposa, accesa d'una scellerata libidine verso A. Aurio suo Genero, che non vergogna, non pudicizia, non pietà, non macchia della famiglia, non la fama degli Uomini, non il dolore di Cluenzio Abito suo figliuolo, non la tristezza di Cluenzia sua figliuola, furono bastevoli a raffrenare la cieca, e malvagia cupidigia di costei; lusingò con tutte le arti, che possono usarsi da Donna infiammata dalla libidine, l'animo d'Aurio Melino suo Genero, giovane d'età, e non anche ben fermo di giudizio, e di consiglio: per lo quale motivo l'afflitta addolorata sposa insofferente del concubinato di Melino suo sposo con Sassia sua madre, teneva, quanto ella poteva, ascosa l'ingiuria, e tutta per conforto si abbandonava nelle mani di A. Cluenzio Abito suo amantissimo fratello; ma poi finalmente risolse di fare il divorzio: ed ecco allora l'iniqua, e scellerata madre esultare d'allegrezza; e senza più volere, che la fama del suo concubinato si spargesse con oscure verisimilitudini, subito si sposò col Ge-

nero,

nero, e subito giacque in quel talamo stesso, che due anni prima, aveva fatto ornare per le nozze della figlia. O incredibile, e inudita scelleraggine di tal Donna! O sfrenata, e indomita libidine! O audacia senza esempio! Non aver temuto, non dico il giusto gastigo degl' Iddii, non dico la fama degli Uomini, ma nè meno quella notte stessa, nè meno quelle faci nuziali, non la porta della stanza, non il letto della figlia, non le muraglie stesse, testimonj delle prime nozze: *Vicit pudorem libido, timorem audacia, rationem amentia*.

Questa narrazione mette orrore, e fa, che Sassia madre d' A. Cluenzio venga in odio a' Giudici, i quali da quella passione agitati si movano a compassione del figliuolo, e s' inorridiscano dell' animo indomito, e crudele di tal madre. Cicerone non ha da applicare questo fatto a' Giudici medesimi, e non ha, in virtù del fatto narrato, da purgare l' animo loro da qualche vizio. Il suo fine non è altro, se non che i Giudici s' inorridiscano della credeltà di Sassia, e si affezionino bene ad A. Cluenzio: il che tutto egli ottiene colla sola narrazione del fatto, senz' altra applicazione. Ma se il Padre Segneri portasse questo fatto medesimo in una Predica, non avrebbe per suo principal fine, che gli Uditori si movessero contra Sassia, e fossero ad A. Cluenzio favorevoli: ma riferirebbe il racconto all' applicazione, per purgare l' animo degli Uditori da qualche vizio, e per animargli a qualche virtù: così, potendosi applicare un fatto con un confronto, o di somiglianza, o di contrarietà, converrebbe, ch'egli cercasse, come applicare la crudeltà di Sassia madre, e come la sofferenza d' A. Cluenzio Abito suo figliuolo. Con un confronto, *a contrariis*, potrebbe in Sassia confrontare Gesucristo, e in A. Cluenzio noi Peccatori, e dire: che può ritrovarsi una madre, una Sassia così crudele, la quale si smentichi del suo figliuolo; ma che Gesucristo non si smenticherà giammai di noi: *Numquid*, dic' egli per Isaia, *oblivisci potest mater infantem suum? etsi illa oblita fuerit, ego non obliviscar vestri*. Che Sassia spietata potè cercare tutte le vie per dar la morte ad A. Cluenzio Abito suo figliuolo; laddove Gesucristo, rispetto a noi, ha un' amore incomprensibile, tutto indirizzato per darci vita, e darcela sempre più piena, e abbondante: *Ego veni*, dic' egli, *ut vitam habeant, & abundantius habeant*. Poi seguitando il fatto narrato da Cicerone della crudeltà di Sassia, così dicendo. Sassia Donna audace, e crudele altro non desiderava, se non che di vedere il sangue del suo figliuolo, pel qual fine cercava falsi testimonj, e pagavagli, acciocchè falsamente l' accusassero: *Sanguinem suum profundere omnem cupit, dummodò profusum huius ante videat*: poscia applicarlo per via de' contrarj, e dire: non così certamente Gesucristo

cristo con noi: egli amoroso, d'altri accusatori non servesi, che della propria nostra coscienza; e tanto è lontano, che si rallegri delle nostre miserie, che anzi ha tanto a cuore la nostra felicità, che ce l'ha proccurata con tutte le stille del suo sangue: e in questa guisa quel movimento, ch'eccita Cicerone ne' Giudici contra Sassia madre crudele colla narrazione sola del fatto, può eccitarsi da un Predicatore in virtù dell' applicazione agli Uditori, i quali, veggendo, quanto Iddio sia con loro amoroso sopra ogni madre, movonsi ad amarlo.

Cicerone nella stessa Orazione narra il fatto d'Oppianico; e colla narrazione dell'audacia, dell'avarizia, della crudeltà, e de' malefici di costui, eccita l'odio de' Giudici, i quali per necessità hanno da giudicare, che giustamente sia stato condannato. Narra egli, che Oppianico, oltre le innumerabili sue scelleraggini, giunse a questa d'uccidere A. Aurio Melino marito di Sassia, e poi di chieder subito questa per sua moglie, la quale, senza inorridirsi della dimanda, rispose, che l'avrebbe preso per marito, ogni qualvolta non avesse avuti figliuoli. Oppianico per sola ingordigia di possedere le grandi ricchezze di Sassia, peggior d'ogni fiera, uccise due figliuoli: *Sentio*, dice, *Judices, vos pro vestra humanitate his tantis sceleribus, breviter a me demonstratis, vehementer esse commotos*. Se un Predicatore narrasse questo fatto, non avrebbe egli in mente per fine di fare, che gli Uditori si eccitassero a odio contro di Oppianico; ma bensì, in virtù dell' applicazione, che si eccitassero a odio contra se stessi; dal qual' odio eccitati si purgassero da' vizj, e si convertissero a Dio. Ora, applicando il fatto, potrebbe rappresentare, quanto sia violenta una cieca passione, la quale, se non arriva sempre a fare uccidere i proprj figliuoli, giugne però a produrre in loro gli effetti miseri della morte: una veemente, e violenta passione di giuoco: una sfrenata passione di lascivia: una indomita passione di vendetta quanti Genitori ha portati a lasciar nudi, miseri, spogliati d'ogni bene i lor figliuoli? Che divario v'è tra l'abbandonare i figliuoli, tra lo spogliargli d'ogni sostanza, dell'eredità, del mantenimento, e l'uccidergli? Non muojono in un tale misero stato a tutta la felicità di questo Mondo? Allo splendore, alla gloria, e a tutta quella vita civile, che è l'anima del consorzio umano? &c. Così coll'applicazione il Predicatore può render proprio del suo Discorso ogni racconto.

In tutte le Orazioni del genere giudiziale, e massimamente in quelle, che hanno stato puro conghietturale, Tullio muove gli affetti colla sola narrazione; perchè i fatti sono intrinseci, ed essenzial-

zialmente coſtitutivi di tali Orazioni: e que' fatti, che non ſono coſtitutivi delle Orazioni, come in queſta, *pro A. Cluentio*, il fatto d'Oppianico, vi concorre però, come coſa neceſſariamente conneſſa col ſuo argomento. Quindi è, che Cicerone nella ſpoſizione d'un fatto, maſſimamente nelle Orazioni del genere giudiziale, e in quelle, che hanno ſtato congnietturale, può ſempre movere colla ſola narrazione del fatto. Nell'Orazione, *pro Dejotaro*, ſi ſtudia di mover Ceſare a clemenza colla ſpoſizione del ſolo fatto di Dejotaro, il quale ſempre fu intitolato Re dal popolo Romano, e tenuto per amiciſſimo della Repubblica. Va egli eſaminando quelle circoſtanze, che poſſono diminuire la colpa, quali ſono l'errore, la buona fede, la voce ſparſa della fuga de' Conſoli, e de' Conſolari, l'amicizia col popolo Romano, la lontananza da Roma; e quindi l'ignoranza delle condizioni, che Ceſare avea fatte al Senato Romano, della concordia, e della pace, ch'egli proccurava, e della conſpirazione, che certi uni aveano fatta contra la dignità dello ſteſſo Ceſare. *Neque enim*, dice, *ille odio tui progreſſus, ſed errore communi lapſus eſt: is Rex, quem Senatus hoc nomine ſæpè honorificentiſſimis decretis appellaviſſet; quique eum illum ordinem ab adoleſcentia graviſſimum, ſanctiſſimumque duxiſſet, iiſdem rebus eſt perturbatus homo longinquus, & alienigena, quibus nos in media Republica nati, ſemperque verſati, cum audiſſet Senatus conſentientis auctoritate arma ſumpta Conſulibus, Prætoribus, Tribunis plebis novis Imperatoribus Rempublicam defendendam datam, movebatur animo, & Vir huic Imperio amiciſſimus de ſalute populi Romani extimeſcebat, in qua etiam ſuam incluſam eſſe videbat; in ſummo tamen timore quieſcendum tibi eſſe arbitrabatur. Maximè verò perturbatus eſt, ut audivit Conſules &c. Italia profugiſſe, omneſq; Conſulares: ſic enim nunciabatur cunctum Senatum, totam Italiam eſſe effuſam: talibus enim nunciis, & rumoribus patebat ad Orientem via, nec ulli veri ſubſequebantur: nihil ille de conditionibus tuis, nihil de ſtudio concordiæ, & pacis, nihil de conſpiratione audiebat certorum hominum contra dignitatem tuam. Quæ cum ita eſſent, tamen uſque eò ſe tenuit, quoad a Cn. Pompeio ad eum Legati, litteræque venerunt: ignoſce, ignoſce Cæſar ſi ejus Viri auctoritati Rex Dejotarus ceſſit, quem nos omnes ſecuti ſumus.* Lo ſtato di queſta Orazione è conghietturale, il fatto è intrinſeco. Quindi la narrazione ſerve nel tempo ſteſſo d'applicazione. Ceſare non ha da applicare a ſe ſteſſo il fatto, non ha da purgar l'animo ſuo, in virtù di eſſo, da alcun vizio: onde, per movere Ceſare a clemenza, tutto l'artifizio di Cicerone ha da conſiſtere nella ſola narrazione del fatto, rilevando quelle circoſtanze, che poſſono liberare Dejotaro da ogni ſoſpetto di colpa. Ma ſe un Predicatore por-

portasse lo stesso fatto in una Predica; il fatto rimarrebbe estrinseco, e la sola applicazione potrebbe renderlo proprio del Discorso; e in un tal caso converrebbe, che pensasse, come applicare persone a persone, circostanze a circostanze, conseguenti a' conseguenti, o per via de' simili, o per via de' contrarj, o esaminando, come le circostanze, che concorrono nel fatto sono minori, e negli Uditori maggiori, argomentando in tal guisa, *a minori ad majus*: o esaminando come le circostanze, che concorrono nel fatto sono maggiori, e negli Uditori minori, argomentando in tal guisa, *a majori ad minus*. Ponghiamo, che il Predicatore in Cesare facesse il confronto di Dio: e in Dejotaro il confronto de' Peccatori; e volesse movere Dio a clemenza de' Peccatori, dovrebbe considerare quali furono le circostanze, atte a mover Cesare a perdonare a Dejotaro, e quelle dimostrare, che concorrono ne' Peccatori: e poi quale fu il motivo principale, per cui Cesare dovea perdonare a Dejotaro, e quel motivo dimostrare, che si trova molto maggiore in Dio. Le circostanze in Dejotaro, atte a mover Cesare a perdonargli, furono peravventura, *l'errore comune?* Dire, che questo errore ha condotti i Peccatori ad essergli contrarj: *l'amicizia col popolo Romano?* Dire, che per compiacenza altrui hanno peccato, e non perchè avessono animo di fargli ingiuria: *l'ignoranza delle condizioni, che Cesare proponeva al popolo Romano?* Dire, che tale ignoranza della divina volontà, della sua legge, dell' ultima sua intenzione concorse anche ne' Peccatori. E poi dopo questa applicazione volgersi a Dio, e dirgli: come Cicerone a Cesare: *ignosce, ignosce Domine populo tuo*. E qui considerare qual motivo era atto in Cesare a fare, che perdonasse a Dejotaro, e dimostrare, che quel motivo anche maggiore concorre in Dio: se i motivi in Cesare furono la stessa sua bontà, il suo cuore inclinato alla clemenza, la gloria del suo nome, la potenza sua, con cui poteva vendicarsi; dee il Predicatore applicare tutti questi motivi a Dio con molta maggior ragione, e dire, che la bontà di Cesare non può in modo alcuno agguagliarsi a quella di Dio, il quale non vuole, che di lui abbiasi altro concetto, che quello della sua bontà: *Sentite de Domino in bonitate;* perchè egli si pregia d' essere il Dio delle misericordie, *Deus misericordiarum*, il quale nel perdonare manifesta la sua onnipotenza, *Deus*, canta la Chiesa, *qui omnipotentiam parcendo maximè, & miserando manifestas &c.* E finalmente applicare a Dio il detto di Cicerone a Cesare, *ignosce, ignosce Domine*. Che se il Predicatore avesse in capo un' altra applicazione, allora lo stesso fatto si renderebbe proprio del suo argomento, sempre in virtù dell' applicazione; perchè siccome nelle Ora-

Orazioni di Cicerone il movimento d'affetto segue dalla narrazione del fatto; così nelle Prediche segue dall'applicazione. Se un Predicatore narra il fatto di Davide penitente, di Maddalena convertita, di Geremia lagrimante, di Giobbe paziente &c. in qualunque Predica seguano simili narrazioni saranno sempre estrinseche all'argomento morale del genere deliberativo. Il Predicatore, senza dubbio, potrà persuadere la penitenza, il timore di Dio, la confidenza in Dio, senza esporre alcuno de' sopraddetti fatti: il che è segno evidentissimo, che tali fatti non sono intrinseci, e che si rendono propri, per eccitare l'animo degli Uditori a darsi alla penitenza, a temer Dio, a confidare in lui, colla sola applicazione.

Abbiamo detto, che le narrazioni de' fatti sono estrinseche agli argomenti morali del genere deliberativo, di cui sogliono essere le Prediche; perchè nelle Orazioni del genere dimostrativo, quali sono le Panegiriche, i fatti sono proprj, e intrinseci. Chi discorre in lode di S. Antonio di Padova, dee portare i fatti del Santo, i quali sono intrinseci al Discorso; e colla narrazione di quelli, senz'altra applicazione, può l'Oratore movere gli Uditori all'amore del Santo, a sperare nel suo padrocinio, e a confidare nel suo ajuto. Ma, se uno volesse, che la sua Orazione dall'essere nel genere dimostrativo passasse al genere deliberativo, allora gli converrebbe servirsi dell'applicazione, o per via de' simili, o per via de' contrarj, o considerando le circostanze, che minori concorsero nel Santo, e maggiori concorrono negli Uditori: o le circostanze, che maggiori concorsero nel Santo, e minori negli Uditori; e in un tal caso i fatti di S. Antonio, come applicati agli Uditori, subito sarebbono estrinseci all'Orazione deliberativa; perchè qualunque cosa il Predicatore volesse persuadere co' fatti di S. Antonio, potrebbe egualmente persuaderla colla narrazione d'altri fatti de' Santi: se con un fatto di S. Antonio vuol persuadere il timor di Dio, e l'umiltà &c. non mancano altri esempj di Santi, per persuadere le stesse virtù; e così i fatti di S. Antonio, che nell'Orazione Panegirica sono a tale Orazione intrinseci, e movono come solamente narrati: nell'Orazione deliberativa sono estrinseci, e non movono semplicemente come narrati, ma principalmente come applicati: per questo motivo l'applicazione è quella, da cui riceve la forza di movere ogni narrazione di fatto nelle Prediche: l'applicazione ha da essere il fine, per cui regolare le narrazioni in questo modo, e non in quello; affinchè applicate servano per inferire questa cosa, e non quella, e a movere gli affetti degli Uditori in questo modo, e non in quello.

Avendo noi fin quì dimostrato, che le narrazioni de' fatti sono intrinseche alle Orazioni di Cicerone, e che un fatto da lui narrato muove da per se stesso, senz'altra applicazione; e che nelle Prediche i fatti non movono, come semplicemente narrati; ma principalmente, come applicati; potrebbe nascer dubbio, se, ogniqualvolta si truova in Cicerone un qualche fatto narrato, sia sempre intrinseco alla sua Orazione: e rispondiamo, che non sempre i fatti da Cicerone narrati, sono alle sue Orazioni intrinseci, ed essenziali, ma che anzi tutti i fatti narrati, per inferire da quelli, che una cosa debbe farsi, o non farsi, sono tutti estrinseci; e non si rendono proprj del Discorso, se non in virtù dell' applicazione, come appunto sono nelle Prediche tutti i fatti, che si narrano. Per esempio, Cicerone nell' Orazione, *pro A. Cluentio Habito*, dove dice, che Oppianico uccise il fratello, ed Auria moglie del medesimo, la quale era già vicina al parto; volendo egli dimostrare, che un' Uomo così scellerato fu giustamente condannato; porta il fatto della Milesia, da cui tragge l'illazione, che se la Milesia, la quale guadagnata da' secondi Eredi, proccurò da per se stessa l'aborto, e fu condannata a morte; molto più Oppianico fu giustamente condannato, che in un corpo solo uccise, e madre, e figliuolo, e dice così: *Memoria teneo Milesiam quandam mulierem, cum essem in Asia, quòd ab hæredibus secundis accepta pecunia, partum sibi ipsa medicamentis abegisset, rei capitalis esse damnatam: neque injuria, quæ spem parentis, memoriam nominis, subsidium generis, hæredem familiæ designatum, Reipublicæ civem sustulisset*: ecco poi l'applicazione inferita: *Quanto est Oppianicus in eadem injuria maiore supplicio dignus? Siquidem illa cum suo corpori vim attulisset, se ipsam cruciavit: hic autem idem illud effecit per alieni corporis mortem, atque cruciatum: cæteri non videntur in singulis hominibus multa parricidia suscipere posse: Oppianicus inventus est, qui in uno corpore plures necaret*. Il fatto della Milesia non è intrinseco; perchè si riferisce al genere deliberativo, nel qual genere, siccome Cicerone si è servito del fatto della Milesia, per inferire, che anche Oppianico è stato giustamente condannato, poteva servirsi di qualunque altro esempio d'altra Donna, o Greca, o Africana, o di qualunque altra nazione, per inferire la stessa cosa. Per lo contrario il fatto d'Oppianico, riferito alla causa d' A. Cluenzio, non è estrinseco; perchè essenzialmente vi concorre, come cosa necessaria da sapersi in tal causa, e senza del quale difficilmente Cicerone avrebbe potuto difendere A. Cluenzio. Così il fatto di Auria, riferito alla causa, non è estrinseco; perchè essenzialmente concorre alla difesa d' A. Cluenzio.

Non v' ha cosa più facile, per sapere, quando un fatto narrato da

da Cicerone sia intrinseco alla sua Orazione, e quando estrinseco. Ogni fatto, che si riferisce al genere giudiziale, di cui lo stato dell' Orazione sia congnietturale, è sempre intrinseco. Ogni fatto, che si riferisce al genere deliberativo, qualunque sia lo stato nell' Orazione, è sempre estrinseco. La differenza poi tra la narrazione d' un fatto intrinseco al Discorso, e d' un fatto al Discorso estrinseco, discorrendo in ordine al movimento degli affetti, è questa: che la narrazione d'un fatto intrinseco muove da per se stessa, senz'altra applicazione, la quale sarebbe affatto inutile: laddove la narrazione d'un fatto estrinseco muove principalmente, come applicata. Nell' Orazione, *pro Milone*, il fatto di Clodio, e 'l fatto di Milone sono intrinseci; perchè senza quelle narrazioni non potrebbe sussistere l' Orazione, *pro Milone*. Il fatto d' Orazio, che uccise la sorella, e dal popolo Romano fu assoluto: la risposta di P. Africano, il quale, interrogato da C. Carbone Tribuno della plebe, che cosa egli sentisse, della morte di T. Gracco, rispose, che giustamente era stato ucciso: l' esempio d' Ala Servilio, di P. Nasica, di L. Opimio, di C. Mario, di se stesso Consolo, sono tutti estrinseci; perchè s' inferisce da tutti quegli esempj, che anche Milone ha potuto giustamente uccidere Clodio, la quale illazione medesima poteva inferirsi in virtù d' altri esempj, e d' altri principj. Notisi, che tutti quegli esempj, quantunque nella causa inferiscano una conchiusione giudiziale; nondimeno sono posti, non come esempj del genere giudiziale, ma come esempj del genere deliberativo; perchè da tali esempj s' inferisce, che se il popolo Romano assolse Orazio, il quale di sua bocca confessò d' avere uccisa la sorella: se P. Africano, se Ala Servilio, se P. Nasica, se L. Opimio, se C. Mario, se lo stesso Cicerone hanno giudicato, che gli scellerati Cittadini debbono uccidersi; anche i Giudici della causa di Milone, quando conosceranno, che Clodio fu l' insidiatore, dovranno entrare nello stesso sentimento d' assolvere Milone, che ne fu l' uccisore. Di qui si vede chiaramente, che tutti gli esempj, che si portano nelle Prediche sono estrinseci; perchè le Prediche, in cui i Predicatori hanno per fine di purgare gli Uditori da' vizj, e di riformare i costumi loro, sono tutte del genere deliberativo. Supponghiamo pure, che un Predicatore nell' Evangelio della Maddalena si serva di tutte le azioni di Maddalena, per indurre i Peccatori a penitenza, e a sperare nella divina misericordia: che nell' Evangelio del Centurione si serva di tutte le azioni del Centurione, per indurre gli Uditori ad avere una fede viva in Dio, ad umiliarsi, e a rassegnarsi a' suoi voleri: che nella Predica della Samaritana si serva di tutte le parole, e di tutte le azioni della Samaritana,

per indurre gli Uditori a confidare nella Divina grazia, a prepararsi a riceverla: e così in tutte le altre Prediche; sempre i fatti narrati saranno estrinseci alla Predica, la quale, essendo del genere deliberativo, non può avere fatto alcuno, che le sia intrinseco: onde sebbene nell' Evangelio della Maddalena, i fatti di Maddalena stessa, per indurre i Peccatori a penitenza, sono proprj dell' Evangelio, non sono però intrinseci, ed essenziali alla Predica; perchè anche sussisterebbe la Predica della penitenza, e anche i Peccatori s' indurrebbono a convertirsi a Dio, con qualunque altro esempio diverso da quello della Maddalena: e così nell' Evangelio del Centurione, del Cieco nato, del Paralitico &c. i fatti del Centurione, del Cieco nato, del Paralitico &c. sono tutti proprj degli Evangelj loro, ma tutti estrinseci alle Prediche; perchè con qualunque altro esempio le Prediche possono sussistere, e gli Uditori possono indursi alla conversione. Vero è, che nel Panegirico della Maddalena, del Centurione &c. i fatti della Maddalena, e del Centurione sono intrinseci; perchè senza que' fatti i Panegirici non potrebbono sussistere; ma nelle Prediche, in cui gli Uditori si portano all' acquisto delle virtù, e alla fuga de' vizj, poichè alle virtù si possono indurre colle leggi, co' precetti, e poi con cento esempj, se non con quello, con quello, se non con quello, con quell' altro; tutti gli esempj sono estrinseci; e conseguentemente non movono da per se stessi, e come semplicemente narrati, ma sempre movono, come applicati; rendendosi proprj della Predica in virtù dell' applicazione, che cada a proposito, e da cui si passi per necessaria illazione nell' Assunto.

Da tutta questa dottrina rimane chiaro, e manifesto, che i Predicatori, per eccitare gli affetti degli Uditori, debbono esporre gli esempj, applicandogli agli stessi Uditori, ne' quali esempj si veggano rappresentati, in modo, che la narrazione d' un fatto serva di specchio, in cui mirare se stessi, prima ancora, che il Predicatore venga all' applicazione, per mezzo della quale gli muova a rimirarsi, e a riconoscersi per que' Peccatori, che sono. Rimane anche manifesto, che tutto quell' artifizio, che si ricerca nelle Orazioni di Cicerone, per narrare i fatti intrinseci a quelle, ricercasi nelle Prediche, per applicare gli esempj, che sono sempre estrinseci alla Predica; e, poichè tutta l' arte del movere gli affetti ne' Discorsi dipende dal ben narrare, e dal bene applicare; e, poichè l' artifizio del narrare tutto dipende dal fine dell' applicazione, come abbiamo insegnato ne' Capi precedenti; segue, che il Predicatore allora adempierà le parti d' ottimo Oratore, e di Oratore sommo, eloquente, e Appostolico, quando avrà saputo con giudizio esporre un' esempio col

fine

fine preconcepito d' applicarlo: nel quale unico modo può egli imitare Cicerone; perchè non può imitarlo coll' artifizio della sola narrazione, non essendo alcuno esempio alle Prediche intrinseco: talchè resta, che l' unica maniera d' imitare quel grande Oratore, consiste nell' esporre gli esempj, e nell' applicargli, acciocchè abbiano forza, e vemenza di movere gli affetti.

CAPO VIII.

Se i Retori abbiano insegnato, che il movimento degli affetti dipende dalla narrazione di qualche fatto.

NOn sarebbe mestieri dimostrare, che tutti i Retori abbiano insegnato, dipendere il movimento degli affetti dalla narrazione di qualche fatto, se non vi fossero alcuni, i quali talmente hanno giurato nella fede altrui, che, se non veggono un precetto confermato coll' autorità, giudicano subito, che non sia precetto fermo, e costante; senza riflettere, se quel precetto riesca, o non riesca in pratica. Appunto come coloro, che talmente si fissano a secondare l' opinione d' un' Uomo, che senza por mente alle ragioni altrui, si attaccano a quella, quasi che fossero gittati da qualche tempesta sopra uno scoglio: *Ad quamcumque sunt disciplinam* (dice Tullio nel quarto Libro delle Quistioni Accademiche) *quasi tempestate delati, ad eam, tanquam ad saxum adhærescunt*. Certamente, se tutti i Retori insegnassero, che il movimento degli affetti dipende dalla narrazione di qualche fatto, che è quanto dire, dalla sposizione di qualche esempio; e in pratica non riuscisse il precetto, non per questo servirebbe quel precetto di giusta regola, per movere. E, se per lo contrario nessun Retore insegnasse, che il movimento degli affetti dipende dalla narrazione di qualche fatto; e in pratica riuscisse appunto il movimento da una tal narrazione, allora quel precetto, che riuscisse in pratica, ancorchè non fosse appoggiato all' autorità d' alcuno, sarebbe nondimeno saldo, e sicuro, e potrebbe servire di vera regola, per movere gli affetti. Quindi è, che, avendo noi dato per sicuro precetto dell' eccitare l' animo degli Uditori, e de' Giudici, il narrare qualche fatto, e l' applicarlo: e avendo dimostrato, che il precetto è quell' unico, che in pratica riesce tanto nelle Orazioni di Cicerone, quanto nelle Prediche del Padre Segneri; quantunque in questo precetto non concorresse l' opinione d' alcun Retore; nondimeno riuscendo in pratica, dovrebbe riceversi. Ora

Ora passiamo innanzi, e dimostriamo, che tutti i Retori hanno realmente concordato, che il movimento degli affetti deriva dalla narrazione de' fatti: la qual dottrina noi ricaviamo dagli esempj, che portano, per movere gli affetti, talchè tutti si fondano nelle sposizioni d' esempj. Ma perchè lunga cosa sarebbe l'addurre tutti quelli, che hanno scritto di quest' arte, esporremo la dottrina primieramente d' Aristotile, di Cicerone, di Quintiliano; e poi secondariamente d'alcuni moderni, del Cavalcanti, del Causino, del Vossio, i quali citano altri; onde si potrà dire, che il precetto è universale.

Aristotile adunque in primo luogo insegna, che, per movere gli affetti, tre cose si ricercano: *Qui, quibus, & ob quæ: Qui moveantur, quibus moveantur, & ob quæ moveantur*: come, per esempio, per movere a ira, conviene cercare: *Qui irascantur, quibus irascantur, & ob quæ irascantur*: e così per movere gli altri affetti dice, che si debbe tenere lo stesso metodo. Vuolsi movere a clemenza, a misericordia? deesi cercare: *Qui sint lenes, quibus sint lenes, & ob quæ sint lenes: Qui misereantur, quibus, & ob quæ &c.* Che se questo è il precetto d'Aristotile, per movere gli affetti, convien necessariamente dire, che il movimento degli affetti dipende dalla narrazione di qualche fatto; perchè con questa si può conseguire l'intento. Noi discorriamo così: niuna persona può essere suggetta a una passione, se non precede in lei il desiderio di qualche cosa; rendendosi il nostro cuore solamente suggetto alle passioni per la forza d' un desiderio, che precede. Or, poichè ogni Uomo dalle leggi si suppone buono: *Quilibet natura sua præsumitur bonus*, perciò l'Oratore ha egli ancora da supporre, che gli Uditori, in qualità di Giudici, sieno buoni, e che conseguentemente i desiderj loro derivino dalla bontà, e dalla giustizia; la quale necessariamente ha da fare, che si desideri premiata la virtù, e punito il vizio: quindi è, che gli Uditori, in qualità di Giudici, allora saranno eccitati da qualche passione uniforme al desiderio loro, quando udiranno l' esito felice della virtù, e l'infausto del vizio: e allora da una passione ripugnante al desiderio loro, quando udiranno l'esito felice del vizio, e l'infelice della virtù. Per questo motivo gli spettatori delle Tragedie, vedendo ne' primi atti, che il vizio è prosperato, e la virtù depressa, si rattristano, e si adirano; perchè desidererebbono, che succedesse tutto l'opposito; ma poi, quando nell' ultimo atto veggono finalmente il vizio punito, e la virtù prosperata, si rallegrano, e si consolano. Ogni Uomo si presume buono, e giusto, insinattantochè un' Attore non pruovi in giudizio il contrario; e perciò un' Oratore è certo di

mo-

movere gli Uditori, ogniqualvolta narra egli qualche fatto. Se espone i felici effetti succeduti a un' Uomo benefico, liberale, pio, religioso, timorato di Dio, amatore del giusto; è certo di movere negli Uditori l'allegrezza &c. Se espone gli effetti felici succeduti a un' Uomo traditore, avaro, empio, scandaloso, vile, sacrilego, iniquo &c. è certo di movere negli Uditori l'odio, l'abbominazione, la tristezza &c. Posta questa dottrina, che è d' Aristotile nel secondo libro della Rettorica, ne segue, che un' Oratore non ha altro modo di movere gli affetti, se non che colla narrazione di qualche fatto, in cui gli Uditori, se odono un giusto prosperato, si consolano: e in un tal caso gli Uditori sono, *qui moventur:* il giusto prosperato è la persona, *erga quam moventur:* la virtù del giusto prosperato è il motivo, *ob quod moventur*. Adunque nella sola narrazione d' un fatto l' Oratore può avere queste tre cose, *qui moveantur*, *quibus moveantur*, *& ob quæ moveantur;* perchè infallibilmente, narrando un fatto felice addivenuto a un' Uomo giusto, moverà le passioni dell' appetibile, e, narrando lo stesso effetto addivenuto a un' empio, moverà le passioni dell' irascibile: o veramente, narrando l' effetto misero seguito a un' Uomo dabbene, moverà a misericordia, e a compassione: e, narrando lo stesso effetto seguito a un' empio, moverà allo sdegno, e all' invidia. Cicerone, che narra la vita scellerata, vergognosa, empia, crudele di Verre, mentr' era Pretore in Sicilia, e che nondimeno, dopo le tante delizie iniquamente godute, non ancor' avea ricevuta la pena delle sue scelleraggini, delle sue rapine, delle sue crudeltà, con tal narrazione egli espone ciò, che è atto a movere i Giudici a desiderare, che si cangi atto, che sia l' empio condannato; perchè i Giudici, che si presumono giusti, hanno da desiderare così, e da giudicare così. Lo stesso Cicerone, che porta le parole di Milone, prima, ch' egli partisse di Roma, l' amore, ch' egli avea per la Patria, il desiderio, che i Cittadini vivessero felici, e il gran bene, che avrebbe avuto qualunque Città, che l' avesse accolto; narra senza dubbio un fatto, che è atto a fare, che i Giudici desiderino, che un tal' Uomo resti in Roma, e che si movano, se non altro a misericordia per la calamità, in cui è incorso. Nulla più si richiede per mettere in pratica la dottrina d' Aristotile, e per movere gli affetti, se non che l' esporre nel Discorso qualche fatto co' suoi conseguenti, perchè in tal guisa l' Oratore ha subito: *qui moventur*, e sono gli Uditori, in qualità di Giudici: *quibus moventur*, e sono le persone esposte, cui gli Uditori, o godono, o si rattristano, che sia seguito bene, se sono empie, o male, se giuste: *ob quæ moventur*, e sono le virtù, e i vizj delle persone esposte nelle

narra-

narrazioni de' fatti. Questa dottrina, per movere gli affetti, serve a tutti gli Oratori, e per conseguenza anche a' Predicatori, i quali colla sposizione di qualche esempio, o sacro, o profano narrato, e applicato moveranno gli Uditori, e come Giudici, e come Peccatori. Gli Uditori come Giudici, quando odono narrare nn fatto, per esempio, di Giuda Traditore, s' inorridiscono, si sdegnano contra'l rubello, e l' hanno in abbominazione; perchè gli Uditori, come Giudici, si presumono buoni, e giusti, e conseguentemente hanno da desiderare, che il Traditore sia punito, e così essi debbono condannarlo. Quando poi il Predicatore applica il fatto di Giuda nella persona loro, e rappresenta, che tali essi pure sono con Dio; in virtù di questa applicazione, non possono non condannare se stessi, come rei: e in questo modo è sempre vero, che, per movere gli affetti, sia l' Orazione di qualunque genere voglia essere, non potrà giammai l' Oratore conseguire l' intento, se non in narrando qualche fatto.

Che se il fatto sarà intrinseco all' Orazione, basterà appunto la narrazione, come segue nelle Orazioni del genere giudiziale, e massimamente del dimostrativo, come abbiamo insegnato nel precedente Capo. Se poi il fatto sarà estrinseco, come succede in tutte le Prediche, e in tutte le Orazioni del genere deliberativo; allora, oltre il narrare il fatto, converrà anche applicarlo; ma sempre sarà vero il dire, che in qualunque maniera, per mettere in pratica la dottrina del movere gli affetti: *Qui moveantur, quibus, & ob quæ*, sia necessaria la narrazione di qualche fatto. Passiamo da Aristotile agl' insegnamenti di Cicerone.

Egli nel secondo libro, *de Oratore*, dice, qual cosa facesse, per movere gli affetti de' Giudici, e scrive così: *Sic equidem cum aggredior ancipitem caussam, & gravem ad animos Judicum pertractandos, omni mente in ea cogitatione curaque versor, ut odorem quam sagacissimè possim, quid sentiant, quid existiment, quid expectent, quid velint, quò deduci oratione facillimè posse videantur*. Questa maniera tenuta da Cicerone, per movere gli affetti, che serve di precetto, si riferisce alla prima condizione insegnata da Aristotile, cioè, che debbasi considerare primieramente, *qui sint hi, qui moventur*, che, senza dubbio, sono gli Uditori in qualità di Giudici, ne' quali principalmente si debbe attendere l' opinione loro; perchè non v' ha cosa più dilettevole, quanto quella dell' udire approvata, confermata, e invigorita la nostra opinione: per questo motivo, dice Aristotile nel primo della Rettorica, non è difficile lodare un' Ateniese in Atene, dove concorre la comune opinione de' Cittadini, che approvano tal laude;

de; ma è bensì difficile lodarlo in Lacedemone, dove i Lacedemoni non hanno così alta opinione degli Atenieſi. Non può negarſi, che queſto precetto non ſia per eſperienza vero, e plauſibile; e che ſerva tanto nelle Orazioni, che hanno il fatto intrinſeco, quali ſono tutte le Orazioni del genere dimoſtrativo, e del giudiziale, maſſimamente, che hanno ſtato conghietturale; quanto nelle Orazioni, che hanno il fatto eſtrinſeco, quali ſono le Orazioni del genere deliberativo; perchè non è la coſa, che muove unicamente ſecondo ſe ſteſſa; ma ancora ſecondo quella opinione, che di eſſa hanno gli Uditori: una coſa per ſe ſteſſa miſera, di cui gli Uditori non abbiano opinione, che ſia miſera, non gli moverà a miſericordia. Si ha dunque da por mente agli Uditori, *quid ſentiant*, *quid exiſtiment*, *quid expectent*, *quid velint*, ſe non con tanta ſpezialità, e individuazione, con quanta farebbe meſtieri, ſecondo il precetto, anzi ſecondo la pratica tenuta da Cicerone; almeno generalmente, e come porta il diritto naturale. Di quì ſi può evidentemente inferire, che, per movere gli affetti, ſia neceſſaria la ſpoſizione di qualche fatto; perchè in ordine a' fatti ſolamente ſi può inveſtigare, che coſa gli Uditori ſentano, che coſa ſtimino, che coſa attendano, e che coſa vogliano; e non v' ha coſa alcuna degna di lode, o di biaſimo; di premio, o di gaſtigo; utile, o dannoſa; pregevole, o vile, ſe non ſi riferiſce all' azione umana, come abbiamo dimoſtrato nell' ultima Diſputazione degli Stati Oratorj, colla dottrina d' Ariſtotile, e de' Retori: quindi è, che ſe Cicerone, quando intraprendeva una cauſa grave, in cui faceſſe meſtieri d' eccitare gli animi de' Giudici: *Omni mente in ea cogitatione, curaque verſabatur, ut odoraretur quam ſagaciſſimè poſſet, quid Judices ſentirent, quid exiſtimarent, quid expectarent, quid vellent*, ne ſegue, che, ſenza la ſpoſizione d' un fatto, non ſia poſſibile di movere gli affetti; perchè, ſecondo la qualità de' fatti, o lodevoli, o biaſimevoli, o glorioſi, o vili, o utili, o dannoſi &c. può l' Oratore indagare qual ſia la ſtima, e l' opinione de' Giudici. Che opinione, che ſtima, che aſpettativa può mai avere un Giudice di qualunque altra coſa, che non abbia ragione di fatto? Dalle coſe inanimate, dalle vegetabili, dalle ſenſitive, dall' elementari, e da tutti i principj naturali non ſi può aſpettar coſa alcuna diverſa da quella, che ſempre dimoſtrano, eſſendo queſte coſe determinate; che, ſe ſi aſpettaſſe un' effetto diverſo da quello, che ognor producono, l' aſpettativa ſarebbe vana, e ſciocca. Se adunque un' Oratore ha da conſiderare, *quid Judices ſentiant*, *quid exiſtiment*, *quid expectent*, *& quid velint*, vi hanno a eſſere perſone, *pro quibus*, o *contra quas ſentiant*: *de quibus exiſtiment*: *de quibus quid expectent*, *& aliquid velint*, e

N poi-

poichè ciò non può ragionevolmente seguire senza motivo, v' ha da concorrere, *id, propter quod ita sentiant, ita existiment, ita expectent, & ita velint*. Tutta la dottrina fin qui dichiarata è manifesta; e così appunto si vede praticata da Cicerone nelle sue Orazioni. Egli ora intraprende il movere i Giudici a compassione, e a misericordia d'un reo: ora a movergli a ira, a odio, a invidia, ad abbominazione, secondo le parti, che fa, o di Attore, o di Difensore; ma tutto dipende dalla sposizione de' fatti, o con circostanze, che aggravano la reità, o con circostanze, che la diminuiscono, o che la tolgono.

Poteva poi anche Cicerone avere il vantaggio di riflettere alla particolare opinione, stima, e aspettativa de' Giudici in quella causa, ch' egli trattava; perchè tutte le sue Orazioni aveva egli da recitare in Roma, a' Giudici, da lui conosciuti, e praticati; il costume, la volontà, il desiderio de' quali si poteva non difficilmente sapere; e perciò poteva nello sporre un fatto, nell' amplificarlo, o nel diminuirlo, sapere presso a poco, quale sarebbe stata la stima particolare de' Giudici, e prepararagli nel modo, ch' egli più giudicava; o sia, ch' egli parlasse alla presenza de' Senatori, o di Cesare, o del Popolo, o de' Pontefici: *Facilius est enim*, dic' egli nel luogo citato, *currentem, ut ajunt, incitare, quam commovere languentem*: è più facile d' eccitare l' animo di quegli Uditori, de' quali già si sa l' inclinazione, che non di quegli, di cui non si ha una tal notizia. Generalmente però discorrendo, gli Uditori, come Giudici, si debbono tutti presupporre giusti, e buoni; perchè così appunto gli presuppone la legge; e secondo questa presupposizione, l' Oratore, se intraprende la difesa d' un reo, ha da proccurare di togliere, quanto più può, al fatto la malizia; e ha da insinuare tutte le ottime qualità dello stesso reo; la religione, la pietà, la beneficenza, la fedeltà; e poi tutto quell' utile, che può ridondare nel pubblico, per cagione di lui; perchè in questa guisa egli fa certo di movere gli animi de' Giudici a misericordia. Che se l' Oratore si fa Attore contro d' un reo, ha da proccurare d' ingrandire la malizia, e ha da insinuare le pessime qualità del reo; la perfidia, il malefizio, e la rovina, che, per sua cagione, al pubblico ne può avvenire. Colla presupposizione legittima, che gli Uditori, come Giudici, sieno giusti, e buoni, l' Oratore può sapere come descrivere un fatto; e può ragionevolmente pensare, che gli Uditori rimarranno appassionati, o verso, o contra la persona, di cui si fa la narrazione: il che succederà, per cagione di quelle azioni, che sono i motivi, per cui gli Uditori si appassionano, i quali motivi necessariamente si connettono col racconto medesimo. Se l' Oratore avesse da fare un discorso in una Cit-

tà,

tà, che servir dovesse a que' soli Cittadini, di cui il fatto fosse proprio, e singolare; e i conseguenti fossero per seguire a quella Città, e non a un' altra; allora, se così esigesse la causa, per movere gli affetti, converrebbe con diligenza esaminare, quali sieno i particolari desiderj de' Cittadini, quale la particolare loro aspettazione sopra quel fatto da esporsi; come appunto sono le Orazioni di Cicerone, *pro Milone*, *pro A. Cluentio*, *pro Marcello*, *pro Dejotaro*, e tutte le altre: e come sarebbe, se un' Oratore nostro dovesse fare un Discorso dinanzi a un Principe in ringraziamento di qualche benefizio: un' Orazione funebre per la morte di qualche Cittadino &c. molto gioverebbe, per movere gli affetti, la cognizione del desiderio particolare di quel Principe, e de' Cittadini; e così diciamo d' ogni qualunque Discorso particolare, che recitare si debba dinanzi a un particolar Consesso; ma generalmente ogni Uomo dee presupporsi giusto, e buono, e per conseguenza si ha da presupporre, che si ecciterà allo sdegno, all' odio, all' abbominazione, udendo il racconto di qualche fatto orrendo: e per lo contrario all' amore, alla benevolenza, al desiderio, udendo il racconto di qualche fatto egregio d' Uomo giusto, e saggio: la qual presupposizione di volontà, di opinione, di aspettativa negli Uditori, come Giudici, dee ordinariamente farsi da' Predicatori, i quali, avendo da comporre i Quaresimali, che servono in tutte le Città, e in tutti i luoghi, hañо da esporre i fatti colla sola presupposizione, che tutti gli Uditori loro, come Giudici, sieno buoni, e che conseguentemente, se udiranno esporsi il fatto, o di Giuda, o di Caino, o di Antioco, o di Nerone, o di Caifasso, o di Pilato, si moveranno a orrore, allo sdegno, a odio: e se udiranno esporsi il fatto, o d' Abele, o di Simeone, o di Giuditta &c. si moveranno ad amore, a benevolenza, a desiderio. E in virtù dell' applicazione, veggendosi poi rappresentati nel racconto de' fatti preceduti, si moveranno contro di se stessi come rei, e condanneranno se stessi a far penitenza. Conchiudiamo adunque, che anche secondo la dottrina di Cicerone, per movere gli affetti, fa mestieri, che l' Oratore esponga qualche fatto, e massimamente i conseguenti di esso, i quali sopra tutte le cose movono, come insegna lo stesso Cicerone nel citato secondo libro, *de Oratore*, dove introduce Antonio a dare certe regole per movere in ogni spezie d' affetti, delle quali tratteremo nell' altra Disputazione degli Artifizj. Intanto passeremo a dimostrare, che dalla dottrina di Quintiliano si ricava il precetto per lo movimento degli affetti, consistente pure nella sposizione di qualche fatto.

Quintiliano adunque nel sesto libro delle Instituzioni Oratorie

al capo primo, dove principalmente tratta della perorazione, dice così: *Summa tamen concitandi affectus Accusatori in hoc est, ut id, quod objicit, aut quàm atrocissimum, aut etiam si fieri potest, quàm maximè miserabile esse videatur. Atrocitas crescit ex his, quid factum sit, a quo, in quem, quo animo, quo tempore, quo loco, quo modo, quæ omnia infinitos anfractus habent.* Che se l' Oratore, tanto in qualità d' Accusatore, quanto di Difensore si serve dell' arte stessa, per movere gli affetti, come nel luogo citato insegna il medesimo Quintiliano, dove dice: *Accusator, Patronusque affectibus quoque eisdem ferè utuntur*; ne segue, che, se l' Oratore, come Accusatore, ha da movere gli affetti coll' atrocità del fatto; come Padrocinatore, e Difensore dovrà movergli, esponendo il fatto con altre circostanze, che gli diminuiscano, o anche tolgano l' atrocità. Se, come Accusatore, per accrescere l' atrocità del fatto, ha da investigare le circostanze del fatto stesso, *quid factum sit*, le circostanze della persona agente, *a quo*, della persona paziente, *in quam*, dell' animo, e del fine, e della cagione, *quo animo*, del tempo, *quo tempore*, del luogo, *quo loco*, del modo, *quo modo*; similmente, come Difensore, per diminuire, e per togliere l' atrocità del fatto, ha da riflettere alle stesse circostanze del fatto, della persona agente, della persona paziente, dell' animo; perchè *Accusator, Patronusque affectibus eisdem utuntur*.

Potrebbe quì moversi il dubbio, se ne' Panegirici possa l' Oratore eccitare gli affetti; perchè, eccitandosi questi dall' Oratore, o come Accusatore, o come Difensore, non sembra, che abbiano luogo nel Panegirico, in cui l' Oratore nè accusa, nè difende; ma precisamente narra i fatti dell' Eroe, e gli amplifica. Al qual dubbio rispondiamo, che, quantunque l' Orazione Panegirica, la quale ha da essere per lo più sublime, secondo la dottrina di Longino, *de sublimi*, non riceva, come le Orazioni del genere giudiziale, i movimenti degli affetti; essendo contrario il carattere del sublime a quello, cui soggiacciono tali movimenti: *Apud Oratores*, dic' egli, *laudationes ad pompam; item, & ostentationem aliæ compositæ orationes gravitatem, & sublimitatem omnino in se continent, & maxima ex parte carent affectibus. Quo fit, ut omnium Oratorum minimum apti videantur illi ad laudandum, qui affectibus student, aut viceversa laudatores ad movendos affectus*: nondimeno, dove l' Oratore giudicasse di movere gli affetti nel Panegirico, gli converrebbe imitare gli artifizi degli Accusatori, e de' Difensori, inquantochè gli converrebbe rendere le narrazioni de' fatti dell' Eroe un poco più lunghe, esponendo non solamente i fatti presto, nel modo che richiede la natura dell' oggetto, come si usa nello stile sublime; ma colle circostanze dell' animo,

mo,

mo, del costume, della consuetudine, del modo, ed eziandio delle passioni, dell'allegrezza, del piacere, del timore, della speranza &c. co' quali artifizj si sogliono accusare, o difendere i rei. Vero è, che il Panegirista propriamente non accusa, e non difende, non soggiacendo il Panegirico (almeno secondo la dottrina di Quintiliano) alle controversie, e alle contraddizioni, come soggiacciono le Orazioni del genere giudiziale, e quelle del genere deliberativo; ma pure nel modo del dilatare il fatto, d'esagerare sopra le circostanze, di far vedere l'animo costante, la volontà benefica dell' Eroe; d'esagerare sopra le circostanze del luogo, del tempo, del modo, del fatto, della persona agente, della paziente, gli stessi artifizj concorrono in un Panegirico, che in qualsivoglia altra Orazione; e per questo motivo, quando l'Oratore nelle Orazioni Panegiriche vuole preparare gli animi degli Uditori, ha da esaminare, come usava Cicerone nelle sue Orazioni, che cosa gli Uditori aspettino dell'Eroe, che cosa sieno per giudicare delle cose, che si diranno di lui. Quando egli ha da esagerare contra gl'inimici dell'Eroe; quando sopra la grandezza dell'animo liberale, del tratto nobile, de' natali; sopra l'uso delle ricchezze; sopra la moderazione; sopra la magnanimità, fortezza, prudenza, giustizia, religione &c. vien' egli a imitare nel Panegirico tutto ciò, che fanno gli Oratori, quando, o accusando, o difendendo un reo, movono gli affetti de' Giudici; perchè appunto, per movere gli affetti, hanno questi da esagerare, da amplificare, da conghietturare; rilevando le circostanze, e rendendo coll'unione di esse verisimile il fatto in questo modo, e non in quello; trionfando, esultando sopra ciò, che gli Avversarj stessi concedono: ma degli artifizj del movere gli affetti tratteremo nella Disputazione seguente; ora basti, che questa dottrina resti manifesta, che in qualunque Discorso, il qual'esiga il movimento degli affetti, per vincere l'animo degli Uditori, non vi è altro mezzo, che l'esporre un qualche fatto degno, o di lode, o di biasimo, o di premio, o di gastigo &c.

Colla dottrina adunque d'Aristotile, di Cicerone, di Quintiliano, e coll'esempio delle Orazioni dello stesso Cicerone rimane chiarissimo, che l'Oratore, per movere gli affetti, ha da esporre agli Uditori, come Giudici, un qualche fatto degno di lode, o di biasimo, di premio, o di gastigo.

Ora passiamo a' Retori moderni. Gerardo Vossio Retore eruditissimo, nel secondo libro delle Instituzioni Oratorie, comentando la dottrina d'Aristotile, e portando gli esempj presi da Cicerone, e colla difinizione degli affetti in generale, e col documento pra-

pratico del movere gli affetti in particolare, viene a dimostrare, che il movimento degli affetti deriva necessariamente dalla sposizione di qualche fatto degno di lode, o di biasimo &c. Difinisce primieramente gli affetti in generale colla difinizione d' Aristotile nel secondo libro della Rettorica, e dice così: *Sunt autem τὰ πάθη, seu affectiones, nihil aliud quam ea, per quæ animi cum se immutant, in indicatione differunt, quos sequitur molestia, & voluptas;* onde noi discorriamo in questo modo: come mai l' animo di un Giudice si ha da mutare, da agitare, e per forza d'interno impeto ha da passare da un' opinione all' altra, e da giudicare diversamente della causa, se non è la sposizione d' un fatto, che così il muova? In favor di cui ha egli da agitarsi? Contra cui? Per qual motivo? E perciò insegna lo stesso Vossio, che, per ben conoscere, donde derivi l' agitazione dell' animo negli Uditori, come Giudici, si debbono considerare due persone, e un motivo; che è la dottrina stessa d' Aristotile: *Persona, quæ afficitur, & erga quam afficitur, ac præterea affectionis caussa:* e dice, che in ciò tutti i Retori seguitano la dottrina d' Aristotile: *Hac in re Aristotelem ferè omnes sequuntur.* Discendendo poi all' atto pratico del movimento degli affetti in particolare; e cominciando dall' ira nel fine del Capo secondo, dice così: *Excitatur verò ira ab Oratore, si ostendat contemptos esse Auditores, contempsisse Adversarium, & genus contemptus ante oculos ponat:* il che fa conoscere, che l' ira non può eccitarsi senza la sposizione d' un fatto, con cui l' Oratore dimostri: *Contemptos esse Auditores, contempsisse Adversarium, & quodnam sit genus contemptus.*

Quì giudichiamo di far riflettere al Leggitore, che l' artifizio di movere gli Uditori a ira non consiste universalmente nel dimostrare, che gli Uditori stessi sono stati disprezzati; ma nello sporre un tal fatto, in cui sia rappresentato il disprezzatore, il genere del disprezzo, la cagione iniqua del disprezzo, e la persona iniquamente disprezzata. Che poi nella persona disprezzata sieno anche stati disprezzati gli Uditori; che nel genere del disprezzo sieno gli Uditori anche compresi, non è cosa essenzialmente anche necessaria. Noi ritroviamo, è vero, in alcune Orazioni di Cicerone, ch' egli si serve, per movere i Giudici a ira, dell' artifizio di rappresentare nel disprezzatore, e nel genere del disprezzo anche disprezzati i Giudici. Nella settima Verrina, dove rappresenta il fatto di Gavio Cittadino Romano, fatto flagellare in mezzo alla piazza di Messina da Verre, pure Pretore Romano, egli fa forza nella circostanza d'essere Gavio Cittadino Romano, la quale interessa il popolo Romano, e il muove a indignazione contra Verre; perchè nella pena vergognosa della

della nudità, e della flagellazione d' un Cittadino Romano, egli veniva anche a rappresentare tutto il popolo Romano svergognato; la legge Sempronia disprezzata: così pure nella persona di Gavio svergognato, e nel genere del disprezzo, il popolo Romano si stimava d' essere stato oltre modo disprezzato, e perciò non poteva non moversi a ira contra Verre. Nell' Orazione, *pro Rege Dejotaro*, Cicerone si serve dello stesso artifizio, per movere a ira Cesare, Giudice di quella causa contra l' Accusatore, esponendo che l' Accusatore è un fuggitivo, servidore, suddito di Dejotaro, il quale accusa il suo Padrone, il suo Re. *Fugitivi*, dic' egli, *dominum accusantis, & dominum absentem, & dominum amicissimum nostræ Reipublicæ cum os videbam, cum verba audiebam, non tam afflictam Regiam conditionem dolebam, quam de fortunis omnibus extimescebam*. Senza dubbio nella circostanza della Regia dignità avvilita dall' accusa d' un servidore fuggitivo, vien' egli a interessare anche la dignità Imperiale; e nella persona del Re Dejotaro accusato, e nel genere dell' accusa, e nella qualità dell' Accusatore, dimostra pure disprezzata, e avvilita la dignità Imperiale; e per conseguenza ragion volere, che tutti temer debbano della fortuna, e della salute loro: il che muove a ira; perchè tutti in quell' accusa si veggono in qualche modo avviliti: *Cum verba audiebam, non tam afflictam Regiam conditionem dolebam, quam de fortunis omnibus extimescebam*. Per questo motivo adunque non neghiamo, che, se l' Oratore, nell' esporre un fatto movente a ira, per cagion del motivo del disprezzo, può ritrovare circostanze, che interessino gli Uditori nello stesso fatto, non faccia meglio; perchè gli Uditori, che si veggono interessati nel racconto, e si giudicano essi medesimi disprezzati nel disprezzo altrui usato, si appassioneranno peravventura con maggiore facilità, con maggiore veemenza: ma diciamo similmente, che, quantunque gli Uditori non sieno compresi nella narrazione del fatto, a ogni modo la qualità del fatto stesso ecciterà in loro qualche passione. E che sia così: Cicerone nella stessa settima Verrina rappresenta, che Verre spogliò il Tempio della buona Dea: amplifica egli in quanta venerazione fosse appresso i Siciliani quella Divinità; che genere di disprezzo, e d' empietà sia lo spogliare un tempio: e questa narrazione muove a ira contra il disprezzatore, quantunque i Giudici non pensino d' essere essi medesimi nello spogliamento di quel Tempio disprezzati: quel tanto, che fa quì Cicerone, può usarsi dal Predicatore. Il Padre Segneri nella Predica decimasettima del Lunedì dopo la terza Domenica al numero quinto dice, che si sentì commovere tutto, quando la prima volta udì l' atroce ingratitudine di Basilio Imperadore d' Oriente,

che

che fece tagliare la testa a quel Cavaliere, da cui fu liberato dal pericolo di perdere la vita. Dopo raccontato con molto artifizio questo fatto, comunica con gli Uditori, e dice loro: *Che ve ne pare? Se aveste il reo, quì dinanzi, che supplizio voi gli dareste? Si potrebbe talun di voi contenere di non se gli avventar' egli stesso alla vita? Di non lacerarlo con l' unghie? Di non isbranarlo co' morsi? &c.* Il fatto adunque di Basilio può movere gli Uditori a ira; e pure gli Uditori in quel fatto non pensano d' essere essi medesimi i disprezzati: ogni Uomo giusto (quali sono gli Uditori, considerati come Giudici) nell' udire un fatto iniquo di persona empia, contra un' altra innocente, e benefica, senz'altro, si sente commovere a ira; e poi, applicando quel fatto a se stesso, considerando, ch' egli peggio si porta con Dio sommo Benefattore; tutta quell' ira, che aveva concepita contra altrui, la concepisce contra se stesso, e da quell' ira giustissima agitato, si pente, e si converte. Non è dunque sempre vero, che, per movere gli Uditori a ira, faccia mestieri l'usare l'artifizio di rappresentare agli Uditori, che nel disprezzo altrui essi ancora sono i disprezzati; anzi questo artifizio rade volte può praticarsi; perchè, se così non porta la causa, o la natura del Discorso, riuscirebbe un' artifizio affettato, e vano. Nelle Prediche massimamente, in cui i fatti sono tutti estrinseci, la narrazione d' un fatto applicato, per se stessa è atta a movere gli affetti degli Uditori; onde il Padre Segneri nella Predica citata conferma con un fatto immaginato questa dottrina, e dice così: „ Ditemi un poco per vita vostra, Uditori, che abborri-
„ mento non concepireste voi verso d' uno, il quale, quando voi gli
„ porgeste un regalo, vi lanciasse uno schiaffo; o quando voi lo sot-
„ traeste da morte, vi tirasse una stilettata? Ma non sol ciò; se
„ questa medesima villania voi vedeste usare, non dico con esso voi,
„ ma verso di qualunque altro, ancorchè vostro non congiunto,
„ non compatriota, non conoscente; non vi sentireste avampare
„ subito il petto d' indignazione? Non chiamereste sopra quel ca-
„ po ingrato tutte le saette del Cielo, tutte le furie d' Inferno? Di quì si vede, che il P. Segneri ha pensato, che il racconto d'un fatto possa da per se stesso movere a ira, quantunque gli Uditori in quel fatto non pensino d' essere essi medesimi disprezzati. „ S. Zenone, dice
„ il Padre Segneri, non può reprimer lo stile contra Saule, il quale
„ allora tentò di ammazzare Davide, quando Davide coll' Arpa al
„ collo studiavasi di sanarlo. S. Giovanni Grisostomo non può rat-
„ temperar lo sdegno contra i fratelli, i quali allora tentarono di
„ trucidare Giuseppe, quando Giuseppe co' cibi in mano gli cerca-
„ va per pascergli. Da' quali esempj vedesi, che il racconto d' un fatto,

fatto, senza, che gli Uditori abbiano da pensare d'essere essi medesimi disprezzati, può movere allo sdegno.

Non è poi la stessa cosa, che gli Uditori pensino d'essere anch'eglino suggetti a que' conseguenti, o felici, o infausti d'un fatto precedentemente narrato; e che giudichino d'essere essi medesimi attualmente compresi nel fatto, che si narra. Che gli Uditori pensino d'essere suggetti agli stessi conseguenti d'un fatto precedentemente narrato, ciò fa, che il fatto narrato abbia virtù d'eccitare gli affetti; ma che gli stessi Uditori abbiano da giudicare, che l'azione, per esempio d'un Traditore, fatta contra altrui, sia stata fatta a loro stessi; questo artifizio di voler guidar l'animo degli Uditori sino a questo segno: non solamente è molto difficile, se così non porta la natura del Discorso, ma è anche inutile, e affettato. Accade l'uso di questo artifizio in qualche Orazione particolare, di suggetto particolare determinato, come fu l'Orazione di Cicerone, *pro Dejotaro*, in cui l'offeso era Cesare, e Giudice era Cesare: e come in molte altre, delle quali i fatti costitutivi, non solamente si riferivano alla persona agente, e alla persona paziente del fatto stesso; ma al Consolo, a' Senatori, a' Pontefici, al Popolo Romano: nel qual caso l'artifizio d'interessare i Giudici nel fatto stesso, e di fare comprendere, che nel disprezzo altrui essi sono anche i disprezzati, è ottimo artifizio, usato spesse volte da Cicerone; ma non è universalmente vero, che sempre debba farsi così; perchè gli Uditori, che si suppongono di retto giudizio, si adirano, udendo un fatto iniquo: e, se nell'applicazione veggono se stessi in quel fatto rappresentati, si adirano poi sommamente contra se stessi.

Abbiamo stimato di far bene comprendere questa dottrina, acciocchè si vegga, quanto sia cosa diversa il dare un precetto speculativamente, e il ridurlo all'atto pratico. L'ottima cosa del precetto del Vossio, fondato per altro nella dottrina d'Aristotile, è questa, che non si possa movere gli affetti, senza la narrazione di qualche fatto: già per ordine al movimento dell'ira è manifesto; ora passeremo al precetto pratico, per movere le altre passioni: e primieramente per movere a lenità, ch'è passione moderatrice, e sedatrice dell'ira, due cose si ricercano, la prima: *Debet Orator ita præparare, ac formare Auditores, ut nec doleant ob contemptum, nec gaudeant ob spem, ac cogitationem vindictæ*, la seconda: *Debet ostendere, quibus irascuntur, tales esse, quales sunt erga quos lenitatem exercemus, aut metuendos esse, aut reverentia dignos, aut benemeritos, aut gratificari, non lædere voluisse, aut valde dolere, ob delicta*; ch'è quanto dire, per movere a piacevolezza conviene, che l'Oratore dimostri;

che l' ingiuriatore non ebbe animo d' ingiuriare, non di disprezzare, non di offendere; o pure, che quantunque l' ingiuriatore avesse avuto in animo d' ingiuriare, e di far disprezzo, che a ogni modo egli è di tal potenza, di tale autorità, di tal merito, che vana cosa sarebbe il pensar di vendicarsene. Ma questo artifizio si usa colla sposizione d' un fatto; onde siccome nel dilucidare il precetto del movere a ira abbiamo detto, che non fa mestieri, che l' Oratore dimostri, essere stati gli Uditori nel fatto esposto disprezzati; ma bastare, che narri un tal fatto, in cui apparisca la persona, che iniquamente disprezzò, la persona iniquamente, e indegnamente disprezzata, e il genere del disprezzo; perchè presupponendosi sempre, che gli Uditori, come Giudici, sieno giusti, il racconto d' un tal fatto non può non movergli a ira, altramente non sarebbono giusti: così la stessa cosa diciamo del movere gli Uditori a placarsi, e a temperarsi dall' ira: se un Reo è difeso, ancorchè i Giudici informati dall' Attore fossero stati eccitati a ira, l' Oratore moverà a compassione, e tempererà l' ira de' Giudici, se narrerà il fatto con quelle circostanze, che dimostrino, non esservi concorso all' offesa l' animo del Reo, non la piena cognizione, non l' avvertenza; anzi avere il Reo pensato, che l' azione non fosse ingiuriosa; aver' egli altramente creduto, e altramente sperato. Sempre il disprezzo si *ha da argomentar dall' animo*, e per conseguenza, volendo movere gli Uditori a temperarsi dallo sdegno cagionato dal disprezzo, fa mestieri esporre il fatto con tali circostanze, che dimostrino, non esservi stato *l' animo* di disprezzare. Ma quando non potesse l' Oratore dimostrare, che l' ingiuriatore non ebbe animo di fare ingiuria; ha egli, per sedare l' ira, da rappresentare, che l' Ingiuriatore è potente, d' autorità &c. e da ciò farà moderare lo sdegno, che si accende dalla speranza della vendetta; e si smorza, per dir così, quando cessa una tale speranza. Nelle Prediche, per sedar l' ira d' un Peccatore, che *contra omnipotentem*, come dice la Scrittura, *roboratus est*, il Predicatore può esporre il fatto *in genere*, concedendo, che Iddio abbia flagellato il Peccatore, che gli abbia mandata una grave infermità, fatta perdere una lite, rapito l' unico erede di sua casa, separati gli amici &c. e in due maniere può sedar l' ira dello stesso Peccatore; o primieramente, dimostrando, che Iddio non ha avuto *animo* di fargli male, che anzi con que' flagelli ha pensato di beneficarlo, e di convertirlo all' acquisto de' beni maggiori, ed eterni; o secondariamente, concedendo ancora, che Iddio l' abbia flagellato non per altro fine, se non perchè così a lui è piaciuto; ma che *durum est contra stimulum calcitrare*, ch' egli è *omnipotente*.

Lo

Lo stesso Vossio nel capo quarto del libro secondo delle sue Instituzioni Oratorie al numero sesto in fine, dice: *Ratio conciliandi amoris est, ut ostendamus homines esse tales, quales esse solent amici.* Questo precetto è posto in pratica nella seconda Predica dal Padre Segneri, dove dimostra, che Gesucristo solo è il vero amico. Nel capo quinto dello stesso libro al numero secondo, in fine, dà questo precetto pratico, per movere a odio: *Ratio deducendi animos ad odium est, ut ostendamus homines esse tales, quales esse solent inimici.* Il qual precetto è praticato da Cicerone contra M. Antonio, massimamente nella quarta Filippica. Nel capo sesto al numero quinto dà questo precetto pratico, per movere a timore: *Ratio metu Judices percellendi est, ut ostendatur aliquid eos imminentis mali pati posse, idque conferendo illos cum aliis, qui licet majores, tamen sint affecti clade, quod item aequales passi sint, vel patiantur. 1. Ea quae non arbitrabantur. 2. Ab iis, a quibus non arbitrabantur. 3. Tunc, cum minime arbitrabantur.* Nel capo settimo al numero terzo in fine dà questo precetto pratico, per movere a confidenza: *Ratio giguendi fiduciam est, ut ostendatur, res salutares propè existere, res verò metuendas, vel non esse, vel procul abesse.* Nel capo ottavo al numero quarto in fine dà questo precetto pratico, per movere a vergogna: *Summa hominibus non duri oris pudorem incutiendi est, commemorando ea, quae offendere possunt existimationem.* Nel capo nono, dove tratta del movere a gratificare, non dà precetto; ma si ricava facilmente, che *ratio movendi ad gratificandum est, si ostendamus in manu Auditorum esse id, quo alii indigent: eos verò, qui indigent, esse gratificationis maxime appetentes.* Il qual precetto è praticato da Cicerone nelle Orazioni, *pro Ligario, pro Marcello, pro Dejotaro:* e nella Predica del Purgatorio dal Padre Segneri. Nel capo decimo al numero quinto dà il precetto pratico di movere a misericordia: *Movetur*, dice, *misericordia, si Auditoribus ob oculos quasi proponantur ea mala, quae pati possunt, vel in se, vel in suorum quopiam, maxime si mala sint ingentia, & conspiciantur in personis, quae illis sunt indignae:* Il qual precetto è praticato da Cicerone nell'Orazione, *pro Milone*, massimamente nell'Epilogo; e dal Padre Segneri, in diversi luoghi della Predica della Passione: ma sopratutti, per movere a misericordia, fu eccellente Simonide Ceo. Nel capo undecimo al numero quarto in fine dà questo precetto pratico, per movere a indignazione: *Movetur indignatio, si qui ostendantur iis bonis indigni, quibus digni sunt, qui audiunt, vel alii, quibus bene volunt:* come quando dice il Profeta: *Vidi impium exaltatum, & elevatum*, ciò muove a indignazione; e se l'Oratore si difondesse nello sporre la prosperità d'un'empio, moverebbe gli Uditori, che si pre-

suppongono giusti, a indignazione. Questo precetto è praticato da Cicerone nell' Orazione, *in Vatinium*. Nel capo dodicesimo al numero quinto dà questo precetto pratico, per movere a invidia: *Concitatur invidia, si bona commemoremus in similibus, ut illa ab audientibus disturbentur:* il qual precetto è stato praticato da Cicerone nell' Orazione, *pro Quintio*, in cui muove i Giudici a ira contra Sesto Nevio. Nel capo terzodecimo al numero terzo in fine, dà questo precetto pratico, per movere a emulazione: *Concitatur æmulatio, si bona, & ostendantur adesse similibus, ut qui etiam tum ad illa aspirent.* San Giovanni nell' Apocalisse muove a emulazione, dove, descrivendo quelli, che ora godono felicemente in Cielo, dice: *Ii, qui amicti sunt stolis albis qui sunt, & unde venerunt?* e risponde: *Ii sunt qui venerunt ex tribulatione magna:* il che muove gli Uditori a emulare la pazienza, la tolleranza, la tribolazione de' Santi, affine d' essere poi essi ancora a parte delle corone loro. Nello stesso capo terzodecimo al numero quarto, dà questo precetto pratico, per movere a disprezzo della prosperità, di cui godono anche gl' indegni, che è la passione contraria all' emulazione: *Ratio gignendi contemptum est, si despiciamus eos, qui prospera quidem utuntur fortuna: verum bonis carent honoratis:* il qual precetto è stato praticato da Cicerone nell' Orazione, *pro L. Cornelio*, dove dice: *Neque me divitiæ movent quibus omnes Africanos, & Lælios, multi venalitii, mercatoresque superarunt: neque vestis, aut cælatum aurum, & argentum, quo nostros veteres Marcellos, Maximosque, multi Eunuchi è Syria, Ægiptioque vicerunt: neque verò me movent ornamenta ista Villarum, quibus L. Paullum, & L. Memmium, qui rebus his Urbem, Italiamque omnem referserunt, ab aliquo video perfacili Deliaco, aut Syro, potuisse superari.* Il quale artifizio è stato imitato dal Padre Segneri nella prima Predica al numero terzodecimo, dove dice: „ Non chieggo acclamazioni, non „ chieggo applausi, chieggo di piacer a voi solo mio Gesù. Chi „ sa, che questa non abbia a essere per me la Quaresima ultima di „ mia vita? Ecco però, che con le ceneri in capo voglio andare al„ tamente per voi gridando, penitenza, o mio popolo, penitenza. Or questo disprezzo delle prosperità del Mondo, e de' beni temporali, tanto in bocca di Cicerone, quanto del Padre Segneri, può servire agli Uditori d' esempio di disprezzare simili beni, essendo cosa certa, che l' esempio ben' esposto colle sue circostanze, e massimamente co' conseguenti, è quello, che ha forza di movere gli affetti. Passiamo a' precetti del Cavalcanti.

Bartolomeo Cavalcanti nel libro quarto della Rettorica, dove tratta del movimento degli affetti, dice così: *Primieramente adunque*

que dirò, che nel movere le passioni non si procede con argomenti, talmente, che e' si pruovi, e conchiugga quello meritare d' essere in compassione, o di essere invidiato, o d' altro; ma si espongono, o amplificando, o diminuendo, circa le cose, e circa le persone, sopra le quali si muove la passione, quelle condizioni, e quelle circostanze, che a movere sono accomodate. Dal qual precetto apparisce, che, per movere gli affetti, debbe l'Oratore esporre qualche fatto, dalla narrazione del quale, o amplificando la qualità delle circostanze, o diminuendola, negli Uditori si genera, o questa, o quella passione. Questo gran Retore (detto divino da Gerardo Vossio) dimostra con dottrina pratica gli artifizj di movere negli Uditori qualche perturbazione, e si serve di molti esempj; ma tra gli altri particolarmente di quelli presi da' libri di Tito Livio, i quali non sono altra cosa, che narrazioni, o di fatti, o di detti, che uditi, hanno forza di movere gli affetti: i quali esempj, se sono oggetti del giudizio degli Uditori, per se stessi, movono gli affetti coll' essere precisamente narrati: se non sono oggetti del giudizio degli Uditori, per se stessi; ma solamente come applicati, secondo che segue nelle Prediche, allora movono come applicati. Per esempio, il Cavalcanti, nel libro sopraccitato, dice, che Tito Livio nel nono libro della terza Deca introduce gli Ambasciadori de' Locrensi, i quali si querelano nel Senato Romano di Quinto Plemminio Commessario di Scipione in Locri: e, volendo essi Ambasciadori movere il Senato a compassione delle loro miserie, non dicono semplicemente, che Plemminio, e i suoi Soldati rubano, uccidono, e sforzano, che è la somma della querela; ma in questo modo vanno eglino dimostrando, quanto sieno grandi le miserie di quella Città. Ecco dunque, com' espongono il fatto: „ Se bastasse, dicono, a Plemminio solo esercitare ogni scelleratezza, avarizia, e libidine verso noi amici, e compagni vostri, forse, che noi saremmo sufficienti a saziare con la nostra pazienza la sua, quantunque insaziabile ingordigia, ma egli ha voluto, che ogni cattività, e scelleratezza sia comunemente lecita in tal maniera ad ognuno, che i Centurioni, e i Soldati vostri ha fatti tutti diventar Plemminj; tutti rapiscono, tutti spogliano, battono, feriscono, uccidono, sforzano le matrone, rapiscono le fanciulle, e i fanciulli nobili dalle braccia de' padri, e delle madri loro; sicchè questa vostra Città ogni dì è presa da' nimici, ogni dì saccheggiata, e la notte ogni contrada risuona d' intorno, de' pianti, e delle strida delle femmine, e de' fanciulli, che sono tolti, e portati via: appena si potrebbe fare giudizio, qual sia più acerbo, e spaventevole caso, o quando i nimici pigliano per forza una Città,

„ ove-

„ o veramente quando qualche crudele, e pestifero Tiranno con
„ la violenza, e con l'arme la tiene oppressa. Noi abbiamo sopportati tutti quei mali, che sopportano tutte le Città prese da'
„ nimici, ed ora più che mai sopportiamo. O Padri conscritti, Q.
„ Plemminio ha usato verso di noi, e delle nostre Donne, e de' nostri Figliuoli tutte quelle scelleratezze, che i crudelissimi, e importunissimi tiranni sogliono usare verso i loro miseramente oppressi Cittadini. Con questa sposizione di fatto gli Ambasciadori Locrensi mossero a compassione il Senato Romano verso Locri Città loro, e a ira contra Plemminio Commessario di Scipione in Locri: ma se un Predicatore esponesse questo fatto medesimo, converrebbe, che prima lo narrasse, e poi l' applicasse: e applicherebbe peravventura la misera Locri all'anima, e 'l crudele Plemminio a' Peccatori; e in virtù dell'applicazione moverebbe gli Uditori, come Giudici, ad aver compassione dell'anime loro, e ad adirarsi contra se stessi, come Peccatori: farebbe comparazione tra *Locri*, e l' *Anima*, e direbbe, che il Senato Romano si mosse a compassione; quando udì, che una Città suddita del suo Impero era così crudelmente trattata da' Centurioni, e da' Soldati Romani; e che nel tempo stesso si mosse a ira contra Plemminio, in udire, che costui aprì la via a ogni scelleratezza, e fece diventare la milizia Romana così superba, e insoffribile, che tutti spogliava, batteva, feriva, uccideva, sforzava matrone, rapiva fanciulle, e faceva risonare per tutto i pianti, e le strida delle femmine, e de' fanciulli rapiti. Dopo ciò, il Predicatore, applicando il racconto, direbbe: ah quanta maggior compassione dee movere ne' Peccatori l'anima loro propria, con ogni scelleratezza contaminata, spogliata di tutte le grazie, e renduta schiava de' Demonj! Qual tiranno mai avrebbe potuto dare all'anima vostra una ferita così acerba, e crudele? Qual barbaro sarebbe mai giunto a gravarla di così pesanti, dure, e fatali catene? E poi, applicando l'ira del Senato Romano contra Plemminio, direbbe, che i Peccatori con giustizia molto maggiore debbono adirarsi contra se medesimi micidiali, crudeli, traditori, tiranni dell' anima propria: e così, applicando la compassione del Senato Romano verso Locri, e l ira del Senato medesimo contra Plemminio, moverebbe i Peccatori, e a compassione dell'anima propria, e a ira contro di se medesimi: la quale indurrebbegli a penitenza, per averla così crudelmente trattata; poichè, stando nel paragone, e nell'applicazione, il Senato Romano, ancorchè avesse perduto il dominio di Locri, aveva innumerabili altre Città, Provincie, Regni, dove stendere la sua autorità; ma se i Peccatori perdono

dono l'anima, nulla più resta loro, nulla; non case, non palazzi, non ville, non ori, non argenti, non figliuoli, non amici, nulla più resta: e in questa guisa nelle Prediche si muove sempre l'affetto dall'esempio, che precede, e dall'applicazione, che segue.

I Retori ordinariamente si servono degli esempj, per insegnare praticamente la maniera del movere gli affetti; ma gli esempj, che portano, sono per lo più intrinseci a' discorsi: come nell'esempio, che il Cavalcanti porta degli Ambasciadori Locrensi, i quali mossero il Senato a compassione di Locri loro Patria, e a ira contra Plemminio, che la opprimeva con ogni scelleratezza; tutto ciò, che concorre al movimento degli affetti nel Senato Romano, è intrinseco all'Ambasciata; intrinseca la miseria, la pazienza, la oppressione di Locri; intrinseca la crudeltà, l'avarizia, la lascivia, la scelleratezza di Plemminio; e conseguentemente i Senatori Romani, semplicemente ascoltando il fatto, si movono per una parte a compassione di Locri, per l'altra a ira contro di Plemminio; ma il Predicatore rade volte ha da esporre un fatto intrinseco al suo Discorso: quindi, per movere gli Uditori, i quali sotto diversi rispetti nel tempo stesso sono Giudici, e Rei, ha egli da servirsi dell'applicazione. Ciò poi, che noi qui intendiamo, che resti fermo, e costante, non è altro, se non che i Retori, i quali insegnano, come in atto pratico si movano gli affetti, si servono tutti della sposizione di qualche fatto. Passiamo a' precetti di Niccolò Causino.

Il Padre Niccolò Causino della Compagnia di Gesù (lunga cosa sarebbe il pretendere d'addurre tutti i Retori: termineremo con questo,) insegna egli pure, che, per movere gli affetti, conviene sporre qualche fatto: il che si ricava dalla difinizione degli affetti, ch'egli approva nel libro ottavo, *de Eloquentia*, al capo secondo, dove dice: *Sunt porrò affectus, quos Stoici nosemata, & orrostemata, Cicero permotiones, alii motus, & passiones appellant, sentientis animæ ex boni, vel mali opinione natæ commotiones*. Noi abbiamo osservato nel quarto libro delle Tusculane, che Cicerone traduce la voce, *nosemata*, in questa, *morbos*, e quest'altra, *orrostemata*, in questa, *ægritudines*. Nella voce, *passiones*, dice Gerardo Vossio, tali voci Greche, *nosemata*, e *orrostemata*, non sono state tradotte dagli antichi, e porta l'emendazione, e correzione fatta dal Lambino. Ma fermandoci nella difinizione degli affetti, che se sono, *sentientis animæ ex boni, vel mali opinione natæ commotiones*, segue, che, non potendosi avere l'opinione, o del bene, o del male, se non è dipinto nella fantasia qualche fatto, i conseguenti del quale sieno appresi, o come fortunati, o come avversi, non potranno moversi, se non

che

che in virtù d'una tale apprensione. I Locrensi, per esempio, i quali mossero il Senato Romano a compassione di Locri, Città suddita della Repubblica, e a ira contra Plemminio, esposero il fatto al Senato Romano, il quale apprese la oppressione di Locri, e si mosse a compassione di essa: apprese la tirannia, la scelleratezza di Plemminio, e si mosse a ira contro di lui. Ma, per agitare gli animi con veemenza, conviene rappresentare la cosa, come se fosse presente, o imminente: e per questo un' inimico vicino, un Mostro, una Fera, un Demonio, o qualunque altro oggetto orribile, che si apprenda dagli Uditori, come imminente, e quasi già presente, eccita in loro terrore. La stessa cosa diciamo, se volesse movere, o allegrezza, o speranza, dovrebbe esporre qualche fatto, per mezzo del quale si rappresentasse agli Uditori facile, imminente, e quasi già presente qualche felicità. Se le passioni si agitano in virtù, o d'un bene, o d'un male, che si apprende, e che si giudica tale: se le passioni sono, *sentientis animæ ex boni, vel mali opinione natæ commotiones*: e se, per fare, che si generi l'opinione, o d'un bene, o d'un male, fa mestieri l'esporre qualche fatto; ne segue, che dalla narrazione de' fatti abbia origine il movimento degli affetti. Ma, quantunque dalla citata difinizione s'inferisca chiaramente, che il movere gli affetti dipende, ne' discorsi, che hanno il fatto intrinseco, dal narrare solamente, e dal conghietturare sopra la cosa narrata, in modo che acquisti grandezza: e ne' Discorsi, che hanno il fatto estrinseco, come sono le Prediche, dal narrare, e dall'applicare; nondimeno il Causino nello stesso libro al capo ottavo, dove cerca: *Quæ res ad motum adhibendæ*, dimostra in atto pratico, che il movimento degli affetti dipende in tutto, e per tutto dalle narrazioni de' fatti; perchè ivi, non di argomenti, ma di fatti narrati si serve, per dimostrare donde nasca l'agitazione dell'animo.

Noi potremmo rendere quasi infinita questa dimostrazione; ma quando negli antichi dalla dottrina di Aristotile, di Cicerone, di Quintiliano, e poi ne' moderni; dalla dottrina di Gerardo Vossio, di Bartolomeo Cavalcanti, e di Niccolò Causino, tutti Uomini gran maestri dell'eloquenza, si ricava evidentemente, che dalle narrazioni, e dalle applicazioni de' fatti dipende tutto l'artifizio del movere gli affetti, non fa uopo il far pompa di citare altri Autori: *Sed*, concludiamo finalmente colle parole di Longino, *de sublimi genere dicendi*, alla sessione 34., *sed de rebus tam certis, tamque evidentibus dubitare furor est: comprobat enim hoc ipsum satis sola experientia.*

CAPO

CAPO IX.

Se, per movere gli affetti, si ricerchi nell' Oratore una cognizione esattissima delle difinizioni, delle divisioni, e delle proprietà degli affetti medesimi.

DAll'insegnamento de' Retori, e dalle Orazioni degli Oratori rimarrà manifesto il dubbio, cioè, qual sia la cognizione desiderata, per movere gli affetti. Quintiliano nel Libro dodicesimo delle Instituzioni Oratorie al capo secondo, dice: *Mores ante omnia Oratori studiis erunt excolendi, atque omnis honesti, justique disciplina pertractanda, sine qua nemo nec vir bonus esse, nec dicendi peritus potest:* e ivi poco dopo: *Abstinens erit, qui idipsum, quid sit abstinentia ignorarit? Et fortis qui metus doloris, mortis, superstitionis nulla ratione purgaverit? Et justus, qui æqui, bonique tractatum, qui leges, quæ natura omnibus sunt datæ, quæque propriæ populis, & gentibus constitutæ, non eruditiore aliquo sermone tractarit?* e poco dopo: *Neque enim frustra in tertio de Oratore libro L. Crassus cuncta, quæ de æquo, justo, viro bono, deque iis, quæ contradicuntur, propria esse Oratoris affirmat: ac Philosophos, cum ea dicendi viribus tuentur, uti Rhetorum armis, non suis:* e poco dopo: *Hinc etiam illud est, quod Cicero pluribus libris, & epistolis testatur, dicendi facultatem ex intimis sapientiæ fontibus fluere: ideoque aliquandiu præceptores eosdem fuisse morum, atque dicendi.* Così sembra, che Quintiliano, nel luogo citato, possa anche intendersi della cognizione degli affetti; perchè, se l' Oratore, per dimostrarsi Uomo buono, dee avere la cognizione, *æqui, & boni;* così ancora, per esprimere gli affetti, aver dovrà la cognizione delle qualità de' medesimi. Propriamente però Quintiliano non dice, che, per movere gli affetti, si ricerchi nell' Oratore una esatta notizia di essi; ma solamente, che in tutti e tre i generi delle cause è necessaria nell' Oratore la notizia perfetta delle virtù, e anche del diritto civile, perchè, *in tantâ caussarum varietate nulla ferè dici potest, cujus non parte in aliqua tractatus æqui, & boni reperiatur;* e in questo senso è vero quanto Quintiliano insegna, che, *pars illa moralis, quæ dicitur ethicè, certè tota est Oratori accommodata.* Quanto poi all' artifizio del movere gli affetti, Quintiliano si rimette a ciò, che ha egli insegnato nel libro quarto delle Instituzioni Oratorie, dove tratta dell' Esordio; e nel libro sesto, dove tratta della Perorazione; ne' quali luoghi insegna, che il movimento degli affetti

fetti

fetti dipende dalla considerazione delle circostanze: *Quid factum sit, a quo, in quem, quo animo, quo tempore, quo loco, quo modo &c.* e per conseguenza, quantunque all'Oratore sia necessaria la cognizione dell'Etica, cioè, de' costumi, degli affetti stessi, delle virtù, de' vizj, del giusto, e dell'onesto; non però, per movere le affezioni negli animi degli Uditori; perchè questo artifizio dipende dalla considerazione del fatto, e delle sue circostanze: potendo chichesia movere gli affetti, ogniqualvolta esponga il fatto, e rilevi da esso quelle circostanze, che, o l'hanno preceduto, o l'hanno seguito, o che insieme nel fatto stesso intervennero.

Alla dottrina di Quintiliano facciamo seguire quella di Tacito, o d'altro, che sia l'Autore del Dialogo, *de Oratoribus*, dalla quale si deduce, che all'Oratore sia necessaria, per movere gli affetti, la distinta, e specifica cognizione de' medesimi: il luogo è questo: *Faciliùs iram Judicis, vel instiget, vel leniat, qui scit, quid ira promptiùs ad miserationem impellat, qui scit, quid sit misericordia, & quibus animi motibus concitetur. In his versatus Orator, sive apud infestos, sive apud cupidos, sive apud invidentes, sive apud tristes, sive apud timentes dicendum habuerit, tenebit habenas animorum, & prout cujusque natura postulabit, adhibebit manum, & temperabit orationem, parato omni instrumento, & ad omnem usum reposito:* la quale dottrina è vera, non perchè sia vero, che, per movere gli affetti, sia assolutamente necessaria una cognizione distinta, e perfetta degli affetti medesimi; ma perchè appunto, come dice Tacito, *faciliùs, promptiùs*, un'Oratore, che abbia una distinta cognizione della natura di questo, e di quell'affetto, più facilmente, e più prontamente gli moverà. Nel rimanente quell'Oratore, che espone un fatto, ed esamina bene le sue circostanze, ecciterà negli Uditori qualche passione, senza che di essa ne abbia particolare notizia. Vero è bensì, che, per comporre un'Orazione intera, fa mestieri la cognizione dell'Etica, e della Legge, senza le quali, come abbiamo sopra dimostrato con Quintiliano, niuno mai può diventar perfettissimo Oratore, dovendo l'Orazione trarre la sua origine, *ab ipsis fontibus sapientiæ*, come insegna Cicerone. Altra cosa è adunque la cognizione degli affetti, delle virtù, de' vizj, e de' costumi, per ordine all'intero componimento d'un Discorso; e altra cosa, per ordine al movere gli affetti. Per l'intero componimento del Discorso, sia in qualunque genere esser si voglia, convien talvolta lodare, talvolta biasimare, talvolta parlare del giusto, talvolta dell'iniquo, talvolta dell'utile, talvolta del dannoso; quindi conviene avere la cognizione delle leggi, delle virtù, de' vizj, e di que' movimenti, e di que' costumi,

che

che sono indizj vementi, o delle virtù, o de' vizj. Ma, per movere gli affetti, massimamente nelle Orazioni del genere giudiziale, che sono le più adatte a simili eccitamenti, basta ricorrere a' fonti, in cui sono esaminati i fatti, che è quanto dire, a' fonti delle conghietture; che infallibilmente, colla esamina delle circostanze, non possono non eccitarsi a qualche affezione gli animi de' Giudici.

Ma sopratutti il maestro di quest' arte è Aristotile, il quale nel secondo libro della Rettorica, volendo dimostrare quante cose si debbano considerare, per movere gli affetti, dice, che sono tre: *qui moveantur, quibus, & ob quæ;* e poi entra in un particolare insegnamento d' ogni passione: che cosa, per esempio, sia ira, e per quali, e per quanti motivi si ecciti, e quali sieno le persone suggette a questa passione: e così tratta dell' ammorbidamento, della misericordia, dell' invidia, dell' amore, del timore, e delle altre: le quali cose quel celeberrimo Retore, e Filosofo non insegnerebbe così minutamente, così distintamente, così esattamente, se non fossero necessarie pel movimento degli affetti. Ma Lodovico Castelvetri ne' suoi Comenti critici sopra i tre libri della Rettorica a Cajo Erennio, giudica, che una così esatta cognizione a quest' arte sia superflua: *Di queste passioni*, dice, *Aristotile ha posti i nomi, e le difinizioni, e detto quali persone sono sottoposte a ciascuna passione, e per quali cose è occupata buona parte della sua Ritorica in questo trattato. Il che a me pare opera superflua, e più tosto pertenente a Filosofia de' costumi, che ad insegnamenti di Ritorica:* e in questa parte il Castelvetri concorda con Quintiliano, il quale ha assegnati i luoghi, da cui amplificare i fatti coll' esamina delle circostanze, dalla quale sempre ne segue negli Uditori un movimento; e giustamente, come già si è veduto nel Preambulo, il Castelvetri dice, che ogniqualvolta un fatto sia amplificato, ne seguirà qualche passione, ancorchè il Dicitore non ne sappia nè il nome, nè la difinizione. Non teghiamo però noi col Castelvetri, che il trattato d' Aristotile delle passioni sia superfluo; poichè un sì grande Oratore, e Filosofo non avrebbe così distintamente dichiarata la natura delle passioni nel secondo libro della Rettorica, se questa notizia al Rettorico fosse affatto superflua. Primieramente si può dire, che l' esatta notizia delle passioni serve per gli assunti, che hanno stato precisamente congnietturale; perchè allora, dovendosi provare, *an res sit, nec ne?* molto serve l' intendere la natura delle passioni, gli oggetti loro, le persone, che sono più sottoposte a questa passione, che a quella: e anche le persone, le quali sono più adatte, per accendere negli animi altrui or questa, or quella passione. Fermiamci nell' esempio del Castelvetri.

tri. Ulisse è accusato d'avere ucciso Ajace, *occidisti*. Ulisse nega d'averlo ucciso, *non occidi*. Per provare, che *occiderit*, molto giova sapere, se la cagione, per esempio, sia stata l'invidia; e supposto, che si dica esserne questa la cagione; chi può negare, che, sapendosi la natura dell' invidia, non si possano quindi argomentare gli effetti, tra quali l' uccisione? Giova pure sapere, se dall' invidia derivi l' ira, e quali sieno gli effetti d' un' irato: giova sapere in qual passione Ulisse si ritrovasse, e quindi esaminare la natura di quella passione, per inferire finalmente, che da un' Uomo così appassionato non poteva altro attendersi, se non che l' uccisione di colui, per cagione del quale egli aveva tanta passione. Senza dubbio, per dimostrare, che un' Uomo sia l' Autore del tal fatto, se si può dimostrare la qualità della sua passione, si potrà venire in cognizione, s' egli sia l' Autore, o se non sia; quindi è, che per gli Assunti, che hanno stato conghietturale, è molto necessaria la cognizione del nome, e della difinizione degli affetti. Secondariamente serve anche una tal' esatta notizia per gli Assunti, che hanno stato, o difinitivo, o di qualità, quando l' Oratore voglia insegnare la grandezza della cosa. Se uno tratta dell' amicizia, dell' emulazione, della misericordia d' alcuno, e vuole dimostrare in genere la grandezza di queste passioni, per applicare dipoi al suggetto suo particolare le cose dette in generale; fa mestieri, che sappia, che cosa è amicizia, che cosa emulazione, che cosa misericordia &c. e che di tutte quelle cose, di cui dee trattare, abbia una esatta cognizione; dovendo, come dice M. Tullio, il Discorso sempre nascere da' fonti della sapienza; e conseguentemente derivare dalla perfetta cognizione delle cose, che sono gli oggetti propriissimi della Rettorica, quali sono tutte quelle, che s' insegnano nell' Etica, o sia nella Filosofia morale, e nelle Leggi. Non è adunque il trattato degli affetti superfluo al Rettorico; perchè anzi, per provare, una tal cognizione il più delle volte è utile: diciamo utile, non necessaria; perchè S. Agostino nel primo tomo, dove tratta, *de principiis Rhetoricæ*, è di opinione, che nè pure, per provare, sia necessaria una tal cognizione. Insegna egli, che basti al Rettorico una cognizione generale delle civili quistioni, inquantochè sarebbe cosa vergognosa in questa guisa il non saperle. Quivi adunque dell' ufizio dell' Oratore discorrendo, come già abbiamo dimostrato nel Preambulo di questo trattato, tiene con Ermagora, che non sia ufizio dell' Oratore il persuadere in tutte le quistioni; ma dice, che precisamente basta nelle civili; non secondo i particolari, ma secondo i generali principj, cui non sapere sarebbe cosa vergognosa anche a una persona

ple-

plebea. Dalla quale dottrina raccogliesi, che non è al Rettorico necessaria l'esatta cognizione delle virtù, de' vizj, delle passioni anche per provare; ma che gli basta avere la cognizione delle quistioni civili sotto una comprensione generale, cioè, avere la cognizione, che una cosa sia, o giusta, o ingiusta, o onesta, o inonesta, o utile, o inutile, o degna di premio, o di gastigo. Che poi la facoltà civile sia parte della morale, e subalternata alla medesima, non può negarsi; ma quantunque sia così, e quantunque l'oggetto della facoltà civile sia il proprio propriissimo della Rettorica, che, secondo Ermogene, *pars est civilis facultatis*; a ogni modo, se al giudizio di S. Agostino, così gran Santo, così gran Retore, e in ogni genere di scienza, e d'arte versatissimo, non è uopo, che il Rettorico abbia una cognizione esatta delle cose, se non in quanto le medesime possono cadere sotto il genere delle quistioni civili, la comprensione delle quali è comune a tutti, inquantochè tutti debbono sapere, se una cosa sia, o giusta, o ingiusta, od onesta, o turpe, o utile, o dannosa, o degna di premio, o di gastigo; ne segue, che molto meno, per movere gli affetti, sarà necessaria l'esatta notizia sì delle affezioni, che delle virtù, e de' vizj, de' costumi, e di tutti gli atti umani, se non appunto inquantochè tutte queste cose possono cadere nelle civili quistioni, cioè, inquantochè tutte le azioni, tutti gli atti umani, tutte le passioni, tutti i costumi possono considerarsi come cose, o giuste, o ingiuste, od oneste, o turpi, o utili, o dannose, o degne di premio, o di gastigo. Che se nulla più si ricerca nel Retore per tutto il componimento dell'Orazione, se non che l'aver notizia delle cose sotto il concetto comune del giusto, dell'ingiusto, dell'onesto, del turpe &c. molto meno si desidererà notizia maggiore, per movere gli affetti, pel movimento de' quali altro non ricercasi, che l'amplificazione di qualche fatto, per la quale servono i luoghi delle congietture, i quali bastano, per esagerare sopra la grandezza di esso, e per fare, che gli Uditori restino perciò agitati, e commossi.

Infatti, se verremo a considerare in atto pratico le Orazioni di Demostene, di Cicerone, e anche ne' Poeti i racconti, che movono gli affetti, vedremo, che, per eccitargli, non trattano, o della natura, o delle proprietà, o delle spezie, in cui può il genere di qualsivoglia passione dividersi; ma narrano qualche fatto, esaminano le circostanze del medesimo, amplificano, congnietturano la grandezza, e i conseguenti, che saranno per avvenire, e con ciò movono.

Cominciamo dalle Orazioni di Demostene. Egli nella prima Orazione contra Filippo, volendo movere gli Ateniesi a odio contra

tra quel Re, e quindi poscia a dichiarargli la guerra; secondo la versione dell' Abate Giovanni Vincenzo Lucchesini, dice così: *Circumspicite Athenienses, quæ rerum conditio, quò labes, & cænum istud petulantiæ pervenerit: a quo nec optio nobis datur belli, aut pacis agendæ, sed minis terret; & verba fundit, superbi, ut inquiunt, & arrogantis animi plena: nec iis contentus, quæ belli fulmine afflavit, suam potis est habendi libidinem refrænare, quinimo vos cunctantes in umbra, atque otio confidentes, circumserpit insidiosus, ac vallo cingit.* Ancorchè Demostene non avesse saputo il nome, e la difinizione dell'odio; tanto egli col racconto delle minacce, de' terrori, della superbia, della libidine, delle insidie del Re Filippo contra gli Ateniesi, avrebbegli mossi a odio contro di lui; perchè al movimento della passione negli Uditori basta, che loro sia esposto il fatto colle sue circostanze. *Nella terza Orazione contra lo stesso Filippo*, secondo la versione di Girolamo VVolfio, volendo egli movere timore negli Ateniesi, e far loro conoscere la grandezza del pericolo, in cui si ritrovano, e vieppiù si ritroveranno, crescendo la potenza di Filippo, dice così: *Verum omnia, quæ a Lacædemoniis peccata sunt per triginta illos annos, & a maioribus nostris per septuaginta, minora sunt, Athenienses iis, quæ Philippus tribus, & decem non totis annis, quibus aliquid esse cæpit, in Græcos commisit; immo nec minima pars illa sunt horum: idque ostendi paucis verbis facile potest. Ac Olinthum quidem, & Methonam, & Apolloniam, & duas, & triginta urbes in Thracia omitto, quas universas adeò crudeliter excidit, ut si accesseris, nec an umquam habitatæ fuerint, facilè dicas; & gentem tantam Phocensium deletam taceo. Sed Thessaliæ qui status? Nonne, & urbes, & Respublicas eis ademit? Et Thessaliam in quatuor præfecturas divisit, ut non singula oppida, sed gentes etiam servirent? Euboicæ porrò urbes nonne jam Tyrannis parent, eæque in insula vicina Thebis, & Athenis? Nonne apertè scribit in litteris: mihi verò pax est cum iis, qui mihi parere volunt? Neque verò hæc scribit, re ipsa non exequitur; sed Hellespontum invadit; & pridem Ambraciam aggressus fuit: Elidem habet tantam Peloponesi urbem: Megaris nuper insidiatus est: neque Græcia, neque Barbaria hominis avaritiam capit.* Ancorchè Demostene non avesse saputo nè il nome, nè la difinizione del timore, tanto avrebbe mossi gli Ateniesi a temere la potenza di Filippo; esponendo, che più Filippo ha fatto contro de' Greci in tredici anni, che non i Lacedemoni in trenta; e che non gli stessi Ateniesi in settanta: il che senza dubbio ha virtù di movere timore. Viene poi al racconto delle crudeltà di Filippo, dapoichè cominciò a essere qualche cosa, e a crescere in potenza. Egli, dice Demostene, non solamente ha esterminato

minato Olinto, Metona, Apollonia, e trentadue Città nella Tracia, inmodochè più non si conosce, se prima sieno state abitate; ma ancora tutta l' intera gente de' Focensi. Più: non solamente Filippo ha incrudelito contra le nominate Provincie, e Città; ma ha tolte le Città alla Tessaglia; anzi tutta la Tessaglia ha divisa in quattro Prefetture. Più: le Città d' Euboa già ubbidiscono a' Tiranni, e quelle, che sono vicine a Tebe, e ad Atene. Più: egli scrive, che ha pace con coloro, che gli ubbidiscono; e frattanto investe l' Ellesponto: ha in suo potere Elide gran Città del Peloponeso: ha già insidiata Megara: e tutta l' intera Grecia non è bastevole a saziare l' avarizia di quest' Uomo: fin qui Demostene. Ora col racconto di tante prepotenze di Filippo contra tante Città della Grecia, non muove egli timore negli Ateniesi? Che, crescendo Filippo in maggiore potenza, sia per rovinare, e per soggettare affatto la Repubblica d' Atene? Non è già necessario, per movere timore, sapere il nome, la difinizione, la divisione del timore; perchè col racconto del fatto, colle sue circostanze si muove ne' Giudici, o sia, negli Uditori, timore, senza avere una distinta particolare notizia di questa passione. *Lo stesso Demostene nell' Orazione funebre in lode di quegli Ateniesi, e di que' Greci, che da valorosi, e forti Soldati morirono combattendo a Cheronea della Beozia contra il Re Filippo*, (se pure tale Orazione è di Demostene) muove molti affetti, primieramente d' amore verso que' defunti, i quali, essendo nobili, ben' educati, d' indole egregia, di rara virtù, si esposero a ogni pericolo, e morirono in guerra; per la morte de' quali i rimasi vivono felici, e sicuri, e la Repubblica in libertà si è conservata. Certo è poi, che Demostene, per movere amore, non si serve nè del nome, nè della difinizione, nè delle divisioni, che nella Filosofia morale s' insegnano, dell' amore; ma col racconto del valore, e della fortezza de' defunti, e colle circostanze de' conseguenti gloriosi, e utili, che sono succeduti, muove ad amore. Poscia muove a miserazione per la perdita, che ha fatta la Repubblica di quegli onorati Giovani, nella compagnia de' quali il vivere era così soave. Indi muove a consolazione per lo stato felice, in cui i Genitori loro si trovano. E secondo la versione di Girolamo VVolfio, dice così: *Vivendum igitur sibi, aut pro dignitate a majoribus acceptæ gloriæ, aut honesta morte occumbendum putaverunt. Horum igitur domestici superstites, talibus orbati viris, sunt miserabiles a consuetudine, & diuturna, & suavi divulsi. Est & Patriæ conditio lacbrymarum, & luctus plena. At illi iure in Beatis habendi sunt: primum, qui exiguum tempus, longa, & duratura in omne ævum gloria commutarint, in qua ipsorum, & liberi celebres educabuntur: & parentes*

tes in senectute conspicui alentur gloria filiorum se in luctu consolaturi. Deindè nec morbis affecta corpora, & animos ægritudinis expertes habent, qua, qui vivunt, propter adversum casum, acceptamque cladem conflictantur, magnoque cum honore, & insigni gloria justa eis persolvuntur. Nam qui, & ab universa Patria sepeliuntur publicè, & non modò a cognatis, & civibus, sed etiam a tota (quæ quidem ita nominanda sit) Græcia a maxima terræ habitabilis parte lugentur, nonne ii beati sunt judicandi? Quos assessores esse Diis Manibus jure dixeris, eademque esse conditione, qua veteres illos bonos, & præstantes viros in Insulis fortunatis. Nam ne de illis quidem quisquam, qui viderit hæc renunciavit, sed quos viventes hujus nostri superni orbis dignamur honoribus, eos etiam illic quodam animi præsagio consimiles honores adipisci arbitramur. Ac istam Oratione levare mæstitiam, est id quidem fortasse difficile, faciendum tamen periculum est, & animus ad jucundiora traducendus. Tales enim viros qui genuerunt, & e talibus alii ipsi orti sunt, eos præclarum est adversas res pulchrius cæteris possè ferre, & in unaquaque fortuna vultu eodem possè conspici. Quæ cum illis maximo, & honori fuerint, & ornamento, tum toti civitati, & viventibus maximam attulerunt celebritatem. Grave est Matri, & Patri orbari liberis, & conjunctissimis suæ senectutis privari altoribus, sed præclarum est honores præcipuos, & monimentum virtutis eosdem publicè adeptos conspicere, sacrisque, & certaminibus dignatos immortalibus. Molestum est liberis amisisse Patres, sed præclarum est paternæ consequi gloriæ hæreditatem &c. Senza dubbio, se Demostene non avesse saputo nè il nome, nè la difinizione, nè le divisioni della consolazione, tanto i Genitori di que' figliuoli, che morirono per la Patria a Cheronea della Beozia, avrebb' egli consolati, per le circostanze de' felici conseguenti, che loro derivavano da tal morte; per l'onore, che ricevevano, per la gloria immortale, che acquistavano, per la felicità, che i figliuoli congl' Iddii godevano, per la celebrità pubblica, per l'alimento, che avevano durante la vita loro dalla Repubblica, per la costanza, che potevano dimostrare in una tale avversa fortuna d'aver perduti i figliuoli, e per gli altri fortunati conseguenti, che quel massimo Oratore novera nella sua Orazione. *Similmente muove amore verso Epicrate nell' Orazione amatoria in lode del medesimo Epicrate;* e certamente non da altri fonti, che dalla bellezza del corpo, dalla modestia, dalla fortezza, dall' eloquenza, dalla temperanza, dalla prudenza, e dalle altre virtù: e, quantunque il lodare un bellissimo giovane vivente, qual'era Epicrate, dalla bellezza del corpo, fosse cosa pericolosa, e non del tutto convenevole; a ogni modo Demostene, narrando come tal bellezza gli derivasse da qual-

cheduno

chedun degl' Iddii, e come Epicrate se ne servisse con lode, e la rendesse stromento della virtù, anche per questo muove amore, e ammirazione. Ora senza entrare nel nome, nella difinizione, e nelle divisioni filosofiche dell' amore, e dell' ammirazione, muove quello, e questa col racconto della bellezza, e delle virtù d' Epicrate così: *Arbitror autem omnes mihi esse assensuros hanc ætatem decere maximè, & pulchritudinem aspectus, & modestiam animi, & fortitudinem utriusque, & perpetuam orationis suavitatem. E quibus ea, quæ naturæ sunt, ita tibi præclara fortuna largita est, ut omnes te suspiciant, & admirentur: reliqua ipse tuapte cura eò perduxisti, ut nemo sanus te reprehendat. Oportet autem eum, qui maximas laudes mereatur, & Diis charum videri, & hominibus; partim propter semetipsum, partim propter fortunam admirationi esse. Ac in universum de plurimis tuis ad virtutem adjumentis plura deinceps narrari conveniet. Quas verò singulatim laudes referre possum, eas verè, ut exponam, operam dabo. Primum autem eam laudare incipiam, quam, videntibus omnibus, primùm cognoscere licet, tuam pulchritudinem, ejusque colorem, e quo, & membra, & totum corpus elucet: cui quam convenientem similitudinem adhibeam, cum considero invenio nullam: sed in mentem mihi venit, rogandos esse lectores hujus* Orationis, *ut ipsi te spectent, & contemplentur, ut venia mihi detur nihil tibi simile adferenti. Cum qua enim id mortalium rerum comparetur, quod immortale aspicientibus desiderium parit? Quod aspectu sui non satiat? Quod cum remotum est, animis obversatur? Quod divinum obtinet in corpore humano dignitatem? Ut floridum elegantia venustatis, ita omnis suspicionis expers? Jam nec illa in facie tua culpari queunt, quæ multis pulchritudine præditis acciderunt, ut vel ob corporis inconcinnitatem universa eorum elegantia turbaretur: vel propter calamitatem aliquam etiam reliqua per se præclara minus placerent: quarum reprehensionem omnium tuam faciem expertem esse reperiemus. Tanta enim cura, quisquis ille Deorum fuit, qui formam tibi largitus est, omnes hujusmodi labes cavit, ut nihil vituperatione dignum, suspicienda in te plurima effecerit. Nam cum, in his quæ aspectu sentiuntur, maximè facies emineat, atque in hac ipsa oculi; magis etiam in his suam erga te benevolentiam Numen ostendit. Non enim eos ad necessarios duntaxat usus idoneos præbuit; sed cum quorundam virtus vix, & actionibus appareat, mores tuos probatissimos per visus indicia declaravit: qui sis, & mitis, atque humanus aspectu, & magnificus, & gravis in vitæ consuetudine, & fortis, ac moderatus adversus omnes, id quod in primis admirere &c.* Poco dopo segue: *De temperantia verò, pulcherrima laus illa occurrit, quòd cum ista ætas calumniis exposita sit, tibi usu venit, ut potius laudarere. Non modo enim nihil delinquis: sed sapientius*

etiam, quam pro flore ætatis vitam instituisti. Cujus rei maximum testimonium est tua cum hominibus consuetudo. Cum enim te multi conveniant, idemque diversissimis præditi ingeniis: teque omnes ad suam familiaritatem invitent: ita præclarè te adversùs illos omnes gessisti, ut amicitia tua delectentur, quod est vitæ indicium laudabiliter, humaniterque institutæ. Quamquam autem jam nonnulli probati sunt, cum qui non quosvis in amicitiam suscipiendos suasere, tum qui iisdem paruere: quòd & , si quis improbis obsequatur, & necesse sit vulgi reprehensionem incurrere: & , si eam calumniam vereatur, odium ipsorum sodalium suscipiendum sit: ego tamen propter hoc ipsum te magis laudandum censeo: qui cum aliis fieri non posse videatur, ut populi judiciis probetur quisquam; tantum illos excellas, ut difficultates, atque asperitates omnes superaris. Nam ne suspicionem quidem de te præbes, quasi ulli sis delictorum socius: & aliorum odium, morum dexteritate vincis. Jam cum amatoribus (si quid de his quoque dicendum est) ea esse ratio tua, eaque cum bonitas, tum prudentia mihi videtur, ut cum plerique, nec eum quem sibi delegerunt, moderatè ferre queant, tibi usuvenerit, ut omnibus supra modum placeas: id, quod signum est tuæ virtutis evidentissimum. Nemini enim ea negasti, quæ jure, honestèque tribui possunt: quæ verò cum probro conjuncta sunt, ea nec sperare quisquam in animum inducit. Tanta virtutis, & honestatis appetentibus potestatem, impudentibus desperationem affert tua modestia. Prætereà cum in adolescentia plerique modestiæ laudem taciturnitate venentur, tu tantum ingenio polles, ut sermonibus, & colloquiis tuis non minorem, quàm cæteris omnibus rebus apud familiares tuos laudem sis assecutus. Tantus tuus lepos est, tanta suavitas, tum seriis, tum jocosis in rebus, cum & simplex sis absque delicto, & acutus absque malitia, & humanus cum ingenuitate, ac denique talis qualem virtutis aliquis amans filium adoptavit. Quì Demostene muove ad ammirazione; perchè succede contra l' usato, che un Giovane, bellissimo di corpo, d' aspetto, d' occhio, e di tutte le altre fattezze, pratichi con tanti, e, ciò non ostante, sia sempre moderato, modesto, temperante. Muove ad amore, pel racconto di tutte le virtù singolari d' Epicrate: onde sempre più si vede, che, per movere gli affetti, non è necessaria una distinta, esatta notizia de' medesimi; ma basta esporre i fatti colle circostanze loro; perchè quindi tutto il movimento degli affetti dipende. Chiunque ode Epicrate lodato dalle tante sue prerogative di bellezza di corpo, d' onestà, di tratto, di virtù, di prudenza, di savìezza, d' affabilità, di buon costume, senz' altro gli si affeziona. E con questo artifizio segue sempre il movimento degli affetti. *Eschine nell' Orazione contra Timarco* eccita odio negli Ateniesi, narrando le prostituzioni,

che

che Timarco fece del suo corpo, sia appresso Misgola, sia appresso Anticle, sia appresso Pittalaco, sia appresso Egesandro; a tutti avendo egli il suo corpo prostituito. Chi è mai, che, udendo sì grandi enormità, non concepisca odio contro di un giovane così prostituito? Tanto odio gli concitò, che dipoi tutti i giovani impudichi erano chiamati Timarchi. I fatti sono mai sempre quelli, che somministrano le circostanze; e le circostanze de' fatti sono quelle per lo più, ch' eccitano le affezioni negli animi degli Uditori. *Così Demostene nell' Orazione, de falsa legatione, contra Eschine*, gli muove l' odio degli Ateniesi; per esser' egli stato cagione, che il Re Filippo esterminasse i Focensi: poichè, essendo gli Alensi, e i Focensi collegati con gli Ateniesi; il Re Filippo apertamente disse a' Legati d' Atene, tra quali v' erano Demostene, ed Eschine, ch' egli giurava la pace con gli Ateniesi, e con tutti i compagni loro, eccettuati gli Alensi, e i Focensi: la qual condizione di pace non piacque nè a Demostene, nè alla Repubblica d' Atene; ed Eschine assicurò la Repubblica, che Filippo gli aveva detto nell' orecchio, ch' egli non avrebbe molestati i Focensi; e che in tanto aveva apertamente detto, che non voleva pace con loro; inquantochè non voleva, che i Tebani suoi nimici si preparassero alla guerra; ma che adescati dall' intendere, ch' egli non voleva pace congli Alensi, e co' Focensi, non pensassero, che fosse per mover loro la guerra: la quale relazione di Eschine fu cagione, che gli Ateniesi, pensando, che i Focensi non dovessero essere molestati da Filippo, loro non soccorressero, e che perciò seguisse il fatale loro eccidio dalle armi dello stesso Filippo. In virtù adunque di questo fatto, Demostene concita gli Ateniesi contra Eschine, dimostrando, ch' egli è un falsario, bugiardo, fellone, traditore; alla falsa relazione del quale dee imputarsi tutto il gravissimo eccidio de' Focensi amici, e compagni della Repubblica Ateniese. *Così nell' Orazione contra Midia*, muove i Giudici a misericordia verso Stratone, e a ira contra Midia, col racconto della povertà di Stratone caduto in tanta miseria, per cagione d' aver più temute le leggi, che la potenza di Midia, il quale colla ricchezza era divenuto così insolente, e superbo, che non temè di fare ingiuria anche a coloro, che si trovavano attualmente Edili, e di Magistrato. Era Stratone similmente stato maltrattato da Midia; e perchè Midia per sua difesa diceva, che Demostene non doveva tanto dolersi d' essere stato ingiuriato da lui; mentre Stratone, che pure avea ricevute simili ingiurie, non l' avea perciò chiamato in giudizio; Demostene gli rivolge contra la sua stessa difesa, e muove i Giudici a compassione di Stratone, e a ira contro di Midia, e dice così: *Age, vo-*

ca etiam Stratonem ipsum eum, qui talia pertulit, stare enim ei profecto licebit. Hic, Athenienses, pauper fortassis est, improbus non est. Qui cum civis sit, & omnes expeditiones juvenis obierit, neque scelus quidquam admiserit; nunc tacitus adstat, non aliis modo communibus bonis spoliatus, sed loquendi etiam, lamentandique potestate; ac jure, an injuria haec sibi acciderint, ne id quidem apud vos audet exponere, & haec a Midia perpessus est, & a Midiae opibus, atque insolentia, ob paupertatem, solitudinemque suam, & ordinem plebejum, qui, si legibus contemptis, quinquaginta drachmis ab isto acceptis, damnatoriam sententiam in absolutoriam mutasset, jam honoribus fungeretur, & sine ullo malo, aequo jure cum aliis civibus frueretur. Sed quia justitiam pluris fecit, quam Midiam, & leges magis timuit, quam ipsius minas; ob haec in tantam, & talem calamitatem ab ipso est conjectus. Vos igitur hominem ita crudelem, ita inhumanum, tantum supplicium pro his exigentem, in quibus injuriam sibi esse factam dumtaxat dicit (nec enim facta illis fuit injuria) hunc inquam in civium aliquem contumeliosè palam insultantem absolvetis? Hunc, qui neque festi, neque sacrorum, neque legis, nec alterius rei ullius rationem habet non condemnabitis? Non in exemplum statuetis? Ecquid dicetis Judices? Quam, obsecro vos, aequam excusationem habituri estis, aut honestam? Eum scilicet esse petulantem, & improbum? Nam haec certe vera sunt; sed odio persequendi, Judices vobis sunt potius tales quam servandi. Num quia dives? At hanc ferè caussam esse injuriarum ejus, & petulantiae reperietis. Quare occasio, & facultas, propter quam ita insolescit, & grassatur, adimatur ei potius, quam propter eamdem conservetur. Magnam enim pecuniam in hominis confidentis, & improbi manu relinquere idem est, ac ensem ei porrigere, quo jugulemini. Di quì si può anche vedere, che l'agitare l'animo degli Uditori dipende dal racconto de' fatti colle circostanze loro; e non dalla notizia esatta del nome, e delle diffinizioni delle passioni. Non neghiamo però, che l'avere una tale notizia non possa servire, per esagerare più sopra una circostanza, che sopra l'altra; ma a ogni modo affermiamo, che non è talmente necessaria, che senza essa non si movano gli affetti; anzi diciamo, che questi si eccitano dal racconto de' fatti, da' quali l'Oratore ha quanto fa mestieri pel movimento delle passioni. Lungo sarebbe il volere distendere que' luoghi delle Orazioni di Demostene, ne' quali egli agita l'animo de' Giudici, o ad ira, o ad odio, o a misericordia, o ad invidia, o a timore, o ad emulazione, o a speranza, o ad amore, o ad altra passione; ma certo è, che tutti que' luoghi, in cui eccita gli affetti, non gli eccita in altro modo, se non che col racconto de' fatti, e coll'esamina delle circostanze esagerate, e amplificate. *Nell' Orazione, ch' egli, dopo* quella

quella di Artemone, *fece per Diodoro*, Accusatore d'Androzione, violatore delle leggi, che contra il prescritto delle medesime avea decretato, che si desse al Senato in premio una corona d'oro: e ciò, senza che dal Senato medesimo fosse proposto al popolo, dall'autorità del quale dovea essere confermato il decreto; e senza che il Senato, per conseguire tal premio, avesse fatte fabbricare tre Navi da guerra: le quali due cose si esigevano dalle leggi, acciocchè il Senato potesse conseguire il premio della corona d'oro; volendo egli anche dimostrare, che Androzione non poteva esercitare cosa alcuna nella Repubblica, gli concita l'odio de' Giudici col racconto della malvagia vita dello stesso Androzione, crudele, sfacciato, audace, ruffiano, superbo, ladro. Narra come fu crudele così: *Quod si considerare vultis inter servitutem, & libertatem quid intersit: hoc potissimum reperietis, quod servis omnia corpore sunt luenda: ingenuis, tametsi maxima in se facinora admiserint, corpus tamen tueri licet: his enim pleraque delicta pecuniariâ mulctâ luenda sunt. Iste verò contra in corpora civium tamquam mancipiorum est grassatus: atque ita flagitiosum, & violentum erga vos se præbuit, ut Patrem suum publicè vinctum propter æs alienum in carcere; eo ære neque soluto, neque caussa dicta, putarit effugere oportere. Si quis autem aliorum civium, quod debebat, numerare non posset, domo in carcerem trahendum esse.* Non si può non concepire odio contro di Androzione, nell'udire, che egli trattava i Cittadini Ateniesi ingenui, e liberi, come schiavi; e che giunse a tanto, di far carcerare suo Padre. Poi muove invidia, esponendo la potenza di Androzione, che, avendo fatto carcerare il Padre, *propter æs alienum*, egli poscia di potenza, e di autorità propria, *eo ære neque soluto*, *neque caussa dicta putarit effugere*. In questa guisa seguita a concitare contra Androzione l'ira de' Giudici, esponendo l'avarizia, e le altre sue malvagità. Lo stesso fondamento, per movere, invariabilmente si ritrova in tutte le altre Orazioni di Demostene, *Adversùs Aristocratem*, di cui Euticle si servì, per dimostrare, che Aristocrate contra le leggi avea convocato il Senato, e per mezzo del Senato Consulto fatto il decreto: *Si quis Charidemum occiderit, comprehendi eum ius, fasque esto in omni ditione conjuncta cum Atheniensibus*; perchè ciò era stabilire la pena prima, che fosse stata commessa la colpa, e 'l supplizio, prima che la colpa fosse portata in giudizio; e perchè ancora con tal favore degli Ateniesi Caridemo, Capitano Generale di Cersoblete Re di Tracia, avrebbe potuto occupare il Chersoneso: nella quale Orazione il fondamento del movere gli Ateniesi controdi Aristocrate consiste nella narrazione, da cui dipende la cognizione dell'invidia, che si conteneva in tal decreto; in

virtù

virtù del quale si veniva a stabilire la Tirannide di Cersoblete, coll' evidente pericolo di perdere il Chersoneso. *Così nell' Orazione, contra Timocratem*, in cui dimostra, che la legge di Timocrate: *Si quis ob debitum publicum vinculis sit damnatus, sive ex lege, sive ex Senatusconsulto, aut in posterum damnetur, licere ei, tribus datis Vadibus, approbatis a populo, se bona fide satisfacturum Reipublicæ promittenti, exire e vinculis: si verò non satisfecerit, vel ipse, vel Vades, eum, qui per sponsores liberatus fuerat, in vinculis habendum. Vadium verò bona publicanda:* è stata fatta a favore di Androzione, Menalopo, e Glauceta, i quali erano debitori di nove talenti; e perciò era contra le leggi, dannosa alla Repubblica, e non umana, come apparentemente sembrava, muove i Giudici contra Timocrate, facendo precedere la narrazione delle violate leggi, del fine, per cui una tal legge è stata pubblicata, esagerando poscia sopra le circostanze delle leggi violate, della sfacciataggine di Timocrate, del fine Tirannico del medesimo. Nella stessa Orazione eccita i Giudici a ira contro di Androzione, esponendo le cose fatte, e replicando quelle, che già egli avea narrate nell' Orazione, *contra Androtionem*. Poi contra Timocrate, dalle circostanze della vita passata del medesimo; e dalla comparazione delle leggi da Timocrate corrotte, e delle leggi per se medesime inique, e dannose: *Ac verò*, dice, *irascendum est omnibus, qui leges turpes, & improbas ferunt: tum verò iis in primis, qui eas leges corrumpunt, a quibus, vel magnitudo urbis, vel humilitas pendet*. Quindi è, che quantunque sia utile la cognizione dell' essenza, e delle spezie degli affetti; e che, leggendo le Orazioni de' grandi Oratori, chiaramente conoscasi, che aveano una perfettissima cognizione delle medesime, degli atti umani, delle leggi &c. a ogni modo in ciò, che riguarda il movimento delle passioni, l' unico loro artifizio consiste nel narrare, talvolta colla sola narrazione eccitando gli animi; poi nell' esagerare sopra le circostanze delle cose narrate, nel conghietturare da quelle la grandezza della cosa, che per se stessa muove: onde avviene, che un' Oratore, il quale narri un fatto, e vada ben dentro esaminando di esso le circostanze più vicine, spettanti al costume, le circostanze de' conseguenti, o gloriosi, o biasimevoli, o utili, o dannosi &c. sempre moverà qualche passione, ancorchè non sappia nè il nome, nè la difinizione, nè le divisioni della passione, che muove.

Non pensiamo però con questa dottrina di alienare i Giovani, che studiano quest' arte, dall' Etica, e dallo studio delle leggi: anzi diciamo, che senza la cognizione di queste non potranno giammai essere ottimi Oratori, come insegnano Cicerone, Quintiliano, Ermogene,

mogene, e gli altri Retori; ma vogliamo solamente dire, che, per movere gli affetti, basta che si applichino di proposito a ben narrare qualche fatto; a ben'esporre le circostanze toccanti i costumi; a ben conghietturare dalle circostanze delle persone, e delle cagioni la grandezza della cosa, che muove; a ben fissarsi nell'esaminare, quali sieno le circostanze più vicine, più illative, o del biasimo, o della lode, e le cagioni dell' utile, o del danno; che senz' altro moveranno gli affetti, e rimarranno vittoriosi sopra l'animo degli Uditori.

Quel tanto, che si è osservato nelle Orazioni di Demostene, si vede praticato da Cicerone, il quale si serve dell' artifizio medesimo, per movere gli affetti, cioè, della sposizione de' fatti, e delle conghietture prese dalle circostanze loro. Muove egli l'animo di C. Aquilio Gallo Giudice, e di L. Lucullo, di P. Quintilio, e di M. Marcello chiamati da Gallo stesso, come periti nella causa tra P. Quinzio, e Sesto Nevio, col racconto de' fatti: col racconto dell'avarizia, della perfidia, della crudeltà, dell' audacia, della malizia, della frodolenza, e delle altre malvagità di Sesto Nevio; chi può negare, che non gli conciti contra il Giudice, e i Periti chiamati a tal causa? Col racconto della grazia, della ricchezza, e della potenza, che non gli conciti invidia? Col racconto poi della vita, e della virtù di P. Quinzio, dell' essere sempre vissuto senza cultura vana: dell' essere di natura trista, e modesta, non avvezza a' sollazzi, e a' conviti, dell' onesta fama, dell' umanità; chi può negare, che non muova a pietà i Giudici, i quali, nell' udire, che un Uomo di così belle qualità sia Iniquamente chiamato in giudizio, e ridotto dalla potenza altrui a una estrema calamità, non possono non compassionarlo? Col racconto poi dell' esser' egli stesso amico del vero; di prendere la difesa di coloro, che sono ingiuriati; d' essere diligente, e di non pretermettere cosa alcuna, che possa mancare alla difesa; di confessarsi di picciolo ingegno, e di mediocre talento; del lodare, ovunque può, l'eloquenza d'Ortensio padrocinatore della parte contraria, egli tragge i Giudici alla benevolenza di se stesso, e a invidia contro d' Ortensio: e in tutta questa Orazione Tullio non parla della natura di quelle passioni, ch'egli muove. *Nell' Orazione, pro S. Roscio Amerino*, ch' è peravventura la più colta, la più elegante, la più vivace, che si truovi nelle sue Orazioni, non già la più grave, tale però, ch' essendo stata, o la seconda, cioè, dopo quella, *pro P. Quintio*, o la prima pubblica, e fatta in difesa d' uno, ch' era accusato di Parricidio, per opera di Grisogono Libertino favorito di Silla, gli acquistò somma riputazione; quantunque per timore di Silla, egli, dopo questa Orazione, si ritirasse sotto altro pretesto per sette anni in Gre-

Grecia. Ora coll' artifizio di sporre il fatto, e di ricavarne le circostanze verisimili per una parte, improbabili per l' altra, egli muove gli affetti contra Erucio falso accusatore, contra Glaucia cliente di Magno Roscio, il quale dinanzi agli occhi di Magno medesimo fu l' uccisore per insidia di Sesto Roscio, contra i due Titi Roscj, i quali, avendo impetrato per opera di Grisogono, che il nome di S. Roscio si mettesse nel numero degli proscritti da Silla, e che tutta l' eredità di valore di secento mila Sesterzj, ch' è quanto dire, di centocinquanta mila Scudi d' oro, si vendesse alla Subasta per cinquanta soli Scudi d' oro, e che già erano entrati al possesso della medesima, consistente in tredici gran Poderi lungo le ripe del Tevere: contra Grisogono, il quale aveva promosso, che si accusasse S. Roscio, come Parricida, e che teneva per certo, che niuno avrebbe padrocinata la causa, per timore di Silla; muove, torniamo a dire, Cicerone contra tutti questi disprezzo, odio, invidia: e a Sesto Roscio concilia misericordia; non già coll' artifizio del difinire, del dividere le passioni dell' invidia, dell' ira, dell' odio, della misericordia; ma col racconto de' fatti, e colla esamina delle circostanze, sopra le quali si ferma, dalle quali esagera, amplifica, e conghiettura. *Nell' Orazione pro Q. Roscio Comœdo*, la quale è imperfetta, inquanto che vi manca l' Esordio, la narrazione principale, qualche cosa anche si desidera, sì nella confermazione, che nella refutazione; a ogni modo anche in questa muove l' affetto col racconto de' fatti: muove la benevolenza verso Q. Roscio, esponendo la bontà della sua vita, in cui v' ha più fede, che arte; più verità, che disciplina: narrando la purità, la prudenza, l' umanità, l' officiosità, la liberalità, e la stima, ch' egli ha sempre avuta presso tutti: muove poi i Giudici contra Fannio Cherea, esponendo la malvagità della sua vita, e descrivendolo dalle circostanze personali, e corporali, da cui argomenta le qualità pessime dell' animo: muove anche odio contra Fannio Proccuratore di Fannio Cherea, dimostrandolo Uomo pieno d' insidie, e di fraudi. Lungo sarebbe l' addurre altri esempj cavati da Cicerone; perchè in tutte le Orazioni si vede, che l' artifizio del movere gli affetti non dipende dalla particolare cognizione delle passioni; ma consiste nel narrare, e poi nel conghietturare, esagerando sopra le circostanze narrate. Nelle Verrine, nelle Catilinarie, nelle Filippiche, e in tutte le altre, *pro Milone*, *pro Marcello*, *pro Dejotaro &c.* sempre l' artifizio del movere invariabilmente dipende dalle narrazioni, e dalle conghietture cavate dalle circostanze de' fatti narrati: il che si vedrà chiaramente, e diffusamente nell' altra Disputazione, dove tratteremo degli artifizj di narrare,

rare, di conghietturare, d' esagerare, d' amplificare, per movere negli Uditori le passioni, per cui trionfare degli animi loro.

Dopo il primo Oratore tra Greci, e 'l primo tra Latini, facciamo seguire il Padre Segneri, il quale nelle sue Prediche usa lo stesso artifizio, senza entrare nelle difinizioni, nelle divisioni, nelle spezie delle passioni. Narra egli, e poi applica: nella narrazione già v'è la semente del movimento: nell'applicazione riporta il frutto. La narrazione ha virtù di movere: l' applicazione attualmente muove; perchè, siccome abbiamo più volte detto, e non ci stancheremo di ridire, nelle Orazioni del genere deliberativo, quali sono le Prediche, tutte le narrazioni sono estrinseche, potendo senza quell' esempio, e senza quel fatto l' Orazione sussistere; anzi sussistere senza il racconto d' alcun fatto, o pure egualmente con questa narrazione, e con quella. Il Padre Segneri adunque narrando, e applicando muove gli affetti. Nella prima divina sua Predica narra la pena de' dannati, che ha virtù di movere timore, e poi applica il racconto in persona seconda agli Uditori, e in tal guisa eccita appunto timore. Al numero secondo dice così. „ Ardon già inestinguibili quel- „ le fiamme, che debbono essere il vostro letto per tutta l' eternità: „ *Ignis succensus est in furore meo*, sì dice Dio, *super vos ardebit*: già „ son preparati i tormenti: già stan pronti i tormentatori: però, che „ manca? Manca, che strappisi solamente quel filo, che vi tien co- „ me pendenti sopra la bocca d' un baratro così profondo, *super pu-* „ *teum abyssi*. Questa è la narrazione, che ha virtù di movere: segue poscia l' applicazione, con cui muove, e dice così: „ E voi „ con tutto ciò non provate timore alcuno; ma potete la sera cenar „ con gusto, potete cicalare, potete conversare, potete andare a „ prendere poi placidissimi i vostri sonni? &c. Ivi al numero terzo racconta il fatto del Caldoro, e l'applica, così: „ Un celebre Capi- „ tano del Secolo precedente, detto il Caldoro, mentre arrivato, „ con sorte rara, tra le battaglie all' età di settantacinque anni, pas- „ seggiava lieto pel campo, e si gloriava d' essere tuttavia sì dispo- „ sto della persona, sì vivace, sì vegeto, qual' era nell' età di ven- „ ticinque anni, finì in un punto, e di vantarsi, e di vivere; per- „ chè repentinamente percosso fu d' un' accidente di furiosissima „ gocciola, la quale allora era in atto di soprassarlo, e così, mo- „ rendosi in poco d' ora, mostrò quanto ciascun' Uomo sia sempre „ mal informato di ciò, che passi nell' intimo di se stesso. Questa è la narrazione del fatto, che ha virtù di movere timore, nella quale nulla si tratta della difinizione del timore, nulla della divisione,

R nulla

nulla dell' oggetto; ma il fatto per se stesso, così raccontato, senza che colui, che il narra, e senza che coloro, che l' ascoltano, sappiano, che cosa sia la difinizione del timore, temono; ma perchè nelle Prediche la sola narrazione d' un fatto, senza farne l' applicazione agli Uditori in persona seconda, poco moverebbe; però alla narrazione d' un fatto il Padre Segneri ordinariamente fa succedere l' applicazione; e così quivi appunto applica il fatto, e dice: „ Ma se „ così è, come dunque in uno stato d' incertezza sì orribile, qual' è „ questo, avete ardire, o Ascoltatori, di vivere un sol momento in „ colpa mortale? Ivi al numero quarto narra il fatto dello scellerato Imperadore Anastasio, che fu improvvisamente ucciso da una saetta: e poi applica, e dice: „ Ma voi frattanto, che dite? Non „ vi par vero, che gli anni de' malvagi hanno a essere dimezzati? „ Eh non vi fidate, Uditori, non vi fidate &c. Ivi al numero quinto espone la differenza, che passa tra gli Uomini giusti, e gli empj nell' affare della morte, e dice: „ Che Iddio procede con gli Uo„ mini, come appunto si fa co' legni del bosco. Quando si va, dice „ egli, per recidere qualche legno da porre in opera, da fabbricar„ ne uno scrigno, da formarne uno studiolo, da farne una bella sta„ tua, si va con cento riguardi, e mirasi, che sia saldo, sia stagiona„ to, sia reciso al suo tempo proprio; ma non così, quando si va „ per troncar legna solamente da ardere, allor si va senza riguardo. Questa è la narrazione della differenza, che passa tra legno, e legno, quando si recidono: e poi entra nell' applicazione, e dice: „ Pecca„ tori indurati, che legna sono? Legna da gettare sul fuoco, chi „ nol sa? *excidentur, & in igne mittentur;* però si tagliano a ogno„ ra senza rispetto; che tante cautele, che tante circonspezioni? „ *Non est respectus morti eorum:* non ci si guarda. Di quì si vede, che l' artifizio del movere gli affetti non dipende da una particolare notizia dell' essenza delle passioni; ma dall' esaminare le circostanze de' fatti; rilevando quelle, che debbono applicarsi agli Uditori: dipendendo dall' applicazione il gran lavoro, come già abbiamo dimostrato. Ivi pure al numero sesto narra, come la morte può sopraggiugnere in ogni momento; „ perchè va ella sempre armata „ di spada, e d' arco, *gladium suum vibravit, arcum suum tetendit,* „ colla spada colpisce i vecchi, che già più non si possono riparare, „ colpisce i delicati, colpisce i deboli: con l' arco i giovani, che su„ perbi confidano nella fuga. Questa è la sposizione del fatto: dopo segue l' applicazione: „ E come dunque potete giustificare la „ vostra temerità, se lascerete inutilmente trascorrere tempo alcu-

„ no

„ no per minimo, che egli sia? Che dite? Che rispondete? Come „ scusate in sì gran pericolo il vostro ardire? Ivi pure al numero decimo, volendo movere i peccatori a misericordia verso l'anima loro, espone il racconto di Geremia afflitto, e dice: „ Volete dunque avere a piangere un giorno, e a dir voi pure con Geremia „ tutto afflitto: *Venatione ceperunt me quasi avem inimici mei gratis?* „ O che amarezza sarebbe questa! O che cruccio! O che crepacuore! Parla quì il Profeta divinamente in persona d'un Peccatore, „ e si confonde d'essersi appunto portato, come un' Uccello, il qual „ si lascia bruttamente adescar dagli Uccellatori, perchè? Per nulla, *gratis*, per un vil grano di miglio, *venatione ceperunt me quasi avem inimici mei gratis*. Questa è la sposizione del fatto, che ha virtù di movere a compassione. Segue l'applicazione, in cui gli Uditori si riconoscono descritti, e si movono a compassione dell' anima loro propria, ed è questa. „ E voi volete pur' essere di „ costoro? Ah Cristiani! E che mai sono tutti i beni terreni, paragonati, non solamente al minore, ma ancora al minimo de' mali „ eterni, a cui vi esponete peccando? Un grano di miglio? Nò: nè „ pur tanto. E per sì poco vi contentate di andarvene mai trescando intorno a tanti vostri terribili insidiatori con gravissimo rischio „ di restar presi per tutti i Secoli &c. Ivi al numero dodicesimo, volendo eccitar confusione negli Uditori, che così facilmente arrischino l'anima loro in ogni pericolo, espone il fatto d'Arnolfo Conte di Fiandra; il quale, essendo travagliato da dolori acutissimi della pietra, non acconsentì di soggiacere al taglio, solo perchè tra venti, de' quali si era fatta la sperienza, uno era morto; dopo la quale narrazione egli passa all' applicazione, e dice: „ Ah Cristiani miei „ cari quella temerità, che nella cura del corpo parrebbe sì intollerabile, è quella appunto, la quale voi commettete; ma nel governo dell' anima! S. Girolamo afferma, che non di venti, o di „ trenta, ma di cento mila Peccatori abituali, appena uno è quel, „ che si salvi, *vix de centum millibus unus*: ed è possibile, che voi siate più animosi per la sorte d'uno, che timorosi per l'infortunio „ di novantanove mila novecento novantanove? O che superbia! „ O che superbia! Sperare di dover' essere quell' uno fortunatissimo, che si salvi fra tanta strage, quel sì privilegiato, e protetto, „ che possa un dì essere da tutto il Paradiso mostrato a dito, come un „ prodigio, *tanquam evaserit in die belli*. Nel Quaresimale del Padre Segneri ogni Predica contiene narrazioni di fatti, e applicazioni vementi, colle quali egli, vivendo, e predicando, eccitava tali

affezioni nell'animo degli Uditori, che in qualche Città delle più riguardevoli d'Italia, tutto il popolo commosso gridò, ascoltando una delle sue Prediche: *Padre non più! siamo persuasi, siamo convinti;* e chi battevasi il petto, chi sospirava, chi piangeva. Che seguisse un commovimento così universale nel popolo, l'abbiamo saputo dalla bocca del Padre Maestro Borghesi, che già fu Ministro Generale del nostro Ordine, Uomo di gran bontà di vita, e di gran dottrina. Anzi in un'altra Città, in cui il Padre Segneri predicava, quegli, che volevano rimanersene ostinati nelle colpe loro, dicevano: *Andiamo ad udire qualunque altro Predicatore; ma non il Padre Segneri, se nò, ci convertiremo.* E questa gran vemenza di movere, nasce da quella tanta moltitudine di fatti, ch'egli narra; e da tante applicazioni sempre in persona seconda, colle quali, vedendosi i Peccatori sempre descritti, ora in un fatto crudele, ora in un fatto temerario, ora in un fatto superbo, ora in un fatto misero, ora in un fatto pericoloso, ora ne' conseguenti, che succedono agli Avari, a' Potenti, a' Giudici, a' Regnanti, e per dir brieve, a ogni condizione di persona, si riconoscono essi medesimi descritti, crudeli, temerarj, superbi, miseri, pericolanti, avari, potenti &c., e restano essi agitati, come restano simili persone, quando loro succedono que' tali effetti.

Non possiamo quì dissimulare, che la cognizione dell'essenza delle divisioni, delle spezie, e sopratutto degli oggetti delle passioni, non faciliti molto l'artifizio dell'eccitare gli affetti, come sopra abbiamo detto; perchè, quantunque infallibilmente il movimento derivi dalla sposizione di qualche fatto, e dall'applicazione del medesimo; e che quindi basti esaminare le circostanze, che concorrono nel fatto, che si narra; nondimeno, sapendo l'oggetto delle passioni, l'Oratore subito conosce, quale sia la circostanza più atta a movere; quale la circostanza, in cui convenga, ch'egli si fermi, che amplifichi, che esageri. Nè si può negare, che Demostene, che Cicerone, e che il Padre Segneri non sieno stati Uomini di somma erudizione, e di singolare cognizione delle leggi, e della politica, e degli atti umani; perchè, siccome tutta l'economia del Discorso Oratorio si riferisce, o alle leggi, o alla politica, o agli atti umani; conseguentemente senza questa notizia non si possono perfettamente imitare le Orazioni di que' grand' Uomini. Ma poichè noi quì precisamente abbiamo esaminate quelle cose, che concorrono essenzialmente al movimento degli affetti; perciò abbiamo dimostrato coll'esempio delle Ora-

zioni

zioni degli ottimi Oratori, che non si richiede una particolare notizia delle passioni per moverle; ma che basta narrare i fatti colle circostanze loro: e, nel proposito delle Prediche, applicargli. Ora, per giovare, quanto più ci sarà possibile, benchè per altro deboli, e fiacchi, esporremo alcuni artifizj più usitati, con cui gli affetti si possono movere; e speriamo appunto, che abbiano a essere quelli, che più frequentemente si leggono, e si ammirano negli ottimi Oratori.

DISPU-

DISPUTAZIONE II.

Degli artifizj Oratorj, per movere gli affetti.

Ià nella precedente Diſputazione abbiamo dimoſtrato, che dalla narrazione di qualche fatto dipende il movimento degli affetti; inquantochè ſempre nel fatto ſi ritrovano quelle circoſtanze, che vengono a eſſere come gli oggetti delle paſſioni. Abbiamo ſimilmente detto, che in quelle Orazioni, in cui il fatto è intrinſeco, quali ordinariamente ſono le Orazioni di Demoſtene, di Cicerone, e degli Oratori antichi; ſiccome in tutte del genere dimoſtrativo, quali le Panegiriche, le Ringraziatorie, le Funebri, e ſimili, per movere, baſta narrare, e amplificare; perchè in tutte queſte Orazioni, eſſendo il fatto intrinſeco, non fa meſtieri l'applicare agli Uditori le coſe narrate: altramente quelle Orazioni, che ſono del genere dimoſtrativo, paſſerebbono, in virtù dell'applicazione, a eſſere del deliberativo. Finalmente abbiamo detto; che nelle Prediche, e in tutte le Orazioni del genere deliberativo, in cui ſuol'eſſere il fatto eſtrinſeco all' Orazione, conviene narrare, e applicare; inmodochè la narrazione ſia in grazia dell'applicazione, traendoſi da queſta il vemente movimento degli affetti. Ora, dopo che già è coſa chiara, e manifeſta, che dalla narrazione de' fatti, e dall'applicazione de' medeſimi ſi tragge tutto ciò, ch'è neceſſario, per eccitare le paſſioni negli Uditori; rimane, che facciamo vedere gli artifizj, con cui Cicerone, narrando, e amplificando, muove i Giudici; e con cui il Padre Segneri, narrando, amplificando, e applicando, muove gli Uditori; ſicchè i precetti derivino dalla pratica delle Orazioni loro.

Per movere gli affetti, Ariſtotile inſegna, che ſi debbe conſiderare l'obbietto di eſſi colla relazione alle perſone, e alla cagione movente. Tre coſe, dic' egli, hanno da conſiderarſi: *Qui*, *quibus*, *& ob quæ*. *Qui moveantur*, *quibus moveantur*, *& ob quæ moveantur*: dalla conſiderazione delle quali tre coſe, ſi ricava queſto generale artifizio per movere qualſivoglia affetto; che, nel narrare, dee l'Oratore andar conſiderando le circoſtanze delle due perſone; di quelle, che, *moventur*, e di quelle, *quibus moventur*, per dar grandezza a quelle coſe, *ob quas moventur*; perchè, non v'eſſendo altra coſa atta a movere, ſe non che l'oggetto, ſegue, che la eſamina delle circoſtanze delle perſone non ſia ordinata ad altro fine, che a

quello

quello appunto del dar grandezza all'oggetto stesso, facendo, che questo, aggravato di maggiori circostanze, si renda più adatto ad eccitare le passioni. Dovendosi adunque, pel movimento, aver riguardo all'oggetto movente; ed essendo le circostanze delle persone, e delle cagioni quelle, che hanno virtù d'ingrandirlo, e di fare, che la narrazione si renda verisimile, si dee por mente, in narrando, alle une, e alle altre circostanze. Venghiamo agli esempj, e dimostriamo l'artifizio generale, che si tiene, per eccitare le passioni: e, perchè Aristotile tratta in primo luogo dell'Ira, facciamo vedere, come si eccita questa passione.

CAPO I.

Dell' Ira.

Aristotile nel secondo Libro della Rettorica al capo secondo difinisce l'Ira, come noi dal Testo Greco ci siamo studiati di letteralmente tradurre, cioè: *Sit autem ira libido cum dolore punitionis apparentis, propter apparentem negligentiam in se, vel in alium aliquem contra id, quod oportet*. L'oggetto adunque dell'ira è la negligenza; ma tale, che non sia convenevole alla persona, che la riceve, altramente sarebbe vendetta. Della negligenza detta, *oligoria*, tre sono le spezie, *cataphronesis*, dispregio, *epereasmos*, violenza, *yuris*, contumelia. Ciò supposto: l'artifizio di movere a ira, consiste nell'amplificare, o il dispregio, o la violenza, o la contumelia, che è l'obbietto; e l'artifizio d'amplificare queste spezie di negligenza consiste, nel renderle grandi colle circostanze delle persone agenti, e pazienti, che *negligunt*, e *negliguntur*; e colle circostanze del fatto stesso, cioè, della stessa negligenza. Quanto, per esempio, sarà più nobile il dispregiato, e più vile il dispregiatore, tanto più il dispregio si renderà vieppiù atto a movere a ira: e così ancora crescerà dalle circostanze del luogo, del tempo &c. che sono circostanze del fatto, o sia del dispregio stesso. Questo artifizio, che è generalissimo, senza del quale non può giammai ben riuscire il movimento degli affetti, dipende dalla cognizione perfetta di saper conghietturare, di che noi abbiamo diffusamente trattato negli Stati Oratorj alla Disputazione quarta dello Stato Conghietturale, dove abbiamo dimostrato gli artifizj di conghietturare, insegnati da Aristotile, da Quintiliano, da Ermogene, e ivi ridotti tutti a quegl' insegnati da Cicerone: il che sgrava l'arte, e fa conoscere prestamente

mente in qual maniera si possa far crescere una circostanza, come renderla vemente, come vementissima; e a quella Disputazione rimettiamo il Leggitore. Ora dimostreremo particolarmente, come far crescere gli oggetti delle passioni dalle circostanze delle persone agenti, e pazienti, e dalle circostanze de' fatti stessi.

E primieramente dell'Ira. Se la persona, che riceve il disprezzo, è molto eccellente, o in nobiltà, o in ricchezza, o in iscienza: e la persona, che 'l fa, è plebea, povera, e poco pratica nello studio, cresce il disprezzo fatto al nobile, al ricco, allo studioso; onde, nel secondo Libro dell' Iliade d' Omero, Ulisse dice, che si dee fuggire l'ira de' Grandi; perchè, essendo in somma dignità, e considerati, come figliuoli degl' Iddii, se sono negletti, concepiscono ira massima: *Ab Jove natorum certè ira est maxima Regum*. Con questa regola si farà sempre crescere l'oggetto dell'ira: se quegli, che riceve il disprezzo, è benefattore; e quegli, che 'l fa, è beneficato; quanto maggiore sarà il beneficante, e di quanto inferior condizione il beneficato, sempre più crescerà il disprezzo; onde Cicerone muove a ira i Giudici contra Castore Nipote del Re Dejotaro; perchè, avendo egli, e tutta la sua famiglia ricevuto splendore, per cagione di Dejotaro, ne facesse così poca stima, sino a sollecitare un servidore ad accusarlo appresso Cesare, che gli avesse insidiata la vita. Cresce senza dubbio l'ingiuria, ed ella è più atta a movere ira negli animi degli Ascoltatori, se si ode ingiuriato un benefattore da quello, che è stato beneficato: *Rex enim Dejotarus*, dice, *vestram familiam abjectam, & obscuram a tenebris in lucem vocavit. Quis tuum Patrem antea quis esset, quem, cujus gener esset, audivit?* Chi mai saprebbe, chi sei tu, dice Tullio, e chi fu tuo Padre, se tuo Padre non fosse Genero di Dejotaro? E tu, che ora hai tanto splendore, per sua cagione, tu cerchi d' infamarlo appresso Cesare, e di farlo comparire traditore? Ciò senza dubbio fa crescere l'orrore del tradimento, per cagione delle circostanze, sì della persona beneficante, come della persona beneficata. Si darà, dice Aristotile, grandezza all' oggetto dell' ira, cioè al disprezzo, se si farà conoscere, che la persona disprezzata avea desiderio d onore; perchè può succedere, che da un povero facciasi poca stima d' un ricco; e che il ricco non sia desideroso d' essere onorato, e stimato da quel povero; e conseguentemente per cagione, che nel ricco non vi sarebbe il desiderio d' essere onorato dal povero; la poca stima, che il povero ne dimostrasse, nol moverebbe a ira. Vero è però, che l'Oratore non considera, come il Filosofo, le cose, quali sono in se stesse; ma quali sono nell' opinione comune; la quale opinione comune egli conghiettura dallo

stato

ſtato delle perſone. Lo ſtato, per eſempio, d'infermo eſige d'eſſere compatito: chi dunque non ha compaſſione all'infermo, per cagione dello ſtato della perſona, che ſi ſuppone deſiderare ardentemente d'eſſere compatita, moſtra una grandiſſima negligenza, la quale è atta a movere ira maggiore, per eſſere creſciuta la negligenza dalla circoſtanza dello ſtato dell'infermo. La povertà è uno ſtato: la milizia è un'altro ſtato: la nobiltà un'altro ſtato &c. e ogni ſtato di perſona eſige qualche coſa, e più da queſte perſone, che da quelle: così il diſprezzo, che tocca nello ſtato proprio, ſempre appariſce maggiore; perchè in quello ſtato ſi deſidera una coſa, e, ſuccedendo l'altra, pare, che creſca l'ingiuria, e conſeguentemente, che la coſa, la quale ſuccede diverſamente da quella, che porterebbe lo ſtato, ſia più atta a movere la paſſione.

Che ſe creſce il diſprezzo dalla circoſtanza dello ſtato, in cui ſi truova la perſona diſprezzata, creſce poi ancora dalla circoſtanza della perſona, che diſprezza. Se, per eſempio, la perſona, che diſprezza, è amica: ſe ha debito d'aver cura dell'onore dell'amico: ſe di ricordarſi di lui: ſe di beneficarlo, come benefica tutti gli altri; e l'amico è quegli, che diſprezza; e quegli, che dovrebbe aver cura, ſi dimentica; queſta circoſtanza fa, che appariſca ſempre maggiore il diſprezzo.

Creſce il diſprezzo dalla circoſtanza del luogo, in cui ſegue; (quì ſupponghiamo ſempre, che il diſprezzato abbia deſiderio d'onore nelle ſteſſe circoſtanze, in cui ſegue il diſprezzo.) Adunque creſce il diſprezzo, ſe è fatto dinanzi a perſone autorevoli, o veramente a quelle, con cui ſi contende d'onore: ſe è fatto ne' luoghi pubblici, in tempo feſtivo. Queſto artifizio, ſiccome uſato da Cicerone, e da tutti gli Oratori, così è ſtato da noi con ogni poſſibile diligenza eſpoſto nella citata quarta Diſputazione degli Stati Oratorj, alla Quiſtione decima, dove principalmente dimoſtriamo, con quale artifizio le circoſtanze ſi rendano vementi. Se adunque un Predicatore ſi truova in tale materia, per cui giudichi di movere gli Uditori a ira contra ſe ſteſſi, può far precedere la narrazione di qualche fatto, in cui ſia amplificato il diſprezzo, colle ſopraddette circoſtanze; e indi può applicare quel fatto agli Uditori, e far vedere, ch'eſſi ſi ritrovano nel caſo deſcritto. Per eſempio: *Caſtore Nipote del Re Dejotaro mosſe un ſervidore ad accuſarlo appreſſo Ceſare, come inſidiatore della ſua vita; e pure la Caſa di Caſtore aveva ricevuto tutto lo ſplendore da queſto glorioſiſſimo Re. Giuſtiſſima però fu l'ira di Tullio, concepita contra un Nipote così ingrato, e così crudele.* Non era ſolamente Dejotaro amico di Caſtore; ma Zio; ma Benefattore: quegli

 era,

era, cui Castore avea sopra tutti da amare, da servire, e da distinguere; e l'ingrato Castore, non solamente non ebbe cura dello splendore di Dejotaro, non solo si scordò di lui; ma giunse a posporlo a un servidore, e a proccurargli la fatale condannazione di morte. Fin qui l'oggetto dell'ira, che è il disprezzo, è cresciuto per cagione delle circostanze delle persone, di Dejotaro benefattore, e di Castore beneficato. Ora il Predicatore, per movere gli Uditori a ira contra se stessi, applicando questo racconto in persona loro, e dicendo così: *Ma che ha che fare l'ingratitudine di Castore con quella, che voi usate con Dio, o Peccatori? Voi ancora sareste in questo punto quali nasceste; sì, sareste figliuoli delle tenebre, e schiavi di Lucifero; se Iddio mosso dalle viscere della sua misericordia non avesse mandato l'unico suo Figliuolo nel Mondo a vestirsi di questa carne, e a soddisfare col suo sangue, e colla sua morte, per le colpe di tutti. Voi dunque godete il vantaggio d'essere figliuoli adottivi di Dio, eredi della sua gloria, ed entrate a parte della beatitudine de' Santi: e voi, dopo benefizio così grande, dopo dimostrazione d'amore così sopraeccedente ogni umano pensiero, in vece d'amar quel Dio, ch'altro desiderio non ha, se non che di essere da voi amato, e amato in ogni tempo, e in ogni luogo, siete quegli, che gli voltate le spalle, che vi scordate di lui, e che arrivate a segno di ricrocifiggere il suo Figliuolo? Che ingratitudine è mai cotesta? Che negligenza? Che disprezzo? Che crudeltà?* Tutta quella giusta ira concepita contra Castore ingrato, nell'applicazione si ritorce contra noi medesimi, i quali ci veggiamo tali contra Dio, e Gesucristo suo Figliuolo, come Castore contra Dejotaro. Passiamo alla piacevolezza; e nella esemplificazione, che si andrà facendo per ogni affezione, vieppiù si conoscerà, che il generale artifizio di movere gli affetti, consiste nell'amplificare l'oggetto movente la passione, colle circostanze delle persone, e del fatto stesso, cioè colle circostanze del luogo, del tempo &c.

CAPO II.

Della Lenità, o sia dell'Umanità, o Piacevolezza.

LA lenità, o sia ammorbidamento, o umanità, si difinisce nel secondo Libro della Rettorica da Aristotile così: *Sit igitur lenitas sedatio, & remissio iræ*, dalla qual difinizione si ricava, che l'oggetto movente l'ammorbidamento, o sia la lenità, consiste nell'occultare la negligenza, ch'è quanto dire, nell'ascondere il disprezzo, e ogni spezie

spezie del medesimo, cioè la violenza, la contumelia, o sia lo smacco, e la soperchianza; perchè necessariamente, se ha da sedarsi l'ira, conviene, che si rappresenti l'oggetto dell'ira con qualche scusa, la quale tolga all'azione l'apparenza del disprezzo, e della contumelia. Certo è, che tolto dinanzi agli occhi l'oggetto dell'ira, o facendo con qualche scusa, che quell'oggetto prenda un'aspetto diverso, anche la passione ha da mutarsi; e quindi l'animo ha da passare dall'ira all'ammorbidamento, o sia all'umanità. Noi abbiamo trattato diffusamente degli artifizj, con cui scusare le azioni, che ci rendono rei, nel Libro degli Stati Oratorj, nella Disputazione dello Stato di Qualità, al capo degli Stati Assuntivi, dove rimettiamo il Leggitore.

Ora, fermandoci nell'artifizio di ammorbidare, o sia di sedare gli animi, diciamo, che ogni dimostrazione, per la quale si conosca, che l'azione ingiuriosa non fu volontaria, fa, che l'azione non si riceva, come disprezzo, come violenza, come contumelia; e conseguentemente, che, in vece di movere a ira, la sedi, e l'acqueti.

1. La confessione d'aver fatto male è una circostanza atta a mitigare l'ira: 2. il pentimento è un'altra circostanza: 3. le dimostrazioni di stima sono circostanze, le quali coprono tutta la faccia del precedente disprezzo: 4. l'impulso altrui: 5. l'altrui autorità: 6. l'impulso dell'ira, sono tutte circostanze, con cui scusare il disprezzo, e far conoscere, che non fu volontario. Tosto che si apprende, che il disprezzo fu involontario, si prende ciò per dimostrazione di stima; e conseguentemente, rimanendo in tal modo ascoso l'oggetto dell'ira, l'animo dell'adirato si mitiga, e si placa.

L'artifizio di dar grandezza al pentimento, e alle scuse fondate, o nell'impulso, o nell'autorità altrui, o nell'impulso dell'ira medesima, consiste nell'esporre le circostanze della persona, che si pente, e che si ritratta: 1. se è umile, e non più litigiosa, non più contraddicente, non più deridente: 2. se ora proccura di far benefizio maggiore: 3. se così tratta la persona disprezzata, come tratta se, e come tutte le altre persone di stima. Da queste circostanze riceve grandezza l'involontario, che è l'oggetto mitigante l'animo degl'ingiuriati.

Può anche succedere, dice Aristotile, che, colle circostanze contrarie, l'animo si plachi; dimostrando la potenza, l'autorità, o eziandio la barbarie, la crudeltà della persona, che ha fatto scherno, e disprezzo, perchè, non esigendosi, nè per debito, nè per congruenza quella stima dalle persone potenti, e autorevoli, come dalle altre, o eguali, o d'inferior condizione, segue, che nè meno

 le

le azioni loro si ascrivano a contumelia, e a disprezzo; ma che si attribuiscano piuttosto alla condizione dello stato, in cui si trovano, che all' animo loro. Così le azioni delle persone fiere, crudeli, e capaci di effettuare qualunque malvagità, nè pure molto si ascrivono a disprezzo, e a contumelia; perchè si attribuiscono all' abituazione, e allo stato, in cui si sono fissate; dimodochè dalle circostanze delle persone può togliersi affatto, o almeno diminuirsi il motivo della contumelia, e del disprezzo; il quale, o tolto, o diminuito, segue poi l'ammorbidamento dell' animo, *catastasis orges*, che è quanto dire, il cessamento dall' ira.

Si può anche ascondere, dice Aristotile, il disprezzo colle circostanze della persona, che ha patita l'ingiuria: 1. s'ella avesse già sfogata l'ira sua contra qualche altro disprezzatore: 2. s'ella fosse stata la prima a offendere: 3. se avesse vinta la causa della contumelia in giudizio: 4. se si ritrovasse in giuoco, in ballo: 5. se ridesse, o godesse: 6. se pensasse, che il disprezzo non fosse pubblico, e manifesto: 7. se credesse, che colui, contra cui è irata, non sentisse, e fosse già morto. Con queste circostanze, o toglierebbesi, o diminuerebbesi la ragion del disprezzo; e conseguentemente mitigherebbesi l'ira. Tutta questa dottrina rimarrà chiara con gli esempj, per mezzo de' quali si vedrà, che, siccome colle circostanze delle persone cresce il disprezzo, che muove a ira; così ancora colle circostanze delle persone cresce l'occultamento del disprezzo, che muove a umanità.

Cicerone nell' Orazione, *pro Ligario*, mitiga l'ira di Cesare, scusando l'azione di Ligario contra Cesare, dimostrandola *involontaria:* e ciò con molte circostanze: primieramente: perchè Ligario gran tempo prima d'accettare quella Provincia, la ricusò. *Itaque cum Q. Ligarius diu recusans nihil profecisset;* si noti dice: *recusans*, che cuopre la ragion del disprezzo, e rimette in piedi la stima, che Ligario faceva di Cesare. Poi seguita: *Provinciam accepit invitus;* si noti, *invitus*, che cuopre l'oggetto del disprezzo, e fa apparire la stima, che Ligario aveva di Cesare, esponendo, che l'accettazione fu involontaria. Indi seguita poco dopo: *Tertium est tempus, quo post adventum Vari in Africa restitit; quod si est criminosum, necessitatis crimen est, non voluntatis;* si noti, *necessitatis crimen est, non voluntatis*, che sempre più cuopre la ragione del disprezzo, e sempre più dimostra la stima di Ligario per Cesare. Poi (essendo già una cosa stessa Avvocato, e Reo;) Cicerone colle circostanze della persona di Cesare offeso, cui, per movere a clemenza, chiama col nome di Padre; e colle circostanze della persona di Ligario pentito, umile,

che

che domanda perdono; viene a coprire tutto l' oggetto del disprezzo, e in cotal modo, non può Cesare non placarsi, e non esercitare verso Ligario gli atti della sua clemenza: e così altrove nella stessa Orazione dice: *Sed ego ad Parentem loquor*, *erravi*, *temere feci*, *pœnitet*, *ad clementiam tuam confugio*, *delicti veniam peto*, *ut ignoscas oro*; si noti, 1. *erravi*, e poi, 2. *temere feci*, e poi, 3. *pœnitet*, e poi, 4. *ad clementiam tuam confugio*, e poi, 5. *delicti veniam peto*, e poi, 6. *ut ignoscas oro*. Chi non vede, che con tutte queste circostanze si toglie affatto ogni apparenza di disprezzo; e che si dimostra una stima, la quale non può non far cessare dall' ira, e non indurre nell' animo l' ammorbidamento, per cui resti Cesare placato. Nel modo stesso muove gli animi de' Giudici nell' Orazione, *pro Plancio*, dove dice: *Non opibus contendo*, *non auctoritate*, *non gratia*, *sed precibus*, *sed lachrymis*, *sed misericordia*. Se contendesse *opibus*, *auctoritate*, *gratia*, si farebbe conoscere superbo, disprezzatore, e moverebbe a invidia; ma contendendo, *precibus*, *lachrymis*, *misericordia*, si fa conoscere umile, rispettoso, e concilia benevolenza.

L' artifizio adunque, per movere gli Uditori a umanità, o sia all' ammorbidamento, dipende dal saper coprire il disprezzo con qualche circostanza, che rappresenti la stima, che ha la persona ingiuriante della persona ingiuriata. Ma si può usare ancora lo stesso artifizio, coprendo il disprezzo (per disprezzo noi quì prendiamo qualunque non curanza, qualunque negligenza, qualunque violenza, qualunque contumelia) colle circostanze della persona stessa disprezzata, dimostrando, che già ella ha sfogata l' ira sua contro d' altrui; e che, per aver già veduta vendicata un' ingiuria, ha abbastanza dimostrato, che potrebbe anche vendicarsi dell' altra.

Un Predicatore, che volesse placare l' ira giustissima di Dio; potrebbe esporgli, che già egli ha flagellati tanti peccatori, che ha aperti i Cieli, e inondata colle grandi sue acque la terra; che già ha egli fatti cadere i voracissimi suoi fuochi, e incenerite molte Città; che già ha disarginati i Mari, e seppelliti i superbi persecutori delle sue milizie; e che i peccatori, i quali si trovano alla sua presenza sono in atto umile, pentiti, implorano il perdono, si mettono nelle braccia della sua misericordia. Così un Predicatore viene a dire quelle cose, che tolgono la ragione del disprezzo, e fanno di bel nuovo apparire la stima, il rispetto, che i Peccatori mostrano di Dio, il che ha virtù di placarlo.

Torniamo a Cicerone. Egli direttamente avea da raddolcire l' animo di Cesare a favor di Ligario; e questo era più facile, che, se avesse dovuto ammorbidire l' animo d' altri Giudici, i quali avessero giu-

giudicato, che Ligario fu disprezzatore di Cesare; perchè in questo caso i Giudici intanto si movono a ira, inquantochè giudicano cosa ragionevole l'adirarsi contro di una persona, che ha fatta cotale azione: e intanto si placano, perchè giudicano cosa ragionevole il placarsi verso una persona, che si è così pentita, e umiliata; ma siccome l'azione disprezzevole non tocca direttamente loro; così sol tanto si appassionano, quanto la natura dell'oggetto rappresentato porta, che giustamente uno debba così appassionarsi: nel qual caso i Giudici in qualunque modo provino la passione, sempre godono: se provano ira, godono: se umanità, godono: se amore, godono: se odio, godono: se vendetta, godono: se misericordia, godono: se allegrezza, godono: se tristezza, godono; perchè non sono toccati in un interesse, o di se stessi, o de' figliuoli loro, o della loro famiglia, o delle sustanze loro; che allora, nè come irati, nè come odiatori, nè come tristi, goder potrebbono; ma intanto godono; perchè l'oggetto della passione, non toccando direttamente gl'interessi loro propri, solamente pensano d'esser giusti, per essersi così appassionati. Godono quindi d'essere irati, nell'udire un fatto di calunnia, e di disprezzo; perchè è cosa giusta l'adirarsi per tal cagione. Godono di placarsi, nell'udire il pentimento, l'umiliazione d'alcuno; perchè è cosa giusta il placarsi per tal cagione. Godono d'essere amatori, nell'udire un fatto di gran benefizio; perchè è cosa giusta l'amare per tal cagione. Altra cosa è adunque l'eccitare la passione d'una persona, che sia interessata in quel fatto: e altra cosa è l'eccitare la passione de' Giudici, i quali non sono interessati in quel fatto; e solamente godono di riconoscere eccitata nell'animo loro una passione, che giustamente dovea eccitarsi; ma però l'artifizio, conviene, che sia il medesimo, e che sempre si amplifichi l'oggetto della passione colle circostanze delle persone. I Predicatori poi nelle Prediche possono eccitare gli affetti in tutte e due le maniere: primieramente, esponendo qualche fatto, il quale, udito, fa, che gli Uditori godono di sentirsi, o adirati, o placati, o mossi a odio, o a misericordia: perchè conoscono, che quella passione, da cui si sentono agitati, è giusta; e che è quella, cui ogni Uomo giusto dovrebbe provare in se stesso. La narrazione adunque di qualche fatto nelle Prediche muove gli Uditori indirettamente, inquantochè fa, che godano di provare quella passione, che ogni Uomo giusto proverebbe, nell'udire un tal racconto. L'applicazione poi muove gli Uditori direttamente; perchè allora conoscono, che il fatto narrato tocca le persone loro medesime, e che sotto la rappresentazione di quel fatto si è trattata la causa propria loro: onde si

veg-

veggono interessati, e convertono la passione concepita, nell' udire il racconto del fatto, o a favore di se stessi, o contra se stessi. Passiamo alle altre affezioni, e tenghiamo salda la dottrina, che, per eccitare gli animi, convenga conghietturare sopra l' oggetto, amplificandolo colle circostanze delle persone, e del fatto stesso.

CAPO III.

Dell' Amore.

L' Amore si difinisce da Aristotile nel secondo Libro della Rettorica al capo nono così; secondo la traduzione litterale del Testo Greco. *Sit igitur amare, hoc, quod est velle ea, quæ putat bona, illius causa, sed non ipsius, & iuxta posse, seu, juxta facultatem, effectorem esse eorum. Amicus verò est, qui amat, & qui redamatur.* Questa è la difinizione d' Aristotile dell' amore, e dell' amico nel luogo sopraccitato, la quale piuttosto dee dirsi descrizione, che difinizione; perchè non ispiega l' intrinseca natura dell' amore; ma solamente il circoscrive dagli effetti; cosa che giova all' Oratore, il quale per lo più pruova dagli effetti, che sono più sensibili, e più movono, che non farebbe, adducendo l' intrinseca, e prima cagione delle cose. Ora in virtù della difinizione dell' amore non si manifesta la cagione finale, la quale sola dà campo all' Oratore d' usar l' artifizio dell' eccitare gli animi all' amore. Aristotile però, proseguendo a insegnare, quali sieno le persone, che si amano, dichiara conseguentemente l' oggetto movente all' amore.

Dice adunque, che si amano: 1. coloro, che beneficano: 2. i liberali: 3. i giusti: 4. i costumati: 5. i piacevoli: 6. i lodatori de' nostri beni, massimamente di quelli, che temiamo, che in noi non si trovino: 7. che si amano le persone, le quali rendono ammirazione: 8. che sono grate: 9. che non sono curiose di sapere i fatti nostri: 10. che si amano gli amici, e quelli, che sono rispettosi, i quali, senza esserci molesti, studiano la stessa nostra facoltà: 11. si amano coloro, che amano egualmente i lontani, come se fossero presenti: 12. che sono fedeli, costanti, forti, e capaci di porgere ajuto ne' pericoli.

Finalmente ristrigne tutti i motivi dell' amore a un solo, il quale è veramente cagione dell' amicizia, e questo è *il benefizio*: *Effectrix autem amicitiæ gratia, & non rogatum fecisse, & quod feceris, non manifestasse.* Il principale adunque principalissimo motivo d' amore, è *la virtù*; quella virtù, diciamo, per cui un' Uomo si rende atto a bene-

beneficare un' altro Uomo. Per questa ragione si ama più un Giudice giusto, che un' Eremita temperante, non per altro, se non perchè la temperanza è virtù, *ad se*, la giustizia, *ad alium*; e per questa ne ridonda più benefizio al pubblico, che per quella. Più si ama il forte, che il mortificato, per la stessa ragione.

Potrebbe tal' uno dire, che se così è, seguirà, che l' amore non sia un volere, che all' amato addivenga un bene per la sola cagione di lui; poichè, movendosi ad amare per cagione del benefizio, sembra, che ami per cagione dell' utile proprio. Rispondiamo, che altra cosa è moversi ad amare uno, perchè egli è dotato di quelle virtù, che sono adatte a far beneficare altrui; e altra cosa amare uno, per cagione d' essere poscia da lui beneficato: questo secondo motivo avvilisce l' amore, e 'l rende amor di concupiscenza; ma non già il primo, che si riferisce alla virtù, che si truova nella persona amata, senza far poscia, che il benefizio di quella virtù, come riferita al benefizio di se stesso, sia motivo del suo amore.

Entriamo nell' artifizio dell' eccitare negli Uditori l' amore: e discorriamo così: quali persone si amano? 1. *I benefattori*: ora, per movere ad amare un benefattore, conviene esporre i suoi benefizj, amplificandogli dalle circostanze delle persone del beneficante, e del beneficato. Nel beneficante le circostanze, che possono accrescere grandezza al benefizio sono: 1. la prontezza: 2. il modo: 3. l' amore: 4. l' allegrezza: 5. il piacere, con cui ha fatto il benefizio. Nel beneficato le circostanze, che possono dar grandezza al benefizio, sono tutti i conseguenti fortunati, che per tal cagione gli sono addivenuti: 1. se era misero, ed è divenuto felice: 2. se aveva poveri i figliuoli, e ora sono ricchi: 3. se aveva afflitta la moglie, e ora gli si è consolata: 4. se era molestato da' debiti, e ora è libero; e così esaminando i conseguenti, con unire le circostanze dalla parte del beneficante alle circostanze dalla parte del beneficato, il benefizio acquisterà singolare grandezza, che esposta dall' Oratore, sarà atta a movere negli Uditori amore verso il beneficante.

Torniamo nel quesito. Quali persone si amano? Abbiamo detto in secondo luogo le liberali. L' artifizio adunque di movere gli Uditori ad amare un liberale, consiste nell' esaminare le circostanze della persona liberale, e della persona, a cui è liberale. Nel liberale si possono esaminare le circostanze: 1. del modo: 2. della prudenza: 3. della consuetudine: 4. dell' abito: 5. dell' allegrezza: 6. della facilità: 7. della prontezza dell' animo, con cui è liberale. Dalla parte poi di coloro, cui è liberale, si possono esaminare le circostanze: 1. della povertà: 2. della miseria: 3. i conseguenti dell' utile, della feli-

felicità, della quiete, che di tale liberalità ne ritraggono: e così dalle circostanze dell'una, e dell'altra persona si rende sensibile la grandezza della liberalità: il che fa, che la persona liberale, rappresentata agli Uditori, si renda oggetto dell'amore loro.

Torniamo alla dottrina d'Aristotile, e cerchiamo: quali persone si amano? Abbiamo detto, che si amano gli amici. Per movere gli Uditori all'amore di un'amico, si può dar grandezza all'amicizia dalle circostanze della persona amante, e della persona amata. Il Padre Segneri nell'artifiziosissima seconda sua Predica, in cui dimostra, che Iddio solo è il vero amico, espone la grandezza della Divina amicizia colle circostanze di Dio amante, e di noi amati: egli si serve della comparazione tra gli altri nostri amici, e Iddio; ma per far, che risalti la Divina amicizia in virtù del paragone, altro non fa, che esaminar le circostanze nell'amante, e negli amati: dice nel numero secondo della sopraccitata Predica così: „ Non può negar-„ si, che gli amici mondani non sieno liberalissimi di parole: *Ab enumeratione*, rende sensibile questa proposizione; e poi entra nell'avversativa, e dice: „ Ma se voi troppo creduli date fede a sì grandi „ offerte, o quanto presto vi troverete ingannati, e vedrete, che „ quel Labano, il quale vi aveva promessa la sua bella Rachele, vi „ dà una Lia; e che quel Saulle, il quale vi aveva promessa la sua „ primogenita Merob, vi dà una Michol. Niente è più usato oggi-„ dì, che prometter molto, e attener poco: ed imitar per appunto „ (sapete che?) Certe nuvole della state, le quali dopo una lunghis-„ sima siccità, comparendo oltre modo cariche, fan tutte correre a „ recar fuora ogni catino, ogni conca le Villanelle ridotte a penu-„ ria d'acqua, e di poi si disciolgono in pochi spruzzoli. Fin quì dalle circostanze degli amici del Mondo, che non fanno altre dimostrazioni, che di parole, resta avvilita l'amicizia mondana. Il Padre Segneri di poi passa alla proposizione contraria, e dalle circostanze dell'amicizia Divina, ch'è di parole, e di fatti, fa vieppiù risaltare quest'amicizia, onde prosieguisce a dire: „ Non così nel vero è Id-„ dio. Egli sì, che può dire con verità, *quæ procedunt de labiis meis* „ *non faciam irrita:* anzi vedrete, che dove gli altri sogliono pro-„ mettere assai più di quello, che attengono: egli per contrario suo-„ le attenere assai più di quel, che promette. Aveva già Iddio „ promesso a Ezechia, che quel formidabile Esercito di Sennache-„ rib non avria posto piede in Gerusalemme; anzi che nè pure scoc-„ cata avrebbe saetta contro di esso, nè dato assalto, nè piantate „ trincee, che tali appunto fur le parole medesime, ch'egli usò: „ *Non ingredietur Urbem hanc, nec mittet in eam sagittam, nec occupa-*

„ *bit eam clypeus, nec circundabit eam munitio*. Or bene: bastava dun-
„ que, a osservare la sua parola, ch' egli facesse tornare indietro sbi-
„ gottiti gli Assirj, per qualche incontro loro occorso per via: ba-
„ stava permettere qualche turbazione nel Principe: bastava eccita-
„ re qualche discordia ne' Capi: bastava commovere qualche solle-
„ vazione nella Soldatesca. E pure Iddio di ciò non pago, che fe-
„ ce? Spedì quella notte un' Angelo, il quale entrò col ferro ignu-
„ do nel campo, e quivi fatto un sanguinoso macello, un' orrenda
„ strage, lasciò ben cento ottantacinque mila cadaveri in pascolo
„ agli Avoltoj. Più: non bastava, per non mancare a Salomone di
„ parola, dargli non altro, che quella sola sapienza, la quale aveva
„ dimandata, per maneggiare lodevolmente lo Scettro? E pure Id-
„ dio gli aggiunse ancor la ricchezza &c. Dalle circostanze adun-
que di Dio amante, ch' è amico non sol di parole, ma molto più di fatti, acquista grandezza la Divina sua amicizia. Ivi poi al numero terzo truova un' altra circostanza personale dal canto degli amanti mondani, la quale avvilisce l' amicizia loro: e una circostanza contraria dal canto di Dio amante, la quale fa vieppiù risaltare la sua amicizia. Dice adunque, che gli amici mondani sono amici, non per donarci del loro; ma per toglierci il nostro: e che per lo contrario Iddio ci è amico, per donarci del suo, ricchezze, e felicità: e se del nostro qualche cosa ha preso, non altro ha preso, che le nostre miserie, e i nostri squallori. Dopo entra nel numero quarto, e fa crescere la grandezza della Divina amicizia dalle circostanze delle persone amate: e dice, che gli amici mondani amano: 1. i fortunati: 2. i ricchi: 3. e coloro, che si trovano in istato d' amica, favorevole fortuna. Ma Iddio, dic' egli, sapete chi ama? Ama: 1. i poveretti: 2. i tribolati: 2. gli oppressi: 4. i disonorati: il che egli dimostra con molti esempj della Scrittura. Poi torna ad avvilir l' amicizia mondana dalle circostanze degli amanti mondani, i quali, se fanno qualche benefizio: 1. il manifestano: 2. ne fanno pompa: e dalle circostanze di Dio amante, il quale, come dice S. Eucherio: *Multa: 1. nescientibus donat: 2. nec minor in operto, quàm in aperto benignitas est:* e così va proseguendo il Padre Segneri, rilevando sempre la grandezza del benefizio Divino dalla comparazione tra noi, e Dio; con esaminare le circostanze dell' amicizia mondana, dalla parte degli amanti: e poi per via de' contrarj l' amicizia Divina dalle circostanze pure di Dio amante, e di noi amati. Ma sopra questa Predica torneremo a discorrere, dove tratteremo degli artifizj di conghietturare, per movere con vemenza gli affetti. Ora basta concepire, che conviene dar grandezza all' oggetto movente, e che l' artifizio d' ingrandirlo dipende dalle circostanze delle persone. Col-

Colla medesima interrogazione torniamo nello stesso quesito: quali persone si amano? Abbiamo detto, che si amano le persone grate. L'artifizio dunque di movere gli Uditori ad amare le persone grate, consiste nel dar grandezza alla gratitudine colle circostanze delle persone. Nella persona gratificata si debbono esaminare le circostanze: 1. della memoria: 2. del predicare il benefizio ricevuto: 3. dell'esagerare la grandezza: 4. l'utile: 5. i fortunati conseguenti, i quali sono la salute, la vita &c. 6. le promesse di sua fede: 7. la corrispondenza &c. Nelle persone graziose si debbono esaminare le circostanze: 1. dell'amore: 2. della sollecitudine: 3. della cura: 4. della stima: 5. del modo singolare: 6. del piacere, che hanno dimostrato, nel far benefizio: nel qual caso si dee riputare anche per benefizio: 1. la tristezza: 2. il dolore: 3. il rammarico, e tutti i segni di mestizia, che uno ha dimostrato per gl' infortunj dell'altro. Queste circostanze servono, per dar grandezza al benefizio. Quando adunque una persona, tanto per parte sua, quanto per parte altrui, non diminuisce, anzi ingrandisce il benefizio, non può non movere a benevolenza: e una persona così rappresentata dall'Oratore, e descritta coll'artifizio delle circostanze delle persone, moverà gli Uditori ad amarla. Cicerone nell'Orazione, *pro reditu suo ad Quirites*, vuole vieppiù guadagnare la benevolenza, e l'amore de' Romani; e si serve dell'artifizio di dar grandezza alla sua gratitudine, facendola tale apparire dalle circostanze, sì della sua persona medesima gratificata, sì de' Romani gratificanti; per le quali circostanze il benefizio predicato, ed esagerato non può apparire maggiore. Dal principio, in cui comincia: *Quod precatus a Jove Optimo Maximo &c.* fino al fine, l'Orazione è tutta composta coll'artifizio di guadagnarsi l'amore de' Romani colla sposizione di quella gratitudine, che gli faceva predicare, di che grande onore, e di quanto grandi conseguenti sia l'esser' egli stato restituito alla Patria. Noi andremo dichiarando l'artifizio dell' ingrandire il benefizio ricevuto. Dopo ch' egli ha esposto ciò, di cui ha sempre mai pregato Giove Ottimo, Massimo: il che ha virtù di conciliargli amore: dice così: *Et si nihil est homini magis optandum, quàm prospera, æquabilis, perpetuaque fortuna, secundo vitæ, sine ulla offensione, cursu:* questa circostanza del desiderio, che ognuno ha di godere quietamente, e tranquillamente, senza che il corso della felicità sia interrotto, *secundo vitæ, sine ulla offensione, cursu*, ha virtù d'ingrandire il benefizio dell' essere stato, dopo l'esilio, richiamato a Roma; perchè il godimento dell'essere stato restituito a Roma, è tale, che gli fa, per dir così, desiderare, che gli si sia interrotto il corso della sua quiete, e d'essere

 anda-

andato in esilio; attestando, che questa disgrazia gli fa conoscere maggiormente l'amore di tutti i Romani, e di tutta l'Italia; cosa che l'empie di giubbilo, di cui sarebbe stato privo, se non avesse patita quella calamità: *Etsi*, adunque, *nihil est homini magis optandum, quam &c. tamen, si mihi tranquilla, & placata omnia fuissent, incredibili quadam, & pene divina, qua nunc vestro beneficio fruor, lætitiæ voluptate caruissem*. Poi esagera sopra i conseguenti felici del suo ritorno, e riconosce, come dono de' Romani, quel bene, che prima già era suo: e dice, che le cose sue gli erano meno gioconde, quando gli furono date dalla natura, che ora, che le torna a ricevere dall' amore di coloro, che gliele hanno restituite. Sicchè dalle circostanze delle persone, da cui riceve il benefizio di rivedere i suoi figliuoli, egli predica, che i figliuoli vengono a essergli più cari. *Quid dulcius*, dice, *hominum generi a natura datum est, quàm sui cuique liberi? Mihi verò, & propter indulgentiam meam, & propter excellens eorum ingenium vita sunt mea chariores; tamen non tanta voluptate erant suscepti, quanta nunc sunt restituti*. Certo è, che i figliuoli, *secundum se*, erano oggetti d'eguale amore, tanto prima, ch'egli andasse in esilio, quanto dopo dell'essere stato richiamato: pure, volendo egli dire, che riconosce i figliuoli dall'amore di tutta Roma, e di tutta l'Italia, che l'ha richiamato, ingrandisce il benefizio; perchè riconosce i suoi figliuoli, come dono loro; ed esagera, che perciò gli sono più giocondi, più cari, che non gli erano prima: la qual cosa, dando grandezza al benefizio, rende ampia la gratitudine, e vieppiù muove gli animi all'amore. Poi espone lo stesso sentimento, col dire, che il fratello suo gli era carissimo prima, ch'egli andasse in esilio: ma ora dall'essergli stato restituito gli riesce incomparabilmente più giocondo: e quantunque avesse potuto, sotto la prima espressione, portare i figliuoli, e 'l fratello; nondimeno divide l'una cosa dall'altra, e ne parla distintamente, per dar maggior grandezza al benefizio; seguita pertanto così: *Nihil cuiquam fuit unquam jucundius, quàm mihi meus frater, non tam id sentiebam, cum fruebar, quàm tum, cum carebam, & postquam vos me illi, & mihi eum reddidistis*. Poi colla medesima espressione, fondata nella circostanza dell'amore di coloro, che l'aveano richiamato dall'esilio, ingrandisce il benefizio, per cagione delle cose sue ricuperate, le quali vengono a essergli più dillettevoli, e care, come ricuperate per mezzo di tanto amore, che prima, ch'egli le avesse perdute: *Res familiaris*, dice, *sua quemque delectat: reliquæ meæ fortunæ recuperatæ plus mihi nunc voluptatis afferunt, quàm tunc incolumi afferebant*. Poi collo stesso artifizio ingrandisce tutte le altre cose, ch'egli, per amore de'

de' Cavalieri Romani, per cagion de' quali è stato richiamato, ha ricuperate, e dice così: *Amicitiæ, consuetudines, vicinitates, clientelæ, ludi denique, & dies festi quid haberent voluptatis, carendo magis intellexi, quam fruendo: jam verò honor, dignitas, locus, ordo, beneficia vestra, quamquam mihi semper charissima visa sunt: tamen ea nunc renovata, illustriora videntur, quàm si obscurata non essent.* Poi collo stesso sentimento esagera tutto il rimanente, di cui torna, mercè loro, a godere; e dice, che tutto gli pare più giocondo, ora che gli è restituito, che prima di provarne la privazione: ma novera tutte le cose a parte per parte, divide tutto, predica minutamente ogni cosa, per ingrandire sempre più il benefizio; perchè la cosa, detta tutta in una volta, sembra minore di se stessa, detta colle sue parti; e la divisione del tutto nelle sue parti dà grandezza al tutto. Ora Cicerone ingrandisce appunto il benefizio colla divisione del tutto nelle sue parti, esponendo prima i figliuoli, poi il fratello, indi le sue cose famigliari, poi gli amici, i clienti, i sodali, poi gli onori, le dignità, il luogo, l'ordine, poi la Patria, gl' Iddii, l'Italia, i campi, i frutti &c. il che è un' amplificare la cosa, *ab ipsa re*, o sia, *a circumstantia rei*, *a facto ipso*. Ma in una tale amplificazione ciò, che ha virtù di movere amore, consiste, nel dar grandezza a tutte quelle cose colle circostanze personali di coloro, che l' hanno richiamato dall' esilio, e per cagione de' quali egli le ha ricevute. Quel riconoscere figliuoli, fratelli, casa, amici, parenti, dignità dall' amore altrui: quel dare a' suoi Liberatori tutto il bene, che gode: quel riconoscerlo da loro: quel dire, che tutto quel bene è più dolce, più caro, più giocondo dall' essergli stato restituito, che se mai l'avess' egli perduto, fa comparire una grande dimostrazione di gratitudine, la quale non può non guadagnargli l'amore. Così seguita appunto, col fermarsi nella stessa espressione di gratitudine, e dice: *Ipsa autem Patria, Dii Immortales, dici vix potest: quid charitatis, quid voluptatis habet? Quæ species Italiæ? Quæ celebritas oppidorum? Quæ forma Regionum? Qui agri? Quæ fruges? Quæ pulchritudo urbis? Quæ humanitas civium? Quæ Reipublicæ dignitas? Quæ vestra maiestas? Quibus ego omnibus antea rebus sic fruebar, ut nemo magis: sed tamquam bona valetudo iucundior est eis, qui e gravi morbo recreati sunt, quàm qui nunquam ægro corpore fuerunt: sic ea omnia desiderata magis, quàm assiduè percepta delectant.* Avendo Cicerone diviso il benefizio in tutte le sue parti, l'ha fatto comparire così grande, che sembra indicibile, e inenarrabile. Quindi, per ingrandirlo dalla circostanza sua personale, dice, che nè esso, nè qualunque altro Oratore potrà mai giugnere a spiegarlo, e manifestarlo

lo tutto: *Quorsum igitur*, dice, *hæc disputo? Quorsum? Ut intelligere possitis neminem unquam tanta eloquentia fuisse, neque tam divino genere dicendi, qui vestrorum magnitudinem, multitudinemque beneficiorum, quæ in me, fratremque meum, liberosque nostros contulistis, non modo augere, aut ornare oratione, sed enumerare, aut consequi possit.* Poi fa la comparazione tra i beni, ch'egli ha ricevuti da' Parenti, e quelli, che ha ricevuti dalla Repubblica, e dice, che i beni ricevuti da' Parenti sono inferiori a que' beni stessi, come restituiti da' Romani: anzi, che i beni de' Parenti in confronto a quelli, che ha ricevuti dalla Repubblica, sono men cari. Da quelli, dice, ho ricevuta la vita, da questa l'onore. E poi mette tutti i beni, sì de' Parenti, sì degl' Iddii Immortali, come della Repubblica medesima nel numero di que' benefizj, ch' egli ha ricevuti dall' essere stato restituito alla Patria: *Ut quantum*, dice, *antea parentibus, quantum Diis Immortalibus, quantum vobismetipsis, tantum hoc tempore, universo cuncta, populo Romano debeamus;* dimodochè ascrivendo egli tutti i beni del corpo, dell' animo, di fortuna, de' Parenti, degl' Iddii, e della Repubblica all' amore de' Cavalieri Romani, che l' hanno fatto richiamare dall' esilio, viene a ingrandire sempre più il benefizio ricevuto, e a dimostrare gratitudine maggiore. Poi passa a dargli nuova grandezza colle circostanze. 1. *del modo*: 2. *dello studio*: 3. *della cura*: 4. *dell' avidità*: con cui è stato richiamato, per la qual cosa la dignità stessa, nella quale è stato restituito gli sembra maggiore: *Nam*, dice, *cum in ipso beneficio vestro tanta magnitudo est, ut eam complecti oratione non possim: tum in studiis vestris tanta animorum declarata est voluntas, ut non solum calamitatem mihi detraxisse, sed etiam dignitatem auxisse videamini.* Poi esagera il benefizio per via di comparazione, e gli dà grandezza colle circostanze della sua persona: 1. non nobile: 2. non potente: 3. non di molte ricchezze: 4. non di molta parentela, quali furono i Popilj, i Metelli, i Dalmatici Consolari, i figliuoli di Lucullo, e di Servilio: 5. e non temuta per armi, quale fu quella di Cajo Mario Consolo tre anni innanzi, ch' egli fosse salito a quella dignità. Certo è, che queste circostanze ingrandiscono il benefizio, e fanno apparire la persona sopra modo gratissima; perchè con tali circostanze Cicerone dona tutto al popolo Romano, il quale non è mosso a restituirlo alla Patria, se non per motivo d' amore. Voi, dice Tullio, non mi avete richiamato per motivo, che io fossi del sangue de' Metelli, e degli Scipioni: non perchè io potessi atterrirvi colle milizie; mi avete richiamato, nudo di parenti, nudo di potenza, nudo d' ognuna di quelle cose, che potesse movervi, per timore: voi non avete avuto per motivo di richiamarmi,

marmi, se non che la virtù di Cajo Pisone mio Genero; le sole lagrime del misero mio fratello; lo squallore della misera mia consorte; l' assidua applicazione di mia figliuola, e le lagrime puerili de' miei figliuoli desolati. Voi aveste per motivo di richiamarmi le dimostrazioni vostre d' affetto per me, allorchè, prima ch' io mi allontanassi da Roma venti miglia, mutaste per segno d' affezione la veste. Esponendo adunque Cicerone d' essere stato richiamato per tali motivi, si dimostra gratissimo; perchè esalta il benefizio, e tutto l' attribuisce all' amore medesimo de' Romani. Questa circostanza non dee tralasciarsi da coloro, che vogliono amplificare la propria gratitudine. Debbono sempre cercare di fare comparire il Donatore liberalissimo, il quale siasi mosso a beneficare, non per motivo del merito loro, e non per altro motivo, che quasi l' inducesse a forza, e 'l violentasse; ma per motivo del solo suo buon cuore, della sola sua clementissima, e ottima volontà; perchè in questa guisa, il benefizio apparendo grande, la gratitudine similmente apparisce grande, e muove più gli animi alla benevolenza, e all' amore della persona, che si dimostra così grata; che non solamente non diminuisce il benefizio; ma lo esalta in tutte le sue parti. Colle parole stesse di Cicerone si comprenderà anche meglio l' artifizio, che ora spiegniamo; seguita dunque a dir così: *Non enim pro meo reditu, ut pro P. Popilii, nobilissimi hominis, adolescentes filii, & multi præterea cognati, atq; affines, deprecati sunt, non ut pro Q. Metello, clarissimo viro, jam spectata ætate filius, non L. Dalmaticus Consularis, summa auctoritate vir &c. Nam C. Marii, qui post illos veteres clarissimos Consulares, vestra, patrumque memoria, tertius ante me Consularis subiit indignissimam fortunam præstantissima sua gloria, dissimilis fuit ratio: non enim ille deprecatione rediit, sed in dissensu civium, exercitu se, armisque revocavit. Me autem, nudum a propinquis, nulla cognatione munitum, nullo armorum, ac tumultus metu, C. Pisonis Generi mei, divina quædam, & inaudita auctoritas, atque virtus, fratrisque mei miserrimi, atque optimi quotidie lacbrymæ, sordesque lugubres a nobis deprecatæ sunt &c.* Ritorna dunque a ingrandire il benefizio colle prime comparazioni, attribuendo il suo ritorno in ogni modo all' autorità, all' amore, al desiderio del Senato. E sopratutto si ferma nella comparazione di C. Mario, il quale fu restituito a forza d' armi; laddove, io, dice Tullio, sono stato richiamato dal Senato, il quale sempre desiderò il mio ritorno, e quando potè, e gli fu lecito di restituirmi, interpose la sua autorità, e mi rimise nel mio luogo, e nella mia dignità. *Marius verò*, dice, *non modo, non a Senatu, sed etiam oppresso Senatu, est restitutus, nec rerum gestarum memoria in reditu Caji Marii, sed exercitus,*

citus, atque arma valuerunt: at de me, ut valeret, frequentia, atque auctoritate perfecit. Poi esalta il benefizio, lodando coloro, per opera de' quali fu richiamato dall' esilio, tra quali principalmente P. Lentulo Consolo, e Gneo Pompeo: *P. Lentulus*, dice, *Consul, parens, Deus, salus nostræ vitæ, fortunæ, memoriæ, nominis; simul ac de solemni Religione retulit, nihil humanarum rerum sibi prius, quàm de me, agendum judicavit:* e dopo la narrazione della differenza, che passa tra se, e i suoi nimici, per furore de' quali andò in esilio, attribuisce il suo ritorno al maneggio di tutti i buoni, di tutti i Cavalieri, di tutto il popolo, di tutta l' Italia: *Quorum*, dice, *Princeps ad cohortandos vos, & ad rogandos fuit Cn. Pompejus, vir hominum, qui sunt, fuerunt, erunt, virtute, sapientia, ac gloria Princeps, qui mihi unus uni privato amico, eadem omnia dedit, quæ universæ Reipublicæ, salutem, otium, dignitatem: cujus oratio fuit, quemadmodum accepi, tripartita: primùm vos docuit, meis consiliis Rempublicam esse servatam, caussamque meam cum communi salute conjunxit, hortatusque est, ut auctoritatem Senatus, statum civitatis, fortunas civis benemeriti defenderetis: tum in perorando posuit, vos rogari a Senatu, rogari ab equitibus Romanis, rogari ab Italia cuncta: denique ipse ad extremum pro mea vos salute, non rogavit solum, verum etiam obsecravit: huic ego homini, Quirites, tantum debeo, quantum hominem homini debere vix fas est: hujus consilia, P. Lentuli sententiam, Senatus auctoritatem vos secuti, in eo me loco, in quo vestris beneficiis fueram, iisdem centuriis, quibus collocaratis, reposuistis.* Nelle quali parole si vede, che Cicerone anche dà grandezza al benefizio del suo ritorno colle circostanze delle persone, le quali: 1. pregarono, le quali: 2. decretarono, le quali: 3. desiderarono, ch' egli fosse rimesso in Patria nella primiera sua dignità. Pregò pel suo ritorno Gn. Pompeo, Uomo di tanta virtù, di tanta sapienza, di tanta autorità, di tanto merito. Giudicò il suo ritorno P. Lentulo Uomo, come dice Tullio, che potea dirsi Padre, Dio, salute della vita, della fortuna, della memoria, e del nome suo: seguitarono il consiglio di Gn. Pompeo, e la sentenza di P. Lentulo tutti i Cavalieri Romani, la seguitò il popolo, e tutta l' Italia. Dalle circostanze adunque delle persone, che proccurarono, che Cicerone fosse richiamato dall' esilio, il benefizio del suo ritorno acquista una straordinaria grandezza, la quale fa comparire sempre più la gratitudine di Cicerone, che non si sazia di predicare il bene, che ha ricevuto: il che muove gli animi all' amore, e alla benevolenza.

Finalmente esalta anche il benefizio colle circostanze delle sue promesse; perchè molto promette, chi dice d' avere una somma obbliga-

bligazione, chi protesta d' avere una volontà prontissima di nulla ommettere, per corrispondere al benefizio; e segno è, ch' egli giudica, che il benefizio ricevuto sia stato massimo. Così appunto fa Cicerone: *En ego*, dice, *tot testimoniis, Quirites, hac auctoritate Senatus, tanta consensione Italiæ, tanto studio bonorum omnium, agente P. Lentulo, consentientibus cæteris magistratibus, deprecante Cn. Pompejo, omnibus hominibus faventibus, Diis denique Immortalibus frugum ubertate, copia, utilitate reditum meum comprobantibus, mihi, meis, Reipublicæ restitutus, tantum vobis, quantum facere possum, Quirites pollicebor: primum qua sanctissimi homines pietate erga Deos Immortales esse soleant, eadem me erga populum Romanum semper fore, numenque vestrum æque mihi grave, & sanctum, ac Deorum Immortalium in omni vita futurum: deinde, quoniam me in civitatem Respublica ipsa reduxit, nullo me loco Reipublicæ defuturum. Quod si quis existimat me, aut voluntate esse mutata, aut debilitata virtute, aut animo fracto, vehementer errat: mihi, quod potuit vis, & injuria, & sceleratorum hominum furor detrahere, eripuit, abstulit, dissipavit: quod viro forti adimi non potest, id manet, & permanebit &c.* Poteva Cicerone dire: *En ego tot testimoniis comprobantibus;* ma per tornare a esaltare il benefizio, divide quel, *tot testimoniis comprobantibus*, nelle sue parti, e dice: *En ego tot testimoniis, Quirites, hac auctoritate Senatus, tanta consensione Italiæ, tanto studio bonorum &c. omnibus hominibus faventibus, Diis denique Immortalibus comprobantibus; &c.* e con questa noverazione di parti, il benefizio d' essere stato restituito col favore di tutti, sembra maggiore. Poi passa alla promessa di voler' egli colla stessa virtù, coll' animo stesso difendere la Repubblica, come prima solea, e considerare la fortuna, e 'l Nume de' Romani, come se fosse cosa sua propria: e promette, che sempre avrà questa costanza, e che niuna cosa potrà mutare questa sua volontà: poi dice, che non sarà per vendicarsi de' suoi nimici, se non tanto, quanto potrà giovare alla Repubblica; perocchè, dic' egli, de' miei nimici, che a quattro classi si riducono: *sic ulciscar genera singula, quemadmodum a quibusque sum provocatus: 1. malos cives, Rempublicam bene gerendo: 2. perfidos amicos, nihil credendo, atque omnia cavendo: 3. invidos, virtuti, & gloriæ serviendo: 4. Mercatores Provinciarum revocando domum: atque ab iis Provinciarum rationem repetendo:* poi mette la differenza, che passa tra il vendicarsi de' nimici anche in ciò, che può giovare alla Repubblica, e 'l debito di render grazie agli amici: *Etenim*, dice, *ulciscendæ injuriæ facilior ratio est, quàm beneficii remunerandi;* essendo cosa più facile diventar superiore agli empj, che agguagliare i buoni; perchè finalmente *odium: 1. vel precibus mitigari*

U *potest:*

poteſt : 2. vel temporibus Reipublicæ, communique utilitate deponi : 3. vel difficultate ulciſcendi teneri : 4. vel vetuſtate ſedari. Ma in niuna delle quattro maniere ſi può ommettere di render grazie a' buoni per li benefizj ricevuti : *1. benemeritos, quin colas, nec exorari fas eſt : 2. neque id Reipublicæ repetere utcumque neceſſe eſt : 3. neque eſt excuſatio difficultatis : 4. neque æquum eſt tempore, & die memoriam beneficii definire : 5. poſtremò qui in ulciſcendo remiſſior eſt, mox aperte laudatur ; at graviſſime vituperatur, qui in tantis beneficiis, quanta vos in me retuliſtis, remunerandis eſt tardior ; neque ſolum ingratus, quod ipſum grave eſt ; verum etiam impius appelletur neceſſe eſt.* Nel che ſempre più ſi vede, che il benefizio riceve un' apparenza di grandezza maggiore dalle circoſtanze delle perſone. Inſomma chiude il diſcorſo colle promeſſe, che ſono le circoſtanze della perſona gratificata, le quali in niun modo vanno tralaſciate : e Cicerone le fa ampie ; perchè quanto più ſono ſincere, grandi, e coſtanti le promeſſe, tanto più ſi manifeſta l'animo grato di colui, che fa tante promeſſe, per un tal benefizio : *Quapropter*, dice, *memoriam veſtri beneficii colam benevolentia ſempiterna, non ſolum dum anima ſuperabo mea, ſed etiam cum mortuo monimenta veſtri in me beneficii permanebunt : in referenda autem gratia hoc vobis repromitto, ſemperque præſtabo, mihi neque, in conſiliis de Republica capiundis, diligentiam : neque, in periculis a Republica propulſandis, animum : neque, in ſententia ſimpliciter referenda, fidem : neque, in hominum voluntatibus pro Republica lædendis, libertatem : nec, in perferendo labore, induſtriam : nec, in veſtris commodis augendis, gratam animi benevolentiam defuturam. Atque hæc cura, Quirites, erit infixa animo meo ſempiterna, ut, cum vobis, qui apud me Deorum Immortalium vim, & numen tenetis ; tum poſteris veſtris, cunctiſque gentibus digniſſimus ea civitate videar, quæ ſuam dignitatem non poſſe ſe tenere, niſi me recuperaſſet, cunctis ſuffragiis judicavit.*

Collo ſteſſo artifizio Cicerone diſcorre nell' Orazione, *poſt reditum in Senatum*. Quivi nell' Eſordio, che comincia : *Si Patres conſcripti pro veſtris immortalibus in me, fratremque meum, liberoſque noſtros meritis &c.* epiloga tutto ciò, che ha detto nell' Orazione precedente, *ad Quirites poſt reditum* : e, tolto che in queſta amplifica più il furore di Clodio, contro del quale, *ab adjunctis perſonæ*, concita tutto l' odio poſſibile ; nel rimanente è una coſa ſteſſa colla prima : eſagera il benefizio nel modo ſteſſo, lo amplifica dalle ſteſſe circoſtanze, ſi ſerve delle ſteſſe comparazioni, e in molti luoghi delle ſteſſe parole ; onde appariſce, che, quando un' Oratore ha da trattar lo ſteſſo Aſſunto, ſe ha da eſporre pruove gagliarde, argomenti convincenti, e immagini, che movano, le quali ſieno vicine, e congiunte

giunte col suo suggetto; per necessità conviene, ch' egli si serva delle stesse cose, diversamente maneggiate sotto altre parole, e sotto altre figure. Per la qual cosa non approviamo la gelosia, che hanno alcuni Predicatori della propria gloria, che leggono le Prediche d' Uomini celebri, non per servirsene; ma piuttosto, per dire cose affatto diverse da quelle, che hanno lette; perchè, quando un' argomento è trattato da un' ottimo Oratore, è cosa difficile, ch' egli non abbia ritrovate le più vicine circostanze, le più vementi, e che se ne trovino altre di maggior vigore. Il Padre Segneri nella Predica della Morte fa vedere la temerità di coloro, che peccano, e fanno d' avere a morire; e cava le pruove, e 'l movimento degli affetti dall' incertezza della morte. Or chi mai, trattando lo stesso argomento, vorrà lasciare questa incertezza? Senza dubbio lascierebbe la circostanza più forte, per cui la morte eccita timore. Si può ben dire in altro modo, si possono ben prendere altri esempj; ma sarà però quello stesso argomento, cavato dall' incertezza: e chiunque di mediocre ingegno, dovesse trattare quell' Assunto, subito penserebbe all' incertezza. La condotta dell' argomento è quella, che fa distinguere un' Orazione dall' altra: nel rimanente nelle pruove grandi non si può non coincidere; perchè quell' Oratore, che lascia del suo argomento la pruova più forte, più vicina, più convincente, non è ottimo. Ritornando al proposito del movere l' amore: se da qualche Oratore sacro si esponesse un fatto di gratitudine, o di Giacobbe, che tante grazie rendette a Dio, per quel pane, e per quell' acqua, che gli diede in ristoro del suo viaggio: o di Davide, che tanto ringraziò Dio, perchè l' avea liberato da' suoi nimici; conviene, che metta in bocca alla persona, che dimostrò gratitudine tali parole, per cui resti amplificato il benefizio: che faccia dire, per esempio, a Giacobbe, che la vita, che la salute, che il ritorno nella patria, che la moglie, i figliuoli, e tutte le sue fortune ebbero origine dal ristoro di quel poco pane, di quella poc' acqua, senza cui d' inedia moriva: conviene, che dia grandezza a questo benefizio: 1. dalla bontà di Dio: 2. dalla sua degnazione: 3. dal suo amore: 4. dalla sua provvidenza: 5. dalla sua cura: 6. dalla sua sollecitudine: il che ha virtù di movere sempre più l' amore di Dio verso Giacobbe, che dimostrossi così grato, pel pane, e per l' acqua, dalle sue mani ricevuta; e poi conviene, ch' entri nell' applicazione, ed esorti gli Uditori a dimostrare la stessa gratitudine a Dio, esponendo la differenza, che passa tra il poco pane, e la poc' acqua ricevuta da Giacobbe, e i tanti doni, ch' essi ricevono dalle mani liberalissime di Dio.

Che se il Predicatore volesse movere Iddio ad amare i suoi Uditori, per cagione, ch'essi sono grati, converrebbe, che parlasse per bocca degli Uditori, e che desse grandezza al benefizio colle circostanze, prese tanto dalla parte di Dio, quanto degli Uditori medesimi: che facesse riconoscere la vita, la salute, la grazia, le fortune, il diletto degli amici, de' sodali, del padre, della madre, de' figliuoli, di tutte le fortune loro, e che rifondesse tutti i beni nella Divina bontà, che attribuisse tutto al Divino suo amore. Converrebbe, che dalle circostanze degli Uditori facesse vedere, che nulla si truova in loro, che meriti una si alta misericordia &c. Sempre l'oggetto è quello, che muove, e l'oggetto ingrandito più muove, e l'ingrandimento si fa, in virtù delle circostanze delle persone, e del luogo, e del tempo. Se, per esempio, si amano i giusti, l'artifizio nell'esporre un fatto giusto, consiste nell' amplificare la giustizia; e l'amplificazione della giustizia dee farsi coll'esamina delle circostanze del luogo, del tempo, in cui la persona è stata giusta: delle circostanze personali: 1. della costanza: 2. del costume: 3. della consuetudine: 4. della fortezza, dimostrata nell' esercitar la giustizia: e poi delle circostanze di coloro, a cui ha usato giustizia :-1. se poveri: 2. se orfani: 3. se pupilli &c. così da queste circostanze prendendo la giustizia un grande aspetto, non può essa non eccitare una maggiore passione d'amore verso la persona, che l'ha così esercitata. Se si amano i pii: l'artifizio di movere l'amore, consiste nell' amplificare la pietà dalle circostanze de' Genitori: 1. se infermi: 2. se carcerati: 3. se in pericolo della vita: e poi dalle circostanze de' figliuoli: 1. con quale amore: 2. con qual modo: 3. con qual prontezza: 4. con qual sollecitudine: 5. con quale studio &c. abbiano esercitata la pietà: e in tal maniera un fatto di pietà così descritto moverà l'amore, e nelle Prediche quel fatto applicato moverà gli Uditori a usar pietà. Chi ode, per esempio, che Leone Imperadore d'Oriente si levò la corona Imperiale di capo, e colle sue mani la pose in capo a Zenone suo Padre, si affeziona a Leone. Che se poi il Predicatore nell' applicazione fa conoscere, che i Peccatori colla penitenza, e tutti coll'ubbidienza a Dio, vengono a mettergli in capo una corona; perchè riconoscono la sua autorità, il suo dominio, coll' umiliazione, e colla dipendenza da esso, moverà gli Uditori ad affezionarsi verso que' Peccatori, che a Dio s' umiliano, e che a Dio, per dir così, pongono in capo la corona. Passiamo alla passione dell' Odio.

CAPO

CAPO IV.

Dell' Odio.

ARistotile al capo decimo del secondo Libro della Rettorica, secondo la partizione del Majoraggio, difinisce l'odio col rispètto a sei differenze, per cui si distingue dall'ira; perchè quantunque l'ira soglia congiugnersi coll'odio, non è però la stessa cosa odio, e ira; anzi generalmente differiscono in sei modi: primieramente: *Ira etenim est ex iis, quæ ad ipsum; inimicitia verò est sine iis, quæ ad ipsum:* secondariamente. *Ira est semper ad singulos, ut ad Callia, ad Socratem; odium verò ad genus, ut ad furum, & parricidarum genera:* in terzo luogo: *Et illa quidem sanabilis tempore; hoc verò insanabile:* quarto: *Et illa quidem dolorem efficere appetit; inimicitia verò malum potius:* quinto: *Et ira quidem est cum molestia; odium verò est sine molestia:* sesto: *Iratus talionem pati vult eum, cui irascitur; qui verò odio habet, vult eum, quem oderit, omninò non esse.* Tutte queste differenze spiegano dagli effetti la natura dell'odio, e dell'ira; ma, per ordine all'artifizio del movere gli Uditori a odio, conviene investigare, qual cosa generalmente muova all'odio: e senza dubbio convien dire, che sia il malefizio; perchè questo è contrario al benefizio, che è motivo d'amore. Tra li benefizj Aristotile ripone l'amicizia, la giustizia, la pietà, la gratitudine, la liberalità, e tutte quelle virtù principalmente, che non solamente sono, *ad se;* ma anche, *ad alios:* ora, volendo egli, che si discorra dell'odio, per cagione dell'opposizione, nel modo stesso, ch'egli ha trattato dell'amore; ne segue, che i principali motivi dell'odio sieno i vizj opposti alle soprannominate virtù: quali sono la nimicizia, l'iniquità, l'impietà, l'ingratitudine, la crudeltà, l'avarizia &c. e quindi, che, per ordine all'artifizio del movere la passione, convenga similmente dar grandezza al malefizio, colle circostanze della persona, che odia, e della persona odiata.

Quali adunque persone si odiano? Li nimici. Prima, che passiamo innanzi diciamo, che non è nostra intenzione l insegnare per cosa lecita l'odio di qualsivoglia persona; ma precisamente intendiamo d'esporre i motivi, che naturalmente eccitano la passione dell'odio; imperocchè anche Davide ha detto, *iniquos odio habui*, non già ch'egli odiasse le persone loro, ma odiava in quelle tutto il genere dell'iniquità: e così vogliamo anche noi dire, che si odiano li ni-

li nimici; cioè ne' nimici, non le persone; ma tutto il genere della nimicizia. Si odiano gli empj, cioè negli empj, non le persone; ma tutto il genere dell' impietà: si odiano i tiranni, cioè ne' tiranni, non le persone; ma tutto il genere della crudeltà. Si odiano i lascivi, cioè ne' lascivi tutto il genere della lascivia, e così di tutti gli altri. Posto per fermo il sentimento cattolico, insegniamo l' artifizio Aristotelico del movere gli Uditori a odio, non delle persone viziose, ma de' vizj loro; non de' peccatori, ma de' peccati. Torniamo: quali persone si odiano? Li nimici: ora, per movere tale odio negli Uditori, si debbe dar grandezza al malefizio della nimicizia colle circostanze di colui, che odia, e di colui, ch' è odiato. L' odiatore è buono, l' odiato è malvagio: il primo è giusto, il secondo iniquo: l' uno pio, l' altro empio: quegli piacevole, questi crudele: così, opponendosi ne' nimici costumi a costumi, andamento ad andamento, modo a modo, passione a passione, consuetudine a consuetudine, amicizia ad amicizia, diletto a diletto; poichè l' uno pratica co' buoni, l' altro co' malvagi; l' uno ha piacere nella virtù, l' altro nel vizio &c. da questa opposizione, ricavata dalle circostanze personali d' ambedue, non si può non odiare tutto quel genere di vita, ch' è contrario al nostro, nella quale contrarietà consiste la nimicizia.

Cicerone nella quinta Verrina muove l' odio di tutti i buoni contro di Verre; perchè loro in tutte le circostanze degli abiti è affatto contrario: *An tu*, dice, ad Ortensio difensore di Verre, *majores ullas inimicitias putas esse, quam contrarias hominum sententias, ac dissimilitudines studiorum, & voluntatum? Fidem sanctissimam in vita qui putat, potest ei non inimicus esse, qui Quæstor Consulem suum, consiliis commissis, pecunia tradita, rebus omnibus creditis, spoliare, relinquere, prodere, oppugnare ausus sit? Pudorem, & pudicitiam qui colit, potest animo æquo istius quotidiana adulteria, meretriciam disciplinam, domesticum lenocinium videre? Qui religiones Deorum Immortalium retinere vult, ei, qui fana spoliarit omnia, qui ex thensarum orbitis prædari sit ausus, inimicus non esse qui potest? Qui jure æquo omnes putat esse oportere, is tibi non infestissimus sit, cum cogitet varietatem, libidinemque decretorum tuorum? Qui sociorum injuriis, provinciarumque incommodis doleat, is in te non expilatione Asiæ, vexatione Pamphyliæ, squalore, & lachrymis Siciliæ concitetur? Qui civium Romanorum jura, ac libertatem sanctam apud omnes haberi vult, is non tibi plus etiam, quàm inimicus esse debeat, cum tua verbera, cum secures, cum cruces ad civium Romanorum supplicia fixas recordetur? An, si qua in re contra rem meam decresset aliquid injuria, jure me ei inimicum esse arbitrarer:*

cum

cum omnia contra omnium bonorum rem, caussam, rationem, utilitatem, voluntatemque fecerit, quæris, cur ei sim inimicus, cui populus R. infestus sit? &c. Cicerone adunque amplifica la nimicizia dalle circostanze personali dell' odiante, e dell' odiato.

Che se un Predicatore volesse movere i Peccatori a odio contro di se stessi, colla sposizione di questo fatto medesimo applicato, conseguirebbe peravventura l' intento, dicendo così. Tullio, contro di Verre perorando, dice, che non si può non odiare colui, la cui vita è affatto contraria a' buoni: e quale Uomo puro, e continente, dic' egli, può non odiare colui, che giace in ogni impurità, e immondezza? Qual giusto, e amatore dell' onesto non odiare colui, che ogni iniquità commette, e d' ogni disonestà s' imbratta? Quale zelatore della fede, e della religione non odiare colui, ch' è violatore di tutte le leggi, e disprezzatore di tutti gl' Iddii Immortali? Ora il Predicatore coll' applicazione ha da rivolgere il detto di Cicerone, e dire: così appunto, Uditori, parla Gesucristo a voi: a voi, similmente egli dice: come non vi odierò, miei nimici, miei contrarj, e rubelli alle mie leggi? Che unione posso io strignere con voi, io, che amo i giusti, e voi gl' iniqui? Io, che fo la legge, e voi, che la trasgredite? Io, che adempio la volontà del celeste mio Padre, e voi, che le contraddite? Io, che penso pensieri di pace, e voi di discordie? Io, che son Padre di misericordie, e voi di vendette? Io, che tutti guido per la via della salute, e voi di perdizione? *Quæ conventio Christi ad Belial?* Che contrarietà non passa tra me, dice Gesucristo, e voi? Comparate gli occhi miei purissimi a' vostri lascivi: le mani mie liberali alle vostre rapaci: il mio cuore semplice, e mite al vostro doppio, e crudele: e poi, dopo tante contrarietà tra me, e voi, anche ardite di chiedere, e di cercare s' io vi sia nimico? L' applicazione è sempre mai quella, che nelle Prediche eccita gagliardamente gli animi degli Uditori: ma si dee notare, che siccome la nimicizia, e l' odio ricevono grandezza dalle circostanze di colui, che odia, e di colui, ch' è odiato; così nell' applicazione conviene, che anche ricevano grandezza dalle medesime circostanze personali.

Torniamo alla dichiarazione della dottrina con gli esempj di Cicerone. Egli nell' Orazione *pro S. Roscio*, dopo la costituzione della causa, e nella contenzione entrando, comincia così: *Occidisse Patrem Sextus Roscius arguitur. Scelestum, Dii Immortales, ac nefarium facinus, atque eiusmodi, quo uno maleficio scelera omnia complexa esse videantur. Etenim, si (id quod præclarè a sapientibus dicitur) vultu sæpe læditur pietas: quod supplicium satis acre reperietur in eum, qui mortem obtulerit parenti, pro quo mori ipsum, si res postularet, Jura divina,*

vina, atque humana cogeban:? In hoc tanto, tam atroci, tam singulari maleficio, quod ita rarò extitit, ut si quando auditum sit, portenti, ac prodigii simile numeretur, quibus tandem te, Cai Eruci, argumentis accusatorem censes uti oportere? Nonne, & (si notino le circostanze) 1. *audaciam ejus, qui in crimen vocetur, singularem ostendere, &* 2. *mores feros, immanemque naturam, &* 3. *vitam vitiis, flagitiisque omnibus deditam,* 4. *denique omnia ad perniciem profligata, atque perdita? Quorum tu nihil in Sextum Roscium, ne objiciendi quidem caussa, contulisti. Patrem occidit Sex. Roscius. Qui homo?* (si notino le circostanze esposte per Ironia:) 1. *Adolescens corruptus, & ab hominibus nequam inductus?* 2. *Annos natus magis quadraginta?* 3. *Vetus videlicet sicarius:* 4. *homo audax, &* 5. *sæpe in cæde versatus? At hoc ab accusatore ne dici quidem audistis:* 6. *Luxuries igitur hominem nimirum, &* 7. *æris alieni magnitudo, &* 8. *indomitæ animi cupiditates ad hoc scelus impulerunt. De luxuria purgavit Erucius, cum dixit, hunc ne in convivio quidem fere ullo interfuisse; nihil autem unquam debuit: cupiditates porrò, quæ possunt esse in eo, qui (ut ipse accusator objecit) ruri semper habitarit, & in agro colendo vixerit? &c. Quæ res igitur tantum istum furorem Sexto Roscio objecit? Nescio, inquit, quæ caussa odii fuerit: fuisse odium intelligo, quia antea, cum duos filios haberet, illum alterum, qui mortuus est, secum omni tempore volebat esse, hunc in prædia rustica relegarat &c. Quid ais, Eruci? Tot prædia, tam pulchra, tam fructuosa Sextus Roscius filio suo relegationis, ac supplicii gratia, colenda, ac tuenda tradiderat? Quid hoc? Patresfamilias, qui liberos habent, præsertim homines illius ordinis, ex municipiis rusticanis, nonne optatissimum sibi putant esse, filios suos rei familiari maximè servire, & in prædiis colendis operæ plurimum, studiique consumere? &c.*

Per far bene intendere l'artifizio di movere non solamente a odio; ma a tutte le passioni, abbiamo giudicato di prendere, per esempio, la contenzione di Tullio conrro d'Erucio, accusatore di Sesto Roscio: e vogliamo quì insegnare, come il fatto di Sesto Roscio, che ora è in quistione, muove piuttosto l'odio de' Giudici contro d'Erucio, che si va manifestando colle conghietture, per un falso accusatore, che contro di Sesto Roscio. Figuriamoci pertanto, che volessimo movere a odio i Giudici, non contra S. Nevio; ma contra S. Roscio: che dovremmo fare? Dovremmo supporre per cosa certa, e dimostrata, che Sesto Roscio fosse Parricida. Per effettuare questo artifizio, prendiamo la contenzione di Tullio, ed esponghiamola sotto forma precisa di narrazione, togliendo da una parte l'accusa d'Erucio, e dall'altra la confutazione di Cicerone. Diciamo così: *Occidisse Patrem Sextum Roscium exploratum est.* Quì è tol-

ta

ta l'accusa: che non si dice, *arguitur;* ma si mette per cosa certa *exploratum est*. I Giudici, che odono la cosa essere già certa, e manifesta, che Sesto Roscio abbia ucciso il suo genitore, si commovono. Dopo, si dia, *grandezza al parricidio*, da una circostanza personale dell'animo crudelissimo, e inumano del figliuolo, ch'è giunto a far cosa, che non suole succedere, la quale, se talvolta succede, si giudica per un mostro, e per un portento degno d'ogni supplizio, e dicasi: *Scelestum, Dii Immortales, ac nefarium facinus, atque ejusmodi quo uno maleficio scelera omnia complexa esse videantur. Etenim si (id quod praeclare a sapientibus dicitur) vultu saepe laeditur pietas, quod supplicium satis acre reperietur in eum, qui mortem obtulerit parenti, pro quo mori ipsum, si res postularet, jura divina, atque humana cogebant? In hoc tanto, tam atroci supplicio, tam singulari maleficio, quod ita rarò extitit, ut si quando auditum sit portenti, ac prodigii simile numeretur.* Quì, per movere odio contra Sesto Roscio, conviene lasciare la forma della contenzione, con cui Cicerone confuta l'accusa d'Erucio, e non dir più: *Quibus tandem te, Cai Eruci, argumentis accusatorem censes uti oportere? Nonne, & audaciam ejus &c.*; ma mettere quelle cagioni sotto forma semplice di narrazione, e dire, che appunto l'audacia singolare, i costumi ferini, la natura crudele, la vita dedita a tutti i vizj, e a tutte le scelleraggini, sono i motivi, per cui Sesto Roscio si è portato empiamente a uccidere il padre: *Audacia singularis, mores feri, immanis natura, vita vitiis, flagitiisque omnibus dedita, omnia ad perniciem profligata, atque perdita, te, S. Rosci, ad tam crudele facinus compulerunt.* Queste sono le cagioni, le quali, Cicerone dice, che debbono ritrovarsi in colui, che giugne a uccidere il proprio genitore, le quali cagioni, dic'egli, perchè non sono concorse in S. Roscio; perciò non è in modo alcuno verisimile, ch'egli abbia ucciso suo padre; ma noi, che vogliamo eccitare i Giudici a odio contra Sesto Roscio, ponghiamo per cosa certa, e già manifesta, che egli abbia ucciso suo padre, e che le cagioni moventi a ucciderlo, sieno state le soprannumerate, cioè, l'audacia singolare, i costumi ferini &c. Dipoi, si può innanzi proseguire, sempre la forma dell'accusa, e della confutazione togliendo; e sol fermandoci a narrare le circostanze della cagion finale movente, come certe, e già dimostrate: e così proseguir possiamo: *Patrem occidit Sextus Roscius. Qui homo? Adolescentulus corruptus, & ab hominibus nequam inductus? Annos natus magis quadraginta: vetus videlicet sicarius, homo audax, & saepe in caede versatus?* Queste circostanze personali dell'animo, e dell'abito sono portate da Cicerone sotto Ironia; perchè il suo fine è appunto di dire, che in Sesto Roscio

tali circostanze non concorsero, e di dire, ch' egli non era *adolescentulus corruptus, & ab hominibus nequam inductus*. Ma noi, che vogliamo a odio movere i Giudici contro di Sesto Roscio, le portiamo per modo di narrazione certa, e manifesta, e in questa guisa seguitiamo a dire affermativamente, che *luxuries, & æris alieni magnitudo, & indomitæ animi cupiditates Sextum Roscium ad hoc scelus impulerunt*. Dipoi, per dar grandezza all' impietà del parricidio di Roscio, si dee ritrovare un motivo nel padre, che dovesse movere il figlio ad amarlo, e dir quindi, che il figlio da' motivi d'amore trasse i fomenti dell' odio; perchè il padre, *Sexto Roscio filio suo prædia pulchra, & fructuosa, ac tuenda tradiderat*: il qual segno è quel maggiore, che da' genitori si possa dimostrare a' figliuoli; perchè *patres optatissimum sibi putant esse, filios suos rei familiari maxime servire, & in prædiis colendis operæ plurimum, studiique consumere*, e pure: *quod benevolentia fit, in odio factum impius filius judicavit: atque ob id patrem occidit*. Poscia esagerare l' impietà del parricidio dalle circostanze del non parere possibile; perchè la natura abborrisce privar di vita coloro, da cui abbiamo ricevuto il poter vedere questa soavissima luce: *Magna est enim vis humanitatis, multum valet communio sanguinis, reclamitat istiusmodi suspicionibus ipsa natura: portentum, atque monstrum certissimum est, esse aliquem humana specie, & figura, qui tantum immanitate bestias vicerit; ut propter quos hanc suavissimam lucem aspexerit, eos indignissime luce privarit, cum etiam feras inter sese partus, atque educatio, & natura ipsa conciliet*. Poi si può dar grandezza al parricidio di Sesto Roscio dalla circostanza personale dell' audacia incredibile, la quale lo ha portato a commettere un delitto, contro di cui furono saggiamente constituite orribili pene; tali, che avrebbono rimosse le fere dall' insanguinarsi i denti, e le zanne negli Uomini; s' elle avessero avuta intelligenza, con cui apprendere la pena stabilita contro de' micidiali. Dunque dire potrebbesi: *Majores nostri, cum intelligerent nihil esse tam sanctum, quod non aliquando violaret audacia, supplicium in parricidas singulare excogitaverunt; ut quos natura ipsa retinere in officio non potuisset, ii magnitudine pœnæ, maleficio summoverentur. Insui voluerunt in culleum vivos, atque ita in flumen dejici. O singularem sapientiam! Judices, nonne videntur hunc hominem ex rerum natura sustulisse, & eripuisse, cui repentè cœlum, solem, aquam, terramque ademerunt, ut qui eum necasset, unde ipse natus esset, careret iis rebus omnibus, ex quibus omnia nata esse dicuntur?* Noluerunt *feris corpus objicere, ne bestiis quoque, quæ tantum scelus attigissent, immanioribus uterentur: non sic nudos in flumen dejicere, ne, cum delati essent in mare, ipsum polluerent, quo cætera,*

quæ

quæ polluta sunt expiari putantur. Denique nihil tam vile, neque tam vulgare est, cujus partem ullam reliquerint; etenim quid tam est commune, quam spiritus vivis? Terra mortuis? Mare fluctuantibus? Litus ejectis? Ita vivunt, dum possunt, ut ducere animam de cœlo non queant: ita moriuntur, ut eorum ossa terra non tangat: ita jactantur fluctibus, ut nunquam abluantur: ita postremo ejiciuntur, ut ne ad saxa quidem mortui conquiescant. Dalle quali parole si deduce, qual sia stata l'audacia, l'impietà, la fierezza di Sesto Roscio, che non ha temuta pena così orrenda, stabilita contro de' parricidi. Tu dunque, o figlio crudele, e furioso non hai temuta la maggiore di tutte le pene, ch'è lo sterminio della natura, l'obbrobrio del nome, l'annientamento di tutto il tuo essere? Tu dunque sapevi, che a un figlio uccisore del padre sarebbe mancata l'aria di questo Cielo, la luce di questo Sole, la purgazione dell'Acqua, la fermezza della Terra. Sapevi, che i Giudici sapientissimi volevano, che il parricida fosse vivo cucito in un cuojo, e gittato nel fiume; acciocchè gli mancasse il Cielo, il Sole, la Terra, e l'Acqua in un tempo, e che si riducesse in tale abbominevole stato, che fosse come posto fuori della natura; e pure audace, e pure furioso, senza timore di tante constituite pene, hai ucciso il tuo genitore? Appresso si può far crescere il parricidio dalle circostanze del padre ucciso, dall'amore, dalla cura, dalla sollecitudine, da' benefizj; perchè divien sempre più abbominevole il parricida, ogniqualvolta si dimostra, che il padre era benefattore, amantissimo &c.

Ma, per ritornare al fine, per cui ci siamo serviti di questo esempio; diciamo, che molti fatti, i quali si portano da Tullio per via di contesa; se si togliesse da una parte l'accusa, dall'altra la confutazione; e si portassero con maniera puramente narrativa, mettendo per cosa certa quella, che da Tullio è enunciata come dubbia, moverebbono contrarj affetti. Ora l'artifizio di confutare consiste nel rimovere le cagioni dell'accusa: se adunque si espone un fatto, e mettesi per cosa certa, che quelle cagioni sono concorse; allora il fatto, che prima moveva l'intelletto, moverà la volontà, ed eccíterà qualche passione. Tutto ciò noi abbiamo detto, e insegnato, per dar lume, come si possono trapiantare i sentimenti degli Oratori, dalle Orazioni loro nelle nostre, e come si possa far mutar faccia a un concetto. Nel rimanente restiamo fissi nel precetto, che, per movere con veemenza una passione, si dee dar grandezza all' oggetto della medesima colle circostanze personali: e a proposito dell'odio; se si odiano i ladri: in un fatto di latrocinio, per movere gli Uditori contro del ladro, si dee dar grandezza al furto, colle

circostanze personali della persona, che rubò, e della persona, cui rubò. Dalle circostanze personali di colui, che rubò: 1. se solito a rubare: 2. se ha indotto altrui: 3. se ha avuta audacia di rubare ne' luoghi pubblici: 4. se ne' luoghi sacri: 5. se sopra gli altari: 6. se in faccia di Dio vivo presente. Poi dalle circostanze personali di colui, cui rubò: 1. se Uomo liberale: 2. se benefico: 3. se amico de' Poveri: 4. se la cosa rubata era de' Poveri medesimi: 5. s'era quivi data in custodia: e da simili circostanze crescerà la malizia, l'impietà, l'orridezza del furto; e ciò farà, che gli Uditori si moveranno con più vemenza a odio contro del ladro. Se si odiano i tiranni: in un fatto di tirannia, per movere gli Uditori a ira contro del tiranno, si dee dar grandezza alla tirannia colle circostanze personali del tiranno, e di coloro, a cui ha usata tirannia: ed è sempre vero, che il grande artifizio del saper movere gli affetti, dipende dalla notizia del conghietturare, che noi colla dottrina d'Aristotile, di Quintiliano, e di Cicerone abbiamo diffusamente insegnata nella quarta Disputazione degli Stati Oratorj, dove appunto trattiamo dello Stato Conghietturale. Passiamo al Timore.

CAPO V.

Del Timore.

Aristotile nel capo undecimo del secondo libro della Rettorica, difinisce il timore così: *Sit autem metus ægritudo, seu molestia quædam, vel perturbatio ex phantasia futuri mali:* o come dice il Maioraggio: *Ex opinione impendentis mali:* lo spiega meglio la mente d'Aristotile, che insegna, non tutti i mali futuri essere oggetti di timore; ma solamente quelli, che sovrastano. Di quì si ricava, che l'oggetto del timore debb' essere una cosa orribile, o presente, o imminente, la quale sia idonea a toglierci le cose da noi amate, e desiderate; come sarebbe, ad apportarci, o la morte, o qualche gran molestia, e dolore: della qual cosa orribile, o presente, o imminente anche i segni stessi sono atti a cagionare timore; facendoci questi argomentare, che presto saremo privi di que' beni, che noi amiamo, e desideriamo. Ora, per movere gli Uditori a timore, convien' esporre qualche fatto, in cui apparisca, che la persona descritta può togliere agli Uditori le cose da loro amate, e desiderate, come sarebbe, che può cagionare loro la morte, o qualche gravissima molestia; e che già di queste cose fa precedere i segni, che già, *præsentemque viris intentant omnia mortem.* Veg-

Veggiamo per tanto, quali sieno le persone atte, a cagionare cose orribili, ch' è quanto dire, a toglierci le cose, che amiamo, e desideriamo. Queste sono, dice Aristotile: 1. gli antagonisti, o sieno, i competitori: 2. i più potenti, i quali abbiano per costume d' usare co' deboli le prepotenze: 3. i più feroci, i quali sieno temuti da coloro, che saggiamente pensano: 4. i più superbi, da' quali sieno stati, o uccisi, o danneggiati coloro, che pur' erano giudicati potenti: e queste persone allora più sono da temersi, se sono state: 1. ingiuriate: 2. se sono irate: e allora anche più da temersi: 1. se, sapendo noi, che sono ingiuriate, e irate, le veggiamo, ciò non ostante, dissimulare; perchè in tal caso la dissimulazione fa, che si tema il male, come se già fosse imminente, e presente; e perchè generalmente noi amiamo, che nè noi, nè le nostre fortune sieno inondate dalle acque, e incenerite dal fuoco, così noi temiamo: 1. quelle persone, dalla volontà delle quali possono venire le inondazioni, e gl' incendj: 2. quelle, che ci possono cagionar grave molestia: 3. quelle, che ci possono crucciare nel corpo: 4. quelle, che possono farci perdere i figliuoli, gli amici, le fortune, e tutte quelle cose, che a noi sono carissime; anzi temiamo: 1. quelle persone, da cui sappiamo, che derivano i segni, che ci pronosticano le calamità: 2. quelle persone, che, per esempio, possono fare apparire eserciti per aria armati; far parlare le fere, sudare le statue di bronzo, o di marmo; fare scuotere i monti; fare ecclissare i pianeti; fare apparire atre comete, e simili segni. Quindi l' artifizio, per movere gli Uditori a timore, debbe consistere nel dar grandezza alla potenza della persona, che può cagionarci qualche gran male, col toglierci le cose da noi amate, e desiderate: 1. nel rappresentarla irata: 2. nell' esporre, che, o in niun modo, o difficilmente si può riparare il colpo di lei: ch' ella può aprire tal piaga, che non si possa saldare eternamente: 3. nell' esporre, che già fa precedere i segni: e questo artifizio dipende dall' esaminare le circostanze della potenza della persona ingiuriata, e irata. Dipoi per cagionare timore più vemente, si può dar grandezza al bene, che ci può togliere, amplificando quel bene dalla qualità del nostro amore, e del nostro desiderio; perchè quanto più un bene si ama, tanto più si teme quella persona, che lo può togliere: e quanto più ella ci potrà togliere molti beni, tanto sempre più moverà timore: e quanto più si potrà rappresentare: 1. ch' ella è irata: 2. e che già fa precedere i segni dell' ira sua: 3. che già appariscono mostri: 4. che già sudano i simulacri: 5. che già versano sangue le ossa de' cadaveri; tanto più, veggendosi il male come presente, si temerà la persona, che lo può cagionare. E per ordine a' segni: 1. se

altre

altre volte foſſero ſtati ſegni d'ira: 2. ſe altre volte, dopo que' ſegni, foſſero avvenuti ſtrani accidenti, come ſarebbe, inondazioni, incendj, morti, perdite di figliuoli, d'amici, di tutti i beni di fortuna &c. allora l'argomentare con veriſimilitudine, che così potrà ſuccedere, muove a timore.

Spieghiamo queſta dottrina coll'eſempio, e diciamo così: che coſa noi temiamo? Temiamo di perdere l'onore? Per movere gli Uditori a timore di tal perdita, conviene loro eſporre, che già le perſone, in potere delle quali è il far loro ignominia, e ſcorno, ſono in atto di privargli di quelle cariche, di quell'autorità, di quella dignità: e convien fare, che queſta privazione appariſca imminente, e come già preſente. Per eſempio, Cicerone nel ſecondo Libro, *in C. Verrem*, prevedendo, che i Senatori guadagnati co' denari, avrebbono aſſoluto C. Verre, il quale, *actione repetundarum*, era chiamato in giudizio da' Siciliani, muove timore, eſponendo, che il popolo Romano toglierà loro la podeſtà giudiziaria, e la reſtituirà a' Cavalieri Romani, quando vegga C. Verre, per l'iniquità de' Senatori avari, aſſoluto: e poichè l'onore, e l'autorità del giudicare era deſideratiſſima da' Senatori, fa loro conoſcere, che ne ſaranno privati anche per opera ſua; perchè egli ſolleciterà il popolo a traſferire l'autorità della giudicatura da' Senatori a quello, e rappreſenta come già imminente l'ignominia di queſta privazione: *Etenim ſic ratiocinabantur, ſic honeſtiſſimi homines inter ſe, & mecum loquebantur, apertè jam, & perſpicuè nulla eſſe judicia. Qui reus pridie jam ipſe ſe condemnatum putabat, is, poſtquam defenſor ejus Conſul eſt factus, abſolvitur. Quid igitur? Quòd tota Sicilia, quòd omnes Siculi, omnes negotiatores, omnes publicæ, privatæque literæ Romæ ſunt, nihil ne id valebit? Nihil, invito Conſule deſignato? Quid Judices? Non crimina, non teſtes, non exiſtimationem populi R. ſequentur? Num omnia in unius poteſtate, ac moderatione vertentur? Verè loquar, Judices, vehementer me hæc res commovebat: optimus enim quiſque ita loquebatur. Iſte quidem tibi eripietur; ſed nos non tenebimus judicia diutius, etenim quis poterit, Verre abſoluto, de transferendis judiciis recuſare?* E mai poſſibile, dice Tullio, che C. Verre, il quale già un giorno prima penſava d'eſſere condannato; poichè Q. Metello ſuo difenſore è ſtato diſegnato Conſolo, abbia da eſſere aſſoluto? E' poſſibile, che più non ſi oda il lamento di tutta la Sicilia? E che non ſieno per eſſere di neſſun valore tutte le lettere pubbliche, e private mandate a Roma? Poſſibile, che nè le enormi reità, nè i teſtimonj poſſano più alcuna coſa, acciocchè Verre ſia condannato? Dunque tutto ſarà ripoſto in potere d'un ſolo, cioè, di Q. Metello

Con-

Consolo disegnato? Se è così: *Iste quidem*, cioè, Verre *tibi eripietur*, sarà liberato dalle tue accuse, o Cicerone, *sed nos non tenebimus judicia diutius; etenim quis poterit, Verre absoluto, de transferendis judiciis recusare?* Quì è dove Tullio muove timore; perchè minaccia il trasportamento de' Giudizj, da' Senatori ne' Cavalieri Romani; ed essendo l' autorità giudiziaria molto onorevole, molto utile, ella è molto desiderata; e conseguentemente la privazione di essa riesce ignominiosa, e dannosa, e perciò muove timore. Cicerone adunque più volte ripiglia questo motivo; perchè questo era l' unico, che intimorir potesse i Senatori avidi, e gelosi d' aver l' autorità del giudicare, e dice così: *Nos non tenebimus judicia diutius, quis poterit, Verre absoluto, de transferendis judiciis recusare?* E così questo è quel motivo, ch' egli quà, e là va replicando: *Posteaquam*, dice, *judicia ad Senatum translata sunt, in rebus judicandis nefariè, flagitiosèque facta sunt: cognoscet ex me populus R. Quid sit, quamobrem cum eques ter ordo judicaret, annos prope quinquaginta continuos, nullo judice, equite Romano judicante, ne tenuissima quidem suspicio acceptæ pecuniæ ob rem judicandam constituta sit.* Laddove, dic' egli per l' opposito, essendo stata trasferita la podestà de' Cavalieri Romani nell' ordine Senatorio, sono stati condannati Q. Calidio, P. Settimio, Q. Ortensio Pretore, C. Erennio, C. Popillio, M. Atilio, tutti; perchè nel giudicare avevano ricevuto denaro, *planum factum est, eos pecuniam ob rem judicandam accepisse.* Quì si dee notare, che, comparando i Cavalieri Romani coll' ordine Senatorio, e dicendo, che, quando i Cavalieri giudicavano, i Giudizj erano retti, e non corrotti con denaro; laddove, essendo stati trasferiti all' ordine Senatorio, si sono veduti iniqui Giudizj, per cagione de' Senatori, guadagnati col denaro; e protestando, che, se assolveranno C. Verre, si renderà manifesto, che il giudizio de' Senatori sarà stato venale; e che però egli farà tutto il possibile, acciocchè si trasferisca l' autorità ne' Cavalieri, non può non movere timore ne' Giudici, che amavano, e desideravano l' autorità de' Giudizj, e a' quali la privazione della medesima sarebbe stata ignominiosa. E così Cicerone sempre va inferendo lo stesso motivo, e va esponendo l' opportunità, che ha l' ordine Senatorio di racquistare la riputazione, e la fama perduta, per cagione de' Giudizj tante volte, per via di denaro corrotti, condannando C. Verre, il quale unicamente per questa via pensa, e confida di poter essere assoluto: *Cui loco*, dic' egli, *per Deos Immortales, Judices, consulite, ac providete. Moneo, prædicoque id, quod intelligo, tempus opportunissimum vobis hoc divinitus datum esse, ut odio, invidia, infamia, turpitudine totum ordinem liberetis. Nulla in judiciis seve-*

severitas, nulla religio, nulla denique jam existimantur esse judicia. Itaque a populo Romano contemnimur, despicimur, gravi, diuturnaque jam flagramus invidia. Neque enim (si noti, come ora rimette l'oggetto, che può intimorire l'ordine Senatorio, e fargli apprendere la traslazione della podestà giudiziaria a un'altro ordine di persone più giuste, e in niun modo interessate, e avare:) *Neque enim*, dice, *ullam aliam ob caussam populus Romanus tribunitiam potestatem tanto studio requisivit: quam cum poscebat, verbo illam poscere videbatur, revera judicia poscebat.* Infatti Q. Catulo disse già, *Patres conscriptos judicia malè, & flagitiosè tueri;* dimodochè niuna cosa sarebbe stata più facile a persuadersi al popolo Romano, quanto la traslazione della podestà de' Giudizj, da' Senatori a' Cavalieri Romani: la qual perdita era quella sola, che poteva intimorire i Senatori. Dopo ciò, Tullio espone la manifesta perdita dell'onore de' Senatori, se assolveranno C. Verre; perchè ognuno, dic'egli, sa, che in costui non v'ha altro di grande, che delitti, e denari; onde avverrà, che, se sarà assoluto, l'assoluzione non potrà non ascriversi all'avarizia de' Giudici, guadagnati col denaro; quindi mentre, che voi giudicherete, dice, di C. Verre, tutto il popolo Romano giudicherà di voi. *Hoc est judicium in quo, vos de reo; populus Romanus de vobis judicabit. In hoc homine statuetur, possitne, Senatoribus judicantibus, homo nocentissimus, pecuniosissimusque damnari. Deinde est hujusmodi reus, in quo homine nihil sit, præter summa peccata, maximamque pecuniam, ut, si liberatus sit, nulla alia suspicio, nisi ea, quæ turpissima est, residere possit, non gratia, non cognatione, non aliis rectè factis, non denique aliquo mediocri vitio tot, tantaque ejus vitia sublevata esse existimabuntur.* Ma tutto ciò era già stato da Cicerone esposto; e già aveva egli detto, che prometteva, che assicurava, di voler' essere nimico acerrimo de' Giudici, se in questa causa di C. Verre si fossero lasciati guadagnar col denaro, e l'avessero assoluto; onde rende come presente, e imminente la privazione dell'onore, e della dignità, e dell'autorità loro. *Quoniam*, disse già, *totus ordo, paucorum improbitate, & audacia premitur, & urgetur audacia judiciorum, profiteor huic generi.* Quì è, dove la minaccia porta timore; perchè fa come presente la privazione, a cui si sottoppongono, per cagione di quella nimicizia, che Cicerone loro dichiara: *Profiteor*, dice, *huic generi hominum me inimicum, accusatorem odiosum, assiduum, acerbum adversarium: hoc mihi sumo, hoc mihi deposco, quod agam in magistratu, quod agam ex loco, ex quo me populus R. ex Kalend. Jan., secum agere de republica, ac de hominibus impiis voluit &c.* L'artifizio adunque del movere timore consiste nell'esporre agli Uditori la privazione

vazione

zione di qualche bene, da loro desiderato, come della salute del corpo, dell' onore, della patria, degli amici, de' figliuoli, della vita, colla presenza de' mali già presenti, e imminenti, esponendo: 1. l'ira: 2. la potenza di colui, o di coloro, che possono cagionare que' mali, come abbiamo veduto, che fa Cicerone, per movere a timore i Senatori nella causa di Verre. Così egli eccita similmente timore in Catilina, quando gli dice, che sono scoperte le insidie, e le congiure sue, e che esca di Roma: e la ragione è questa; perchè Cicerone, che così diceva, era Consolo, e poteva anche togliere a Catilina la vita; onde l' udirsi dire dal Consolo, che già erano scoperte, e manifeste le congiure, e che partisse: la perdita della patria con tanto disonore, cagionata da uno, che aveva la prima autorità nella Repubblica, non poteva non empiere il cuore di Catilina di gravissimo spavento; e tanto più, quanto, che tal perdita era: 1. presente: e 2. inevitabile.

Passando da Cicerone al Padre Segneri, noi troviamo, che questo eloquentissimo sacro Oratore muove spavento nella sua prima Predica della morte, nella quale fa vedere la morte quasi imminente, e quindi pure imminente la pena d' Inferno. „ Ardon già, dice „ egli al numero secondo, inestinguibili quelle fiamme, che debbono „ essere il vostro letto per tutta l' eternità. Già son preparati i tor- „ menti, già stan pronti i tormentatori, però che manca? Manca, „ che strappisi solamente quel filo di vita, che vi tien come penden- „ ti sopra la bocca d' un baratro così profondo, *super puteum abyssi*. Si noti, come il Padre Segneri, il quale ha per fine di risvegliare timore ne' peccatori, tien sempre salda, e ferma l'immagine della morte *presente*, mostrando quindi, *imminente*, con tanti esempj, e con tante ragioni, anche la dannazione. Non solamente poi il male *imminente*, cagiona timore; ma i *segni stessi*, che presagiscono il male, anche spaventano; perchè *da' segni* si argomenta: 1. l'ira di colui, che può cagionare il male: *da' segni*: 2. la potenza: *da' segni*: 3. l' inevitabilità: quindi *da' segni*, argomentandosi la perdita, o della patria, o della libertà, o della salute del corpo, o degli amici, o di tutti i beni di fortuna: e *da' segni*, veggendosi come *presente* l' orrore del male, molto si teme.

A tempo di Gn. Lentulo, e di L. Filippo Consoli, l' anno dopo, che Cicerone fu restituito in Patria dall' esilio, fu udito di notte tempo un' orribile strepito d' armi nel campo Latiniense, non molto distante da Roma; il quale strepito essendo affatto ascoso, nè sapendosi donde venisse, fu riferito lo strano accidente agli Aruspici, la risposta de' quali si ristrigne a questi sei capi, che seguono, cioè:

I. Publicos ludos negligenter esse factos, & ea re pollutos.
II. Indicari sacrorum, & religiosorum locorum profanationem.
III. Oratores contra jus, fasque esse interfectos.
IV. Fidem, & jusiurandum neglectum.
V. Sacrificia vetusta, occultaque minus diligenter facta, pollutaque.
VI. Periculum esse, ne optimatum discordia, & cæde, summam Reipublicæ unus aliquis occupet.

Clodio perorò in questa occasione, e dimostrò, che le risposte degli Aruspici erano contro di Cicerone: e Cicerone nell' Orazione, *de responsis Aruspicum*, dimostrò, che tutte si avveravano contro di Clodio; il che ci fa conoscere, che *i segni*, i quali soggiacciono alle interpretazioni, possono assumersi, o per mover timore, o anche per risvegliar confidenza. L' artifizio però di servirsi *de' segni*, consiste nell' esaminar le circostanze personali attuali de' costumi degli Uomini, delle virtù, de' vizj: 1. se sieno, o profanatori, o veneratori de' sacri Tempj: 2. se i Giudici sieno retti, o iniqui: 3. se i Principi sieno moderati, o superbi; se amatori de' popoli, o tiranni: 4. se i Sacordoti sieno esemplari, o scandalosi; se puri, o immondi; se limosinieri, o avari; e così dalle circostanze de' costumi degli Uomini si può argomentare *da' nuovi segni, che appariscono*: 1. se debbano prendersi in bene, o in male: 2. se denotino l' ira di Dio, o la sua benevolenza: 3. se sieno pronostici di gastigo, o pur di premio: come allora, quando apparvero Cavalieri armati per aria, soprastanti a Gerusalemme, i quali scorrevano quà, e là, e si urtavano colle lance, e congli scudi: que' segni facevano temere tutto il popolo, il quale pregava il Signore, che convertisse que' mostri in bene: *Orabat, ut in bonum monstra converteret*. Si poteva allora conghietturare, se quegli Eserciti, che si vedevano combattere in aria fossero, o non fossero segni dell' ira di Dio, dalle circostanze personali: 1. de' Cittadini: 2. de' Principi, e de' Sacerdoti di Gerosolima. Dopo, che l' Oratore ha conghietturato, che que' tali segni, che sono appariti, sono d' ira; allora può pronosticare fatali conseguenti, come sarebbe, che i mariti saranno separati dalle spose loro: le spose da' mariti: i figliuoli da' genitori: i genitori da' figliuoli; che saranno privati degli amici, delle ville, della patria; che saranno oppressi dalle catene, che daranno le spalle a' flagelli; che perderanno la salute, e la vita. Per dar grandezza a questi mali pronosticati, si può conghietturare, che gran bene sia la patria, i genitori, la vita; perchè la grandezza del male nasce dalla privazione del bene, che si ama, e si desidera; perchè più, per esempio, parrà duro l' esilio a uno, che molto desidera d' abitare in patria, che a un' altro, il quale

le non nudrisce desiderio così vemente :] e perciò si dee proccurare di ben'esporre le circostanze del male, colle circostanze del bene amato, e desiderato, che si perde, e colle circostanze della persona potentissima, che può cagionare tal male, esponendo quelle, che la rendono sempre più terribile; quali sono l'ira, il furore &c. come abbiamo dichiarato; perchè in tal guisa il male minacciato acquisterà sempre maggiore grandezza, e sarà atto a movere negli Uditori maggior timore.

CAPO VI.

Della Confidenza.

ARistotile nel Libro secondo della Rettorica al capo XIII. disfinisce la confidenza così: *Etenim confidentia est spes cum phantasia, seu opinione rerum salutarium prope futurarum, seu, ut quæ prope jam sint: rerum verò metuendarum cum opinione, seu phantasia, vel quod non sint, vel quod procul sint.* Dalla quale difinizione rimane manifesto, che *la confidenza si oppone al timore;* perchè siccome il timore si eccita, dimostrando, che mancano que' mezzi, pe' quali uno potrebbe riparare il male; così la confidenza si eccita, dimostrando, che vi sono que' mezzi, pe' quali uno realmente può tener da se lontano il male minacciato. *L'oggetto adunque della confidenza altra cosa non è, se non che un qualche mezzo prossimo, il quale sia atto a fare, che si possa resistere alla potenza di coloro, che ci possono far terrore, e apportare mali gravissimi.* Quindi l'artifizio di movere alla confidenza, consiste nel dar grandezza *a quel mezzo prossimo salutare, per cui possiamo sfuggire le calamità, che ci sovrastano.*

Il dare grandezza al mezzo prossimo, che è l'oggetto della confidenza, dipende dalle circostanze personali, cioè, di colui, che confida, e di coloro, ne' quali uno confida. Per esempio, Demostene vuole animare gli Ateniesi, a mover guerra a Filippo Re di Macedonia, che già aveva vinti molti popoli, e poteva anche rendere suggetta Atene; ma gli Ateniesi, molto temevano la potenza di Filippo: e perciò Demostene propone *un mezzo atto a fare*, che gli Ateniesi possano, non solamente resistergli, ma vincerlo. Truova loro una maniera facile di cumular gran denaro. Ora il denaro *è mezzo*, per armare grandi Eserciti, co' quali poter resistere, e vincere in battaglia. L'artifizio in questo caso, consiste *nel dar grandezza al denaro*, esponendo: 1. la facilità, che gli Ateniesi possono avere,

 d'ac-

d' accumularlo: 2. la gente, che si può chiamare al soldo: 3. quali Uomini, quali Soldati, quali Capitani, quali Artefici, e quali Ingegneri militeranno, quando corra il denaro; onde, facendo vedere, che è cosa facile il ritrovar tutto il denaro, di cui fa mestieri, per guerreggiare, comincia eccitarsi negli Ateniesi confidenza, di poter resistere a Filippo, anzi di poterlo vincere. Crescerà questa confidenza, dimostrando dalle circostanze personali di Filippo: 1. che la sua grandezza, che la sua potenza non è tale, quale si apprende: 2. che già altre volte è stato battuto da coloro, che gli hanno fatta resistenza: 3. che i Soldati del suo Esercito non sono molto forti, e valorosi: 4. che i Capitani non sono molto intelligenti dell' arte militare: 5. che non è molto ben provveduto tutto l'Esercito. Così col diminuire la potenza di quella persona, che moveva terrore; e coll' accrescere la grandezza a quel *mezzo facile*, e pronto già ritrovato, per abbattere la potenza temuta, sempre più si eccita la confidenza. Tutto sta nel conoscere: 1. se i mezzi sien facili: 2. se pronti, prossimi, e valevoli a tener lontano ciò, che ci reca terrore. Senza dubbio: 1. gli amici: 2. i denari: 3. i parenti: 4. i compagni: 5. i figliuoli: 6. le armi, e altri simili mezzi, se si conoscono adatti, per allontanare il male, ch' è minacciato, servono, per eccitare confidenza; e in tal caso l'artifizio di moverla con vemenza, ha da consistere nel dar grandezza al mezzo facile ritrovato, colle circostanze delle persone, dando grandezza: 1. all' amicizia: 2. alla parentela: 3. alla compagnia: 4. alla ricchezza: 5. alle armi &c., e diminuendo: 1. la potenza: 2. l'amicizia: 3. la ricchezza: 4. la compagnia di colui, che è temuto.

Con questo artifizio Cicerone muove la confidenza nel popolo Romano, allorchè lo anima a dichiarare M. Antonio, per nimico della Repubblica. Ma si può anche eccitare questa passione, dimostrando, che abbiamo *in nostro potere qualche mezzo forte*, per placar l'ira di colui, che si teme, e da cui possiamo essere caricati di mali orribili, e privati de' beni, tanto da noi desiderati: onde *i mezzi*, che servono, per mitigare l'ira de' Grandi, quali sono: 1. i doni: 2. le preghiere: 3. le intercessioni &c. possono movere la confidenza. Egli è però sempre vero, che, per movere questa passione con vemenza, fa mestieri dar grandezza *al mezzo ritrovato*, colle circostanze personali.

Se un Predicatore volesse eccitar gli Uditori a confidare nella Divina misericordia, dee idearsi il Discorso così: qual' è la persona, che si dee temere? Iddio, come giusto, e onnipotente. Quale la persona, che dee confidare? Il Peccatore; ma in che cosa? Nella Divi-

Divina misericordia: di modo tale che la Divina misericordia è quel *mezzo, che serve d'oggetto*, per eccitare la confidenza. Or questa va ingrandita: e ciò può farsi, dando grandezza all'ira Divina onnipotente, esponendo: 1. quanto ella sia sensibile: 2. quanti ne abbia uccisi nel fior degli anni: 3. quanti ne' luoghi stessi delle colpe: 4. quanti nell'atto de' maggiori loro godimenti: 5. quanti in mezzo agli amici: 6. quanti in braccio a' parenti: 7. quanti ricchi: 8. quanti grandi: 9. quanti potenti &c., e poi, esponendo, che la misericordia è anche più forte dell'ira: indi, per non eccitare una confidenza vana ne' Peccatori, si può esporre, quali sono le cose, che rendono forte la misericordia, e dire, che sono: 1. le nostre lagrime: 2. i nostri dolori: 3. i nostri pentimenti, delle quali cose la Divina misericordia armata, può disarmare l'ira rettissima della Divina sua giustizia provocata. Colla sposizione di qualche fatto, applicato poscia agli Uditori, il Predicatore conseguisce l'intento del movere gli affetti; laonde, esponendo qualche fatto, egli moverà confidenza.

Veggiamo, come il Padre Segneri muova i Peccatori, a confidare nella Divina misericordia, coll'esempio di S. Maria Egiziaca, che si legge nella trentesimaprima Predica al numero primo, dove dice così:
„ Chi con profetico spirito fosse andato a trovar Maria l'Egiziaca,
„ allorchè ella più vezzosa, più vana era in Alessandria il grand'Ido-
„ lo degli amanti, e le avesse detto: o Donna ascoltami. Verrà tem-
„ po, in cui tu non solamente darai spontaneo rifiuto ad ogni agio,
„ e ad ogni trastullo; ma ti ritirerai entro gli orrori di un bosco, e
„ menerai questa vita, ch'io ti dirò. Per quarantasette anni tu non
„ vedrai mai volto d'Uomo vivente; ma cinta d'ogni intorno da'
„ Lupi, e da' Orsi, da' Lioni, e da' Tigri, non però punto invidierai
„ tra di essi, alla compagnia di que' Giovani, che ora ti godi. Tre
„ soli pani porterai teco al diserto, e questi duri, e ammuffati ti servi-
„ ranno di provvisione bastevole sedici anni. Mancati questi, ti so-
„ sterrai qual fera, all'erba del campo, e all'acqua delle paludi,
„ finchè tu giunga a viver senza cibo d'alcuna sorta. Indi senza
„ avere nè men tetto, che ti difenda, o veste, che ti ricuopra, tre-
„ merai nuda nell'inverno a' rigori della notte gelata, brucerai
„ nuda nella state alle vampe del dì cocente. Sfortunati occhi tuoi,
„ sarai tu verso di essi così spietata, che, per conceder loro un'ora
„ di sonno, gli obbligherai a piagnere la mattina, a piagnere la
„ sera, ogni tua presente follia: e poi qual sonno loro userai di con-
„ cedere? Quello, che può sperarsi, o su balze alpestri, o su vir-
„ gulti spinosi. Pestarti il petto, or con pugni, e or con sassi; la-

„ ce-

„ cerarti il dosso, or con triboli, e or con pruni, l' avrai per vezzo.
„ Tanto io ti annunzio, e credi a me lo farai. Fin quì il Padre Segneri: nel quale artifizio si dee notare, ch' egli ha esposto sotto gli occhi d' una Donna, tutti que' mali più terribili, che sono capaci d' atterrirla: ella, in udendo la sorta di vita, che dovrà tenere si spaventerà, e giudicherà, che un tal modo di vivere le sarà sempre impossibile. Come mai ella potrà essere così contro di se stessa crudele, che sia per fuggire gli amanti a lei sì cari, le compagnie a lei sì grate, le corrispondenze a lei si fedeli; e poi insomma la faccia di tutti gli Uomini? Come potrà ridursi ad abitar co' Lupi, e congli Orsi, a mangiar poco pane, a bere poc' acqua, a gelar di freddo, a bruciar di caldo, a piagner sempre, a dormir sulla terra? Questi sono i mostri più orribili, che possono rappresentarsi dinanzi agli occhi d' una femmina molle, delicata, sensuale, vana, e immersa ne' piaceri del Mondo. Or, per fare, ch' ella confidi di superar questi mali, conviene rappresentarle qualche *mezzo*, assai più potente di tutti quegli allettativi, che le fanno apprendere la privazione di essi, qual male orribile, e insuperabile: conviene rappresentarle un *mezzo* di tanta virtù, e di tanta efficacia, che sia valevole a farle intraprendere una vita così stentata, e farle superare tutte le difficoltà. Il *mezzo* potentissimo, ed efficacissimo sarà la Divina grazia. Dopo, che adunque il Padre Segneri ha posto dinanzi agli occhi dell' Egiziaca tutta la vita più orribile, che possa rappresentarsi a una femmina delicata, fa, ch' ella risponda, non essere a lei possibile di abbandonarsi a tal misera sorta di vita; e che dica così. „ Come? Io chiudermi tra diserti? Che se gli amanti non veggio,
„ svengo d' affanno? Io darmi tanti tormenti, che se un' ago mi
„ pugne, muojo di spasimo? Io non mangiare? Io non bere? Io
„ non dormire? Io non parlare? Io non ridere per tanti anni?
„ Non può essere, non può essere: *Non fortitudo lapidum fortitudo*
„ *mea, nec caro mea ænea est*. Prima morire, che eleggermi una tal
„ vita. Fin quì il Padre Segneri: e quì si dee notare l' artifizio, con che, avendo fatto parere cosa quasi impossibile all' Egiziaca d' abbandonare tutti i piaceri del Mondo, e di darsi a una vita così penitente, non ha avuto con ciò altro fine, che di dare maggior grandezza alla grazia, ch' è quel *mezzo*, per cui l' Egiziaca vinse tutte le difficoltà, e per cui si diede a una vita così austera. Ecco pertanto, come il Padre Segneri seguita a dire. „ E pure è certo, Uditori, che
„ se la elesse, e mercè la Divina grazia, non solamente ella confessò di sua bocca all' Abate Zosimo, cui discoprendo vicina a mor-
„ te, il suo cuore, potè con Giobbe ancor' ella mutar linguaggio,
„ e tor-

„ e tornare a dire: *Hæc mihi sit consolatio, ut affligens me dolore non*
„ *parcat*. Col quale esempio, avendo il Padre Segneri esposta la Divina grazia, sopra tutti gli allettamenti del Mondo, e la forza, ch' ella ha di fare abbracciare qualunque sorta di vita austera; entra poi nell' applicazione, e dice così: „ Che mi state dunque a dir voi,
„ che non vi par d' essere abili a tanta impresa, qual' è una eccelsissima
„ sima santità? V' ingannate assai, v' ingannate: e per qual cagio-
„ ne? Eccola. Perchè voi nello stato presente di Peccatori non po-
„ tete dar buon giudizio di quel, che sarete poi nella robusta condi-
„ zion di perfetti. Altro spirito avrete allora, altro potere, altro
„ coraggio; quando inondi nel petto vostro la piena delle consola-
„ zioni celesti; quando apprendiate, non in confuso, come ora; ma
„ con chiarezza, la vanità de' beni mortali, e la durevolezza de' beni
„ eterni; quando il Demonio non osi più di tentarvi; quando gli
„ Angeli assistano, per proteggervi; quando il Cielo tutto quasi a
„ gara s' impieghi, per favorirvi: e in una parola, quando il servire
„ a Dio vi riesca sì confacevole, che vi si converta quasi in natura.
Fin quì il Padre Segneri: nella quale applicazione egli rappresenta, quanta forza abbia la grazia, per dare ajuto di superare tutti gli allettamenti del Mondo: dimodochè, avendo egli dimostrato, quanto l' Egiziaca abbia potuto coll' ajuto della Divina grazia, è venuto a movere confidenza ne' Peccatori, e ha fatto conoscer loro, che ancor' essi potranno vincere tutti gli allettativi mondani, quando vogliano servirsi della grazia, la quale non solamente è mezzo potentissimo, per superarle; ma è tale, che, cooperandole, ella farà, che loro sia più difficile il tralasciare le penitenze, che l' usarle con molta asprezza. „ In pruova della qual cosa, dice, cade in accon-
„ cio una ponderazione graziosa da alcuni fatta nella persona del
„ gran Patriarca Abramo, ed è: che a fare, ch' egli corresse a sagri-
„ ficare il figliuolo, bastò solo, che il Signore glie ne desse un cen-
„ no ancor leggero: *Dixit, Abraham, Abraham;* ma a fare, ch'egli
„ restasse dal sagrifizio, bisognò, che il Signore mettesse un gri-
„ do, e grido ancora fortissimo: *Clamavit Abraham, Abraham.*
„ Tanto è vero, che più (dicon' eglino) si fatica a ritenere un vero
„ giusto dal bene, che a stimolarvelo. Poi il Padre Segneri passa dal racconto del fatto, all' applicazione, e muove a confidare nella Divina grazia, così dicendo: „ E perchè dunque volete voi dubi-
„ tare di poter giugnere a qualunque alto grado di santità, mentre
„ non v' hanno a portare ad essa le forze della natura infievolita, e
„ languente; ma bensì quelle della grazia robusta, e infaticabile?
Poi il Padre Segneri dalle circostanze degli affetti dà grandezza alla

gra-

grazia, ch' è il mezzo, per superare tutti gli ostacoli, e l'oggetto, per confidare in Dio, e dice così: „ Avete, è vero, ad ascendere con
„ Elia fino al giogo più inaccessibile dell' Oreb; ma in virtù di quel
„ cibo sì sostanzioso, che v' infonderà nell' intimo delle vene la ro-
„ bustezza. Avete, è vero, a guardare con Eliseo la corrente più ra-
„ pida del Giordano; ma in virtù di quel nome sì rispettato, che vi
„ aprirà per mezzo alle acque il sentiero. Avete a salire per una
„ scala sì sublime, sì rapida, qual fu quella dimostrata a Giacobbe,
„ questo è verissimo; ma non però voi dovete punto atterrirvi; per-
„ chè Iddio stesso vi terrà di sua mano la scala ferma, sicchè non
„ abbiate a cadere, *Dominus innixus scalæ*. Credete dunque voi,
„ che verun de' Santi siasi avanzato a singolar perfezione, per virtù
„ propria? Nò, dice Davide, nò, *brachium eorum non salvavit eos*.
„ Ah che tutti erano deboli come noi, tutti formati della medesima
„ creta, tutti impastati della medesima carne: la sola grazia Divina
„ gli fe sì forti, *dextera Domini fecit virtutem*: e però fatevi cuore
„ Peccatori miei cari, fatevi cuore, che se voi pure volete in questo
„ giorno risolvervi daddovero, voi siete Santi: *In Deo faciemus vir-
„ tutem, & ipse ad nihilum deducet tribulantes nos*. Dalle circostanze degli effetti adunque apparisce, quanto sia forte la Divina grazia, e quanto ella dia motivo di confidare a' Peccatori.

Ma non basta dimostrare, che il mezzo, per vincere i mali orribili, sia potentissimo; si dee ancora dimostrare, che quel mezzo *è facile* a conseguirsi, che è come già presente; perchè poco servirebbe il sapere, che un mezzo è forte, per farci superare i nostri nimici, se quel mezzo: o 1. non fosse in nostro potere: o 2. non fosse facile a conseguirsi: o 3. fosse lontano. Che però il Padre Segneri, il quale, per eccitare confidenza ne' Peccatori, ha rappresentata congli esempj l'efficacia, e la virtù della grazia; dipoi si stende a rappresentare, com' ella sia facile a conseguirsi, e come Iddio sia egualmente pronto a darla loro, come fu pronto già a darla ad Agostino, e a que' tanti Peccatori, che precedentemente l'avevano offeso.

Ripilogando le cose già dette, conchiudiamo, che, per movere gli Uditori a confidenza, si dee proporre *un mezzo*, che sia: 1. potente a tener lontani i mali orribili temuti: e che sia: 2. facile. L'artifizio poi di movere ha da consistere, nell' esporre qualche fatto, da cui apparisca, che il mezzo ritrovato è: 1. potente, è: 2. facile; il che tutto dipende dagli artifizj di conghietturare. Certo è, che se in virtù di qualche mezzo si ha da vincere, dee quel mezzo esser forte, e potente, e questa potenza si può conghietturare: 1. dagli effetti: 2. dalle cagioni: 3. dalle circostanze delle persone da superarsi: 4. dal-

4. dalle circostanze del luogo: 5. del tempo: 6. delle amicizie: 7. della volontà degli amici; perchè non sempre *ogni mezzo* è atto a operare un' effetto, e a vincere; ma la vittoria dipende dalle circostanze. Verre, per esempio, avea gran copia di denaro, e confidava in esso; perchè pensava col denaro di guadagnare i Giudici, e di corrompere i Giudizj; ma poichè i Giudici prescelti furono retti, e di virtù, egli allora diffidò, che il denaro potesse guadagnare i Giudici, e, senza attendere la sentenza, andò in esilio: quindi la forza, e la potenza del denaro dipendeva dalle circostanze dell' avarizia, dell' ingordigia, dell' iniquità de' Giudici. Milone avea per amico suo Cicerone, e confidava in esso; ma Cicerone non potè farlo richiamare dall' esilio: quindi la forza, e la potenza dell' amicizia dipendeva dalle circostanze dell' autorità, della intrepidezza, che allora mancò a Cicerone. Che però nell' esporre *un mezzo*, in cui si debba confidare, non basta, che l' Oratore esponga, e rappresenti, come con tal mezzo seguì il tal' effetto; ma conviene, che nell' applicazione rappresenti, che concorrono quelle circostanze, le quali possono servire, per rendere il mezzo applicato sempre più forte. Oltre ciò conviene conghietturare, ed esporre, che quel mezzo: 1. sia facile: 2. sia vicino: 3. sia in nostro potere. Insomma sempre si debbe aver riguardo a dar grandezza al mezzo potente a far, che confidiamo, il qual mezzo sia facile, e in nostro potere. Se il mezzo, per superare i mali orribili, è forte, è facile, è vicino, ed è in nostro potere; e le persone, che ci potrebbono cagionar que' mali, sono, o deboli, o lontane, o non tanto forti ad oppugnarci, quanto è il nostro mezzo per difenderci, abbiamo allora quanto fa mestieri per aver confidenza. Di qui si può anche meglio comprendere, come eccitare timore, rappresentando, che niun *mezzo* è valevole, niuno è pronto, niuno facile, per farci superare i mali, che ci sovrastano.

CAPO VII.

Della Vergogna.

Aristotile nel Libro secondo della Rettorica al capo xv. difinisce la verecondia così: *Sit ergo pudor ægritudo quædam, & confusio in iis, quæ privationem bonæ existimationis videntur ferre; in iis scilicet malis, quæ aut sunt, aut fuerunt, aut futura sunt.* Dalla quale difinizione si ricava, che l' oggetto della vergogna esser debbe un

male turpe; perchè solamente questo è quel male, che genera confusione, e che toglie la buona opinione, che l' Uomo può avere in mente altrui: quindi è, che solamente *il turpe* è quel male, che, o quando v' è, o quando è stato, o quando è per essere, genera vergogna, e confusione. Se adunque la vergogna è generata dal turpe, si dee inferire, che il turpe derivi da vizio, rappresentante la viltà dell' animo, come sarebbe dall' avarizia, dall' ingiustizia, dal timore, dalla lascivia, dalla ingratitudine; perocchè da queste, e da simili cose si genera la vergogna, e la confusione.

Che se così è, l' artifizio di movere negli Uditori vergogna, dee consistere nell' esporre qualche fatto di azione turpe, da cui sia svergognato il suo Autore; e quindi poscia passare all' applicazione; che se poi il Discorso fosse diretto a movere vergogna a qualche reo presente; allora basta esporre le azioni turpi del reo, senz' altra applicazione; perchè l' azione turpe del reo non dee applicarsi a' Giudici, come si farebbe in una Predica, in cui l' azione turpe descritta si applica a' Peccatori, acciocchè si vergognino, e si confondano.

Non solamente i vizj turpi, e sordidi, quando si rendono manifesti, eccitano vergogna; ma *i segni stessi* indicanti que' vizj; come sarebbe: non solamente è cosa vergognosa giacere con quelle persone, con cui non conviene, o dove non conviene, o quando non conviene; ma *i segni*, che apparisconο talvolta nel corpo, e che indicano, che la persona giacque con quelle persone, con cui non conveniva, o come non conveniva, o dove, o quando non conveniva, cagionano vergogna. Non solamente è cosa vergognosa il temere in battaglia; ma i segni ancora del timore, come la fuga &c. sono vergognosi. Così tutti *i segni*, che sono indizj: 1. d' intemperanza: 2. d' avarizia: 3. d' ingiustizia: 4. di fellonia: 5. di tradimento &c. sono tutti vergognosi, e l' Oratore, che, esponendo un qualche fatto, per movere vergogna, amplifica *i segni* de' vizj turpi, e sordidi, viene a dire quelle cose, che sono atte a movere similmente confusione.

Tornando all' artifizio del movere questa passione negli Uditori, diciamo, che si dee amplificare il male turpe, e sordido colle circostanze delle persone, cioè, della persona, che ha commessa l' azione turpe, e sordida; e della persona, in presenza di cui è stata commessa, o veramente, che è giunta ad averne la notizia: se la persona, dinanzi a cui è stata commessa l' azione turpe, è: 1. d' autorità; questa circostanza viene a dare grandezza alla sordidezza dell' azione: 2. se è d' autorità, e aveva buona opinione di colui, che ha commessa l' azione turpe; questa circostanza vieppiù dà grandezza alla brut-

tura

tura dell'azione: 3. se la persona, che fa l'azione turpe, non è suggetta a commettere tale azione: 4. se è tale, che non sia per compatirne la fragilità, e la sordidezza: 5. se è persona, che soglia pubblicare le cose sapute: tutte queste circostanze accrescono la bruttura; perchè l'azione non si giudica turpe, se non col rispetto alla persona, presso la quale uno perde la buona stima: quindi è, che ogni circostanza, la quale fa, che maggiormente si perda la buona stima, viene ad aggravare il motivo turpe, eccitante vergogna.

Fin qui abbiamo veduto, come acquisti grandezza l'azione turpe, e vergognosa dalle circostanze delle persone, dinanzi alle quali viene commessa; ora veggiamo come similmente acquisti grandezza dalle circostanze della persona stessa, che ha commessa l'azione turpe. Senza dubbio cresce il motivo della vergogna: 1. se la persona, che ha commessa l'azione turpe, desiderava d'essere nella buona stima di colui, dinanzi a cui fu commessa: 2. se contendeva con lui d'onore, e di gloria: 3. se da poco tempo si era guadagnata la sua benevolenza: insomma tutte quelle circostanze personali, le quali fanno maggiormente apprendere la perdita della buona stima, danno grandezza all'azione turpe, e movono con maggiore vemenza la vergogna.

Cicerone nell'Orazione, *post reditum in Senatu*, eccita vergogna in Cetego, il quale fin dalla prima età fu dedito a tutte le libidini: *Quis enim*, dice, *ullam ullius boni spem haberet in eo, cujus primum tempus ætatis palam fuisset ad omnes libidines divulgatum? Qui neque a sanctissima quidem parte corporis potuisset hominum impuram intemperantiam propulsare? Qui cum suam rem non minus strenuè, quàm postea publicam, confecisset, egestatem, & luxuriam domestico lenocinio sustentavit*. Queste circostanze danno grandezza alla bruttura di Cetego, e a lui motivo di sempre maggior confusione: dalla parte dello stesso Cetego: 1. cresce la bruttura della libidine, dal non aver tenuta pura almeno la parte santissima del corpo: 2. cresce questa bruttura dalle circostanze, dell'aver sostenuta la povertà colla lussuria, e col ruffianesimo dimestico. Dalla parte delle persone, cui fu manifesta la sporchissima vita di Cetego: 1. cresce, dalle circostanze dell'essersi renduta pubblica questa infamia, pubblicata ne' Rostri, in pubblico Senato: 2. cresce, per la qualità della dignità di Cetego, il quale era stato Consolo. Uno adunque, constituito già nella prima dignità del Senato, nell'udirsi pubblicare per libidinoso, di libidine la più sporca, che si truovi; nell'udirsi dire, che ha trovato modo nella sua gioventù di riparare la povertà, e la miseria, col far del suo corpo enormissima prostituzione, non poteva non vergognarsi, e non confondersi.

dersi. Quindi il male turpe, che è l'oggetto della vergogna, acquista grandezza dalle circostanze delle persone: e quì dee notarsi, che tutte le circostanze, spettanti al fatto stesso, delle quali abbiamo trattato nella quarta Disputazione degli Stati Oratorj, sono tutte circostanze, che si riferiscono alle persone, quali sono: 1. *modo*: 2. *luogo*: 3. *tempo*: 4. *strumento*: 5. *occasione &c.* perchè sebbene un' oggetto acquista grandezza dalle circostanze del fatto stesso; nondimeno tutte queste si riferiscono alla persona: 1. che si servì di quel modo: 2. che scelse quel luogo: 3. quel tempo: 4. quello strumento: 5. quella occasione; onde tutte le circostanze servono, per far conoscere la volontà dell' Autore, vile, e sordida.

Rimettiamoci nell'artifizio del movere la vergogna, congli esempj, presi da Cicerone. Egli nell' Orazione, *pro Domo sua ad Pontifices*, eccita vergogna in Clodio, il quale, essendo Senatore del popolo Romano, e Patrizio, s'era fatto adottare per figliuolo di Fonteio giovane, disbarbato, e non ad altro fine, se non per poter' essere dipoi Tribuno della plebe: la qual cosa è turpe, che un Senatore, un Patrizio precisamente lasci l'ordine Nobile, per conseguire la prima dignità della plebe. *Quæ major calumnia est*, dice, *quàm venire imberbem, adolescentulum, bene valentem, ac maritum dicere, filium, Senatorem populi Romani, velle adoptare?* Si noti, come le circostanze delle persone fanno crescere la viltà dell' aver cercata simile adozione: dalla parte dell' adottante, *imberbem, adolescentulum, bene valentem, ac maritum*: un' Uomo giovane, disbarbato, robusto, e marito non ha motivo di adottare alcuno per figliuolo; perchè egli è in istato d'aver figliuoli. Dalla parte dell' adottato, *filium, Senatorem populi Romani, velle adoptare? Filium, Senatorem*, che mostruosità? Che un giovane disbarbato voglia adottare per figlio, un Senatore del popolo Romano? Dipoi segue: *Id autem scire, & videre omnes, non ut ille filius instituatur; sed ut e Patritiis exeat, ut Tribunus plebis fieri possit, idcirco adoptari?* Dal fine chiaro, e manifesto di Clodio vieppiù si conosce la viltà dell' animo suo, la qual viltà palesata debbe eccitar vergogna. Si notino le circostanze: *Id autem scire, & videre omnes*: il che denota, che la viltà dell' eleggersi d' uscire dall' ordine di Patrizio, per giugnere a essere Tribuno della plebe, era pubblica. Nella stessa Orazione va esponendo le azioni turpi di Clodio, per confonderlo; altrove adunque dice: *Cum edictis tuis, tabernas claudi jubebas, non vim imperitæ multitudinis, sed hominum honestorum modestiam, prudentiamque quærebas*. Nella stessa Orazione va esagerando la detta azione turpe; dove interroga Clodio, e cerca da lui, qual' egli pensi, che sia il popolo Romano: *Au tu*, dice,

ce; *populum Romanum esse illum putas, qui constat ex iis, qui mercede conducuntur? &c. quem tu tamen populum, nisi tabernis, frequentare non poteras.* Un Tribuno della plebe, udirsi dire, che egli non poteva frequentare il popolo Romano, se non che, *tabernis clausis?* Qual confusione? *O speciem, dignitatemque populi Romani, quam Reges &c.* seguita a dir Cicerone: *Ille ille populus est dominus Regum, victor, atque Imperator omnium gentium, quem illo clarissimo die, scelerate, vidisti, tum, cum omnes Principes civitatis, omnes ordinum, atque ætatum omnium, suffragium se, non de civis, sed de civitatis salute ferre censebant, cum denique homines in campum, non tabernis, sed municipiis clausis venerunt.* Tutte le circostanze quì servono, per eccitare *invidia* nell' animo di Clodio, il quale malvolentieri udiva, che Cicerone suo nimico fosse stato ricevuto nel suo ritorno dall' esilio, con tanto applauso di tutta Roma, di tutta l' Italia, di tutte le Città; e che tutti gli Uomini venissero per vederlo, e per acclamarlo in campo marzo, *non tabernis, sed municipiis clausis:* e queste due circostanze servono, per eccitare nell' animo stesso di Clodio vergogna, e confusione, facendogli con tal comparazione vedere, quanto fosse diversa l' acclamazione tra se, e lui, che dove a se venivano gli Uomini, *municipiis clausis;* a Clodio venivano, *clausis tabernis.* Poco dopo torna a mettergli dinanzi agli occhi un' altra cosa turpe, atta a movere gran vergogna; la quale tanto più riesce grave, quanto che ella viene esposta, per via di paragone. *Homo factus, dice, inducis etiam sermonem urbanum, ac venustum, me dicere solere, esse me Jovem; eumdemque dictitare, Minervam esse sororem meam: non tam insolens sum, quod Jovem me esse dico; quàm eruditus, quod Minervam sororem Jovis esse existimo: sed tamen,* ecco dove eccita vergogna: *sed tamen ego mihi sororem virginem ascisco: tu sororem tuam virginem esse non scivisti:* e poi, pungendo, ritorce il detto di Clodio nello stesso Clodio, e dice: non io; ma tu puoi darti vanto d'esser Giove; perchè tu hai la tua sorella per moglie: *Sed vide, ne tu te debeas Jovem dicere, quod tu Jure eamdem sororem, & uxorem appellare possis.* Nella stessa Orazione eccita vergogna in Clodio, dove dice: *Sed homo omnium scelerum, flagitiorumque documentum, quod in Gabinio fateris; cujus impudicitiam pueritiæ, libidines adolescentiæ, dedecus, & egestatem reliquæ vitæ latrocinium consulatus vidimus:* il che poteva recare molta confusione a Clodio, vedendosi comparato a Gabinio, Uomo così libidinoso, e malvagio, *Cujus,* dice Tullio, *impudicitiam pueritiæ &c. vidimus.* Altrove nella stessa Orazione, sempre svergognando Clodio suo nimico, dice: *Iste impurus, atque impius, hostis omnium religionum, qui contra fas, & inter viros sæpe mulier, & inter mulieres vir fuisset.*

fuisset. Nell' Orazione poi, *de Aruspicum responsis*, movendo vergogna contra Clodio medesimo, dice: *In Clodium verò non est hodie meum majus odium, quam illo die fuit, cum illum ambustum religiosissimis ignibus cognovi muliebri ornatu ex incesto stupro, atque domo Pontificis maximi emissum &c.* Certo è, che reca vergogna l' udirsi uno, che fu Tribuno della plebe, a dire, d' esser stato veduto vestito da Donna, e acceso da fuoco libidinoso, e aver commesso enorme stupro nella casa del Sommo Pontefice, da cui fu vergognosamente scacciato. Cresce l' azione turpe dello stupro: 1. dall' effeminatezza del vestirsi delle vesti femminili: 2. cresce la disonestà dalla circostanza del luogo, che era la casa del Sommo Pontefice: 3. cresce ancora dalla circostanza del modo, con cui Clodio ne fu cacciato: e questo è quel gran fatto vergognoso, che nelle già citate Orazioni, dove parla di Clodio, e in questa più volte va replicando, dove dice: *P. inquam Clodius, sacra, & religiones negligi, violari, pollui questus est: non mirum, si hoc vobis ridiculum videtur &c. hominemque illum, qui pulvinaribus Bonæ Deæ stupra intulerit, eaque sacra, quæ viri oculis, ne impudentis quidem aspici fas est, non solum aspectu virili, sed flagitio, stuproque violarit.* E volendolo in ogni modo svergognare, dice, che, poichè Clodio si duole, che si tratti di restituire la casa sua a Cicerone, che era da lui già stata dedicata alla Buona Dea, e ciò per motivo di religione; così ancora potrà parlare per motivo, che non sia violata la pudicizia: colle quali due cose gli rappresenta di bel nuovo lo stupro fatto in casa del Sommo Pontefice, e la pudicizia tolta alla sorella: *In concione*, dice, *de religionibus neglectis conqueritur, nunc proxima ejus concio expectatur de pudicitia: quid enim interest, utrum ab altaribus religiosissimis fugatus, de sacris, & religionibus conqueratur? An ex sororum cubiculo egressus, pudorem, pudicitiamque defendat?* Ma si potrà qui ancora notare l' artifizio di Cicerone, che, per isvergognare Clodio, novera insieme tutte le sue sporcizie, la sua viltà, e tutte le sue azioni turpi, le quali cose, *tutte unite insieme*, danno grandezza all' obbietto turpe, ed eccitano confusione con veemenza maggiore. Nella stessa Orazione dice così: *Qui, post Patris mortem, primam illam ætatulam suam ad scurrarum locupletum libidines detulit: quorum intemperantia expleta, in domesticis est germanitatis stupris volutatus: deinde jam robustus, provinciæ se, ac rei militari dedit, atque ibi piratarum contumelias perpessus, etiam Cilicum libidines, barbarorumque satiavit: post, exercitu L. Luculli sollicitato, per nefandum scelus fugit illinc, Romæque recenti adventu suo cum propinquis suis decidit, ne reos faceret: a Catilina pecuniam accepit, ut turpissimè prævaricaretur. Inde cum Muræna se in Galliam contulit; in qua*

qua provincia mortuorum testamenta conscripsit, pupillos necavit, nefarias cum multis scelerum pactiones, societatesque conflavit: unde, ut rediit, quæstum illum maximè fœcundum, uberemq; campestrem totum ad se ita redegit, ut homo popularis fraudaret improbissimè populum &c. le quali azioni turpi, tutte così insieme non possono non eccitar vergogna in qualsivoglia Uomo, in cui risplenda un lume picciolo di ragione: 1. primieramente egli è notato da' teneri anni per fanciullo prostituito: *Primam illam ætatulam detulit ad scurrarum locupletum libidines:* 2. è notato oltre modo prostituito in quelle parole, *quorum intemperantia expleta:* 3. notato pieno degli stupri dimestici de' suoi più congiunti, *in domesticis est germanitatis stupris volutatus*. Si noti la voce, *volutatus*, la quale fa, che la sporca libidine di Clodio apparisca sempre maggiore: 4. è notato nell' età robusta per Uomo vilissimo, e turpissimo: 1. perchè, *piratarum contumelias perpessus;* perchè, *Cilicum libidines, barbarorumque satiavit:* 5. è notato per Uomo vilissimo, e codardo, che fuggì dall' Esercito di L. Lucullo, *per nefandum scelus fugit illinc:* 6. è notato d' avarizia tale d'aver presi denari anche da Catilina, e oltre ciò, che *homo popularis fraudaret improbissimè populum*. Sono tutte queste azioni turpi, le quali così unite cagionano grande vergogna. Altrove nella stessa Orazione: *P. Clodius a crocota, a mitra, a mulieribus soleis, purpureisque fasciolis, a strophio, a psaltria, a flagitio, a stupro est factus repente popularis.*

Dell' artifizio di eccitare la vergogna, o quando l' Oratore ha il reo presente, o pure quando dee trattare de' fatti contra determinate persone, leggasi Cicerone tralle altre Orazioni, *in Pisonem*, nella seconda Filippica, e nella settima Verrina. Prendiamo ora anche gli esempj dal P. Segneri. Egli nella quinta Predica del suo Quaresimale, in cui tratta del Giudizio finale, al numero secondo, per movere negli Uditori vergogna, e confusione, espone il fatto d'Annone, e dice così: „ Se fu mai scorno solennissimo al Mondo, fu senza dub-
„ bio quello, che Annone, Signore degli Ammoniti fece una volta
„ agli Ambasciadori di Davide, nulla la ragion delle genti tenen-
„ do in pregio. Fece egli a ciascuno d' essi profondissimamente ra-
„ dere il capo, come a tanti schiavi; indi mozzare loro a' lombi le
„ toghe, sicchè rendessero troppo ignominioso spettacolo di se
„ stessi, così gli strinse a comparire nella Regia tra suoi Baroni, co-
„ sì ad andar per le strade tralla sua plebe, e finalmente dopo un'
„ immenso ludibrio, che di lor prese, così gli mandò svergognati
„ alle lor Terre. Se gl' infelici provassero assai profonda la confu-
„ sione, lascerò, che voi tra voi stessi il consideriate: a me basta ciò,
„ che

„ che la Scrittura ne afferma, cioè, che per verità, *erant viri confu-*
„ *si turpiter valde;* sicchè io mi diviso, che non ardissero i miseri
„ d'alzar' occhio, non di formare parola, e che piuttosto di soggia-
„ cere a tal' onta, si avrebbono quivi eletto su un duro ceppo fatale,
„ lasciare il capo. Fin quì il Segneri. Già abbiamo detto con Aristotile, che il male turpe genera confusione, a differenza del male orrendo, che genera timore: e abbiamo detto, che quel turpe genera confusione, quando proviene da vizio d'animo vile; perchè allora fa perdere la buona opinione, che l'Uomo aveva nell'animo altrui. Inoltre abbiamo detto, che quel male turpe debbe essere manifesto a quelle persone appunto, nell'animo delle quali noi abbiamo desiderio d'essere in buona stima. Di quì sembra, che gli Ambasciadori di Davide non dovessero nè vergognarsi, nè confondersi, dal vedersi così ridotti dal Re Annone. Avevano come gli schiavi, è vero, raso il capo, come buffoni troncata la barba, come vili mozzate a' lombi le toghe; ma ciò non seguiva per colpa loro; nondimeno giustamente la Scrittura dice, che *erant viri confusi turpiter valde;* perchè tutto quel male, che ci toglie la stima nella mente altrui, e che ci fa, per così dire, simili a gente infame, ha forza in chi ha onestà, in chi ha in prezzo la propria riputazione, di movere vergogna. Anche le Verginelle, ch'erano condannate, per amor di Gesucristo al martirio, se erano spogliate nude, si empievano di vergogna, e di confusione; e pure quella nudità non avveniva, per colpa loro; nondimeno, perchè desideravano d'apparire in forma onestissima, e avevano sempre avuta cura della propria onestà, non potevano non empiersi di confusione, in vedendosi così spogliate, e nude. Ciò supposto: l'artifizio di movere la vergogna, come dicevamo, consiste *nell'ingrandire la turpitudine*, che è l'obbietto di essa. E, se questo ingrandimento dee farsi colle circostanze delle persone, quanto più sarà in riputazione la persona, che è il suggetto del male turpe, e quanto più gravi, più autorevoli, e più numerose le persone, dinanzi alle quali si manifesta diformata, tanto più la turpitudine acquisterà forza, per movere vergogna. Nel racconto adunque del Padre Segneri, ciò che muove confusione, è la turpitudine del male patito, cioè, *il capo raso*, che rendeva la persona simile agli schiavi: *la barba troncata*, che rendeva la persona simile a' buffoni: *mozzata a' lombi la toga*, che rendeva la persona simile a quelle, che sono avvilite nel Mondo. Veggasi ora, come questo male acquisti grandezza dalle circostanze delle persone. Quegli, che pativano tale infamia, erano Ambasciadori, e di un Re gloriosissimo, qual'era Davide. Coloro, che gli vedevano così diformati, erano i Gran-

di,

di, i Consiglieri, i Principi, i Baroni, e poi tutto il gran popolo suddito al Re Annone: quindi dalle circostanze delle persone cresce il male, che muove confusione. Cresce poi ancora dalla comparazione di tutti que' mali, che si sarebbono eletti quegli Ambasciadori prima, che soffrire una tale infamia; e quì, mettendo in confronto i mali, che sono oggetti del timore, quali sono povertà, dolori, perdite di tutti i beni di fortuna, e della vita stessa, co' mali, che sono oggetti della vergogna, certo è, che dalle persone oneste, e desiderose d'onore si farebbe elezione d'ogni altro male; ma non di quello, che genera confusione. Tutto ciò si effettua col racconto del fatto, descritto dal P. Segneri, con cui egli mette dinanzi agli occhi, non solamente l'oggetto turpe, non solamente le persone, che hanno patito quel male, non solamente le persone dinanzi alle quali è seguito; ma rappresenta il costume, il modo, il desiderio, la pena, la confusione, in cui gli svergognati si sono così ritrovati, le quali circostanze sempre più danno grandezza al male turpe. Applica poscia il Padre Segneri tutto il fatto narrato, e dice così: „ Ma se „ ciò è vero, che sarà dunque, che sarà di que' reprobi, i quali so„ sterranno uno scorno tanto più atroce (notisi, che questa è un'ap„ plicazione, *a minori ad majus*) non in una Città, non in una Cor„ te, ma alla presenza di tutto il Genere Umano? Qual confusione „ credete voi, che sarà la loro al cospetto di tanto Mondo?

Un Predicatore potrebbe applicare il fatto, descritto dal Padre Segneri, ed entrare in altre comparazioni, colle quali sempre più si desse grandezza alla turpitudine, in cui i miseri condannati compariranno nel dì finale. Potrebbe dire, che finalmente gli Ambasciadori di Davide, benchè fossero costretti a comparire così diformati, col capo raso, colla barba troncata, e colle toghe mozzate a' lombi, alla presenza di tutta la Corte d'Annone, in mezzo alle piazze, alla vista di tutto il popolo; nondimeno in tanta confusione potevano consolarsi, che giorno verrebbe, in cui tutta quella ignominia si convertirebbe in gloria loro &c. Potevano consolarsi, che quella ignominia non veniva per colpa loro; ma per l'inumanità di quel Re. E quindi poi il Predicatore potrebbe dire, che per lo contrario i miseri condannati nel giorno del giudizio, vedendosi così nudi, così luridi, e così svergognati, porteranno sempre fissa nell'anima la vergogna, nè giammai sarà, che possano passare da quello stato di vergogna ad un'altro d'onore. Gli Ambasciadori di Davide soffersero la vergogna solamente in terra straniera, tra gente nimica, e in presenza di gente inumana; ma giunti alle Terre loro, quelle ignominie si cangiarono in gloria, e furono segni, e argomenti

 della

della fedeltà loro &c. laddove nel giorno finale i miseri colpevoli si vedranno svergognati, e confusi, non in terra straniera, non in terra nimica, non alla presenza di gente barbara; ma nella comune Valle di Giosafat, alla presenza de' Santi, che furono già i Protettori loro benefici, alla presenza degli Angeli, che furono già i custodi loro sì fidi, alla presenza d' un Giudice, che tante volte usò sempre l' ufizio di Padre amorevolissimo, senza speranza, che mai debba dagli occhi loro svanire la vista di sì alta vergogna &c.

Nella stessa Predica al numero terzo, espone la vergogna, che proverebbe una Verginella, di cui si scoprisse qualche colpa, onde perdesse tutta la stima d' essere onesta, e da un fatto vero ne finge un possibile, dal quale passa poi all' applicazione, e dice così:
„ Io so per cosa certissima di una giovane, la quale, essendo pochi
„ anni sono caduta, per follia vana d'amore in grave eccesso, s'inor-
„ ridì poi di modo, in considerare quella pubblica confusione, la
„ quale dovea ad essa sovrastare dal parto già già imminente, che,
„ mandato in gran fretta a chiamare l' amante, lo scongiurò a vo-
„ ler levarla di vita, ed egli fu così cortese (udite misere, udite qual
„ sia poi l' esito di tanti vostri amorosi vaneggiamenti) ed egli fu
„ così cortese, che, dispostosi subito a contentarla, non dubitò di
„ darle a bere di propria mano un veleno terribilissimo, e così di
„ mandarla presto presto all' Inferno, per gran favore: sventurata
„ fanciulla (chi può negarlo) fanciulla sconsigliata, fanciulla
„ sciocca, nè la voglio già scusare. Fin quì il Padre Segneri ha narrato il fatto vero, dal quale passa ad una immaginazione d' un caso possibile, col quale espone cosa di gran confusione, e vergogna. Dal fatto adunque vero della fanciulla, egli s' immagina un caso possibile, e dice così: „ Ma pur mirate, che sarebbe stato per altra
„ parte di lei, divenuta già povera di consiglio, se dopo aver lun-
„ gamente dissimulato con sofferenza, con segretezza tutti i suoi
„ primi accidenti, benchè gravissimi; una mattina, quand' ella poi
„ fosse stata a solenne festa in qualche pubblica Chiesa in gran con-
„ corso, in gran calca, fosse stata improvvisamente assaltata da im-
„ provvise doglie, nè più potendo per la veemenza reprimersi, fosse
„ stata costretta ad abbandonarsi frenetica in preda al pianto, a'
„ contorcimenti, alle convulsioni, alle strida, e così in fine a de-
„ porre quasi che a forza di tortura atrocissima il suo delitto, in quel
„ luogo stesso, dov' ella dianzi così modesta sedea. O Dio! Figura-
„ tevi, che scompiglio del Parentado! Non sarebbe ita per quella
„ Chiesa la misera trasportata dal suo furore ad aprirsi tosto da se
„ qualche sepoltura, ove sotterrarsi? Fin quì il Padre Segneri espo-
ne

ne un caso possibile, il quale, dato, che fosse seguito, anche seguita sarebbe nella fanciulla quella vergogna, e quella confusione, che egli ha descritta. In questo caso l' oggetto movente vergogna consiste nella turpitudine d' essere quella fanciulla scoperta viziata, e in tal guisa sgravata dal parto: la qual turpitudine acquista grandezza dalle circostanze delle persone. Primieramente il P. Segneri finge, che il caso potesse seguire in Chiesa, dove sogliono intervenire molte persone divote, e pie; secondariamente in giorno festivo, quando concorre una gran moltitudine di popolo. Alla presenza adunque di tanta gente, in luogo sagro, in giorno festivo, se una fanciulla fosse scoperta viziata, e desse in luce il parto, ella rimarrebbe svergognatissima, assai più, che non erano gli Ambasciadori di Davide, quando furono così ignominiosamente trattati dal Re Annone; perchè quegli apparivano diformati, e svergognati; ma ciò non seguiva per colpa loro; anzi tale ignominia veniva a servir loro di merito, per cui sarebbono poi stati glorificati, quando si fossero restituiti alla Corte di Davide loro Re. Ma nel caso della fanciulla scoperta viziata, *la turpitudine*, apparirebbe incomparabilmente maggiore; perchè tale ignominia avrebbe per cagione la colpa della sua prostituzione. Questa turpitudine adunque riceve grandezza dalle circostanze delle persone: 1. del luogo: 2. del tempo, in cui sarebbe scoperta; e riceve anche grandezza dalle circostanze personali della stessa fanciulla: 1. che desse in luce un parto in quel luogo stesso, dove ella poco prima sedea così modesta; e: 2. perdesse quell' alta stima d' onestà, di modestia, di virtù, che ella avea nel concetto di tutti. Con questo artifizio, avendo il Padre Segneri esposto il caso, passa all' applicazione, e dice così: „ E pure, o quanto sarebbe stata minore questa confusione, rispetto a quella, che proverà „ il peccatore, quando non un solo reo parto dovrà dolorosamente „ mandare in luce, ma tanti, e tanti; nè già tra pochi parenti; nè „ già tra picciol popolo, ma al cospetto di un Mondo intero! O „ che singhiozzi dovrà dare allora egli per la vergogna di scorgersi „ colto in fallo! O che muggiti! O che fremiti! O che ruggiti &c. „ Chiamerà gli amanti, ma indarno: cercherà gli amati, ma in vano: niuno sarà, che si voglia dichiarare pur di aver seco alcuna „ attinenza. Felice adunque lui, se almeno le tombe repentinamente si aprissero ad ingojarlo &c.; ma a suo dispetto conviene, „ che in faccia di tutto il Mondo apparisca per sì diverso da quel, „ che dava ad intendersi, esecrato da tutti, a tutti esoso, abbominevole a tutti &c.: ah poveri, che noi siamo! Che vale, che di „ presente usiamo sì fine industrie, affine di tenere ascose tante

„ impietà? Che vale, che or la notte ci presti il suo fosco velo, per
„ coprire altamente azioni laidissime? Che vale &c. Tanto mag-
„ giore succederà poi nel parto la confusione. Fin qui il Padre Segneri; e qui si dee riflettere, ch'egli nell'applicazione viene ad argomentare, *a minori ad majus*, e a far crescere la vergogna della turpitudine da circostanze maggiori; perchè nel Giudizio finale non si scoprirà ne' Peccatori *un solo* parto d'iniquità; ma *molti*, e molti si manifesteranno: inoltre non si manifesterà l'azione vergognosa *a soli pochi* parenti, e a *picciol* popolo, come sarebbesi manifestato il parto di quella fanciulla, se l'avesse dato in luce nella Chiesa in giorno festivo; ma al *cospetto di tutto il Mondo* intero: di modo che quella turpitudine, che, descrivendosi il fatto, moveva gli Uditori a compassione della svergognata fanciulla; applicata poscia con circostanze maggiori in persona loro, fa ch'essi si movano a vergogna di se medesimi. Tutte le altre cose, che seguono, quali sono. O che singhiozzi! O che muggiti! &c. fino al fine, sono gli effetti, che provengono dalla vergogna, la quale fa, che lo svergognato singhiozzi, muggisca, frema, e, per non trovar chi il consoli, non amanti, e non amati, si disperi.

Si dee anche riflettere, che gli effetti delle passioni, quanto più si può, debbono esporsi da questo luogo. Il Padre Segneri esprime gli effetti della vergogna, i quali sono singhiozzare, muggire, fremere, disperarsi. Lo stesso può farsi nelle altre passioni: movendo all'amore, considerare gli effetti degli amanti, che sono i conseguenti, che nascono da questa passione: movendo a timore, considerare gli effetti de' timidi; perchè, esponendo, che una persona ha temuto di qualche male orrendo, giova altresì l'esporre, come ella fu, come s'impallidì, come fuggì, come lagrimò &c. che sono gli effetti del timore.

Dobbiamo anche riflettere al divario, che passa tra il movere la vergogna (e così discorriamo d'ogni altra passione) *direttamente*, contra una determinata persona, e il moverla *indirettamente*, per via d'applicazione. Direttamente un'Oratore nel caso proposto della descritta fanciulla, potrebbe dir così: *Finalmente, o laida, abbominevole fanciulla, sei stata scoperta per quella, che sei. Tu ti sei sgravata del parto in quella Chiesa, dove mostravi d'essere così timorata di Dio, e così onesta: ti sei sgravata in giorno solenne, alla presenza di tutto il popolo. Potrai tu dunque mai alzar gli occhi, e fissargli in uno, che ti conosca? Potrai tu mai gloriarti della nobiltà del tuo sangue? Potrai mai più pregiarti d'esser figlia di tali genitori? Ah disonesta, e vile: il Cielo, che pensasti d'oltraggiare in segreto, ti ha scoperta in pubblico.*

co. Iddio ha voluto vendicare l' errore tuo nel luogo a lui consagrato. Vanne pure, e ritirati dentro di una grotta; va a vivere tra le fere &c. Ma applicando questo racconto, allora il racconto muove indirettamente a vergogna, e l'applicazione direttamente; perchè, applicandolo, niuna persona è descritta nel racconto; ma solamente compresa di possibile nell'applicazione. In qualunque modo però ciò segua, l' artifizio di movere con vemenza, dipende dal dare grandezza all' oggetto colle circostanze delle persone; perchè le altre circostanze, quali sono luogo, tempo &c. a nulla servirebbono, se le circostanze delle persone non le rendessero considerabili. Passiamo alla sfacciataggine, ch' è contraria alla vergogna.

CAPO VIII.

Della Sfacciataggine.

ARistotile nel Libro secondo della Rettorica al Capo xv. difinisce la sfacciataggine così: *Inverecundia est negligentia quædam, & vacuitas perturbationis in iis ipsis*, che è quanto dire, la sfacciataggine è una non curanza d' apparire turpe, e un non dimostrarsi appassionato dal vedersi scoperto in quelle laidezze, le quali discoperte a quelle persone, che ci stimano, dovrebbono moverci vergogna. Quindi è, che la sfacciataggine segue sempre *con ammirazione;* perchè di rado addiviene, che una persona, scoperta nelle sue laidezze, non si vergogni; onde, quando segue, che un male turpe, renduto manifesto a quelle persone, nell' opinione delle quali noi desideriamo d' esser riputati, non ci fa vergogna, ciò genera ammirazione; perchè segue contra la consuetudine comune.

Per movere gli Uditori contro di una persona sfacciata, basta appunto esporre, come ella sia sfacciata. Cicerone nella settima Verrina vuole eccitare l' animo del popolo Romano contra Verre, ed espone le sue laidezze, le sue libidini, dando grandezza colle circostanze delle persone alla turpitudine, e dice così: *Æstate summa, quo tempore cæteri Prætores obire Provinciam, & concursare consueverunt: aut etiam in tanto prædonum metu, & periculo ipsi navigare; eo tempore ad luxuriam, libidinesque suas* (si noti, che di queste laidezze Verre avrebbe dovuto vergognarsi, quindi, non essendosene mai vergognato, egli vien rappresentato per Uomo sfacciatissimo, e senza riputazione, la qual turpitudine così sfacciata non poteva non movere tutto il popolo Romano a odio contro di lui) *libidinesque*

que suas domo sua regia, quæ Regis Hieronis fuit, qua Prætores uti solent, contentus non fuit; tabernacula, quemadmodum consueverat temporibus æstivis, quod antea jam demonstravi, carbaseis intenta velis collocari jussit in litore; quod est litus in Insula Syracusis post Arethusæ fontem, propter ipsum introitum, atque ostium portus, amæno sanè, & ab arbitris remoto loco. Hic dies æstivos sexaginta Prætor populi Romani, custos, defensorque Provinciæ sic vixit, ut muliebria (ecco l' effeminatezza non convenevole a un Pretore Romano, di cui lo sfacciato non si vergognava) *muliebria quotidiè convivia essent: vir accumberet nemo præter ipsum, & prætextatum filium: tametsi rectè sine exceptione dixeram, virum, cum isti essent, neminem fuisse: nonnunquam etiam libertus Timarchides adhibebatur: mulieres autem nuptæ nobiles, præter unam Mimi Isidori filiam, quam iste propter amorem ab Rhodio tibicine abduxerat; Pippa quædam uxor Æschrionis Syracusani, de qua muliere plurimi versus, qui in istius cupiditatem facti sunt, tota Sicilia percelebrantur. Erat Nice facie eximia, ut prædicatur, uxor Cleomenis Syracusani: hanc Cleomenes vir amabat, verumtamen hujus libidini adversari nec poterat, nec audebat; & simul ab isto donis, beneficiisque plurimis devinciebatur. Illo autem tempore iste, tametsi ea est hominis impudentia, quam nostis, ipse tamen, cum vir esset Syracusis, uxorem ejus parum poterat animo soluto, ac libero tot in acta dies secum habere; itaque excogitat rem singularem: naves, quibus legatus præfuerat, Cleomeni tradit, Classi populi Romani Cleomenem Syracusanum præesse jubet, atque imperat: hoc eo facit, ut ille non solum abesset a domo, tum cum navigaret, sed etiam libenter cum magno honore, beneficioque abesset: ipse autem remoto, atque ablegato viro, non liberius, quàm ante (quis enim unquam istius libidini obstitit?) Sed paulo solutiore tamen animo secum illam haberet, si non tamquam virum, at tamquam æmulum removisset.* Essendo Verre rappresentato così sporco, così laido, così libidinoso, e nel tempo stesso senza vergogna, come Uomo sfacciatissimo, doveva movere a odio contro di se il popolo Romano. Questa grande sfacciataggine in tante libidini, cresce dalle circostanze personali: 1. dall' essere Verre Pretore: 2. Pretore del popolo Romano, perchè tal Pretore doveva molto vergognarsi d' una vita così effeminata, molle, e libidinosa: 3. cresce dalle circostanze della guerra de' Corsari; nel qual tempo un Pretore doveva essere in Mare da buon Capitano, e non istarsene con tante molli delizie lungo il lido: 4. cresce dalle circostanze dell' aver consegnata l' armata navale a Cleomene Siracusano contra le leggi della Repubblica, e ciò a solo oggetto d' attendere con maggiore dissolutezza a conversare colla moglie del medesimo: 5. cresce dalle circostanze

del

del non ammettere Uomo alcuno in que' conviti, ma solamente Donne; il che fa conoscere, che l'animo suo era sfrenato nelle libidini. Ora un Pretore Romano avrebbe dovuto vergognarsi, che si sapesse di lui questa vita così libidinosa; e perchè non si vergognava, veniva a comparire sfacciatissimo, oggetto di somma abbominazione.

L'artifizio adunque non dee consistere in altro, se non che nel rappresentare un' Uomo turpe, il quale dovrebbe vergognarsi della sua laidezza, e ciò non ostante disprezza l'opinione, che si può avere di lui; non si cura, come di lui si parli &c. Con questa rappresentazione egli apparisce sfacciato, e oggetto d'odio, e di abbominazione. Tullio nella seconda famosissima Filippica rappresenta M. Antonio, come Uomo, in cui non v'era alcuno stimolo di riputazione, ch'è quanto dire, Uomo senza vergogna, e dice così: *Etenim quod unquam in terris tantum flagitium extitisse auditum est? Tantam turpitudinem? Tantum dedecus? Vehebatur in essedo Tribunus plebis, lictores laureati antecedebant, inter quos, aperta lectica, Mima portabatur;* questa cosa senza dubbio era vergognosa, di cui un Tribuno della plebe dovea vergognarsi; e poichè M. Antonio non se ne vergognava, egli faceva conoscersi per Uomo ardito, e sfacciato. *Mima*, adunque, *portabatur*, *quam ex oppidis municipales, homines honesti obviam necessariò prodeuntes, non vero illo, & mimico nomine, sed Volumniam salutabant;* anche di ciò M. Antonio dovea vergognarsi. *Sequebatur rheda cum lenonibus, comites nequissimi*, anche di ciò dovea vergognarsi. *Rejecta mater amicam impuri filii tamquam nurum sequebatur*: questa senza dubbio era cosa vergognosissima, che Cicerone esagera, esclamando così: *O miseræ mulieris fœcunditatem calamitosam! Horum flagitiorum iste vestigiis omnia municipia, præfecturas, colonias, totam denique Italiam impressit*. Questa gran turpitudine, come si vede, cresce dalle circostanze delle persone: dall'essere M. Antonio Tribuno della plebe, e poi dall'essere così manifesta a tutte le colonie, e a tutta l'Italia: della qual cosa non vergognandosi M. Antonio appariva Uomo sfacciatissimo; e perciò Tullio maravigliandosi, come di tanta turpitudine non si vergognasse, gli dice così: *Venisti Brundusium in sinum quidem, & complexum tuæ Mimulæ. Quid est? Num mentior? Quam miserum est id negare non posse, quod sit turpissimum confiteri: si te municipiorum non pudebat, ne veterani quidem exercitus?* Ecco con qual vemenza Cicerone fa apparire M. Antonio sfacciatissimo: *Si te*, dice, *municipiorum non pudebat, ne veterani quidem exercitus? Quis enim miles fuit, qui Brundusii illam non viderit? Quis, qui nescierit venisse eam tot dierum tibi viam*

gra-

gratulatum? Quis, qui non indolverit tam fero se, quem hominem secutus esset, cognoscere? Italiæ rursus percursatio eadem comite Mima &c. Questo è l' artifizio, con cui direttamente si fa comparire un' Uomo sfacciato, il quale artifizio consiste nel rappresentare la turpitudine, e nel far vedere, come di quella non si vergognasse, come non curasse la stima degli Uomini autorevoli, e degni &c. In somma tutto quell' artifizio, che si usa, per movere la vergogna, si usa, per rappresentare un' Uomo sfacciato, che appunto delle cose, di cui dovrebbe vergognarsi, non si vergogna.

Il Padre Segneri nella Predica dodicesima, in cui tratta de' Peccatori sfacciati, espone la sfacciataggine loro per via di paragoni, per mezzo de' quali, dimostrando la vergogna, che altri ha avuta di qualche ignominia, viene a rappresentare la somma baldanza, e non curanza de' Peccatori, i quali non si vergognano d'aver peccato; ma, o non si curano d' essere segnati a dito, e disonorati, o anche se ne ridono, ed ogni ammonizione disprezzano. Contra tali Peccatori conviene movere timore della pena già già imminente: esporre loro, che la salute è poco meno, che disperata. Nel rimanente per ciò, che riguarda il dar grandezza alla sfacciataggine, non solamente ciò può effettuarsi per via de' paragoni, presi da altri, che si sieno vergognati di cose turpi, o eguali, o anche minori; ma ancora un' azione turpe può amplificarsi colle circostanze del luogo, del tempo, del modo, della persona, che l' ha commessa, del grado, dell' autorità, dell' ufizio &c. e della persona, dinanzi cui fu commessa; o pure agli orecchi della quale ne è pervenuta la notizia. Per rimovere dagli Uditori la sfacciataggine delle colpe, per cui peccano, e tal volta si gloriano d' aver peccato, non v' ha altro mezzo, che eccitare in loro timore, e rappresentare loro quasi già disperata la salute. Questo è l' unico artifizio, di cui si serve il Padre Segneri nella citata Predica dodicesima; così egli fa nel numero secondo, così nel numero quinto, dove tra le altre cose dice ancora così:
„ L' ultimo affetto, dic' egli, del quale un' empio si spogli, è questo
„ desiderio di parer pio: che però l' avaro dà alla sua tenacità nome
„ di parsimonia, come fe Giuda, allorchè tanto strepitò per l' un-
„ guento versato da Maddalena sul capo a Cristo, quasi ciò fosse in
„ pregiudizio solenne de' poverelli: il codardo alla sua viltà dà
„ nome di cautela: l' arrogante alla superbia dà nome di magnani-
„ mità: il crudele alla sua ferocia, dà nome di giustizia, e così del
„ resto. Potea trovarsi Donna più rea della perfida Jezabelle? E
„ nondimeno non ebbe ardire di lordarsi nel sangue di un povero
„ Cittadino, a cui bramava di rapire una vigna, se non coprendosi
„ sotto

,, sotto questo mantello di religione. Mostrò di dover punire l'in-
,, felice Nabot qual bestemmiatore, fece bandire a tal fine un di-
,, giuno pubblico, radunare Senati, tener sessioni; tanto era lun-
,, gi, che la superba godesse di far palese la propria malignità. Co-
,, sì un' Ammone si studiò di celare i suoi brutti amori sotto colore
,, di natural languidezza: così un' Aman &c. Mentre dunque all'
,, incontro uno giugne a peccare tanto animosamente, che, senza
,, dar colore onesto alle sue colpe, ne tripudia, e ne trionfa, quale
,, speranza può esservi di ridurlo? Che dico di ridurlo? Dico, che
,, non si ridurrà; perchè questa è sfacciataggine, che accende in
,, Dio un' ira troppo implacabile. Fin quì il Padre Segneri. Da
che si può conoscere, che la passione da eccitarsi in un Peccatore
sfacciato, debbe esser quella d'un gravissimo timore, per mezzo del
quale si tenti di farlo vergognare delle sue colpe, e di ridurlo in
tal guisa a Dio. Passiamo alla grazia.

CAPO IX.

Della Grazia, o sia del Benefizio.

Aristotile nel Libro secondo della Rettorica al capo XVIII. difinisce la grazia così: *Sit igitur gratia per quam, qui facultatem habet, dicitur beneficium suppeditare egenti, pro re aliqua, non ut aliquid sit ei, qui beneficium suppeditat; sed ut illi sit aliquid*, cioè, *illi qui beneficium accipit*. Dopo questa difinizione Aristotile dichiara quale sia la grazia grande, e dimostra, che la grandezza della grazia, o sia, del benefizio (perchè in questo senso quì Aristotile discorre) dipende più dalle circostanze di colui, che ha bisogno, che dalla cosa in se stessa. Vero è, che una cosa grande donata è un gran benefizio; ma una cosa in se stessa picciola può acquistare anche maggior grandezza dalle circostanze, o: 1. del tempo opportuno, in cui è donata, o: 2. delle difficoltà superate, per poterla donare, o: 3. dall' animo, e dall' amore, dalla prestezza, e dal modo, con cui è donata, o: 4. dalla singolarità del donante, o: 5. dalla prevenzione, come se uno fosse stato, o: 1. solo, o: 2. primo a far quel benefizio. Acquista grandezza similmente dalle circostanze della persona, che riceve la grazia, o sia, il benefizio: 1. se povera: 2. se in estrema necessità: 3. se ha un sommo desiderio d'aver quella grazia, come sarebbe, se si ritrovasse in esilio, o in tale miseria, e calamità, che per quella grazia, o ne uscisse, o molto si consolasse; in som-

ma dalle circostanze personali, e relative ancora alle circostanze del tempo, del luogo, e del modo. Dalle circostanze, diciamo, del beneficante, e del beneficato, la grazia acquista grandezza. E in questa guisa un benefizio nelle tali, e tali circostanze può apparire più grande, e movere a maggior' amore verso il benefattore. Per lo contrario poi rimoverà l' amore dal benefattore, se si esporrà agli Uditori un fatto, in cui dalle circostanze apparisca, che il benefizio seguì: 1. o perchè il beneficante sperasse di ritrarne utile per se stesso: 2. o perchè non beneficò in luogo, e in tempo opportuno: 3. o perchè non fece il benefizio per elezione, e per amore, ma a caso, e per accidente, e per necessità: 4. o perchè quello non dee dirsi benefizio, ma restituzione. Per dir brieve; siccome cresce il benefizio dalle circostanze, in cui è fatto; così anche dalle circostanze può l' Oratore diminuirlo, e far perdere il merito al beneficante, per cui era degno d' amore. Certo è, dice Aristotile, che, se uno fa benefizio ad altrui a titolo d' amicizia, e poi quello stesso benefizio compartisce anche a' nimici; per cagione di questa circostanza, il benefizio, che in se stesso sarebbe stato massimo, per la circostanza dell' essere stato compartito anche a' nimici, perde molto nella stima, e opinione di colui, che il riceve.

Altra cosa però è rappresentare la grandezza del benefizio: e altra movere gli Uditori a far benefizio. Rappresentare il benefizio, dimostrando gratitudine: 1. con rammemorarlo: 2. con ingrandirlo: 3. con promettere di non iscordarsene giammai, è un movere gli Uditori a benevolenza verso colui, che si ricorda del benefizio, che l' ingrandisce, e che promette di non iscordarsene giammai. Movere gli Uditori a far benefizio (di che ora trattiamo) dee consistere nell' esagerare *la benevolenza*, *l' amore*, *la lode*, che acquistano coloro, che beneficano: e, per movergli sempre più, si dee dimostrare: 1. che sta in loro potere il far quel benefizio: 2. che coloro, i quali l' aspettano, sono poveri, e miseri in estremo. Chi è, per esempio, che, udendo il cuore duro, e crudele dell' Epulone, che non si moveva a soccorrere Lazzero, nè meno con poco pane, quando con sì grande abbondanza alimentava tanti Cani, non si senta eccitato a odio contro di lui? Per lo contrario, chi è, che, udendo, che un misero servidore era quegli, che alimentava Lazzero mendico, che si levava il proprio letto per farlo riposare in tempo della sua infermità, che il consolava, che si fermava con lui, e che contribuiva quanto poteva, per dargli ajuto: chi è, diciamo, che, udendo questo racconto, non s' innamori di quel servidore così grazioso? Che se poi ode nell' applicazione, ch' egli è rappresentato nell' Epulone,

lone, si muove a ira contro di se stesso, e si pente della sua durezza di cuore. E se ode nell'applicazione, ch' egli è rappresentato nel servidore benefico, si consola, gode, e si rallegra.

Il Padre Segneri nella Predica nona, in cui tratta del Purgatorio, eccita gli Uditori a far benefizio a quelle Anime in due maniere: *In una*, rappresentando con gli esempj la beneficenza di coloro, che soccorsero, o gli amici, o gli sposi, o poveri, o mendici: da' quali esempj passa all'applicazione: *nell' altra maniera*, esponendo, che sta *in potere* degli Uditori il soccorrerle. Quì si dee riflettere, che al giudizio dell' Oratore appartiene anche l'esporre, che non solamente tal soccorso, *è in potere*, degli Uditori, ma che loro, *è facile*. Che se fosse la grazia del soccorso difficile, debbe egli nondimeno insistere nella facoltà, che hanno gli Uditori, e nella potenza di beneficare, eccitandogli a superare ogni difficoltà.

Quantunque poi nel fare una Orazione ringraziatoria convenga precisamente esagerare il benefizio, e dargli grandezza coll'esamina delle circostanze, delle quali fin quì abbiamo parlato; esagerando la sollecitudine, lo studio, con cui il benefattore ha fatto il benefizio; considerando, se sia stato, o primo, o solo; se l' ha fatto in tempo opportuno, nel luogo, in cui conveniva, e in quel modo, che più era decente; e poi esagerando lo stesso benefizio dalle circostanze della persona, che ha ricevuto il benefizio; considerando, se povera, se afflitta, se misera, se ha moglie, se figliuoli, se parenti, senza giammai fare apparire, che il beneficante abbia beneficato, o per timore, o per isperanza, o per alcun suo interesse: nondimeno, nel movere gli Uditori a far grazia, può l'Oratore anche servirsi dell' utile, che ridonderà negli Uditori, se faranno quel benefizio. Così, eccitandogli a soccorrere le Anime del Purgatorio; e i poveri, si può esporre l' utile, che loro ridonderà. Prendiamo di questo artifizio l'esempio dalla sopraddetta nona Predica del Padre Segneri. Primieramente egli dimostra, *che è facile* il soccorso, e nel numero quinto dice così: „ Ma forse, che vi costerebbe mol-
„ to far loro una grazia tale? Udite, udite, e confondiamoci in-
„ sieme della nostra inumanità. Meno assai ci vuole per riscattare
„ un prigione dal Purgatorio, che non per ricomperare uno schia-
„ vo di barbaria. Chi è di voi, che non giubbili di allegrezza,
„ quand' egli intenda di poter con un solo migliajo di scudi ricupe-
„ rar dalle mani de' Saracini un figliuolo, un fratello, o talor' an-
„ che un' amico da loro tenuto fra vergognose ritorte? Se non ave-
„ te in pronto tanto denaro, voi tosto andate ad importunare i pa-
„ renti, a negoziare co' Mercatanti, a costrignere i debitori, ad im-

,, pegnar le gioje, a vendere i beni; e se potete mandargli oggi il
,, riscatto, voi non indugiate a domani, solo per aggiugnergli un
,, giorno di libertà. Dopo questo racconto entra nell' applicazione, e dice così: ,, O santissima fede, ben si conosce, che altro non
,, hanno le nostre menti di te, fuorchè le tue tenebre! Ditemi un
,, poco Uditori: con un migliajo di scudi voi non potreste spopolar
,, mezzo, per dir così, il Purgatorio? E pure, ah Dio, quanto stentate a dar talora pe' defunti una lira? A far cantare un' Ufizio,
,, a far celebrare una Messa, a fare accendere un Torchio, quanto
,, stentate? Quì il P. Segneri eccita l' animo degli Uditori, mettendo dinanzi agli occhi loro, che non è, *così difficile*, liberare un' Anima dal Purgatorio, come, nel caso descritto, riscattare uno schiavo di Barbaria. Indi va egli dando grandezza *alla facilità* dalle circostanze personali di coloro, che potrebbono liberarle: segue egli pertanto a dire: ,, E quante volte, col visitare una Chiesa, coll' acqui-
,, stare un' Indulgenza, col fare una Comunione, voi mettereste in-
,, sieme il prezzo bastante al riscatto d' un' Anima imprigionata nel
,, Purgatorio; e voi per non abbandonare quel giuoco, o per non
,, differir quel negozio lasciate, ch' ella incallisca sotto a suoi cep-
,, pi, mentre con sì leggera fatica glieli potreste spezzare, perchè
,, volasse subito in libertà, o almeno allargarglieli, perchè non
,, sentisse tanto la prigionia? Si noti, come ha data grandezza alla facilità del sollievo dalle circostanze personali. Visitare una Chiesa è cosa facile: acquistare un' Indulgenza è cosa facile: fare una Comunione è cosa facile: e in questa guisa essendo esagerata la facilità del soccorrere, restano gli Uditori eccitati a dar soccorso.

Che se gli Uditori non si eccitassero a dar soccorso; poichè è dimostrato sì facile: sarebbe questo, dice il Segneri, un prodigio di crudeltà, di tirannia, di barbarie. Questo è artifizio, che molto serve al movimento degli affetti, il far vedere qual mostro di vizio sia il non essere gli Uditori commossi da quella passione, da cui ragionevolmente dovrebbono essere commossi. Il Padre Segneri, se esponendo un fatto, che dovrebbe eccitar timore, finge, che negli Uditori non siasi eccitato, subito esclama: *O che temerità! O che audacia!* perchè questo è il vizio di coloro, i quali non temono i pericoli, che vanno temuti, l' apparire audaci, e temerari. Se da un fatto, che dovrebbe eccitare amore, finge, che negli Uditori non si ecciti amore, subito esclama: O *ingratitudine!* perchè questo è il vizio di colui, che non ama la persona, che da lui debbe essere amata, l' apparire ingrato. Così in questo caso, poichè dal fatto, che dee eccitare gli Uditori a far benefizio, finge, che gli Uditori non sieno per

be-

beneficare, egli subito dice: *E non è questo un prodigio di crudeltà, di tirannia, di barbarie?* Ma di questo artifizio tratteremo altrove. Ora basti sapere, che, nella spotizione d'un fatto, l'oggetto della passione, riceve grandezza dalle circostanze personali, come quì la facoltà, e la facilità del far benefizio, che acquista grandezza dalle circostanze personali de' beneficanti, i quali in qualunque stato si ritrovino, non possono giammai non avere in balia loro il modo, con cui soccorrere le Anime purganti: e de' beneficati, i quali sono poveri, miseri, e aspettano con gran desiderio quel benefizio.

Abbiamo detto, che in una Orazione ringraziatoria si dee precisamente amplificare il benefizio dalle circostanze personali de' beneficanti, e de' beneficati, senza toccare, che dal benefizio il beneficante sperar potesse alcun' utile; perchè questa speranza avvilirebbe il benefizio medesimo. Diversamente può l'Oratore discorrere, quando vuole eccitare gli Uditori a far benefizio; perchè in questo caso può esporre l'utile, che quindi loro addivenir potrà; o il danno certissimo, che dalla negazione della grazia, e dalla durezza del cuore loro potrebbe seguire. Infatti il Padre Segneri nel numero settimo della citata Predica vuole movere gli Uditori a beneficare le Anime del Purgatorio, ed espone il gastigo, che Maurizio Imperadore ebbe da Dio, per non aver liberati alcuni prigionieri, i quali furono fatti trucidare da Cajano, come narra Niceforo, solo perchè Maurizio non volle liberargli per un minimo prezzo, che il barbaro Re gli avea dimandato, e dice così: „ Stava Maurizio sul' auge della felicità, quando a un tratto ribellossi da lui, per
„ un leggero disgusto, tutto l'Esercito, e, sollevando in una targa
„ un Soldato, quanto vile, altrettanto ardito, chiamato Foca, lo
„ salutò Imperadore. A questo avviso sbalordito Maurizio, se ne
„ montò, senza indugio, co' suoi più cari sopra una piccola Nave,
„ per porsi in salvo; ma tosto i venti si posero in arme contro di lui,
„ e quasi congiurati ancor' essi co' sediziosi, lo risospinsero dal Mare
„ con somma furia, lo sbalzarono in una spiaggia. Appena egli
„ posò piede in terra, che mentre si mirava d'attorno per adocchia-
„ re, o qualche macchia più folta, o qualche rupe più cavernosa,
„ ove correre ad occultarsi; ecco dolori orrendi di gotta, che lo
„ assalirono, e, gittatolo su l'arena, quivi l'inchiodarono a stri-
„ dere, e a spasimare, insinattantochè, sopraggiunti i Masnadieri di
„ Foca, i quali ne givano in traccia per quelle selve, l'udirono, lo
„ ritrovarono, lo riconobbero, e tutti allegri lo condussero legato
„ con la famiglia fino al Porto d'Eutropio; dove fu costretto a ve-
„ dere (Padre infelice!) una spietata carnificina di cinque figliuoli
„ ma-

„ maschj, dopo de' quali fu tratto anch'egli miseramente di vita.
„ Nè quì terminò tanta rabbia; perocchè lasciato marcire all'aria
„ il suo capo sopra una picca, appena potè ottenere, dopo alcun
„ tempo, convenevole sepoltura; nè molto andò, che gli fu recato
„ a filo di spada tutto il restante della sua gente, un'altro suo fi-
„ gliuolo, nominato Teodosio, un fratello chiamato Piero, Co-
„ stantina Augusta sua moglie, e tre sue figliuole, tutte e tre gio-
„ vani, tutte e tre Verginelle. Dopo questo racconto il Padre Se-
gneri espone la cagione, per cui seguì contro di Maurizio un tale,
e tanto gastigo, e dice così: „ Avete proccurato mai d'informar-
„ vi, Signori miei, onde venisse a meritare Maurizio tanta sciagu-
„ ra? Chiedetene al soprmmentovato Niceforo, ed ei vel dirà. Ave-
„ va Cajano Re degli Avari fatti suoi prigionieri in una battaglia
„ un grandissimo numero di Soldati Imperiali, da lui debellati, e
„ sconfitti: e venendosi, come poi si suole, a trattare del loro riscat-
„ to, domandò una sola moneta, e questa non grande, per ciascun
„ capo. Negò Maurizio di dargliela; ed egli allora chiesene una
„ minore: negatagli questa ancora, ne chiese una minima; ma, non
„ potendo ottenere nè meno questa, montò il barbaro Principe in
„ tal furore, che fe gittare a terra tutti que' capi, pel cui riscatto
„ era paruto eccedente un prezzo sì vile. Ecco qual fu la fucina,
„ ove si attizzò tanto fuoco contra Maurizio. Dopo un tal fatto fu
„ egli quanto prima citato in una spaventosa visione al tribunale
„ Divino; e quivi vide una gran moltitudine di prigioni, che, sbat-
„ tendo ferocemente le catene del collo, e i ferri de' piedi, doman-
„ davano strepitosa vendetta. A queste grida rivolse il Giudice gli
„ occhi all'Imperadore, divenuto per l'orror tutto pallido, e pal-
„ pitante; e in riguardo d'altri migliori suoi meriti interrogollo,
„ dove volesse egli essere gastigato, se nella vita presente, o nella
„ futura. Deh, benigno Signore, rispose quegli, piuttosto nella
„ presente. E così tosto il Giudice sentenziò, che fosse dato in pote-
„ re d'un vile Soldato, qual'era Foca, per le cui mani perdesse vergo-
„ gnosamente l'Impero, la Riputazione, la Vita, la Famiglia, la
„ Stirpe, come da me brievemente dianzi intendeste. Fin quì il Pa-
dre Segneri ha dimostrato la cagione, per cui Maurizio tirò sopra
di se un sì tremendo gastigo di Dio: da che si può conoscere, che
giova a mover gli animi a far benefizio la sposizione dell'utile, che
avviene a coloro, che beneficano; e del danno, che segue dalla cru-
deltà del non voler porger soccorso. Dopo ciò entra nell'applica-
zione, e dice: „ Or'ecco, che vuol dire, Signori miei cari, il non
„ volere con leggero incomodo nostro far qualche insigne benefi-

„ zio

„ zio ad altrui. Presupponetevi pure, che una moneta minima
„ vi si chiegga, per riscattare tanti infelici prigioni dal Purgatorio,
„ e per inviargli tutti liberi al Cielo. Dubitate ancora? Esitate?
„ La contendete? *Prohibetis gratiam?* E non temete, che quei me-
„ schini si volgano a fremere contro di voi, e contro de' vostri? Il
conseguente adunque funesto, che addivenne a Maurizio, è quello,
che, applicato, muove gli Uditori a beneficare le Anime del Purga-
torio. Ma si dee notare l'artifizio, con cui il Padre Segneri ha espo-
sto il gastigo di Dio sopra Maurizio; perchè, volendo, che un
motivo di timore serva d'impulso, per eccitare gli Uditori a soccor-
rere le Anime addolorate, quanto maggiore sarà, e quanto più pre-
sente, e imminente il gastigo, che è oggetto di timore; tanto più il
timore eccitato commoverà gli animi a soccorrere i miseri: facendo
in tal guisa, che una passione eccitata serva di motivo, per eccitarne
un'altra, come quì; che dal timore intende di commovere a far gra-
zia. Tutto l'artifizio quì adunque consiste nel dar grandezza all'og-
getto del timore; perchè questo ha quì da essere motivo d'eccitare
negli Uditori la beneficenza. Espone pertanto il Padre Segneri, che
tutte le cose faceano vedere l'ira di Dio, e la morte imminente.
Dice, che un *vile*, e *ardito* Soldato, quale era Foca, fu salutato Im-
peradore: queste due circostanze personali del Soldato salutato,
d'essere vile, e ardito cagionano timore; perchè è cosa orrenda il
cadere nelle mani d'un'Uomo vile, e ardito. Dice, che Maurizio
fu sbalordito, e che montò senza indugio sopra una piccola Nave. Que-
ste due circostanze, *sbalordito, e senza indugio*, dimostrano il timore,
che si concitò nell'animo di Maurizio. Dice, che Iddio sdegnato
mosse una tempesta in mare, e lo risospinse con somma furia, e lo
sbalzò in una spiaggia. Queste circostanze d'essere, per voler di
Dio, *risospinto con furia, e sbalzato in una spiaggia*, danno grandez-
za all'orror della morte; perchè la rappresentano inevitabile, e
conseguentemente il motivo del timore diventa sempre maggiore.
Dice, che Maurizio sbalzato sopra la spiaggia, *adocchiava, o qual-
che macchia più folta, o qualche rupe più cavernosa:* il che fa conosce-
re un male già presente, che muove somma apprensione, e som-
ma sollecitudine di fuggire, e di asconderfi. Dice, che a Maurizio
sopraggiunse il dolore della gotta, che l'assalì, e l'obbligò a stri-
dere; onde le alte strida gli mettevano presente, e imminente la
morte; perchè egli ben sapeva, che, stridendo, e gridando, sarebbe
stato scoperto a coloro, che il cercavano, per ucciderlo. Dice, che
coloro, i quali l'udirono gridare, e il ritrovarono sulla spiaggia,
furono allegri, per averlo ritrovato, e che il condussero legato col-
la

la famiglia fino al Porto d' Eutropio: e quì cresce l' orrore del male appreso, dal vederselo già in atto, e presente; perchè si vedea legato, e condotto prigioniero con tutta l' amata sua famiglia. Finalmente dà grandezza all' orrore del male appreso, dalle circostanze di tutto il supplizio già in atto, e già presente, de' figliuoli maschj veduti trucidare sotto gli occhi suoi, e poi di tutta quella ignominia, che seguì dopo la sua morte: di modo che il Padre Segneri ha esagerato sopra il gastigo, per cagionar terrore, affinchè gli Uditori atterriti si abbiano a movere prontamente a far benefizio alle Anime purganti.

Di quì si vede, che una passione può assumersi per oggetto del moverne un' altra, come nell' esempio dichiarato: la passione del timore serve di motivo, per eccitare gli Uditori a far grazia: e così servir potrebbe, per eccitare a far grazia il motivo dell' amore, della speranza, della misericordia &c.: nel qual caso l' amore, la speranza, la misericordia diventano oggetti, che movono l' altra passione. Quando adunque una passione si assume per oggetto di movere un' altra, dee ingrandirsi la passione, che serve di motivo; perchè allora ella è presa, come oggetto movente, e gli oggetti sono quelli, che movono.

CAPO X.

Dell' artifizio di diminuire la Grazia, o sia il Benefizio.

ARistotile nel Capo già citato nel Paragrafo precedente dice così: *De omnibus categoriis considerandum, vel enim gratia est, aut quia hoc, aut tantum, aut tale, aut quando, aut ubi.* Dopo di che Aristotile dichiara gli artifizj, con cui si può diminuire la grazia, e dice, che conviene riandar col pensiero le stesse categorie del benefizio, e dimostrare dalla categoria, per esempio, della sustanza, che il benefattore, *dederit hoc, non illud;* perchè, se il benefattore sapeva, che il misero avea necessità d' un' oro; ed egli poteva facilmente, e senza incomodo dare un' oro, e ha dato un pane, ciò diminuisce il benefizio. Si diminuisce la grazia per la categoria della quantità, dimostrando, che il benefattore, *dederit non tantum, quantum oportebat;* perchè, se il misero avea bisogno di dieci, e il benefattore potea facilmente dare dieci, e ha dato cinque, resta diminuito il benefizio. Si diminuisce anche la grazia per la categoria della qualità, dimostrando, che, *dederit, non quale requirebatur:* perchè, se

se il benefattore avea la facoltà di dare una veste perfetta, e l'ha data lacera: se monda, e l'ha data sucida, ciò diminuisce il benefizio. Si diminuisce la grazia per la categoria del tempo, dimostrando, che *non dederit quando oportebat*. E così può diminuirsi dalla categoria del luogo, che *non dederit*, *ubi oportebat*. Inoltre si può diminuire il benefizio da altri tre segni, indicanti poca benevolenza del benefattore; come sarebbe: 1. se *ne quidem rem minorem tribuerit*: 2. se *inimicis tribuerit*, *aut paria*, *aut majora*: 3. se *tribuerit res viles*, & *abjectas*. Questi segni fanno argomentare, che il benefattore ha fatto il benefizio: o 1. *ob proprium commodum*: o 2. *casu*: o 3. *coacte*: o 4. *magis reddidisse beneficium*, *quam fecisse*; perchè se il benefattore in queste circostanze ha conceduta una gran cosa, e poi in altre circostanze non vuole concederne una minore, *si ne quidem rem minorem tribuit*, segno è, che egli ha conceduta quella cosa maggiore; o perchè allora il darla era a lui utile; o perchè allora fu necessitato a darla; o perchè allora pensò d'essere obbligato, non a far benefizio,; ma a restituirlo. Similmente, se uno concede ad altrui quella cosa stessa, che concede a' nimici, *si inimicis tribuit*, *aut paria*, *aut majora*, segno è, che allora, che ad altrui la concede, ciò egli fa, o per proprio comodo, o a caso, o sforzatamente, o perchè piuttosto rende il benefizio, che il faccia. In terzo luogo, se uno dona ad altrui, *res viles*, & *abjectas*, segno è, che ciò egli fa, o perchè da quelle non riceve più comodo alcuno, o a caso &c. Questi sono i fonti, donde si suole, o dar grandezza al benefizio, o diminuirlo; talchè sempre dalle circostanze delle persone si dà grandezza all'oggetto di qualsivoglia passione.

Propriamente però discorrendo, il far benefizio non è passione, ma è virtù, e il negarlo non è passione, ma vizio: infatti Aristotile ne' libri, *magnorum moralium*, dove tratta esattamente delle passioni, non discorre del far grazia. Quindi è, che il far grazia dee piuttosto dirsi virtù, alla quale gli Uditori si eccitano per via d'amore, se si ha riguardo alla lode, che viene dalla beneficenza; e si eccitano per via di misericordia, se si ha riguardo alla miseria di coloro, che sono beneficati. Così il diminuire il benefizio dee piuttosto dirsi vizio; e gli Uditori si eccitano, o ad odiare, o a sdegnarsi, e adirarsi contra coloro, che non hanno l'animo benefico; ma che, *ne quidem rem minorem tribuunt*, o che, *inimicis tribuunt*, *aut paria*, *aut majora*, o che, *res abjectas*, & *viles tribuunt*.

Di quì si può conoscere, che l'Oratore nelle Orazioni ringraziatorie, dee amplificare la grazia, o sia, il benefizio; ma che, per eccitare a far grazia, può servirsi non solamente dell'amplificazio-

ne della stessa grazia; ma può eccitare al benefizio, col movere quella passione, che più tornerà al suo proposito, o il timore, o la misericordia, o l'ira &c.: altra cosa essendo render grazie pel benefizio; e altra l'eccitare gli Uditori a far benefizio: e nel modo stesso in un' Orazione, in cui voglia biasimare l'ingratitudine d'alcuno, quanto più dimostrerà la grandezza del benefizio, tanto apparirà maggiore l'ingratitudine. In una Orazione poi, in cui l'Oratore volesse dimostrare, che il beneficato non è ingrato, o non è tanto; dee diminuire il benefizio, prendendo gli argomenti da' fonti sopra dichiarati; o che, *inimicis tribuerit &c.* come abbiamo insegnato.

CAPO XI.

Della Misericordia.

Aristotile nel Libro secondo della Rettorica al Capo XX. difinisce la misericordia così: *Sit autem misericordia tristitia quadam de eo apparente malo, quod mortem, & dolorem afferre potest ei, qui eo indignus sit.* Dalla quale difinizione si raccoglie, che *il male*, generalmente è l'oggetto della misericordia. Ma, acciocchè il male sia oggetto movente questa passione, Aristotile aggiugne tre condizioni: la prima che il male sia di quelli, a' quali noi pensiamo d'essere suggetti: la seconda, che almeno sia di quelli, cui se noi non siamo suggetti, ne sia però suggetta qualche persona a noi cara: la terza, che quel male, il quale ci ha da movere a misericordia, non solamente sia di quelli, a' quali, o noi stessi, o le persone a noi care sono suggette; ma che si apprenda, come già vicino. Dichiara poi Aristotile, quali sieno le persone, le quali pensano d'essere suggette generalmente al male, e perciò inclinate alla misericordia; e quali sieno quelle, che non pensano d'essere suggette. *Due* sorte di persone, dic'egli, non si movono a misericordia, inquantochè non pensano d'essere suggette ad alcun male: 1. le sommamente afflitte, e: 2. le sommamente fortunate: di modo che coloro, i quali si trovano in una gran costernazione, in un gran timore, in una grande ira, e in una gran passione; siccome allora non pensano, che a se stessi; così non sono allora nella disposizione di compatire altrui. *Tre* sorte di persone poi si movono a misericordia, inquantochè pensano d'essere suggette al male: 1. le deboli: 2. le dotte, e: 3. coloro, che hanno figliuoli. *Le deboli* sono misericordiose, perchè subito pensano d'essere suggette a quel male, che odono. *Le dotte* sono miseri-

fericordiofe; perchè conofcono, che niuna perfona è talmente felice, che non poffa cadere in miferia, e hanno dinanzi agli occhi gli efempj di molti, ne' quali è feguita l'infaulta mutazione dallo ftato felice nel mifero. *I Padri di famiglia* fogliono effere mifericordiofi; perchè fubito penfano, che quel male poffa avvenire a' figliuoli loro, e alle perfone, che loro fono più dilette, e care.

Dopo che Ariftotile ha dichiarate, quali fono le *perfone*, tanto inclinate, quanto non inclinate a moverfi a mifericordia, dichiara pofcia, quali fono *i mali*, per cagione de' quali noi ci moviamo a mifericordia, e dice, che fono quelli, che apportar poffono, o *la morte*, o *grave dolore*; come fono: 1. le gravi percoffe: 2. le gravi veffazioni del corpo: 3. le infermità: 4. la povertà: 5. la penuria del cibo: 6. la privazione di tutti gli amici, e di tutti i famigliari. Si prendono poi ancora per male tutte quelle cofe, che ne fono *fegni*: come le vefti infanguinate di qualche noftro amico. *I fegni*, che apparifcono nel Cielo, nell'Aria, nell' Acqua, nella Terra, da' quali fi può argomentare, o la guerra, o la pefte, o la mortalità, fono tutti nel numero di que' mali, che movono a mifericordia verfo coloro, che ne fono, o già fuggetti, o almeno minacciati.

Si dee però fempre aver riguardo di rapprefentare quel male, come fe foffe *vicino*, il che fi fa, *primieramente*, efponendo i confeguenti di quel male; come, per efempio, fe fi rapprefentaffero i fegni della pefte per le cofe, che apparifcono, o in Cielo, o in Terra, o nell'Acqua, o negli Uomini, o negli Animali, fi debbono mettere fotto gli occhi gli effetti della pefte, che fono: 1. la mortalità comune: 2. le Cafe, che rimangono vedove: 3. i Templi, che fi chiudono: 4. gli Amici, che fi dividono: 5. i Congiunti, che tra loro fi abborrifcono &c. perchè non tanto fa orrore il male in fe fteffo, quanto i confeguenti, che indi provengono. *Secondariamente* il male, che muove a mifericordia, fi rende vicino, efponendo quelle circoftanze individuali, fotto le quali il male è fucceduto: così, benchè lontaniffima fia la morte di Giulio Cefare; nondimeno, fe, in narrando quella morte: 1. fi racconta, come la *vefte* fua era *infanguinata*: 2. fe fi efpongono le parole, che diffe morendo, quella morte *lontana*, apparifce *vicina*, e fembra, che fegua allora. *Terzo* il male, che muove a mifericordia fi rende *vicino*, efponendo la virtù, la coftanza, il coraggio di colui, che, effendo ftato fuggetto al cafo mifero, l'ha fopportato: così, benchè fia *lontaniffimo* l'efilio di Milone, fe rapprefentandolo, fi narra *la coftanza*, colla quale entrò in Senato, colla quale partì da Roma, colla quale parlò; quell'efilio, che è *lontano* per mezzo di quelle virtù *di fortezza*, e *d' intrepidezza*, con

 cui

cui è stato sofferto, si rende *vicino*. Ora passiamo a dimostrare l'artifizio, con cui movere a misericordia.

L'artifizio del movere tutti gli affetti è sempre quell'uno dell' ingrandire l'oggetto, che muove, dalle circostanze personali, dalle circostanze delle cagioni, e del fatto stesso; ma principalmente dalle circostanze personali; avvertendo però sempre, che qualche circostanza dee assumersi, come circostanza *di cagione; poichè questa è la circostanza, che contiene* tutta la narrazione del fatto: onde, se molte circostanze concorressero, e si assumessero, *come cagioni*, sempre più la narrazione acquisterebbe verisimilitudine maggiore: della qual cosa abbiamo diffusamente trattato nella quarta Disputazione degli Stati Oratorj, la notizia della quale è affatto necessaria, non solamente per aver l'artifizio del movere gli affetti; ma eziandio per saper provare gli Assunti con argomenti intrinseci, che è quanto dire, con argomenti derivanti dall'arte. L'artifizio adunque del movere a misericordia, consiste nell'ingrandire *l'oggetto misero* dalle circostanze personali, proccurando, che l'oggetto misero si renda *vicino*, e come sotto l'occhio degli Uditori. Per esempio, Cicerone vuole movere i Giudici a misericordia verso Murena, e nella Perorazione dice così: *Quæ cum ita sint, Judices, primum Reipublicæ caussa, qua nulla res cuiquam potior debet esse, vos pro mea summa, & vobis cognita in Rempublicam diligentia, moneo; pro auctoritate Consulari hortor; pro magitudine periculi obtestor, ut ocio, ut paci, ut saluti, ut vitæ vestræ, & cæterorum civium consulatis. Deinde ego fidem vestram, vel defensoris, & amici officio adductus oro, atque obsecro, Judices, ut ne hominis miseri* (qui comincia il movimento della misericordia) *ut ne hominis miseri, & cum corporis morbo, tum animi dolore confecti, L. Murænæ recentem gratulationem nova lamentatione obruatis. Modo maximo beneficio populi Romani ornatus, fortunatus videbatur, quòd primus in familiam veterem, primus in municipium antiquissimum Consulatum attulisset: nunc idem squalore sordidus, confectus morbo, lacrymis, ac mœrore perditus, vester est supplex, Judices, vestram fidem obtestatur, misericordiam implorat, vestram potestatem, ac vestras opes intuetur. Nolite, per Deos Immortales, Judices, hac eum re, qua se honestiorem fore putavit, etiam cæteris ante partis honestatibus, atque omni dignitate, fortunaque privare: atque ita vos Muræna, Judices, orat, atque obsecrat, si injustè neminem læsit, si nullius aures, voluntatemve violavit, si nemini, ut levissime dicam, odio, nec domi, nec militiæ fuit: sit apud vos modestiæ locus, sit dimissis hominibus perfugium, sit auxilium pudori. Misericordiam spoliatio Consulatus magnam habere debet, Judices: una enim eripiuntur cum Consulatu omnia: invidiam verò his* tem-

temporibus habere Consulatus ipse nullam potest: objicitur enim concionibus seditiosorum, insidiis conjuratorum, telis Catilinæ, ad omne denique periculum, atque ad omnem invidiam solus opponitur. Quare, quid invidendum Murænæ, aut cuiquam nostrum sit in hoc præclaro Consulatu non video, Judices: quæ verò miseranda sunt, ea & mihi ante oculos versantur, & vos videre, & perspicere potestis. Si (quod Jupiter omen avertat) hunc vestris sententiis afflixeritis, quò se miser vertet? Domumne? Ut eam imaginem clarissimi viri parentis sui, quam paucis ante diebus laureatam in sua gratulatione conspexit, eamdem deformatam ignominia, lugentemque videat? An ad matrem? Quæ misera modo Consulem osculata filium suum, nunc cruciatur, & solicita est, ne eumdem paulò post spoliatum omni dignitate conspiciat. Sed quid ego matrem, aut domum appello? Quem nova pœna legis, & domo, & parente, & omnium suorum consuetudine, conspectuque privat. Ibit igitur in exilium miser? Quò? Ad Orientisne partes, in quibus annos multos legatus fuit, & exercitus duxit, & res maximas gessit? At habet magnum dolorem, unde cum honore decesserit, eodem cum ignominia reverti. An se in contrariam partem terrarum abdet? Ut Gallia transalpina, quem nuper summo cum imperio libentissime viderit, eumdem lugentem, mœrentem, exulem videat? In ea porrò provincia, quo animo C. Murænam fratrem suum aspiciet? Qui hujus dolor? Qui illius mœror erit? Quæ utriusque lamentatio? Quanta autem perturbatio fortunæ, atque sermonis? Quòd, quibus in locis paucis ante diebus factum esse Consulem Murænam nuncii, literæque celebrassent; & unde hospites, atque amici gratulatum Romam concurrerint, repente eò accedet ipse nuncius suæ calamitatis. Quæ si acerba, si misera, si luctuosa sunt, si alienissima mansuetudine, & misericordia vestra, Judices, conservate populi Romani beneficium, reddite Reipublicæ Consulem, date hoc ipsum pudori, date patri mortuo, date generi, & familiæ, date etiam Lanuvio, municipio honestissimo, quod in hac caussa frequens, mœstumque vidistis &c.

Osservisi, che l'artifizio del movere a misericordia, consiste nell'ingrandire l'oggetto misero colle circostanze personali. L'oggetto *misero è Murena*, il quale ha da eccitare misericordia ne' Giudici. Egli è descritto *misero* dalle circostanze: 1. del corpo infermo, e: 2. dell'animo addolorato, *cum corporis morbo, tum animi dolore confecti*: ma quella cosa, che sempre muove a compassione, è *la subita mutazione d'un' Uomo dallo stato felice, nello stato misero*; e però le circostanze personali, più adatte a movere misericordia, sono quelle della fortuna subito mutata: e perciò Cicerone rappresenta lo stato di Murena, *cum corporis morbo, tum animo dolore confecti*: tale divenuto, per l'apprensione di quella mutazione, che potrebbe succedere;

re; cioè, dall' essere stato poc'anzi acclamato, all'essere ora deposto dalla prima dignità della Romana Repubblica. Prega quindi Cicerone i Giudici, acciocchè non vogliano deporre dal Consolato Murena; perocchè la mutazione non potrebbe concepirsi più infelice. Murena restituitosi a Roma, dopo avere adempiuta ottimamente la sua ambascieria nell' Asia, fu accolto con singolare acclamazione dal popolo Romano: che mutazione sarebbe mai il vedersi ora acclamato, e poi subito oppresso colla privazione della prima dignità conseguita? E perciò dice Tullio: *Oro, atque obsecro vos Judices, ne hominis miseri, & cum corporis morbo, tum animi dolore confecti, L. Murenæ recentem gratulationem nova lamentatione obruatis.* E poichè la subita mutazione dallo stato felice nello stato misero, è quella, che più di tutte dà grandezza alla miseria, e la rende vieppiù atta a eccitar compassione, in questa Cicerone si stende; e con artifizio; perchè va esponendo lo stato felice di Murena, la qual felicità era provenuta: 1. dalla sua virtù: 2. da quella del suo Padre, e: 3. dalla virtù de' suoi Antenati. Onde quella felicità, che viene a essere effetto della virtù, se si cangia in miseria, fa che la miseria sempre più muova a compassione, solendosi avere più compassione d'un misero, il quale meriti d'essere felice, che d'un misero, il quale non abbia un tanto merito; perchè, se uno giustamente passasse dallo stato felice allo stato misero, una tal miseria, o non moverebbe, o poco, a compassione. Di quì si dee riflettere, come Cicerone, esponendo la felicità di Murena, l'attribuisca al merito; e conseguentemente ne venga, che la mutazione in uno stato misero, abbia da movere per necessità a misericordia. Dice adunque, che quel Murena, il quale, *modo maximo beneficio populi Romani ornatus, fortunatus videbatur*, e che fu il primo a onorare la sua famiglia, e l'antichissimo municipio colla dignità del Consolato: *Quod primus in familiam veterem, primus in municipium antiquissimum Consulatum attulisset*: ora squallido, sordido, infermo, lagrimante, tristo, è vostro supplichevole, o Giudici: *nunc idem squalore sordidus, confectus morbo, lacrymis, ac mœrore perditus vester est supplex, Judices.* Questa è una oltre modo misera mutazione da quello stato fortunatissimo; *quòd primus in familiam veterem &c. Consulatum attulisset: nunc idem squalore sordidus &c. vester est supplex, Judices, vestram fidem obtestatur, misericordiam implorat, vestram potestatem, ac vestras opes intuetur*: ecco in qual'atto basso, e umile si ritrova Murena, che poc'anzi pareva così fortunato, e fortunato per benefizio del popolo Romano. Poi Cicerone prega i Giudici a riflettere, che, privando Murena del Consolato già conseguito, non solamente gli toglie-

toglierebbono questa prima dignità, per la quale egli si reputa in sommo onorato; ma tutte le altre dignità, e sorti già conseguite: il che fa conoscere, quanto gran male fosse la privazione del Consolato, la quale porterebbe seco tanta ignominia, che priverebbe Murena della gloria di tutte le altre dignità per lo innanzi ottenute: *Nolite*, dice, *per Deos Immortales, Judices, hac eum re, qua se honestiorem fore putavit*, cioè, del Consolato, *etiam cæteris ante partis honestatibus, atque omni dignitate, fortunaque privare;* perchè Murena, se fosse stato privato del Consolato, avrebbe avuta una tale ignominia, da cui sarebbe stata oscurata la gloria di tutte le precedenti onorevolezze, e dignità ricevute: e questo *conseguente* funesto rende anche più misera la privazione del Consolato; per lo quale motivo la circostanza *de' conseguenti* è quella, che non va giammai trascurata; perchè molto serve, per dar grandezza all' oggetto. Ora, tornando all' artifizio di Cicerone, non solamente egli rappresenta il caso misero di Murena, da cui tante conseguenze misere deriverebbono; ma, per dar grandezza alla miseria, ch'è oggetto della misericordia, espone la bontà, la mansuetudine, la beneficenza di Murena, le quali cose sono circostanze personali tratte dal costume, e dall' abito, che rendono più miserevole la privazione del Consolato; imperocchè quanto più la persona è degna d' onore, quanto più è giusta, onesta, moderata, benefica, tanto più non dovrebbe essere suggetta a lagrimosa miseria; e perciò la miseria cresce da queste circostanze, e Cicerone così l' espone: *Atque ita vos, Murænæ, Judices, orat, atque obsecrat*. Si noti qui l' artifizio: *Si injustè neminem læsit, si nullius aures, voluntatemve violavit, si nemini, ut levissime dicam, odio, nec domi, nec militiæ fuit, sit apud vos modestiæ locus, sit dimissis hominibus perfugium, sit auxilium pudori*. Infatti un' Uomo, che non ha fatta ingiuria ad alcuno, nè con parole, nè colla volontà, nè in casa, nè in guerra, merita, che gli si abbia compassione, e muove a misericordia. Poi Cicerone torna a dire in poche parole, che la privazione del Consolato è cosa assai misera, per le *gravissime conseguenze*, che quindi derivano: *Misericordiam*, dice, *spoliatio Consulatus magnam habere debet, Judices, una enim eripiuntur cum Consulatu omnia:* il che viene a essere la stessa cosa detta sopra, dove disse: *Nolite per Deos Immortales, Judices, hac eum re, qua se honestiorem fore putavit, etiam cæteris ante partis honestatibus, atque omni dignitate, fortunaque privare*. Nella qual cosa si vede, che un' Oratore non ha da farsi scrupolo di ridire, sotto diverse forme, lo stesso concetto, quando sia quello, che grandemente giovi al suo intento: e poichè le circostanze misere, che derivano dalla privazione del Consolato,

solato, sono quelle, che danno grandezza all' oggetto misero, e che grandemente servono, per movere i Giudici a misericordia; perciò Cicerone ha posto una volta questo concetto sotto una forma, che è questa: *Nolite per Deos Immortales &c.* e poi un' altra volta lo stesso concetto sotto questa forma universale, *misericordiam spoliatio Consulatus &c.* Poi Cicerone, per maggiormente movere a misericordia, espone una circostanza, che aver potrebbe il Consolato medesimo, che sarebbe *l' invidia*; or quando una dignità, un grado, una ricchezza, e qualunque altra cosa porta seco *l' invidia*, subito muove gli Uomini allo sdegno, all' ira, all' odio; perchè gli Uomini non desiderano di vedere, che uno sia prepotente, e che, o coll' autorità del grado, o colla potenza del denaro, o coll' aderenza della parentela opprimere possa gli altri; onde se il Consolato portasse questa *invidia*, i Giudici non si moverebbono a misericordia di Murena, ma piuttosto allo sdegno; e perciò Cicerone, dalla circostanza di quel tempo, espone, che il Consolato, il quale per se stesso potrebbe portare *invidia*, inquantochè far potrebbe, che l'Uomo in quella grande autorità, e in quella gran potenza opprimesse gli altri: per cagione di quelle circostanze di tempo altro non fa, che mettere il Consolo per antemurale de' sediziosi, de' congiurati, e del furore di Catilina; e Murena, dic' egli, è quell' Uomo appunto unico, che, essendo Consolo, servirebbe di tale antemurale, e in niun modo servirebbesi di quella dignità, per opprimere i più deboli. Dice dunque così: *Invidiam verò iis temporibus habere Consulatus ipse nullam potest:* ecco la ragione, perchè il Consolato in quelle circostanze non può apportare invidia; perchè: *Objicitur enim concionibus seditiosorum, insidiis conjuratorum, telis Catilinæ, ad omne denique periculum, atque ad omnem invidiam solus opponitur:* tanto è lontano, dice Cicerone, che Murena, essendo Consolo sia per movere invidia ad altrui, che anzi egli solo con tale autorità si oppone all' invidia di tutti gli altri. *Quare*, dice, *quid invidendum Murænæ, aut cuiquam nostrum sit in hoc præclaro Consulatu non video Judices.* Dopo che Cicerone ha rimossa da Murena l' invidia, che sola poteva impedire ne' Giudici la misericordia; soggiugne quelle cose, che veramente in Murena movono a compassione, ogniqualvolta egli fosse privato del Consolato: e si serve dello stesso artifizio di esporre la mutazione dallo stato felice nello stato misero, con altre circostanze prese *dal luogo:* in ogni luogo, dice, dove Murena, spogliato della dignità di Consolo andasse, sarebbe misero; perchè in ogni luogo poc' anzi egli era glorioso. Comincia adunque dalla casa propria paterna, e dice così: *Quæ verò miseranda sunt, ea & mihi*

ante

ante oculos versantur, & vos videre, & perspicere potestis: Si (quod Juppiter omen avertat) hunc vestris sententiis afflixeritis, quò se miser vertet? Quì comincia novamente il movimento della misericordia: *Domum ne? Ut eam imaginem clarissimi viri parentis sui, quam paucis ante diebus laureatam in sua gratulatione conspexit, eandem deformatam ignominia, lugentemque videat?* Quì Cicerone dalla circostanza del luogo ingrandisce la misera condizione di Murena, il quale, posto, che sia privato del Consolato, in che strana mutazione, dice, egli cadrà? Dove si volgerà? Alla casa sua paterna? Quivi sarà misero, perchè vedrà, che tutta quella gloria, che quivi ha portata il suo chiarissimo genitore, egli ha oscurata coll' ignominia dell' essere deposto dalla dignità di Consolo: *Quò*, adunque, *se vertet? An ad matrem?* Ma con qual cuore potrà Murena volgersi alla sua madre, la quale, avendolo abbracciato poc' anzi già eletto Consolo, ora trista, e dolente si rammarica, pel timore, che ha d' udire, che il suo figliuolo sia dalla dignità di Consolo deposto? *An ad matrem?* dice, *quæ misera modo Consulem osculata filium suum, nunc cruciatur, & solicita est, ne eundem paulo post spoliatum omni dignitate conspiciat.* Poi Cicerone collo stesso artifizio dell' esporre le strane mutazioni dalla gloria all' ignominia, che in tutti i luoghi, e in tutte le cose soffrirebbe Murena, quando fosse spogliato del Consolato, seguita a dir così: *Sed quid ego matrem, aut domum appello? Quem nova pœna legis, & domo, & parente, & omnium suorum consuetudine, conspectuque privat?* E quindi passa alla pena dell' esilio, che seguirebbe dall' essere spogliato del Consolato; e nell' esilio, o andasse egli in Oriente, o in Occidente, per tutto soggiacerebbe a una gran confusione; perchè in tutti i luoghi Murena gia era glorioso, e per le sue azioni, e per le sue cariche gloriosamente esercitate, e per quelle esercitate gloriosamente pure dal suo padre, e dal suo fratello. In qual parte adunque, dice Cicerone, anderà Murena, dove non sia per essere oggetto di somma confusione, e ignominia, per cagion della mutazione vergognosissima del comparire spogliato della prima dignita in que' luoghi, dove egli avea operato con tanta gloria? E quì si dee ben notare l' artifizio, che, dando Cicerone la gloria a Murena, per cagione delle sue ottime, e gloriose azioni, fa comparire la mutazione più miserevole, e più degna di misericordia: dice pertanto così: *Ibit igitur in exilium miser? Quò? Ad Orientis ne partes? In quibus annos multos legatus fuit, & exercitus duxit, & res maximas gessit?* Si noti come nel tempo stesso, che espone il caso miserevole della ignominiosa mutazione, viene a lodare Murena per Uomo d' azioni gloriosissime, e conseguentemente a ren-

rendere sempre più miserevole il suo caso: come infatti dice Cicerone: *Habet enim magnum dolorem, unde cum honore decesserit, eodem cum ignominia reverti*. In qual parte andrà dunque Murena, in cui l'esilio non gli riesca ignominiosissimo, e gravissimo, per cagione delle sue azioni gloriose, o de' suoi? *An se in contrarium partem terrarum abdet?* cioè, nell'Occidente? ma pure nell'Occidente seguirà la stessa ignominia; perchè anche ivi egli è stato con somma autorità, e con somma gloria: adunque, *an se in contrarium partem terrarum abdet? Ut Gallia transalpina, quem nuper summo cum imperio libentissimè viderit, eumdem lugentem, mœrentem, exulem videat*. Inoltre ciò, che più aggrava il dolore: *In ea porrò provincia, quo animo C. Murænam fratrem suum aspiciet? Qui hujus dolor? Qui illius mœror erit? Quæ utriusque lamentatio? Quanta autem perturbatio fortunæ, atque sermonis? Quòd quibus in locis paucis ante diebus factum esse Consulem Murænam nuncii, literæque celebrassent, & unde hospites, atque amici gratulatum Romam concurrerint, repente eò accedet ipse nuncius suæ calamitatis*: di modo che la mutazione dallo stato felice nello stato misero è quella, che dà grandezza alla miseria: la qual mutazione, o sia nella propria casa, o nella patria, o nella provincia, o in qualunque luogo, e rispetto a qualsivoglia persona, sempre fa, che la miseria apparisca più orrenda: come qui, dove Cicerone considera, che, se Murena fosse spogliato del Consolato, proverebbe molte misere mutazioni: la prima mutazione in se stesso, che poc'anzi era glorioso, e felice; ora mesto, tristo, e lagrimante: poc'anzi prospero di corpo, e allegro d'animo; ora infermo nel corpo, addolorato nell'animo: la seconda mutazione in casa, dove vedrebbe cangiarsi la gloria di suo padre in ignominia, per cagione dell'esser'egli privato della prima dignità: la terza mutazione nella madre, che poc'anzi baciollo eletto Consolo; ora si cruccia pel timore, ch'egli ne sia privato: la quarta mutazione in qualunque luogo egli vada esule. Se in Oriente: la mutazione del comparire quivi esule uno, che poc'anzi era legato d'un sommo Imperadore; uno che ivi guidava l'esercito, che riportò vittorie, e donde partì sì glorioso. Se in Occidente: la mutazione dell'essere quivi veduto esule uno, ch'era stato con sommo imperio: del vedersi esule in quella Provincia, dove si trovava C. Murena suo fratello; e quivi, o quante mutazioni? In vece di rallegrarsi l'uno, per la dignità del fratello eletto Consolo, dover piagnere, per vederlo privato: in vece di consolarsi l'uno della grandezza dell'altro, dover ambedue inconsolabilmente lamentarsi. E poi ivi, in vece di ricevere congratulazioni dagli amici, i quali già per lettere aveano saputo, ch'

ch' egli era stato eletto Consolo, dover' esser' egli il primo nunzio della sua disgrazia &c.: onde, essendo queste mutazioni quelle, che fanno conoscere sensibilmente lo stato misero d'uno; conseguentemente l'Oratore, per movere a misericordia, ha da proccurare di riflettere alle circostanze misere, non solamente, perchè tali in se stesse; ma perchè tali molto più, per cagione della mutazione dallo stato felice nello stato misero.

Dopo aver mossi i Giudici a misericordia colla sposizione d'un' Uomo degno, ingiustamente, e iniquamente da felice divenuto misero; è anche necessario l'addurre qualche *motivo utile*, per mezzo del quale i Giudici tanto più si movano a usar misericordia; perchè altra cosa è, che un' oggetto misero muova a misericordia; e altra cosa è, che quell' oggetto interessi i Giudici a usarla. Per movere a misericordia basta, che si rappresenti, quanto più si può, la persona degna, liberale, mansueta, benefica, e indegna di soggiacere a una mutazione così funesta; ma, per movere i Giudici a usar misericordia, si dee anche proccurare d'addurre qualche motivo utile, per mezzo del quale diasi l'ultimo compimento al movimento dell'affetto: che però Cicerone, dopo che ha portati i motivi atti a movere misericordia, de' quali abbiamo trattato, in fine adduce poi ancora qualche motivo utile, per mezzo del quale i Giudici vieppiù s'interessino, e si movano a dar la sentenza in favor di Murena, e dice così: *Quæ si misera, si luctuosa sunt, si alienissima mansuetudine, & misericordia vestra, Judices, conservate populi Romani beneficium*. Ecco un motivo utile, che mette sotto gli occhi, essere Murena stato eletto Consolo, per benefizio del popolo Romano, e così seguita: *Reddite Reipublicæ Consulem, date hoc ipsius pudori, date patri mortuo, date generi, & familiæ, date etiam Lanuvio municipio honestissimo, quod in hac caussa frequens, mæstumque vidistis; nolite a sacris patriis Junonis Sospitæ, cui omnes Consules facere necesse est, domesticum, & suum Consulem potissimum avellere &c.*: e così fino al fine va inferendo motivi utili, che danno compimento, per indurre i Giudici a usar misericordia.

Si potrebbe quì ricercare, come, e con quale artifizio si movano i Giudici, o sieno gli Uditori, a misericordia verso uno, il quale fosse convinto Reo. Al che rispondiamo, che dee l'Oratore sempre mai proccurare di purgare il Reo dalla colpa, come fa Cicerone in questa Orazione per Murena, nella quale, opponendosi all' accuse di Servio Sulpizio, e di Marco Catone, i quali accusavano Murena *de ambitu*, che per la legge Calfurnia portava la privazione della dignità, a cui avevano aspirato i Candidati; fa vedere, che Murena

non era Reo *de ambitu;* perchè l'incontro, che ebbe da tutta Roma, quando ritornò glorioso vincitore dall' Asia, non fu incontro avuto per via di mercede, che egli avesse data, la qual mercede sarebbe stata una pruova convincentissima, che l'incontro di Roma fosse stato *pro ambitu;* ma tale incontro, dice Tullio, seguì per benevolenza di tutti, la qual benevolenza non si può impedire: e nel modo stesso purga Murena da tutte le altre accuse, e dimostra poscia le grandi sue virtù, e i grandi suoi meriti; onde viene a rendere nella Perorazione miserevole la privazione del Consolato, la quale avrebbe fatto passare Murena da uno stato così felice in un' altro così misero. Conviene adunque, che l' Oratore cerchi di purgare il Reo dall' accusa; perchè la miseria d' un Reo non muove a misericordia, come fa la miseria d' un' Innocente.

Ma, se succedesse, che l'Oratore non potesse purgare il Reo dalle colpe, di cui è accusato; allora dee esporre nè più, nè meno lo stato misero dell' infelice; e con quelle mutazioni, quanto più può, che possono dar grandezza alla miseria; e poi dee confessare la colpa, e detestarla, ricorrendo a' luoghi delle controversie Assuntive, de' quali abbiamo trattato diffusamente negli Stati Oratorj, nella Disputazione dello Stato di Qualità, al Capo degli Stati Assuntivi; perchè con quegli artifizj riuscirà all' Oratore almeno di scusare la colpa, e di fare, che poi l' oggetto misero muova a compassione. Certo è, che, confessando la colpa, o rifondendola nell' impulso altrui, o dandola all' accidente, e al caso, o proponendo la compensazione; un Reo, benchè colpevole, resta oggetto di miserazione, e l' Oratore potrà con tale artifizio tirare i Giudici a usargli misericordia.

Tutti questi artifizj fin qui insegnati, e dichiarati coll' esempio della Perorazione di Tullio nell' Orazione, *pro Murena*, servono per movere direttamente a misericordia, cioè, o quando il Reo è presente, o quando si dee perorare dinanzi a un Principe, per implorare misericordia, e clemenza per un Reo; o quando si ha da parlare dinanzi a un Superiore, o a un Magistrato, o a qualunque altro Confesso, il quale abbia autorità di usar clemenza; allora coll' artifizio d' esporre l' oggetto misero nel modo dichiarato, e colle circostanze della mansuetudine, della umanità, della pietà stessa de' Giudici, a' quali spetta il dare la sentenza favorevole, e il rescritto di grazia, si può conseguire il fine, che l' Oratore si prefigge: ma nelle Prediche, dove tutti gli Uditori, che sono Giudici, sono anche i Rei, dove non v' ha un Reo determinato, ma si parla generalmente a tutti, convien ricorrere all' artifizio d' esporre qualche fatto mise-

miserevole; e poi in virtù dell' applicazione movere a misericordia. Nelle Prediche adunque gli Uditori sono sempre i Rei; ma, per usar misericordia, non sono sempre gli arbitri. Se Iddio è quello, dinanzi al quale si parla, per conseguire misericordia, acciocchè non punisca i Peccatori con qualche morte improvvisa, e colla pena eterna; allora conviene esporre a Dio gli Uditori in qualità di Rei, e di oggetti miserevoli; e poichè non si possono purgare dalle colpe in modo, che il Predicatore possa dire, che essi non han peccato; l' artifizio ha da consistere *nel confessare* appunto, che hanno peccato, e poi co' luoghi degli Stati Assuntivi, e massimamente con quello *della compensazione*, proccurare di rendere gli Uditori, in qualità di Rei, degni di ricevere gli atti della sua misericordia. Che, se gli Uditori si considerano, non solamente come Rei, ma come Giudici, e Arbitri; allora si dee proccurare di movere loro stessi a misericordia delle anime loro medesime: il che si effettua coll' esporre precedentemente qualche fatto, dal quale discendendo all' applicazione, gli Uditori, che in quel fatto si sono veduti rappresentati, si movano ad aver misericordia di se stessi: coll' esempio questa dottrina si renderà sempre più manifesta. Cicerone ha mossi i Giudici a misericordia di Murena. Ora, se il Predicatore volesse movere gli Uditori a misericordia delle anime loro, e volesse ciò fare, esponendo il fatto di Murena, potrebbe dir così: *Tullio eloquentissimo Oratore mosse i Giudici a misericordia di Murena, e ottenne, che il misero, accusato di ambito, non fosse spogliato della dignità di Consolo, alla quale era già stato eletto dal popolo Romano. E che cosa rappresentò quel grande Oratore, per movere i Giudici a misericordia? Rappresentò lo stato gloriosissimo, in cui si ritrovava Murena; le immagini laureate del suo padre: espose, che avea trionfato in Roma, che si restituì vittorioso Imperadore dall' Asia: espose le acclamazioni di tutto l' Oriente, e di tutto l' Occidente, le dignità già conseguite, e l' onore, col quale era fino allora vissuto: dopo la sposizione delle quali cose; non vogliate, disse Tullio, o Giudici, privare Murena del Consolato, per la cui privazione vedreste la più strana compassionevole mutazione, che possa mai avvenire a Uomo infelice: vedreste un' Uomo felicissimo renduto subito misero, addolorato, lagrimante, non poter guardare l' immagine del suo padre senza pianti, e lamenti; riflettendo, che egli privato di tale dignità viene a oscurare tutta la gloria, e del suo genitore, e de' suoi antenati: non poter farsi incontro alla sua addolorata madre, la quale poco prima, avendolo baciato, come Consolo eletto, morrebbe di dolore, se il vedesse di sì alta dignità privato: nè poter andare in luogo alcuno, dove non provasse la pena gravissima d' una insoffribile confusione; poichè, se*

andasse in Oriente, cosa misera sarebbe l' essere quivi esule quegli, che poco prima esercitava un sommo impero: se nella parte contraria, cosa misera pur sarebbe l' essere quivi esule quegli, che poco prima comandava con tanta gloria: l' aver ivi a riveder il fratello, il quale, essendogli pervenute le lettere, che Murena suo fratello era stato eletto Consolo, il vedesse poi spogliato di quel sommo onore. Questo caso così misero, questa mutazione così lagrimevole, rappresentata da Tullio a' Giudici, ebbe forza di movergli a compassione, e far sì, che divenissero favorevoli a Murena. Dopo la sposizione di questo fatto il Predicatore dee considerare le circostanze, che sono applicabili, e quelle, che non possono applicarsi, se non con qualche preoccupazione. Dee adunque considerare, che nella persona di Murena sono rappresentati gli Uditori come Rei; e nella persona de' Giudici Romani, sono rappresentati gli stessi Uditori, pure come Giudici. Dee considerare in che consisteva la miseria di Murena, la quale ebbe forza di movere que' Giudici a misericordia; e qual' è la miseria degli Uditori, che dee movere a misericordia verso se stessi. Dopo queste considerazioni ha da entrare nell' applicazione del fatto sopra narrato. Murena adunque era misero; perchè? Perchè dall' essere gloriosissimo passar poteva a una somma ignominia, qual' era quella dell' essere spogliato della dignità di Consolo. Gli Uditori pure sono miseri; perchè? Perchè dall' essere gloriosissimi, per cagione della Grazia santificante, possono passare a una somma ignominia, qual' è quella dell' esserne spogliati. Murena dalla privazione del Consolato avrebbe perduta tutta la gloria sua precedente, tutta la gloria delle sue vittorie, di quelle del suo genitore, delle cariche onorevoli con istima, e con riputazione esercitate. Gli Uditori dalla privazione della Grazia santificante saranno per perdere tutta la gloria precedente di figliuoli adottivi di Dio, la gloria delle buone loro opere, la gloria di Gesucristo loro Padre, e la gloria di tutte quelle azioni sante, che precedentemente hanno fatto. Murena dalla privazione del Consolato avrebbe addolorati i suoi dimestici, la madre sua, il suo fratello, e tutti i suoi amici. Gli Uditori dalla privazione della Grazia santificante saranno per addolorare, quasi per dir così, tutti i Beati, e Angeli del Cielo, che già gli consideravano per concittadini loro, per eredi di quella felicità, e per compagni loro. Dopo che il Predicatore ha trovata l' applicazione tra Murena, e gli Uditori, tra la privazione del Consolato, e la privazione della Grazia santificante; ha da riflettere, che la privazione della Grazia santificante è cosa di molta maggiore importanza, che non era in Murena la privazione del Consolato: e quindi con un' appli-

cazione

cazione vementissima, e come argomentando, *a minori ad majus*, hà da dire, che se tanta misericordia ebbero que' Giudici di Murena, che non poterono soffrire di vedere un' Uomo, che passasse da uno stato così glorioso a un altro così misero, qual' era la privazione della dignità di Consolo; quanto più dovranno gli Uditori moversi a misericordia delle anime loro, non soffrendo, che sieno private della Grazia santificante? E in una tale applicazione si può il Predicatore servire dello stesso artifizio di Cicerone, e dire agli Uditori così: se voi peccherete, se voi priverete le anime vostre della Divina amicizia, della gloria sua, che è la prima somma sua dignità; diverrete miseri, dispregevoli, e obbietti affatto lagrimevoli: e dove mai vi volgerete, ove non siate per incontrare una somma ignominia, e confusione? Vi volgerete agli Angeli vostri Custodi, che tanto si rallegravano del vostro stato d' amici di Dio, e ora piangono, per timore di vedervene privati? A' Santi Protettori? I quali tanto si consolavano, per avervi più volte abbracciati amici del Signore loro, e ora si rattristano, per timore, che non siate per essere suoi nimici? Benchè a qual fine rammemoro gli Angeli, e i Santi Protettori? Se la privazione della Grazia santificante vi toglie dalla consuetudine, e dalla benevolenza loro; dove andrete, quando siate privati della grazia di Dio? Nella Chiesa, dove prima entraste con tanto piacere degli Spiriti tutelari, e di Gesucristo; e ora vi sarete colla tristezza, e coll' abbominazione di tutti? Nel gran Mondo, in cui foste liberati da molti pericoli, come amici di Dio; e ora sarete in pericolo di dannarvi certamente, sovrappresi da qualche strano accidente? Può anche il Predicatore riflettere, che i Giudici Romani ebbero misericordia di Murena, che non era cosa loro, non fratello, non parente, non attinente; la disgrazia del quale non avrebbe portato pregiudizio alle fortune loro, non alle case, non alle ville, non agli amici, non a' figliuoli loro: laddove gli Uditori hanno da moversi a misericordia, non di una persona straniera, che loro non appartenga per nascita, per sangue, per amicizia; ma dell' anima loro, che è quella, per cui vivono, per cui sono, e per mezzo di cui, anzi con cui possono essere essi medesimi, o miseri, o felici eternamente. Dipoi il Predicatore può entrare ancora a esporre qualche motivo di felicità, di beatitudine, per conseguire sempre più il suo fine, che è di movere gli Uditori a misericordia delle anime loro.

Se poi il Predicatore volesse movere Iddio ad aver misericordia degli Uditori in qualità di Peccatori; potrà esporre qualche fatto, nel quale sieno descritti altri Peccatori, come oggetti miseri, a' quali

li Iddio abbia usata misericordia; e poi coll' applicazione dimostrare, che gli Uditori sono oggetti miserevoli, come erano quegli; perocchè, si trovano colle stesse disposizioni: 1. o di confessare le colpe loro: 2. o del voler compensare in ciò, che potranno, l' ingiuria: 3. o che non sono tali per abito: 4. o che desiderano la sua amicizia: 5. o che si può sperare l'ammendazione loro. La speranza, che può dare un Reo, il quale non si possa purgare della colpa, è quella, che molto giova, per fare, che il caso misero muova a misericordia. Iddio perdonò a' Niniviti. Il Predicatore può applicare la penitenza, i proposito, le confessioni de' Niniviti colle circostanze, in cui si trovano gli Uditori; e quindi implorare da Dio quella misericordia, che egli usò a' Niniviti. Iddio perdonò a Davide. Gesucristo alla Maddalena, alla Samaritana, e ad altri Peccatori: il Predicatore nell' applicazione ha da far comparire gli Uditori così miserevoli, come erano que' Peccatori, che ottennero già misericordia; e ciò sempre esaminando le circostanze degli uni, e degli altri, per vedere quali circostanze si possono applicare, e quali nò, quali per via di similitudine, quali per via de' contrarj, quali argomentando, *a minori ad maius*, e quali argomentando, *a majori ad minus*. Considerare, per esempio, le lagrime di que' Peccatori, le vesti, le suppliche, il tempo, in cui sono perseverati dimandando perdono, il modo, con cui l' hanno dimandato, l'umiltà, e le virtù, che in tali circostanze praticarono; perchè poi venendo all' applicazione, potrà il Predicatore esporre a Dio, che gli Uditori sono nella stessa positura umile, abbietta, lagrimante, e conseguentemente oggetti così degni di compassione, come erano quelli. Ma sopra tutto sempre proccurando di diminuire l' ostinazione, l' abituazione, la volontà co' luoghi degli Stati Assuntivi, a' quali rimettiamo il Leggitore: col quale artifizio il Padre Segneri nel fine della Predica della Passione dice: *Signor di eterna Maestà: eccoci quà tutti rei della morte vostra: 1. lo conosciamo: 2. lo confessiamo; ma che vi possiamo dire di più? 3. la colpa è nostra*. Così appunto si potrebbe dire anche nella Predica della giustizia di Dio, da cui imploratissimo, che egli non voglia usar la sua giustizia con noi, ma la sua misericordia: Signore &c. *Siamo tutti rei &c. 1. lo conosciamo: 2. lo confessiamo &c.*; perchè, ogniqualvolta non si può implorare misericordia, esponendo la virtù di coloro, che soggiacciono a qualche gran flagello, conviene entrare ne' luoghi degli Stati Assuntivi: 1. confessando la colpa: 2. protestando di conoscerla: 3. rifondendone, s' è possibile, la malizia nell' impulso altrui; e, se ciò non si può: 4. facendo conoscere, che il Reo compenserà, che frattanto

to dimanda perdono, che egli è in positura umile, misera &c.

Il Padre Segneri nella Predica della Passione vuole movere gli Uditori a compassione, per la morte di Gesucristo, e fin dall'Esordio si serve dell'artifizio insegnato, cioè, esponendo l'oggetto misero dalle circostanze personali, e dal genere de' supplizj, che è quanto dire, dalle circostanze del fatto stesso, delle quali trattiamo nella citata Disputazione dello Stato Conghietturale; e poichè gli Uditori sono già persuasi, anzi credono fermamente, che Gesucristo, come Uomo, fosse il più amabile di tutti gli Uomini, che fosse giustissimo, beneficentissimo, pietosissimo, e d'ogni più alta qualità ornato, perciò tosto, che odono, che egli è morto, si movono a compassione, e contra coloro, che il fecero morire si movono a ira, e a odio; quindi il Padre Segneri eccita in detto Esordio ambedue queste passioni; ma sopra tutto misericordia, e compassione, fermandosi egli nella sposizione di quella morte orrenda, crudele, e conseguentemente affatto misera, e dice così: „ Fate pur le vostre allegrezze in questo di funestissimo, Peccatori, che avete vinto. Cantate pure il trionfo, gioite pure, invanitevi, insuperbitevi, che vi è riuscito felicemente l'intento. Voi colle vostre ostinate scelleratezze avete usato ogni possibile sforzo a toglier dal Mondo l'innocente Figliuolo di Dio, a straziarlo, ad abbatterlo, ad ammazzarlo; la cosa è fatta: *Abscissus est* (tanta è stata la violenza) *abscissus est de terra viventium*. Ecco appunto ora dal Calvario io ne scendo apportatore a voi lieto di tal novella, e so sapervi per cosa indubitatissima, come egli a vista di popolo innumerabile: 1. nudo: 2. derelitto: 3. deriso, ha esalato, dopo tre ore di agonia penosissima, il fiato estremo sopra un patibolo. Siete però soddisfatti ancora, o crudeli? Siete contenti? Che vorreste ora di più? Vorreste forse venir là su voi medesimi a saziarvi di sì giocondo spettacolo? A contemplare co' vostri occhi le piaghe, che voi gli avete fatte, benchè non di vostra mano? O a veder come pendono lacerate, per le vostre libidini le sue carni? Come addolorato il suo capo, per le punture delle vostre albagie? Come amareggiati i suoi labbri, pel tossico delle vostre maledicenze? Venite pure, venite, ch'io vi condurrò fin là sopra, per compiacervi. *Venite, & ascendamus ad montem Domini*. Ma non so poi, se, quando siate là giunti, potrete nè pur voi contenervi dal lagrimare. Del Re Seleuco mi rimembra aver letto, che quando egli, scacciato dal suo Reame, giacque naufrago, e nudo su quella spiaggia, ov'era stato gittato dalla tempesta, ne andarono i suoi ribelli tutti festosi, per pascersi di tal vista; ma quando

E e „ poi

„ poi lo mirarono su l'arena abbandonato, e ansante: 1. senza veste: 2. senza cibo: 3. senza fuoco: 4. senza sussidio di sorta alcuna; si mossero lor malgrado a tanta pietà verso il loro Principe, che mutatisi tutti da quei di prima, lo raccolsero di terra, lo ricondussero al trono, e così diedero chiaramente a vedere, che certe barbarie non si userebbono mai, se si potessero ben conoscere innanzi di averle usate. Lo stesso credo, che fareste voi pure questa mattina col vostro Re, se egli fosse omai più capace di alcun soccorso. Ma oimè, che nell' ampio mare de' suoi dolori egli è non solo sbattuto, e agonizzante, ma sommerso, e annegato; sicchè di lui più non resta altro finalmente a vedere, che il suo Cadavero. Siate pur dunque crudeli quanto a voi piace, che non potrete negargli almeno una lagrima di tenera compassione. Credereste? I suoi manigoldi medesimi, quegli stessi, che gli hanno *di loro mano*: 1. aperte le vene; 2. squarciate le carni: 3. slogate le ossa, se ne calavano dianzi anch' essi dal monte col capo chino, percotendosi il petto in sembianza d' Uomini, o confusi, o compunti: *Revertebantur percutientes pectora sua*. E come dunque non verrete a commovervi ancora voi, che pur non siete di animo sì ferino? Ah già mi avveggo, che v' incominciano a comparire su gli occhi minute stille, annunciatrici di singulti, e di gemiti omai vicini: però lasciate pur loro libero il freno, che se aveste mai giusta cagione di piagnere, questa è dessa. E chi credete esser quello, che avete morto colle vostre empietà, durissimi Peccatori, durissime Peccatrici, chi credete essere? S' io vi dicessi, ch' egli non fu altri, che: 1. un giovane il più vezzoso di quanti apparvero al Mondo, *speciosus forma præ filiis hominum*: 2. uno nella cui fronte sedeva, ma non fastosa la maestà: 3. uno, dalle cui labbra stillava, ma non fazievole la dolcezza: 4. uno, per cui tener dietro ancor fra deserti, chiudevano gli Artigiani le loro botteghe, abbandonavano i Negozianti i loro traffichi, dimenticavano le Donne la loro fiacchezza, e nessuno più ricordavasi di cibarsi: 5. uno, che nacque per recare a molti salute, e a niun perdizione: 6. uno, che venne per dare a tutti contento, e a niuno sconforto. S' io vi dicessi, che non fu altri in una parola, che: 7. un' Uomo tutto amabile, *totus desiderabilis*; non sentireste una commozion profondissima nelle viscere, benchè non vi appartenesse per verun titolo: 1. non per affinità: 2. non per amistà: 3. non per atti, che vi obbligassero a punto di gratitudine? E pure? Aimè, che non è egli persona di sì vil pregio; anzi egli è: 1. il vostro Padre medesimo: 2. il vostro Creatore: 3. il vostro
„ Con-

„ Conservatore (che più?) 4. Il vostro Dio: 5. quegli, di cui tutto
„ è benefizio singolarissimo, quest' Aria, che si respira, questo So-
„ le, che c' illumina, questa Terra, che ci alimenta, quest' Anima,
„ che ci regge. E voi non avrete cagion giusta di piagnere, in ri-
„ pensare di avergli data in contraccambio la morte? Benchè io vor-
„ rei permettervi, che nè anche lo compatiste, quando la sua fosse
„ stata almeno una morte comune a molti; ma ella è stata: 1. la più
„ spietata di quante mai abbia sofferte verun' Uomo nel Mondo:
„ 2. la più orrenda: 3. la più obbrobriosa, e voi non la piagnerete?
„ Quante ferite sono nel lacero corpo del Redentore, tutte sono
„ tante bocche, per le quali egli ancor defunto ci grida: *O vos om-*
„ *nes, qui transitis per viam, attendite, & videte, si est dolor similis,*
„ *sicut dolor meus*. Quasi egli dica; perchè passate, o crudeli, senza
„ degnarmi nè pur di un guardo amorevole? Deh fermatevi un po-
„ co, e consideratemi; e se trovate sopra la terra un' altr' Uomo,
„ che abbia sofferte pene simiglianti alle mie, io mi contento, che
„ seguitiate innanzi il vostro cammino, senza lasciarmi per pegno
„ estremo di amore una sola lagrima, mentre pur tante voi ne git-
„ tate sì prodigamente ogni giorno, ora sul collo de' vostri bugiar-
„ di amanti, or su le tombe de' vostri estinti padroni. Ma se vedre-
„ te essere stata la mia Passione senza esempio, com' è possibile, che
„ non rimanga un sospiro ancora per me? Cristiani: questo è quel-
„ lo, che a nome del Redentore son' io quì venuto a richiedervi.
„ Sospendete per qualche spazio di tempo le vostre lagrime, finchè
„ vediamo, se mai v' è stato Uomo al Mondo, che a ragione di al-
„ tissimi patimenti si possa mettere a paragon di Cristo: *Si est dolor*
„ *similis, sicut dolor Christi*. E siccome trovandosi, io mi contento,
„ che nulla a Cristo mostriate di compassione; così, non si ritrovan-
„ do, non venite poi per ventura a dirmi con Davide di volere
„ spargere lagrime, ma a misura: *Potum dabis nobis in lacrymis, in*
„ *mensura*. A tal' eccesso di offesa non si conviene tale avarizia di
„ pianto. Piangasi a misura la morte de' figliuoli, quantunque
„ unici, delle spose, quantunque amate, degli amici, quantunque
„ cari. Il modo onde piagnere degnamente la morte di un Dio sve-
„ nato, è il piagnerla senza modo.

In questo Esordio il Padre Segneri muove gli Uditori a miseri-
cordia verso Gesucristo crocifisso, rappresentando la sua morte, dan-
dole grandezza colle circostanze personali di coloro, che gliele han-
no data; colle circostanze personali di Gesù, che l' ha patita; colle
circostanze del fatto, cioè, della morte stessa crudelissima per la
qualità del supplizio; di modo che l' oggetto misero così ingrandi-

to muove gli Uditori a compassione. Ma prima che esponghiamo l'artifizio, con cui il P. Segneri in questo Esordio comincia subito a movere a misericordia, convien riflettere, che, se l'Oratore rappresenta agli Uditori un caso misero, cui gli Uditori stessi possano porgere rimedio, dee, *oltre le circostanze*, che danno grandezza *all' oggetto misero*, anche addurre qualche motivo *utile*, per mezzo del quale gli Uditori si movano a porgere quel rimedio: se poi rappresenta un caso misero, cui gli Uditori non possano più porgere ajuto, come in questo caso della morte di Gesucristo; allora dee proccurare d'ingrandire quanto più può l' oggetto misero colla sposizione delle circostanze, che misero vieppiù il rendono. Vero è però, che sempre fa mestieri considerare, se l' Orazione per necessità finalmente si riferisca al genere deliberativo; perchè in un tal caso il movimento dell' affetto dee derivare non tanto dalle circostanze, quell' affetto moventi, quanto dalle circostanze utili, per mezzo delle quali gli Uditori si movano a determinare quella cosa, che è fine dell' Orazione: la ragione è questa; perchè il movimento dell' affetto per se stesso non è fine del Discorso, ma si riferisce a movere gli Uditori a determinare qualche cosa: e nel genere dimostrativo; perchè l' Oratore non ha altro fine, che di rappresentare una cosa mirabile, e colle circostanze di essa eccitare solamente negli Uditori la maraviglia, e nulla più; perciò, dice Longino, il Discorso nel genere dimostrativo non suole farsi col fine di movere gli affetti; perchè il movimento degli affetti, presi nello stretto loro significato, quali sono ira, piacevolezza, misericordia, odio &c., non può seguire senza relazione al genere deliberativo; essendo un tal movimento ordinato finalmente a fare, che gli Uditori restino più efficacemente, o per dir meglio, violentemente persuasi d' avere a determinare qualche cosa. Venghiamo al proposito della morte di Gesucristo. Ella muove a misericordia; ma questa misericordia non ha da essere in istato quieto, sicchè gli Uditori abbiano da piagnerla, e da compassionarla, e nulla più; ma ha da tenere in moto l' anima; acciocchè la compassione la porti a porgere rimedio; e poichè non può fare, che Gesucristo già morto non sia morto; la compassione ha da indurla a onorar quella morte, affinchè ella mossa dalla compassione si dolga d' averci contribuito, e si rattristi. Così col movimento dell' affetto l' Oratore ha da avere un fine, a cui quel movimento sia ordinato: il che osservar si debbe in tutti i movimenti degli affetti; imperciocchè, quantunque un' affetto mosso possa essere cagione del movimento d' un' altro affetto; come, per esempio, la misericordia, mossa dalle circostanze dell' oggetto misero, possa essere cagione della vergogna,

gogna, quando nelle circostanze concorrenti a dar grandezza all' oggetto misero, vi sia ancora quella dell'essere stati gli Uditori cagione di tal miseria; a ogni modo il compimento di tutti i movimenti d'affetto dee riferirsi all'azione; e dee consistere, nel fare, che gli Uditori si movano a determinare qualche cosa. Ciò supposto, quì non altra cosa faremo, se non che dimostrare, come il Padre Segneri dia grandezza all'oggetto misero colle circostanze personali, e colle circostanze del fatto stesso, per mezzo delle quali quell' oggetto si rende atto a eccitare con veemenza la misericordia, e la compassione negli Uditori.

Dice adunque così: *Fate pure le vostre allegrezze in questo dì funestissimo, o Peccatori, che avete vinto. Cantate pure il trionfo, gioite pure, invanitevi, insuperbitevi, che vi è riuscito felicemente l'intento.* Questo principio muove confusione negli Uditori; perchè essi, come Peccatori, sono descritti quali cagioni della morte di Gesucristo; e dal rallegrarsi, dal gioire, dall'invanire, dall'insuperbire, che essi fanno dopo, che han peccato; ne trae il Padre Segneri, che i Peccatori si rallegrano, gioiscono, invaniscono, e insuperbiscono, allorchè ricrocifiggono Gesucristo. Quindi, avendo egli a dire, che Gesucristo è morto, porta orrore nell'animo degli Uditori, mettendo loro sotto gli occhi, che essi medesimi l'hanno a morte ridotto; e poichè, se colui, che è cagione della morte altrui, si rallegra di vederlo morto, ne gioisce, e insuperbisce, viene ciò a dar grandezza al caso misero della morte, per questo motivo la morte di Gesucristo subito sul principio apparisce cosa degna di gran compassione, oltre modo misera, per cagione, che i micidiali si rallegrano, e insuperbiscono d'aver fatto il colpo, e di aver conseguito l'intento.

Certo è, che, se i Giudici avessero sentenziato, e condannato Murena all'esilio, privandolo della dignità di Consolo; Cicerone, per mover gli stessi Giudici a orrore, ed eccitare nel tempo stesso compassione, avrebbe potuto dire, nell'atto, che Murena fosse andato in esilio: *Fate pure, o Romani, le vostre allegrezze in questo dì per Murena funestissimo, che avete vinto &c.* perchè, già sapendosi da tutti la virtù di Murena, la liberalità, la grandezza d'animo, il valore, il benefizio fatto alla Repubblica, porta subito confusione l'udire la sentenza già seguita del suo esilio, e la privazione di sì alta dignità; e poichè i Giudici ne sarebbono stati la cagione, verrebbe a ingrandirsi il caso misero di Murena, se si rappresentassero i Giudici, autori di tal miseria, allegri, giulivi, e superbi, per aver data una tale sentenza. Non è però la stessa cosa quella del rappresen-

sentare la morte di Gesucristo agli Uditori, come quella, che avrebbe potuto fare Cicerone, rappresentando l'esilio di Murena spogliato della dignità di Consolo; perchè in questo secondo caso i Giudici subito si sarebbono conosciuti Autori di quell'esilio; e non avrebbono attribuito l'effetto misero, che a se stessi. Ma nel primo caso i Peccatori, che sono gli Uditori presenti, non subito si conoscono Autori della morte di Gesucristo; anzi pensano, che tali Autori sieno solamente stati gli Ebrei, onde a ira s'accendono contra gli Ebrei; e a compassione grandissima si commovono, nell'udire, che gli Ebrei gioiscono, e insuperbiscono, per aver data la morte a Cristo. Per questo motivo, il Padre Segneri mette poscia sotto gli occhi degli Uditori, che essi son quelli, che gli hanno data la morte. *Voi*, dice, *colle vostre ostinate scelleratezze avete usato ogni possibile sforzo a toglier dal Mondo l'innocente figliuolo di Dio:* essendo Cristo innocente non può non movere a compassione; le altre maniere del toglierlo dal Mondo tutte sono circostanze, che danno grandezza a quella morte, *a straziarlo;* più, *ad abbatterlo;* poi cresce, *ad ammazzarlo: la cosa è fatta: abscissus est &c.* Gli Uditori adunque, i quali nel principio attribuivano la morte di Gesucristo a' Giudei, e che poscia si sono veduti essi medesimi rappresentati colle scelleraggini loro Autori di tal morte, quando poi odono: *siete però soddisfatti ancora, o crudeli, siete contenti?* S'inorridiscono; e in questo racconto il Padre Segneri fa crescere nel tempo stesso: 1. la confusione negli Uditori, per vedersi essi Autori d'una morte così ingiusta: 2. e la compassione, per udire le circostanze, che danno grandezza alla crudeltà di quella morte. Sono due movimenti, che negli Uditori si uniscono; orrore per una parte, compassione per l'altra. *Che vorreste ora di più?* dice il Padre Segneri, *vorreste forse venir là su voi medesimi a saziarvi di sì giocondo spettacolo?* Questo fa orrore, e muove a confusione: *a contemplare co' vostri occhi le piaghe, che voi gli avete fatte, benchè non di vostra mano?* E così va egli seguitando in modo, che da una parte si genera negli Uditori la confusione, dall'altra la compassione, *a vedere*, dic'egli, *come pendono lacerate per le vostre libidini le sue carni:* le carni lacerate danno grandezza alla passione di Gesucristo, e movono a compassione: le libidini degli Uditori, che ne sono la cagione, movono a confusione, e in questo modo seguita a dire: *come addolorato il suo capo per le punture delle vostre albagie? Come amareggiati i suoi labbri pel tossico delle vostre maledicenze? &c.* Dipoi coll'esempio di Seleuco espone, che tanto è misero il caso, e tanto è lagrimevole la morte di Gesucristo, che quando vedranno il suo cadavero non potranno non piagnere. E quì

egli

egli dalle circostanze di coloro, che compatirono la morte di Gesucristo, viene a darle grandezza sempre maggiore; e si compromette compassione dagli Uditori, quantunque fossero Uomini duri, e crudeli: il che tutto serve a dar grandezza all' oggetto misero, e a fare, che sempre più muova. *State pur dunque*, dic' egli, *quanto a voi piace crudeli, che non potrete negargli almeno una lagrima, di tenera compassione. Crederesle? I suoi manigoldi medesimi, quegli stessi, che gli hanno di loro mano aperte le vene, squarciate le carni &c. se ne calavano anch' essi dal monte col capo chino &c. o confusi, o compunti*. Onde quì il Padre Segneri unisce le circostanze personali di coloro, che si mossero a compassione della morte di Gesù, le quali danno grandezza maggiore a quella dolorosa morte; e le circostanze della morte stessa, nella quale furono a Gesu *aperte le vene, squarciate le carni, slogate le ossa &c.* Poi, per fare, che tal morte apparisca sempre più lagrimevole, e degna di compassione, espone le circostanze personali di Gesù morto, e dice: *E chi credete esser quello &c. s' io vi dicessi, ch' egli non fu altri, che un giovane il più vezzoso di quanti apparvero al Mondo &c. uno, nella cui fronte &c. uno, dalle cui labbra &c. uno, per cui tener dietro &c. uno, che nacque, per recare &c. uno, che venne, per dare &c. s' io vi dicessi, che non fu altri in una parola, che un' Uomo, mi tutto amabile &c. non sentireste una commozione tenerissima? &c.* Dalle circostanze personali sì del corpo, che dell' animo, con cui bene icava, e consolava tutti &c. riceve grandezza l' oggetto misero della sua morte, e sempre più si rende atto a eccitare negli Uditori le lagrime. Ma il Padre Segneri ingrandisce anche più quest' oggetto colle circostanze personali, esponendo, che oltre l' essere Gesucristo amabilissimo per tante belle qualità di corpo, e di animo, egli è poi ancora *amico:* talchè, se Gesucristo, dice il Padre Segneri, *non vi appartenesse per verun titolo, non per affinità*, con questo modo di dire, egli fa conoscere, che Gesucristo ci è affine: *non per amistà, non per atti, che vi obbligassero a punto di gratitudine;* il che fa conoscere, che egli ci è amico, e che per gratitudine non possiamo non compiagnere la sua morte; ma dato pure, ch' egli non ci appartenesse, nè per affinità, nè per amistà; dalle altre circostanze dell' essere *tanto bello, tanto amabile, tanto maestoso, tanto benefico*, pure la sua morte dovrebbe essere oggetto da movere a compassione: e di quì il Padre Segneri passa ad altre circostanze personali, che ingrandiscono l' oggetto, e il fanno comparire sempre più compassionevole. *E pure: aimè!* così segue a dire: *E pure aimè, che non è egli persona di sì vil pregio; anzi egli è il vostro Padre medesimo, il vostro Creatore, il vostro Conservatore, che più? Il vostro Dio, e*

così

così con queste circostanze la sua morte si rende sempre più miserevole, e compassionevole. Ma il Padre Segneri colle circostanze del fatto stesso, cioè, della stessa morte, anche più l'ingrandisce, così dicendo: *benchè io vorrei permettervi, che ne anche lo compatiste, quando la sua fosse stata almeno una morte comune a molti; ma ella è stata la più spietata di quante abbia mai sofferte verun' altro Uomo nel Mondo, la più orrenda &c.* Di modo che: 1. dalle circostanze personali: 2. dalle circostanze delle cagioni, e: 3. del fatto stesso acquistando grandezza l'oggetto miserevole, viene con tale artifizio esposto a essere sempre più atto a eccitare nell'animo degli Uditori misericordia. E poichè, come abbiamo detto, il movimento di qualsivoglia passione non si eccita, affinchè gli Uditori si fermino in quel movimento; ma affinchè deliberino, o di fare qualche cosa, o di ommetterne qualche altra; senza dubbio in questo caso il movimento di misericordia, che il Predicatore eccita negli Uditori, viene eccitato con fine, che gli Uditori si astengano da' peccati, che sono le cagioni di quella morte. Dalla difinizione insomma della passione si raccoglie sempre l' artifizio di moverla; onde avviene, che, essendo qui difinita la misericordia, *dolor quidam conceptus ob malum, quod videtur perniciem, aut dolorem ei allaturum, qui indignus est hac fortuna &c.* ne segue, che l'artifizio consista nell'ingrandire il male, cioè, il dolore, la morte, colle circostanze personali di colui, che soffre; e colle circostanze personali di coloro, per cagione de' quali patisce; anzi ancora colle circostanze personali di coloro, che non sogliono aver misericordia, e che in quel caso, o l' hanno, o l' hanno avuta; e colle circostanze delle cagioni, e con quelle del fatto stesso: le quali circostanze, come si rendano verisimili, e come vementi, noi abbiamo trattato nella quarta Disputazione degli Stati Oratorj, dove questa dottrina è spiegata, a cui rimettiamo il Leggitore. Sopra tutte le cose si proccuri di mettere sempre dinanzi agli occhi degli Uditori l'oggetto misero colle circostanze della persona, che soffre, massimamente con quelle di sua fortezza, di sua costanza; perchè la costanza, con cui un' Uomo innocente patisce, sempre più fa, che l'oggetto misero si renda, per così dire, presente. Nel modo stesso, si proccuri d'esporre la maniera del patire, i segni, le vesti, e altre cose simili; perchè quanto più si rende presente l' oggetto misero in virtù de' segni, tanto è più adatto a eccitar misericordia: la qual cosa serve anche nel movimento delle altre passioni.

CAPO

CAPO XII.

Della Indegnazione.

ARistotile nel secondo Libro della Rettorica al capo XXIV. difinisce la indegnazione così: *Est stomachari molestia affici, propter eum, qui videtur indignus bene agere.* Il *bene agere* non si riferisce al costume, ma alla fortuna; onde l'indegnazione non è un rattristarsi, che una persona nuova diventi, per la sua virtù, riguardevole, e nobile: che una persona povera diventi, per la sua virtù, ricca: che una persona abbietta diventi, per la sua virtù potente; imperocchè, se uno si rattristasse, che altri, per la virtù, conseguisse i beni della fortuna; o veramente si rattristasse della stessa virtù, che altri ha, parendogli, che non fosse degno d'avere quella virtù; un tale rammarico si direbbe invidia, e non indegnazione. Noi quì trattiamo di questa, e non di quella: e diciamo, che l'artifizio del movere a indegnazione consiste nel dar grandezza *alla indegnità* di colui, che possiede i beni di fortuna, cui non dovrebbe avere. Si dà grandezza alla indegnità: 1. colle circostanze personali; 2. colle circostanze delle cagioni: 3. colle circostanze del fatto, cioè, de' beni stessi, di cui l'indegno gode. *Colle circostanze personali:* 1. se vile: 2. se plebeo: 3. se senza virtù conseguisse l'onore de' Magistrati: 4. se da qualche esercizio infame, come di birro, passasse senza virtù a qualche grado: 5. se, dall'essere conosciuto per Uomo lascivo, bestemmiatore, dispregiatore del Cielo, si vedesse passare a grandezza d'onore, di ricchezza, di prole ottima, e numerosa. Da queste circostanze personali s'ingrandisce l'indegnità; e quanto più da una parte la persona è bassa, e dall'altra la mutazione dello stato è più alta, tanto più cresce l'indegnità, adatta vieppiù a movere stomaco, o sia, indegnazione. *Colle circostanze poi delle cagioni*, anche piu riceve grandezza *l'indegnità:* 1. se colui che è vile per nascita, appunto, per cagione d'azioni vilissime, fosse passato a conseguire l'onore de' Magistrati: 2. se colui, che ha esercitato ufizio infame; appunto, per cagione di quella infamia, avesse renduta prospera la sua fortuna: 3. se colui, che è conosciuto per Uomo lascivo, bestemmiatore &c. appunto, per cagione di tali esecrandi vizj, fosse divenuto ricco, potente &c. Da queste circostanze *di cagione*, senza dubbio cresce l'indegnità di colui, che gode i beni di fortuna; e perciò più muove a indegnazione. *Colle circostanze del fatto stesso*, cioè, de'

 beni

beni di fortuna conseguiti, e della grande, e prospera mutazione s' ingrandisce l' indegnità: e così uno, che, in poco tempo, si vede passato, senza virtù, e senza merito da uno stato basso a uno stato riguardevole, muove più a indegnazione, che uno, il quale già da gran tempo si ritrovasse in quello stato; perchè il lungo tempo fa, che non si renda così sensibile la indegnità; anzi ad un' Uomo, il quale già da molto tempo gode de' beni di fortuna, avvegnachè ne sia indegno, pare in un certo modo, che que' beni di fortuna possano essere venuti, per altro titolo; ma quando un' Uomo, da poco tempo, era vilissimo, e si conosceva senza merito, e senza virtù; e poi si vede far passaggio da una bassa a un' alta fortuna; siccome l' indegnità di possedere quel bene è più sensibile; così muove a maggiore indegnazione. Ma poichè non basterebbe l' esporre l' indegnità d' un' Uomo, che possiede beni, e gode onori, cui non dovrebbe possedere, nè di quelli godere, ogniqualvolta coloro, a' quali l' Oratore parla, non fossero persone adatte a indegnarsi; perciò coloro, che si stomacano, che si rattristano, e che si rammaricano del bene, di cui godono gl' indegni, sono quelli massimamente, a' quali que' beni sarebbono dovuti, e non gli posseggono; ma veggono altri, che non sono degni, partecipi di quel bene medesimo, che essi hanno: per lo qual motivo, dal vedersi, o posposti, o agguagliati nella fortuna prospera agl' indegni, si rattristano, e si sdegnano.

Ora, per entrare nell' artifizio del movere a indegnazione, diciamo, che l' Oratore suppone in primo luogo d' avere presenti quegli Uditori, i quali, in ascoltando, che gl' indegni sono esaltati, sieno disposti a indegnarsi: o sia, perchè essi conoscono di meritare que' beni, e di non possedergli: o sia, perchè si veggono agguagliati nelle fortune agl' indegni. Quì i Predicatori, i quali vogliono movere gli Uditori a indegnazione, hanno da far precedere la sposizione di qualche fatto, nel quale gli Uditori, in virtù poscia dell' applicazione, si veggano rappresentati. Per esempio, se facessero precedere il racconto di tutti que' gran beni di fortuna, che senza merito, e senza virtù alcuna, godono tante nazioni barbare, come gli Ottomani, gente lasciva, infedele, bestiale, dispregiatrice della Divinità, dicendo: costoro vivono nelle terre più felici, sotto cielo temperato, e salubre; respirano aria tranquilla, e soave; veggono floride le campagne loro, e meno suggette alle inclemenze delle stagioni: costoro posseggono le terre santificate dalla nascita, e dalla morte di Gesucristo, illustri per tutto 'l numero degli Appostoli, per la moltitudine de' Santi della primitiva Chiesa, per la fortezza de' primi martiri: e costoro godono sì bella sorte, in tempo,

che

che i figliuoli di Dio si veggono quasi abbietti, derelitti, abbandonati &c. senza dubbio questo racconto farebbe, che gli Uditori si movessero a indegnazione contra gli Ottomani, indegni di possedere quel bene, che possegono: anzi gli Uditori tanto più si ecciteranno a indegnarsi, quanto più l' indegnità acquisterà grandezza negl' indegni: come se il Predicatore dicesse, che in questo punto stesso gli Ottomani anche bestemmiano Dio; in questo punto hanno dichiarata la guerra a' Cattolici, hanno minacciata la Chiesa. Acquisterà grandezza l' indegnità della felicità loro, se il Predicatore dirà; che per cagione dell' impietà loro godono di quelle terre: se dirà, che quelle terre sono da loro possedute, per cagione dell' infedeltà usata, della pace rotta, della fede violata &c. Con questo artifizio può movere a indegnazione gli Uditori contra qualche Peccatore in genere, esponendo un' empio esaltato: *Vidi impium superexaltatum*. Ma in questo caso dee parlare per bocca di qualche Profeta: ecco là, dice il Reale Profeta, quell' empio esaltato: egli ha giorni felici, compagnie allegre, giuochi piacevoli, vive con lautezza, cammina con pompa, dimostra fasto, tira dietro a se numeroso corteggio: e intanto i servidori di Dio squallidi, smunti, senza felicità, senza compagnie, senza giuochi, senza piaceri, mortificati, e umili non godono di alcun bene di questo Mondo. Cresce l' indegnità dell' empio, anche più dalla comparazione del giusto; e l' indegnita di quel bene, che l' empio possiede, acquista grandezza ancora dalla privazione, che ne ha il giusto. Con questo artifizio si può movere direttamente indegnazione contra qualsivoglia persona. Così, se un' Oratore, mandato a un Principe, volesse movere quel Principe a indegnazione contra qualche nazione, mostrar dovrebbe, quanto sia indegna quella nazione di possedere il bene, che ha, quanto ne vada superba: e poi esporre, che per quelle stesse cagioni, per cui dovrebbe umiliarsi, maggiormente s' insuperbisce, e altrui opprime: indi colle circostanze del tempo, del modo &c. dar grandezza a quella fortuna, che è goduta da tal nazione indegna; in questa guisa le conciterebbe contra l' indegnazione di quel Principe.

Che se, per lo contrario, un' Uomo dallo stato felice cadesse nel misero, per la qual mutazione movesse a misericordia: allora, se l' Oratore vuole rimovere da' Giudici, o sia, dagli Uditori la misericordia; ha da dimostrare, che è degno di quell' infortunio, in cui è caduto: e l' artifizio consiste pure nell' esporre le circostanze: 1. personali: 2. delle cagioni, per cui resti manifesto agli Uditori, che colui è degno di quella pena, che soffre.

In questa guisa Cicerone nella quarta Verrina rimove da' Giudici quella misericordia, che avrebbe potuto in loro eccitare Ortensio, il quale, essendo difensore di Verre, poteva esporre di quali virtù fosse Verre ornato, onde poi i Giudici, a compassione mossi, nol condannassero, e dice così: *Nunc verò quid faciat Hortensius? Avaritiæ ne crimina frugalitatis laudibus deprecetur? At hominem flagitiosissimum, libidinosissimum, nequissimumque defendit. An ab hac ejus infamia nequitiæ vestros animos in aliam partem fortitudinis commemoratione traducat? At homo ineptior, ignavior, magis vir inter mulieres nequam, impura inter viros muliercula proferri non potest. At mores commodi. Quis contumacior? Quis inhumanior? Quis superbior? At hæc sine cujusquam malo. Quis acerbior? Quis insidiosior? Quis crudelior unquam fuit?* Dove si vede, che Cicerone rimove da' Giudici la misericordia; esponendo, come Verre non la meritasse, per essere Uomo viziosissimo, libidinosissimo, iniquissimo; Uomo di tale infamia, in cui niuna virtù ritrovasi; Uomo, sol tanto, quanto è in mezzo a Donne impudiche; ma invero egli è una impudica Femmina tra gli Uomini, pe' quali vizj non merita compassione.

Di qui si può far riflessione, che, quando l'Oratore muove i Giudici a indegnazione, ha da rimovere da loro quella misericordia, che potessero concepire per altra parte: come sarebbe dalle calamità, nelle quali involgerebbono il misero le sentenze loro; imperocchè un'animo irritato, e sdegnato, che già è persuaso, che la pena è convenevole a un Reo turpe, non si muove a misericordia; onde dal movimento all'indegnazione, ne viene per conseguente il rimovimento dalla misericordia. Si noti però, che sebbene l'artifizio d'ingrandire l'oggetto movente l'affetto, si ricava dalla sposizione delle circostanze, tanto delle cagioni, quanto delle persone, e del fatto stesso; a ogni modo, nell'esamina delle circostanze, la mutazione della fortuna è quella, che più gagliardamente muove. La mutazione della fortuna dallo stato felice nello stato misero dà grandezza alla miseria; e se tal mutazione si espone succedere a Uomo giusto, muove a misericordia. Che se l'Uomo giusto dallo stato misero passa allo stato felice, la sposizione di questa mutazione muove allegrezza. E per contrario la mutazione, che fa un'Uomo empio dallo stato misero allo stato felice, muove a indegnazione; e la mutazione dallo stato felice al misero muove allegrezza; di modo che, non potendosi bene esporre un fatto, senza che il più delle volte non faccia mestieri il rappresentare più mutazioni, ne segue, che l'Oratore colla sposizione d'un fatto solo, muova ordinariamente più affetti. Se un'Oratore narra la morte di Gesucristo, gli

Udi-

Uditori, che si movono a compassione verso il Crocifisso, si movono pure a indegnazione contro de' suoi crocifissori: i quali due movimenti nelle Prediche derivano dalle vementi applicazioni.

Se l'Oratore dovesse discorrere dinanzi a un Principe, o alla presenza di qualche Magistrato, e volesse movere a indegnazione contra qualche persona, o contra qualsivoglia gente determinata; ha egli da rappresentare quella persona, o quella gente determinata colle circostanze, con cui apparîscono indegne di grazia, indegne di misericordia, indegne d'onore, indegne d'ogni fortuna: e questa cosa non è difficile; perchè ogniqualvolta la persona è determinata, non v'è cosa più facile, quanto quella del considerare: 1. qual'è per se stessa: 2. qual'è per patria: 3. qual'è per sangue: 4. qual'è per costume: 5. qual'è per educazione: 6. qual'è per compagnie: 7. qual'è per abito: Non v'è cosa più facile, quanto quella del considerare: 1. che cosa ha fatta: 2. dove l'ha fatta: 3. in che tempo l'ha fatta: 4. dinanzi a quali persone l'ha fatta: 5. in che modo: 6. con che ajuto: 7. con qual' insidia l'ha fatta. Non v'è cosa più facile, quanto quella del considerare: 1. quali cagioni l'hanno portata a farla: 2. da che cosa si è mossa: 3. in quali cose ha sperato di poterla fare, e compiere &c. e di questo artifizio sono piene le Orazioni di Cicerone contra Vatinio, contra Pisone, contra Catilina, contra Verre, contra Marc'Antonio. Egli si serve di tutte quelle circostanze, per mezzo delle quali coloro apparîscono indegni d'ogni bene, *congressu*, *aditu*, *suffragio*, *civitate*, *luce*, *&c.* rappresentando a' Giudici quanto empi, sordidi, avari, ladri, micidiali, nimici della patria, qual peste, quali mostri sono. Ma nelle Prediche, in cui il Predicatore non ha alcuna persona determinata, e non può servirsi di circostanze individuali, per mezzo delle quali una qualche determinata persona resti additata: nelle Prediche, dove conviene, che il Discorso tocchi ognuno, non in particolare, ma in generale: e dove il Predicatore, per far le parti d'Oratore, converrebbe, che discendesse al particolare, e non può discendere: nelle Prediche, dove conviene, che gli Uditori restino rappresentati al vivo con immagini particolari, fondate nel costume, e in cui, per mezzo del costume in generale, il Predicatore ha da individuare il Discorso, e da renderlo particolare; talchè quasi ogni Uditore pensi d'esser egli il descritto, e non possa offendersi; perchè conosce, che sotto quella generalità di costume egli è anche compreso: nelle Prediche, dove tutta la gran forza del movere gli affetti, ha da provenire dall'applicazione, il movimento degli affetti riesce all'Oratore sacro più difficile, che non era, e

che

che non è a un' Oratore profano, il quale, avendo la persona determinata, o verso cui, o contra cui vuole movere i Giudici, ha le circostanze ancora determinate, per le quali può rendere sempre sensibile la sua dimostrazione. Tutto ciò nondimeno, che si pratica da un' Oratore profano colla sposizione delle circostanze d'un fatto, ha da praticarsi dall' Oratore sacro, in virtù dell' applicazione, come si è dimostrato nella prima Disputazione.

CAPO XIII.

Della Invidia.

ARistotile nel Libro secondo della Rettorica al Capo xxvi. diffinisce la invidia così: *Est invidia ægritudo quædam propter prosperitatem apparentem dictorum bonorum erga similes, non ut aliquid ipsi, sed quia illis*, si sottintende, *hoc est eveniat*. Di quì si può conoscere, che l' oggetto movente invidia *è quello stesso bene*, che move a indegnazione: con questo solo divario; che il bene, movente a indegnazione, si riferisce a persona, che di quello sia indegna; talchè la indegnità della persona serva di cagione, per cui il bene, posseduto da essa, muova a indegnazione: e già nel precedente paragrafo noi abbiamo dimostrato, che, per eccitar tal passione, conviene dar grandezza alla indegnità colle circostanze della persona; e in tal guisa, dando poi grandezza al bene massimamente di fortuna, non può non cagionarsi negli Uditori l' indegnazione. Ora collo stesso artifizio si può eccitare l' invidia; perchè, quantunque l' invidioso desideri, che una persona non abbia quel bene, che ha, precisamente, perchè quella non l' abbia, e non perchè quel bene a se addivenga, nondimeno, potendo questa tristezza generarsi nell' invidioso, o che la persona, che possiede il bene invidiato sia degna, o non degna, ne segue, che, col dar grandezza a un bene posseduto, per mezzo del quale la persona apparisca nobile, potente, ricca, e di stima, si ecciti invidia. Per questo motivo tutti i beni di fortuna sono per natura loro adatti a movere questa passione: e un' Oratore, che esagera sopra la dignità, l' autorità, la ricchezza, la potenza d' alcuno, espone ciò, che è atto a movere invidia: il che addiviene, perchè ordinariamente niuno vuole apparire inferiore ad altrui; e così dalla soverchia esaltazione d' uno può nascere l' invidia in coloro, che così l' odono esaltato. L' artifizio pertanto d' eccitare l' invidia, consiste nel rappresentare la lode, la gloria,

ria, la grandezza, la ricchezza, la dignità di qualche persona; non già che da questa sposizione sempre si ecciti in tutti gli Uditori l'invidia; ma perchè suole accadere, che gli Uditori sieno nella disposizione di non desiderare, che quella lode, quella gloria, quella grandezza si dia ad altri &c. e che perciò sieno disposti, in udendo altrui così esaltato, ad avergliene invidia. Che se la persona, che possiede un bene di fortuna, si servisse di quel bene, per opprimere altrui, per insuperbire, per vaneggiare, per vincere una lite ingiusta, per conseguire un fine impudico; allora per la indegnità della persona non solamente il bene da essa posseduto cagionerebbe negli Uditori invidia, ma anche indegnazione: e con questo artifizio Cicerone nell'Orazione, *pro P. Quintio*, eccita ne' Giudici nel tempo stesso invidia, e indegnazione contra Sesto Nevio: eccita *invidia*, esponendo i beni, le ricchezze, e la potenza di Sesto Nevio: *indegnazione*, esponendo l'indegnità, che egli ha di possedergli, così dicendo: *Non comparat se tecum gratia P. Quintius, Sex. Nevi, non opibus, non facultate contendit: omnes tuas artes, quibus tu magnus es, tibi concedit: fatetur se non bellè dicere; non ad voluntatem loqui posse, non ab afflicta amicitia transfugere, atque ad florentem aliam devolare, non profusis sumptibus vivere, non ornare magnificè, splendideque convivium, non habere domum clausam pudori, & sanctimoniæ, patentem, atque adeò expositam cupiditati, & voluptatibus: contra, sibi officium, fidem, diligentiam vitam omninò semper horridam, & aridam cordi fuisse &c.* In quelle parole: *non comparat se tecum gratia P. Quintius, Sex. Nevi*, muove ne' Giudici *invidia* contro di Sesto Nevio. In queste altre: *omnes tuas artes, quibus tu magnus es, tibi concedit, fatetur se non bellè dicere, non ad voluntatem loqui posse &c.* muove a indegnazione. La grandezza, la potenza, la ricchezza altrui muove invidia; ma se colui, in cui tali beni di fortuna si ritrovano, è Uomo vizioso, que' beni movono a indegnazione; perciocchè si posseggono da una persona, che di quegli è indegna.

Nelle Prediche il sacro Oratore allora dice quelle cose, che sarebbono atte a movere invidia, quando descrive qualche persona potente, ricca, arrivata a una somma fortuna; ma poichè quella cosa, che grandemente muove nella discrizione di qualche fatto, è ordinariamente *il conseguente*: così gli Uditori quando odono, che il Predicatore descrive un' Uomo, ricco, potente, e d'alta fortuna, aspettano di udire l'uso, che di tali beni egli ha fatto; e dall'uso buono ad amore; dal malvagio a indegnazione si movono; ma sopra tutto sempre tendono all'esito: se il ricco coll'uso malvagio della ricchezza non ha avuto un fine infelice, si rattristano: se lo ha avuto

avutosi consolano: che se coll' uso buono della ricchezza ha avuto un fine avverso si rattristano, se prospero gioiscono; onde rade volte avviene, che *direttamente* nelle Prediche si eccìti negli Uditori *invidia*. Questa potrebbe eccitarsi contra qualche Ministro vivente, discorrendo alla presenza del suo Principe: contra qualche Cittadino, parlando alla presenza de' Magistrati. Ma il Predicatore, che descrive ordinariamente i fatti già da lungo tempo seguiti, e che non muove l' affetto, se non che colla sposizione degli effetti, applicabili agli Uditori; conseguentemente rade volte muove con fine diretto a invidia. Vero è però, che nella sposizione de' fatti ha da cercare di esporre quelle circostanze, che possono movere invidia contro degli empj, in quanto che niuno soffrir può, che gli empj sieno esaltati: e quindi moverà più efficacemente la indegnazione contro de' medesimi, la quale deriva dalla fortuna, che si vede in un' empio. Quantunque poi Aristotile insegni, che gl' Invidiatori sono: 1. ambiziosi: 2. sordidi; onde Plauto act. 5. scen. dice: *Est miserorum, ut malevolentes sint, atque invideant bonis:* e quantunque s' invidino gli eguali, dice Esiodo, *cerameus cerami, figulus figulo invidet*, e così gli eguali, e simili nell' età, nella dignità, nella stima: quantunque tanto i competitori, quanto quegli, i quali godono le fortune, che convenivano a coloro, che le invidiano, sieno invidiati: e quantunque insomma invidiati pur sieno coloro, che possèggono qualche bene, il possedimento del quale rende ignominiosi coloro, che dovrebbono possederlo, e nol possèggono; a ogni modo l' Oratore, allorchè vuole movere invidia, principalmente ha da esagerare: 1. la ricchezza: 2. la potenza: 3. la dignità, e: 4. tutti spezialmente que' beni di fortuna, che rendono la persona formidabile. E della qualità degl' invidiosi, e degl' invidiati, o poco, o nulla dee dire; perchè, se di essa dicesse: poichè gl' invidiatori sono miseri, in vece di movere a invidia, rimoverebbe più tosto dall' invidiare. Per questo motivo noi giudichiamo, che, pel movimento dell' invidia, serva l'esporre i beni di fortuna; e che, per rimovere dall'invidia, serva l'esporre le qualità misere degl' invidiosi. L'Oratore però, che ha la presunzione in favore d' essere Uomo buono, ha da saper l' artifizio di movere questa passione, dice il Vossio; ma non ha da servirsene, se non ne' casi, in cui ciò riuscisse onesto, e utile. Passiamo all' emulazione.

CAPO

CAPO XIV.

Della Emulazione, e dell'Affezione contraria.

ARistotile nel Libro secondo della Rettorica al Capo XXXVII. difinisce l'emulazione così: *Est æmulatio ægritudo quædam, propter apparentem præsentiam bonorum honoratorum, & eorum, quæ contingit ipsi assumere in similibus natura, non quod alteri, sed quod non est ipsi, sint*. L'oggetto adunque dell'emulazione non è solamente il bene di fortuna, quale suol'essere l'oggetto dell'invidia; ma il bene della virtù: il qual bene, se non è oggetto dell'invidia, come insegna Aristotile, è però dell'emulazione. L'artifizio di movere gli Uditori a competenza, o sia, a emulazione, consiste nell'esporre qualche fatto, in cui sia descritto *il bene della virtù*, e sopra tutto *della fortuna*, come, degli amici, delle ricchezze, della bellezza, della dignità, della felicità: il qual bene sia stato conseguito da quelle persone, che agli Uditori furono, o sono simili, o per sangue, o per patria, o per educazione, o per magistero, o per dottrina, o per religione &c. perchè, se coloro, che furono del nostro sangue hanno conseguito un gran bene, per mezzo della virtù, come sarebbe, della fortezza, della giustizia, della fede, della pietà, della religione &c. gli Uditori restano eccitati all'emulazione, e mossi all'esercizio delle stesse virtù, per cui sì gran beni conseguisconsi.

Cicerone nell'Orazione, *pro lege Manilia*, eccita i Romani a emulare la virtù degli antenati, e maggiori loro, i quali movevano guerra non solamente a coloro, che facevano ingiuria agli ambasciadori della Repubblica Romana, ma eziandio a coloro, che ingiuriati avevano, o mercatanti, o nocchieri Romani, e conseguentemente inferisce, che essi soffrir non debbono ingiurie molto maggiori, e dice così: *majores vestri sæpè mercatoribus, ac naviculatoribus injuriosiùs tractatis, bella gesserunt; vos tot civium Romanorum millibus uno nuncio, atque uno tempore necatis, quo tandem animo esse debetis? Legati, quòd erant appellati superbiùs, Corinthum, Patres vestri, totius Græciæ lumen, extinctam esse voluerunt: vos eum Regem inultum esse patiemini, qui legatum populi Romani Consularem vinculis, ac verberibus, atque omni supplicio excruciatum necavit? Illi libertatem civium Romanorum imminutam non tulerunt: vos vitam ereptam negligetis? Jus legationis, verbo violatum, illi persecuti sunt: vos legatum populi Romani omni supplicio interfectum, inultum relinquetis? Videte, ne, ut illis*

 pul-

pulcherrimum fuit, tantam vobis Imperii gloriam relinquere; sic vobis turpissimum sit, illud, quod accepistis, tueri, & conservare non posse; e poco dopo: *Si propter socios, nulla ipsi injuria lacessiti, majores vestri cum Antiocho, cum Philippo, cum Ætolis, cum Pœnis bella gesserunt: quanto vos studio convenit, injuriis provocatos, sociorum salutem una cum Imperii vestri dignitate defendere?* Cicerone adunque eccita i Romani a emulare i maggiori loro, i quali si acquistarono gloria, col movere guerra a chiunque oltraggiato avesse, o la Repubblica, o i confederati colla Repubblica: per la qual cosa anch'eglino soffrir non debbono, che un'ambasciadore loro, e tanti mila Cittadini Romani sieno stati nell'Asia uccisi. Qui si vede, che l'artifizio consiste nell'esporre, *che il bene*, o di acquistar gloria eguale a quella, che i maggiori acquistaronsi, o di conservarla, può conseguirsi parimente da essi; perchè essi pure sono Cittadini Romani, essi pure Cavalieri, essi pure Senatori. Che se coloro i quali hanno acquistata gloria, stima, riputazione, ricchezza, amicizie, e altri beni di fortuna, grandemente desiderati, fossero stati, o fossero inferiori di sangue, di patria, d'educazione &c.; allora l'eccitamento all'emulazione riuscirebbe più vemente; perchè la difficoltà da superarsi apparirebbe minore.

Con questo artifizio un Predicatore può eccitare gli Uditori a emulare le azioni de' Santi, le fatiche, le vigilie, gli studi, le orazioni, le astinenze, per le quali, avendo essi conseguita una sì gran mercede, qual'è la gloria beata; gli Uditori pure possono conseguirla, perchè sono simili per sangue, per legge, per religione &c. onde dice l'Appostolo: *Si socii passionis erimus, & resurrectionis*. Quì servono tutti gli esempj de' Santi, che il Padre Segneri descrive nel suo Quaresimale; perchè sono proposti, non per altro fine, se non che, per eccitare gli Uditori all'emulazione. Se i Santi fossero d'altra carne, d'altro sangue, d'altra fede, d'altra religione, e avessero avuti soccorsi diversi, si potrebbono gli Uditori disanimare dall'emulargli; ma poichè il battesimo è uno, la fede è una, lo spirito della grazia è uno; conseguentemente, essendo noi in quella via, in cui erano i Santi, non possiamo non eccitarci ad emulargli, affine di conseguire quella gloria, che essi hanno già conseguita. Da quanto abbiamo fin quì spiegato, si conosce *in primo luogo, che il bene della fortuna*, qual'è la stima, la gloria, la dignità, la ricchezza &c. è oggetto movente all'emulazione di quelle virtù, per cui gli onorati beni si acquistano. *In secondo luogo, che quel bene*, per essere adatto a movere, conviene, che si dimostri succeduto a persone, che a noi sieno: 1. simili, o: 2. anche inferiori: perchè allora, vedendo gli

gli Uditori, che sono simili a quelle persone, o anche superiori di valore a coloro, che gli hanno acquistati, concepiscono gagliarde speranze di potergli anch' essi conseguire, e all' emulazione delle virtù movonsi, da cui que' beni in altrui derivarono. Passiamo al dispregio.

Contrario all' emulazione è il dispregio, che così da Aristotile al Capo secondo del secondo Libro della Rettorica si difinisce: *Contemnunt autem contrarios: contraria enim æmulationi contemptio est.* Poichè adunque il dispregio è contrario all' emulazione, collo stesso artifizio l' Oratore può movere gli Uditori al dispregio, con cui muove all' emulazione: e siccome questa ha per oggetto *un bene, che deriva dalla virtù:* così quello ha per oggetto *lo stesso bene, ma che dalla virtù non deriva.* Di quì viene, che gli Uomini dotti, e saggi dispregiano: 1. quelle ricchezze: 2. quelle dignità, e: 3. quella stima, che i malvagj talvolta colle male arti si acquistano; quindi, per movere gli Uditori al dispregio de' beni di fortuna, conviene esporre qualche fatto, in cui sia descritta una persona ricca, constituita in grado eminente, e provveduta di molti beni di fortuna; ed esporre, che gli gode co' mezzi malvagi, che gli ha conseguiti con frode, con ingiustizia &c. allora gli Uditori, che hanno la presunzione in favore d' essere Uomini giusti, si ecciteranno a disprezzar tali beni, come posseduti da gente così vile: *Neque enim*, dice Cicerone nel Libro intitolato Orator, *me divitiæ movent, quibus omnes Africanos, & Lælios multi venalitii* (questo fa, che il bene di fortuna oggetto d' emulazione in un' Uomo di valore, e di virtù, divenga oggetto di disprezzo, allorchè vien conseguito da un' Uomo vile) *multi venalitii, mercatoresque superarunt: neque vestis, aut cælatum aurum, & argentum, quo nostros veteres Marcellos, Maximosque multi Eunuchi e Syria, Ægyptoque vicerunt: neque vero movent me ornamenta ista villarum, quibus L. Paulum, & L. Mumium, qui rebus his urbem, Italiamque omnem referserunt, ab aliquo video perfacilè Deliaco, aut Syro, potuisse superari.*

DISPUTAZIONE III.

In cui si espongono alcuni artifizj di Cicerone, adatti al movimento degli affetti.

Nsegna Tullio nel secondo, e terzo Libro, *de Oratore*, che alla grandezza dell' Orazione, e al movimento degli affetti grandemente giova, che l' esito del racconto giunga nuovo, mirabile, e inopinato; e perciò noi quì andremo esaminando alcuni artifizj, usati dal medesimo nella settima Verrina, e nella seconda Filippica, per mezzo de' quali si renderà facile l' imitazione. Ci serviremo in primo luogo della settima Verrina, che, secondo l' opinione di Bartolomeo Cavalcanti nella sua Rettorica, può alla seconda celebratissima Filippica, anteporsi.

PRIMO ARTIFIZIO DI CICERONE.

Per far giugnere l' esito d' un racconto nuovo, e inaspettato.

NArra Tullio nella settima Verrina la prigionia, ordinata da Verre, de' servidori di Leonida, e la condennagione loro: indi, acciocchè apparisca avarissimo, e iniquissimo Verre, usa l'artifizio di fare, che l' esito della liberazione subita loro, giunga nuovo, e inaspettato, e dice così: *In Triochalino, quem locum fugitivi jam antea tenuerunt, Leonidæ cujusdam siculi familia in suspicionem vocata est conjurationis. Res delata ad istum. Statim, ut par fuit, jussu ejus homines, qui nominati erant, comprehensi sunt, adductique Lilybæum. Domino denunciatum est, ut adesset, caussa dicta damnati sunt.* Da questa narrazione, qual' esito naturalmente seguir dovrebbe? Senza dubbio la morte de' servidori condannati, per lo reato gravissimo di congiura. Tutte le circostanze, colle quali è descritta la condennagione loro, sono così gravi, e così vementi, che, dapoichè gli Uditori hanno udito, che sono stati condannati, altra cosa non si aspettano, se non che di udire la morte loro. Primieramente i servidori di Leonida furono presi nella Terra di Triochalino, luogo, che

che era stato già abitato da' servidori fuggitivi, il che veniva a essere indizio, che anche i servidori di Leonida fossero fuggitivi, e congiurati. Secondariamente furono condannati colle sentenze de' Giudici, *caussa dicta*, il che fa conoscere, che altra cosa più non potea attendersi, che la morte de' condannati dal Consiglio, per delitto di congiura.

Infatti Cicerone, per fare, che l'esito della liberazione giunga inopinato, e mirabile, va conghietturando sopra il fatto narrato; se altra cosa si possa aspettare, dopo la condennagione de' servidori fuggitivi, che la morte loro: il che fa, che gli Uditori sempre più restino persuasi, che, dopo tal condennagione, seguì la morte de' condannati, e dice così: *Quid deinde, quid censetis? Furtum fortasse, aut prædam expectatis aliquam?* Che allora Verre potesse pensare a furti, e a prede, non è credibile: *In metu belli furandi qui locus potest esse? Damnatis quidem servis, quæ prædandi potest esse ratio? Produci ad supplicium necesse est; itaque pruducuntur, & ad palum alligantur.*

Dopo questo raziocinio, altro più gli Uditori non attendono, che di udire la morte de' condannati; ma Cicerone, per fare, che l'esito della liberazione giunga in ogni modo nuovo, e mirabile, si ferma anche un poco a conghietturare, che Verre non avea luogo in tale circostanza di rubare, e di far preda; e che conseguentemente per necessità, null'altra cosa dovea più attendersi, che la morte de' fuggitivi convinti: *Qui in ejusmodi re fieri potuit? Quod commodum est?*

Finalmente Cicerone prepara gli Uditori ad ascoltare l'esito mirabile, inopinato di tal condanna, e dice: *Expectate facinus, quàm vultis improbum: vincam tamen expectationem omnium*; e quì torna mettere dinanzi le circostanze, per le quali non mai avea da seguire l'effetto della liberazione: *Nomine sceleris, conjurationisque damnati, ad supplicium traditi, ad palum alligati, repente, multis millibus hominum inspectantibus, soluti sunt, & Leonidæ illi domino redditi.* Si noti la prima circostanza, *nomine sceleris, coniurationisque damnati:* dipoi l'altra, *ad supplicium traditi:* indi la terza, *ad palum alligati:* poscia la quarta, *multis millibus hominum inspectantibus:* da queste circostanze avea da udirsi, che i condannati, *occisi sunt;* ma si ode cosa nuova, e inaspettata, cioè, *soluti sunt, & Leonidæ illi domino redditi.*

Or questo effetto nuovo, e inaspettato è quello, che grandemente agita gli animi degli Uditori; e sopra questo Cicerone si ferma, insiste, discorre, e, per rimetterlo più volte sotto l'occhio degli

gli Uditori, ripete le circostanze, le ripiloga, e fa, che sempre più imprimasi negli Uditori la malvagità di Verre, il quale, dopo tali gravissime circostanze di Rei sollevati, rubelli, fuggitivi, già condannati, già condotti al supplizio, già ligati al palo, alla presenza di tanta moltitudine d' Uomini, non per altro certamente, che per avidità di denaro, e di preda; sia giunto a liberargli, a disciorgli, e a restituirgli al padrone loro. Ecco in qual guisa, rivolto a Verre, discorre. *Quid vis, bone custos, defensorque provinciæ? Tu quos servos arma capere, ac bellum facere in Sicilia voluisse cognoras, & de consilii sententia judicaras, hos ad supplicium jam more majorum traditos, & ad palum alligatos, ex media morte eripere, ac liberare ausus es?* Qui insiste, e fa vedere, che gran male sia nelle Città, e nelle Repubbliche, quando i condannati si rimettono interamente, &c. *Perditæ Civitates, desperatis omnibus rebus, hos solent exitus exitiales habere, ut damnati in integrum restituantur: vincti solvantur, exules reducantur, res judicatæ rescindantur: quæ cum accidunt, nemo est, quin intelligat ruere illam Rempublicam, hæc ubi veniunt, nemo est, qui ullam spem salutis reliquam esse arbitretur.*

E poichè gli si sarebbe potuto rispondere, che anche altrove è succeduto, che i Rei sieno stati liberati, Cicerone insiste, e dimostra la differenza, che passa tra i servi fuggitivi dianzi condannati co' voti del Consiglio, e poi assoluti da Verre; e coloro, che possono essere stati assoluti in altri luoghi: per cagione della quale differenza vieppiù fa apparire, che nelle circostanze, in cui è seguita la liberazione de' servidori di Leonida, la cosa non può essere più nuova, più mostruosa, e più mirabile. Ecco in qual guisa scioglie l' opposizione, che potrebbe farsi: *Atque hæc*, dice, *sicubi facta sunt, facta sunt, ut homines populares, aut nobiles, supplicio, aut exilio levarentur;* talchè, se è succeduta in alcun luogo la liberazione de' già condannati, ella è succeduta, per la qualità di qualche persona, o popolare, o nobile; e una tale liberazione sarà succeduta, non per bocca degli stessi Giudici; ma o del Principe, o d' altri Giudici, *ut non ab iis ipsis, qui judicassent:* e non subito condannati, saranno stati assoluti, *ut non statim:* in oltre non saranno stati assoluti, per que' delitti, per cagione de' quali fosse stata in pericolo la vita di molti, *ut non eorum facinorum damnati, quæ ad vitam, & fortunas omnium pertinerent.* Or' ecco la differenza, che passa tra la liberazione de' Rei, se in alcun luogo è succeduta, e la liberazione de' servidori fuggitivi di Leonida; perchè questa liberazione è di servidori fuggitivi: ed è proceduta dalla bocca dello stesso Verre, che gli avea condannati: ed è succeduta *subito*, dopo la condennagione: ed è insomma succeduta,

duta, per delitto di congiura, e di ribellione, che mette in pericolo la vita, e le fortune di molti; onde, con questo raziocinio, sopra il fatto narrato, Cicerone insiste a far comprendere, che questa liberazione inopinata è affatto nuova, singolare, non mai da alcuno praticata, tolto che da Verre, e così segue a dire: *Hoc verò novum, & ejusmodi est, ut magis propter reum, quàm propter rem ipsam credibile esse videatur*. Senza dubbio, se un Reo si assolve, per delitto di congiura; la liberazione non è credibile, che sia succeduta, per la qualità del delitto, che è gravissimo, e non merita perdono; ma per la qualità del Reo: laonde questa liberazione è affatto nuova, e mirabile, per tutte le circostanze, che vi concorrono: primieramente, *ut homines servos*: secondariamente, *ut ipse, qui judicarat*: in terzo luogo, *ut statim e medio supplicio dimiserit*: e in quarto luogo, *ut ejus facinoris damnatos servos, quod ad omnium liberorum caput, & sanguinem pertineret*.

Essendosi Cicerone fermato a dimostrare, che la liberazione subita, e repentina de' servidori fuggitivi di Leonida è cosa in tutto, e per tutto mirabile, per tutte le singolari sue circostanze, per le quali è molto diversa da qualunque grazia, che si sia giammai fatta in qualunque luogo; finalmente sotto altre figure, e con altro aspetto rimette sotto gli occhi degli Uditori il caso inopinato di sì fatta liberazione: *O praeclarum Imperatorem*, dice, *nec jam cum M. Aquilio fortissimo viro, sed verò cum Paulis, Scipionibus, Mariis conferendum: tantumne vidisse in metu, periculoque provinciae? Cum servitiorum animos in Sicilia suspensos propter bellum Italiae fugitivorum videret; ne quis se commovere auderet, quantum terroris injecit? Comprehendi jussit: quis non pertimescat?* Si noti, che espone agli Uditori quegli effetti, che naturalmente, e ordinariamente sogliono seguire. Dal vedere adunque, che Verre ordinò la prigionia de' servidori fuggitivi, chi non sarà per temere? *Caussam dicere dominos*: quando i padroni sono chiamati in giudizio, per cagione de' servidori loro congiurati, che effetto segue? Segue il timore ne' servidori: *Caussam*, adunque, *dicere dominos: quid servis tam formidolosum? Fecisse videri, pronunciavit*. Quando un Giudice ha pronunziata la sentenza, e ha detto, che egli è nella costante opinione, che gli accusati sieno veramente Rei, che segue? Segue, che colla condennagione di pochi, egli metta freno a tutti gli altri. *Fecisse*, adunque, *videri, pronunciavit. Exortam videtur flammam paucorum dolore, ac morte restinxisse*. Dopo tante circostanze, che sono tutte naturalmente contrarie alla grazia, la grazia riesce nuova, e mirabile, e non può attribuirsi ad altro, che a qualche gran somma di dena-

denaro ricevuta, per farla. Ecco l'inopinato: *Quid deinde sequitur? Verbera, atque ignes, & illa extrema ad supplicium damnatorum, metum cæterorum, cruciatus, & crux: hisce omnibus suppliciis sunt liberati.*

Questo artifizio di Cicerone potrebbe imitarsi da un Predicatore, il quale, facendo, per esempio, la Predica della Confessione, volesse far giugnere nuovo, e inopinato, che i Peccatori dopo le confessioni, ritornano a' primi peccati. L'effetto adunque della ricaduta è quello, che ha da giugnere nuovo, e mirabile. Diciamo così: „ Ecco un Peccatore, che intimorito dalle minacce di Dio, „ apprende di cadere nelle mani della vendicativa sua giustizia, e „ che ha presente il fuoco eterno, che gli soprasta, eccolo appiè „ del Confessore, che dà segni manifesti di dolore della passata sua „ vita: egli è contrito, piagne, sospira, si batte il petto, confessa „ le sue colpe, le detesta, e giura di cuore a Dio di non volerlo „ giammai offendere; talchè egli è rimesso nella Divina grazia, „ disciolto dalle catene infernali, e restituito nella libertà de' figliuoli di Dio. Questa narrazione corrisponde a quella di Tullio: *in Trionchalino*, fino alle parole, *caussa dicta damnati sunt;* e siccome da quella narrazione, altra cosa non potea aspettarsi dagli Uditori, se non che la morte de' condannati; così da questa narrazione altra cosa similmente non può aspettarsi, se non che i peccatori contriti, e confessati si daranno a una vita nuova, contraria a quella, che fino allora aveano menata; tanto che l'effetto del ricadere nelle antiche colpe sarà quello, che avrà da giugnere inopinato.

Seguitiamo l'imitazione, e diciamo così: „ Dopo questa manifestazione di dolore, che pensate, Uditori, che pensate? Forse, „ che quel Peccatore contrito siasi novamente ribellato da Dio? Ma „ chi può giammai temere, che un' Uomo addolorato della passata „ colpevole sua vita, sia per rinnovare l'abbominato corso? Che „ diletto potrà egli avere, riflettendo al suo dolore? Per necessità „ ha da inorridirsi di più fissar l'occhio, dove peccò: adunque egli „ s' alza dappiè del Confessore ancor pieno di lagrime negli occhi, „ ancor pieno di sospiri nel cuore. L'artifizio di tener sospeso l'animo degli Uditori, e di fissarlo nell'effetto, che naturalmente dovrebbe seguire, corrisponde a quello di Cicerone: *Quid deinde censetis?* Sino a quelle parole: *Itaque producuntur, & ad palum alligantur:* e siccome da quell'artifizio gli Uditori si fissano ad aspettare, non altra cosa, che questa, cioè, che i servidori condannati saranno uccisi; così ancora in questa gli Uditori si fissano nel pensare, che il

Pec-

Peccatore confessato, e contrito si darà a una nuova vita: e in questo modo l'effetto della ricaduta giugnerà pure inaspettato. Si seguiti l'artifizio, e dicasi: „ In una giacitura così umile, che potrà „ egli far'altro, se non che continvare nel suo dolore? Che animo „ potrà egli avere di ripeccare? Questo artifizio di tenere sospeso l'animo degli Uditori corrisponde a quello di Cicerone: *Quid in ejusmodi re fieri potuit? Quod commodum est?*

Dicasi ora: „ Attendete, Uditori, cosa quanto mai volete stra„ na, vincerò la vostra aspettativa. Quel Peccatore così addolo„ rato, così lagrimante con tante espressioni di dolore, con tanta „ costanza di fermi proposìti, subito dopo la confessione, in quel „ giorno medesimo; con istupore de' buoni, e colle maraviglie de„ gli Angeli, è passato dappiè del Confessore alla casa d'iniquità, „ e ha tenacemente rabbracciata l'antica sua vita. Questo è l'effetto inopinato, che muove; e l'artifizio corrisponde a quello di Cicerone: *Expectate facinus &c.* fino alle parole: *Multis millibus hominum inspectantibus soluti sunt, & Leonidæ illi domino redditi*.

Dapoichè l'Oratore ha esposto quell'effetto, che ha fatto artifiziosamente giugnere inopinato alle orecchie degli Uditori, fa mestieri il ragionarvi sopra, e fermarsi, e insistere in quell'effetto: rivolgasi adunque al Peccatore il Discorso, e gli si parli così. „ Che „ di tu, o buon Penitente, ottimo custode delle tue promesse? „ Tu, il quale avevi conosciuta la malvagità del tuo vivere, che eri „ pieno di confusione, ripensando alle tue iniquità, che già ti eri „ gittato appiè d'un Confessore, che mostravi tanto dolore della „ tua vita, hai avuto ardire, subito dopo la confessione, di ritor„ nare qual cane all'antico vomito? Le anime infelici sogliono „ avere il fatal'esito della dannazione loro, quando nelle confes„ sioni non si ammendano; quando il dolore non imprime in esse „ le orme profonde, quando i propositi presto perdono la loro co„ stanza: che se succede l'eterna salute de' Peccatori, dopo che „ escono dalle confessioni, questo succede, per dare speranza a' pe„ nitenti, non per dare coraggio di peccare a' contumaci. O peni„ tente commendabile, non solamente da compararsi con Pietro „ Appostolo, che non mai più peccò, dopo di aver pianta la cadu„ ta della sua infedeltà, ma co' Pauli, co' Mattei, e congli altri „ fortissimi Confessori di Gesucristo: si è intimorito, udendo le mi„ nacce dell'ira di Dio: chi non ispera l'ammendazione del suo vi„ vere? Si è gittato appiè d'un Confessore: chi non celebra la for„ te risoluzione? Si è battuto il petto, ha sospirato, ha pianto: e „ poi che è seguito? E poi, dopo la confessione, dopo i sospiri,

 „ do-

„ dopo i pianti, i dolori, e le promesse si è immerso subito nelle pri-
„ me occasioni, rinvolto nelle antiche caligini, bruttato nella poc'
„ anzi abbominata pece. Questo artifizio corrisponde a quello di Cicerone: *Quid ais bone custos, defensorque provinciæ*, fino alle ultime parole: *hisce omnibus suppliciis sunt liberati*.

L'artifizio adunque in brieve consiste nel fissare gli Uditori in quegli effetti, che naturalmente, e ordinariamente seguono, acciocchè poscia l'effetto diversamente seguito, giunga nuovo, e inopinato. Dopo che l'Oratore ha esposto con tale artifizio l'effetto inopinato, conviene, che egli vi discorra sopra; acciocchè quell' effetto nuovo faccia sempre maggiore impressione negli Uditori: finalmente ripilogando le circostanze, ha egli da rimettere sotto gli occhi degli Uditori lo stesso effetto inopinato, il quale, sotto quel diverso aspetto, fa nuova impressione, e vieppiù agita le affezioni degli Uditori. Ma perciocchè con varj artifizj si può esporre un racconto, facendo, che l'esito del medesimo giunga nuovo, e inaspettato, noi seguiteremo a osservarne alcuni altri nella stessa settima Verrina, e poi in altre Orazioni ancora di Cicerone.

SECONDO ARTIFIZIO DI CICERONE.

Per fare, che l'esito d' un racconto giunga nuovo, e inaspettato.

NArra Tullio nella stessa settima Verrina la prigionia di Apollonio, cognominato Gemino: e vuole fare, che la liberazione giunga inaspettata, così cominciando: *Quid? De Apollonio Diocli filio Panormitano, cui Gemino cognomen est, præteriri potest? .... Quem is, uti Panormum venit, ad se vocari, & de tribunali citari jussit, concursu magno, frequentiaque conventus. Homines statim loqui, mirari, quod Apollonius homo pecuniosus tamdiu ab isto maneret integer &c. expectatio summa omnium, quidnam id esset: cum exanimatus subito ipse accurrit cum adolescente filio: nam pater grandis natu iamdiu lecto tenebatur: nominat iste servum, quem magistrum pecoris esse diceret &c. Apollonius affirmat servum se omnino illo nomine habere neminem: iste hominem arripi a tribunali, & in carcerem conjici jubet: &c. locupletissimum hominem, qui, si fugitivi bellum in Sicilia facerent, amplissimas fortunas amitteret, belli fugitivorum nomine, indicta caussa, in vincla coniecit, servos, quos ipse cum consilio belli faciendi caussa consensisse judicavit, eos sine consilii sententia, sua sponte, omni supplicio libe-*

liberavit. Da questa narrazione, qual' effetto avrebbe naturalmente a seguire? Avrebbe a seguire la condennagione d'Apollonio dal consiglio de' Giudici giurati; perocchè, se il Pretore ha giudicato, che un' Uomo sia Reo di congiura, se ha pronunziato dal tribunale, che sia come Reo convinto, cacciato prigione: se non ha avuto compassione in distaccarlo dalle braccia d'un picciolo suo figliuolo: se non si è mosso a compassione, in udire, che il Padre del misero era già da molti anni tenuto in letto, e lo ha confinato in una prigione, senza dubbio, dovea giustificare la sua condotta, e fare, che il medesimo fosse condannato dal primo consiglio de' Giudici giurati; talchè la liberazione improvvisa, dopo di aver ritenuto il Reo per un'anno, e sei mesi prigione, dopo d'essersi dimostrato inflessibile alle preghiere di tutto il Magistrato di Palermo, che chiedea in corpo la grazia per quell' infelice, viene a essere un' effetto inopinato, che non può attribuirsi, se non che a qualche gran somma di denaro ricevuta: tanto più, se la liberazione è seguita, senza nuova difesa del Reo, senza nuova cagione addotta, e senza alcun' altro motivo, che apparisse. Per fare adunque, che questo effetto della subita, e repentina liberazione di Apollonio Gemino giunga nuovo, e inopinato, Cicerone si serve del seguente artifizio, e dice così: *Quid? Si ab Apollonio aliquid commissum est, quamobrem jure in eum animadverteretur: tamen, ne hanc rem sic agemus, ut crimini, aut invidiæ Reo putemus esse oportere: si quo de homine severius judicavit? Non agam tam acerbe: non utar ista accusatoria consuetudine: si quod est factum clementer, ut dissolutè factum criminer: si quid vindicatum severe est, ut ex eo, crudelitatis invidiam colligam: non agam ista ratione: tua sequar judicia: tuam defendam auctoritatem, quoad tu voles: simul ac tute cœperis tua judicia rescindere, mihi succensere desinito: meo enim jure contendam, eum, qui suo judicio condemnatus sit, juratorum Judicum sententiis damnari oportere. Non defendam Apollonii caussam amici, atque hospitis mei, ne tuum judicium videar rescindere: nihil de hominis frugalitate, virtute, diligentia dicam: prætermittam illud etiam &c. non dicam ne illud quidem &c. etiam illud præteribo &c. Relinquam hæc omnia, quæ si velim persequi, facilè ostendam tua crudelitate in alios, omnes tibi aditus misericordiæ Judicum jampridem esse præclusos: omnia igitur ista concedam, & remittam*. Con questo artifizio di tenere sospeso l'animo degli Uditori, verrà nuovo, e inaspettato, che Verre facesse scarcerare Apollonio, senza nuova difesa, senza nuova addotta cosa, senza alcuna cagione, *nulla nova re allata, nulla defensione, sine caussa, de carcere emitti jusserit*. Dissimula dunque di non volere difendere Apollonio, quantunque ami-

co, e ospite suo: Vero è, dice egli, che quel supplizio, da cui Verre ha liberati i servidori già condannati da' Giudici, lo ha dato a' padroni non convinti per Rei; e ha fatto cacciare in una prigione Apollonio, Uomo ricchissimo, il quale avrebbe perdute amplissime sostanze, quando i servidori fuggitivi avessero fatta guerra in Sicilia: e che ha liberati, senza il consiglio de' Giudici, di sua spontanea volontà, da ogni supplizio que' servidori, che già erano stati condannati da' Giudici. Questo è vero, dice Tullio; ma, se Apollonio ha commesso qualche delitto, per cagione del quale è stato giustamente punito, non perciò io debbo accusar Verre, che lo abbia condannato: nò, io non voglio trattar questa causa con asprezza: non voglio servirmi della usata consuetudine d' accusare: ha Verre assoluti i servidori già condannati da' Giudici, non voglio imputare per dissolutezza una sì fatta clemenza. Ha condannato Apollonio senza il voto de' Giudici, non voglio imputare a crudeltà una severità di giustizia. Io voglio, o Verre, difendere l'autorità tua di Pretore, finchè tu vorrai: onde lascia d'adirarti contro di me, infinattantochè con sicurezza tu non ti muti d' opinione, e non rescindi la tua sentenza: *Simul ac tute cœperis tua judicia rescindere, mihi succensere desinito*. Si noti con quanta dissimulazione Tullio vada tenendo sospeso l'animo degli Uditori. Finge di voler difendere l'autorità di Verre, dalla cui spontanea volontà era stato condannato Apollonio Gemino: e contenderò solamente, dice, che un Reo condannato dal giudizio privato del Pretore, ha poi da essere condannato da tutti i Giudici insieme: *Meo enim jure contendam, eum, qui suo judicio condemnatus sit, juratorum Judicum sententiis damnari oportere;* e prosegue nella stessa dissimulazione, colla quale tiene sospeso l'animo degli Uditori; acciocchè giunga poi loro nuova, e inopinata la liberazione d' Apollonio, che, *nulla nova re allata, nulla defensione, sine caussa, de carcere emitti jusserit*. Tutto l'artifizio della dissimulazione è ordinato a fare, che questo effetto giunga, come un mostro, e un portento d' iniquità, e d' avarizia alle orecchie degli Uditori; e perciò, dissimulando, dice, io non difenderò la causa d' Apollonio mio amico, e mio ospite. *Non dirò* della sua frugalità, della sua virtù, della sua diligenza: pretermetterò anche ciò, di cui ho parlato poc' anzi, che le fortune di quest' Uomo erano così constituite in famiglia, in pecore, in lane, in crediti di denari, che a niuno era meno spediente la guerra de' fuggitivi, che a lui. *Non dirò* nè pur quello, che, ancorchè Apollonio fosse stato complice; a ogni modo un' Uomo onestissimo, di Città onestissima, non avea da essere così gravemente punito. *Non conciterò* contro di

te

te invidia, esponendo la tua crudeltà, colla quale non permettevi, che un tenero suo figliuolo, tanto tempo, che il misero si trovava prigione, nelle tenebre, nello squallore, nelle sordidezze, potesse aver'adito di vederlo. *Passerò* anche quello, che in un'anno, e sei mesi, che l'infelice era carcerato, chiudesti le orecchie alle preghiere, e alle instanze de' Magistrati, e de' Sacerdoti pubblici di Palermo, i quali ti pregavano a liberare quell'innocente da sì atroce calamità. *Lascerò* tutte queste cose, le quali se io proseguissi, dimostrerei facilmente, che, colla crudeltà tua in altrui, hai serrati tutti i passi alla misericordia de' Giudici verso di te: tutte queste cose io concederò, che fossero lecite, e le rimetterò. Fin qui Cicerone, come vedesi, tiene con tale dissimulazione sospesi gli animi degli Uditori, i quali, non sapendo quale debba essere l'esito, questo giugnerà loro affatto nuovo. Avendo adunque Tullio dissimulato lungamente, di non volere imputare a delitto di Verre la carcerazione di Apollonio; e di non volere accusarlo di crudeltà, per avere tenuto quell'Uomo sì lungo tempo in carcere con tanti strazj; rende la ragione, perchè abbia egli giudicato di pretermettere tutte quelle cose, e dice così.

Prævideo enim, quid sit defensurus Hortensius: fatebitur, apud istum, neque senectutem patris, neque adolescentiam filii, neque lacrymas utriusque plus valuisse, quàm utilitatem, salutemque provinciæ: dicet Rempublicam administrari sine metu, ac severitate non posse: quæret, quamobrem fasces Prætoribus præferantur? Cur secures datæ? Cur carcer ædificatus? Cur tot supplicia sint in improbos more majorum constituta. Quæ cum omnia graviter, severeque dixerit: quæram? Cur hunc eumdem Apollonium Verres idem, repente, nulla nova re allata, nulla defensione, sine caussa, de carcere emitti jusserit? Avea già Tullio con una lunga dissimulazione detto, e ridetto, che non volea accusar Verre di crudeltà, benchè crudelissimo egli paresse, per aver fatto cacciar prigione un' Uomo, non co' voti de' Giudici; ma di suo proprio arbitrio; e quivi rende la ragione, perchè abbia egli voluto pretermettere tutte quelle cose, colle quali potea far vedere la crudeltà di Verre; e dice, che questo ha egli fatto; perchè Ortensio difensore di Verre avrebbe potuto rispondere, che la compassione ne' Giudici non è virtù, ma vizio; e che tanto è lontano, che Verre sia biasimevole, per non essersi commosso a misericordia delle miserie di Apollonio, di suo ordine carcerato, che anzi questa inflessibilità è in un Pretore gloriosa; imperciocchè mostra, che ha più a cuore la salute, e l'utilità della Repubblica, che le lagrime de' miseri: prevedo, dice Tullio, che Ortensio dirà, che la Repubblica

non

non può governarsi senza timore, e senza severità: che cercherà, perchè cagione si portino i fasci dinanzi a' Pretori? Perchè sien date le scuri? Perchè fabbricato il carcere? Perchè tanti supplizj constituiti dalle leggi contro de' reprobi? Le quali cose, quando avrà egli con somma gravità, e severità dette, e predicate; allora io cercherò, (*ecco l' inopinato*) perchè lo stesso Verre, subito, senza che fosse prodotta cosa alcuna nuova, senza niuna difesa, senza cagione, abbia fatto scarcerare lo stesso Apollonio? Si notino le circostanze, per le quali questa liberazione riesce nuova, e a guisa di mostro, e di portento: *Quæram, cur hunc eumdem Apollonium*: ecco la prima circostanza: Verre liberò lo stesso Apollonio, lo stesso Reo, così da lui giudicato: *idem Verres:* ecco l' altra circostanza: il Giudice, che lo condannò è quello stesso, che lo liberò: *repente:* ecco la terza circostanza, subito, all' improvviso, inaspettatamente: *repente:* non vuol dire *subito* condannato; perocchè Apollonio restò in prigione lo spazio d' un'anno, e sei mesi; ma subito, cioè inaspettatamente: *nulla nova re allata:* ecco un' altra circostanza, che rende nuova, e inaspettata la liberazione; perchè seguì, senza che Apollonio adducesse in giudizio cosa nuova, per cui il Giudice venisse a muoversi a liberarlo: *nulla defensione:* questa è un' altra circostanza, che sempre più rende nuovo l' effetto della liberazione di Apollonio: *sine caussa:* questa è un' altra circostanza, che fa parere mirabile, come Apollonio, giudicato Reo da Verre, e tenuto sì lungo tempo in carcere, sia stato, senza cagione alcuna in giudizio prodotta, liberato. Gli Uditori adunque tenuti così sospesi dalla dissimulazione di Tullio, con cui fingeva di voler difendere la causa di Verre, e di voler pretermettere la crudeltà, usata nella carcerazione di Apollonio, udendo finalmente, che lo *stesso Verre*, subito, senza nuova cosa portata in giudizio, senza difesa, senza cagione, ha fatto scarcerare lo stesso Apollonio, da lui giudicato Reo; si maravigliano di questa novità; e questa è quella, che agita l' animo loro, e fa, che pensino, per quale altro motivo iniquo di avarizia, e di rapacità, lo abbia liberato: e questo è appunto l' artifizio di Tullio, il quale attribuisce la novità della scarcerazione a un guadagno immenso, e infinito, fatto da Verre; che è l' Assunto propostosi di provare; imperocchè il movimento dell' affetto ha sempre mai da essere in grazia dell' Assunto: e l' Oratore, dice Tullio, *in Bruto*, movendo gli affetti, ha da parere, che sempre insegni, talchè l' insegnare, e 'l provare l' Assunto, sembri l' unico suo fine. Notisi adunque l' artifizio, con cui attribuisce l' effetto nuovo, e mirabile della scarcerazione, alla rapacità di Verre, dicendo così.

Tan-

Tantumque in hoc crimine suspicionis esse affirmabo, ut jam ipsis Judicibus, sine mea argumentatione, conjecturam facere permittam, quod hoc genus prædandi, quàm improbum, quàm indignum, quàmque ad magnitudinem quæstus immensum, infinitumque esse videatur. E poi quivi si ferma, quivi insiste, e quivi conghiettura, quanto gran denaro sarà costata ad Apollonio la sua scarcerazione, seguita, senza nuova difesa, e senza nuova cagione, che in giudizio apparisse: poscia conghiettura, quanto denaro avrà guadagnato Verre nella carcerazione, seguita con tanta iniquità, con tanto strazio, con tanta crudeltà: di modo che l'Oratore, che vuol movere gli affetti degli Uditori, non solamente ha da proccurare, che l'esito del racconto riesca nuovo, e mirabile; ma sopra il racconto fatto ha da insistere colle conghietture; affinchè acquisti sempre maggiore grandezza, e nel tempo stesso serva di pruova al suo Assunto: osserviamolo in Cicerone, che seguita a dir così.

Nam quæ iste in Apollonio fecit, ea primum breviter cognoscite, quot, & quanta sint: deinde hæc expendite, atque æstimate pecunia, reperietis idcircò hæc in uno homine pecunioso tot constituta, ut cæteris formidines similium incommodorum, atque exempla periculorum proponerentur. Primùm insimulatio est repentina, capitalis, atque invidiosi criminis: statuite, quanti hoc putetis, & quàm multos redemisse: deinde crimen sine accusatore, sententia sine consilio, damnatio sine defensione, æstimate harum rerum omnium pretia, & cogitate in his iniquitatibus unum hæsisse Apollonium, cæteros profecto multos ex his incommodis pecunia se liberasse; postremo tenebræ, vincla, carcer, inclusum supplicium, atque a conspectu parentum, ac liberum, denique a libero spiritu, & communi luce seclusum. Hæc verò, quæ vel vita redimi recte possunt, æstimare pecunia non queo: hæc omnia sero redemit Apollonius jam mœrore, ac miseriis perditus, sed tamen cæteros docuit, ante istius avaritiæ, ac sceleri occurrere; nisi verò existimatis hominem pecuniosum, sine aliqua caussa quæstus, injectum ad tam incredibile crimen, aut sine eadem caussa repente e carcere emissum, aut hoc prædandi genus ab isto in illo uno adhibitum, ac tentatum, & non per illum omnibus pecuniosis Siculis metum propositum, & injectum.

Tutte queste conghietture, colle quali Cicerone dimostra, che tanto la carcerazione, quanto la scarcerazione di Apollonio non fu ad altro fine, che per ispogliare quest' Uomo ricco, e per intimorire con tal' esempio gli altri ricchi; acciocchè si redimessero da tante crudeltà, collo sborsare a Verre gran somme di denaro; tutte queste conghietture, torniamo a dire, servono a due cose; *primieramente* a ingrandire il racconto; perchè necessariamente, avendo egli a con-

conghietturare dal racconto fatto il fine dl Verre, ha di rimettere sotto la considerazione de' Giudici le narrate circostanze; e questo nuovo, e replicato aspetto di circostanze dà grandezza al racconto; *secondariamente* servono a provare l' Assunto di Cicerone, che Verre in Sicilia abbia esercitata la Pretura con ogni genere d' avarizia, e di rapacità; perchè dalle circostanze ripilogate egli inferisce, che il fine di Verre, tanto nel far carcerare, quanto nel fare scarcerare Apollonio, non potè essere altro, che di spogliare in primo luogo lo stesso Apollonio ricchissimo, e poi d' intimorire gli altri ricchi; acciocchè evitassero il pericolo di cadere nelle stesse calamità d'Apollonio. Dice adunque Tullio: *Nam quæ iste in Apollonio fecit, ea primum breviter cognoscite, quæ, & quanta sint:* se gli Uditori hanno da riflettere alle cose, che Verre ha fatte ad Apollonio, cioè alla qualità, *quæ*, e alla moltitudine, *quot*, fa mestieri per necessità, che riflettano al racconto udito: all' iniquità d' averlo chiamato in giudizio senza accusatore, d' averlo fatto carcerare senza cagione, d' averlo tenuto in carcere per un' anno, e sei mesi, d' aver proibito, che nè padre, nè figliuolo potessero vederlo: questo vuol dire Cicerone col dimandare a' Giudici, che riflettano *quæ*, e *quot Verres in Apollonio fecit:* e dice, che dalla qualità, e dalla moltitudine delle iniquità, e crudeltà usate ad Apollonio, hanno i Giudici da conghietturare il denaro, che quell' empio Pretore avrà ricevuto, sì da Apollonio, per essere liberato dalla carcere, e sì dagli altri ricchi intimoriti, per non soggiacere alle stesse calamità, *reperietis idcirco hæc in uno homine pecunioso tot constituta, ut cæteris formidines similium incommodorum, atque exempla periculorum proponerentur.* E dopo ciò Tullio rimette dinanzi a' Giudici, sotto altro aspetto, le circostanze del fatto narrato: *primum*, ecco la prima circostanza, *insimulatio est repentina;* dipoi *capitalis*, dipoi *invidiosi criminis:* da queste circostanze si conghietturi quanto Apollonio avrà sborsato di denaro, per essere liberato da un' accusa improvvisa, capitale, e di delitto invidioso: *statuite, quanti hoc putetis, & quàm multos redemisse.* Poscia rimette dinanzi a' Giudici le altre circostanze del fatto narrato: *deinde crimen sine accusatore*, questa è una circostanza: *sententia sine consilio*, è un' altra: *damnatio sine defensione*, è la terza: e da queste circostanze ricava Tullio le conghietture della gran somma di denaro, che Apollonio avrà sborsato, per liberarsi dalla carcere; e quanti altri ricchi spaventati avranno pagato, per non incorrere in simili calamità; perocchè ognuno potea essere condannato, come fu Apollonio: ora, per isfuggire un' accusa improvvisa, capitale, di delitto invidioso, e per non sostenere una

cru-

crudele prigionia, per cagione di qualche delitto, che gli fosse imposto, senza accusatore, e per non soggiacere a una sentenza iniqua di Verre, che pronunziavasi, senza il consiglio de' Giudici, e in fine per non soggiacere a una condennagione barbara, senza difesa, ognuno si sarà redento da tanto grave pericolo, con gran somma di denaro: *aestimate harum rerum omnium pretia, & cogitate in his iniquitatibus unum haesisse Apollonium &c. sed tamen caeteros docuit, ante istius avaritiae, ac sceleri occurrere*. Queste conghietture sono così verisimili, che più vementi essere non possono, *nisi vero existimatis, hominem pecuniosissimum sine aliqua caussa quaestus injectum ad tam incredibile crimen*, si noti la circostanza nella voce, *incredibile*, colla quale il fatto narrato presentasi di nuovo sotto la considerazione de' Giudici; perchè Tullio, narrando la prigionia d' Apollonio, seguita, per cagione del pastore, che in niun modo era in casa d'Apollonio, fece vedere, che quel delitto era incredibile, e perciò quivi colla voce, *incredibile crimen*, fa, che torni nella memoria de' Giudici il fatto narrato: e così segue, esponendo le conghietture, *aut sine eadem caussa e carcere emissum, aut hoc praedandi genus ab isto &c. & non per illum omnibus &c. metum propositum, & injectum*.

Ecco l' artifizio di Cicerone in brieve. Primieramente narra in qual modo Apollonio Gemino fosse carcerato d' ordine di Verre. Poi tiene sospesi i Giudici, dissimulando di voler difendere, che Verre non operò iniquamente, quando comandò, che Apollonio fosse cacciato dentro un'oscura carcere e con questa dissimulazione va scoprendo l' avarizia, e la crudeltà di Verre. Poi espone la risposta, che Ortensio difensore di Verre potrebbe dare a quelle ragioni, che egli nella sua finzione portava. Finalmente, dopo tanta dissimulazione, con cui teneva sospesi gli animi de' Giudici, espone l' effetto, che giugne nuovo, e inaspettato, cioè, la subita scarcerazione di Apollonio, la quale riesce nuova, perchè lo stesso Verre, *idem Verres;* subito, *repente;* senza nuova cosa portata in giudizio, *nulla nova re allata;* senza difesa, *sine defensione;* senza cagione, *sine caussa*, ordinò la scarcerazione. Dopo la qual cosa Cicerone conghiettura, ripigliando le circostanze del fatto narrato, che la scarcerazione non è seguita, se non per motivo di rapacità, e di gran somma di denaro, ricevuta da Apollonio, per liberarsi dalla sua calamità; e che la calamità d' Apollonio ha insegnato agli altri il modo di redimersi dal pericolo d' incorrere in pari disgrazia, contribuendo precedentemente il prezzo.

Questo artifizio di Cicerone potrebbe imitarsi da un Predicatore nella Predica, per esempio, della dilezione de' nimici. Potrebbe

in primo luogo narrare, che gli odiatori hanno risoluto di vendicarsi. Poi fingere di voler difendere le ragioni degli odiatori, e quindi andare dissimulando di non voler dimostrare, per quanti motivi avrebbono da ubbidire al comandamento di Gesucristo del *diligite inimicos vestros*. Poscia esporre le risposte, che gli odiatori dar potrebbono alle ragioni addotte nella dissimulazione. Finalmente far giugnere nuovo, e inaspettato, che gli odiatori, quella pace, che negano di fare per amore di Gesucristo, fanno poi, o per timore del Principe, ò per amore d'una creatura. Dopo la qual cosa, potrebbe conghietturare, che avrebbono fatto, se si fossero ritrovati nella primitiva Chiesa, quando i Martiri baciavano in fronte i carnefici, e pregavano per li tiranni, da' quali proveniva il martirio loro? Diciamo così.

„ Che cosa più chiara? Quale più indegna? Quale più orrenda può profferirsi? Che tu, il quale hai peccato nel Tempio stesso, in faccia degli Altari, sugli occhi medesimi di Gesucristo, e che dalla Divina sua clemenza hai più volte conseguito il perdono, che tu, dico, sii quello, che ora per amore di Dio nieghi di riconciliarti a coloro, che forse, o per sospetto, o per equivoco, o con picciola ingiuria, o con nessuna ti offesero? Tu fondi la durezza dell'animo tuo in questa risposta, che non puoi: vedete Ascoltanti, che onorato servidore di Dio è mai costui: egli dimanda pace a Dio, cui realmente ingiuriò; e poi niega la pace a coloro, l'offesa de' quali forse non sussiste, che nella sola sua opinione, e sospetto. Che? Se l'ingiuria fosse certa, manifesta, e pubblica, avrebbe forse da perdonare? Non tratterò questa materia con severità; non mi servirò dell'autorità appostolica, promulgando il preciso comandamento del Redentore, Padrone, e Padre di tutti noi. Seguiterò la fissazione de' tuoi pensieri, o vendicativo; difenderò la tua ragione, finchè tu vorrai. Lascia intanto di proclamarmi per rigido, e severo, infinattantochè con sicurezza comincerai a cangiar pensiero. Io, al mio ufizio attenendomi, contenderò, che, se per motivo Divino non puoi condonare le offese, nè meno hai da potere per alcun'altro motivo. Non difenderò la causa di Dio mio Signore, per non parer di contraddire alla tua opinione. Nulla io dirò della clemenza, dell'amore, e della misericordia Divina infinita. Pretermetterò quel tanto ancora, di che poc'anzi io parlava, che se Iddio onnipotente ha rimesse a te offese gravissime, e ti ha ricevuto nella sua benevolenza, molto più tu misero formato di terra avresti a rimettere altrui le offese, e ricevere l'offensore nelle tue braccia. Non di-

„ rò

„ rò nè pure, che se il nimico tuo è colpevole, la colpa è più ingiu-
„ riosa a Dio, che a te, e che, se egli con questa carne assunta tutto
„ squallido, e tutto piaghe pregò l' eterno suo Padre, che perdo-
„ nasse a te suo nimico, dovresti imitar questo esempio, e pregare
„ per la salute di chi ti oltraggiò. Trapasserò anche il debito, che
„ ti corre d' ubbidire, come servidore a Dio Padrone, come figlio
„ a Dio Padre, come redento a Gesù Redentore. Lascerò tutte
„ queste cose, le quali se io volessi proseguire, ti farei facilmente
„ vedere, che co' pensieri ostinati della tua vendetta in altrui, hai
„ serrati tutti gli aditi della Divina misericordia verso di te. Tutte
„ queste cose adunque io concederò, e rimetterò. Prevedo la ri-
„ sposta, che il vendicativo potrebbe darmi, Uditori: confesserà,
„ che Iddio gli ha perdonate le offese, ma che, in perdonando, non
„ vi ha rimesso d' onore, perciò il perdonare non può in lui attri-
„ buirsi a debolezza, ma a grandezza solamente di cuore. Dirà,
„ che un' offesa, con facilità perdonata, servirebbe per attirarsene
„ sopra molte altre; e che il timore della vendetta ha da metter fre-
„ no agli audaci, non la confidenza della pace. Cercherà: per qual
„ motivo le leggi permettano di cignere la spada? Perchè diasi la
„ facoltà delle armi? Perchè tanto sia celebrata la dimostrazione
„ del valore? Le quali cose, e quante altre mai dir potrebbe, quan-
„ do avrà egli con gravità, e con severità dette, e sostenute; allora
„ io cercherò: perchè poi questo medesimo odiatore stende la mano
„ amica, e strigne quella di colui, che l' ingiuriò, per ubbidire, o
„ al comandamento di un Principe, o alle preghiere d' una lusin-
„ ghevole creatura? E affermerò, che questi non ama Dio, non
„ ama Gesucristo; e che nel paragone egli fa di minore prezzo Dio,
„ che qualunque altra cosa creata; perchè non può per motivo Divi-
„ no, e può per motivo umano. A' Sacerdoti, a' Confessori, agli
„ Amici dell' anima sua, agli Zelatori della sua salute ha risposto:
„ non posso. Alla voce d' un Principe, alle preghiere d' una fem-
„ mina ha ceduto, ha stesa la mano, ha fatta la pace: pesate Udito-
„ ri l' amore di questo buon servidore di Dio: pesate la sua fede:
„ pesate la sua speranza. Gli è proposta la figliolanza d' un Padre
„ celeste, non può: gli è offerta la gloria eterna, non può: gli è in-
„ timato il comandamento di Cristo, non può: e poi comanda un
„ Principe, priega una femmina, e perdona. Prendete di quindi, Udi-
„ tori, le misure dell' amore, della fede, e della speranza di questo
„ seguace del Vangelo.

L' artifizio dell' imitazione dalle parole: *che cosa più chiara &c.* fino alla parola: *vedete*; corrisponde alla narrazione di Tullio dal-

la voce *Quid? De Apollonio Diocli filio*, sino a quelle: *Videte constantiam Prætoris*. Dalle parole: *Vedete la costanza di questo servidore di Dio, sino alla parola che? Se l' ingiuria fosse certa &c.* corrisponde a quelle di Cicerone, dal *videte constantiam Prætoris &c.* sino a quelle *Quid? Si ab Apollonio aliquod commissum est*. Dalle parole, *se l' ingiuria fosse certa &c.* sino a quelle: *Non difenderò la causa di Dio &c.* corrisponde a quelle di Cicerone, *Quid? Si ab Apollonio aliquod commissum est*, sino a quelle: *Non defendam Apollonii caussam amici &c.* dalle parole: *Non difenderò la causa di Dio &c.* sino a quelle: *Prevedo la risposta*, corrisponde a quelle di Cicerone: *Non defendam Apollonii caussam*, sino alle altre: *Prævideo enim quid sit defensurus &c.* dalle parole: *Prevedo la risposta &c.* sino a quelle: *E affermerò, che questi non ama Dio*, corrisponde a quelle di Cicerone dal *Prævideo enim quid &c.* sino alle altre: *Tantumque in hoc crimine suspicionis esse affirmabo*: e così il raziocinio, che segue, corrisponde al raziocinio di Cicerone.

Tutto l' artifizio è fondato sopra un' argomento, *a maiori, ad minus*; imperocchè naturalmente dal più al meno l' argomento è negativo: che se quella cosa, la quale ha più virtù non può ottenere un' effetto, nè meno la cosa, che ha minore virtù dovrebbe ottenerlo: se un motivo fortissimo non muove, nè meno avrebbe da movere un motivo più debole: e quindi riuscirà cosa nuova, e mirabile, se il motivo fortissimo non potrà movere; e poi moverà un motivo leggero. In questo argomento, *a maiori ad minus*, sta racchiuso l' artifizio nostro, fatto a imitazione dell' artifizio di Cicerone. Abbiamo rappresentata la risposta de' Vendicativi, i quali, pregati per amor di Dio a riconciliarsi co' nimici loro, rispondono di non potere: adunque dovrebbono anche rispondere di non potere, quando viene loro esposto il comandamento d' un Principe, o la preghiera d' una femmina. Ora, per fare, che riesca nuovo, e inopinato, che gli odiatori si rendono alle voci d' un' Uomo, e sono ostinati alle voci di Dio; serve l'artifizio di Cicerone; perchè, fingendo il Predicatore di voler difendere le ragioni de' Vendicativi, e continuando nella finzione di voler pretermettere le obbligazioni, che hanno d' ubbidire a Dio; gli Uditori non penetrano qual'esito abbia d'avere il Discorso, e lo stanno con attenzione aspettando: e tanto più stanno in attenzione, quando ascoltano, che il Predicatore prevede, qual risposta i Vendicativi saranno per dargli. Quindi è, che quando finalmente odono, che il Predicatore cerca, per qual motivo i Vendicativi, che hanno risposto di non poter perdonare a' nimici per amor di Dio, perdonino poscia per timore d' un Principe, o per

amor d'una femmina; il quesito improvviso fa, che giunga nuovo, e inopinato l'esito del discorso; perchè i Vendicativi doveano rispondere di non potere per motivi umani, giacchè detto aveano di non potere per motivo Divino. Dopo tanta sospensione, dopo tante dissimulazioni, dopo esposte le ragioni, addotte da' Vendicativi, l'effetto del perdonare per motivo umano riesce a guisa di portento, e di mostro, nuovo, e mirabile. Senza dubbio è cosa nuova, che la conchiusione affermativa del meno, possa dedursi da un principio del più: se il Cielo non può, riuscirà nuovo, che possa la Terra: se un'Angelo non può, riuscirà nuovo, che possa l'Uomo: se un Gigante non può, riuscirà nuova, che possa un Pigmeo: tutto sta nel sapere in tal modo rappresentare quel nuovo, che giunga del tutto inopinato. Cicerone si serve dell'artifizio del tenere sospesi gli animi degli Uditori, affinchè, dopo una lunga aspettazione, riesca più nuovo, e più inopinato quello, che veramente è nuovo; ma non apparirebbe, se dall'antecedente si passasse subito al conseguente, come fanno i Filosofi. Ma sopra tutte le cose, dopo che l'Oratore ha rappresentato l'effetto nuovo, allora dee raziocinarvi sopra; perchè siccome la novità è quella, che muove; così, fermandosi l'Oratore in essa, e facendo venire sotto l'occhio degli Uditori, or con un'aspetto, or con un'altro la stessa novità, sempre più agiterà gli animi. Il movimento degli affetti è nimico della brevità, esige ampiezza, e grandezza dell'Orazione, al che serve la spiegazione delle circostanze, tanto che sembra, che le stesse circostanze, sotto diversi aspetti rappresentate, come usa Cicerone, sieno circostanze diverse: e le conchiusioni, che dalle circostanze così diversamente esposte deduconsi, pajono molte conchiusioni, e in sustanza sono sempre le stesse cose: la ragione di tutto ciò è questa; perchè l'oggetto, che ha da movere, se più s'imprime nella mente degli Uditori, più muove. Or, come ha da imprimersi sempre più, se non si rimettono, ora sotto un'aspetto, ora sotto un'altro le stesse circostanze? Non è questo un rifriggere la stessa cosa, come alcuni sciocchi hanno censurate le Orazioni di M. Tullio; ma è un sapere dar grandezza all'oggetto, da cui si agitano gli animi degli Uditori, ne' quali, quanto più resta impresso l'oggetto colle sue circostanze, tanto più vemente succederà il movimento delle affezioni.

TERZO

TERZO ARTIFIZIO DI CICERONE.

Per fare, che l'esito d'un racconto riesca nuovo, e inopinato.

FU da Cicerone preveduta la risposta, che Ortensio difensore di Verre avrebbe potuto dare a tutte le sue accuse, cioè, che benchè avesse egli amministrata la Pretura in Sicilia con qualche avarizia, e crudeltà, ciò non ostante, non avea da condannarsi dal popolo Romano; perchè fu ottimo Imperadore: *At fuit bonus Imperator, & ad dubia Reipublicæ tempora reservandus*. Cicerone adunque vuole, che giunga nuova, e inopinata la risposta medesima di Ortensio, che è questa: *At fuit bonus Imperator*. Di quale artifizio servesi? Servesi di questo. Primieramente espone d'avere preveduto, che Ortensio a tutti gl'impeti delle sue accuse opporrà, come un muro, il nome di buon' Imperadore, e risponderà: *Sit fur, sit sacrilegus, sit flagitiorum omnium, vitiorumque princeps; at est bonus Imperator, & ad dubia Reipublicæ tempora reservandus*. Secondariamente dopo alcune confutazioni, spettanti alla guerra de' servidori fuggitivi, entra di proposito a confutare, che Verre sia stato ottimo Imperadore; ma con tale artifizio, che finalmente con un' argomento, *a repugnantibus*, fa, che giunga a guisa di mostro, come Ortensio possa prepararsi a rispondere, che Verre fu ottimo Imperadore. Dice dunque così.

Summa illuc pertinet, ut sciatis quoniam plura genera sunt Imperatorum, ex quo genere iste sit. Ne diutius in tanta penuria virorum fortium talem Imperatorem ignorare possitis: non ad Q. Maximi sapientiam, neque ad illius superioris Africani in re gerenda celeritatem: neque ad hujus, qui postea fuit, singulare consilium: neque ad Pauli rationem, ac disciplinam: neque ad C. Marii vim, atque virtutem, sed ad aliud genus Imperatorum, sanè diligenter retinendum, & conservandum, quæso, cognoscite.

In questa divisione, in cui distingue due generi d'Imperadori: l'uno è genere d'Imperadori saggi, prudenti, forti, provvidi, pronti, diligenti; il qual genere d'Imperadori debbe essere unico; perocchè ogni Imperadore ha da essere saggio, forte, diligente &c. ond'è, che la divisione non è di un tutto reale, ma di un tutto finto, e immaginato: e realmente non v'ha, che una sorta d'Imperadori, cioè, de' chiarissimi nella fortezza, e nel consiglio; ma Cicerone finge,

finge, che ci sia un'altro genere d'Imperadori da ritenersi, e da conservarsi, e questo per necessità avrà da essere un genere d'Imperadori viziosi, il qual genere Cicerone si è ideato, affinchè i Giudici sappiano in qual genere d'Imperadori abbiano da distinguere Verre: quindi gli prega a riconoscere Verre per ottimo Imperadore, ma non già *ad Q. Maximi sapientiam: non ad superioris Africani celeritatem: non ad Pauli disciplinam: non ad C. Marii virtutem*; ma l'hanno da riconoscere da un'altro genere d'Imperadori, che egli non dice, qual sia; perchè è finto, non essendovi altro genere d'Imperadori, che di saggi, forti, diligenti &c. Prega adunque i Giudici a conoscere Verre per Imperadore, *quæso cognoscite*, dalle fatiche, e da' viaggi, che egli intraprendeva in tre tempi, cioè, nel verno, nella primavera, e nella state: e imperocchè le fatiche, e viaggi di Verre in tutte le stagioni erano d'Uomo dissoluto, ed effeminato; perciò ognuno si avvede, che Verre in tutto il racconto de' viaggi, che egli facea nel verno, nella primavera, e nella state è chiamato da Cicerone, colla risposta d'Ortensio, buono, e ottimo Imperadore, ma per ironia. Or'ecco, dice Tullio, che ottimo Imperadore è stato Verre nelle fatiche de' viaggi: *Quæso cognoscite: Itinerum primum laborem, qui vel maximus est in re militari, Judices, & in Sicilia maxime necessarius, accipite, quam facilem sibi iste, & jucundum ratione, consilioque reddiderit*: che Verre si rendesse la fatica de' viaggi facile, e gioconda, questo è detto con verità: che se la rendesse facile, e gioconda colla ragione, e col consiglio, questo è detto per ironia: e quivi in primo luogo descrive, come Verre si rendesse facile, e gioconda la fatica de' viaggi nella stagione rigida del verno, e dice così.

Primum temporibus hibernis ad magnitudinem frigorum, & ad tempestatum vim, ac imbrium præclarum sibi hoc remedium comparat: quella voce, *præclarum*, è detta per ironia, e per far conoscere, che il rimedio trovato da Verre, per rendersi facile, e gioconda la fatica del viaggiare in tempo di verno, non era da vero Imperadore; perchè, in vece di viaggiare, egli in un tal tempo rigido si fermava in Siracusa, Città deliziosissima, massimamente in sì fatta stagione: *Urbem*, adunque, *Syracusas elegerat: cujus hic situs, atque hæc natura esse loci, cœlique dicitur, ut nullus unquam dies tam magna, turbulentaque tempestate fuerit, quin aliquo tempore Solem ejus diei homines viderent. Hic ita vivebat iste bonus Imperator*: queste due parole, *bonus Imperator*, sono per ischernire Ortensio, il quale alle accuse potea prepararsi a rispondere, *at fuit bonus Imperator*. Torniamo: *Hic*, adunque, *ita vivebat iste bonus Imperator hibernis mensibus, ut*

eum

eum non facile, non modo extra tectum, sed ne extra lectum quidem quisquam videret: ita diei brevitas conviviis, noctis longitudo stupris, & flagitiis conterebatur. Da questa descrizione, con cui Cicerone mette sotto gli occhi de' Giudici il facile, e giocondo rimedio, che Verre si avea trovato nella deliziosa Città di Siracusa, in tempo del verno, si conosce, che quando egli chiama Verre, *bonus Imperator, & felix*, il fa, per ischernire Ortensio suo difensore; perocchè un' Uomo così effeminato, e così dissoluto non meritava nome di buon' Imperadore. Seguita Tullio a descrivere, come Verre si avea renduta facile, e gioconda la fatica del viaggiare, in tempo della primavera, e dice così.

Cum autem ver esse cœperat, cujus initium iste, non a favonio, neque ab aliquo astro notabat, sed, cum rosam viderat, tunc incipere ver arbitrabatur. Non può descriversi un' Uomo più effeminato di Verre, il quale non sapeva quando fosse la primavera, nè da alcun vento placido, nè da alcun' astro, che la indicasse; ma solamente quando vedea le rose: ora in tempo di primavera davasi Verre alla fatica del viaggiare, ed ecco in qual modo; da femmina: *Cum rosam viderat, tunc incipere ver arbitrabatur*, e allora *dabat se labori, atque itineribus, in quibus usque eò se præbebat patientem, atque impigrum*, due parole dette per ironia, *ut eum nemo unquam in equo sedentem videret: nam ut mos fuit Bithyniæ Regibus, lectica octophoro ferebatur, in qua pulvinus erat perlucidus Melitensi rosa fartus: ipse autem coronam habebat unam in capite, alteram in collo, reticulumque ad nares sibi apponebat tenuissimo lino, minutis maculis, plenum rosæ*. Non può descriversi un' Uomo più effeminato nel viaggiare; e un tal viaggiare non è da buon' Imperadore, anzi è affatto ripugnante a un condottiere d'esercito. Seguita poscia Tullio a descrivere le libidini, e le iniquità di Verre, al quale in ogni Terra, o Castello, in cui fermavasi, era prostituita qualche femmina non ignobile, tra le quali le più vergognose andavano fuor d'ora, per isfuggire la frequenza della gente; e le altre sfacciatamente fermavansi anche ne' conviti, i quali erano affatto dissoluti, pieni di strepito, e d'ubbriacchezze indegne d'un Pretore. Dal quale racconto di Cicerone resta manifesto, che a Verre non conveniva il nome di buon' Imperadore. Passa indi a descrivere quanto si rendesse Verre facile, e gioconda la fatica del viaggiare in tempo della state, e dice così.

Cum vero æstas summa esse jam cœperat, quod tempus omnes Siciliæ semper Prætores in itineribus consumere consueverunt &c. iste novo quodam ex genere Imperator: il che è detto, per ischernire Ortensio, se mai si fosse preparato a rispondere: *sit fur, sit sacrilegus &c. at est*

bonus

bonus Imperator, & felix &c. novo, adunque, *quodam ex genere Imperator pulcherrimo Syracusarum loco stativa sibi castra faciebat: nam in ipso aditu, atque ore portus, ubi primum ex alto sinus ad Urbem ab litore inflectitur, tabernacula carbaseis intenta velis collocabat: huc, ex illa domo pratoria, quæ Regis Hieronis fuit, sic emigrabat, ut per eos dies nemo istum extra illum locum videre posset. In eum autem ipsum locum aditus erat nemini, nisi qui aut socius, aut minister libidinis esse posset. Huc omnes mulieres, quibuscum iste consueverat, conveniebant &c. Huc homines digni istius amicitia, digni vita illa, conviviisque veniebant &c. Huc Tertia illa perducta per dolum, atque insidias ab Rhodio tibicine &c. ac per eos dies cum iste cum pallio purpureo, talarique tunica versaretur in conviviis, non offendebantur homines in eo, neque moleste ferebant abesse a foro magistratum, non jus dici, non judicia fieri &c. non jus abesse videbatur a foro, neque judicia, sed crudelitas, & bonorum acerba, atque indigna direptio.* Di quindi vedesi, che è affatto ripugnante, che Verre avesse a dirsi buon' Imperadore, e felice, *ad dubia Reipublicæ tempora reservandus;* perocchè egli è descritto per Uomo dissoluto, e oltremodo effeminato: ma quantunque la ripugnanza raccolgasi da tutta la descrizione, in cui Cicerone dimostra, quanto facile, e gioconda Verre si avea renduta la fatica degl' Imperadori, sì nel verno, come nella primavera, e nella state; a ogni modo arriva, come fulmine improvviso quella conchiusione, che tragge Cicerone, a Ortensio rivolto, così dicendo.

Hunc tu igitur Imperatorem esse defendis Hortensi? Hujus furta, rapinas, cupiditatem, crudelitatem, superbiam, scelus, audaciam, rerum gestarum magnitudine, atque Imperatoriis laudibus tegere conaris? Senza dubbio questa conchiusione, così enunciata per modo d' istanza, e coll' aculeo della interrogazione, giugne affatto nuova: *Hunc tu igitur Imperatorem esse defendis?* E poi ripilogando tutto il detto innanzi nelle descrizioni de' viaggi facili, e giocondi, fatti da Verre, che è quanto dire, ripilogando furti, rapine, cupidigia, crudeltà, superbia, scelleraggine, audacia, che sono i vizj contenuti nelle precedenti descrizioni, la conseguenza apparisce chiara più che non è la luce del Sole. *Hunc tu igitur Imperatorem esse defendis Hortensi?* Perchè questa è conchiusione ripugnante a que' principj: è ripugnante, che un ladro, rapace, avido, crudele, superbo, scellerato, audace abbia a dirsi Imperadore, e perciò questa conchiusione nuova, penetra, come saetta, l' animo degli Uditori, *hunc tu igitur Imperatorem esse defendis Hortensi?* Riesce poi chiarissima dall' epilogo, in cui si vede in un batter d' occhio, che da questi principj, cioè, da' furti, dalle rapine, dalle cupidigie, dalle cru-

deltà &c. si deduce essere affatto ripugnante il nome di buon' Imperadore. E quivi Cicerone si apre un teatro, per esporre le altre iniquità, e scelleraggini di Verre.

Dii faciant, seguita a dire, *ut rei militaris, ut belli mentionem facere audeas: cognoscentur enim omnia istius æra illa vetera, ut, non solum in Imperio, verum etiam in stipendiis, qualis fuerit, intelligatis: renovabitur prima illa militia &c.* e poi, *Placentini castra commemorabuntur &c.* e poi, *multa ejus in stipendiis damna proferentur*. Se dalle descrizioni delle fatiche, che Verre si rendeva iniquamente, ed effeminatamente facili, e giocondo, ha Cicerone dedotto, come cosa nuova, e ripugnante, che Verre potesse dirsi Imperadore. *Hunc tu igitur Imperatorem esse defendis Hortensi?* Ne segue, che, se Ortensio avesse ardimento di difendere, che Verre fu Imperadore, allora potrebbono rinnovarsi le altre scelleraggini dello stesso Verre, per le quali tornerebbe apparire evidente, che Verre non può dirsi buon' Imperadore. Quindi è, che Cicerone, per aver campo di pubblicare altre iniquità di Verre, dice: *Dii faciant, ut rei militaris, ut belli mentionem facere audeas;* perchè se ciò seguirà, allora per necessità converrà, che egli esponga nuove scelleraggini di Verre, per le quali di nuovo apparisca, che Verre non può aver la gloria dell' arte militare, e della guerra, in che consiste la lode d' un' Imperadore.

L' artifizio adunque consiste nell' esporre la risposta, che poteva dargli Ortensio difensore di Verre; e poi nel rappresentare quelle cose, che erano ripugnanti alla risposta preveduta, indi nel passare alla conchiusione per via d' istanza, e nel fare in essa apparire la ripugnanza: *Hunc tu igitur &c.* Dopo di che, per fermarsi anche nelle altre cose, spettanti al racconto, le quali non ebbe luogo di poter dire, descrivendo l' effeminatezza de' viaggi di Verre, dice: *Dii faciant, ut rei militaris, ut belli mentionem facere audeas;* col quale artifizio si apre il campo di fermarsi, e d' insistere nel racconto della turpe, iniqua vita di Verre; perocchè, se mai sarà, che Ortensio torni a far menzione, che Verre fu buon' Imperadore, che questo vuol dire: *Ut rei militaris mentionem facere audeas;* allora *cognoscentur enim omnia istius æra &c.* ecco il campo, che si è aperto, per fermarsi, e per insistere nelle turpitudini di Verre, *cognoscentur enim omnia &c.* poi, *renovabitur &c.* poi, *aleatoris Placentini castra commemorabuntur:* e poi, *multa ejus in stipendiis damna proferentur*.

Come potrebbe questo artifizio imitarsi da un Predicatore? Ecco in qual modo: primieramente ha egli da esporre la risposta preveduta de' Peccatori; e poi ha da esporre quelle cose, che sono ripugnanti alla risposta, che essi sogliono dare; e finalmente

per

per istanza conchiudere: *Hunc tu igitur &c.* indi pregare il Cielo, *Dii faciant &c.* che i Peccatori abbiano ardimento di tornargli dare quella stessa risposta; per aver campo di fermarsi nel costume, nella vita, e nelle turpitudini de' Peccatori medesimi, dicendo: *cognoscentur &c. renovabitur &c. commemorabuntur &c.* coll' esempio forse ci renderemo più utili: diciamo adunque così.

,, Siete, o Peccatori abituali, minacciati da Gesucristo, che
,, morrete ne' vostri peccati, *in peccatis vestris moriemini*. In udir
,, tal minaccia non mutate colore in viso? Non vi serpe nelle vene
,, un'orrido spavento? Non vi fugge dagli animi la superbia? Qual
,, cosa più chiara, quale piu terribile, quale più certa, che questa:
,, *in peccatis vestris moriemini?* Dovrebbono empiersi da capo appiè
,, di spavento; ma apparecchiasi una tal difesa loro, cui io non so,
,, come ribattere. *Alla funestissima predizione* dell' avere a morire
,, in peccato, voi Uditori, opponete, qual muro, il nome felicissi-
,, mo di Cristiani; sono, voi dite, Peccatori, vivono nelle iniqui-
,, tà; non v' ha freno bastevole a' loro appetiti, sono empj, sono
,, sagrileghi, sono in mezzo alle brutture di turpissimi delitti; ma
,, sono Cristiani: hanno ricevute le acque del santo battesimo, e
,, loro è disserrata la porta del Cielo: *A questa difesa*, Uditori, io
,, non saprei, in qual guisa contraddire. Temo, che, per cagione
,, del nome di Cristiani, militanti nella vera Chiesa, la minaccia di
,, Cristo, *in peccatis vestris moriemini*, sia per essere di niun valore.
,, Dove troverò ragioni, per convincergli? Con qual minaccia, o
,, di Amos, o d' Isaia gli atterrirò? Con quale Epistola di Paolo Ap-
,, postolo gli disingannerò? A quanto io farò per dire, voi sempre
,, mai risponderete, sono Cristiani. *Poichè adunque la somma della*
,, *difesa*, consiste nella dignità del battesimo, e della esistenza nella
,, vera Chiesa, fa mestieri, Uditori, che sappiate, conciosiachè
,, più sono i generi de' Cristiani, di qual genere sieno i Peccatori
,, abituali: e, affinchè nella tanta scarsezza di Cristiani ottimi, non
,, abbiate a ignorare la qualità di questi, vi prego a riconoscergli,
,, non all' innocenza, e alla purità di Giovanni; non all' amore, e
,, allo zelo di Pietro, non alle fatiche, e a' viaggi di Paolo; non
,, alla disciplina, e virtù de' dodici Appostoli; non alla costanza
,, de' Martiri; non alla sofferenza de' Confessori; non alla peniten-
,, za de' Solitarj; ma a un' altro genere di Cristiani, veramente da
,, ritenersi, e da conservarsi. Osservate, come questi buoni Cristia-
,, ni, i quali, ben sapendo quanto severo, e rigido nel freno delle
,, passioni sia l' esercizio del Cristianesimo, si hanno renduta faci-
,, le, e gioconda, colla ragione, e consiglio ogni operazione Cristia-

,, na. Se sono punti da una parola, che loro dispiaccia; se sospettano di avere ricevuta ingiuria, questi buoni Cristiani, cercano subito tutte le vie di vendicarsi: non pretermettono cosa alcuna, per caricare il nimico: non istimano dette a se le parole di Cristo, *diligite inimicos vestros:* se hanno a dare consiglio ad alcuno, la bocca loro è un' aperto, manifesto sepolcro: sta vegliando sulle lingue loro l' inganno; e v' ha sotto de' labbri loro tutto il veleno degli aspidi. Questi sono que' buoni felici Cristiani, che, vinti da cieco interesse, voltano le spalle al Tempio, agli Altari, a' Sagrifizj, a' Sagramenti. Questi sono ingiusti, e violenti nelle liti; usuraj, e perfidi ne' contratti; insidiatori de' buoni; compagni de' malvagj; oltraggiatori de' Sacerdoti; derisori del Vangelo; nimici della Divina parola: *E questi* voi dite, e difendete, che sono Cristiani? La vendetta, il livore, la malignità, l'inganno, l' avarizia, la perfidia, l' insidia, e tutti i generi d' iniquità, voi vi sforzate di coprire colla grandezza del nome Cristiano, e colle lodi, che a' servidori fedeli di Dio convengonsi? Il Cielo faccia, che abbiate tanto ardimento di volergli scusare colle glorie del Cristianesimo, nel grembo del quale vivono, ed esistono; allora si *conosceranno* tutte l' impietà loro, colle quali si bel nome deturparono. *Si rinnoverà* nella memoria d' ognuno la vergognosa, impurissima loro vita; e si *commemoreranno* gl' ignominiosi tempi della gioventù loro dissoluta, e sfrenata; della virilità piena d' insidie, e d' inganni; della vecchiezza tutta ingordigia, e rapacità; nella quale moltitudine di cose turpi, e orride *si porteranno come in un' aperto teatro*, alla presenza di tutti, le matrone insidiate, gli operaj defraudati, i furti, le usure, i monopolj, e vedrassi allora, se gente, che vive senza legge, e senza Dio, che preferisce ogni minimo interesse all' anima, e ogni capriccio all' eterna salute, abbia a gloriarsi del nome Cristiano.

L' artifizio dalle prime parole: *siete*, o Peccatori abituali &c. fino a quelle: alla funestissima predizione, corrisponde all' incominciamento di Cicerone: *Nemini video dubium esse, Judices*, fino alle parole: *Sed quædam mihi magnifica &c.* da dove diciamo: *alla funestissima* predizione, fino dove dicesi: *a questa difesa*, Uditori, io non saprei come contraddire *Temo &c.* corrisponde a quello di Cicerone, dalle parole: *Sed quædam mihi magnifica, & præclara ejus defensio ostenditur*, fino a quelle: *Non possum dissimulare, Judices, timeo &c.* Da dove diciamo: *poichè adunque la somma* della difesa consiste &c. fin dove dicesi: *ma a un' altro genere* di Cristiani veramente da ritenersi, e da conservarsi; corrisponde a quello di Cicerone dalle

paro-

parole: *Summa illuc pertinet &c.* fino a quelle: *Sed ad aliud genus Imperatorum diligenter retinendum, & conservandum.* Quì forse alcuno cercherà; perchè si è cominciata l' imitazione dal principio dell' Orazione di Tullio, dapoichè la concatenazione del Discorso viene dopo la descrizione lunga de' servidori di Leonida, e dopo quella di Apollonio? Al che rispondiamo, che appunto la confutazione di Tullio deriva da quella risposta, che poteva darsi da Ortensio, per difendere Verre dalle accuse, per cui era egli chiamato in giudizio; la qual risposta, da Tullio preveduta, è proposta a' Giudici subito sul bel principio, in cui dissimula, e finge di temere, che i Giudici, per cagione di tale risposta, saranno per assolvere Verre da tutte le altre iniquità. Ora, poichè col racconto di due fatti, cioè, di quello de' servidori di Leonida, e dell'altro di Apollonio, ha dimostrato, che Verre non esercitava l'ufizio d' Imperadore, ma di ladro, di avaro, di rapace, di scellerato, e crudele, finalmente torna di bel nuovo a mettere dinanzi a' Giudici la risposta, che potrebbe darsi da Ortensio, che è questa: *Sit fur, sit sacrilegus, sit flagitiorum omnium Princeps, at est bonus Imperator, & felix, & ad dubia Reipublicæ tempora reservandus;* e questa è quella risposta, che ora egli confuta con un' argomento, *a repugnantibus*, in cui fa, che giunga nuova, e inopinata la conchiusione: ***Hunc tu igitur Imperatorem esse defendis Hortensi?*** **Dalla quale novità, portata con vemenza d' interrogazione** enunciata per istanza, non possono non eccitarsi a qualche affezione gli animi de' Giudici. Dalle parole adunque di Cicerone: *Summa illuc pertinet &c.* fino a quelle: *Sed ad aliud genus Imperatorum sane diligenter retinendum, & conservandum &c.* corrisponde la nostra imitazione: *Poichè la somma della difesa consiste &c.* fino: ma a un' altro generi di Cristiani veramente da ritenersi, e da conservarsi. Dalle parole di Cicerone: *Itinerum primum laborem &c. accipite quam facilem sibi iste, & jucundum ratione, consilioque reddiderit;* fino a quelle: *Hunc tu igitur Imperatorem esse defendis Hortensi?* Corrisponde la nostra imitazione dalle parole: *osservate*, come questi buoni Cristiani, fino: e questi voi dite, e difendete, che sono Cristiani? Dalle parole di Cicerone: *Dii faciant, ut rei militaris, ut belli mentionem facere audeas*, fino a quelle: *Multa ejus in stipendiis damna proferentur*, corrisponde la nostra imitazione: *Il Cielo faccia, che &c.* fino al fine.

L' artifizio è fondato in un' argomento, *a repugnantibus*, perchè il nome di Cristiano è ripugnante alla vita de' Peccatori abituali, nel modo appunto, che la vita, e i costumi di Verre erano ripugnanti al nome di ottimo Imperadore. Per fare, che la conchiusione ripugnante

gnante giunga nuova, serve molto quella dissimulazione. Primieramente, dopo la minaccia fulminata contro de' Peccatori abituali, *in peccatis vestris moriemini*, in udire la difesa, che *sono Cristiani:* quel fingere di temere, che tali Peccatori rimarranno impuniti, per essere Cristiani: quell' andare dissimulando di non sapere, con qual ragione ribattere una sì forte risposta, tiene sospesi gli animi degli Uditori. Secondariamente, quell' andare descrivendo la turpe vita de' Peccatori abituali, col chiamargli per ironia, buoni, e felici Cristiani, che serve, per ischernire la difesa, fondata nel nome, che hanno di Cristiani, esistenti nella vera Chiesa; e poi, dopo una lunga descrizione d' una vita ripugnantissima all' essere di Cristiano, la conchiusione, che giugne, qual saetta vibrata per istanza d' interrogazione: *e questi voi dite, e difendete, che sieno Cristiani?* Riesce nuova, e ha forza d' agitare l' animo degli Uditori. Quel dire poscia: *Il Cielo faccia, che abbiate tanto ardimento di volergli scusare colla grandezza del nome Cristiano*, serve, per aprirsi un nuovo campo di rappresentare le turpitudini, le iniquità de' peccatori abituali, come per fermarsi, e per insistere nella ripugnanza, che ha la vita loro coll' essere di Cristiano.

In cento diverse materie può usarsi questo artifizio. Se la difesa di qualche azione violenta si fondasse nel nome, e nella qualità di nobile; colla stessa dissimulazione potrebbe l' Oratore fingere di temere, che nō sarà disapprovata la violenza commessa da un nobile, cui molte cose sono concedute, che non sono concedute alle persone plebee: potrebbe andare dissimulando, che teme, che qualunque cosa abbia egli fatta, l'abbia fatta impunemente, perciò, che alle ragioni, alle leggi, al diritto delle genti, si opporrà, qual muro insuperabile la qualità di nobile. Potrebbe indi distinguere due generi di nobili, e pregare gli Ascoltanti a osservare in qual genere si trovi il nobile chiamato in giudizio: e, acciocchè gli Uditori nella scarsezza de' nobili, non abbiano a rimanere lungamente sospesi, pregargli, che vogliano riconoscere questo, di cui si discorre, non dall' animo generoso, e clemente di Cesare; non dalla costanza, e intrepidezza di Scipione; non dal consiglio, e dalla prudenza di Q. Massimo; non dal valore, e dalla fortezza di Mario, di P. Emilio, e de' due Scipioni; ma da un' altro genere di nobili veramente da ritenersi, e da conservarsi. Dopo questa dissimulazione, può dar principio alla vita, e a' costumi del nobile, di cui discorrerà: e, nominandolo per ironia magnanimo, clemente, e generoso, dire: questi è quel nobile, che per esercizio di singolare, rara nobiltà, ritiene la mercede agli operaj; nega gli stipendj a' servidori, e gloriasi d' un' empia, scellerata pre-

prepotenza. Questi è quell'ottimo nobile, i cui pensieri fin da quel primo momento, in cui destasi ancor pieno di vino, e di crapola, pensa come dar principio, proseguimento, e fine al giorno ne' turpi trastulli, ne' giuochi, ne' sollazzi, e piaceri condannati dalle leggi. Questi è quel nobile, gentile, e cortese, che opprime i più deboli, e i più poveri; che dà ricetto, e sicurezza a' malvagj; che fa servire i Sacerdoti negli esercizj vilissimi, abborriti da' sagri canoni; che insidia l'onestà altrui; violento nelle parole, e negli atti; sfacciato nella conversazione, e nel tratto; mentitore, spergiuro, empio; e questo voi dite, e difendete, che sia nobile? L'iniquità, la violenza, l'effeminatezza, la turpitudine, l'impietà, l'audacia, voi vi sforzate di coprire colla grandezza della nascita, e colle lodi della nobiltà? Il Cielo faccia, che abbiate tanto ardimento di volere scusarlo colle glorie degl'illustri, ed eccelsi natali; allora *cognoscentur &c.* e quì rimane aperto il campo di proseguire le altre scelleraggini: *renovabitur &c. commemorabuntur &c. proferentur &c.*, che è l'artifizio di Cicerone, col quale nel modo stesso si potrebbe tessere una confutazione, in cui si discorresse d'un Sacerdote empio; e alcuno dicesse, che andrà esente dal gastigo; perchè a tutte le iniquità si oppone il nome venerando dell'essere Sacerdote. Dissimulando di temere di non poter ribattere una così forte difesa; e poi finalmente entrando nella somma della difesa, consistente nel nome Sacerdotale, si potrebbon distinguere due generi di Sacerdoti, e pregare gli Uditori a riconoscere questo, di cui si discorre, non all'umiltà, e mansuetudine di Gesù, che è Sacerdote eterno; non alla purità, e innocenza de' Giovanni, e de' Bernardi; non &c. ma a un'altro genere di Sacerdoti veramente da ritenersi, e da conservarsi; e poi cominciare a esporre la vita, e i costumi di tal Sacerdote. Questi, per esempio, è quell'ottimo Sacerdote, che s'incammina all'Altare senza preparazione, senza confessione, senza dolore dalle sue colpe; che memore del Divino suo carattere traffica, e contratta con iniquità, e con usura. Questo buon Sacerdote è quegli, che conversa pubblicamente, e sfacciatamente con persone d'ogni sesso, d'ogni lascivia, e di ogni malvagità: arrogante nel parlare, superbo nel tratto, violento nelle azioni &c. e questo voi dite, e difendete, che sia Sacerdote? L'impurità, la turpitudine, la baldanza, l'avarizia, l'usura, la superbia, l'audacia, voi vi sforzate di coprire colla grandezza della Stola, e col grado del Sacerdozio? Il Cielo faccia, che abbiate tanto ardimento di scusarlo colle glorie del suo carattere, allora *cognoscentur:* ed ecco aperto il campo, per dire tutte le altre iniquità della sua vita, e de' suoi costumi; *renovabitur &c. commemorabuntur*

rabuntur &c. proferentur &c. Tosto, che è ritrovata la ripugnanza, inchiusa nella risposta della scusa, e della difesa, può l'Oratore sagro servirsi di questo artifizio di Cicerone, nel quale si vede subito, come in un teatro, la vaghezza dell'eloquenza, e sopra tutto si ottiene il fine dell'agitare gli animi degli Uditori, per la forza, che ha l'esito del Discorso, che giugne nuovo, e inopinato.

QUARTO ARTIFIZIO DI CICERONE.

Per fare, che l'esito del Discorso giunga nuovo, e mirabile.

NElla medesima settima Verrina Cicerone narra la confessione, che fu fatta da Verre, quando, testificando M. Annio Uomo splendidissimo, d'aver veduti molti cittadini Romani, condannati da Verre alla morte, e caduti sotto la scure nel mezzo di Siracusa, testificò pure, che non avea veduto al supplizio condotto quel famosissimo Archipirata, che fu preso: Verre allora commosso, e turbato da un testimonio così celebre, saltò fuori eccitato dalla coscienza delle sue scelleraggini, e dal furore concepito, per cagione de' malefizj, e disse, che l'Archipirata intanto non fu fatto allora uccidere; perchè egli ben sapea, che sarebbe stato imputato d'aver preso denaro, e che perciò allora non fu dato il supplizio al vero Archipirata, ma che avea in custodia a casa sua due Corsari. Da questa confessione, Cicerone considera, che Verre, udendo testificare, che i cittadini Romani furono condannati al palo, e alla scure, nulla disse: e udendo, che l'Archipirata non fu veduto condursi al supplizio, affermò, che la cosa stava così; e si ferma a confutare la scusa di Verre, insistendo a cercare la cagione, per cui l'Archipirata non fosse stato condotto al supplizio, e per qual cagione subito fossero stati uccisi i cittadini Romani: e poichè Verre pensò di coprirsi, dicendo, che avea in casa sua due Corsari; Cicerone si ferma, insistendo, come i ladri di mare, e i nimici della Repubblica possano tenersi da un'Uomo privato, anzi reo, nella propria sua casa, in custodia? Finalmente con una conchiusione, che giugne nuova, e inopinata, cerca, che cosa Verre dir potrebbe in sua difesa, se quell'Archipirata fosse fuggito, se avesse rotte le catene, e di bel nuovo avesse fatti prigionieri, e schiavi in mare, predando altri cittadini Romani, e altri compagni, e confederati colla Repubblica. Questa è la conchiusione: *Quid si pridie, quam a me tu coactus es confiteri, civibus Romanis securi percussis, prædonum ducem vivere, apud te habitare:*

re; si inquam pridie domo tua profugisset; si aliquam manum contra populum Romanum facere potuisset, quid diceres? Apud me habitavit: mecum fuit con quello, che segue, tutto adatto a cagionare un vementissimo eccitamento d' affetti ne' Giudici. Osserviamo a parte, a parte l' artifizio: dice così.

Hæc igitur est gesta res, hæc victoria præclara. Myoparone piratico capto, dux liberatus: Symphoniaci Romam missi: formosi homines, & adolescentes, & artifices domum abducti: in eorum locum, & ad eorum numerum cives Romani hostilem in modum cruciati, & necati: omnis vestis ablata: omne aurum, & argentum, & ablatum, & aversum. Questo è un brieve epilogo delle cose, che ha egli precedentemente narrate, la qual cosa è usitatissima in tutte le parti delle Orazioni. Suole Cicerone narrare, fermarsi nelle cose narrate, e insistere, conghietturando, che dalla cosa narrata non possa inferirsi altra conchiusione, tolta quella, che ha egli per Assunto di provare: indi ripilogare i capi delle cose narrate, ripilogare le circostanze, e dare nuovo aspetto alle stesse cose, affinchè la conchiusione sua resti fissa, e ferma nell' animo de' Giudici. Tutte queste cose adunque avea egli narrate, cioè, narrata la presa dell' Archipirata: narrata la liberazione del medesimo: narrato come avea egli mandati a Roma ad un suo amico gli schiavi, che sapevano l' arte del cantare, e del sonare: narrato, che gli uomini, i giovani, e gli artefici erano stati condotti a sua casa, e che in luogo loro avea sostituiti i cittadini Romani, per essere crucciati, e uccisi, che loro era stata tolta ogni veste, tutto l' oro, tutto l' argento; onde quivi ha epilogato in brieve tutto ciò, che avea precedentemente narrato; e poichè la narrazione era di cose crudeli, e inique, cioè, di cittadini Romani, sostituiti al supplizio in luogo de' ladri di mare; l' epilogo delle cose crudeli, e inique narrate ha forza di movere gli affetti.

Dopo questo brieve epilogo, espone la risposta, che Verre diede, quando M. Annio Uomo splendidissimo testificò, che avea veduti in Siracusa condotti al supplizio i cittadini Romani, e che al supplizio non avea veduto l' Archipirata, e dice così.

At quemadmodũ ipse sese induit priore actione? Qui tot dies tacuisset, repente in M. Annii hominis splendidissimi testimonio, cum is cives Romanos dixisset, & Archipiratam negasset securi esse percussum: exiluit conscientia sceleris, & furore ex maleficiis concepto, dixit se, quod sciret crimini datum iri, pecuniam accepisse, neque de vero Archipirata sumpsisse supplicium, ideo securi non percussisse, domi esse apud se dixit Archipiratas duos.

Con quale artifizio Cicerone confuta questa risposta di Verre?

Eccolo: rimette subito sotto la considerazione la stessa risposta di Verre, data per sua difesa, e ciò egli fa, perchè dalla stessa risposta i Giudici conosceranno subito, quanto Verre fosse per una parte crudele, e per l'altra iniquo, e rapace. *O clementiam*, dice, *populi Romani, seu potius patientiam miram, ac singularem! Civem Romanum securi esse percussum M. Annius eques Romanus dicit: taces: Archipiratam negat, fateris: fit in eo gemitus omnium, & clamor, cum tamen a præsenti supplicio tuo se continuit populus Romanus, & repressit, & salutis tuæ rationem judicum severitati reservavit*. Si noti, come Cicerone dalla confessione ricava subito la crudeltà, e l'iniquità di Verre: *Securi esse percussum civem Romanum M. Annius eques Romanus dicit: taces:* o crudele! *Archipiratam negat, fateris*: o iniquo! Quando nella confessione del Reo vi sono quelle cose, che fanno contro di lui, è ufizio dell' Accusatore il rimettere dinanzi a' Giudici la stessa confessione; perchè allora dalla stessa confessione restano commossi a condannarlo. Quivi adunque sono due cose da notarsi: l'una, che Verre, rispondendo a M. Annio, non negò, che i cittadini Romani non fossero stati condannati al supplizio, il che dovea movere tutto il popolo Romano a ucciderlo in quel punto: e l'altra, che confessò aver' egli in casa sua l' Archipirata, il quale allora avrebbe dovuto col suo supplizio saziare gli occhi, e il desiderio de' Siracusani, i quali l'aveano temuto, e nè aveano più volte provati i danni; e per questo Cicerone esclama: *O clementiam populi Romani, seu potius patientiam miram, ac singularem! Civem Romanum securi esse percussum Annius eques Romanus dicit: taces: Archipiratam negat, fateris:* nella qual cosa rappresentandosi un' oggetto misero, che è il supplizio de' cittadini Romani: un' oggetto crudele, che è la sentenza di Verre, che giudicò di sostituire nel supplizio de' ladri di mare i cittadini Romani: un' oggetto iniquo, che è, l'avere salvata la vita all' Archipirata, viene a eccitarsi per una parte ne' Giudici misericordia, e compassione verso i cittadini Romani uccisi &c. per l'altra odio, furore, e abbominazione contra Verre: *O clementiam populi Romani &c. civem Romanum securi percussum dicit, taces: Archipiratam negat, fateris*. Si debbe adunque considerare dagli Oratori, quando nelle risposte de' Rei vi sono più cose da confutarsi, e osservare, se hanno confessate quelle cose, che doveano negarsi: se non hanno negate quelle, che doveano negarsi; come qui Verre avea da negare d' aver mandati al supplizio i cittadini Romani, e tacque: dovea negare d' aver perdonata la vita all' Archipirata, e confessò d' averlo vivo in casa sua; e perciò Tullio, per eccitare le affezioni negli animi de' Giudici, espone subito la risposta data da Ver-

Verre, ed esclama: *O clementiam &c. civem Romanum percussum &c. dicit, taces: Archipiratam negat, fateris.*

L' esclamazione di Tullio sarebbe finalmente riuscita di niun valore, se poi non avesse dimostrato, quanto Verre ingiustamente ritenesse vivo in casa sua l' Archipirata, e gli altri ladri di mare. Sarebbe, diciamo, l' esclamazione rimasa inutile, se non avesse provata l' iniquità, per cui avea fatta precedere l' esclamazione: *O clementiam &c.* perchè appunto le femmine sono quelle, che tosto esclamano; e sembra, che, così esclamando, abbiano da vincere la causa, e da movere i Giudici in favor loro; ma riescono l' esclamazioni loro inutili, perchè delle cose, per le quali esclamano, non portano poscia alcuna pruova. Cicerone adunque, dopo l' esclamazione, si ferma nella confutazione della risposta di Verre, esaminandola a parte per parte, a parola per parola: Verre rispose, che intanto non avea mandato al supplizio l' Archipirata, perchè sapea, che gli sarebbe poi stato imputato, che avesse da quello presa qualche somma di denaro: *Dixit se, quod sciret sibi crimini datum iri pecuniam accepisse, ideo securi non percussisse: domi esse apud se Archipiratas duos*: comincia a confutare questa parola, *quod sciret:* dicendo: come lo sapevi? *Qui sciebas tibi crimini datum iri?* Per qual cosa il sapevi? *Quamobrem sciebas?* Per qual cosa anche temevi? *Quamobrem etiam suspicabare?* Tu allora non avevi alcun nimico, *inimicum habebas neminem*, dunque non potevi sapere, *tibi crimini datum iri &c.* e finalmente rifonde questa confessione, *quod sciret &c.* nella coscienza rea del medesimo Verre: *An te, id, quod fieri solet, conscientia timidum, suspiciosumque faciebat?* E conchiude: *Qui igitur, cum esses in Imperio, jam tum judicium, & crimen horrebas: reus cum tot testibus coarguare, potes de damnatione dubitare?* Talchè dalla sua risposta, *quod sciret sibi &c.* resta Verre convinto, che non poteva ciò sapere per altro capo, se non per quello della coscienza rea, che così rendevalo timido, e sospettoso.

Confutata la prima parola di Verre, *quod sciret sibi crimini datum iri*, espone Tullio le altre parole della risposta, e dice: *Piratam vivum tenuisti;* e quì torna cercare, per qual fine mai, essendo egli allora Pretore, nel cui potere stavasi il condannarlo subito al supplizio, facesse subito cadere sotto la scure i cittadini Romani, e lasciasse così lunga usura di luce a un ladro di mare? *Piratam vivum tenuisti. Quem ad finem? Dum cum Imperio fuisti? Quamobrem? Quam ob caussam? Quo exemplo? Cur tamdiu? Cur inquam civibus Romanis, quos Piratæ ceperant, securi statim percussis, ipsis Piratis lucis usuram tam diuturnam dedisti?* Molte interrogazio-

 ni

ni coacervate insieme opprimono colui, che ha da rispondere, il quale non sa da qual parte volgersi; appena sarebbe egli per rispondere alla prima: *Quamobrem?* Che ode la seconda: *Quam ob caussam?* Appena sarebbe per rispondere a questa, che ode, *quo exemplo?* E poi, *cur tamdiu?* E poi: *Cur inquam civibus Romanis &c.* e questa maniera di confutare, come quella, che mette prestamente dinanzi molte cose tutte grandi, e tutte oggetti di qualche affezione, è artifiziosissima nelle confutazioni, e molto serve a eccitare negli animi i movimenti degli affetti.

Si ferma anche più nella confutazione dell'essersi Verre arrogato, di tener vivo in casa sua propria un'Archipirata, nimico della Repubblica, anzi nimico del diritto comune delle genti; e perchè avea detto: *Piratam vivum tenuisti, dum cum Imperio fuisti*, nel qual tempo non poteva avere alcun fine, per cui conservare vivo un così famoso Archipirata: ora Cicerone finge di concedere, che a Verre fosse lecito in tutto il tempo, in cui egli era Pretore, il ritener vivo quel ladro; e questo egli fa, per dimostrare, che, dato che allora gli fosse lecito, non gli era permesso ciò anche in tempo, che egli era privato, anzi reo, e già vicino a essere condannato: *Verum esto*, dice, *sit tibi liberum omne tempus quod cum Imperio fuisti: etiam ne privatus? Etiam ne reus? Etiam ne pene damnatus, hostium duces privata in domo retinuisti? Unum, alterum mensem, prope annum &c.* Questo artifizio nelle confutazioni è frequentissimo, cioè, di confutare primieramente con tutta la forza possibile la risposta del reo; e poi, per entrare in altro argomento più forte, fingere di concedere all'avversario, che per le ragioni addotte non voglia convincerlo; e così fa Tullio in questo luogo: *Verum esto: sit tibi liberum omne tempus, quod cum Imperio fuisti:* che è quanto dire, dato, e non conceduto questo, rimane altra cosa più gagliarda, per convincerti: *Sit tibi liberum &c.* ma, *etiam ne privatus? Etiam ne reus? Etiam ne prope damnatus &c. Quod est hujusce rei jus? Quæ consuetudo? Quod exemplum? Hostem acerrimum, atque infestissimum populi Romani, seu potius communem hostem gentium, nationumque omnium quisquam omnium mortalium privatus, intra mœnia, domi suæ retinere poterit?* Già era provato, che ciò non gli era permesso, nel tempo stesso della sua Pretura; ora quanto più non gli sarà permesso: 1. come Uomo privato: 2. come reo, e: 3. come già vicino a essere condannato? E che Verre abbia potuto usurparsi tale autorità, questa è cosa mirabile, e affatto strana: che appunto sotto l'aspetto di cosa mirabile, e strana è portata da Cicerone: *Hostem acerrimum*, dice, *atque infestissimum quisquam omnium mortalium*, si notino le circostanze, per le quali

que-

questo fatto riesce strano, e mirabile: primieramente, *quisquam mortalium:* a niun' Uomo del Mondo è lecito di propria autorità ritenere in casa sua un nimico della Repubblica: secondariamente, *privatus*, posto, che a qualche Uomo del Mondo fosse lecito, non già a un' Uomo privato: terzo, *intra mœnia*, posto, che a un privato potesse essere lecito il ritenere in casa un nimico della Repubblica, non già quando quel nimico è tra le mura della Città, *intra mœnia domi suæ retinere poterit?* Si noti, come Cicerone insiste nelle circostanze della cosa narrata, come si ferma, come ne fa maraviglia; perocchè quindi gli oggetti acquistano grandezza, e vieppiù si rendono adatti al movimento delle affezioni: ma affinchè la risposta di Verre veggasi per ogni parte insussistente, Cicerone finge, e fa una supposizione, che quel Capitan de' Corsari gli fosse fuggito, finge, che fosse tornato in mare, e che avesse fatti novamente schiavi de' cittadini Romani: e in virtù di questa supposizione, rimette in bocca a Verre la medesima sua risposta, la quale apparisce del tutto irragionevole, da schernirsi, e per cui gli concita contra l' invidia del popolo Romano, e dice così.

Quid si pridie, quàm a me tu coactus es confiteri, civibus Romanis securi percussis Prædonum ducem vivere, apud te habitare. Si inquam pridie domo tua profugisset: si aliquam manum contra populum Romanum facere potuisset: quid diceres? Apud me habitavit: mecum fuit: ego illum ad judicium meum, quo facilius crimen inimicorum diluere possem, vivum, atque incolumem reservavi. Senza dubbio questa risposta, in virtù della finzione, o sia, supposizione, apparisce ridevole, invidiosa, e muove ira, e invidia ne' Giudici contra Verre: onde Cicerone quivi si ferma, e quivi insiste, dicendo: *Ita ne vero? Tu tua pericula communi periculo defendes? Tu supplicia, quæ debentur hostibus victis, ad tuum, non ad populi Romani tempus conferes? Populi Romani hostis privatis custodiis asservabitur? Ac etiam qui triumphant, eòque diutius vivos hostium duces servant, ut his per triumphum ductis pulcherrimum spectaculum, fructumque victoriæ populus Romanus percipere possit, tamen cum de foro in Capitolium currum flectere incipiunt, illos duci in carcerem jubent, idemque dies, & victoribus Imperii, & victis vitæ finem facit &c.* e in questa guisa Cicerone anche più insiste nella supposizione, per la quale sempre più rimane confutata la risposta di Verre; ed eccitato il popolo Romano a invidia contro di lui: *Si enim esset mortuus &c. Quid si aufugisset? Si vincla rupisset? &c. Quid diceres?*

L' artifizio in brievi parole è questo: *Primieramente* Cicerone narra, che Verre sostituì al supplizio de' ladri di mare i cittadini Ro-

Romani: la qual cosa è invidiosissima, piena di crudeltà, e d'iniquità: *Secondariamente*, per via d'esclamazione fa, che il popolo si maravigli della stessa sua clemenza: che in quel punto si contenesse dall'uccidere Verre, il quale confessava d'aver uccisi i cittadini Romani, e d'aver salvata la vita a' ladri di mare, a' quali era dovuta subito la morte: *In terzo luogo* si ferma a confutare parola per parola tutta la risposta di Verre. Finalmente con una supposizione, che l'Archipirata gli fosse fuggito, rimette in bocca a Verre la stessa sua risposta, la quale, in virtù della supposizione, apparisce ridicola, nuova, mirabile, piena di malizia, e d'inganno; e allora quella risposta gli muove contra l'invidia, e l'odio de' Giudici: il quale artifizio potrebbe imitarsi da un Predicatore, per esempio, in questo modo.

„ La cosa passa così, e la preclara vittoria d'un Peccatore, che
„ va differendo la sua conversione, è questa: ha perduta la grazia
„ di Dio: è mutato in lui il bel colore dell'oro finissimo d'inno-
„ cenza: già trovasi in poter de' Demonj. Questi chiamato da' Sa-
„ cerdoti, e da cento interne voci del Signore a convertirsi, agita-
„ to, e commosso dalle furie di sua coscienza rubella, e dalla sfre-
„ nata sua avidità di peccare, risponde, che verrà tempo di ristabi-
„ lire l'amicizia col Cielo; che tempo verrà di fuggire dalla prigio-
„ nia di Lucifero: o clemenza di Dio, anzi mirabile, e singolare
„ pazienza! Sente colui d'aver perduta la grazia, e di non più es-
„ sere figliuolo di Dio, tace: sente, che porta le catene infernali
„ nell'anima, e il confessa: gli Angeli di pace hanno pianto sopra
„ sì grande calamità, e rovina; e Iddio anche buono, anche mise-
„ ricordioso pazienta. Come sai tu, che verrà tempo di ristabilire
„ l'amicizia col Cielo? Perchè il sai? Per qual cagione confidi?
„ Tu dunque, che, quando non avevi perduta la grazia, ed eri amico
„ del Signore, non potevi prometterti di vivere un momento; ora
„ rubello, e nimico suo, tanto sei cieco, e audace, che hai ardimento
„ di assicurarti il tempo? Verrà tempo? Ma se ti prometti il tem-
„ po futuro, ora che sei schiavo d'Inferno; perchè non ti promet-
„ tevi un momento di vita, quando da sì dure catene eri libero, e
„ disciolto? Qual cosa delle due più ragionevole: o allora confi-
„ dare nel tempo, che avevi propizio, e favorevole il Padrone di
„ tutti i secoli? O adesso, che lo hai contrario, e avverso? Allora,
„ confidando, forse non meritavi riprensione: ora la tua sicurezza
„ è temerità, e non ha difesa. Cerco; perchè rispondi, che verrà
„ tempo? In qual libro profetico, in qual'Epistola di Paolo Ap-
„ postolo è promesso a' Peccatori il tempo di convertirsi? Per qual

„ ca-

„ cagione così rispondi? Per qual fine? Per qual cosa? Se non ti
„ era lecito l'assicurarti un'ora di tempo, quando eri amico di Dio:
„ ora reo, rubello, quasi già dannato potrai dire: verrà tempo?
„ L'accerrimo nimico del Cristianesimo, anzi il nimico di tutto
„ l'Uman Genere, potrai per lungo tempo nell'anima tua ritene-
„ re? Che? Se jeri morivi improvvisamente? Se a' Demonj fosse
„ stato conceduto di strignere il laccio, che ti hanno posto alla go-
„ la? Se già la sentenza di tua dannazione fosse fulminata, che di-
„ resti? Io attendeva il tempo di restituirmi nella Divina benevo-
„ lenza? Io mi pensava di vivere anche più anni? Io avea destinato
„ di convertirmi una volta? Così dunque? Tu confidare l'eterna
„ tua salute all'incertezza del tempo? Tu abbandonare l'anima
„ tua in tanto pericolo? Tu vivere in istato di dannarti? Verrà
„ tempo? I Santi, quegli che giorno, e notte stanno meditando
„ l'eternità; quegli, che portano pazientemente la croce di Gesù-
„ cristo; quegli, che non peccano, non si promettono quel tempo,
„ che tu audacemente, ciecamente, e pazzamente ti prometti. Se
„ jeri, se prima di udire questa Predica tu fossi morto (pensa a
„ questo) se fossi morto, se già tu fossi nell'Inferno, che diresti?
„ *Quid diceres?*

L'artifizio dell'imitazione dalle prime parole: la cosa passa co-
sì &c. fino dove dicesi: questi chiamato &c. corrisponde a quello
di Cicerone: *Hæc igitur est gesta res*, fino: *At quemadmodum sese in-
ducit priore actione*. Dalle parole: questi chiamato &c. fino alle
parole: come sai tu &c. corrisponde a quello di Cicerone dalle vo-
ci: *At quemadmodum sese inducit priore actione?* fino: *Qui sciebas ti-
bi criminí datum iri &c.* Dalle parole: come sai tu &c. fino a quelle:
ma se ti comprometti &c. corrisponde a quello di Cicerone dalle
voci: *Qui sciebat tibi criminum datum iri*, fino a quelle: *Verum si cri-
men hoc metuebas &c.* Dalle parole: ma, se ti comprometti, fino a
quelle: cerco, perchè rispondi &c. corrisponde a quello di Cicero-
ne dalle voci: *Verum si crimen hoc metuebas &c. Quæro: Piratam vi-
vum tenuisti &c.* Dalle parole: cerco, perchè rispondi &c. fino a
quelle: Che? Se jeri morivi improvvisamente? &c. corrisponde a
quello di Cicerone dalle voci: *Quæro: Piratam vivum tenuisti &c.*
fino: *Quid si pridie qudm a me &c.* Dalle parole: Che? Se jeri morivi
improvvisamente &c. fino al fine, corrisponde a quello di Cicerone
dalle voci: *Quid si pridie &c.* fino a quelle: *Si enim mortuus esset?
Quid si aufugisset? Si vincla rupisset? &c.*

In questo artifizio la cosa, che giugne novissima, è questa finzio-
ne: *Quid si pridie qudm a me &c. quid diceres? Apud me habitavit,*
mecum

nietum fuit, ego illum ad judicium meum quo facilius crimen inimicorum diluere possem vivum atque incolumem servavi: ita ne vero tu tua pericula &c. Questa risposta, *dixit*, *quod sciret &c.* la prima volta udita, pareva in certo modo non inverisimile; perchè pareva, che Verre avesse potuto giustamente ritenere vivo l'Archipirata, affinchè in giudizio quegli potesse testificare, che Verre non avea preso alcun denaro da lui. Certo è, che uno infamato d'essere avaro, ladro, rapace, se può coprire l'infamia con qualche giustificazione, non dee pretermetterla: e però non pare irragionevole, che Verre in giudizio avesse risposto, che intanto riteneva in casa sua vivo l'Archipirata, acciochè colla viva voce del medesimo, potesse essere giustificato di non aver presa alcuna somma di denaro. Ma Cicerone in primo luogo si maraviglia di tal risposta, e in tante diverse maniere, e con tanta diversità di figure la rimette sotto gli occhi de' Giudici, che niuna cosa apparisce più irragionevole, più crudele, più iniqua, quanto la risposta di Verre: M. Annio, dice Tullio, testifica d'aver veduti uccidere in Siracusa i cittadini Romani, sostituiti al luogo del supplizio dovuto a' ladri di mare fatti prigionieri: e Verre, udendo d'aver condannati i cittadini Romani alla croce, *tace:* e udendo d'aver salvata la vita a'ladri di mare, *il confessa:* o clemenza, dice Tullio, del popolo Romano: &c. talchè colla sola sposizione della risposta di Verre, resta mirabile la detta risposta, e apparisce piena di crudeltà, e d'iniquità; perchè, *tacendo*, ha confessato d'avere uccisi i cittadini Romani; e questa è crudeltà: e, *confessando*, d'aver salvata la vita a' ladri di mare, questa è iniquità: quelle due voci, *tacet*, *fatetur*, poste in quella vicinanza, fanno prendere orrore all'azione di Verre. Dopo di ciò Tullio confuta tutte le parole della risposta di Verre: *Primieramente: Qui sciebas?* E fa vedere, che non poteva ciò sapere, se non per cagione d'una coscienza rea, sempre timida, e sospettosa: *Secondariamente*, che per niun motivo gli era lecito il ritenere vivo in propria casa un ladro nimico della Repubblica: *In terzo luogo*, che non gli conveniva, nè come privato, nè come reo, nè come vicino a essere condannato: *In quarto luogo*, fa precedere nuova maraviglia: *Hostem acerrimum &c. retinere poteris?* Era dunque in ogni modo confutata la risposta di Verre; ma finalmente la stessa risposta giugne novissima in virtù della finzione: *Quid si pridie &c.* perchè, se l'Archipirata un giorno prima fosse fuggito, se fosse tornato in mare; se avesse di nuovo predate le navi della Repubblica; se novamente avesse fatti schiavi i cittadini Romani, tu Verre, dice Tullio, che diresti? *Quid diceres?* Ed ecco in qual guisa la risposta evidentemente si manifesta

scioc-

ſciocca, vana, ingiuſta, ridevole: *Quid diceres? Mecum habitavit, mecum fuit &c. Ita ne verò &c. Tu tua pericula &c.* Del quale artifizio non può concepirſi coſa più propria, e più vemente, per movere gli affetti de' Giudici.

L'artifizio adunque conſiſte nell'inſiſtere, e nel fermarſi a confutare la riſpoſta, che viene data, conghietturando, e variando, come quivi fa Tullio, la coſa ſteſſa, ora ſotto un colore, ora ſotto un'altro: e finalmente ſi dee fingere, che la coſa foſſe diverſamente ſucceduta, come infatti poteva ſuccedere; e allora cercare dall' Avverſario: che direſti? *Quid diceres?* E così mettergli in bocca la ſteſſa ſua riſpoſta, la quale allora apparirà ſciocchiſſima, e da ſchernirſi. Nella imitazione noi abbiamo proccurato di far vedere ſotto quanta diverſità di colori, cangi aſpetto la ſteſſa confutazione. V' ha un modo di confutare la riſpoſta, colla ſpoſizione della riſpoſta, e queſto ſuccede, quando nella riſpoſta de' Peccatori s' inchiudono due coſe, l' una che è, e non dovrebbe eſſere; l'altra, che dovrebbe eſſere, e non è. Dico a' Peccatori, che hanno perduta la grazia, e tacciono; dico, che ſono incitati a convertirſi, e riſpondono, che verrà tempo. Accozzando *tacent*, *fatentur*, ſi rende mirabile, come i Peccatori confeſſino d'eſſere ſchiavi di Lucifero, e poi prendano tempo di reſtituirſi nella Divina amicizia; e queſto mirabile reſta eſpreſſo colla ſola ſpoſizione, eſclamando: *O clemenza di Dio &c.* V' ha un'altro modo di confutare, conghietturando, donde mai poſſono i Peccatori ſapere, che verrà tempo: dopo le confutazioni allora ſi può entrare nella finzione; perocchè la finzione ſerve, per rendere ſenſibili tutte le confutazioni precedute: che? Se tu foſſi morto? Se già foſſe data la ſentenza di tua dannazione? Se già ardeſſi nel fuoco eterno? *Che direſti? Quid diceres?* Senza dubbio la riſpoſta: *Verrà tempo &c.* in virtù della finzione, che precede, cioè, ſe tu foſſi morto &c. appariſce ſciocchiſſima, e abbominevoliſſima: e quindi naſce la riprenſione: tu confidare l'eterna tua ſalute nella incertezza del tempo? Tu abbandonare l'anima tua in tanto pericolo? Tu eſſere in iſtato di dannarti? Verrà tempo? Ma ſe foſſi morto: ſe ſi foſſe fatta la ſeparazione dell' anima tua dal tuo corpo: ſe ſi foſſe rotto il ligame, che ſtrigne l' uno coll' altro: che direſti, *quid diceres?* Aſpettava tempo? Penſava di convertirmi una volta? Aveva deſtinato di farlo? Queſta riſpoſta, dopo la finzione: ſe tu foſſi &c. manifeſtaſi affatto ſciocca, irragionevole, e da perſona, che non fa conto dell' eterne ſue fortune.

Si può imitare l'artifizio di Cicerone da' Predicatori, quando eſſi trovano, che le riſpoſte, e le ſcuſe de' Peccatori inchiudono due

 coſe;

cose; delle quali non negano d'aver fatta quella, che conveniva: e concedono aver fatta, o d'essere per fare quella, che è vietata dalle leggi. Non negano, per esempio, che Iddio loro perdona; e concedono d'essersi vendicati, o di volersi vendicare de' loro nimici. Non negano, che Gesucristo patì per la salute loro; e concedono di non aver patito, o di non voler patire, per assicurare la salute propria. Quando insomma si rilevano due cose, delle quali l'una è, e non dovrebbe essere; l'altra, che dovrebbe essere, non è, possono gli Oratori sagri imitare questo artifizio di Cicerone, che è bellissimo, e sommamente adatto al movimento degli affetti.

QUINTO ARTIFIZIO DI CICERONE.

Per fare, che l' esito del racconto giunga nuovo, e inopinato.

POichè il racconto di Cicerone dell'armata navale de' Romani, sotto il comando di Cleomene Siracusano, la quale fu interamente disfatta, e abbruciata da Eracleone con quattro piccioli galeoni, abbraccia molte cose; noi andremo considerando partitamente gli artifizj, e gli riporremo sotto questo Paragrafo; perchè sono tutti ordinati a far comparire mirabile una cosa, posta in essere, che non avrebbe dovuta parere possibile: essendo certo, che se una cosa, che non dovrebbe parer possibile, si espone in atto; l'atto apparirà mirabile. Narra pertanto nella stessa Verrina settima, come Verre, affine di poter conversare più liberamente con Nice, moglie di Cleomene Siracusano, desse l'Impero dell'armata navale Romana a Cleomene medesimo. Ora, che Verre desse questo comandamento a un cittadino di Siracusa, non dovea parere possibile; perchè in altri tempi, essendo sempre stati i Siracusani nimici della Repubblica Romana; M. Marcello, per opera del quale fu soggiogata, e presa, e per misericordia del medesimo conservata Siracusa, avea lasciata la legge inviolabile, che niun' Uomo Siracusano potesse abitare in quella parte della Città, che è Isola; imperciocchè quella parte, essendo fortissima, cui pochissimi eran bastanti a difendere, giudicò M. Marcello, che non dovesse essere abitata, se non che da Uomini fedelissimi, nel qual numero non erano riputati i Siracusani: quindi, che Verre desse l'Impero dell'armata navale a Cleomene Siracusano, non dovea parere possibile; onde, che gliele desse, veniva a essere cosa nuova, e mirabile. Osserviamo l'artifizio, con cui Cicerone descrive questo fatto. Dice così.

Naves, quibus Legatus præfuerat, Cleomeni tradit: Classi populi Romani Cleomenem Syracusanum præesse jubet, atque imperat: hoc eo facit, ut ille non solum abesset a domo, tum cum navigaret; sed etiam libenter cum magno honore, beneficioque abesset &c. Accipit navem sociorum, atque amicorum Cleomenes Syracusanus. Quid primum, aut accusem, aut querar, Judices? Siculo ne Homini, Legati, Quæstoris, Prætoris denique potestatem, honorem, auctoritatem dari? Si te impediebat ista conviviorum, mulierumque occupatio: Ubi Quæstores? Ubi Legati? Ubi ternis denariis æstimatum frumentum? Ubi muli? Ubi tabernacula? Ubi tot, tantaque ornamenta Magistratibus, & Legatis a Senatu, populoque Romano permissa, & data? Denique ubi Præfecti, & Tribuni tui? Si civis Romanus dignus isto negotio nemo fuit, quid Civitates, quæ in amicitia, fideque populi Romani perpetuo manserant? Ubi Segestana? Ubi Centuripina Civitas? Quæ tum officiis, fide, vetustate, tum etiam cognatione populi Romani nomen attingunt: O Dii &c.

La narrazione è fondamento delle conghietture: le conghietture sono quelle, per mezzo delle quali la cosa narrata acquista, o verisimilitudine, o inverisimilitudine; e apparisce, o volgare, o nuova: le conghietture sono quelle, per cui l'Orazione acquista ora un'aspetto, ora un'altro; sono quelle, che danno grandezza agli oggetti; e perciò molto servono al movimento degli affetti. Narra dunque Tullio, che da Verre Pretore di Sicilia fu constituito Cleomene Siracusano Imperadore dell'armata navale Romana. *Naves, quibus Legatus præfuerat, Cleomeni tradit: &c.* Cleomene per se stesso non sarebbe oggetto invidioso; nè moverebbe l'ira, e l'invidia nel popolo Romano, l'esser'egli stato dichiarato Imperadore dell' armata navale Romana; se non fosse Siracusano: la qualità dunque movente invidia nella persona di Cleomene, è l'essere Siracusano: e per questo motivo Cicerone più volte, in narrando, replica questa voce, Siracusano: *Classi populi Romani*, dice, *Cleomenem Syracusanum præesse jubet &c.* e poco appresso: *Accipit navem sociorum Cleomenes Syracusanus*. Si noti ora, come Cicerone rimette dinanzi al popolo Romano, sotto colore di maraviglia, la stessa cosa allora, allora esposta; *Siculo ne*, dice, *Homini*, *Legati*, *Quæstoris*, *Prætoris denique potestatem*, *honorem*, *auctoritatem dari?* Questa è la stessa cosa, che dire: *Naves*, *quibus Legatus præfuerat*, *Cleomeni Syracusano tradit:* ma fa, che gli Uditori la prendano per una cosa mostruosa, orrenda, nuova, singolare, udendola ripigliare con maraviglia dell' Oratore: *Siculo ne Homini*, *Legati*, *Quæstoris*, *Prætoris denique potestatem*, *honorem*, *auctoritatem dari?* Narrare una cosa, e poi ridirla con maraviglia, dà novità; ma quivi Cice-

rone la ridice, col maravigliarsene; amplificando quel tutto, *quibus Legatus præfuerat*, col dividerlo nelle sue parti, quali sono, *Legati, Quæstoris, Prætoris denique potestatem, honorem, auctoritatem.* Dopo, che Tullio si è maravigliato, come Verre abbia potuto dare la podestà, l'onore, e l'autorità del popolo Romano a un' Uomo Siciliano, per via di conghietture ingrandisce l'iniquità di Verre, dell'aver dato l'Impero dell'armata navale a un Siciliano, a un' Uomo di Siracusa: conghiettura dunque, se lo stesso Verre poteva salire sulle navi, e comandare all'armata, dapoichè a lui solo ciò conveniva, come Pretore; e fa apparire, che Verre poteva; adducendo un' impedimento iniquo, per cagione del quale, non avea egli da tralasciare di comandar' alle navi: *Si te impediebat*, dice, *ista conviviorum, mulierumque occupatio:* questo non era impedimento, per cui Verre potesse scusarsi, dal non comandar' egli in persona all'armata navale; e però dicendo: *Si te impediebat &c.* Cicerone vuol dir così: dato, e non conceduto, che l'occupazione de' conviti, e delle donne avesse impedito te dal comandare all'armata di mare, tu avevi altri Uomini, cui commettere un tale Impero: *Si te impediebat &c. Ubi Quæstores? Ubi Legati? Ubi ternis denariis æstimatum frumentum? Ubi muli? Ubi tabernacula &c. Denique ubi Præfecti, & Tribuni tui?* Conghiettura dunque Cicerone, che Verre, non per necessità constituì Cleomene Imperadore delle navi; perchè v'erano in Sicilia, Questori, Legati, Prefetti, Tribuni, tanti cittadini Romani, a' quali poteva commettere quell'Impero, senza darlo a un Siciliano. Poi passa più innanzi a conghietturare, che Verre non diede a Cleomene l'Impero delle navi per essere impedito; perchè, dato, e non conceduto, che lo stesso Verre fosse per tale ufizio impedito; v'erano i cittadini Romani: dato ancora, e non conceduto, che niun cittadino Romano fosse abile a tale Impero; v'erano Uomini valorosi, e fedeli d'altre Città compagne, e confederate colla Repubblica Romana, cui commettere tal carico: *Si civis Romanus*, dice, *dignus isto negotio nemo fuit, quid Civitates, quæ in amicitia, fideque populi Romani perpetuo manserant? Ubi Segestana? Ubi Centuripina civitas? Quæ tum officiis, fide, vetustate, tum etiam cognatione populi Romani nomen attingunt?* Colle tante conghietture, colle quali Tullio dimostra, che Verre non ebbe necessità d'eleggere Cleomene per Imperadore di quell'armata; viene in mente agli Uditori, che somma, e infinita iniquità di Verre sia stata, l'aver dato a un Siciliano quell'Impero, che a lui era stato commesso dal popolo Romano; al quale Impero se egli, impedito, avesse potuto delegare alcun' altro, avea più tosto da delegare, o un cittadino Romano, o

alcun'

alcun' Uomo valoroso, e fedele delle Città confederate colla Repubblica: e quivi Cicerone, che già di sopra avea detto: *Accipit navem sociorum, atque amicorum Cleomenes Syracusanus;* fa apparire questa cosa medesima infinitamente grande, esponendola coll' esclamazione, e colla maraviglia: *O Dii Immortales! Quid, si harum ipsarum Civitatum militibus, navibus, navarchis, Syracusanus Cleomenes jussus est imperare? Non omnis honos ab isto dignitatis, æquitatis, officii sublatus est?* Dovea Verre, di tante Città, amiche, compagne, e confederate colla Repubblica; se egli, impedito, non poteva; e se niun cittadino Romano era capace di tale autorità; scegliere alcuno, che a tale armata comandasse: così esigeva la dignità del comando, che fosse dato a un' Uomo nobile, e fedele di qualche Città confederata: così esigeva l' equità: e così l' onor dell' ufizio, e della corrispondenza: *O Dii*, adunque, *Immortales!* se Verre ha dato l' Impero a Cleomene Siracusano, non è forse tolto tutto l' onore della dignità, dell' equità, e dell' ufizio? Veggasi quanta grandezza abbia dato Cicerone all' indegnità, e iniquità di Verre, per aver dato il comando dell' armata navale a Cleomene Siracusano. Fa egli, che questo nome di Siciliano, Siracusano diventi odiosissimo, e invidiosissimo, confrontandolo col nome de' cittadini Romani, e degli amici, compagni, e confederati colla Repubblica: e quell' Impero dato a un Siracusano ha perduto tutto l' onore; talchè il nome di Cleomene Siracusano s' imprime ne' Giudici, come oggetto d' invidia, e di abbominazione: e i cittadini Romani, e gli amici, e compagni della Repubblica s' imprimono nella mente de' Giudici medesimi, come oggetti di compassione, per essere stati posposti a un' Uomo di Siracusa; ma perchè, potrà quì dire tal' uno, il nome di Siracusano resta così odioso, e invidioso; e il nome de' Segestani, e de' Centuripini così degno di compassione; per essere stato quello preferito a questi? Ecco il perchè; perchè la Repubblica Romana avea sempre mai tenuti i Siracusani per nimici; e gli altri per compagni; e quindi viene novissimo, e oltre modo mirabile, che Verre in confronto di tanti amici, e compagni del popolo Romano, eleggesse per Capitano generale di mare Cleomene Siracusano: *Ecquod*, dice, *in Sicilia bellum gessimus, quin Centuripinis sociis, Syracusanis hostibus uteremur?*

Dopo che Cicerone ha fatto, che riuscisse nuovo, e mirabile, come Verre dato avesse l' Impero delle navi a Cleomene Siracusano: si ferma a discorrervi sopra, e a insistere, nel dare grandezza alla indegnità, e all' iniquità di tale provvedimento; quindi porta la legge, fatta da M. Marcello, e poi fa la comparazione tra la cosa, giudica

ta

ta spediente da M. Marcello, e quella giudicata da Verre: donde riceve compimento la grandezza dell' indegnità dell' aver dato l' Impero delle navi a un' Uomo Siracusano: dice dunque così.

Itaque ille vir clarissimus, summusque Imperator M. Marcellus cujus virtute captæ, misericordia conservatæ sunt Syracusæ, habitare in ea parte Urbis, quæ Insula est, Syracusanum neminem voluit: hodie inquam Syracusanum in ea parte habitare non licet: est enim locus, quem vel pauci possunt defendere. Committere igitur eum non fidelissimis hominibus noluit: simul quòd ab illa parte Urbis navibus aditus ex alto est. Quamobrem qui nostros exercitus sæpe excluserant, iis claustra loci committenda non existimavit. Vide, quid intersit inter tuam libidinem, majorumque auctoritatem: inter amorem, furoremque tuum, & illorum consilium, atque prudentiam. Illi aditum litoris Syracusanis ademerunt: tu maritimum Imperium concessisti: illi habitare in eo loco Syracusanum, quò naves accedere possent, noluerunt: tu classi, & navibus Syracusanum præesse voluisti. Quibus illi Urbis suæ partem ademerunt, iis tu nostri Imperii partem dedisti: & quorum sociorum opera Syracusani nobis dicto audientes sunt, eos Syracusanis dicto audientes esse jussisti.

In virtù della comparazione sempre più apparisce mirabile, come Verre desse l' Impero di mare a un Siracusano: e quanto serva al movimento dell' affetto, per la comparazione, per cagione della quale l' indegnità, e l' iniquità di Verre, in confronto all' autorità, e virtù di M. Marcello, si rende oltre modo abbominevole; e Cicerone non dice: *ille, tu;* ma *illi*, e poi *tu;* perchè veggasi, che nel giudizio di M. Marcello concorre il consiglio, l' autorità di tutti i maggiori, e perciò *illi aditum Syracusanis ademerunt: tu maritimum Imperium concessisti &c.*

Tornando alla dichiarazione di tutto l' artifizio; Cicerone prima espone la cosa: poi sotto diverso aspetto, e colore torna ad esporla, facendone maraviglia: indi conghiettura, donde sia proceduto, che una cosa così strana, così iniqua abbia avuta l' origine; e dimostra, che, non perchè Verre avesse legittimo impedimento; non perchè non vi fossero cittadini Romani da sostituirsi; non perchè vi mancassero Uomini d' altre Città compagne, fedeli, e confederate colla Repubblica Romana, i quali fossero stati abili a sostenere tale Impero, era ciò proceduto; ma per una libidine sfrenata, e per un cieco furore, per cui si era tolto l' onore della dignità, dell' equità, e dell' ufizio, che era dovuto alle Città confederate, e fedeli. Onde il narrare una cosa, e poi maravigliarsene, e poi conghietturare, o l' origine, o la possibilità, o la necessità &c. fa, che quella cosa, la quale, udita la prima volta, non parea strana; udita poscia con

quelle

quelle maraviglie, con quelle esclamazioni, massimamente comprovata indegna, per via di conghietture, colle quali dimostrasi, che in altre maniere avrebbe potuto succedere; acquista grandezza, e novità, per cui vieppiù è adatta a commovere gli animi degli Uditori. Che se ultimamente si può fare il confronto tra la virtù dell' uno, che giudicò la cosa contraria; e l'iniquità dell'altro, che altramente, e diversamente giudicò; allora in virtù del confronto tutta la cosa narrata, colorita con figure, e comprovata colle conghietture, si rende affatto sensibile: di modo che, per movere gli affetti, fa mestieri il fermarsi sopra la stessa cosa, considerandola nel suo tutto, e poi nelle sue parti: indi nel suo possibile, e poscia nel suo necessario; acciocchè veggasi per ogni parte, e con tutte le sue circostanze, colle quali apparisce più grande, più nuova, e diviene più vemente, per agitare gli animi degli Uditori. Coll'esempio anche più si renderà manifesto l'artifizio di Cicerone: così dicendo.

„ Che cosa a udirsi più orrenda? Ha consegnato costui la diletta anima sua in mano d'uno scellerato compagno, l'unico suo tesoro, l'unico fondamento dell'eterne sue fortune è dato in potere d'un nimico di Dio: con qual dolente, grave querela potrò io detestare la disgrazia di questo misero accecato? Avea forse a darsi il prezzo del sangue di Gesucristo, la conquista della croce, il frutto della redenzione, l'anima propria in man nimica? Se non sapevi, o perfido, reggerla col tuo consiglio; dove erano i Sacerdoti? Dove i direttori delle anime? Dove i ministri del Signore? Dove insomma i consiglieri fedeli? Se niun Sacerdote, se niun' Uomo timorato di Dio fu degno, che a lui confidassi l'affare gravissimo dell'anima tua: non erano forse degni i Celesti Avvocati, da'quali fosti mai sempre difeso, e protetto? Dove il Santo del tuo nome? Dove il padrocinio di Maria? Dove la custodia fedelissima del tuo Angelo? O Dio immortale! che dirassi? Se allo stesso Angelo custode è stato preferito un'empio compagno, non fu allora vilipeso tutto l'onore delle custodie Angeliche? E qual vittoria fu giammai da noi conseguita, di cui non avesse la maggior parte l'Angelo, che al nostro lato assiste, e difendeci? E così quell'Uomo chiarissimo, e sommamente pio, seppellitore de'cadaveri, Tobia il vecchio, consegnò l'unico suo figliuolo nelle mani d'un'Angelo, che altra guida non v'ha più sicura, e più fedele; e col nome d'Angelo è chiamato chi che sia, che teme Dio: Angelo il Sacerdote, se teme Dio, Angelo il fratello, Angelo l'amico, se teme Dio: guarda ora la differenza, che passa

„ tra

„ tra il Santo Tobia, e te: tra l'amore, che egli ebbe al figliuolo, e il
„ furore, che hai tu contra l'anima tua: quegli accompagnò il suo
„ figliuolo con un'Angelo: tu con un'empio l'anima tua medesi-
„ ma: quegli volle, che il figliuolo tenesse dietro a una guida sicurissima:
„ tu sforzi l'anima tua a seguire la perdizione altrui: e quanto
„ piacque al Santo superiore Tobia, che Tobiolo, pupilla degli
„ occhi suoi, guardasse i vestigi d'un ministro fedelissimo di Dio;
„ altrettanto a te piace, che l'anima tua fissi altamente, e profon-
„ damente il piede nelle orme Diaboliche.

Si osservi, che siccome Cicerone ha voluto ingrandire l'iniquità di Verre, per avere constituito Imperadore dell'armata navale un'Uomo Siracusano: così ancora noi abbiamo data grandezza al furore di chi sceglie uno scellerato compagno: ora siccome Cicerone, per ingrandire questa iniquità di Verre, comincia investigare, se Verre avea altre persone da scegliere per tale ufizio, e dice: se tu, o Verre, non potevi, per te stesso esercitar l'ufizio d'Imperadore, perchè impedito da tuoi conviti, e dalla conversazione delle tue Donne, potevi però constituire Imperadore qualche cittadino Romano; e se niun cittadino Romano era degno, potevi constituire qualche Uomo delle Città amiche, e confederate colla Repubblica Romana: così noi per dar grandezza all'iniquità di chi sceglie uno scellerato compagno, abbiamo investigato: se costui non sapea reggere l'anima propria col suo medesimo consiglio; poteva però scegliere Sacerdoti, direttori d'anime, e persone timorate di Dio: e se di queste niuna era degna, cui affidare l'anima sua, v'era il Santo del suo nome, v'era Maria Vergine, v'era l'Angelo suo custode: adunque non mancavano persone, cui raccomandare l'anima propia, senza accompagnarla con uno scellerato. Dipoi siccome Cicerone esclama: *O Dii Immortales!* e manifesta, che Verre ha tolto l'onore della dignità, e dell'equità; perchè non solamente non ha prescelto per Imperadore delle navi alcuno delle Città associate col popolo Romano, ma tutti ha obbligati a ubbidire prontamente a' comandamenti d'un'Uomo Siracusano: così noi abbiamo esclamato: *O Dio immortale &c.*; e dimostrato, che costui non solamente non ha consegnato l'anima sua nelle mani di quell'Angelo, che a lei è dato in custodia; ma ha vilipeso tutto l'onore delle custodie Angeliche; perchè ha preferito all'Angelo stesso quell'empio compagno: indi siccome Cicerone dice: *Ecquod in Sicilia bellum gessimus &c.* così noi abbiamo detto: e qual vittoria fu giammai &c. e siccome Cicerone porta l'esempio di M. Marcello, dicendo: *Itaque ille vir clarissimus &c.* così noi abbiamo portato

to l'esempio del vecchio Tobia, dicendo: e così quell' Uomo chiarissimo &c. Finalmente siccome Cicerone si ferma nella comparazione tra il consiglio di M. Marcello, e il furore di Verre, in questo modo: *Vide quid intersit inter tuam libidinem, majorumque auctoritatem: inter amorem, furoremque tuum &c.* Così noi, imitando, abbiamo detto: guarda ora la differenza, che passa tra il Santo Tobia, e te &c. di modo che vedesi, che, mutando materia, si può imitare l'artifizio di Cicerone, con cui egli ingrandisce con tanta varietà di conghietture, e di colori gli oggetti, che quell' oggetto, il quale nel principio non parea cosa grande, in fine appare così grande, che sembra affatto nuovo, e mirabile. In sustanza quivi è amplificato Cleomene, come Siracusano, il qual nome di Siracusano veniva a essere odioso, e invidioso a tutto il popolo Romano; perchè la Repubblica non si era giammai servita de' Siracusani, come di gente amica; ma per lo contrario, come di gente nimica, cui era stata vietata l'abitazione in quel luogo di Siracusa, che si chiama l'Isola, che è il luogo più forte della Città. Per amplificare adunque Cleomene, come Siracusano, rendendo in tal guisa odiosissimo Verre, che avea dato l'Impero a un Uomo Siracusano, Cicerone subito, che ha esposto, che Cleomene fu costituito Imperador delle navi da Verre; si maraviglia: *Siculo ne homini potestatem, auctoritatem populi Romani dari?* La replicazione della stessa cosa narrata le dà subito grandezza, e per questo noi abbiamo imitato: *L'unico fondamento dell' eterne fortune darsi in potere d' un nimico di Dio?* E poi quell' andar cercando, se v'era altri da sostituire Imperadore; e quell' andare scoprendo, che v'erano molti altri, e tutti fedeli, e tutti amici, rende vieppiù odiosa l'azione dell' avere sostituito Imperadore un Siracusano: e poi quel confronto tra M. Marcello, e Verre, rende sempre più odiosa l'azione di Verre dell' avere costituito Cleomene Siracusano Imperadore delle navi, quando M. Marcello non avea voluto, che fosse lecito ad alcun Siracusano l'abitare in quella parte di Siracusa, che dicesi l'Isola, solamente perchè i Siracusani erano tenuti, o per nimici, o per sospetti dal popolo Romano: onde con tante conghietture, col fermarsi, coll' insistere nello sporre, che cosa sia darsi l'Impero a un' Uomo Siracusano, Cicerone ha renduto odiosissimo Verre, che fece tale azione iniqua, e indegna d' un Pretore. Nel modo stesso col fermarsi, e coll' insistere nello sporre, che cosa sia l'affidare l'anima a un' empio compagno, si rende odiosissimo quel Peccatore, che a tanto inducesi.

Proseguiremo quì il racconto di Cicerone, col quale rappre-

 senta

senta l'esito funestissimo, che ebbe l'armata navale sotto il comandamento di Cleomene Siracusano: dice dunque così.

Egreditur Centuripina quadriremi Cleomenes e portu: sequitur Segestana navis, Tyndaritana, Herbitensis, Heracliensis, Apolloniensis, Haluntina, praeclara classis in speciem, sed inops, & infirma propter dimissionem propugnatorum, atq; remigum &c. Pachynum quinto die deniq; appulsa est: nautae fame coacti, radices palmarum agrestium, quarum erat in illis locis, sicut in magna parte Siciliae, multitudo, colligebant, & his, miseri, perditique alebantur: Cleomenes autem, qui alterum se Verrem, cum luxuria, atque nequitia, tum etiam Imperio putaret, similiter totos dies, in litore tabernaculo posito, perpotabat: ecce autem repente, ebrio Cleomene, esurientibus caeteris, nunci itur piratarum naves esse in portu Edissae... nostra autem navis erat in portu Pachyni. Cleomenes autem, quòd erat terrestre praesidium non re, sed nomine &c. in quadriremi Centuripina malum erigi, vela fieri, praecidi anchoras imperavit, & simul, ut se caeteri sequerentur, signum dari jussit &c. tum ut quisque in fuga postremus, ita in periculo princeps erat: postremam enim quamque navem piratae primam adoriebantur &c. interea Cleomenes jam ad Pelori litus pervenerat... reliqui praefecti navium, cum in terram Imperator exisset, cum ipsi neque repugnare, neque mari effugere ullo modo possent, appulsis ad Pelorum navibus, Cleomenem persecuti sunt. Tunc Praedonum dux Heracleo, repente, praeter spem, non sua virtute, sed istius avaritia, nequitiaq; victor, classem pulcherrimam populi Romani in litus expulsam, & ejectam, cum primum advesperasceret, inflammari, incendique jussit. O tempus miserum atque acerbum provinciae Siciliae! O casum illum multis innocentibus calamitosum, atque funestum! O istius nequitiam, ac turpitudinem singularem! Una atque eadem nox erat, qua Praetor amoris turpissimi flamma, ac classis Praedonum incendio conflagrabat.

Affertur nocte intempesta gravis hujusce mali nuncius Syracusas: curritur ad Praetorium, quò istum e convivio illo praeclaro reduxerant paullo ante mulieres cum cantu, atque symphonia; Cleomenes, quamquam nox erat, tamen in publico esse non audet &c. Hujus autem praeclari Imperatoris ita erat severa domi disciplina, ut in re tanta, in tam gravi nuncio nemo admitteretur, nemo esset, qui auderet, aut dormientem excitare, aut interpellare vigilantem: jam verò, re ab omnibus cognita, concursabat Urbe tota maxima multitudo: non enim, sicut antea consuetudo erat, praedonum adventum significabat ignis e specula sublatus, aut tumulo, sed flamma ex ipso incendio navium, & calamitatem acceptam, & periculum reliquum nunciabat. Cum Praetor quaereretur, & constaret ei neminem nunciasse, fit ad domum ejus cum clamore concursus, atque impe-

impetus: tum iste excitatus exit &c. excipitur ab omnibus ejusmodi clamore, ut ei Lampsaceni periculi similitudo versaretur ante oculos. Hoc etiam majus, hoc videbatur, quod in odio simili multitudo hominum erat maxima; tum istius acta commemorabantur: tum flagitiosa illa convivia: tum appellabantur a multitudine mulieres nominatim: tum quærebatur ex ipso palam, tot dies continuos, per quos nunquam visus esset: ubi fuisset? Quid egisset? Tum Imperator ab isto præpositus Cleomenes flagitabatur: neque quicquam propius est factum, quàm ut illud Uticense exemplum de Adriano transferretur Syracusas, ut duo sepulcra duorum Prætorum improborum, duabusque in provinciis constituerentur. Verum habita est a multitudine ratio temporis &c. Unam illam solam noctem prædones ad Pelorum commorati, cum fumantes etiam nostras naves reliquissent, accedere incipiunt ad Syracusas: qui videlicet sæpè audissent nihil esse pulchrius, quàm Syracusarum mœnia, ac portus. Statuerant sese, si ea, Verre Prætore, non vidissent, nunquam esse visuros: ac primo ad illa æstiva Prætoris accedunt; ipsam illam ad partem litoris, ubi iste per eos dies tabernaculis positis castra luxuriæ collocaret; quem postea quàm inanem locum offenderunt, & Prætorem commovisse ex eo loco castra senserunt, statim sine ullo metu in portum ipsum penetrare cæperunt: cum in portum dico (explanandum est enim diligentius eorum caussa, qui locum ignorant) in Urbem dico, atque in Urbis intimam partem venisse piratas: non enim portu illud oppidum clauditur, sed urbe portus ipse cingitur, & concluditur, non ut alluantur a mari mœnia extrema: sed influat in Urbis sinum portus. Hic, te Prætore, Heracleo Archipirata cum quatuor myoparonibus parvis ad arbitrium suum navigavit. Proh Dii Immortales! Piraticus myoparo, cum Imperium populi Romani nomen, ac fasces essent Syracusis, usque ad forum, & ad omnes Urbis crepidines accessit? Quò neque Carthaginensium gloriosissimæ classes, cum mari plurimum poterant, multis bellis sæpe conatæ, unquam aspirare potuerunt: neque populi Romani invicta ante te Prætorem gloria illa navalis, unquam tot punicis, Siciliensibusque bellis penetrare potuit: qui locus ejusmodi est, ut ante Syracusani in mœnibus suis, in Urbe, in foro hostem armatum, ac victorem, quàm in portu ullam hostium navem viderent. Hic, te Prætore, prædonum naviculæ pervagatæ sunt &c. Hic primum opes illius civitatis victæ, comminutæ, depressæque sunt. In hoc portu Atheniensium nobilitatis, imperii, gloriæ naufragium factum existimatur: eò ne pirata penetravit? &c. Quo in loco majores (ut ante dixi) Syracusanum quemquam habitare vetuerunt: quòd, qui illam partem Urbis tenerent, in eorum potestatem portum futurum intelligebant. At quemadmodum est pervagatus? Radices palmarum agrestium, quas in nostris navibus invenerant, jaciebant, ut omnes

 istius

istius improbitatem, & calamitatem Siciliæ possent cognoscere. Siculos ne milites? Aratorum ne liberos? Quorum patres tantum labore suo frumenti exarabant, ut populo Romano, totique Italiæ suppeditare possent. Eos ne in Insula Cereris natos, ubi primum fruges inventæ esse dicuntur, eo cibo esse usos, a quo majores eorum cæteros quoque, frugibus inventis, removerunt? Te Prætore Siculi milites palmarum stirpibus, prædones Siculo frumento alebantur. O spectaculum miserum, atque acerbum! ludibrio esse Urbis gloriam, populi Romani nomen &c. In portu Syracusano de classe populi Romani triumphum agere piratam, cum Prætoris nequissimi, inertissimique oculos prædonum remi respergerent.

Basterebbe questo solo esempio, preso da Cicerone, per avere certamente una non mediocre notizia degli artifizj del movere gli affetti. Narra egli adunque, che Cleomene Imperadore delle navi uscì dal porto di Siracusa sopra la nave Centuripina, che era seguita dalle altre navi: e poi descrive in qual modo Verre stesse a vedere dal lido la partenza dell'armata navale: primieramente dice, che già da molti giorni non era stato veduto: *Ipse autem, qui visus multis diebus non esset;* il che fa conoscere l'iniquità di Verre, il quale, essendo Pretore, e dovendo per necessità dell'ufizio suo assistere a'giudizj, era iniquo nel non lasciarsi vedere già da molti giorni: per questo medesimo il fa conoscere per Uomo oltre modo effeminato, e lascivo; perchè intanto da molti giorni non si era lasciato vedere, inquantochè si trovava in compagnia delle sue Donne: onde Verre con queste parole, *qui visus multis diebus non esset*, è descritto per Uomo iniquo, e oltre modo effeminato: che è cosa, per concitargli contra l'odio del popolo Romano. Dipoi segue Cicerone a dire, che in questa occasione della partenza di Cleomene, e dell'armata navale, Verre per poco si diede a vedere a' Soldati: *Tum se tamen in conspectum nautis paulisper dedit.* Quella voce, *paulisper*, è quella, per cui novamente Verre è descritto per Uomo oltre modo lascivo, ed effeminato; perchè in una circostanza così grave, quale era quella della partenza dell'armata navale, si lasciò vedere un poco, *paulisper*, la qual cosa fa conoscere, che egli era talmente immerso nell'amore delle sue Donne, che appena nella maggiore di tutte le circostanze di tempo, quale era quella del partirsi l'armata navale, induceasi a lasciarsi vedere per un poco, *paulisper*, e tanto più questa circostanza è aggravante l'effeminatezza di Verre; perchè il vedere un'armata navale, il vedere tante navi a far vela, e a prender corso con quell'ordine, e con quella grandezza, dovea piacere alle stesse Donne; a ogni modo Verre era così lascivo, che non sapeva

peva rendere sazi gli occhi suoi d'altro oggetto, che della sola presenza delle sue Donne: e però sofferse di fermarsi solamente un poco, *paulisper*, a lasciarsi vedere da' nocchieri. Poscia Cicerone descrive il modo, con cui Verre si lasciò per quel poco vedere, e dimostra, che si lasciò vedere vestito appunto, come una femmina, e appoggiato a una femmina: *Stetit soleatus Prætor populi Romani*, dice, *populi Romani*, per accrescergli l'odio del popolo Romano, dice, *soleatus*, come appunto usano le femmine &c. poi *muliercula nixus in litore;* quella voce diminutiva, di dispregio, *muliercula*, è detta, per renderlo sempre più oggetto d'abbominazione. Quindi si vede, che, per movere gli affetti, conviene dar grandezza alle cose, e descriverle colle circostanze loro.

Dopo che ha descritto Verre in modo, che Uomo nè più iniquo, nè più effeminato può dipignersi, descrive i nocchieri, e dice, che, giunte le navi al promontorio di Pachino, i poveri nocchieri si cibavano, sforzati dalla fame, delle radici di palme, *fame*, dunque, *coacti*, che è circostanza, la quale fa vedere la crudeltà di Verre, e di Cleomene, i quali non aveano, per avarizia, provvedute di pane le navi, per la qual cosa erano obbligati i poveri nocchieri a cibarsi di radici di palme: *Et his*, dice Tullio, *miseri, perditique alebantur;* il che muove a compassione di que' miseri, e a ira contro di Verre, e di Cleomene: e in queste parole: *Et his, miseri, perditique alebantur*, v'è quanto può concorrere in un' oggetto di compassione; miseri, e perduti nocchieri si nudrivano di radici di palme? *His miseri, perditique alebantur:* e in queste parole medesime v'è quanto può concorrere per commovere a ira contro di Verre, e di Cleomene il popolo Romano; perchè con queste si fa conoscere la impietà, l'avarizia, e la crudeltà loro.

Posciachè ha descritti i nocchieri, descrive Cleomene, e lo confronta con Verre: *Cleomenes autem, qui alterum se Verrem cum luxuria, atque nequitia, tum etiam Imperio putaret*, dice, che faceva lo stesso, che Verre, *similiter totos dies, in litore tabernaculo posito, perpotabat*. Si notino le circostanze, colle quali da Cicerone è descritto Cleomene per Uomo, come Verre, dissoluto: *primieramente*, contra l'onesto vivere degl' Imperadori, che esser debbono parchi, e temperanti, per potere avere mai sempre il capo libero, e atto a dare gli ordini opportuni, costui, *perpotabat*, che non è bere sobriamente, ma fuor di modo: *secondariamente*, questa dissolutezza di bere non era qualche volta, qualche giorno, ma sempre, *totos dies: terzo*, non bevea restando nella nave, ma spaziando, e divertendosi nel lido, *in litore: quarto*, bevea da Uomo dissoluto, effemi-

feminato, e dato a tutte le delicatezze, perchè così trovavasi, *tabernaculo posito*. Chi è mai, che potesse non accendersi contra Cleomene Imperadore così dissoluto? E non adirarsi contra Verre, che avea prescelto per Imperadore delle navi un' Uomo così dato alle delizie del bere, e del ricrearsi, *in litore, tabernaculo posito?*

Descritti i nocchieri, Verre, e Cleomene con tali circostanze, che quegli appariscono oggetto di compassione, questi d'odio, e di abbominazione, descrive Tullio l' avviso ricevuto, che la picciola armata de' Corsari fosse nel porto d' Edessa, porto vicino a quello di Pachino, dove trovavasi Cleomene coll' armata navale Romana; ma, secondo il suo costume, rimette quelle circostanze sotto gli occhi, colle quali nel precedente racconto avea dimostrato Cleomene per Uomo dissoluto: *Ecce autem*, dice, *repente ebrio Cleomene, esurientibus cæteris, nunciatur piratarum naves esse in portu Edissæ*. In quella voce, *ebrio*, si rimette in vista quel tanto, che dianzi disse, *totos dies perpotabat*; e in quelle voci, *esurientibus cæteris*, quel tanto, che dianzi disse: *nautæ radices palmarum colligebant, & his, miseri, perditique alebantur*. E perchè tutta la rovina dell' armata fu per cagione, che l' Imperadore era un' Uomo dissoluto nel bere, sempre mai pieno, *somni, vini, & stupri*; e similmente, perchè i poveri nocchieri, e soldati erano deboli, e infermi, come quegli, che miseri, e perduti nudrivansi di radici di palme: perciò queste sono le circostanze, che Cicerone, ora sotto un' aspetto, ora sotto un' altro, va rimettendo sotto gli occhi de' Giudici.

Avendo Cleomene l' avviso, che l' armata de' Corsari trovavasi nel porto d' Edissa, egli fece far vela alle sue navi, e fuggì nel porto di Peloro. Per dimostrare in primo luogo, quanto vile d' animo fosse Cleomene, dice, che fu il primo a fuggire, e a fuggire con tanta sollecitudine, che ancora le altre navi erano nel porto di Pachino, che già la nave di Cleomene: *Evolarat jam è conspectu fere fugiens quadriremis, cum etiam tunc cæteræ naves suo in loco moliebantur*; e in questa guisa descrive, che, per cagione della fuga di Cleomene, ogni nave, che fu l' ultima a fuggire, fu la prima a essere investita, e presa; tanto che riuscì a Eracleone Capitano de' Corsari il perseguitare l' armata Romana fino nel porto di Peloro, e ivi, *repente, præter spem, non sua virtute, sed istius avaritia, nequitiaque victor classem pulcherrimam populi Romani in litus expulsam, & ejectam, cum primum advesperasceret, inflammari, incendique jussit*. Si notino le circostanze, per le quali Cicerone fa conoscere, che Cleomene era Uomo vilissimo d' animo, e che tanto costui, quanto Verre erano avarissimi, e iniquissimi. Dice, che l' armata Romana fu fatta abbruciare da

Era-

Eracleone Capitano de' Corsari, che è quanto dire, non fu dato fuoco all' armata, combattuta da un' altra armata; ma da picciole navi de' Corsari; e ciò seguì subito, *repente*, senza riparo; seguì, che nè meno Eracleone avrebbe mai sperato di potere tanto, *præter spem*. Seguì non per virtù d'Eracleone, ma per cagione, che i nocchieri, nudriti di radici di palme erano tutti deboli, e infermi: seguì dunque questo incendio delle navi Romane, *istius avaritia*, *nequitiaque*; onde la bellissima armata navale Romana posta in fuga da' Corsari, e gittata al lido di Peloro, fu miseramente incendiata, *præter spem, non sua virtute*, *sed istius avaritia*. Questo accidente è descritto da Cicerone in modo, che apparisce strano, singolare, mirabile, e perciò dà nelle maraviglie coll' esclamazione; *O tempus miserum, atque acerbum provinciæ Siciliæ! O casum illum multis innocentibus calamitosum, atque funestum! O istius nequitiam, ac turpitudinem singularem!* Si noti, che Cicerone, esclamando, non solamente espone il caso strano, ma lo espone con quelle circostanze, che rinnovano nella memoria de' Giudici l' iniquità, e l' avarizia di Cleomene, e di Verre, per cagione de' quali succedette. *O tempus miserum, atque acerbum provinciæ Siciliæ!* Con questo Cicerone vuol dire, che un tal caso stranissimo è affatto nuovo, di cui non v' ha esempio, e perciò dice, che quello fu tempo misero, e acerbo; le quali due cose, sotto la figura d' esclamazione, sono enunciate, come nuove, non mai per lo innanzi seguite: *O casum multis innocentibus calamitosum, atque funestum!* Con questo Cicerone vuol dire, che Verre farà imputare a' poveri marinari innocenti la preda, fatta da' Corsari, e l' incendio delle navi: quando ciò non dee imputarsi, che alla sua avarizia, e alla sua iniquità; e però questo incendio sarà, *multis innocentibus calamitosum*, come dopo narrerà: *O istius nequitiam, ac turpitudinem singularem!* Con questo Cicerone rimette nella memoria de' Giudici, che, per cagione, che Verre lasciò sprovvedute di gente le navi, e che si diede alla turpe vita di non ammettere altra compagnia, che quella delle sue femmine, seguì l' incendio fatale: quindi è, che Cicerone coll' esclamazione rimette nella memoria de' Giudici tutto ciò, che ha detto, e il fa comparire stupendo, strano, mirabile, e fa precedere qualche cosa di quello, che sarà per dire; perchè dicendo: *O casum illum multis innocentibus calamitosum, atque funestum*; sparge i semi di quel tanto, che poco dopo sarà per narrare. Finalmente chiude il racconto del caso strano con una sentenza, o per dir meglio, con un detto sentenzioso: *Una, atque eadem nox erat, qua Prætor amoris turpissimi flamma, ac classis populi Romani prædonum incendio conflagrabat*, col qual detto fa conoscere, che la fiamma

ma

ma della libidine è quella, che attaccò il fuoco alle navi, inquãtochè, se Verre non fosse stato così lascivo, ed effeminato, egli stesso sarebbe salito sulle navi in qualità d'Imperadore; e allora egli avrebbe anzi provvedute le navi di soldati, e di marinari; e in tal guisa non sarebbe seguito, per opera d'un vile Corsale l'incendio fatale: con questo detto: *una atque eadem nox &c.* fa comparire Verre per Uomo oltre modo turpe, e oggetto d'odio, e d'abbominazione.

Si dee adunque por mente, imitando Cicerone, a descrivere i fatti con quelle circostanze, per le quali si rende tutto il racconto, *primieramente* verisimile, *secondariamente* grande, *terzo* coll'espressione de' costumi delle persone descritte, e *quarto* col farne prendere maraviglia dagli Uditori; il che segue in più modi: o subito, esposto il fatto, ripigliandolo coll'interrogazione, come sopra dove disse; *Siculo ne Homini, Legati, Quæstoris, Prætoris denique potestatem, honorem, auctoritatem dari?* La qual cosa reca maraviglia; perchè in virtù di questa interrogazione si conosce, che Verre ha constituito per Imperadore delle navi un'Uomo, che non mai avrebbe dovuto constituirsi: o subito adunque, esposto il fatto, ripigliandolo coll'interrogazione, si eccita maraviglia negli Uditori: o veramente, esposto il fatto, ripigliandolo con esclamazione, come quivi: *O tempus miserum &c.* O pure facendo, che l esito del racconto si renda mirabile da' ripugnanti, come ne' primi artifizj abbiamo dichiarato &c. Intanto qui noi proseguiremo a dichiarare l'artifizio usato da Cicerone nella narrazione del fatto, che siegue, cioè, nell'esporre, che dopo, che Eracleone Capitano de' Corsari incendiò le navi Romane nel porto di Peloro, approdò colle sue picciole navi a' lidi di Siracusa, e gli riuscì d'entrare nel porto, dove fece grossa preda, e spaziò tutto il tempo, che a lui piacque.

Affertur, dice, *nocte intempesta gravis hujusce mali nuncius Syracusas &c.* E quivi descrive l'effeminatezza, e la turpe vita di Verre, il quale s'era ridotto dal convito preclaro delle sue femmine, poc'anzi alla Regia pretoria: *hujus præclari Imperatoris*, dice Tullio, *ita erat severa domi disciplina*, la qual cosa è detta per ironia, affine di renderlo dispregievole, e abbominevole: era dunque di questo Imperadore preclaro, cioè, di Verre, così severa la disciplina in casa sua, che in così strano accidente, qual'era quello delle navi Romane, fatte incendiare da Eracleone Corsale, non ammettevasi alcuno, che gliene desse l'avviso: *Ut in re tanta, in tam gravi nuncio, nemo admitteretur, nemo esset, qui auderet, aut dormientem excitare, aut interpellare vigilantem.* Si noti, come Cicerone, narrando, dà grandezza alle cose: *in re tanta, in tam gravi nuncio nemo admitteretur;* il che

fa

fa conoscere, che Verre era Uomo turpissimo, oltre modo effeminato, e dissoluto; per lo qual motivo, *in re tam gravi*, niuno ardiva, o di andarlo a svegliare, se dormiva, o a parlargli, se era desto: dipoi descrive, che, essendo alta la fiamma, che proveniva dalle navi incendiate, si conobbe da tutta Siracusa, che i Corsari erano giunti, non già da certo fuoco, che suole farsi sulle torri, per dare avviso della venuta loro, *sed flamma ex ipso incendio navium, & calamitatem acceptam, & periculum reliquum nunciabat;* per la qual cosa i Siracusani cominciarono a correre su, e giù per la Città; e poichè era manifesto, che niuno ebbe ardire d'avvisare il Pretore, alzarono le grida, e fecero tumulto, dal quale impeto del popolo, Verre: *Excitatus*, dice Tullio, *exit &c. vini, somni, stupri plenus*, e descrive con quale strepito fu ricevuto da tutti; e mette il fatto così vivo sotto gli occhi, che par di vederlo: perochè dell'incendio fatale delle navi, provenuto dal comandamento d'un vilissimo Corsale, tutti attribuivano la cagione alle lascivie, e dissolutezze di Verre: *Tum istius acta commemorabantur: tum flagitiosa illa convivia &c.* Il quale artifizio nelle narrazioni delle cose, descritte da Cicerone, è perpetuo; perchè, se la cosa non è sensibile, non muove gli affetti, e acciocchè si renda sensibile, conviene esporla in modo, che sia rappresentata l'azione, con che fu fatta. Notisi, come quivi Cicerone dà azione a tutte le cose: descrive Verre spaventato dagli strepiti del popolo Siracusano, e dice: *Excipitur ab omnibus hujusmodi clamore, ut ei Lampsaceni periculi similitudo versaretur ante oculos:* descrive la diffamazione, che spargevasi di Verre, e dice: *Tum istius acta commemorabantur, tum flagitiosa illa convivia &c.* Finalmente, dopo che Cicerone ha descritto l'incendio, attaccato alle navi Romane nel porto di Peloro, per lo quale tutta Siracusa si pose in armi, dice, che i Corsari cominciarono accostarsi appunto a Siracusa: *Unam illam solam noctem prædones ad Pelorum commorati, cum fumantes etiam nostras naves reliquissent, accedere incipiunt ad Syracusas*, e si accostano a quella parte di lido, dove Verre, *per eos dies, tabernaculis positis, castra luxuriæ collocarat:* e, trovando quella parte già abbandonata, subito, senza alcuna paura, entrarono nel porto. Si notino le circostanze, *statim*, il che fa conoscere la viltà di Verre, che non fece loro minima resistenza, *sine metu*, il che fa conoscere, che quel luogo era affatto abbandonato: entrarono adunque i Corsari, *statim, sine metu*, nel porto di Siracusa: e quivi Cicerone descrive la qualità del porto, acciocchè riesca mirabile, come mai i Corsari, *statim, sine metu*, potessero in un luogo renduto così forte dalla natura, penetrare: *cum in portum dico, Judices (explanandum est enim diligentius eorum caussa,*

qui locum ignorant) in Urbem dico, atque in Urbis intimam partem venisse piratas. Questo artifizio va imitato, ogniqualvolta si descrive una cosa, che è grande in se stessa, ma potrebbe non essere a tutti manifesta; perchè, acciocchè una cosa grande muova gli animi, debbe essere bene intesa, e chiaramente concepita. I Corsari adunque entrarono nel porto di Siracusa, cioè, nell'intima parte della Città; perciocchè non è la Città, che sia chiusa dal porto; ma è il porto, che è cinto, e chiuso dalla Città. Dopo che Cicerone ha descritto tutto questo fatto, per fare, che imprimasi nella mente de' Giudici a guisa d'un mostro, e di un portento, dà nelle maraviglie colla interrogazione. *Hic*, dice, *te Pratore*, cioè, Verre, *Heracleo Archipirata cum quatuor myoparonibus parvis ad arbitrium suum navigavit?* E' dunque possibile, che quivi un Corsale abbia navigato? Quando una cosa è, e non dovrebbe parere possibile, allora quella cosa è a guisa di un mostro, nuova, e mirabile: *Hic*, dunque, *navigavit? Proh Dii Immortales!* L'esclamazione fa ella pure, che la cosa apparisca mirabile; indi segue Cicerone a rinnovare le maraviglie, in virtù dell'interrogazione. *Piraticus myoparo, cum Imperium populi Romani, nomen, ac fasces essent Syracusis, usque ad forum, & omnes Urbis crepidines accessit?* Questa cosa è detta con maraviglia; perchè non dovea parere possibile; ma si notino le circostanze, colle quali Cicerone la ingrandisce, e dimostra, che non dovea parere possibile. *Primieramente*: *Piraticus myoparo*, che è cosa vergognosa l'essere potuto entrare nel porto fortissimo di Siracusa un legno de' Corsari, e non dee parer possibile. *Secondariamente*: *Cum Imperium populi Romani, nomen, ac fasces essent Syracusis*, che similmente è cosa vergognosissima, e non dovea parere possibile, che avesse potuto entrare un legno de' Corsari nel porto di Siracusa in tempo, che ivi risedeva l'Impero, il nome, e l'autorità del popolo Romano. *In terzo luogo: Usque ad forum*, che sempre più accresce la vergogna, e sempre più fa vedere, che non dovea parer possibile, che un legno de' Corsari, nel porto di Siracusa, in tempo, che ivi risedeva l'autorità del popolo Romano, potesse andare a suo piacere fino nel foro: non basta: *Et ad omnes Urbis crepidines*; e in tutte le parti anche minime della Città. *In quarto luogo*: *Quo neque Carthaginensium gloriosissimæ classes, cum mari plurimum poterant, multis bellis conatæ, unquam aspirare potuerant*; questa è circostanza, presa dalla comparazione, e in questa Cicerone ingrandisce la cosa, in virtù d'altre circostanze, per le quali non dovea parer possibile. Si è dunque un legno de' Corsari accostato fino al foro, e fino alle parti estreme della Città di Siracusa, dove le armate nè de' Cartaginesi,

nè

nè de' Romani poterono giammai penetrare; ma si notino le circostanze: *primieramente*: *Quo neque Chartaginensium classes gloriosissimæ;* si noti la circostanza in quella voce *gloriosissimæ*: *secondariamente*, quando più erano i Cartaginesi potenti in mare, *cum mare plurimum possent*: *in terzo luogo*, non dopo una guerra sola, ma dopo molti sforzi, *multis bellis sæpè conatæ*, *unquam aspirare potuerunt*. Nello stesso modo discorre delle armate de' Romani, le quali non poterono giammai penetrare nel porto di Siracusa: *Quò*, adunque, *penetrare non potuit*, la gloria Romana. Si notino le circostanze: *primieramente*, l'invitta gloria navale de' Romani: *Neque populi Romani invicta*: *secondariamente*, invittta, innanzi di te; il che è detto per isvergognare Verre: *invicta ante te*: *in terzo luogo*, l'invitta gloria Romana, non in una sola guerra, e non con una sola nazione, ma in molte guerre, fatte co' Cartaginesi, e co' Siciliani: *Tot Punicis, Siciliensibusque bellis unquam penetrare potuit*. Cicerone ingrandisce anche più questo fatto con altre circostanze, colle quali sempre più dimostra, che non dovea parere possibile, e dice, che quel porto avea da essere impenetrabile, per la natura stessa del luogo: per lo qual motivo i Siracusani avrebbono veduto il nimico vittorioso; (Si notino le circostanze:) prima, *in mœnibus suis*: prima, *in Urbe*: prima, *in foro*: che nel porto legno nimico, *quàm in portu ullam hostium navem viderent*. Dopo le quali circostanze rendesi affatto mirabile, come un legno de' Corsari, a tempo che Verre era Pretore, potesse, o a detto porto aspirare, o in esso penetrare: e Tullio appunto, per eccitare ne' Giudici maggiore maraviglia del fatto, e maggiore abbominazione di Verre, replica l'infausto successo: *Hic*, dice, *te Prætore prædonum naviculæ pervagatæ sunt*. Si noti quel diminutivo, *naviculæ*, che è detto, per far comparire il successo infinitamente vergognoso alla gloria Romana, che dovea parere impossibile; e per eccitare in tal modo l'odio del popolo contra Verre. Dipoi insiste anche più, e narra, come nel porto di Siracusa fece naufragio l'Impero marittimo degli Ateniesi, per rendere sempre più mirabile, come a tempo di Verre le galeotte de' Corsari potessero ivi penetrare: *In hoc portu*, dice, *Atheniensium nobilitatis, imperii, gloriæ naufragium factum existimatur; eò ne pirata penetravit?* Questa cosa, che parea impossibile, è succeduta vergognosamente al solo tempo di Verre, *eò ne pirata penetravit?* Questo è mirabile. Dipoi cerca la cagione, per cui le galeotte de' Corsari sieno potute andare per quel porto: e intanto cerca la cagione, per rimettere dinanzi a' Giudici l'iniquità, e la crudeltà di Verre, il quale non avea provvedute le navi, onde i miseri perduti marinari erano ob-

bligati a mangiare per la fame le radici delle palme: *at quemadmodum eſt pervagatus?* Ecco la ragione: *Radices palmarum agreſtium, quas in noſtris navibus invenerant, jaciebant*. Dipoi ſi maraviglia, come mai Verre giugneſſe a tanta malvagità dì laſciare, che i poveri ſoldati, e marinari ſi alimentaſſero di radici di palme, e rileva la maraviglia dalla circoſtanza del luogo: *Siculos ne milites? Aratorum ne liberos?* Queſto è mirabile, e non dovea parer poſſibile, che i ſoldati Siciliani, e che i figliuoli di que' ſommi aratori, invece di frumento, dove tanta è l' abbondanza, ſi cibaſſero di radici di palme. E quivi inſiſte, quivi ſi ferma, perchè è la circoſtanza, che rende mirabile il racconto: *Siculos ne milites? Aratorum ne liberos? Quorum Patres tantum labore ſuo frumenti exarabant, ut populo Romano, totique Italiæ ſuppeditare poſſent*. E mirabile, che i ſoldati Siciliani, i padri de' quali colla fatica dell' arare provvedevano di frumento, e Roma, e tutta l' Italia, ſi cibaſſero dì radici di palme: *Siculos ne milites? Aratorum ne liberos &c.* Quivi vieppiù inſiſte, e ſi ferma; perchè è mirabile, che in Sicilia, detta Iſola di Cerere, dove prima è ſtato ritrovato il frumento, ſi cibaſſero di radici di palme: *Eos ne in Inſula Cereris natos, ubi primum fruges inventæ eſſe dicuntur, eo cibo eſse uſos?* E poi ripiglia in brievi parole tutto il fatto, eſponendo, che i poveri ſoldati Siciliani cibavanſi dì radici di palme in tempo, che i Corſari cibavanſi del frumento Siciliano; e ciò egli fa, per eccitare con nuova eſclamazione la maraviglia di tale ſtrano, vergognoſo accidente, che non dovea parere poſſibile: *Te Prætore Siculi milites palmarum ſtirpibus, prædones Siculo frumento alebantur: o ſpectaculum miſerum, atque acerbum!* E chiude il racconto colla ſentenza, la quale grandemente giova al movimento degli affetti, e per eſſa confermaſi la maraviglia concepita dal racconto: O *ſpectaculum*, adunque, *miſerum ludibrio eſse Urbis gloriam, populi Romani nomen &c. In portu Syracuſano*. Si noti come replica di nuovo il fatto, perchè è del tutto mirabile. *In portu Syracuſano de claſse populi Romani triumphum agere piratam, cum Prætoris iniquiſſimi, inertiſſimique oculos prædonum remi reſpergerent*. Si notino le circoſtanze: *primieramente*, dell' armata Romana, *de claſse populi Romani: ſecondariamente, triumphum agere*, il che non è un picciol vincere, ma è un vincere ſuperbamente: *in terzo luogo, piratam*, che non è vittoria riportata ſopra l' armata Romana da altra glorioſa nazione, ma da un viliſſimo Corſale. Tutto ciò in brievi parole è l' epilogo delle coſe precedentemente narrate, nelle quali conſiſte la maraviglia: ciò, che ſegue, è detto per diſprezzo, e per dimoſtrare la incredibile malvagità, e viltà di Verre: *Cum Pretoris nequiſſimi, inertiſſimique oculos prædonum remi reſpergerent*. Re-

Resta sempre più manifesto, da quanto fin quì è stato dichiarato, che l' artifizio di Cicerone, per movere negli Uditori diverse affezioni, consiste nel bene esporre il fatto, e nell' insistere sopra quelle circostanze, le quali il fanno apparire nuovo, singolare, e mirabile; perchè la singolarità, e la novità fa molta impressione negli animi, e grandemente gli agita: la quale singolarità, e novità nasce dal sapere esporre la cosa con tali circostanze, che sembri agli Uditori, che l' effetto contrario naturalmente avrebbe dovuto succedere; onde riesca loro mirabile, che questo effetto sia succeduto, e non quello, che ordinariamente così succede. Per esempio: non è verisimile, che poche galeotte di Corsari avessero da assalire la bellissima armata navale Romana; e pure i Corsari giunsero ad assalirla: questo adunque è l' effetto mirabile, il quale, attribuito alla viltà dell' Imperadore, farà, che gli Uditori detestino quella viltà, e si movano ad abbominarlo. Cicerone, per dimostrare, che quell' effetto fu mirabile, dice, che seguì, *statim, præter spem*, degli stessi Corsari: e che seguì, non per virtù loro, *non sua virtute*: e poi lo attribuisce alla malvagità, e iniquità di Verre, *istius avaritia, nequitiaque victor &c* e in questa guisa, essendo già esposto l' effetto dell' incendio delle navi Romane, come cosa nuova, e singolare, succeduta, *præter spem*, de' vincitori; e per sola avarizia, e malvagità del Pretore, ha campo di esclamare, e in questa guisa di sempre più imprimere ne' Giudici la maraviglia del fatto, e l' abbominazione contra chi ne fu cagione: *O tempus miserum &c.* Non è verisimile in secondo luogo, che poche galeotte di Corsari avessero a potere penetrare nel porto fortissimo, e sicurissimo di Siracusa. Cicerone, per far vedere, che quel fatto è mirabile, descrive la natura del porto, e poi espone le circostanze, per le quali non avea mai da parere possibile, che nave nimica potesse penetrare in quello; perciocchè, se poteva esser possibile, che nave nimica penetrasse in quel porto: non già la nave d' un Corsale: e se avesse potuto essere possibile, che un Corsale penetrasse in quel porto, non già avendone l' Impero il popolo Romano: onde quell' effetto, che, per tutte le circostanze, parea inverisimile, ed è succeduto, viene a essere nuovo, e mirabile; e quando è bene esposto, come nuovo; allora eccita con veemenza gli animi degli Uditori; e l' Oratore può farne le maraviglie, come quivi usa Cicerone, dicendo: *Eò ne pirata penetravit?* Ma, per giugnere a dire: *Eò ne pirata penetravit?* Quante circostanze ha fatte precedere, per le quali avea da parere impossibile, che giammai un Corsale avesse a potere penetrare in quel luogo. Dalle quali cose resta manifesto, che l' Oratore ha da sapere rilevare le

le circostanze, per fare apparire un racconto, o verisimile, o inverisimile, o possibile, o non possibile; perchè quindi deriva quella grandezza, e quella novità, che agita gli animi degli Uditori.

Se un Predicatore volesse imitare questi artifizj di Cicerone, ha da prefiggersi, della cosa, che ha da narrare, qual sia l'effetto mirabile: e poi da considerare a cui attribuirlo: indi farne le maraviglie, e passare alle esclamazioni. Ma dee riflettere, che le maraviglie, o per via d'interrogazione, o di esclamazione, o in tutti, e due i modi insieme, non vanno fatte, se prima non ha bene esposto l'effetto mirabile: sarebbe cosa ridevole il maravigliarsi d'una cosa, le circostanze della quale non la rappresentassero, come nuova, e singolare. Coll'esempio il precetto rimarrà più manifesto, e chiaro: proseguiamo adunque il discorso, preso dalla compagnia malvagia; poichè anche l'esempio di Cicerone è un proseguimento di ciò, che accadde alle navi Romane, comandate da Cleomene Siracusano. Diciamo così.

„ Esce lo sventurato in compagnia di quel malvagio, che il pre-
„ cipiterà negli ardori sempiterni. Vero è, che prestamente egli
„ propone di conservarsi illibato; che nella sua mente chiama a
„ raccolta i consigli, ricevuti da' primi direttori dell'anima sua; che
„ ancora è sollecito, per nō perdere gli ornamenti della Divina gra-
„ zia; che ancora stima i lumi di Dio; che si ricorda ancora delle
„ parole de' Predicatori. Ha egli una bell'anima in apparenza;
„ ma povera, e inferma, per cagione, che non ha seco le fedeli sue
„ scorte. Tien dietro la misera alle orme fatali, e affrettasi alla ca-
„ sa di sua perdizione. Quivi gli occhi vanno raccogliendo certi
„ sguardi lusinghieri, e di quelli, miseri, e perduti, si pascono. In-
„ tanto, medesimandosi l'animo congli affetti della scorretta, riden-
„ te compagnia, anch'egli tutte quelle ore disciolto, e libero ral-
„ legrasi, e festeggia: ed ecco, che, essendo l'animo pieno di giub-
„ bilo fallace, e i sensi già ebbri di lusinghevoli immagini: giugne
„ all'abbandonato cuore l'avviso, che i nimici dell'eterna sua sa-
„ lute già si sono a lui avvicinati. Spera però egli nell'antica sua
„ costanza, e nella fermezza de' passati suoi proponimenti; ma pre-
„ sto avvedesi d'esser debole, per avere licenziati i pensieri castissi-
„ mi del santo timore di Dio, e le compagnie sante, che a ciò gl'in-
„ fiammavano. In tale vicina calamità potrebbe ancora farsi for-
„ za, e resistere; potrebbe in mezzo alle lusingne, quale scoglio in
„ mezzo alle acque, schermirsi: ancora è libero; ma, preso dal reo
„ piacere, dà le vele alle brame, e fugge ogni consiglio di salute;
„ per lo qual corso i miseri sensi suoi, e le infelici potenze dell'ani-
„ ma

,, ma sua sono obbligate a temere: e così, nella fuga da' pensieri di
,, salute, i primi restano imprigionati gli occhi, imbevuti di oggetti
,, impuri: dipoi imprigionata la memoria, che delle cose vedute, e
,, udite rammembrasi: indi imprigionato l'appetito ragionevole,
,, che, sopra le cose rammemorate riflettendo, quelle desidera, e
,, brama: e allora è, che l'infernale predatore subito (cosa che non
,, avrebbe dovuta giammai sperare) non per virtù sua; ma per
,, isciocchezza di costui, che seguì la malvagia scorta, giugne a da-
,, re al fuoco, e alle fiamme tutti gli ornamenti dell'anima abban-
,, donata. O tempo misero, e acerbo! O caso calamitoso, e fune-
,, sto! O malvagità, e sfrenatezza singolare! Nello stesso tempo,
,, e momento, in cui i servidori di Dio ardono di purissima carità,
,, costui arde di fiamme impudiche. Esce costui da quella casa an-
,, cora fumante d'infernale incendio; e allora è, che spargesi la
,, diffamazione, che non picciola moltitudine di persone va dicen-
,, do: guardate, che rovine provengono da una malvagia com-
,, pagnia! Questi, che poc'anzi temeva Dio, che conversava mo-
,, desto, che parlava saggio, che frequentava Sagramenti, guarda-
,, te, che cosa è divenuto? I Demonj hanno poste le mani in quanto
,, avea egli di desiderabile: *manum suam misit hostis ad omnia desidera-
,, bilia ejus*, e sono penetrati nell'anima. Quando dico nell'ani-
,, ma, Uditori (conviene esplicare la voce, per cagione di coloro,
,, che poco l'apprezzano:) dico in quella parte dell'Uomo, che è
,, immagine di Dio vivo, per cui l'Uomo è poco inferiore agli An-
,, geli: dico in quella parte, che è immortale, capace di vedere
,, Dio, e di goderlo. Ivi, o misero, per cagione della malvagia tua
,, compagnia, è penetrato il Demonio. O Dio Immortale! Il De-
,, monio; quando tu avevi a' fianchi l'Angelo tuo custode; quando
,, potevi ricorrere all'ajuto de' Santi, e di Maria; quando potevi
,, prevalerti del corpo, e del sangue di Gesucristo; quando tu hai
,, la volontà libera, e regina, è giunto a dare a fuoco, e a fiamma
,, tanti doni del Signore colla grazia santificante, e a prendere pos-
,, sesso dell'anima tua? Dell'anima? La quale, custodita da un' An-
,, tonio Eremita, non potè essere in minima parte offesa da tutte le
,, legioni Diaboliche? Dell'anima? Che da Dio è stata creata ine-
,, sterminabile, onde prima i Demonj potrebbono espugnare le
,, Provincie, i Regni, e gl'Imperj tutti del Mondo; che in lei
,, abitare superbi? Ma per qual cagione ivi abitano? Se non,
,, perchè fosti condotto in quella casa, dove gli occhi d'impurissi-
,, mi sguardi, e le orecchie di parole lascive s'imbevvero: questo
,, dunque è avvenuto a un Cristiano, a un figliuolo adottivo di
,, Dio?

„ Dio? O spettacolo misero, e acerbo! Divenire ludibrio d'Infer-
„ no quell'anima, che era creata, per essere pietra viva dell' Empi-
„ reo, e ornamento della Patria beata!

In tutta questa imitazione si dee principalmente considerare quale è quella cosa, che vuolsi fare apparire nuova, singolare, e mirabile: e senza dubbio l'una è, che i Demonj abbiano potuto rapire dall'anima tanti ornamenti della grazia Divina: l'altra è, che l'anima stessa abbia potuto essere così depredata, ed espugnata: l'una cosa è mirabile, e non dovrebbe parer possibile, perchè i Demonj da per se medesimi sono vili, e nulla possono: l'altra è mirabile; perchè l'anima, assistita dalla Divina grazia, dovrebbe parere inespugnabile: quindi l'artifizio consiste nel sapere bene esporre, in virtù di circostanze, la viltà, e l'impotenza de' Demonj, i quali se giungono a dare a fuoco, e a fiamma tutte le bellezze dell'anima, ciò succede, *præter spem*, e non, *eorum virtute*, *sed nostra stultitia;* in quel modo appunto, che se vilissimi Corsari giunsero a dar fuoco all'armata navale Romana, ciò seguì, *præter spem*, non *eorum virtute*, ma, *Verris avaritia*, *& nequitia*. Certo è, che non parrà giammai mirabile, che una cosa sia seguita in questo modo, e non nell'altro; se non rappresentasi con tali circostanze, per le quali rendasi verisimile, che non era quasi possibile, che dovesse seguire in questo, e non in quel modo: nè giammai l'Oratore entrerà ragionevolmente nella esclamazione: *O tempus miserum*, *atque acerbum! O casum calamitosum*, *atque funestum!* Se precedentemente non ha saputo narrare la cosa con tali circostanze, per le quali si rendesse mirabile, che il fatto seguisse così, come è seguito, e non nel modo contrario. Se adunque si ha da rendere mirabile, che l'anima sia stata espugnata; conviene esplicare la natura dell' anima, la forza dell' ajuto; in quel modo appunto, che Cicerone, volendo rendere mirabile, che il porto di Siracusa fosse stato penetrato dalle galeotte de'Corsari, descrive la natura inespugnabile di quel luogo: e siccome Cicerone dimostra essere anche mirabile, come in un porto così forte, e inespugnabile di sua natura, penetrassero le galeotte de' Corsari; così noi, per rendere mirabile, che l' anima sia stata depredata, ed espugnata, abbiamo descritta la fortezza dell'anima: e poi anche dimostrato, che la depredazione è mirabile, perchè derivata da' Demonj vilissimi, che possono a guisa di cani latrare, ma non mordere, se non chi si mette volontariamente tra denti loro. Ora siccome Cicerone, dopo che ha dimostrata la cosa mirabile, allora ne fa le maraviglie: *Eò ne pirata penetravit? &c. Siculos ne milites? Aratorum ne liberos &c. O spectaculum miserum!* Così ancora noi,

dopo

dopo aver dimostrato mirabile, che l'anima fosse stata espugnata, abbiamo dato nelle maraviglie, e nelle esclamazioni.

Quanto alla serie della imitazione, eccone l'economia. Dalle parole: *Egreditur Centuripina quadriremi Cleomenes*, fino a quelle, *præclara classis in speciem, sed inops &c.* corrisponde la nostra dal principio dove dice: *Esce lo sventurato*, fino a quelle, *ha egli una bell'anima in apparenza &c. Posteaquam paulum provecta classis est, & Pachynum quinto die denique appulsa*, fino a quelle, *tabernaculo posito perpotabat*, corrisponde la nostra, dove dice: *Tien dietro la misera*, fino a quelle, *disciolto, e libero, rallegrasi, e festeggia*. Dalle parole: *Ecce autem ebrio Cleomene &c.* fino a quelle, *ita prima Haluntinorum capitur:* corrisponde la nostra, ma non già di parola per parola, da dove dice: *Ed ecco, che, essendo l'animo pieno di giubbilo fallace &c.* fino dove dice: *E così nella fuga &c. i primi restano imprigionati gli occhi*. Dalle parole: *Tunc prædonum Dux Heracleo*, fino a quelle, *o tempus miserum &c.* corrisponde la nostra: *E allora è, che l'Infernale predatore &c.* fino dove dice: *O tempo misero &c.* Dalle parole: *Tum iste excitatus exit &c.* fino a quelle, *tum istius acta commemorabantur &c.* corrisponde la nostra: *Esce costui da quella casa*, fino dove diciamo: *Questi, che poc'anzi &c.* Dalle parole: *Statim, sine ullo metu in portum penetrare cœperunt*, fino al fine, corrisponde la nostra dalle parole: *I Demonj hanno poste le mani &c.* fino al fine &c. Questa imitazione non è da noi fatta con esattezza; perchè abbiamo per fine di esplicare l artifizio, e non di tessere un'Orazione; e per ordine all'artifizio stimiamo, che sia bastevolmente dichiarato, nondimeno, per far vedere la frequenza, con cui Cicerone si vale dello stesso giro, e della stessa condotta, variando solamente la figura d'interrogazione, ora sotto queste, ora sotto altre parole: variando anche la figura d'esclamazione, ora con un'aspirazione, ora con un'altra, proseguiremo l'esplicazione di quegli artifizj, che da noi sono stati osservati in questa settima Verrina.

SESTO ARTIFIZIO DI CICERONE.

Per fare, che l'esito d'un racconto riesca nuovo, e mirabile.

TUtte le cose nelle Orazioni di Tullio sono degne di gran riflessione; perocchè nulla ivi ritrovasi, che sia posto a caso, ma tutto con fine: a ogni modo, per movere gli affetti, si dee riflettere principalmente all'artifizio, che egli usa nel narrare, e nel rendere, così narrando, o verisimili, o inverisimili le cose; e all'artifizio di variare le interrogazioni, e di dare nelle esclamazioni, acciocchè la cosa narrata muova ammirazione; non potendo certamente l'Uditore, che ammira, non sentirsi agitato da qualche affezione.

Descrive Cicerone la crudeltà di Verre contra i Capitani delle navi, e i compagni fedelissimi del popolo Romano: primieramente narra, che i poveri Capitani furono ingannati da Verre, il quale, segretamente loro parlando, gli pregò, che dicessero, che nell'armata navale ogni nave era ben provveduta di viveri, di Uomini, e di tutto il bisognevole: Dopo che gli ebbero promesso di dir così, egli convocò gli amici suoi, e fece, che quei Capitani attestassero alla presenza di coloro quel tanto, che segretamente gli aveano promesso di attestare; il che seguito, e descritta nelle tavole l'attestazione loro, prese Verre un consiglio da importuno, e crudele tiranno, e stabilì di privargli tutti di vita; ma per necessità avea poi anche da condannar Cleomene alla morte, che fu il primo a fuggire, e a obbligare gli altri a seguirlo: e imperciocchè Verre volea salvar Cleomene, e condannare tutti gli altri: e l'una cosa era incompatibile coll'altra; perchè o tutti aveano a morire, o nessuno: Cicerone introduce Verre a discorrere, come Uomo combattuto da' suoi pensieri, il quale non sappia, che si risolvere; e che finalmente con un consiglio malvagio risolva il peggio.

Statuit, dice, *navarchos omnes testes sui sceleris vita esse privandos. Occurrebat illa ratio: quid Cleomeni fiet? Potero ne animadvertere in eos, quos dicto audientes esse jussi? Missum facere eum, cui Imperium, potestatemque permisi? Potero ne eos afficere supplicio, qui Cleomenem secuti sunt? Ignoscere Cleomeni, qui secum fugere, & se consequi jussit? Potero ne in eos esse vehemens, qui naves inanes non modo habuerunt, sed etiam apertas? In eum dissolutus, qui solus habuerit constratam navem, & minus exinanitam? Pereat Cleomenes und. Ubi fides? Ubi*

Ubi execrationes? Ubi dextræ, complexusque? Ubi illud contubernium muliebris militiæ in illo delicatissimo litore? Fieri nullo modo poterat, quin Cleomeni parceretur. Cleomenem vocat, dicit ei se statuisse animadvertere in omnes navarchos, ita sui periculi rationes ferre, ac postulare. Tibi uni parcam, & totius istius culpæ crimen, vituperationemque inconstantiæ potius suscipiam, quàm aut in te sim crudelis, aut tot, tam graves testes vivos, incolumesque esse patiar. Agit gratias Cleomenes: approbat consilium, dicit, ita fieri oportere.

Qual'è la cosa, che Cicerone intende quivi di fare apparire nuova, singolare, e mirabile? Senza dubbio la risoluzione, presa da Verre di condannare tutti i Capitani delle navi alla morte, e di liberare da tale condennagione il solo Cleomene suo compagno nelle impudicizie, nelle libidini, nelle ubbriacchezze, e in tutti gli altri vizj. L'artifizio è d'introdurre Verre, combattuto da' suoi pensieri, facendo, che in primo luogo la ragione gli suggerisca, non dovere essere possibile, che Cleomene viva, e gli altri abbiano a morire. Gli fa dunque dire: *Potero ne animadvertere in eos, quos dicto audientes esse jussi? Missum facere eum, cui Imperium, potestatemque commisi?* E mai possibile, che io abbia a far questo? I Capitani hanno ubbidito a' cenni di Cleomene; e son'io, che ho comandato loro, che gli ubbidissero a cenno, e Cleomene era Imperadore; e io son quegli, che gli ho dato l'Impero; onde i Capitani, sapendo, che Cleomene fuggiva, non hanno errato: ha solamente errato Cleomene, fuggendo; potrò io dunque condannar coloro, a' quali io ho comandato, che ubbidissero, e salvar la vita a colui, che ho fatto loro Imperadore? Si vede, che questa risoluzione non dee parere possibile, e che, se seguirà, sarà a guisa di portento, cosa nuova, singolare, e mirabile. *Potero ne eos afficere supplicio, qui Cleomenem secuti sunt? Ignoscere Cleomeni, qui secum fugere, & se consequi jussit?* Questa risoluzione, seguendo i lumi della ragione, non dee parere possibile; perchè non pare possibile, che un Giudice possa condannare i soldati, che tengono dietro, fuggendo, al Capitano loro; e assolvere il Capitano, che è fuggito: e la risoluzione di condannare in un tal caso i soldati, e di assolvere il Capitano, sarà nuova, e singolare, piena d'iniquità: *Potero ne in eos esse vehemens, qui naves inanes non modo habuerunt, sed etiam apertas? In eum dissolutus, qui solus habuerit constratam navem, & minus exinanitam?* La ragione va dimostrando, che la risoluzione di condannare i Capitani subalterni delle navi, che le aveano sprovvedute, e aperte, e di assolvere il Capitano generale, che era dentro un legno più degli altri provveduto, e forte, non dovea parere possibile; e che sarà mirabile, se succederà.

cederà. Adunque Verre, seco stesso agitato da' pensieri giusti, e di ragione, risolve, che Cleomene Capitano generale moja congli altri Capitani subalterni: *Pereat Cleomenes und*. Ma ecco, che agitato dalle furie di sue passioni, adduce a se stesso motivi iniqui, pe' quali Cleomene non ha da soggiacere alla morte. Se dunque faccio morir Cleomene: *Ubi fides?* Dove è quella fede, che gli ho data d'essergli sempre amico? Questo motivo è ingiusto; perchè non si può giurar fede ad alcuno, di commettere un'ingiustizia, e una crudeltà: *Ubi execrationes?* Dove sono quelle protestazioni d'essergli amico fino alle ceneri? Questo motivo è ingiusto; perchè non si può protestare amicizia, risolvendo contra le leggi a favore dell'amico: *Ubi dextræ, complexusque?* Dove gli abbracciamenti &c.: questo è motivo ingiusto; perchè le tenerezze praticate congli amici, non debbono fare, che l'amico sia contro d'altri crudele, e verso l'amico indulgente: *Ubi illud contubernium muliebris militiæ in illo delicatissimo littore?* Questo è motivo iniquo, per lo quale Verre non dovea assolvere Cleomene Capitano generale, che obbligò i Capitani subalterni a seguirlo; e questi condannare; perchè lo aveano seguito. E mirabile, che un Giudice conosca il giusto, lo esamini, lo distingua dall'iniquo: e che di sua bocca dica: *Potero ne animadvertere in eos &c.* e poi, che risolva, come fece Verre, quella cosa, che egli conoscea essere ripugnante alla ragione; e non potersi effettuare, se non che da un'animo cieco, e trasportato dal furore di sua passione. Cicerone adunque, per fare, che riesca mirabile, che Verre potesse condannare i Capitani subalterni alla morte, perchè fuggirono, e salvare la vita al Capitano generale, che gli obbligò a fuggire, introduce lo stesso Verre a dire, che conosce questa verità; e a considerare, che non è possibile il condannare quelli, senza questo, *potero ne &c.*, acciocchè venga poi nuovo, come Verre, trasportato dalla sua passione, abbia potuto ribellarsi a tutti i lumi della ragione manifesta, e conosciuta.

La fonte del rendere mirabile un racconto è sempre mai una sola, quella, cioè, dell'esporre tutte quelle circostanze, per le quali verisimilmente avrebbe da seguire un'effetto;e poi dell'introdurre un qualche accidente, come quivi il furor della passione di Verre, per cui riesca l'effetto contrario a quello, che verisimilmente avea da seguire. Che sebbene la fonte è una sola, i rivi, in cui ella diramasi, sono poco men, che infiniti; perchè ora si possono esporre i verisimili in un modo,ora in un'altro,ora con una invenzione, ora coll'altra, ora sotto una figura, ora sotto l'altra; e gli accidenti, pe' quali riesca l'effetto contrario,possono essere innumerabili: onde l'Oratore

ha

ha campo di fare, che l'esito del suo Discorso riesca agli Uditori sempre mirabile: e, ancorchè narrasse una cosa già vulgata, già comune, già saputa da tutti, può esporre i verisimili, pe' quali avea da seguire la contraria; e in tal guisa dare novità al racconto; perocchè l' esito nuovo, singolare, e mirabile è quello, che ferisce da vicino l' immaginativa, ed eccita con vemenza gli affetti.

Potrebbe un Predicatore imitare questo artifizio di Cicerone, figurandosi la risoluzione, che fassi dal Peccatore, quando egli pecca: e introdur lui, prima di risolvere, a discorrere soprafatto da' suoi pensieri, in modo, che conosca il vero; affinchè riesca mirabile, come uno, il quale di sua bocca ha detto di conoscere il vero, abbia poi potuto risolvere la cosa contraria alla verità da se conosciuta. Fingiamo, che risolva di non voler' abbandonare la malvagia sua pratica: e diciamo così.

„ Poichè conosce il misero di non poter gioire, se sente i ri-
„ morsi della sua coscienza, le interne voci della grazia, e gl' im-
„ portanti pensieri di sua salute; prende consiglio da Uomo malva-
„ gio, e crudele. Stabilisce d' indurarsi a tutte le più vementi inspi-
„ razioni; ma gli viene in mente: che si farà dell' anima? Potrò io
„ forse continvare ne' miei trastulli, e, per le mie compiacenze pas-
„ seggere, tradire l' anima mia per tutti i secoli? Potrò io forse ac-
„ cecarmi ne' trattenimenti d' una creatura, e ribellarmi a que' lu-
„ mi fedeli, che mi discuoprono la mia perdizione? Potrò io forse
„ abbandonarmi ne' sensuali diletti, ed essere insensato agli stimoli
„ della ragione? Si abbandoni dunque la pratica; ma dov' è la fe-
„ de, che le ho data? Dove i giuramenti di non abbandonarla mai?
„ Dove la destra? Dove gli abbracciamenti? Dove quella dolce
„ delicata dimora, che sì gioconde fa passarmi le ore? Non sarà
„ mai, che io l' abbandoni. E in questa guisa determina di non
„ voler' udire, nè i rimproveri del suo cuore; nè le voci interne di
„ Dio; nè le inspirazioni del Cielo: chiama a se la ritenuta femmi-
„ na, e le dice, che ha risoluto d' esserle amatore costantissimo sino
„ alla morte, che non l' abbandonerà giammai, che così vuole la
„ fede più volte giuratale: e che perciò non baderà più, nè a' rimpro-
„ veri della sinderesi, nè alle ammonizioni de' Sacerdoti. Ella gli
„ rende grazie, approva il consiglio, e risponde, che così dee
„ farsi &c.

Se il Predicatore, dopo questa imitazione, volesse dare nelle maraviglie, potrebbe valersi degli artifizj sopra dichiarati: o rivolgendosi allo sconsigliato colla interrogazione, e dicendo: „ In tanto
„ dunque precipizio ti ha gittato la sfrenata passione? Un Cristiano?

„ Uno

„ Uno che crede nell' Inferno, e nel Paradiso, può dunque risolvere
„ di dannarsi eternamente, può rinunziare all' eterna felicità, per a-
„ more d'una malvagia pratica? O colla sentenza, dicendo: A tanta
„ cecità di mente, a tanta durezza di cuore porta una malvagia pra-
„ tica? O coll'esclamazione: o sfrenatezza! o furore! O colla senteza,
„ e coll'esclamazione insieme, dicendo: o in quanto precipizio gitta
„ una sfrenata invecchiata passione! Ma noi qui non insegniamo
gli artifizj di ligare una parte dell' orazione coll' altra, che ciò non
è sommamente difficile a chi è Filosofo, e a chi bene osserva le Orazioni di M. Tullio. Ci fissiamo solamente quì a dimostrare alcuni artifizj, da noi osservati in Cicerone, co' quali rendesi mirabile l' esito del racconto; perchè il movimento degli affetti dipende dalla grandezza della cosa; e la grandezza nasce dalla novità, e dalla singolarità, la quale, eccitando maraviglia, conseguentemente agita l' animo degli Uditori.

SETTIMO ARTIFIZIO DI CICERONE.

Per fare, che l' esito del racconto riesca nuovo, e mirabile.

DEscrive Tullio nella medesima settima Verrina i supplizj, a' quali da Verre, Uomo crudele, e perfido furono condannati i Capitani subalterni delle navi Romane. Già avea egli descritto, che Verre, per coprire la sua avarizia insaziabile, per cui non furono da lui provvedute le navi, nè d' uomini, nè di viveri, avea indotto con bell' inganno que' Capitani a promettergli, che, essendo chiamati in giudizio, avrebbono detto, che le navi erano ben provvedute. Il che seguito: allora Verre, Uomo perfido, comandò, che fossero incatenati, e condotti al supplizio, come quelli, che, avendo confessato, che le navi erano ben provvedute, in vece di combattere contra le navi de' Corsari, eransi abbandonati alla fuga, e lasciato, che i Corsari dessero fuoco alle navi Romane, gittate nel porto di Peloro. Dice così.

Hæc postea quam acta, & constituta sunt, procedit iste repente e prætorio inflammatus scelere, furore, crudelitate, in forum venit, navarchos vocari jubet. Qui nihil metuerent, nihil suspicarentur, statim accurrunt: iste hominibus miseris, innocentibusque injici cathenas imperat: Implorare illi fidem populi Romani, & quare id faceret, rogare: tunc iste hoc caussæ dicit, quod classem prædonibus prodidissent. Fit clamor, & admiratio populi tantam esse in homine impudentiam, atque audaciam, ut, aut aliis caussam calamitatis attribueret, quæ omnis propter ava-

avaritiam ipsius accidisset, aut, cum ipse prædonum socius putaretur, aliis proditionis crimen inferret &c.: cum hæc fierent; quærebatur ubi esset Cleomenes &c. atque eum vident sedere ad latus Prætoris, & ad aurem familiariter, ut solitus erat, insusurrare. Tum verò omnibus indignissimum visum est, homines honestissimos, electos ex suis civitatibus in ferrum, atque in vincla conjectos: Cleomenem propter flagitiorum, ac turpitudinis societatem, familiarissimum esse Prætoris. Apponitur his tamen accusator Nævius Turpio quidam, qui, C. Sacerdote Prætore, injuriarum damnatus est, homo bene appositus ad istius audaciam, quem iste in decumis, in rebus capitalibus, in omni calumnia præcursorem habere solebat, & emissarium.

Veniunt Syracusas parentes, propinquique miserorum adolescentium, hoc repentino calamitatis suæ commoti nuncio; vinctos aspiciunt cathenis liberos suos, cum istius avaritiæ pœnam collo, & cervicibus suis sustinerent: adsunt, defendunt, proclamant, fidem tuam, quæ nusquam erat, nec unquam fuit, implorant. Pater aderat Dexio Tyndaritanus homo nobilissimus, hospes tuus, cujus tu domi fueras, quem hospitem appellaras. Eum, cum illa auctoritate, & miseria videres præditum, non te ejus lacrymæ, non senectus, non hospitii jus, atque nomen a scelere aliquam ad partem humanitatis revocare potuit. Sed quid ego hospitii jura in hac tam immani bellua commemoro? Qui Sthenium Thermitanum, hospitem suum, cujus domum per hospitium exhausit, & exinanivit, absentem in reos retulerit; caussa indicta capite damnarit; ab eo nunc hospitiorum jura, atque officia quæramus? Cum homine enim crudeli nobis res est, an cum fera, atque immani &c. cathenas habebat hospes suus Aristeus Dexionis filius &c. Alter parens ex altera parte erat Herbitensis Eubulida, homo domi suæ clarus, & nobilis: qui quia Cleomenem, in defendendo filio, læserat, nudus penè est destitutus. Quid erat autem, quod quisquam diceret, aut defenderet? Cleomenem nominare non licet: at caussa cogit: moriere, si appellaris: nunquam enim iste est cuiquam mediocriter minatus: at remiges non erant. Prætorem tu accusas? Frange cervicem: si neque Prætorem, neque Prætoris æmulum appellare licebit, cum in his duobus tota caussa sit, quid futurum est? Dicit etiam caussam Heraclius &c. ne multa, Judices, libertatem, quam vos sociis dedistis, hac ille in acerbissimo supplicio miserrimæ servitutis abusus est: de latronum, hoc est de comitum suorum sententia condemnat omnes. Hic cuncti Siculi, fidelissimi, atque antiquissimi socii, plurimis affecti beneficiis a majoribus nostris, graviter commoventur, & de suis periculis, fortunisque omnibus pertimescunt? Illam clementiam, mansuetudinemque nostri Imperii in tantam crudelitatem, inhumanitatemque esse conversam? Condemnari tot homines, uno tempore, nullo crimine?

Defen-

Defensionem suorum furtorum Prætorem improbum ex indignissima morte innocentium quærere? Nihil addi jam videtur, Judices, ad hanc improbitatem, amentiam, crudelitatemque posse; & rectè nihil videtur: nam, si cum aliorum improbitate certet, longe omnes, multumque superabit: sed secum ipse certat: id agit, ut semper superius suum facinus novo scelere vincat. Phalargum Centuripinum dixeram, exceptum esse a Cleomene, quod in ejus quadriremi Cleomenes vectus esset: tamen, quia pertimuerat adolescens, quòd eamdem suam caussam videbat esse, quam illorum, qui innocentes peribant, ad hominem accedit Timarchides: a securi negat esse ei periculum, virgis ne cæderetur monet, ut caveat. Ne multa: ipsum dicere adolescentem audistis se ob hunc virgarum metum pecuniam Timarchidi numerasse. Levia sunt hæc in hoc reo crimina. Metum virgarum navarchus nobilissimæ civitatis pretio redemit; humanum: alius, ne condemnaretur, pecuniam dedit; usitatum est. Non vult populus Romanus obsoletis criminibus accusari Verrem, nova postulat, inaudita desiderat; non de Prætore Siciliæ, sed de crudelissimo tyranno fieri judicium arbitratur.

Includuntur in carcerem condemnati: supplicium constituitur in illos, sumitur de miseris parentibus navarchorum: probibentur adire ad filios suos: probibentur liberis suis cibum, vestitumque ferre. Patres hi, quos videtis jacebant in limine; matresque miseræ pernoctabant ad ostium carceris ab extremo complexu liberum exclusæ, quæ nihil aliud orabant, nisi ut filiorum extremum spiritum excipere sibi liceret: aderat Janitor carceris, carnifex Prætoris, mors, terrorque sociorum, & civium, lictor Sestius: cui ex omni gemitu, doloreque certa merces comparabatur. Ut adeas, tantum dabis: ut cibum tibi introferre liceat, tantum: nemo recusabat. Quid, ut uno ictu securis afferam mortem filio tuo, quid dabis? Ne diu crucietur? Ne sæpius feriatur? Ne cum sensu doloris aliquo, aut cruciatu spiritus auferatur? Etiam ob hanc caussam pecunia lictori dabatur. O magnum, atque intolerandum dolorem! O gravem acerbamque fortunam! Non vitam liberum, sed mortis celeritatem pretio redimere cogebantur parentes, atque ipsi etiam adolescentes cum Sestio de eadem plaga, & de uno illo ictu loquebantur: idque postremum parentes suos liberi orabant, ut levandi cruciatus sui gratia lictori pecunia daretur. Multi, & graves dolores inventi parentibus, & propinquis, multi, veruntamen mors sit extrema: non erit: est ne aliquid ultra, quò progredi crudelitas possit? Reperietur: nam illorum liberi, cum erunt securi percussi, ac necati, corpora feris objicientur: hoc si luctuosum est parenti, redimat pretio sepeliendi potestatem &c. quibus rebus omnibus actis, atque decisis, producuntur e carcere, & deligantur ad palum. Quis tam fuit illo tempore durus, & ferreus? Quis tam inbu-

inhumanus, præter unum te, qui non illorum ætate, nobilitate, miseria commoveretur? Ecquis fuit, quin lacrymaretur? &c. Feriuntur securi: lætaris tu in omnium gemitu, & triumphas: testes avaritiæ tuæ gaudes esse sublatos. Errabas, Verres, & vehementer errabas, cum te maculas furtorum, & flagitiorum tuorum, sociorum innocentium sanguine eluere arbitrabare. Præceps amentia ferebare, qui te existimares avaritiæ vulnera crudelitatis remediis posse sanare: etenim quamquam illi sunt mortui sceleris tui testes, tamen eorum propinqui neque tibi, neque illis desunt: tamen ex illo ipso numero navarchorum aliqui vivunt, & adsunt, quos, ut mihi videtur, ab illorum innocentium pœna, fortuna ad hanc caussam reservavit. Adest Philarchus Haluntinus &c. dicet is de missione sociorum, de fame, de Cleomenis fuga. Adest Centuripinus Phalargus &c. eadem dicit: nulla in re discrepat. Per Deos immortales, Judices, quo tandem animo feretis? Aut hæc quemadmodum auditis? Utrum ego desipio, &, plus, quàm satis opus est, doleo in tanta calamitate, miseriaque sociorum; an vos quoque hic acerbissimus innocentium cruciatus, & mœror pari sensu doloris afficit?

In questa mirabile narrazione, in cui Cicerone descrive le crudeltà incredibili, usate da Verre contra i più nobili giovani delle Città confederate col popolo Romano, si dee por mente alle circostanze, colle quali Tullio descrive un' Uomo crudele, trasportato dalla passione: *Procedit iste inflammatus scelere, furore, crudelitate, in forum venit.* Chiunque ode, che il Giudice viene infiammato di furore nel foro, si prepara a udire qualche grande iniquità: ed essendo Verre, dice Tullio, così infiammato di furore: *Navarchos vocari jubet:* ognuno si prepara perciò a udire qualche gran crudeltà contra i Capitani delle navi, perchè il Giudice mostra in faccia l'ira, e il furore dell' animo suo. Dipoi Cicerone, per ben rappresentare la scelleraggine, e l' iniquità di Verre, dice, che i Capitani chiamati subito vennero; perchè assicurati della innocenza loro non aveano nè timore, nè sospetto alcuno d' essere condannati: *Qui nihil metuerent, nihil suspicarentur, statim accurrunt:* che fa Verre? Fa incatenargli tutti, come rei: *Iste hominibus miseris, innocentibusque injici cathenas imperat.* Dice, *miseris, innocentibusque*, per movere a compassione i Giudici, di que' Capitani, fatti incatenare da Verre: e nascono que' due addiettivi dal detto precedente, *qui nihil metuerent, nihil suspicarentur;* e perciò Tullio ha detto, *miseris, innocentibusque;* perchè chiunque, chiamato dal Giudice, va subito, senza timore, e senza sospetto, segno è, che è innocente. Quelli, vedendosi stretti da catene, cominciarono a implorare la fede del popolo Romano, e a chiedere il perchè della loro prigionia: *Implorare illi fidem*

 popu-

populi Romani, & quare id faceret rogare. Dice, *illi fidem populi Romani*, per eccitare il popolo Romano a odio contra Verre, il quale fu così ingiusto, e crudele contra miseri, e innocenti, che imploravano la fede del popolo Romano. Allora Verre, che rispose? Rispose, che la cagione della condennagione loro proveniva dall' avere eglino tradita l' armata navale Romana: *Tunc iste*, cioè Verre, *hoc caussæ dicit, quod classem prædonibus prodidissent*. Se questa cagione sussistesse, allora Verre non sarebbe stato iniquo, e scellerato, condannando i traditori; ma notisi, come Cicerone estenua questa risposta di Verre colle circostanze. Nell' udirsi adunque dal popolo di Siracusa la cagione, per cui erano stretti da catene i miseri Capitani delle navi; si alza, dice Tullio, un gran clamore, e si fa una grande ammirazione: *Fit clamor, & admiratio populi*. Quando il Giudice profferisce una sentenza, che, al parere di tutta la Città, di tutto il popolo, e di tutti, è ingiusta; segno è, che è tale. Tale fu creduta dal popolo di Siracusa la cagione della prigionia de' Capitani, e perciò ognuno gridava, ognuno stupiva: *Fit clamor, & admiratio populi;* e stupiva ognuno della sfacciataggine, e dell' audacia di Verre, che avesse tanto ardire d' imputare a que' miseri Capitani l' aver tradita l' armata; quando il caso funesto era succeduto, per cagione, che nelle navi non v' erano le provvisioni, nè d' uomini, nè di viveri: talchè la cagione dell' armata, depredata da' Corsari, proveniva dall' avarizia di Verre: *Fit stupor*, adunque, *tantam esse in homine impudentiam, & audaciam, ut aliis caussam calamitatis attribueret; quæ omnis propter avaritiam ipsius accidisset*. Dipoi Cicerone seguita ad estenuare la risposta di Verre, per cui dimostra non essere verisimile, che, se i Capitani delle navi avessero tradita l' armata, avesse Verre aspettato quindici giorni: *Deinde hoc quintodecimo die crimen esse natum, postquam classis esset amissa*.

Dipoi Cicerone seguita ad estenuare la risposta di Verre; perchè, se la cagione, per cui erano incatenati i Capitani subalterni, sussisteva, avea da sussistere ancora contra il Capitano Generale, che era Cleomene; e pure tutti vedeano con ammirazione Cleomene: *Sedere ad latus Prætoris, & ad aurem familiariter, ut solitus erat, insusurrare*. Quindi a tutti, *omnibus indignissimum visum est, homines honestissimos, electos ex suis civitatibus in ferrum, atque in vincla conjectos: Cleomenem propter flagitiorum, ac turpitudinis societatem familiarissimum esse Prætoris*. Avendo Cicerone affatto estenuata, e ribattuta la cagione, per cui disse Verre d' avere incatenati i Capitani delle navi; poteva Verre rispondere, che furono condannati col testimonio preceduto di Nevio Turpione: e Tullio dimostra

qual

qual fosse la fama di tale accusatore, e qual fede gli si poteva dare: *Apponitur tamen his accusator Nævius Turpio;* chi era costui? E che Uomo degno di fede? *Nævius Turpio quidam, qui, C. Sacerdote Prætore, injuriarum damnatus est: homo bene appositus ad istius audaciam &c.* Adunque non essendo per niun capo verisimile la cagione, addotta da Verre della prigionia, e della condennagione de' Capitani delle navi: cagione, che, udita, mosse il popolo a gridare, e a maravigliarsi della sfacciataggine, e dell' audacia di Verre, che attribuisse ad altrui un caso funestissimo, che tutto era provenuto, per cagione della sua avarizia: cagione, che non era verisimile; perchè nata quindici giorni dopo 'l caso succeduto: cagione iniqua; perchè non feriva egualmente i Capitani subalterni, e il Capitano Generale: cagione falsa, addotta da Nevio Turpione Uomo iniquo, e scellerato: *Qui, C. Sacerdote Prætore, injuriarum damnatus est.* Non essendo adunque sussistente questa cagione, apparirà Verre iniquissimo, e crudelissimo oltre modo, per aver condannati que' Capitani alla morte, senza moversi a compassione della miseria di que' giovani, nobili, e innocenti.

Si dee por mente, come quivi Cicerone dà grandezza alla crudeltà di Verre colle circostanze, per le quali avea da parere verisimile, che Verre avesse a moversi a pietà. Già l' oggetto, che muove a pietà, è la miseria d' un' innocente; perocchè la miseria d' un reo, essendo riputata giusta, non è atta a movere compassione, se non che talvolta nell' animo delle femmine, che sogliono piagnere, per tenerezza del caso, senza molto riflettere alla cagione. Per questo motivo Cicerone ha fatta precedere la narrazione del fatto con tali circostanze, che senza dubbio apparisce, che i Capitani delle navi erano innocenti: per la qual cagione chi non sa ben narrare, e bene esporre le circostanze, che rendono verisimile un fatto, non saprà giammai eccitare le affezioni degli Uditori; perchè la narrazione è il fondamento di tutto l' artifizio Oratorio nella materia del movimento degli affetti. Tornando al nostro proposito, Cicerone ha rappresentato, come que' Capitani erano innocenti; ora notisi come descrive la crudeltà di Verre contra que' miseri, e innocenti.

Veniunt, dice, *Syracusas parentes, propinquique miserorum adolescentium &c.* I parenti, gli affini, e congiunti de' miseri innocenti giovani aveano da movere a compassione; e dovea essere verisimile, che la movessero: *Vinctos aspiciunt cathenis liberos suos;* questo è detto, per movere i Giudici a compassione di que' parenti, che allora vedeano i loro figliuoli, e cōgiunti stretti tra catene, e per movergli a odio contra Verre, che non si mosse a compassione, vedendo, che da tutte

le Città confederate erano corsi i Padri de' miseri incatenati figliuoli loro innocenti: e mette questo fatto, come se fosse presente, come se si vedesse; perchè le cose, che hanno da movere, debbono toccare i sensi, e ferire l' immaginativa: *Adsunt*, dice, *defendunt, proclamant;* e in quello stato i miseri parenti imploravano la fede di Verre; ma qual fede? *Fidem tuam*, dice, *quæ nusquam erat, nec unquam fuit, implorant;* il che serve a concitargli contra l'odio de' Giudici. Descrive poscia quegli, che imploravano mercè da Verre, tra quali v'era Dessione Tindaritano; e conviene riflettere alle circostanze, colle quali Cicerone muove quivi nel tempo stesso i Giudici a compassione verso Dessione, il quale pregava Verre per la salute del suo figliuolo, che vedea cinto di catene, e condannato ingiustamente a sostenere sul collo, e sulla cervice la pena dell' avarizia di lui. Dice adunque, che Dessione era nobilissimo: *Dexio Tyndaritanus homo nobilissimus;* perchè un' Uomo nobile, ingiustamente condannato al supplizio, muove a maggiore compassione, che se fosse un' Uomo plebeo; e conseguentemente muove a maggior' odio i Giudici contra colui, che ingiustamente il condannò. Dice pertanto Cicerone, che Dessione era nobilissimo, *homo nobilissimus*. Poi dice, che Verre fu ospite di Dessione, *hospes tuus;* il che fa conoscere l'umanità di Dessione, e la crudeltà di Verre, che non si moveva a pietà del figliuolo di Dessione suo ospite. Dice, *cujus domi tu fueras*, per imprimere con circostanze più individuali l' ospitalità di Dessione, acciocchè Verre, che condannò ingiustamēte alla morte il figliuolo del suo ospite, apparisca crudelissimo. Dice, *quem hospitem appellaras*, per movere i Giudici a maggior' odio contra Verre, il quale con quella stessa lingua, con cui chiamò Dessione suo ospite, con quella stessa gli condannò l' innocente figliuolo al supplizio, *quem hospitem appellaras*. Dice, *eum cum illa auctoritate, & miseria videres præditum*, unisce all' autorità di Dessione la miseria, per movere a maggior compassione; perocchè un' Uomo di autorità, o per nobiltà, o per vecchiezza, o per ufizio, o per dignità, se rappresentasi in istato misero, muove a compassione. Dice, *non te ejus lacrymæ, non senectus, non hospitii jus, atque nomen a scelere aliquam ad partem humanitatis revocare potuit*.

Notisi ora l' artifizio, che, avendo Cicerone descritto quivi Dessione; *primieramente* nobile; *secondariamente* ospite di Verre; *terzo* che nella di lui casa Verre abitò: *quarto*, che fu chiamato da Verre ospite suo: *quinto*, Uomo di tanta autorità: *sesto*, veduto così misero; da tutte queste circostanze naturalmente avea da seguire, che Verre si movesse a compassione di tal' Uomo, di tal' ospite &c.; e poichè non si mosse a compassione, ma incrudelì contra il figliuolo di Dessione;

que-

questo effetto è mirabile, e per mirabile è posto da Tullio, sotto la considerazione de' Giudici: *Non te*, dice, ripilogando le circostanze, *non te ejus lacrymæ, non senectus, non hospitii jus, atque nomen aliquam ad partem humanitatis revocare potuit;* questo è mirabile: e poi, per accrescere all' enorme crudeltà di Verre maggior grandezza, dice, che l' essere così crudele era in lui cosa usitata: *Sed quid ego hospitii jura in hac tam immani bellua commemoro?* E passa a descrivere, come in Verre era cosa usitata l' incrudelire contra gli ospiti suoi: *Qui*, dice, *Sthenium Thermitanum hospitem suum*. Si notino le circostanze, che rendono mirabile questa crudeltà: *Hospitem suum*, ecco una circostanza, *cujus domum per hospitium exhausit;* questa è una circostanza, colla quale viene descritta la somma umanità di Stenio, che alloggiò in casa sua Verre, e impoverì, per trattarlo magnificamente; e ciò non ostante, Verre lo ripose nel numero de' rei: quando? Quando Stenio era lontano: *Absentem in reos retulerit*. Queste sono due circostanze gravissime; perchè Verre non avea da riporre un' Uomo innocente nel numero de' rei, ancorchè si fosse trovato presente; ma è cosa molto più crudele l' averlo condannato, essendo lontano, quando non poteva difendere la sua causa: *Absentem*, dunque, *in reos retulerit*, e poi ciò, che è più grave, *caussa indicta, capite damnarit*. Or da un Giudice, che era Pretore, che ha potuto condannare alla morte un' Uomo innocente, di cui fu ospite, e da cui fu trattato con ogni sorta d' umanità, e di magnificenza nella sua casa, e ha potuto condannarlo, essendo assente, e senza udire difesa alcuna: *Ab eo nunc hospitiorum jura, atque officia quæramus? Cum homine enim crudeli nobis res est, an cum fera, atque immani bellua?* E in questa guisa Cicerone seguita a descrivere que' miseri innocenti, che si vedevano cinti di catene: *Cathenas*, dice, *habebat hospes tuus Aristeus Dexionis filius; &c.* Finalmente dopo aver descritti coloro, che erano ingiustamente condannati alla morte, e che si vedeano carichi di catene, conchiude: *Ne multa, Judices, libertatem, quam vos sociis dedistis, hac ille in acerbissimo supplicio miserrimæ servitutis abusus est*. Il che dovea movere tutto il popolo Romano a furore contra Verre, udendo, che costui avea eziandio incrudelito contra i compagni loro fedeli, a' quali era conceduta la libertà, che gli stessi cittadini Romani godevano. E in tal guisa, dice Tullio, *De latronum hoc est, de comitum suorum sententia condemnat omnes*.

Descritta, che ha Tullio la crudeltà di Verre contra i compagni del popolo Romano; per far ben conoscere, che tanta crudeltà era inaudita, singolare, e mirabile, descrive, come tutti i Siciliani, in ve-

vedendola, si erano turbati, e commossi; e che tutti temevano delle sostanze, e della vita loro: *Hic cuncti Siculi fidelissimi*, si notino le circostanze, per movere a odio contra Verre, e a compassione verso i miseri condannati: dice, che tutti i Siciliani: *primieramente, fidelissimi: secondariamente, antiquissimi socii: in terzo luogo, plurimis affecti beneficiis a majoribus nostris graviter commoventur &c. illam clementiam, mansuetudinemque nostri Imperii in tantam crudelitatem, inhumanitatemque esse conversam*. Si noti, come Cicerone mette dinanzi agli occhi de' Giudici la sempre usata clemenza, e mansuetudine del popolo Romano, per mettere orrore, che un Pretore Romano sia giunto a mutarla in tanta crudeltà, e inumanità: e acciocchè veggasi, che i Siciliani si erano con ragione gravemente commossi, per le crudeltà di Verre, torna a ripilogare le circostanze, per le quali riesce sempre più nuovo, e mirabile, come un Pretore Romano sia potuto essere così crudele: ecco dunque, perchè i Siciliani con ragione s'erano gravemente commossi, e giustamente temevano di se, e delle fortune loro, perchè vedevano: *Condemnari tot homines*. Si notino le circostanze: *primieramente, tot*, che non è usitato condannare alla morte tanti innocenti, e i più nobili delle Città compagne: si suole condannare uno, o due per dare esempio, ma non tanti: adunque, *tot*, che è circostanza, con cui rappresentasi la crudeltà di Verre: *secondariamente, uno tempore*, che non è usitato, perchè se si hanno a far morire molti, s'impiegano molti giorni, e mesi; ma Verre condannò, *tot*, e *uno tempore*: *in terzo luogo, nullo crimine*, la qual circostanza fa apparire, che i Siciliani giustamente temeano di se, e delle fortune loro, perchè se Verre condannava tanti, e tutti innocenti, *nullo crimine*, anch'essi in cotal guisa poteano essere condannati. Assegna poscia Tullio la cagione finale di tanta crudeltà di Verre, che era ben conosciuta da' Siciliani, cioè, che intanto Verre avea condannati quegl'innocenti, per coprire la sua avarizia, per cagione della quale era succeduto l'infausto accidente nell'armata navale Romana: *Defensionem suorum furtorum Praetorem improbum ex indignissima morte innocentium quaerere*.

Vuole Cicerone passare a descrivere le altre crudeltà di Verre, usate contra i miseri innocenti Capitani delle navi; e, affinchè le crudeltà descritte restino impresse nella mente de' Giudici, come singolari, nuove, e mirabili, non mai praticate da alcun'Uomo del Mondo: *Nihil*, dice, *addi jam videtur, Judices, ad hanc improbitatem, amentiam, crudelitatemque posse*. Si notino le circostanze, colle quali sempre Cicerone ripiloga le cose dette, e dà loro un nuovo aspetto, per cui sembra, che dica cosa non più detta, ed è un'

epilo-

epilogo del già detto. Dice dunque: *Nihil addi jam videtur ad hanc improbitatem;* il che si riferisce all'inganno descritto, quando Verre chiamò i Capitani delle navi, e disse loro, che confessassero d'avere avute nelle navi le dovute provvisioni d'uomini, e di viveri; e poi quando que' miseri ebbero detto alla presenza de' testimonj, che nelle navi v'erano le dovute provvisioni; allora Verre malvagio, e fellone gli condannò tutti al supplizio, attribuendo alla viltà loro il non aver combattuto colle navi de' Corsari; ma l'essere fuggiti; quando il non avere combattuto era derivato, perchè gli uomini, che erano nelle navi, viveano colle radici di palme, e non erano le navi provvedute della convenevole milizia: si riferisce adunque la circostanza, *ad hanc improbitatem*, all'inganno di Verre. Dipoi dice, *amentiam*, e si riferisce a ciò, che disse, e farà per ripetere, che Verre era sciocco, e si pensava di medicare la sua avarizia col rimedio delle sue crudeltà. Dice, *ad hanc crudelitatem*, e si riferisce a tutte le crudeltà già descritte. Poi segue, *& rectè nihil videtur*; perocchè, comparata la malvagità, la stoltizia, e la crudeltà di Verre con quelle degli altri: *Longe omnes, multumque superabit: sed secum ipse certat, id agit, ut semper superius suum facinus novo scelere vincat*. E quivi descrive altre crudeltà nuove, singolari, e mirabili: espone, che, non potendo Verre in niun modo condannare alla morte il Capitano subalterno della nave, in cui Cleomene ritrovavasi, fece, che Timarcaide gli si accostasse, e gli dicesse, che sebbene egli era sicuro della vita, non era però sicuro di non soggiacere alle verghe: e in questa guisa il povero Capitano Centuripino: *Metum virgarum navarchus nobilissimæ civitatis pretio redemit;* ma questa cosa, dice Tullio, che sarebbe crudelissima in ogni altro, rispetto a Verre, dee dirsi umana: *Metum*, adunque, *virgarum navarchus &c. pretio redemit. Humanum*: un'altro, per non essere condannato, *pecuniam dedit;* ma questa, che in ogni altro Giudice sarebbe cosa insolita, rispetto a Verre, è usitata: *Alius ne condemnaretur pecuniam dedit, usitatum est*. Poi, per ben preparare il popolo Romano a udire le altre singolari crudeltà di Verre, dice: *Non vult populus Romanus obsoletis criminibus accusari Verrem, nova postulat: inaudita desiderat &c.*

Essendo in cotal guisa preparato il popolo Romano, descrive Tullio le nuove crudeltà di Verre, veramente nuove, singolari, e mirabili. *Includuntur*, dice, *in carcerem condemnati*. Avea Cicerone già esposto, che i parenti de' miseri innocenti Capitani subalterni delle navi, gli vedeano carichi di catene: cosa atta molto a movere compassione: ora espone, che i miseri incatenati furono chiusi in pri-

prigione: ma descrive la cosa, come se fosse presente, come se si facesse allora, e si vedesse: *Includuntur*, dice, *in carcerem*. Questa cosa non sarebbe mirabile; perocchè coloro, che sono ligati si conducono nelle prigioni, e ivi si chiudono; ma si è detta, per descrivere l'avarizia insaziabile di Verre, il quale intanto allora non volle, che fosse eseguita la sentenza di morte; acciocchè i parenti de' miseri, per aver la consolazione del rivedere i figliuoli loro, pagassero, per rivedergli; pagassero, per portar loro l'alimento; pagassero, per dar loro veste da coprirsi. Oltre ciò il fine di Cicerone di esporre, che i miseri furono chiusi nella carcere, era, per rappresentare in che qualità misera gli afflitti parenti giacessero sulla soglia della prigione: *Patres hi, quos videtis*, si noti, *quos videtis*, che mette la cosa sotto gli occhi, *iacebant in limine, matresque miseræ pernoctabant ad ostium carceris, ab extremo complexu liberum exclusæ*: si notino le circostanze; *primieramente*, *matres*, che è voce movente a compassione; *secondariamente*, *miseræ*, che accresce l'oggetto della compassione; *in terzo luogo*, *pernoctabant*, il che fa conoscere la somma afflizione, in che trovavansi, per la prigionia de' figliuoli loro innocenti; *in quarto luogo*, *ad ostium carceris*, che accresce l'oggetto della compassione; *in quinto luogo*, *ab extremo complexu liberum exclusæ*, la qual cosa quanto più rappresenta la somma tenerezza, e la somma afflizione delle misere madri, altrettanto fa conoscere la somma crudeltà di Verre. Essendo le madri in cotale misero stato, descrive Tullio in quale positura ritrovavasi Sestio alla porta della stessa prigione: *Aderat*, dice, *janitor carceris*: chi era costui? Eccolo descritto da Cicerone, ma in modo, che eccita furore in chi ode la descrizione: *Aderat janitor carceris, Carnifex Prætoris, mors, terrorque sociorum, & civium lictor Sestius*. L'avere innanzi rappresentati i miseri parenti giacere alla porta della prigionia, e le madri afflittissime quivi pernottare, desiderose d'abbracciare per l'ultima volta i figliuoli loro; e poi subito rappresentare la positura crudele del tremendo manigoldo, che pure trovavasi alla porta dello stesso carcere, quanto più eccita compassione verso que' miseri padri, e quelle misere madri; tanto più eccita ira contra Verre, che facea quivi trovarsi un così terribile carnefice, che era la morte, e 'l terrore de' compagni de' cittadini Romani. Che facea questo scellerato, e crudele manigoldo alla porta del carcere? Stava quivi contrattando co' parenti de' carcerati la mercede, che volea; perchè fosse libero loro il campo di piagnere, e di rattristarsi: se vuoi entrare, dicea all'uno, a vedere il tuo figliuolo, mi darai tanto: *Ut adeas, tantum dabis: ut cibum tibi introferre liceat, tantum*: e niuno

no ricusava. Più: questo scellerato, crudele carnefice dicea all'uno, che mi darai, se con un colpo ucciderò tuo figliuolo? *Quid dabis ne diù crucietur? Ne sæpius feriatur? Ne cum sensu doloris aliquo, aut cruciatu spiritus auferatur?* Si noti l'artifizio: era cosa strana, che i parenti contrattassero col manigoldo il prezzo, che gli si dovea dare, acciocchè con un colpo di scure togliesse la vita a' figliuoli loro. Ora Cicerone replica questa cosa medesima più volte, sotto diverse parole; onde sembra, che dica più cose, e dice sempre la cosa stessa: ma perchè è cosa di strana crudeltà, essendo portata sotto diverse parole, e dandole Tullio diversi aspetti, fa, che imprima un sommo orrore. Diceva dunque Sestio carnefice: *Quid, ut uno ictu securis afferam mortem filio tuo, quid dabis?* Questo patto fatto col carnefice è orrendo: e Cicerone torna a rimetterlo dinanzi a' Giudici sotto altre parole: *Quid ne diu crucietur?* Tanto è dire: *Quid, ut uno ictu &c.* quanto dire: *Quid ne diu crucietur?* Poi segue: *Quid ne sæpius feriatur?* Ma tanto è dire: *Quid ut uno ictu &c.* E così nel modo stesso: *Quid ne diu crucietur?* Quanto dire: *Quid ne sæpius feriatur?* Poi segue: *Quid ne cum sensu doloris aliquo, aut cruciatu spiritus auferatur?* Ma tanto è dire; *Quid ut uno ictu &c. Quid ne diu crucietur? &c. Quid ne sæpius feriatur?* Quanto dire: *Quid ne cum sensu doloris aliquo &c.* Onde Cicerone ha detta la stessa cosa, sotto diverse parole, ma non in vano; perchè, essendo la cosa crudelissima, e oltre modo orrenda, facea me tieri, che, sotto diversi aspetti, fosse rappresentata, acciocchè s'imprimesse vieppiù nel popolo Romano l'orrore di tal crudeltà; e in tal guisa si eccitasse maggiore odio, e maggiore abbominazione contra Verre. Finalmente chiude: *Etiam ob hanc caussam pecunia lictori dabatur.* Il che viene enunciato con maraviglia; perchè è mirabile, che, per tal cagione, si desse denaro al carnefice: questa era crudeltà inaudita, nuova, e singolare: *Etiam ob hanc caussam pecunia lictori dabatur:* e perciò Tullio pieno di stupore, e di maraviglia esclama: *O magnum, atque intolerandum dolorem! O gravem, acerbamque fortunam! Non vitam liberum, sed mortis celeritatem pretio redimere cogebantur parentes.* Questo è l'esito del racconto, terminato coll esclamazione, che non suole farsi, se non che dopo narrata qualche cosa stupenda, e nuova.

Non avrebbe da potersi udire crudeltà maggiore; ma Tullio espone, che gli stessi condannati contrattavano col carnefice del colpo; e pregavano i parenti a sborsare il denaro, che egli volea, acciocchè gli uccidesse speditamente: insomma, dice Tullio: *Multi, & graves dolores inventi parentibus, & propinquis, multi.* Quella replicazione in fine, *multi*, cava le lagrime, che è piena d'affezione, e da peso

gravissimo all' oggetto misero, movente compassione. Poi dice: *Verumtamen mors sit extrema.* Molti sono i dolori, e gravi ritrovati, per cruciare i miseri parenti de' condannati, molti sono; ma pure, colla morte, avranno fine: nè meno questo sarà. *Verumtamen mors sit extrema: non erit.* Qual cosa può esservi maggiore? Si troverà: *Est ne aliquid ultra, quò progredi crudelitas possit? Reperietur.* Imperocchè i corpi de' miseri condannati dopo morte saranno gittati alle fiere: *Hoc si luctuosum est parenti, redimat pretio sepeliendi potestatem.* E perchè questa ultima crudeltà è affatto intollerabile, come quella, che deriva dall' infinita avarizia di Verre; e tanto è singolare, che non parrebbe credibile; Cicerone la rende certa colla sposizione de' testimonj: il dice Onaso: il dice un' Uomo primario, e nobilissimo. *Jam hoc quis tum fuit Syracusis, qui non audierit, quin sciat, has per Timarchidem pactiones sepulturæ cum vivis etiam illis esse factas?*

Seguiti, che furono questi patti crudeli, e orrendi tra i parenti de' condannati, e Sestio carnefice di Verre Pretore, morte, e terrore de' compagni del popolo Romano, e de' cittadini Romani; Cicerone descrive lo spettacolo, quando i miseri furono cavati dalla prigione, e condotti al supplizio: *Quibus rebus omnibus actis, atque decisis, producuntur e carcere, & deligantur ad palum.* Descrive sempre la cosa, come se fosse presente; perchè quanto più è sensibile, tanto più muove gli affetti: essendo adunque i miseri ligati al palo, Cicerone si volge a Verre, e rimproverando la sua crudeltà, gli dice così: *Quis tam fuit illo tempore durus, & ferreus, quis tam inhumanus præter unum te, qui non illorum ætate, nobilitate, miseria commoveretur? Ecquis fuit, quin lacrymaretur?* Si notino le circostanze, con cui Tullio dà grandezza all' oggetto misero. Tutti si sentivano commossi a compassione, vedendo ligati al palo que' Capitani; *primieramente*, giovani: *secondariamente*, nobili: *in terzo luogo*, miseri: *Quis tam fuit illo tempore durus &c. qui non illorum ætate, nobilitate, miseria commoveretur?* Dalla presenza del quale oggetto misero non solamente tutti si sentivano commossi a compassione, ma tutti piangevano: *Ecquis fuit, quin lacrymaretur?* E poi aggiugne Tullio la cagione finale della compassione, e del pianto di tutti, a vista di tale spettacolo, perchè, vedendo condannati al supplizio giovani, nobili, e innocenti, ognuno riflettea, che quella calamità potea toccare a se medesimo. Senza dubbio l'oggetto misero allora più muove, quando gli spettatori pensano di poter soggiacere alla stessa disgrazia; come succedeva in questo caso, che se da Verre erano condannati alla morte tanti innocenti, ognuno poteva temere di

se

se stesso, la qual cosa è stata già rappresentata da Cicerone, quando disse: *Hic cuncti Siculi fidelissimi de suis periculis &c. fortunisq; omnibus pertimescunt;* e quivi replica la stessa cosa, dicendo: *Ecquis fuit, quin ita calamitatem putaret illorum, ut fortunam tamen non alienam, periculum autem commune agi arbitraretur?* Nel supplizio adunque di que' Capitani ognuno pensava, che si trattasse, non dell' altrui fortuna, ma della propria: e non dell' altrui pericolo, ma del proprio: il che è detto, per bene imprimere ne' Giudici, che que' condannati sì crudelmente da Verre, erano innocenti; perchè, se non fossero stati innocenti, niuno nella calamità loro avrebbe temuto di se, e delle sue fortune. Dopo tutto ciò, che resta? Resta, che sieno uccisi: e così dice Tullio: *Feriuntur securi:* e quivi rappresenta, che Verre godeva, e trionfava, nel vedere decapitati que' miseri, i quali avrebbono potuto testificare, che intanto l' armata navale Romana era stata depredata da' Corsari, perchè era stata mancante di viveri, e d' uomini: *Feriuntur*, adunque, *securi: lætaris tu in omnium gemitu, & triumphas: testes avaritiæ tuæ gaudes esse sublatos.* Già avea sopra esposto l' inganno di Verre, quando fece, che i Capitani delle navi confessassero, che nelle navi v' erano tutte le provvisioni necessarie; e poi dopo la confessione loro, con inganno cavata, gli condannò alla morte: onde ora con ragione Tullio s' immagina, che Verre si rallegrasse, e trionfasse, veggendo morti coloro, che potevano essere testimonj della sua avarizia: e dopo questa ferma immaginazione, Tullio lo redarguisse, e gli dimostra, che allora s' ingannava, se pensava di togliere dal Mondo tutti i testimonj della sua avarizia, e della sua crudeltà: *Errabas Verres, & vehementer errabas*, (questa repetizione, in questo caso, è di grande energia, perchè soggiace al concetto del redarguire) *cum te maculas furtorum, & flagitiorum tuorum sociorum innocentium sanguine eluere arbitrabare. Præceps amentia ferebare, qui te existimares avaritiæ vulnera crudelitatis remediis posse sanare.* Con queste due sentenze è redarguito Verre; e le sentenze sono quelle, che, contenendo in se le cose dette ne' racconti, danno maggiore energia a' racconti medesimi, e fanno, che maggiormente movano gli animi. Dice dunque Cicerone, che Verre s' ingannava, se pensava di togliere dal Mondo tutti i testimonj della sua avarizia; perchè molti rimaneano vivi: ed espone la qualità de' testimonj, che vivi rimaneano; dopo di che prorompe in una indegnazione, congiunta colla figura di comunicazione. *Per Deos Immortales, Judices, quo tandem animo feretis? Aut hæc quemadmodum auditis? Utrum ego desipio, & plusquam satis opus est, doleo in tanta calamitate, miseriaque sociorum,*

an vos quoque hic acerbissimus innocentium cruciatus, & mœror pari sensu doloris afficit? Poi si ferma a ponderare le cose già descritte: insiste sopra la crudeltà di Verre contra i fedeli compagni del popolo Romano; fa la comparazione tra P. Africano, e Verre; tra Scipione, e Verre; e finalmente dice: *Quò confugient socii? Quem implorabunt? Qua spe denique, ut vivere velint, tenebuntur, si vos eos deseritis? Ad Senatum devenient, qui de Verre supplicium sumat? Non est usitatum, non Senatorium. Ad populum Romanum confugient? Facilis est caussa populi &c. Hic locus est igitur unus, quò perfugiant: hic portus: hæc arx: hæc ara sociorum:* che sarebbe una spezie quasi di disperazione, se non che un solo è ancora lo scampo aperto, il quale mancando, niuna speranza rimarrebbe a' compagni del popolo Romano di poter vivere.

Poscia espone il fine, per cui i Siciliani, e i compagni della Repubblica ricorrono al popolo Romano; e dice, che non è, per ricuperare le sostanze, e fortune loro; ma, per riavere i figliuoli innocenti crudelmente, e iniquamente condannati alla morte: e chiude la sentenza con una pietosissima esortazione, dicendo: *Aspicite, aspicite, Judices, squalorem, sordesque sociorum.*

Indi si oppone a chi che sia, il quale avesse preteso di difendere Verre, coll' attribuire il successo funesto dell' armata navale, depredata da' Corsari, al caso, e alla fortuna: e avesse detto, che Cicerone incolpava, non Verre, ma la fortuna; e imputava l' accidente della calamità a delitto. Si oppone, diciamo, ripilogando tutte le cose, che ha dette, le quali non possono computarsi nel numero delle calamità casuali; ma sono veri effetti d' una vergognosa avarizia, e di una crudeltà inaudita: *Nullam tibi objicio fortunam &c. ego naves inanes fuisse dico: remiges, nautasque dimissos: reliquos stirpibus vixisse palmarum; præfuisse classi populi Romani Siculum &c. te illo tempore ipso &c. in litore cum mulierculis perpotasse dico: harum rerum omnium auctores, testesque produco &c.*

L' epilogo, che Cicerone ha fatto quivi di tutte le iniquità, e crudeltà di Verre, comprovate con tanta moltitudine di testimonj, non potea non fare, che Verre disperasse del perdono; ma Tullio, che in tutte le maniere volea confonderlo, ed esagerare sopra l' avarizia, la malvagità, e la crudeltà di lui, gli apre ancora un campo di speranza, e gli fa dire, che tra coloro, che debbono giudicarlo, v' ha un famigliare, amico suo. Gli fa dunque dire, che v' è tra Giudici un' amico suo; ma rimproverandolo, come abbia tanta audacia di sperare nel giudizio d' un'amico; poichè, se ancora tra Giudici avesse egli il padre suo medesimo, sarebbe condannato. *Hic tu etiam*

etiam dicere audebis, est in Judicibus ille familiaris meus &c. Paternus amicus est. Ipse pater si judicaret, per Deos Immortales, quid facere posset, cum tibi hæc diceret? Tu in provincia populi Romani Prætor &c. Tibi apud eosdem &c. Tu a civitatibus &c. Tu pretio remiges &c. Tu, cum navis &c. Tu, qui cives Romanos &c. Tu tuam domum &c. Tu in provincia tam splendida &c. Te per eos dies &c. Tu sociorum &c. Tu inter ejusmodi mulieres &c. Tu Prætor in provincia &c. Tui milites &c. Tua luxuria &c. Hæc si tibi tuus parens diceret, posses ab eo veniam petere? Posses, ut tibi ignosceret, postulare? Di modo che l'ultima cosa, con cui si dee rappresentare vivamente l'eccesso di qualche fatto, è la supposizione; perocchè colla supposizione si rende chiara, e manifesta l'intima natura delle cose; e, in virtù di essa, si conosce, se la cosa è possibile, o se non è possibile: come in questo luogo Cicerone, per fare conoscere, che la reità di Verre non era degna di perdono, e non potea essere giammai oggetto della clemenza, e della misericordia del popolo Romano, fa la supposizione, che il padre suo medesimo gli narrasse ad una ad una tutte le sue malvagità, e crudeltà; se potrebbe egli chiedere al padre stesso misericordia; se potrebbe dirgli, che gli perdonasse: onde, fatta questa supposizione, resta chiaro, e manifesto, che Verre in niun modo potea movere i Giudici a usargli clemenza; perchè in lui non concorrea alcuna circostanza, che potesse scusare le sue colpe: non l'ignoranza, perchè le crudeltà usate furono con tessere inganno a' poveri Capitani delle navi: non l'impulso altrui; perchè egli era Pretore, e padrone. non la compensazione; perchè non poteva richiamare dall'Inferno tanti figliuoli nobili, che aveva fatti uccidere; talchè, essendo le sue iniquità senza una minima circostanza, per cui potesse, o togliersi, o almen diminuirsi la malizia, venivano a essere tali, che, se il suo proprio genitore avesse dovuto giudicarlo, l'avrebbe condannato.

Chi legge tutto questo fatto descritto da Cicerone, gli pare d'essere spettatore d'una cosa, che si rappresenti in teatro, tanto è posta la descrizione vivamente, e individualmente sotto gli occhi: e appunto lo divide in modo, come se si rappresentasse.

Primieramente, rappresenta l'inganno, tessuto da Verre a' poveri giovani Capitani delle navi, e pare di vedere; quando gli chiama in disparte; quando loro parla in segreto; quando gli prega, che dicano, che nelle navi v'erano tutte le provvisioni necessarie.

Secondariamente, par di vedere, quando que' Capitani, chiamati in giudizio attestano ciò, che non era vero, cioè, che nelle navi vi fossero le dovute provvisioni. Par di vedere, che l'attestazione loro scrivasi nelle Tavole.

In

In terzo luogo, par di vedere, quando Verre con un consiglio di gente iniqua esce infiammato di furore, e di crudeltà; e condanna i miseri Capitani, che aveano attestato, per compiacere a lui, quel tanto, che non era, cioè, nelle navi essevi state le dovute provvisioni.

In quarto luogo, par di vedere, quando i miseri Capitani sono ligati, e caricati di catene; e come, in vedendo tal cosa, tutti stupiscano dell' audacia, e della sfacciataggine di Verre, che attribuisse alla viltà de' Capitani il non avere combattuto colle navi de' Corsari, quando ciò era derivato dalla sua avarizia, che non avea provvedute le navi, nè di soldati, nè di viveri.

In quinto luogo, par di vedere, quando i parenti de' miseri incatenati, in udire l' avviso, si portarono a Siracusa; e quivi stavano gridando, piagnendo, pregando, e implorando la fede del popolo Romano, pe' miseri figliuoli loro.

In sesto luogo, par di vedere, quando que' miseri condannati sono condotti prigioni, starsene i poveri, desolati parenti alla porta della prigione; e le madri de' miseri ivi piene di lagrime, e di lamenti pernottare: par di vedere Sestio carnefice contrattare co' parenti de' figliuoli condannati; e prendere la mercede, per uccidergli con minor dolore in un sol colpo: par di vedere, quando contrattano con Timarchide della sepoltura da darsi a' miseri, dopo la morte loro. E quivi è, dove Tullio chiude questa parte di racconto coll' esclamazione, per cui il racconto apparisce vieppiù mirabile, e nuovo: *Magnum, atque intolerandum dolorem &c.*

In settimo luogo, par di vedere, quando sono que' miseri cavati dalla prigione, e condotti al supplizio, e ligati al palo: e quivi par di vedere, come tutti piangano della calamità di que' miseri; e il solo Verre si rallegri, e trionfi per la morte di quegl' innocenti, che egli credeva, e pensava, che fossero que' soli, i quali potessero essere testimonj, che la calamità dell' armata navale Romana derivò dalla sua avarizia, poichè la lasciò sprovveduta di soldati, e di viveri.

In ottavo luogo, par di udire il rimprovero, che Cicerone fa a Verre, quando gli dice: *Errabas Verres, & vehementer errabas &c.* dimostrandogli, che quando pensò di togliere dal Mondo tutti i testimonj della sua avarizia, s' ingannò, perchè molti erano rimasi, i quali attestavano, che la calamità dell armata navale derivò dall' essere le navi sprovvedute d' uomini, e di viveri. E quivi è, dove Cicerone chiude questa parte di narrazione coll' indegnazione, e colla comunicazione co' Giudici; la qual cosa fa, che il racconto appa-

apparisca insofferibile: *Per Deos Immortales, Judices, quo tandem animo feretis? &c.*

In nono luogo, par di vedere la disperazione, in cui si trovano tutti i fedeli, e antichi compagni del popolo Romano, a' quali rimane per sollievo, e per isperanza, l'unico rifugio al giudizio del popolo Romano: *Quò tandem confugient socii? &c. Ad populum Romanum confugient &c. Hic locus est igitur unus, quò perfugiant: Hic portus &c.*

Decimo, par di vedere tutta quella gente, che ricorre per giustizia al popolo Romano, nuda, squallida, che non richiede le fortune perdute, delle quali è stata spogliata da Verre; ma i suoi figliuoli: *Aspicite, aspicite, Judices squalorem, sordesque sociorum*, e par di vedere quelle madri, che ricorsero a Cicerone, quando egli una notte si portò a Eraclia, delle quali una dice: *Ita, me suam salutem appellans, te suum carnificem nominans, filii nomen implorans, mihi ad pedes misera jacuit, quasi ego excitare filium ejus ab inferis possem &c.*

Undecimo, è da notarsi l'artifizio d'introdurre l'epilogo di tutte le crudeltà narrate; perocchè introduce uno a difendere Verre, e ad attribuire alla fortuna, e al caso tutta la calamità della navale armata, abbruciata da' Corsari: e con tale occasione ripiloga tutto ciò, che avea detto, e narrato; dimostrando, che le cose dette, e narrate della crudeltà, e avarizia di Verre, non hanno che fare coll' accidente, e colla fortuna.

Ultimamente, nulla più rimanea a Verre in che sperare il perdono: e Tullio, per dimostrare, che tal perdono era impossibile, finge, che Verre speri nella clemenza de' Giudici; perchè tra quelli ritrovavasi un suo famigliare, e amico: e quivi finge, che non un'amico; ma lo stesso suo padre gli dicesse le cose scellerate, inique, e crudeli, fatte da Pretore in Sicilia, e lo interroga, se sarebbe così audace da chiedergli, che gli perdonasse: in virtù della qual supposizione, fa apparire, che non era possibile, che Verre potesse sperare indulgenza da' Giudici; poichè il suo padre medesimo, se si fosse trovato nel numero de' Giudici, l'avrebbe condannato: e con questa finzione egli si apre un nuovo campo di ripilogare tutte le iniquità di Verre: *Hæc si parens tuus diceret? Posses ab eo veniam petere? Posses, ut tibi ignosceret, postulare?*

Ci siamo diffusi grandemente nella spiegazione di questo racconto, descritto da Cicerone; acciocchè veggasi quant'arte richieggasi, per ben narrare un fatto; e come dalla narrazione abbia origine il movimento degli affetti; ma conviene por mente, che si dee narrare

in

in modo, che il racconto riesca mirabile: il che succede coll' unione di molte circostanze; perchè se una cosa non è mirabile in vigore d' una circostanza; quella circostanza unita a un' altra potrà fare, che non sia più cosa ordinaria: e se due circostanze non la rendono singolare; due circostanze unite alla terza, la renderanno tale. L'arte è tutta involta nella conoscenza, nell' unione, e nella distribuzione delle circostanze. Per esempio, Cicerone narra, che Verre chiamò in segreto i Capitani delle navi, e gli pregò, che dicessero, che nelle navi v' erano le dovute provvisioni di gente, e di viveri. Fin quì il racconto non è mirabile; perchè ognun cerca di coprire l' error suo: e Verre pensava di poter coprire la sua avarizia, col fare, che i Capitani delle navi attestassero, che in esse v' erano tutte le provvisioni: inoltre questa narrazione poteva non essere verisimile; perchè non è verisimile, che un Pretore volesse pregare i Capitani subalterni a fare tal confessione; laonde, per rendere singolare, nuovo il fatto, e fare, che la novità sia verisimile, conviene aggiugnere nuove circostanze. Cicerone dice, che quando i Capitani delle navi furono chiamati in giudizio andarono senza temere, e senza sospettare di cosa alcuna: *Qui nihil metuerent, nihil suspicarentur*, queste due circostanze cominciano a dar verisimilitudine alla novità dell' inganno; perchè, andando senza temere, e senza sospetto, era segno, che non temeano, che la confessione, fatta da loro alla presenza de' testimonj, potesse loro pregiudicare. Fin qui non è ancora mirabile l' inganno; perchè avrebbe potuto Verre prendere uno spediente di liberare coloro, i quali, intanto confessarono, che nelle navi v' erano le dovute provvisioni, perchè aveano voluto ubbidirgli, e compiacergli. Cicerone aggiugne un' altra circostanza, e dice: che Verre, dopo udita la confessione, apparve tutto infiammato di furore; ma questa circostanza poteva essere favorevole a Verre; perchè un Giudice, dopo udita la confessione del Reo, non dee mostrarsi indulgente, e sebbene il furore è eccesso in un Giudice; a ogni modo è più prossimo alla giustizia il furore del Giudice, che la clemenza. Soggiugne Tullio: *Inflammatus*, non solamente, *furore*, ma *scelere*, *& crudelitate*: e queste due circostanze poteano non essere verisimili, perchè, se un Giudice, dopo udita la confessione del reo, procede alla sentenza della condennagione, non è questa, nè crudeltà, nè scelleraggine. Espone Tullio la condanna: *Iste hominibus miseris, innocentibusque injici cathenas jubet*. Ma queste due circostanze, *miseris*, *innocentibusque*, potevano non essere verisimili; perchè, se i Capitani aveano confessato, che nelle navi v' erano le dovute provvisioni, il far loro mettere le catene

non

non era ingiustizia, nè crudeltà, ed era falso, che fossero innocenti. Aggiugne perciò Tullio altre circostanze, per fare, che tutto il racconto apparisca verisimile; e dice, che quando fu udita la sentenza della condennagione, tutto il popolo di Siracusa gridò, e si maravigliò, *fit clamor, & admiratio populi*, che tanta fosse l'audacia di Verre, che avesse attribuita la colpa della calamità delle navi a' Capitani, quando tutti sapevano, ch'era derivata dalla sua avarizia. Il bisbiglio, e la maraviglia di tutto un popolo rende verisimile il racconto. Soggiugne Tullio un'altra circostanza, e dice, che tal giudizio seguì quindici giorni dopo il fatto; e questa circostanza rende verisimile, che i Capitani fossero innocenti; perchè in un caso così calamitoso, se fossero stati rei, il giudizio sarebbe seguito subito. Aggiugne Tullio un'altra circostanza, che tra i condannati non v'era Cleomene Capitano maggiore: onde quel racconto, che non si rende verisimile con una circostanza; se quella circostanza si aggiugne a un'altra, e l'altra a un'altra; l'unione di molte circostanze il rende verisimile; e allora tutto ciò, che era incredibile, perchè nuovo, e non usitato, si rende verisimile; e la novità della verisimilitudine è quella, che agita gli animi degli Uditori; perchè naturalmente il verisimile è di cosa usitata, e comune: quindi, se una cosa, che non è verisimile, si rende verisimile colla sposizione di molte circostanze, quel verisimile arriva nuovo, e riesce mirabile. E' dunque verisimile, che Verre abbia con inganno indotti i Capitani subalterni delle navi a confessare, che le navi erano ben provvedute: e resta manifesta, e chiara l'inaudita crudeltà sua, dall'aver condannati que' miseri innocenti al supplizio; ma perchè, sebbene l'inganno del crudele Pretore è atroce, non è però così nuovo, e mirabile, che talvolta non segua: essendo cosa usitata, che uno, per difender se da qualche reità, commette ogni sorta d'ingiustizia, e d'impietà; perciò, dopo questo racconto, Cicerone non prorompe in esclamazioni, nè in altra figura, per cui si dinoti la maraviglia.

Descrive pertanto lo spettacolo, veduto da'parenti de'miseri condannati, quando, giunti dopo sollecito viaggio a Siracusa, gli videro carichi di catene. Cicerone, per bene esporre, che que' miseri erano innocenti, e movere in tal guisa a compassione di loro, e a odio contra Verre crudele, dice, che i parenti vennero a Siracusa commossi dall'avviso repentino della calamità de figliuoli loro: quella circostanza, *repentino nuntio*, è circostanza, che rende verisimile l'innocenza de' condannati; perchè, se fossero stati rei, sarebbesi saputa precedentemente la reità loro; e i parenti già si sarebbono aspettati d'udire la prigionia, e la condennagione loro. Poi ag-

giugne un'altra circostanza, che rende miserevole il racconto, dicendo, che erano i miseri carichi di catene, e che sostenevano sul collo, e sulle cervici loro la pena, dovuta all' avarizia di Verre: *Cum istius avaritiæ pœnam collo, & cervicibus suis sustinerent*. Ma questo racconto non è ancora tale, che sia affatto nuovo, e mirabile; e perciò Tullio non prorompe quivi in alcuna esclamazione, nè in alcuna altra figura, per cui si dinoti la maraviglia. Aggiugne perciò altre circostanze, e dice, che tra coloro, i quali erano carichi di catene, si vedevano gli ospiti di Verre, che lo aveano alloggiato in casa loro, de' quali Verre stesso si era chiamato più volte ospite: questa circostanza comincia rendere la crudeltà di Verre singolare, nuova, e mirabile; e dopo questo avrebbe potuto Tullio esclamare, e dare nelle maraviglie; ma egli seguita a descrivere la qualità di coloro, che si trovavano carichi di catene, i quali tutti dice di bel nuovo, che erano innocenti; perchè tutti i Siciliani, vedendo le calamità di coloro, si commossero grandemente, e tutti temevano di se, e delle fortune loro. Questa circostanza, dell'essere innocenti i condannati, è quella, da cui è rappresentato l' oggetto misero, che muove a compassione di coloro, e per cui rappresentasi sempre più nuovo, e mirabile il racconto. Quivi Cicerone poteva prorompere in esclamazione, o in altra figura dinotante maraviglia; ma egli seguita a descrivere, che i miseri carichi di catene, furono condotti in prigione; e quivi descrive, come i parenti giacevano sulla soglia della carcere, e come alla stessa porta ritrovavasi Sestio carnefice di Verre, terrore, e morte de' compagni della Repubblica, cui gli afflitti, e desolati parenti de' condannati sborsavano grosse somme di denaro, acciocchè in un colpo, e con meno dolore togliesse di vita i figliuoli loro: queste circostanze sono di cosa singolare; perchè il patto si facea tra i parenti, e il carnefice: e il carnefice era quello, che diceva: se tu vuoi entrare nella prigione a vedere il tuo figliuolo, voglio tanto, *ut adeas tantum dabis*. Il carnefice era quello, che diceva: che cosa vuoi darmi, acciocchè io con un colpo solo di scure dia la morte al tuo figliuolo? *Quid dabis? Ne diu crucietur? Ne sæpius feriatur? &c.* Anche per questa cagione si sborsava denaro al carnefice: *Etiam ob hanc caussam pecunia lictori dabatur*: e questo è affatto mirabile; e quivi l' Oratore non può più trattenersi di esclamare, e di dare nelle maraviglie: *O magnum, atque intolerandum dolorem &c.* Da che si vede, che, per esclamare, e per dare nelle maraviglie, conviene avere precedentemente descritto un qualche fatto con tali circostanze, che apparisca mirabile, e stupendo: perocchè l'esclamare senza ragione, e senza giusto motivo non è da Oratore; ma da femmina appassionata. Pro-

Prorompe adunque Cicerone nell' esclamazione, dopo la sposizione di crudeltà nuove, e singolari. Ora, se esprimesse altre crudeltà maggiori, in quale figura potrebbe uscire, che fosse più vemente dell' esclamazione? Non potrebbe uscire, se non che in una figura d' indegnazione; e in questa figura appunto egli esce. Descrive, che oltre il contrattare, che i parenti degl' innocenti condannati figliuoli faceano con Sestio carnefice; erano poi ancora obbligati a contrattare con Timarchide della sepoltura: *Multi, & graves dolores inventi parentibus, & propinquis, multi. Verumtamen mors sit extrema: non erit: est ne aliquid ultra, quò progredi crudelitas possit? Reperietur.* E fu appunto, dopo la morte de' miseri, *redimere pretio sepeliendi potestatem.* Dopo questo racconto, che è di crudeltà inaudita, poteva Cicerone prorompere nell' indegnazione; ma finisce di rappresentare tutto l' atto tragico, ed espone i condannati già ligati al palo, e già in atto di ricevere sul collo il fatale colpo della scure; e poi ammonisce Verre, che errava, quando pensava di togliere dal Mondo tutti i testimonj della sua avarizia: *Errabas Verres, & vehementer errabas, qui te existimares avaritiæ vulnera crudelitatis remediis posse sanare*: ed espone i testimonj nobilissimi, che sono rimasi, i quali attestano, che i miseri Capitani erano innocenti; e che la calamità dell' armata navale Romana è derivata dall' avarizia di Verre, e non dalla viltà de' Capitani: e in questa guisa pieno d' indegnazione prorompe: *Per Deos Immortales, Judices, quo tandem animo feretis, aut hæc quemadmodum auditis? Utrum ego desipio &c.*

La crudeltà di Verre rimane dunque pienamente descritta; crudeltà, per tante circostanze, nuova, e mirabile, che ha fatto prorompere Cicerone in esclamazioni: *O magnum, atque intolerandum dolorem &c.* e in indegnazioni: *Per Deos Immortales, Judices, &c.* Noi abbiamo detto nella seconda Disputazione, che il movimento degli affetti deriva dal racconto delle azioni, tanto della persona agente, quanto della persona paziente. Quivi è descritta la persona agente, ed è Verre crudele: e la persona paziente, e sono i miseri condannati; ma tra le persone pazienti vi sono anche i parenti de' condannati! Tullio si è sdegnato, per la morte di quegl' innocenti; e coll' indegnazione ha terminata la rappresentazione dell' atto tragico: ora, poichè rimangono ancora i parenti desolati, in qual figura, che generi maraviglia, ha da uscire? In qualche figura, per cui si dinoti la disperazione de' parenti, che vivi restano: questo è quell' esito naturale, che ha da avere il racconto. I parenti gridavano, pregavano, e imploravano la fede del popolo Roma-

no: contrattavano col carnefice; perchè col minor dolore possibile togliesse di vita i loro figliuoli: contrattavano, per fare, che loro, dopo morte, fosse data onorevole sepoltura: finalmente videro uccisi i figliuoli, accompagnarono i cadaveri alla sepoltura: come rimangono? Rimangono, come disperati, se non trovasi qualche Giudice, che vendichi l'oltraggio, e la ruina, che hanno ricevuta: e in questa quasi disperazione appunto Tullio si stende, dicendo: *Quò confugient socii? Quem implorabunt? Qua spe, ut vivere velint, tenebuntur, si vos eos deseritis? Ad populum Romanum confugient? Hic locus est igitur unus &c.*

Lascia Tullio a' miseri parenti, per unico rifugio, il ricorrere al popolo Romano; e ciò egli fa, per movere il popolo Romano a condannare Verre; perchè altramente tutti i compagni della Repubblica, tutti i popoli delle Cittadi confederate, senza tale giudizio, rimarranno disperati; e penseranno, che le crudeltà, usate da Verre, sieno volute dall' autorità del Romano Impero.

E' dunque descritta la crudeltà di Verre, che mosse Cicerone a prorompere prima in esclamazioni, e poi in indegnazione. E' descritta la disperazione condizionata de' Siciliani rimasi, i quali, per trovare giustizia, aveano l'unico rifugio di ricorrere al giudizio del popolo Romano. Che resta? Resta, che Verre possa ancora confidare di ritrovare indulgenza, per cagione, che tra Giudici egli vedea un famigliare, e amico suo: e Cicerone, per fare, che egli disperi del perdono, finge, che lo stesso suo padre gli dicesse tutte le sue scelleraggini; e poi a Verre dimanda, se avrebbe egli tanto ardire di chiedere misericordia al suo padre medesimo? *Hæc si tibi tuus parens diceret; posses ab eo veniam petere? Posses, ut tibi ignosceret, postulare?*

L'esclamazione, l'indegnazione, la disperazione, e la finzione sono quelle quattro figure, colle quali Cicerone ha fatto, che ogni parte di narrazione avesse l'esito suo mirabile; e si rendesse in tal guisa meglio atta a eccitare le varie affezioni de' Giudici. Si è veduto, che ogni esito mirabile deriva dalle circostanze precedute, in virtù delle quali, il racconto apparisce mirabile. Si è veduto, che l'esclamare deriva dall' avere narrato cose affatto nuove, e singolari, se non per cagione d'ogni circostanza, almeno per cagione di tutte le circostanze insieme. Si è veduto, che l'indegnazione deriva dall' aver narrate cose, che trapassano ogni credibile; e che sono oltre modo nuove, e inusitate. Si è veduto, che la disperazione deriva dall' aver narrate cose, alle quali i miseri non sanno ritrovare alcun rimedio. Si è veduto, che la finzione deriva dall'

avere

avere narrate cose, per le quali dee parere impossibile ogni perdono: talchè, quantunque il mirabile derivi da un fonte solo, che è di rappresentare un conseguente, contrario a quello, che naturalmente suole succedere; e di dare verisimilitudine alla novità coll' unione di molte circostanze; a ogni modo l'esito del mirabile può succedere in diversi modi, e sotto diverse figure: come in questo racconto Cicerone, dividendo la narrazione in molte parti, chiude ogni parte sotto la propria figura, per cui è dinotata la cosa nuova, e mirabile: ora sotto l'esclamazione: ora sotto l'indegnazione: ora sotto la disperazione: ora sotto la finzione. Sotto l'esclamazione: O *magnum, & intolerandum dolorem:* Sotto l'indegnazione: *Per Deos Immortales &c.* Sotto la disperazione: *Quò confugient socii?* Sotto la finzione: *Ipse pater, si judicaret, per Deos Immortales, quid facere posset?*

Un Predicatore potrebbe imitare questo artifizio in qualche Predica. In quella, per esempio, del Giudizio finale potrebbe descrivere la gran pazienza di Dio, nell'aver sofferti i Peccatori così poco amorevoli verso i poveri, così ingrati, così ciechi, e rubelli a' lumi di Dio; ma in modo, che l'effetto della poca amorevolezza verso i poveri; che l'ingratitudine verso Dio; che la cecità, e ribellione alla grazia acquistino novità, e apparifcano molto mirabili: e allora può chiudere questa parte di racconto coll'esclamazione. Dipoi può egli proseguire altre iniquità maggiori, non solamente di poca amorevolezza verso i poveri, ma di crudeltà, di oppressione, di prepotenza: non solamente d'ingratitudine verso Dio, ma d'impietà, di scelleratezza, di disprezzo: e non solamente di cecità, e di ribellione alla grazia; ma di durezza, di ostinazione, d'audacia, di baldanza, di sfacciataggine; ma sempre in modo, che, in virtù delle circostanze, la crudeltà, l'impietà, il disprezzo, l'ostinazione apparifcano mirabil cosa, e certa: e allora può chiudere questa parte di racconto coll'indegnazione. Dipoi può considerare i Peccatori dinanzi a Gesucristo, e solleciti di ritrovare qualche rifugio: e in uno tale stato chiudere il racconto con una quasi disperazione. Finalmente può considerare i Peccatori con qualche speranza della misericordia di Maria, del padrocinio de' Santi, della custodia degli Angeli, de' Giudici stessi, nel numero de' quali si troveranno gli Appostoli; e allora chiudere il racconto colla finzione: *Ipse pater si judicaret &c. quid facere posset?*

Coll'esempio la dottrina si renderà più manifesta. Diciamo così; in quella maniera, che meglio puossi, le orme degli artifizj di Cicerone seguendo.

„ Con-

„ Confideratevi, o Peccatori, dinanzi al tribunale di Dio nel
„ tremendo Giudizio finale, allorchè udirete dalla bocca di Gesu-
„ cristo: io ebbi fame, e non mi deste mangiare: io ebbi sete, e
„ non mi deste bere: io fui nudo, e non mi copriste. Di qual
„ fame, di qual sete, di qual nudità pensate voi, che parlerà? Par-
„ lerà di quella fame, di quella sete, di quella nudità, di cui voi
„ genitori crudeli lasciaste perire i vostri figliuoli. Sì. Lasciaste le
„ anime loro senza il pane della parola di Dio; senza documenti di
„ pietà; senza educazione cristiana, aride, e nude. Parlerà di quel-
„ la fame, di quella sete, e di quella nudità, in cui voi Padroni cru-
„ deli lasciaste, senza le dovute mercedi, languire, e operaj, e servi-
„ dori. Parlerà di quella fame, di quella sete, e di quella nudità,
„ in cui voi Giudici crudeli lasciaste gemere, senza rendere loro giu-
„ stizia, tanti miseri innocenti. Parlerà di quella fame, di quella
„ sete, e di quella nudità, in cui voi ricchi, ed avari, voi Princi-
„ pi, e grandi del Mondo crudeli, lasciaste nella morte loro, tanti
„ poveri abbandonati. Constituitevi ora col pensiero dinanzi al
„ tribunale di Gesucristo: guardate, come per altro mezzo, da
„ voi diverso, sono stati provveduti, e soccorsi: mirate, quali era-
„ no coloro, che voi abbandonaste: udite i forti rimproveri della
„ vostra crudeltà. Noi, dicono, noi, che ora vedete onorati da
„ Dio, sedere alla destra sua, cinti di stole candide, coronati di lu-
„ ce, e di gloria; noi siamo que' figliuoli, che per figliuoli rico-
„ nosceste in casa, e col dolce nome di figliuoli chiamaste: noi
„ que' servidori, que' ricorrenti, que' poveri, che da voi parenti,
„ da voi padroni, da voi giudici, da voi ricchi crudelissimi, fummo
„ abbandonati. Nulla vi mosse a pietà di noi; non le nostre la-
„ grime; non i nostri sospiri; non le nostre ultime afflizioni a
„ qualche parte d'umanità poterono richiamarvi. Miseri noi, se
„ nelle sole vostre mani, e non in quelle di Dio era il nostro soccor-
„ so; dove ora saremmo? Saremmo dannati: dannati avrebbeci la
„ insofferenza della nostra miseria: dannati avrebbeci l'indegna-
„ zione contra voi concepita: dannati avrebbeci la nostra dispera-
„ zione; ma siamo, non per voi inumani, ma per la benefica mano
„ di Dio salvi, e sicuri. Possibile, che abbiano a esser veri questi
„ rimproveri? Saranno. Non sembra, che possa aggiugnersi al
„ racconto di queste crudeltà, altra crudeltà maggiore; e vera-
„ mente non sembra; ma i Peccatori combattono con se medesimi;
„ e cercano, che sempre la malvagità loro, che precede, sia supera-
„ ta dalla malvagità, che segue. Si vedrà in quel tremendo giudi-
„ zio, che nel tempo stesso, in cui tanti miseri, e poveri abbandona-

„ ti

„ ti pregavano Dio, e imploravano dalla sua misericordia, che quel-
„ li, che gli abbandonavano, vivessero prosperi, e felici, che coseguis-
„ sero dalla terra frutti abbondãti; e che ottenessero dalle viscere di
„ Gesucristo, che fosse loro prolungato il tempo di far penitenza, e
„ di convertirsi; allora, in quel tempo stesso, non solamente erano de-
„ relitti; ma si vedeano punti da un dolore intollerabile, di vedersi
„ derelitti, per cagioni indegnissime; talvolta, per cagione di ba-
„ gordi, talvolta di pratiche impudiche: questo è anche poco, tal-
„ volta, per cagione de' cavalli, e de' cani stessi. Per questa cagio-
„ ne ancora erano abbandonati, e figliuoli, e servidori, e operaj,
„ e tanti poveri mendichi! O grande, e intollerabile dolore! O gra-
„ ve, acerba piaga! Non in confronto d' alcuna ragionevole crea-
„ tura; ma in confronto de' cani medesimi, essere posposti tanti
„ miseri.

„ Grave, e pungente contro de' rei Peccatori è questo rimpro-
„ vero; ma sarà egli l' ultimo? Non sarà. V' ha forse cosa maggio-
„ re di una cotanto strana sconoscenza? Si troverà. E' grave de-
„ litto il non dare il pane a' figliuoli, a' servidori, agli operaj, a'
„ mendichi; che sarà poi il darlo a' cani? *Sumere panem filiorum, & da-
„ re canibus*. Ma, perfidi, e spietati, non solamente non deste pane,
„ non deste bevanda, e non copriste i poveri, e i nudi; ma toglieste
„ loro quello stesso alimento, con che per altra parte avrebbono
„ potuto vivere, cioè, non solamente, o Genitori, non vi bastò di
„ non insegnare a' figliuoli il timore di Dio; ma chi è, che non sap-
„ pia, che cercaste ancora ogni modo d' instruirgli nelle vostre
„ inique massime; di nudrirgli nelle vostre vendette; e di vestirgli
„ de' vostri furori? E a voi, o Padroni, bastò forse il non dare a' ser-
„ vidori le mercedi loro? Ognuno sa, che foste più crudeli, che
„ gli maltrattaste con parole, con villanie, con minacce, e con
„ prepotenze. E a voi, o Giudici, bastò forse il non pronunziare
„ la sentenza in favore della giustizia, dovuta agli orfani, e alle
„ vedove? Non vi bastò questa scelleraggine: voleste, che dalle
„ nuove iniquità fossero vinte le antiche: voleste comprare con
„ poco le ragioni de' poveri: voleste impinguarvi colle sustanze
„ loro, e succhiare il sangue di tutte le loro fortune; gl' inganna-
„ ste; gli tradiste; gli opprimeste; e finalmente divennero misero
„ spettacolo degli occhi di tutti. E chi allora, fu così duro, e fer-
„ reo? Chi fuori di voi soli così inumano, il quale, donde nasce-
„ va la miseria loro sapendo, non si commovesse a pietà? Chi fu,
„ che non piagnesse, e non deplorasse la calamità di que' miseri? Ve-
„ deansi giacere in terra vili, ed abbietti; e voi de' gemiti loro gioi-

„ vate,

„ vate, e trionfavate, perchè i rovinati depressi non erano più in
„ istato di ripetere da voi le rapite loro fortune. V'ingannavate,
„ iniqui, e grandemente v'ingannavate, quando pensavate di cre-
„ scere sopra l'altrui depressione. Foste portati da precipitosa
„ sciocchezza, quando stimavate, che potesse sussistere la mondana
„ grandezza sopra le rovine della povertà abbattuta. Vivono que'
„ miseri, si trovano quì dinanzi al tribunale di Cristo Giudi-
„ ce, gridano, esclamano; e gli discoprono le profonde piaghe,
„ che da voi hanno ricevute. Vi mira, e vi riconosce questo Giu-
„ dice rettissimo: e chi siete, vi dice? Siete voi di paesi barbari?
„ Della Scitia inumana? Della Tartaria crudele? Donde venite?
„ Qual terra è la vostra? Qual'è la vostra religione? Vi riconosco:
„ siete Cristiani. Sapeste dunque, che tutto ciò, che facevate a'
„ poveri, il facevate a me: il sapeste? A me dunque toglieste il
„ pane? A me le sostanze? A me il sangue? Me opprimeste? Di me
„ trionfaste? Contro di me esercitaste tanto furore? Per la vostra
„ destra onnipotente, o gran Giudice, con qual'animo poteste
„ voi sostenere tanto oltraggio? E come mai potete ancora vedere
„ tali barbari oltraggiatori dinanzi agli occhi vostri? O io per ca-
„ gione di tanta iniquità sono fuori di me; o voi, mio Signore,
„ animate il mio zelo a dinunziare le terribili vostre vendette.

„ Io qualora penso alla lunga pazienza di Dio, che ora vi sof-
„ fre, o ciechi, e stolidi Peccatori, non so concepire i motivi, per-
„ chè vi sia differito il gastigo. Oggi Iddio vi tollera; perchè
„ mai? Non ama egli forse coloro, che voi tenete sotto i piedi?
„ Gli ama. Non apprezza egli forse l'anima d'ogni sua creatura?
„ L'apprezza, quanto il sangue del suo Figliuolo. Spera egli for-
„ se, che vi ridurrete a penitenza? Siete ostinati. Che riconosce-
„ rete la sua clemenza? Siete ciechi. Che vi renderete a' suoi
„ inviti? Siete rubelli. Perchè dunque vi tollera? Ecco perchè;
„ perchè vi attende al Giudizio finale. A questo gran Giudizio
„ vi attendono i vostri figliuoli, portati da voi in istato di vive-
„ re alla vocazione loro ripugnante. A questo Giudizio vi at-
„ tendono i vostri servidori, che, tenuti sotto il giogo d'una
„ pesantissima servitù, nè meno hanno tempo di santificare i gior-
„ ni festivi. A questo Giudizio vi attendono tanti operaj, a' qua-
„ li differite, e negate le dovute mercedi, e dalle porte delle vostre
„ case, dove gemono, piangono, e sospirano, con minacce, su-
„ perbi, gli scacciate. A questo Giudizio vi attendono vedove
„ derelitte, orfani, e poveri abbandonati, e oppressi. In questo
„ Mondo non sanno i miseri a cui ricorrere: non v'ha occhio, che

„ gli

„ gli guardi: non v' ha orecchio, che gli ascolti: non v' ha cuore, „ che gli compianga. Resta il solo vostro tribunale, o gran Giudi- „ ce; e a questo i cari vostri poveri; a questo gli amati figliuoli del- „ le vostre piaghe attendono i contumaci loro persecutori; questo „ è l' unico luogo, che non è chiuso alle loro speranze; questo è il „ porto; questa la rocca; questo l' altare del loro rifugio. Guar- „ date, guardate, Signore, la squallidezza, la miseria, l' ab- „ biezione, in cui ritrovansi i compagni della vostra Croce. Non „ è un solo il mendico Lazzero, e non è un solo il crudo Epulone: „ senza numero sono quelli, senza numero sono questi. Sofferiamo, „ dicono, già da molti anni, e tacciamo; perocchè vediamo i Pec- „ catori prosperati, e noi insultati; e ciò, che peggio è, niuno „ di loro dissimula, niuno proccura, che la malvagità sua resti oc- „ culta; onde quasi temono i miseri, che questa, o Dio, sia la vo- „ lontà vostra: il qual timore se io posso stamattina togliere dall' „ animo de' vostri poveri, ho abbastanza soddisfatto al mio ufizio: „ che però, se alcuno si troverà, che voglia scusare, e difendere i „ Peccatori, queste cose difenda, cioè, che io ho imputato a colpa „ gravissima certe inavvertẽze loro, certi loro primi moti dell'animo, „ certi impensati accidenti, certi fuggitivi trasporti delle passioni, „ ne' quali errori i giusti medesimi spesso incorrono. Non imputo a „ grave delitto le vostre inavertenze, o Peccatori: nè meno parlo de' „ moti dell'animo primi primi: non accuso i repentini, fuggitivi tra- „ sporti d' una passione commossasi: dico del pessimo esempio, che „ voi date a' vostri figliuoli: dico degli amori nefandi, ne' quali i „ figliuoli vi osservano: delle parole lascive, delle bestemmie, del- „ le imprecazioni, che odono: dico de' salarj, negati a' servidori: „ dico delle mercedi, levate agli operaj: dico delle minacce, e del- „ le prepotenze, usate contra i più deboli: dico de' Sacerdoti avvi- „ liti: delle matrone tentate, ingannate, e oppresse. dico de' furti: „ dico degli omicidj: dico degli adulterj. Pare a voi, che io v' insulti, „ per inavvertenze? Che io vi rimproveri di moti primi primi? Di „ fuggitivi impensati trasporti dell' animo? E quì avete anche voi „ tanta audacia di sperare da un retto Giudice alcun perdono? Spe- „ rate voi forse, che tra Giudici, che sederanno al tribunale di „ Cristo, vi sarà qualche amico, e famigliare vostro? Se tal' Uomo „ giusto si troverà compagno di Cristo nel giudicare, molto si ver- „ gognerà d' esservi stato amico: vi sarà a sedere tra Giudici, voi „ dite, qualche amico. Lo stesso vostro padre, se giudicasse, per „ l' immortale Dio, che far potrebbe, quando egli vi dicesse „ queste cose? Voi non foste sazj di correre voi stessi nella strada di

„ perdizione, che vi sforzaste d' indurvici altri. Voi non paghi di
„ tanti beni, che vi ha largamente piovuto in seno la Divina provvidenza, ne cumulaste altri con inganni, con monopolj, con estorsioni, e con iniqui giudizj. A voi è stata conceduta per vostra felicità la desiderata prole, e tentaste di sottrarla alle piaghe di Cristo. A voi furono compartiti i lumi della scienza, e ve ne abusaste con pessimi consigli. A voi vigore, salute, e prosperità, e ve ne serviste a insidiare l' onestà altrui. Per cagione vostra hanno pianto, e hanno maledetto il Cielo tanti da voi minacciati, e rovinati. Voi foste sordi alle ammonizioni di tutti i ministri fedeli di Dio. Derideste chi vi correggeva. Voleste accecarvi, chiudendo gli occhi della mente in faccia a tutti i lumi della grazia. Voleste indurarvi, ostinandovi nell' iniquità in faccia a tutta la Divina misericordia. Se il vostro padre vi dicesse queste cose, potreste voi dimandargli perdono? Potreste chiedergli, che vi usasse indulgenza?

Si osservi, che ogni parte di narrazione termina nell' esito delle parole di Cicerone: la prima: *O grande, e intollerabile dolore &c.* che è quella di Cicerone: *O magnum, atque intolerandum dolorem &c.* La seconda: *O io per cagione di tanta iniquità sono fuori di me*, corrisponde a quella di Cicerone: *Per Deos Immortales, Judices, quo tandem animo feretis? &c. Utrum ego desipio &c.* La terza: *In questo Mondo non sanno i miseri*, corrisponde a quella di Cicerone: *Quo confugient socii &c.* La quarta: *Se il vostro padre vi dicesse queste cose, &c.* corrisponde a quella di Cicerone: *Hæc si tibi tuus parens diceret, posses ab eo veniam petere?* Non è già, che noi pretendiamo d' essere di così felice ingegno di far corrispondere per l' appunto tutte le cose di Tullio: anzi quelle stesse, che noi diciamo, che corrispondono, malamente vi corrispondono; ma vogliamo dire, che un' altro ingegno potrebbe imitar meglio l' artifizio di quel grande Oratore. e noi qui altra cosa non facciamo, se non che dimostrare, che un Predicatore può camminare nelle materie sue morali su quelle orme, e seguitare que' vestigi di eloquenza: che in tal guisa gli riuscirà di agitare l' animo degli Uditori, come Tullio agitava quello del popolo Romano.

Potrebbe alcuno dire, che non è stato da noi esposto alcun delitto con tali circostanze, che apparisca mirabile, e nuovo: e che perciò l' esclamazione: *O grande, e intollerabile dolore*, non deriva naturalmente dal precedente racconto, come quella di Cicerone, che nasce dalla singolarità delle cose esposte. A questo dubbio rispondiamo, che, sebbene ognuna delle circostanze presa da per

se

se stessa, non renda il racconto mirabile; a ogni modo l'unione di molte circostanze può dare al racconto la novità; perchè, siccome una circostanza sola per lo più non è adatta a rendere il racconto vemente; e più circostanze unite il rendono vementissimo: così, ancorchè una circostanza sola non dia per lo più novità al discorso; più circostanze insieme però sogliono dargliele. Si osservi frattanto, che abbiamo proccurato di raccogliere le più gravi circostanze nel racconto di Cicerone, e cercato di farne l'applicazione nel nostro. Muove Tullio a compassione, dove dice: *Pater aderat Dexio Tyndaritanus, homo nobilissimus, hospes tuus, cujus tu domi fueras, quem hospitem appellaras: eum cum illa auctoritate, & miseria videres praeditum, non te eius lacrymae, non senectus, non hospitii jus, atque nomen a scelere aliquam ad partem humanitatis revocare potuerunt;* e noi nell' imitazione abbiamo detto così: *Noi siamo que' figliuoli, che per figliuoli ci riconosceste, e col dolce nome di figliuoli ci chiamaste, &c. e che fummo da voi abbandonati: nulla vi mosse a pietà di noi, non le nostre lagrime &c.* Muove Tullio a orrore, dove dice: *Nihil addi jam videtur ad hanc improbitatem &c. & certe nihil videtur;* e noi nell'imitazione abbiamo detto: *Non sembra, che possa aggiugnersi a queste crudeltà, altra crudeltà maggiore &c.* E poi, siccome Tullio raccoglie le maggiori circostanze, con cui può rappresentarsi Verre crudele, quali sono, che i parenti stessero alla porta della prigione, e ivi contrattassero col manigoldo: *Cui ex omni gemitu, doloreque certa merces comparabatur. Ut adeas tantum dabis &c.* E perchè desse con un colpo solo di scure la morte a' figliuoli, *etiam, ob hanc caussam pecunia lictori dabatur;* e poi esclama: *O magnum, atque intolerandum:* così noi nell'imitazione abbiamo, in fine della prima parte del nostro racconto, cercate le maggiori circostanze, che movere potessero a pietà, e abbiamo detto: *Che nel tempo stesso, in cui i poveri pregavano, per la felicità de' ricchi; erano in quel punto da' ricchi abbandonati:* e abbiamo aggravata questa circostanza, coll'addurre il motivo di tale abbandonamento, che è per cagioni vergognosissime, talvolta per cagione di alimentare femmine impudiche, talora per mantenere cani, e cavalli, dopo le quali circostanze, anche noi abbiamo esclamato: *O grande, e intollerabile dolore &c. essere posposte creature ragionevoli anche a' cani?*

Nella seconda parte del nostro racconto abbiamo pure cercato d'imitare Tullio, il quale, per potere uscire nell'indegnazione: *Per Deos Immortales, Judices, quo tandem animo feretis? &c.* aggiugne, che non solamente Verre facea, che i parenti contrattassero col manigoldo della piaga, che aveano a ricevere i figliuoli loro;

ma fece, che contrattassero con Timarchide della sepoltura, che avea loro a darsi: e poi, entrando nell' atto tragico, rappresenta, che tutto il popolo Siracusano, vedendo que' miseri, ligati al palo, si commosse a compassione, e che Verre gioiva, che fossero tolti dal Mondo i testimonj della sua avarizia: indi fa quella patetica ammonizione a Verre stesso: *Errabas Verres, & vehementer errabas &c.* ed espone, che vivono ancora molti testimonj delle sue crudeltà; dopo le quali circostanze dà nell' indegnazione: *Per Deos Immortales &c.* così noi nella imitazione abbiamo detto, che non solamente i Peccatori spietati non diedero il pane a' poveri, ma tolsero loro quello, che aveano: ed, esponendo anche noi l' atto tragico, dicevamo: *Vedeansi giacere in terra vili, ed abbietti &c. e voi de' gemiti loro gioivate, e trionfavate, che i rovinati da voi non potessero ripetere le rapite loro fortune;* e poi colla stessa ammonizione entrammo a dire: *V' ingannavate iniqui, e grandemente &c.* Indi anche noi abbiamo detto: *Vivono que' miseri &c.* e aggravata questa circostanza dicendo: *Che tutto quel male, e quella crudeltà, che fu usata a' Poveri, fu usata contro di Gesucristo;* dopo le quali circostanze anche noi passammo nell' indegnazione, dicendo: *Per questa destra onnipotente, o gran Giudice &c.* ma si osservi, che in questa seconda parte di racconto imitiamo fin da principio quella di Tullio: egli dice: *Multi, & graves dolores inventi parentibus multi: Verumtamen mors sit extrema: non erit:* e noi fin dal principio abbiamo detto: *Grave, e pungente &c. ma sarà egli l' ultimo? Non sarà &c.*

Nella terza parte del racconto Cicerone filosofa sopra le crudeltà; e ultimamente fa, che i compagni del popolo Romano sieno come ridotti a disperazione, e che non trovino altro rifugio, ne altra speranza di conseguire la giustizia contra Verre, se non col ricorso allo stesso popolo: *Quò confugient socii &c. Ad populum Romanum confugient &c. Hic locus est igitur unus &c. Hic portus, hæc arx, hæc ara sociorum.* Noi similmente filosofiamo sopra i motivi della presente pazienza di Dio; e dimostriamo, che i miseri in questo Mondo sono come disperati; *perocchè non v' ha occhio, che gli guardi &c.* e finalmente apriamo loro una sola speranza, che è la giustizia del tribunale di Cristo: *Resta*, diciamo, *il solo vostro tribunale, o gran Giudice &c.* e siccome Cicerone dice: *Aspicite, aspicite, Judices, squalorem &c.* così noi diciamo: *Guardate, guardate, Signore, &c.*

Nella quarta parte del racconto Cicerone introduce i compagni del popolo Romano a dire: *Patimur enim jam multos annos, & silemus &c.* e poi espone il timore, che ha tutta la Sicilia, e dice: *Hunc ego si metum Siciliæ &c. dejecero.* Indi, per aver campo di ripilogare le

le cose dette, introduce alcuno, il quale attribuisca l'accidente dell'armata incendiata appunto al caso, e alla fortuna; e quindi prende motivo di ripilogare: *Nullam tibi objicio fortunam &c. ego naves inanes fuisse dico &c.* Noi pure introduciamo i miseri nel Giudizio a dire: *Sofferiamo già da molti anni, e tacciamo:* e poi esponghiamo il timore, che hanno i miseri, inducendo alcuno a scusare i Peccatori, per aver campo di ripilogare le iniquità loro già sopra descritte: *Che però se alcuno si troverà &c.* e poi seguitiamo: *Non imputo a grave delitto &c.* e finalmente siccome Cicerone finge, che Verre speri, che tra Giudici segga un' amico di suo padre; e, per maggiormente fargli disperare il perdono, gli concede, che sedesse ancora lo stesso suo padre: *Ipse pater si judicaret, per Deos Immortales, quid facere posset?* E mette in bocca al padre tutte le iniquità di Verre, dopo di che conchiude: *Hæc si tibi tuus parens diceret posses ab eo veniam petere? &c.* Noi pure nell' imitazione fingiamo, che i Peccatori sperino, che tra Giudici, i quali sederanno con Cristo nel Giudizio finale, sia per ritrovarsi qualche amico loro; e concediamo, che sedesse lo stesso padre loro: e dicesse loro: *Voi non foste sazi &c.* e conchiudiamo similmente: *Se il vostro padre vi dicesse queste cose, potreste voi &c.*

Si vede adunque, che se noi di tardo ingegno possiamo in qualche guisa imitare gli artifizj di Cicerone, e che forse meglio gl' imiteremmo, se avessimo un poco più di tempo, e di pazienza: che un' altro più felice potrà più felicemente imitargli; massimamente, se vorrà soggiacere a qualche fatica, e aver pazienza di riflettere al modo, con che una materia possa applicarsi a un' altra; e un' artifizio all' altro. Abbiamo poi diviso questo lungo racconto di Cicerone in quattro parti, per maggiore comodità di chi legge, e ha da praticare il precetto.

OTTAVO ARTIFIZIO DI CICERONE.

Per fare, che l'esito d' un racconto riesca nuovo, e mirabile.

POichè Tullio ha pienamente descritte le crudeltà di Verre contra i compagni del popolo Romano, entra a descrivere le crudeltà, usate contro de' cittadini Romani; e tra le altre descrizioni la bellissima, e artifiziosissima è quella di Gavio Consano, fatto flagellare in mezzo della piazza di Messina; e crocifiggere nello stretto,

to, che riguarda l'Italia: della quale descrizione noi abbiamo già considerate le circostanze nella Disputazione della Narrazione: ora consideriamo l'artifizio di rappresentare al popolo Romano le parole di Gavio, il quale niun'altra cosa adduceva in sua difesa, se non che questa: io sono cittadino Romano: *Civis Romanus sum*, le quali parole avrebbono dovuto movere Verre a pietà; perchè egli era Pretore in Sicilia, per benefizio del popolo Romano. Dice dunque così.

Testes ex eo genere a me sunt dati, non qui novisse Gavium, sed qui se vidisse dicerent: cum is, qui se civem Romanum esse clamaret, in crucem ageretur: hoc tu Verres idem dicis: hoc tu confiteris, illum clamitasse, se civem esse Romanum: apud te nomen civitatis ne tantum quidem valuisse, ut dilationem aliquam crucis, ut crudelissimi, teterrimique supplicii aliquam parvam moram saltem posset afferre. Hoc teneo: hic hæreo, Judices: hoc sum contentus uno: omitto, ac negligo cætera: sua confessione induatur, ac juguletur necesse est.

Questa è la sposizione del fatto: Verre confessa, che Gavio Consano diceva d'essere Cittadino Romano; ma si noti, come Cicerone vuole, che resti bene impressa nella mente de' Giudici la confessione di Verre, cioè, che Gavio dicesse d'essere Cittadino Romano: *Hoc tu Verres idem dicis*; e poi torna a replicare lo stesso, sotto altre parole: *Hoc tu confiteris &c.* Mi fermo, dice Tullio, in questa confessione: *Hoc teneo: hic hæreo: hoc sum contentus uno*; che è una cosa sola, detta in tre maniere, per bene imprimerla nella mente de' Giudici; e replica: *Omitto, ac negligo cætera, sua confessione induatur, ac juguletur necesse est.* Da questa narrazione i Giudici attendono, che cosa voglia Cicerone inferire, dall' aver Verre confessato, che Gavio Consano disse d'essere Cittadino Romano: restano preparati a udire qualche gran cosa: dapoichè Cicerone si ferma in questa sola, confessione, e dice: *Hoc teneo: hoc hæreo: hoc sum contentus uno.* Comincia adunque a confutare la scusa, che Verre adduceva, dell' avere fatto flagellare, e crocifiggere Gavio: la scusa era questa: io, dicea Verre, non sapeva, chi fosse Gavio: io pensava, che fosse una spia; e Cicerone si maraviglia di questa scusa, e colle maraviglie dice: *Qui esset ignorabas? Speculatorem esse suspicabare?* Sia come tu dì, non voglio cercare con qual sospetto potessi tu dubitare, che Gavio fosse una spia; mi fermo qui: *Hic hæreo: civem Romanum se esse dicebat.*

Per rendere mirabile, come mai Verre potesse far crocifiggere un'Uomo, il quale diceva d'essere Cittadino Romano; (la qual cosa è molto da considerarsi; perchè Cicerone perorava contra Verre in

in Roma, e alla presenza del popolo Romano, onde veniva a rendere Verre molto invidioso, e molto odioso al popolo, colla sola sposizione, che Verre facesse crocifiggere uno, che dicea d'essere Cittadino Romano) e, per fare, che l'esito del racconto maggiormente muova l'animo del popolo Romano, esce nella supposizione, per mezzo della quale sempre la cosa si rappresenta più vivamente, e resta, come se fosse dipinta, e come se congli occhi si vedesse: e fa la supposizione in persona dello stesso Verre, il che gli toglie ogni rifugio di scusa. Dice dunque: *Si tu apud Persas, aut in extrema India deprehensus Verres, ad supplicium ducerere, quid aliud clamitares, nisi te civem esse Romanum?* Questa supposizione mette la crudeltà di Verre sotto gli occhi de' Giudici; poichè fa vedere, che egli stesso ne' paesi più rimoti, e più barbari avrebbe ricevuta mercè coll' asserzione d'essere Cittadino Romano: questa supposizione fa conoscere la stima, e la gloria del nome Romano, presso tutte le nazioni; il che veniva a concitargli contra l'invidia del popolo Romano, che udiva disonorato il nome Romano da un Pretore, portato alla Pretura da' comuni suffragi de' Cittadini Romani: questa supposizione: *Si tu apud Persas, aut in extrema India deprehensus Verres, ad supplicium ducerere, quid aliud clamitares, nisi te civem esse Romanum?* Muove il popolo a compassione di Gavio, flagellato, e crocifisso in tempo, che egli attestava d'essere Cittadino Romano; e muove a ira, e a invidia contro di Verre, che dimostrossi così crudele di far flagellare, e crocifiggere un Cittadino Romano. Essendo adunque questa supposizione vementissima pel movimento degli affetti, Cicerone la mette, e la rimette, sotto diverse parole, dinanzi a' Giudici. Seguita pertanto a dire: *Et si tibi ignoto, apud ignotos, apud barbaros, apud homines in extremis, atque ultimis gentibus positos, nobile, & illustre apud omnes nomen tuæ civitatis profuisset;* da questo antecedente, fondato nella supposizione, si noti la conchiusione mirabile, che egli tragge, la quale è questa: *Ille, quisquis erat, quem tu in crucem rapiebas, qui tibi esset ignotus; cum civem se Romanum esse diceret, apud te Prætorem, si non effugium, ne moram quidem mortis, mentione, atque usurpatione civitatis, assequi potuit?* Senza dubbio sembra, che, se nè anche i barbari, avrebbono fatto crocifiggere un' Uomo, che avesse detto d'essere Cittadino Romano; o almeno avrebbono prolungata la condennagione, infinattanto chè se ne fossero col mezzo di testimonj assicurati; non avesse a parere possibile, che un Pretore Romano potesse condannare un' Uomo, che diceva di essere Cittadino Romano, a essere prima flagellato, e poi crocifisso: e che senza niuna dilazione, senza esaminar

nar testimonj, per assicurarsi se era vero, che fosse Cittadino Romano, ordinasse, che fosse giustiziato, e giustiziato *in faccia all' Italia*.

Sopra questa circostanza Cicerone si ferma, e la rende mirabile, col far precedere il seguente argomento: *Facinus est vinciri civem Romanum: scelus, verberari: prope parricidium, necari: quid dicam in crucem tollere?* Pareva, che di questa ultima crudeltà Verre dovesse essere sazio; e che non potesse concepirne una maggiore; ma, per fare apparire la circostanza dell' essere stato Gavio crocifisso in faccia all' Italia, del tutto nuova, singolare, e mirabile, ha fatto precedere l' argomento, e poi ha detto: *Non fuit his omnibus iste contentus: spectet inquit patriam: in conspectu legum, libertatisque moriatur*. Si notino le due circostanze, l' una: *in conspectu legum*; l' altra: *libertatis*; che sempre più fanno concepire strana, e mirabile la crudeltà di Verre: e perchè questa circostanza dell' essere stato Gavio crocifisso in faccia all' Italia, vieppiù rechi orrore nella mente de' Giudici, la replica sotto altra forma, che tanto fu il condannare Gavio a essere crocifisso in faccia all' Italia; quanto se l' avesse condannato a essere crocifisso, *in foro, in comitio, in rostris*: e rende la ragione; perchè: *Quod enim his locis in provincia sua, celebritate simillimum, regione proximum, potuit, elegit*; la qual cosa egli rende più vemente, replicando così: *Monimentum sceleris, audaciaeque suae voluit esse in conspectu Italiae, vestibulo Siciliae, praetervectione omnium, qui ultrò, citròque navigarent*. Ogni fatto d' andacia è sempre mirabile; perchè è sempre di cosa, che non dovrebbe parere possibile.

Finalmente con un' altra supposizione chiude tutto questo racconto; e in virtù della supposizione sottomette vieppiù la crudeltà di Verre a essere sensibile, e singolare. Dice così: *Si haec non ad cives Romanos, non ad aliquos amicos nostrae civitatis, non ad eos, qui populi Romani nomen audissent; denique si non ad homines, verum ad bestias, aut etiam, ut longius progrediar, si in aliqua desertissima solitudine ad saxa, & ad scopulos haec conqueri, & deplorare vellem: tamen omnia muta, atque inanima, tanta, & tam indigna rerum atrocitate commoverentur. Nunc verò cum loquar apud Senatores populi Romani, legum, judiciorumque, & juris auctores, timere non debeo, ne non unus iste civis Romanus illa cruce dignus, caeteri omnes simili periculo indignissimi judicentur. Paulo ante Judices lacrymas in morte misera, atque indignissima navarchorum non tenebamus: & rectè, ac merito sociorum innocentium miseria commovebamur: quid nunc in nostro sanguine tandem facere debemus? &c.* Si osservi quanta forza riceva l' illazione: *Nunc verò cum loquar &c.* in virtù d' un' antecedente, fondato nella supposizione,

ne, cioè, in questa: *Si hæc non ad cives Romanos, verùm ad bestias &c.* La supposizione, che, se i sassi udissero l'atroce crudeltà di Verre, si commoverebbono, fa parere non possibile, che i Senatori Romani, in udirla, non si commovano; e conseguentemente rende la conchiusione nuova, e mirabile, adatta a movere con veemenza gli affetti.

Collo stesso artifizio Cicerone epiloga in brieve le iniquità, e le crudeltà di Verre. *Potero*, dice, *silere Hortensi? Potero dissimulare? cum tantum Respublica vulnus acceperit, ut expilatæ provinciæ, vexati socii, Dii Immortales spoliati, cives Romani cruciati, & necati impune, me actore, esse videantur?* Dicendo, *potero?* Fa vedere, che non è possibile, che egli taccia: e facendo vedere, che non è possibile, che egli taccia, viene a far parere nuova, singolare, e mirabile la crudeltà di Verre, per cagione della quale, egli, constituito Accusatore, non può tacere. Tosto, che la proposizione si porta, sotto una forma, colla quale ella non pare possibile, acquista una certa novità, che fa impressione nell' animo degli Uditori. Quel dire: *Potero silere Hortensi?* Vuol dire: *Che io taccia non è possibile*. Quel dire: *Potero dissimulare?* Vuol dire: *Non è possibile, che io dissimuli*. E se ciò non è possibile, conviene anche dire, che la crudeltà di Verre, per cui, *tantum Respublica vulnus accepit*, sia singolare, e strana; perchè obbliga un tal' Uomo a non poterla dissimulare: e così ciò, che segue: *Potero hoc onus &c. non agitanda res erit? &c.* è tutto collo stesso artifizio di far conoscere, che non è possibile: in virtù della qual cosa, la crudeltà di Verre apparisce del tutto strana, e mirabile, sempre più atta a movere i Giudici a invidia, ad abbominazione, a ira, a odio &c.

Leggesi pure nella stessa settima Verrina la preghiera, che Tullio in fine porge a tutti gl'Iddii, e le Dee, acciocchè si uniscano a fare, che l'esito della vita di Verre sia degno delle sue scelleraggini, delle sue impietà, della sua audacia, della sua perfidia, della sua avarizia, della sua libidine, e della sua crudeltà; e si vedrà l'artifizio, col quale in ultimo luogo ha riserbato d'esporre la religione, violata da Verre, il quale a tutte quelle false Deità, allora tanto venerate, fece qualche grave, segnalata, e singolare ingiuria: *Nunc*, dice, *te Juppiter Optime Maxime, cujus iste donum regale, dignum tuo pulcherrimo templo, dignum Capitolio, atque ista arce omnium nationum, dignum regio munere, tibi factum ab Regibus, tibi dicatum, atque promissum, per nefarium scelus de regiis omnibus extorsit, cujusque sanctissimum, & pulcherrimum simulacrum Syracusis sustulit: teque Juno Regina &c.* Senza dubbio, dopo una lunghissima Orazione, in cui pa-

 reva,

reva, che nulla più si potesse aggiugnere, l'udire tante nuove impietà riesce nuovo, e mirabile; ma la forma dell'invocazione, e dell'apostrofe, sotto cui sono portate, cioè: *Nunc te Juppiter Optime &c. Teque Juno Regina &c. Teque Minerva &c. Teque Latona, & Apollo, & Diana &c. Teque etiam, atque etiam Diana &c. Teque Mercuri &c. Teque Hercules &c. Teque sanctissima mater Idæa &c. Vosque omnium rerum forensium arbitri &c. Castor, & Pollux &c. Teque Ceres, & Libera &c. Vos etiam, atque etiam imploro, & appello sanctissimæ Deæ, quæ illos Ennenses lacus, lucosque colitis &c.* Tante Deità dispregiate, spogliate, avvilite fanno comparire singolare, strana, e mirabile l'impietà di Verre: e sotto quella invocazione, fatta alle stesse Deità, appariscono impietà anche più strane, e più singolari. Si dee anche notare, che Cicerone ha posti in brieve tutti i benefizj, che da quelle Deità il popolo Romano pensava, e credea, che provenissero, acciocchè sempre più apparisse orrenda l'impietà di Verre, che tanti templi profanò, spogliò, contaminò: che tante Deità benefiche dispregiò, derise, e avvilì. Insomma l'artifizio del fare, che un'oggetto muova con vemenza gli affetti, consiste sempre mai nel dare, quanto più è possibile, sotto qualche forma, e maniera di dire, sotto qualche invenzione, sotto qualche figura, novità al racconto; nel fare, che l'esito riesca mirabile, e inaspettato; perchè le cose volgari, comuni, e che ordinariamente si odono, si veggono, e si praticano, non son quelle, che molto agitano l'animo degli Uditori. La novità è quella, che reca maraviglia: e la maraviglia è quella, che dà movimento alle affezioni. Per questo motivo in qualunque Orazione si dee por mente a esporre i racconti in modo, che appariscano mirabili; il quale artifizio non è infinito. Basta sapere inventare qualche forma di dire, sotto cui quella cosa, che è seguita, apparisca tale, che non solamente non dovesse essere seguita, ma nè meno avesse dovuto parere possibile, che seguisse. Questo è quel grande artifizio, che circola, come sangue, in tutte le Orazioni di Cicerone; e, per cagione del quale, la parte della perorazione, in cui maggiormente si movono le affezioni, era sempre riserbata allo stesso Cicerone.

Si osser-

Si osservano alcuni artifizj di Cicerone nella seconda Filippica, co' quali puossi movere l' affetto.

Dice a Mar. Antonio così: *Venisti e Gallia ad Quæsturam petendam: aude dicere prius ad patrem tuum venisse, quàm ad me;* questa è una maniera di far concepire, che Cicerone fu più, che Padre a M. Antonio, e che egli fu iniquissimo, e ingratissimo a provocarlo in Senato con una Orazione infamatoria. In brievi parole egli mette dinanzi agli occhi del Senato una sua grande amorevolezza, e una singolare ingratitudine: *Venisti e Gallia;* naturalmente venuto di così lontana Provincia, avea in primo luogo da correre ad abbracciare suo padre: *Ad Quæsturam petendam*, il che è per cosa gravissima: onde colla forma di dire: *Aude dicere prius ad patrem;* viene a trafiggere il cuore dell' ingrato, che, per quanto sia audace, non può dire di non essere prima stato da Cicerone, che dallo stesso suo genitore.

Si potrebbe imitare da un Predicatore, dicendo: ,, Tu sei vissu- ,, to, o Peccatore, fino a questo giorno: e questo giorno stesso tu ,, desideri di vivere: ardisci dire, che il desideri dall' anima impudi- ,, ca tua, e non da Dio? *Aude dicere &c.*

Narra Cicerone, come da M. Antonio sia derivata tutta la rovina della Repubblica: *Nam cum L. Lentulo, C. Marcello Consulibus, C. Januarii labentem, & prope cadentem Rempublicam fulcire cuperetis &c. Tum iste venditum, atque mancipatum Tribunatum, consiliis vestris opposuit, cervicesque suas ei subiecit securi, qua multi in minoribus peccatis occiderunt. In te autem, M. Antoni, id decrevit Senatus, & quidem incolumis, nondum tot luminaribus extinctis, quod in hostem togatum decerni est solitum, more maiorum.* Dopo questo racconto ecco l' esito mirabile: *Et tu apud Patres conscriptos contra me dicere ausus es, cum ab hoc ordine ego conservator essem, tu hostis Reipublicæ judicatus?* Senza dubbio l' esito del racconto riesce nuovo, e inaspettato, fondato nell' audacia di M. Antonio; perciocchè l' audacia è sempre mai di cosa nuova, e singolare; altramente non sarebbe audacia: e questa maniera vemente di dire: *Et tu apud P. C. contra me dicere ausus es?* Muove l' indegnazione de' Giudici contro dell' audace.

Si potrebbe imitare da un Predicatore questo artifizio, dicendo. ,, Dal Peccatore, e dalle sue scelleragini voi ritroverete, che è prove- ,, nuto il principio di tutti i suoi mali: *Ab hujus enim scelere omnium*

 ,, *malo-*

„ *malorum principium natum reperietis*; imperocchè, quando voi pro-
„ strati dinanzi agli altari, in positura umile, proccuravate di ritene-
„ re i colpi già imminenti della Divina vendetta; e provvedevate alla
„ vostra salute; allora costui la iniqua, e malvagia sua vita a' vostri
„ consigli oppose, e soggettò la dura sua cervice a quel colpo, da cui
„ tanti cō minori delitti furono soprappresi. Allora Iddio stesso, ben-
„ chè avesse presenti voi in atto di penitenti, e convertiti, e sopra voi
„ facesse piovere le sue misericordie, permise contro di costui la ceci-
„ tà, e l' indurazione, gastigo estremo del suo furore: e tu hai tanto
„ ardire di risondere in Dio la tua dannazione; dapoichè Iddio ha
„ permesso in te l' accecamento, e l induramento; e tu in te l' hai
„ cagionato? Corrisponde l' esito di questa riprensione mirabile a quella di Cicerone contro di M. Antonio: *Et tu apud Patres conscriptos contra me dicere ausus es, cum ab hoc ordine ego conservator essem, tu hostis Reipublicæ judicatus?* Questo è l' esito, enunciato con maraviglia; perchè l' esito naturale dovea essere il contrario: cioè, siccome M. Antonio dovea astenersi d' incolpare Cicerone qual nimico della Repubblica, *cum esset conservator &c.* così il Peccatore dovea astenersi d' incolpar Dio, come cagione del suo accecamento; poichè Iddio non lo indusse, ma il permise.

Cicerone, dopo avere dimostrato, che la cagione, per cui Cesare oppresse la Romana Repubblica, fu M. Antonio, conchiude: *Tibi certe confitendum est caussam perniciosissimi belli in persona tua constitisse*; e indi esclama: O *miserum te, si intelligis: miseriorem, si non intelligis: hoc literis mandari: hoc memoriæ prodi: hujus rei ne posteritatem quidem omnium sæculorum unquam immemorem fore*. L'ignominia è il male sommo, che possa addivenire a un' Uomo d'onore: ora, essendo la guerra di Cesare, che è come di figliuolo contra il padre, ignominiosissima; e, consistendo tutta quella guerra nella persona di M. Antonio; ne seguiva, che tutta l' ignominia d' avere fatto perdere la libertà alla Repubblica, per la guerra di Cesare, sarebbe per tutti i secoli stata impressa nel nome di M. Antonio: la qual cosa è misera, se si conosce: più misera, se non si conosce: ma Tullio, perchè la cosa è grande in se stessa, che si tratta d' infamia eterna, la rende mirabile coll' esclamazione: *O miserum te, si intelligis: miseriorem, si non intelligis &c.* e chiude il racconto con una similitudine: *Ut igitur in seminibus caussa est arborum, & stirpium; sic hujus luctuosissimi belli semen tu fuisti*.

Si potrebbe imitare da un Predicatore questo artifizio: allorchè, dopo aver dimostrato, che dal Peccatore derivò il suo accecamento, e induramento, dicesse: „ A te convien confessare, che la
„ vera

„ vera cagione della tua cecità, e della tua durezza di cuore tutta
„ in te consiste. O te misero, se intendi: più misero, se non intendi:
„ che con istile ferreo rimarrà scritto nel libro di morte; e impresso
„ nella memoria d'ognuno per tutti i secoli, te solo essere
„ stato la cagione crudelissima della tua dannazione: *perditio tua ex te*.
„ Siccome tutta la cagione degli alberi, e de' virgulti sta in-
„ chiusa ne' semi; così della tua calamità tu fosti il seme: *Ut igitur*
„ *in seminibus &c.*

Descrive ivi Tullio la turpe vita di M. Antonio, il quale obbligava la madre sua medesima a tener dietro, come a nuora, ad una vile sua femmina impudica, e prostituita: *Vehebatur*, dice, *in essedo Tribunus plebis, Lictores laureati antecedebant: inter quos aperta lectica Mima portabatur, quam ex oppidis municipales homines honesti obviam necessarii prodeuntes, non verò illo, & mimico nomine, sed Voluminiam salutabant. Sequebatur rheda cum lenonibus, comites nequissimi: rejecta mater amicam impuri filii tamquam nurum sequebatur*. Si notino le circostanze, per le quali il racconto apparisce mirabile. *Primieramente*, un Tribuno della plebe, cui conveniva andare a cavallo, era portato, da Uomo effeminato, in carretta: *Vehebatur in essedo*. *Secondariamente*, precedevano i ministri del Pretore coronati di lauro, *laureati*: la qual cosa non conveniva a simili Uomini, detti, *lictores a ligando*; onde dal vedersi coronati di lauro tali ministri, appariva maggiormente l'effeminatezza di M. Antonio. *In terzo luogo*, dice, che in mezzo a que' ministri era portata in una lettica aperta la sua Mima; il che tutto era disdicevole: *primieramente*, che tale vile femmina fosse portata in lettica: *Lectica portabatur*: *secondariamente*, che la lettica fosse aperta: *aperta lectica*; il che fa vedere la sfacciataggine della Donna, e di M. Antonio; che, essendo Tribuno della plebe facesse vedere nella lettica aperta la sua Mima: *e terzo*, che fosse portata tra le guardie, cosa indecentissima, che, in vece del Principe, si vedesse tra le guardie una tale indegna femmina: *in quarto luogo*, dice, che, per dovunque passava, obbligava gli onesti cittadini delle Città suddite al popolo Romano a incontrare, e a salutare tal Donna, non già sotto nome di Mima, ma sotto nome di Volumnia: la qual cosa è oltre modo disdicevole: 1. che i cittadini onesti: *homines honesti*: 2. che per necessità: *necessarii*: 3. che dovessero andarle incontro: *obviam prodeuntes*: 4. che avessero a salutarla: *salutabant*: si trattava di fare onore cotanto singolare, dovuto unicamente al Principe, a una meretrice: 5. dice, che la lettica della Donna era seguita dal carro, in cui v'erano i ruffiani malvagj: *sequebatur rheda cum lenonibus, comites nequissimi*:

quissimi: e in ultimo luogo, dice, che la rigettata madre di M. Antonio era similmente obbligata a tener dietro, come suocera, a una nuora, a quella turpe, dissoluta, e prostituita femmina: si notino le circostanze: 1. la madre, *rejecta*: 2. *amicam impuri filii*. 3. *tamquam nurum*. Questo racconto è di turpitudine singolare; percioc chè viene descritto M. Antonio, qual' Uomo, oltre modo lascivo, e oltre modo effeminato, che giunse non solamente a far viaggiare una turpe amica sua, ma in lettica aperta, tra le guardie laureate, e ad obbligare, non solamente gli Uomini onesti delle Città suddite a venirle incontro, e a salutarla; ma la stessa sua madre a tenerle dietro, come s'ella fosse suocera, e la meretrice fosse nuora: e perciò quivi Tullio prorompe nell'esclamazione: *O miseræ mulieris fœcunditatem calamitosam!* Dice, *miseræ*, per movere a compassione di tal madre: dice, *calamitosam*, per lo stesso fine, facendo con ciò vedere, che tutto quel desiderio, che hanno le Donne maritate, di lasciare la successione nelle case, e gli eredi, fu nella madre di M. Antonio desiderio di calamità, e di miseria; perchè generò un figliuolo così turpe, così lascivo, così sfacciato, che portava in trionfo le sue turpitudini; e non si vergognava, che fossero a tutti manifeste: *O miseræ*, adunque, *mulieris fœcunditatem calamitosam!*

Non v' ha cosa più frequente in Cicerone, così in questa Orazione, come nella settima Verrina, quanto, dopo i racconti, o miseri, o turpi, o crudeli, quella di dar nelle maraviglie coll'esclamazione. Ma si dee notare, che ogni qual volta esclama, egli il fa sempre mai, per cosa nuova, singolare, e mirabile: dice, che M. Antonio gli oppose il benefizio d'avergli conceduto il chiedere la dignità di Augure: *Auguratus petitionem mihi te concessisse dixisti*; e Cicerone esclama: *O impudentiam prædicandam*; questa esclamazione, con che dà egli esito all'obbiezione di M. Antonio: *Auguratus petitionem mihi te concessisse dixisti*; per necessità ha da essere di cosa mirabile; e perchè tale non apparisce precedentemente, ha da parer tale susseguentemente: e Cicerone appunto subito fa, che conoscasi per tale. *Primieramente*, fa conoscere, che M. Antonio non poteva avergli conceduta la facoltà di chiedere l'Augurato; perchè egli fu nominato Augure da Gn. Pompeo, e da Q. Ortensio, a' quali due solamente, e a niun'altro apparteneva il nominare l'Augure: *Neque enim licebat a pluribus nominari*. *Secondariamente*, tutto il Collegio degli Auguri desiderò, che Cicerone chiedesse l'Augurato. *In terzo luogo*, M. Antonio non poteva chiedere egli stesso l'Augurato, per due ragioni: 1. perchè, *non erat solvendo*, e: 2. perchè, *non putabat se fore incolumem, nisi eversa Republica*. *In quarto luogo*, non pote-

poteva M. Antonio avergli conceduta la facoltà di chiedere l' Augurato; perchè i famigliari di Carione, amicissimo di M. Antonio; i quali troppo fecero, per favorirlo, *de vi condemnati sunt:* adunque è cosa affatto ripugnante, che M. Antonio dir potesse d'avere conceduta la facoltà a Cicerone di chiedere l' Augurato: e fu audacia singolare di M. Antonio l' opporgli un benefizio, che in niun modo era potuto derivare da lui; e perciò, dopo di avere esposto, che M. Antonio gli rinfacciava il benefizio dell' Augurato: *Auguratus petitionem mihi te concessisse dixisti*, esclama subito: *O impudentiam prædicandam!* Perchè l' obbiezione era di cosa ripugnante; e conseguentemente di cosa nuova, e mirabile.

Descrive la cagione, per cui M. Antonio in quel giorno non iscendesse in Campidoglio: e poichè la cagione è turpissima, perciò Cicerone dà nelle maraviglie, esclamando, e dicendo così: *Hodie non descendit Antonius: cur? Dat natalitia in hortis: cui? Neminem nominabo; putatote eum Phormioni alicui, tum Gnatoni, tum Ballioni;* e dopo ciò, esce nell' esclamazione: *O fœditatem hominis flagitiosam! O impudentiam, nequitiam, libidinem non ferendam!* Per qualunque altra cagione un Consolo non dee tralasciare d'andare in Senato; ma per tal cagione è cosa mostruosissima, e oltre modo turpe.

Vuolsi da Cicerone confutare M. Antonio, il quale disse, che, essendo egli Consolo, si vide il colle Capitolino pieno di servidori armati: espone quest' accusa, insultando l' accusatore così: *At etiam ausus es: quid autem est, quod tu non audeas? Clivum Capitolinum dicere me Consule plenum servorum armatorum fuisse, ut illa, credo, nefaria Senatus Consulta tum fierent, vim afferebam Senatui.* Questo sarebbe un gran delitto, tenersi gente armata, per isforzare il Senato a condiscendere alle proposizioni, che faceansi: e, poichè l'accusa è di cosa oltre modo condannabile, Tullio la espone, insultando l'accusatore, e trattandolo d'audace, di sfacciato, di temerario, perchè abbia avuto ardire d' accusarlo di un delitto così contrario, e ripugnante alle sue operazioni: *At tu etiam ausus es dicere, me Consule Clivum Capitolinum plenum servorum armatorum fuisse? Ausus es dicere, quod vim afferebam Senatui, ut nefaria Senatus Consulta tum fierent?* Perciò, essendo l' accusa uscita dalla bocca d' un temerario, e sfacciato, che l' ha accusato di un delitto, in cui non v' ha l' apparenza del vero; Cicerone esclama: *O miserum, sive illa tibi nota non sunt, nihil enim boni nosti: sive sunt, qui apud tales viros tam impudenter loquare!* Acciocchè questa esclamazione sia a proposito, dee, o precedere, o seguire la ragione, per cui M. Antonio sia sfacciato, per avere accusato Cicerone di tal delitto; e la ragione ha da apparire nel ripu-

pugnante; perchè, se l'accusa non apparisse ripugnante al fatto, l'esclamazione, *o miserum &c.* non sarebbe di cosa mirabile; e conseguentemente non sarebbe a proposito. Dimostra adunque Cicerone, che tale accusa è ripugnante al fatto, e dice: *Quis præter te adolescens nobilis? Quis ullius ordinis, qui se civem meminisset, cum Senatus in hoc templo esset, in Clivo Capitolino non fuit?* Comincia apparire ripugnante al fatto l'accusa di M. Antonio; perchè, se Cicerone avesse tenuta nel colle Capitolino una moltitudine di gente armata, ogni Nobile, ogni Senatore, ogni Cittadino Romano non potrebbe attestare d'essere stato nel colle Capitolino, quando il Senato nel tempio celebravasi. Seguita Cicerone: *Quis nomen non dedit?* Apparisce di quindi anche più ripugnante al fatto l'accusa di M. Antonio; perchè, se ognuno allora diede il suo voto, segno è, che nel colle Capitolino non v'era gente armata, che stesse quivi, per impedire le libere elezioni. Seguita Cicerone: *Quamquam nec scribæ sufficere, nec tabulæ nomina illorum capere potuerunt.* Apparisce di quindi interamente ripugnante al fatto l'accusa di M. Antonio; perchè, se i Notaj non bastavano a scrivere, nè le tavole a capire i nomi di coloro, che davano il voto loro libero, segno è, che nel colle Capitolino non v'era gente armata, che facesse violenza a tanta moltitudine di popolo, che dava liberamente il suo voto. Essendo adunque l'accusa di M. Antonio ripugnante al fatto, potè Cicerone esporla con maraviglia: *At etiam ausus es, Clivum Capitolinum dicere me Consule plenum servorum armatorum fuisse*, e poi esclamare: O *miserum, sive illa tibi nota non sunt, nihil enim boni nosti: sive sunt, qui apud tales viros tam impudenter loquare;* percioche infatti tutti quelli, dinanzi a' quali era da M. Antonio accusato Cicerone, conosceano, che il fatto era contrario, e ripugnante all'accusa.

Rimanendo nella stessa accusa; perchè Cicerone la ritorce contra M. Antonio: e questa cosa è mirabile, che l'accusato apparisca innocente di quel delitto; e l'accusatore reo: dice così: *Jam illud cujus est, non dico audaciæ (cupit enim se audacem dici) sed, quod minime vult, stultitiæ? Qua vincit omnes &c. Cum in hac cella concordiæ (o Dii Immortales!) In qua, me Consule, salutares sententiæ dictæ sunt, quibus ad hanc diem viximus, cum gladiis homines collocati stent, &c. hæc tu non propter audaciam dicis tam impudenter, sed qui tantarum rerum repugnantiam non vides, nihil profecto sapis. Quid est enim dementius? Quam cum ipse contra Rempublicam perniciosa arma ceperis objicere alteri salutaria?* Quella esclamazione di maraviglia, *o Dii Immortales*, non sarebbe a proposito, se non fosse di cosa mirabile; ma egli è appunto mirabile, che M. Antonio fosse accusatore di Cicero-

cerone, *de vi*: e che poi si trovasse, che M. Antonio era l' Uomo violento, e non Cicerone. *Quid est enim dementius? Quàm cum ipse contra Rempublicam perniciosa arma ceperis objicere alteri salutaria?*

Descrive l' ubbriachezza di M. Antonio nelle nozze d' Hippia, e dà in questa esclamazione: *O rem non modo visu fœdam, sed etiam auditu &c.* Questa esclamazione deriva dal fatto, descritto con tali circostanze, che apparisce mirabile, come M. Antonio potesse mai diventare ubbriaco: dice così: *Tu istis faucibus, istis lateribus, ista gladiatoria totius corporis firmitate, tantum vini in Hippiæ nuptiis exhauseras, ut tibi necesse esset in populi Romani conspectu vomere postridie*. Si notino le circostanze: M. Antonio non avea da poter diventare ubbriaco: *primieramente*, era Uomo di grandi fauci, *tu istis faucibus*, per le quali molto vino potea passare, senza, che dal vino avesse egli da essere alterato: *secondariamente*, *istis lateribus*, era Uomo traversato, di gran fianchi, *istis lateribus*, per li quali dimostrava d' essere assai robusto, per poter digerire molto vino, senza esserne alterato: *in terzo luogo*, *ista gladiatoria totius corporis firmitate*. Era Uomo forte, quadrato, non dissimile nella robustezza a' facchini, e a' gladiatori, e perciò pareva, che non avesse potuto così facilmente essere alterato dal vino: e pure, dice Tullio, un tal' Uomo, *istis faucibus*, *istis lateribus*, *ista gladiatoria &c.* non solamente restò ubbriaco nelle nozze d' Hippia; ma non potè digerire il vino in un giorno: e fu necessitato a vomitarlo il giorno seguente, alla presenza di tutto il popolo Romano. Questa ubbriachezza, descritta con queste circostanze, apparisce mirabile: e perciò muove ad abbominazione; e puossi dall' Oratore esclamare: *O rem, non modo visu fœdam, sed etiam auditu!* E, per renderla anche più mirabile, Cicerone conghiettura sopra la turpitudine dell' essere stato necessitato a vomitare, dinanzi al popolo Romano: *Si*, dice, *inter cœnam: in tuis immanibus illis poculis, hoc tibi accidisset, quis non turpe diceret?* Ma, si notino le circostanze: 1. *in cœtu vero populi*: 2. *negotium publicum gerens*: 3. *magister equitum, cui ructare turpe esset*: *is vomens*. Si notino le circostanze del vomito: 1. *frustis esculentis vinum redolentibus*: 2. *gremium suum*: 3. *& totum tribunal implevit*; di modo che tale ubbriachezza è in ogni modo singolare, e l' esclamazione: *O rem non modo visu fœdam, sed etiam auditu!* Fa concepirne maggior maraviglia, e maggiore abbominazione.

Piena di dolore, eccitante a compassione, è la descrizione, che Tullio fa de' beni di Gn. Pompeo, posti a vendere all' asta: e ivi muove a odio, e ad abbominazione il popolo Romano contra M. Antonio, che solo fu così audace, e furioso, che ardì comprargli;

 ma,

ma, dove Tullio pieno di maraviglia esclama: *O audaciam immanem!* Non è nella compera di tali beni, e nel consumamento de' medesimi, fatto in pochi giorni da M. Antonio, ma bensì nella sfacciataggine. d'aver potuto metter piede, un' Uomo così turpe, nella casa di Gn. Pompeo, Uomo onestissimo, e costumatissimo: dice così: *Hasta posita pro æde Jovis Statoris (miserum me, consumptis enim lacrymis, tamen infixus animo hæret dolor) bona inquam Cn. Pompei Magni voci acerbissimæ subiecta præconis; una illa in re servitutis oblita civitas ingemuit: servientibusque animis gemitus tamen populi Romani liber fuit. Expectantibus omnibus, quisnam esset tam impius, tam demens, tam Diis, hominibusque hostis, qui ad illud scelus sectionis auderet accedere, inventus est nemo præter Antonium: præsertim cum tot essent circa hastam illam, qui alia omnia auderent, unus inventus est, qui id auderet, quod omnium fugisset, & formidasset audacia. Tantus igitur te stupor oppressit? Vel, ut verius dicam, tantus furor? Ut primum, cum sector sis isto loco natus: deinde cum Pompei sector, non te execrandum populo Romano, non detestabilem, non omnes tibi Deos, omnes homines, & esse inimicos, & futuros scias?* Questa descrizione muove a compassione di Gn. Pompeo; perchè è di cosa acerbissima: e ad abbominazione contro di M. Antonio; perchè è di cosa d'Uomo insensatissimo, anzi furiosissimo. Ma si debbono considerare le circostanze, colle quali Gn. Pompeo viene descritto per Uomo amatissimo da tutto il popolo Romano: la quale amabilità resta bene rappresentata col dolore, che provò tutto il popolo, quando vide dinanzi al tempio di Giove Statore mettersi all'asta, o sia, all'incanto tutte le sue fortune: *Hasta posita pro æde Jovis Statoris bona.* Quivi Cicerone dimostra il gravissimo suo dolore, che gli sta fisso, come saetta, nel cuore, nell'avere a ridire il caso fatale del vendersi all'incanto i beni di Pompeo: *Miserum me*, dice, *consumptis lacrymis &c.* e, poi ripiglia: *Bona inquam*, la qual replicazione cade sopra l'oggetto misero, che è tutto il bene di Pompeo, posto all'incanto: *Bona inquam Cn. Pompei Magni*; soggettansi, dice, alla voce acerbissima del Banditore. Si noti l'addiettivo, *voci acerbissimæ*, che dà grandezza al caso misero. Già Roma era in potere di Cesare. Già i beni di Pompeo si vendevano per volere di Cesare, e pure in questa cosa sola (si noti la circostanza) *una in illa re*, si dimenticò d'essere sotto il giogo di Cesare; e pianse, vedendo vendere i beni di Pompeo, *servitutis oblita civitas ingemuit*; il che fa conoscere, che Pompeo era amabilissimo, perchè Roma pianse della calamità di lui, in tempo, che, per adulare alla potenza di Cesare, avrebbe dovuto dimostrare allegrezza; e perchè questa circostanza

costanza molto serve a rappresentare l' amabilità di Pompeo, che fu compianto da Roma, in tempo, che ella era schiava di Cesare suo nimico, la replica sotto altre parole: *Servientibusque animis*, dice, *gemitus tamen populi Romani liber fuit*. Dal dolore, che appariva in tutto il popolo Romano, allorchè vedeva i beni di Gn. Pompeo, messi all' incanto, è abbastanza rappresentato il caso misero, movente a compassione: ora, per movere ad abbominazione tutto il popolo Romano contra M. Antonio, dice: *Expectantibus omnibus, quisnam esset tam impius, tam demens, tam Diis, hominibusque hostis, qui ad illud sectionis auderet accedere*. Tutto il popolo adunque addolorato stava nell' aspettativa, per sapere, *quisnam esset tam impius*; questa circostanza, *impius*, fa conoscere, che Pompeo era religiosissimo, e perciò degnissimo d' amore; e che i beni di lui non poteano essere comprati da altra persona, che da un' empio: aggiugne un' altra circostanza: *Quis nam esset tam demens*; questa circostanza, *demens*, fa conoscere, che Pompeo era Uomo saggio, e prudentissimo, amato perciò sopra ogni credere da tutti; e che i di lui beni non poteano essere comprati all' incanto, se non che da uno sciocco, che non istimasse infortunio l' essere odiato da tutto il popolo: aggiugne un' altra circostanza: *Quis esset tam Diis, hominibusque hostis*; questa circostanza, *hostis Diis*; perchè è gravissima, è replicata sotto diverse parole; tanto essendo il dire, *impius*, quanto, *Diis hostis*: questa circostanza, *hominibus hostis*, fa conoscere, che Pompeo era amatissimo da tutti, e amicissimo di tutti; perchè i di lui beni non poteano essere comprati, se non che da un' Uomo, che fosse nimico di tutti gli Uomini: e con queste circostanze resta cosa singolare, e mirabile, fattibile solamente da un' Uomo sciocco, e furioso, che, mentre niuno ebbe ardire di comprare que' beni, il solo Antonio gli comprasse: *Inventus est nemo præter Antonium*. E quivi Tullio aggiugne un'altra circostanza, per fare apparire la somma audacia, e il sommo furore di M. Antonio; perchè, dice, intorno a quell' asta v' erano molti Uomini audaci, che ardivano di comprare tutte le altre cose, ma non già quelle di Pompeo: e tu solo, M, Antonio, più temerario, e furioso di tutti le hai comprate. Chi mai, udendo questa descrizione, non si muove a compassione della calamità di Gn. Pompeo, e ad abbominazione, a orrore, a odio contro di M. Antonio? Poteva quivi Cicerone dare nelle ammirazioni, ed esclamare: *O audaciam immanem!* Ma ha voluto aspettare, quando dirà, che M. Antonio entrò nella casa di Pompeo. Là è dove attende di fargli una veementissima riprensione: e di tacciarlo d' audace, di sfacciato, di empio: e prima di quella

riprensione, quasi per premunire il discorso, esclamerà: *O audaciam immanem!* L'esito di questa parte di racconto è per via d'interrogazione, fatta per via d'ammirazione: *Tantus igitur te stupor oppressit? &c.* Questo è mirabile; perchè non dee parere possibile, che un' Uomo potesse essere preso da tanto stupore, o da tanto furore, che si arrischiasse di comprare tali beni, la compra de' quali il rendeva odiosissimo a tutto il popolo Romano: *Ut primum, cum sector sis isto loco natus:* questa è circostanza, che toglie a M. Antonio ogni scusa; perchè, se altre volte fosse stato compratore; se avesse avuto per costume di comprare le fortune altrui all'asta, o sia, all'incanto, potrebbe scusarsi, dicendo, che, coll'aver comprati i beni di Pompeo, ha fatto ciò, che soleva fare; ma compratore fu M. Antonio allora solamente: *Primum sector isto loco natus;* e fu compratore de' beni di Pompeo, amatissimo dal popolo: *Cujus virtute*, dice Tullio, *terribilior erat populus Romanus exteris gentibus, justitia clarior;* onde non ha scusa alcuna di essere stato così sfacciato, stupido, e furioso d'aver comprati que' beni: come avendo tu dunque, dice Tullio, commessa tale impietà: *Tantus te furor oppressit? &c. ut non te execrandum populo Romano, non detestabilem, non omnes tibi Deos omnes homines, & esse inimicos, & futuros scias?* La riprensione, che è di audacia mirabile; perchè non dovea parere possibile, viene a essere l'esito di questa parte di narrazione: ma Tullio trova in Antonio audacia anche maggiore, per la quale dà nell'esclamazione: *O audaciam immanem!* E questa audacia è, che egli sia stato così temerario, e sfacciato di por piede nella casa di Pompeo: *At ejusdem ædes etiam, & hortos: o audaciam immanem!* E quivi entra in una riprensione, colla quale egli rappresenta Pompeo, qual' Uomo religiosissimo, e ritratto di tutte le virtù: e M. Antonio, qual' Uomo turpissimo, e ritratto di tutti i vizj: *Tu*, dice, *ingredi illam domum ausus es?* Questo è portento di sfacciataggine; perchè non dovea mai parere possibile, che tu Uomo, oltremodo turpe, avessi ardimento d'entrare nella casa d'un' Uomo santissimo: e perciò seguita Tullio colla stessa maraviglia a riprenderlo: *Tu illud sanctissimum limen intrare?* Se M. Antonio entrò nella casa di Gn. Pompeo, per necessità avea da por piede sulla soglia; ma, per fare apparire maggiormente la sfacciataggine di M. Antonio, dice, che fu mirabile audacia, che potesse egli mover passo, per entrare in casa di Pompeo; perchè è mirabile, che un' Uomo scelleratissimo pretenda d'entrare in casa d'un' Uomo santissimo: *Tu*, dunque, *illud sanctissimum limen intrare?* E perchè le cose particolari sono quelle, che più agitano la fantasia, seguita a rimproverarlo colla stessa maraviglia;

Tu

Tu illarum ædium Diis penatibus os importunissimum ostendere? Le pitture, le statue sono cose morte; onde pareva, che Tullio avesse dovuto dire: tu aver avuto ardimento di guardare la faccia, e gli occhi degl' Iddii penati di quella casa? Ma, per dare maggiore veemenza alla riprensione, egli dice, che fu sfacciato a mostrare la faccia sua, oltre modo importuna agl' Iddii penati di quella casa: onde sembra di vedere, che gl' Iddii si sdegnassero, e ammirassero l'audacia di M. Antonio, che avesse tanta fronte da presentarsi loro dinanzi: *Tu*, dunque, *illarum ædium Diis penatibus os importunissimum ostendere?* E poi accresce l' oggetto compassionevole misero colla circostanza di coloro, che non ardivano di guardare, nè di passare per la casa di Pompeo senza lagrime: *Quam domum aliquandiu nemo aspicere poterat, nemo sine lacrymis præterire;* e quindi prende nuovo motivo di rimproverare l' audacia mirabile di M. Antonio: *Hac te in domo tandiu diversari non pudet?* Perchè in tal casa, che non si poteva mirare, nè per essa passar, senza lagrime, non pareva, che dovesse essere possibile, che un' Uomo viziosissimo avesse dovuto abitare: perchè in una tal casa santissima niuna cosa poteva essere gioconda a un' Uomo dato a tutti i vizj: *In qua*, dice Tullio, *quamvis nihil sapias, tamen nihil tibi potest esse jucundum*. Indi seguita a rimproverarlo, come mai potesse essere tanto sfacciato di pensare, che quella casa fosse sua: *An tu illa vestibula, rostra, spolia cum aspexisti domum tuam te introire putas?* Gli oggetti singolari sono quelli, che agitano la fantasia; e perciò mette, *vestibula*, *rostra*, *spolia*, e ciò egli dice; perchè ne' vestibuli delle case solevano pendere i rostri, e le spoglie nimiche. Per fare adunque conoscere, che M. Antonio era un' Uomo vile, lascivo, pieno di vizj, si maraviglia Tullio, come potesse metter piede nel vestibulo della casa di Pompeo; e come ivi potesse guardare i rostri, e le spoglie di tante nazioni, sottomesse da Pompeo alla Repubblica, senza vergognarsi, senza inorridirsi; perchè, vedendo tali insegne di glorioso Capitano, qual' era Pompeo, avea da vergognarsi, mirando se stesso sì vile, che non avea giammai fatta azione gloriosa, nè riportato alcun utile alla Patria: *An tu illa vestibula, rostra, spolia cum aspexisti domum tuam te introire putas?* Questa è cosa così ripugnante, che tu stesso, benchè audacissimo, non puoi giammai persuadertelo: *fieri non potest*.

Quella esclamazione adunque: O *audaciam immanem*, è stata comprovata dalla riprensione dell' audacia mirabile di M. Antonio, che potesse porre il piede nella casa di Pompeo, Uomo tanto dissimile a se; dove ogni oggetto di quella casa, essendo santissimo, veniva a rimproverare le sue malvagità: *Tu ingredi illam domum ausus es? &c.* Si

Si potrebbe questo artifizio imitare da un Predicatore, il quale, nel racconto, per esempio, del tradimento di Giuda, così dicesse:
„ Gesucristo nell' ultima cena, stando a lavare i piedi agli Appo-
„ stoli, disse, che uno (me misero, che, in ripensandoci, avendo
„ già consumate le lagrime, mi sta fisso altamente nell' anima il
„ dolore) uno di voi, disse, mi ha da tradire. A tale infausto avvi-
„ so, ognuno dell' amata compagnia, trasportato fuori di se dall'
„ orrore, pensò d' esser' egli stesso quel perfido; e, servendo l' ani-
„ mo, per somma tristezza, all' inganno della fantasia, non ebbe di
„ libero altra cosa, che il pianto. Aspettando tutti, che avesse
„ mai a essere, l' Uomo si empio, si sagrilego, sì nimico di Dio, e
„ degli Uomini, che ardisse di tradire la persona dell' amabilissimo
„ suo Maestro; non si trovò altr' Uomo, fuori che Giuda; Uomo
„ io dico? Altra fiera, altro Demonio; massimamente essendo tan-
„ ti, che odiavano a morte Gesù, e che sarebbonsi arrischiati
„ a tutt' altra cosa. Uno solo egli fu, che ardì di compiere
„ quella impietà, che l' audacia di tutti avrebbe sempre temuto
„ d' effettuare. Tanto dunque stupore, o perfido, ti oppresse?
„ O per dir più vero, tanto furore? Che, considerandoti il primo
„ traditore del Figliuolo di Dio, non ti conoscesti esecrando a tut-
„ to il popolo fedele, detestabile a tutti i buoni, e nimico del Cie-
„ lo, e della Terra?

„ Ma o quanto empiamente subito partì dalla mensa Eucaristi-
„ ca, e andò a contrattare con gente scellerata, e crudele il tra-
„ dimento di quel Signore, nella virtù del quale egli stesso, il fel-
„ lone, faceasi udire da' cadaveri, e rendeasi terribile anche a' De-
„ moni. Avendo conchiuso l' empio trattato, esultava di gaudio
„ il traditore, dianzi povero, poscia ricco; ma siccome dicesi, che
„ *male parta, male dilabuntur*; è incredibile, in quanta disperazio-
„ ne il precipitasse. Si partì tosto il sagrilego, nè potè sostenere
„ gli sguardi del tradito suo Maestro: corse di nuovo a' Farisei; git-
„ tò a' piedi loro i denari; diede in ismanie; unì al pentimento il
„ furore; si strinse al collo un laccio, e disperato s' uccise. Sparge-
„ sti, empio, tutte le nere tue viscere: strangolato vomitasti l' ani-
„ ma scellerata: non istupisco: traditore! ardisti tu dunque d' ac-
„ costare le tue labbra sagrileghe a quelle di Gesù? Non avevi tu
„ dunque altro segno, con cui tradirlo? O audacia mostruosa! Tu
„ ardisti così empio di tradire con un bacio il Messia? Tu di mostrare
„ la tua faccia importuna a quell'amabile tuo Signore? Tu di avvici-
„ narti al santissimo volto del Santo de' Santi? A quel volto, in
„ cui gli Angeli stessi non ardiscono di fissar l' occhio? Tanto ardi-
„ disti?

„ disti? Non ti vergognasti? Non ti venne in mente la perdita del tuo Dio? Non sentivi pungerti da quella minaccia: *Væ homini illi, per quem filius hominis tradetur?* Lasciate pur dunque, Uditori, di maravigliarvi, se, dopo il tradimento, gli si accesero le fiamme delle furie nell' anima, delle quali non potendo egli sostenere il morso, e l'ardore, furioso, e sagrilego precipitossi nella orrida, e sagrilega disperazione.

L'imitazione comincia da quelle parole: *Cæsar Alexandriam se recepit felix;* e termina: *Quemadmodum aliquamdiu nemo aspicere poterat &c.* E non è già a parola per parola; ma precisamente è coll' artifizio di fare, che l'esito del racconto apparisca mirabile: per la qual cosa, siccome nel racconto di Cicerone apparisce mirabile, come mai M. Antonio avesse tanto perfido coraggio di comprare i beni di Gn. Pompeo: *Expectantibus omnibus, quisnam esset tam impius, tam demens, tam Diis, hominibusq; hostis, qui ad illud scelus sectionis auderet accedere, inventus est nemo præter Antonium &c.* Così nell' imitazione, servendoci noi dello stesso artifizio, abbiamo detto: *Aspettando tutti, chi avesse mai a essere l Uomo sì empio, sì sagrilego &c. non si trovò altr Uomo, che Giuda &c.* perchè appunto è mirabile, che, mentre tutti temono, uno sia l'ardito; donde poi nasce il rimprovero, che è di cosa mirabile: *Tantus igitur te stupor oppressit? Tanto dunque stupore, o perfido, ti oppresse &c.* Perchè non sembra possibile, che mai tanto stupore, e tanto furore avesse a potere opprimere la fantasia d'un' Uomo, che il pignesse all' eccesso di tradire il Figliuolo di Dio. Siccome poi Cicerone si maraviglia, come M. Antonio ardisse d'entrare nella casa, e negli orti di Gn. Pompeo: *At eiusdem ædes etiam, & hortos;* e prorompe nell' esclamazione, che è segno di cosa mirabile: *O audaciam immanem!* Indi si maraviglia, come M. Antonio ardisse tanto: *Tu illam domum ingredi ausus es? &c.* e dice, che non potea mai parere possibile a M. Antonio il pensare, che la casa di Gn. Pompeo fosse sua: *An tu illa vestibula &c. cum aspexisti, domum tuam te introire putas? Fieri non potest.* Così non dovea parere possibile a Giuda il tradimento di Gesù: *Traditore! Ardisti tu dunque d' accostare &c.* questo non dovea parere possibile: *Non avevi tu dunque altro segno &c. Tu così empio &c. Tu di mostrare la tua faccia importuna &c.* Tutte queste cose non doveano parere possibili, e perchè furono da Giuda effettuate, perciò sono mirabili; onde è, che il movimento forte degli affetti deriva dall' esito mirabile del racconto; e insomma dall' artifizio di sapere fare apparire all' Uditore, che la cosa seguita non dovea parere naturalmente possibile.

Di

Di questo artifizio medesimo Cicerone si serve nella celebre settima Verrina, dove, dopo avere esposta la crudeltà di Verre contro de' Cittadini Romani, e massimamente contro di Gavio Consano, il quale, non avendo altre parole in bocca, che queste: *Civis Romanus sum;* fu condannato a essere crocifisso in faccia all'Italia, e a Roma; prima esce nell'esclamazione: *O nomen dulce libertatis! O jus eximium nostræ civitatis! O lex Portia, legesque Semproniæ &c.* Nelle quali esclamazioni non sarebbe uscito, se il racconto non fosse stato di cosa mirabile, cioè, tale, che non dovesse parere possibile: *Huccine*, dice, *tandem omnia reciderunt, ut civis Romanus in provincia populi Romani.* Si notino le circostanze, per le quali il racconto acquista forza maggiore, e apparisce più mirabile: *In oppido fœderatorum, ab eo, qui beneficio populi Romani fasces, & secures haberet, deligatus in foro virgis cæderetur? &c.* Se avesse dovuto parere possibile, che un Cittadino Romano fosse potuto soggiacere a essere flagellato; ciò non dovea parere possibile: *In provincia populi Romani: Primieramente, in oppido fœderatorum: Secondariamente*, che la condanna provenisse da Giudice Romano: *Ab eo qui beneficio populi Romani fasces, & secures haberet;* e perchè così è seguito, perciò il fatto è mirabile, atto ad agitare grandemente gli animi degli Uditori. Seguita poscia a dar nelle maraviglie, come Verre avesse tanto ardimento di far crocifiggere un Cittadino Romano: *Tu agere ausus es quemquam, qui se civem Romanum esse diceret:* di modo che l'artifizio massimo dell'agitare gli animi degli Uditori, consiste sempre mai nel saper dare novità alle cose, e nel rappresentarle mirabili, facendo vedere agli Uditori, che quella cosa, la quale seguì, non avea da parere possibile: il che può effettuarsi, ora con un' artifizio, ora con un' altro, ora sotto una figura, ora sotto un' altra; perchè sebbene l' oggetto è, che ha in se la virtù di movere, nondimeno la novità, e la singolarità, con cui rappresentasi, fa, che agiti gli animi con maggiore forza, e veemenza.

DISPU-

DISPUTAZIONE IV.

In cui si espongono alcuni artifizj, usati dal P. Segneri nelle sue Prediche, adatti al movimento degli affetti.

UNo de' grandi imitatori di Cicerone, non può negarsi, che sia il Padre Segneri; onde è, che siccome il frequentissimo, e ordinario modo di Cicerone, per movere gli animi degli Uditori a quell'affezione, che egli si prefiggeva di movere, consiste nel dare novità a' racconti; facendo, che qualunque cosa volgare, e comune, in virtù delle circostanze, con cui è circonscritta, apparisca singolare, e mirabile; così ancora il P. Segneri si serve dello stesso artifizio, sì nel narrare, come nell'applicare le narrazioni. Non v'ha cosa nelle sue Prediche più frequente, quanto quella del dare novità a' racconti in virtù di circostanze, da lui rilevate, colle quali ora conghiettura sotto una finzione, ora sotto un'altra: ora cercando le cagioni dell'effetto seguito, esponendone molte, acciocchè poi in ultimo riesca nuova la vera cagione, da cui quell'effetto derivò: ora esponendo, che l'effetto non poteva seguire, se non superando molte difficoltà, acciocchè poi riesca nuova la facilità, con cui è seguito. Insomma vedremo con quanti vaghi, e forti artifizj egli faccia, che l'esito de' racconti riesca nuovo, e mirabile: per la qual cosa poi le sue narrazioni, e le sue applicazioni sono veementissime, per movere le affezioni degli Uditori.

PRIMO ARTIFIZIO DEL P. SEGNERI.

Per fare, che l'esito del racconto riesca nuovo, inaspettato, e mirabile.

NArra il Padre Segneri nella Predica decimaterza il desiderio di Agrippina, che Nerone suo figliuolo regnasse, e qualmente ella rispose agl'Indovini Caldei, i quali le dissero, che Nerone darebbe a lei la morte, ove ella a lui conseguisse l'Impero, *occidat, dum imperet*. Dipoi narra, qualmente si pentì d'avere al

 figliuo-

figliuolo proccurata cotal dignità; e come ella medesima prese a trattare di rimovere dall' Impero Nerone, e di sostituirvi Brittanico suo figliastro, cui si sarebbe più giustamente dovuto per diritto di successione. Il Padre Segneri, che vuole dare novità alla risposta di Agrippina, *occidat*, *dum imperet*, si serve d' una finzione, colla quale fa parere mirabile, come prima ella potesse rispondere inconsideratamente, *occidat*, *dum imperet:* e poi, come dopo potesse ella pentirsene: e che cosa fa? Ecco: finge, che uno si prendesse il pensiero di consolarla nell' ardore del suo pentimento, coll' esporle, che Nerone siede in trono, come ella desiderava; e le fa rimettere dinanzi le parole, che ella rispose agl' Indovini, *occidat*, *dum imperet:* le fa dire, che non l' atterrisca la morte già prossima, già imminente; perchè l' avea preveduta, e ciò non ostante si era eletta, che a costo della sua vita ella sospirava, che il figliuolo regnasse, *occidat*, *dum imperet*. Questa finzione, che cosa fa? Fa, che conoscasi quanto inconsideratamente Agrippina, trasportata da soverchio amore, anzi da soverchia ambizione, rispondesse, *occidat*, *dum imperet:* fa, che rappresentisi chiaramente la strana superbia della Donna, che preferiva il regnare del figliuolo alla propia sua vita: fa insomma parere la vanità di Agrippina, nuova, singolare, e mirabile.

Ecco la narrazione del fatto. „ Desiderosa Agrippina di vedere lo scettro in mano a Nerone suo figliuolo, adoperava a questo
„ fine ogni industria piu, che donnesca. Ne l' ammonivano gl'
„ Indovini Caldei, consultati da essa su tanto affare, i quali le dissero, che egli a lei darebbe la morte, ove ella a lui conseguisse
„ la dignità. Che importa a me? Rispose allora la femmina ambiziosa, *occidat*, *dum imperet;* muoja Agrippina, purchè Nerone
„ comandi.

„ Nerone col di lei mezzo salì al trono: e quindi subito, cominciò Agrippina a conoscere, che il figliuolo le machinava la morte: e allora si pentì d' avergli proccurato l' Impero; e prese a
„ trattare di rimoverlo, e di sostituirvi Brittanico suo figliastro:
„ per la qual cagione irritato Nerone fece morir Brittanico di veleno; e indi a poco sotto sembiante di onore custodir la madre
„ in Palazzo.

Notisi ora, come, in virtù della supposizione, o sia, della finzione, la risposta di Agrippina rappresentisi agli Uditori sciochissima, ambiziosissima, e vanissima.

„ Or che pare a voi? Se uno fosse ito a trovare allora Agrippina, mentre ella smaniava custodita nel Palazzo, come in un

„ car-

„ carcere, e quasi per consolarla, le avesse detto: Serenissima mia
„ Signora, e di che vi dolete voi? Non furono vostre quelle sì animose
„ parole: purchè Nerone comandi Agrippina muoja, *occidat*,
„ *dum imperet*? Come ora ve ne siete sì presto dimenticata? Confortatevi.
„ Già il vostro figliuolo siede regnante in quel trono,
„ che voi con industrie così sagaci gli proccuraste: già riscuote i
„ tributi dalle provincie straniere: già riceve gli ossequj dalle milizie
„ ubbidienti, anzi colla morte del giovinetto Brittanico, che
„ solo poteva contendergli il Principato, egli è sicuro: dunque,
„ nè vi amareggi la prigionia, che or patite; nè vi atterrisca la
„ morte, qualor verrà; perchè tutte queste cose furono da voi
„ previste, e nondimeno volute, quando rispondeste: purchè regni
„ Nerone, Agrippina muoja.

Questa finzione fa, che non solamente si ascolti; ma che si vegga la sciocchezza di Agrippina, quando rispose, *occidat*, *dum imperet*. Se uno si pente del suo errore, non può ricevere altro conforto nel pentimento, se non che di udire, che si troverà rimedio, per correggerlo: onde è, che, per consolare Agrippina pentita, non eravi altro spediente, che di proporle i mezzi, con cui rimovere Nerone dal trono: e il rimetterle dinanzi l'errore, che è quanto dire, il desiderio, che ella ebbe, che regnasse anche a costo della sua vita, non era consolarla; ma rinfacciarla; ma rimproverarla; ma farle vedere la singolare sciocchezza, con cui rispose, che a costo della propria vita desiderava regnasse Nerone suo figliuolo.

Entra poscia il Segneri nell'applicazione: e un Predicatore può fingere, che alcuno di que' Genitori, che tanto desiderano di lasciare ricchi i loro figliuoli à costo dell'anima propria, sia morto, e seppellito nell'Inferno, e che gemendo, sospirando, e gridando dica: *Uror in hac flamma*; indi fingere, che per consolare tale infelice dannato, uno gli dica: „ Tu puoi consolarti; perocchè i tuoi figliuoli, cui tanto
„ desideraști di lasciare ricchi, e grandi nel Mondo, sono tali,
„ quali già desideravi, che fossero: abitano i Palazzi, che tu loro
„ festi fabbricare colle sustanze de' poveri: vivono lautamente:
„ comandano a numerosi servidori: altri seggono ne' Tribunali:
„ altri sono alla fronte d'eserciti: altri poggiano alle dignità
„ Ecclesiastiche: dunque non ti affliggere dell'abisso tenebroso,
„ in cui giaci: non ti dolere del fuoco, che ti arde: non ti querelare
„ de' Demonj, che t' insultano; perciocchè tu sapevi, che
„ non potevi lasciare in tanta grandezza i figliuoli, senza l'eterna
„ dannazione dell'anima tua. Prevedesti dunque l'orribile supplizio,
„ che ti cruccia, e nondimeno volesti compiere i tuoi desi-

„ derj: ecco i tuoi figliuoli, i tuoi posteri per tua cagione saranno felici. Consolati.

„ Ditemi di grazia, Uditori, se uno favellasse in questo tenore
„ a un misero Genitore dannato, pare a voi, che consolerebbesi?
„ Anzi è certo, che egli proromperebbe in maggiori smanie, con-
„ siderando non poter' egli contro di altri sfogare la rabbia, che
„ contro di se medesimo: che giova a me, direbbe, se i miei figliuo-
„ li ridono, godono, e si sollazzano? Se io quì son bruciato da fiam-
„ ma, che mi cerca tutte le viscere. Misero! Che volli? Infelice!
„ Che desiderai? I miei figliuoli vivono alla grande, e io brucio,
„ *uror in hac flamma:* così direbbe. E io mi persuado (sentite bene)
„ che, se allora da Dio gli fosse permesso di scappar dagli abissi, e di
„ ritornare a' suoi per piccol' ora: egli nel più cupo della notte
„ entrerebbe con passo tacito in quella casa, che fu l'antico suo
„ soggiorno, ed ivi rimirando que' paramenti, que' mobili, quegli
„ arredi da lui malvagiamente adunati, non potrebbe più conte-
„ nere l'interna smania; ma colle fiamme, che avrebbe dattorno,
„ ne volerebbe ora in questa, ora in quella parte, per darle fuoco:
„ abbrucerebbe quelle lettiere dorate, que' dommaschi magnifi-
„ chi, que' quadri vani, quegli scrigni preziosi, quelle arche pie-
„ ne, que' vestimenti superbi: Indi calerebbe furioso dentro le
„ stalle a soffocare i cavalli: dentro le rimesse a incendere le car-
„ rozze: passerebbe a' giardini, agli orti, alle ville; e, scorrendo
„ per que' poderi da lui comperati con oro di mal' acquisto, tutte
„ manderebbe in un tratto a fuoco, e a fiamma, e le viti, e gli albe-
„ ri, e le peschiere, e i boschetti, e i grani, e le biade, per isfoga-
„ re, qual forsennato, la rabbia delle sue miserie, contra ciò, che
„ fu la materia delle sue scelleratezze. Lo stesso artifizio egli usa
nella Predica vigesimaquarta al numero quinto, dove, per consolare
Antioco fremente nel letto, gli fa dire: *Vostra Maestà si ricordi di tante palme &c.*

Notisi ora l'artifizio, con cui il Padre Segneri dà novità alla risposta di Agrippina, *occidat, dum imperet*. Considera egli quella risposta, non nella circostanza di tempo, in cui così ella desiderava; ma nella circostanza del suo pentimento; e in questa circostanza riesce nuovo, e mirabile, che ella dir potesse, *occidat, dum imperet*. Riesce anche nuova la consolazione; perchè la consolazione dovrebbe cadere nella sola circostanza, in cui Agrippina desiderava, che il figliuolo regnasse, e non nella circostanza del pentimento. Onde riesce nuovo, che uno, il quale si pente dell' antico suo desiderio, possa consolarsi di quel desiderio adempito: anzi infallibil-
mente

mente l'effettuato suo desiderio maggiormente il rattristerà; come infatti l'effettuato desiderio di Agrippina era quello, che, da lei considerato, la facea smaniare, e infuriare contra se stessa. L'applicazione poi acquista la novità del racconto, in cui ella è rappresentata; e molto agli Uditori piace; perchè prima, che il Predicatore applichi, già essi l'antiveggono, già la fanno: onde sembra loro d'essere gli autori dell'applicazione. Antiveggono, che nel desiderio di Agrippina, sono rappresentati i desiderj de' Genitori. Antiveggono nelle smanie, e ne' furori di Agrippina, le smanie, e i furori de' reprobi Genitori. Così, antiveggendo l'applicazione, pare agli Uditori di esserne essi medesimi gli autori; e perciò, quando la odono dalla bocca del Predicatore, come cosa preveduta, loro piace. Quella grazia di novità, che acquista un'oggetto dalle circostanze, rilevate nella narrazione, si rifonde poscia tutta anche nell'applicazione.

Non sarà cosa, se non che giovevole al Leggitore, il fargli riflettere, che così in narrando, come in applicando, serve molto all'eccitamento degli affetti il narrare, e l'applicare il racconto, non con formole, che rappresentino l'oggetto solamente in genere; ma che il rappresentino in ispezie, anzi in individuo; perchè le cose individuali, e singolari sono le sensibili; sono quelle, che feriscono gli occhi, le orecchie, e tutti i sensi. Notisi pertanto, come il Padre Segneri, descrivendo il fatto di Agrippina, espone le cose, quanto più può, in individuo. Narrando, dice: *Già il vostro figliuolo siede regnante in quel trono*; questa cosa si potrebbe dipignere; perchè si può dipignere uno, che segga in un trono, e così questa formola di dire: *Il vostro figliuolo siede regnante in quel trono*, non solamente si ascolta, ma si vede. Poteva dire: *Il vostro figliuolo è già Imperadore*; ma l'essere è una cosa: il sedere è un'altra. L'essere non porta azione, e anche una statua è; ma l'essere della statua non rappresenta alcuna cosa, fatta da colui, che è rappresentato nella statua: laddove il sedere è azione, che mette sotto l'occhio l'autorità di colui, che siede in un trono: l'autorità di colui, che siede in un tribunale. Inoltre, dicendo: *è Imperadore*, la voce dell'essere Imperadore non rappresenta azione: laddove *il regnare in un trono*, esprime azione: e in questa guisa le maniere di dire esprimenti azione sono tali, come, se si rappresentassero in un teatro; e piacciono, e feriscono i sensi, e movono gli affetti con maggior forza. Dice: *Già riscuote i tributi dalle provincie;* dove *il riscuotere*, è azione, *i tributi*, sono le cose dell'azione: *dalle provincie*, questo è il luogo dell'azione. Tutto ciò poteva dirsi con

una

una parola generica: *Giò impera*; ma questa voce generica non si può dipignere, come dipignere si potrebbe uno, che riscuotesse i tributi, si potrebbono dipignere i tributi, e si potrebbono dipignere le provincie, dalle quali riscuotesse i tributi. L'imperare è voce, il cui significato è lontano da' sensi: *ma il riscuotere i tributi dalle provincie: il ricevere gli ossequj dalle milizie ubbidienti*, si può dipignere; e perciò ferisce gli occhi, e più agita gli affetti. Nell'applicazione dice: *Se gli fosse permesso di scappar dagli abissi*; il che si può dipignere. Poteva dire: *Di uscire dagli abissi*; ma la voce, *uscire*, è meno individuale, meno esprime l'azione, di quello, che faccia la voce, *scappare*. Dice: *di ritornare a' suoi per piccol' ora*; dove quelle parole, *per piccol ora*, singolarizzano più l'azione del *ritornare*. Dice: *nel più cupo della notte entrerebbe con passo tacito*; il che si potrebbe dipignere; perchè non solamente esprime l'azione; ma ancora il modo dell'azione: e quando l'azione resta espressa col suo modo, allora ella è espressa in quella maniera, che più agli occhi può sottomettersi. Dice: *rimirando que' paramenti*; e poi, con un' immagine, che rappresenta la cosa al vivo, e che si potrebbe dipignere. Dice: *colle fiamme, che avrebbe dattorno*; nella quale immagine par di vedere un Uomo, che colle fiamme, che dattorno il circondano, corre ad attaccare il fuoco per tutto. Dice dunque: *volerebbe or' in questa, or' in quella parte*; il volare, attribuito a un' Uomo, è voce un poco sterminata più da Poeta, che da Oratore; a ogni modo la metafora in questo luogo sussiste, come nella voce *advolare*, nell' Orazione, *pro Cluentio*; perchè egli tratta d'un' anima già separata; e tratta d'uno, che con gran velocità andasse ad incendiare la casa: e tratta d'uno, il quale, avendo le fiamme attorno; ha quasi le ale, con che volare: che se alcuno volesse a tal' Uomo dare il corso, e non il volo, non ci opponghiamo. Dice: *abbrucerebbe quelle lettiere dorate*; il che si può dipignere; siccome *i dommaschi, i quadri, gli scrigni, le arche, i vestimenti, le carrozze &c.* sono tutte cose individuali, che soggiacciono al pennello; con che si rappresentano all'occhio gli oggetti, che vivamente poi agitano la fantasia, e movono quindi le affezioni dell'animo.

Tornando all'artifizio di dar novità all'esito del racconto: quì si dee por mente alla finzione, colla quale il Padre Segneri finge, che un' Uomo grandemente desideroso d'una cosa in questa circostanza di tempo, possa consolarsi d'averla conseguita, ma in quella circostanza di tempo, in cui si pente d'averla desiderata: la qual consolazione (per ironia) non è introdotta, per consolare quell'Uomo, ma per ischernirlo, per rimproverarlo del suo desiderio, e per

con-

confonderlo: tutto l'artifizio adunque consiste nel fingere, che ancora duri quella circostanza di tempo, che già detestasi, e più non dura. Per esempio, i ricchi superbi non vogliono in questa circostanza di tempo avere in compagnia loro i poveri, gli schifano, e non soffrono di vedere le piaghe, e le miserie loro. Tempo verrà, che sarà pienamente effettuato questo desiderio loro; perciocchè tempo verrà, che Iddio separerà i buoni da' reprobi: e allora farà, che farà sedere i poveri alla sua destra, e i ricchi alla sinistra: *Separabit agnos ab hædis;* e allora i ricchi si pentiranno d'avere dispregiati i poveri: *Erunt pœnitentiam agentes, & præ angustia spiritus gementes.* Dopo questa esposizione, si potrebbe introdurre nel discorso uno, che si prendesse la cura d'essere consolatore de' ricchi, in tempo della perdizione loro, e del vano loro pentimento, e dicesse loro. *Consolatevi, già siete separati da que' poveri, che tanto avevate a schifo. Già tra voi, e loro è tramezzato un gran chaos: rallegratevi: nè vi affligga la sinistra di perdizione: nè vi crucci il fuoco, a cui siete destinati: nè l'orrenda carcere, in cui siete racchiusi; perciocchè in questa, e non in altra maniera poteva seguire la desiderata separazione: sono compite le vostre brame: avete ciò, che desideravate: consolatevi. Ditemi, Uditori, se uno favellasse in questo tenore a' ricchi dannati, pare a voi, che consolerebbonsi? Anzi entrerebbono in maggiori smanie, e griderebbono da disperati: ah miseri noi, da quali siamo separati! Siamo divisi da que' poveri, che ora seggono regnanti alla destra di Dio: Hi sunt quos habuimus aliquando in derisum, & in similitudinem improperii: ecce quomodo computati sunt inter filios Dei, & inter sanctos sors illorum est.*

Dopo ciò si dee considerare quale azione verisimilmente farebbono i ricchi, se potessero trovare qualche rimedio. Certo è, che Agrippina, se avesse potuto, nelle circostanze del suo pentimento, avrebbe rimosso Nerone dal trono. I Genitori per cagione de' figliuoli loro, se ora, che sono dannati, e che vanamente si pentono de' primi loro desiderj, potessero fare qualche azione, con quelle fiamme, che hanno attorno, verrebbono a incendiare le lettiere dorate, i dommaschi, gli scrigni, le arche, i vestimenti &c. dunque ancora i ricchi dannati, se potessero, ora che si pentono d'avere avuto a schifo i poveri, da' quali ora non vorrebbono essere divisi, si metterebbono a sedere a mensa co' poveri; laverebbono, e asciugherebbono loro i piedi; medicherebbono, e netterebbono loro le piaghe; gli bacerebbono in fronte, e nel viso; e farebbono gli oggetti delle compiacenze loro maggiori: e quindi si passa all'applicazione, che è poi quella, da cui vieppiù si accendono gli Uditori.

Diamo

Diamo un'altro esempio di questo artifizio. Gesucristo invitò molti alla sua cena: e tutti cominciarono a scusarsi: *cœperunt se excusare. Che disse allora Gesucristo? Disse, che niuno di quegl' invitati gusterebbe della sua cena: Nemo virorum illorum, qui vocati sunt, gustabit cœnam meam: Non potè riuscire più secondo il desiderio degl' invitati la sentenza del Salvatore. Coloro non desideravano di ritrovarsi a quella cena, e cominciarono a scusarsi, per non intervenirvi: e Gesù: Dimisit eos secundum desideria cordis eorum: e rispose, che alla sua cena non interverrebbonvi: Nemo virorum illorum gustabit cœnam meam. Venne poi tempo, in cui quegl' invitati morirono; e allora cominciarono a provare una fame da cane: allora fu, che si pentirono d'avere rifiutata la cena, che loro il buon Signore avea preparata.* Dopo questa sposizione, si può entrare nella finzione, e fingere, che uno andasse a consolargli, e a dir loro: *Confortatevi, già non sedete a quella mensa, a cui non desideravate di sedere: già i vostri traffichi sono riusciti felicemente: se ora patite fame, come cani, non dovete rattristarvi, perchè potevate prevederla; e conoscere, che giorno verrebbe, in cui, per saziare i vostri appetiti, non altra vivanda sarebbevi, che quella preparata nella cena di Gesucristo:* e quì conviene immaginarsi, quale azione farebbono que' reprobi invitati, se si udissero deridere con tale ironica maniera di porger loro consolazione. Si seguiti pertanto coll' artifizio del P. Segneri così: *Ditemi, Uditori, se uno confortasse in questo tenore quegl' invitati, pensate voi, che conforterebbonsi? Anzi è certo, che prorromperebbono in maggiori lamenti, e darebbono in maggiori smanie, conoscendo di non potere contra altri sfogare la rabbia loro, che contra se stessi: onde io mi persuado, che, se ora fosse loro permesso di ritornare in questo Mondo, e si udissero novamente invitati alla cena di Gesucristo, non più scuserebbonsi, ma subito, come pellegrini stanchi da lungo viaggio si porrebbono a sedere al convito così privilegiato; o come Cervi assetati a bere a' calici così soavi; benedirebbono il Signore, che gl' invitò; bacerebbono la mano, che porgesse loro il cibo; anzi più, non solamente entrerebbono nella sala del convito; non solamente porrebbonsi a sedere alla mensa; e non solamente gusterebbono le vivande di quella cena; ma si riputerebbono più che fortunati, se potessero raccogliere, come cani, qualche briciola di quelle, che cadono da tal mensa: fortunati riputerebbonsi, se potessero alla porta del convito ricevere qualche cosa di quelle, che alla cena avanzano: &c.*

Se alcuno chiedesse, per qual cagione la risposta di Agrippina, *occidat, dum imperet,* diventi mirabile, quando ella è rappresentata, non nella circostanza del cieco suo desiderio, ma del suo penti-

mento.

mento: rispondiamo; perchè tal risposta, nella circostanza del pentimento, non pare possibile: e quella circostanza fa parere, che non mai avesse a essere possibile, che Agrippina dir potesse, *occidat, dum imperet*. Così pure, per qual cagione il desiderio de' Genitori diventa mirabile, quando è rappresentato nella circostanza del pentimento loro? Similmente rispondiamo; perchè, nella circostanza del pentimento, non pare, che avesse mai a essere possibile, che i Genitori desiderassero di lasciare ricchi i figliuoli a costo dell' eterna loro dannazione. Nello stesso modo, per qual cagione, la scusa degl' invitati diventa mirabile, quando è rappresentata nella circostanza del pentimento loro? Perchè in tale circostanza non pare, che mai avesse a essere possibile, che un' Uomo potesse scusarsi dall' intervenire alla cena di Gesucristo. L' artifizio poi dell' ironia, con cui l' Oratore finge, che alcuno si porti a consolare coloro, che si pentono degli antichi loro desiderj, col mettere loro dinanzi, che possono consolarsi, perchè i desiderj loro già sono adempiuti, serve, per dare sempre maggiore novità alla cosa; e per sempre più far conoscere, che quel desiderio, che fu, non avea mai da parere, che esser potesse.

SECONDO ARTIFIZIO DEL P. SEGNERI.

Per fare, che l'esito del racconto riesca nuovo, e mirabile.

CON un' altra finzione il Padre Segneri nella Predica trentesimaseconda fa comparire il racconto della penitenza di Santa Maria Egiziaca nuovo, e mirabile. Che fa egli? Finge, qual cosa avrebbe ella risposto a chi le avesse, nelle circostanze della vita sua dissoluta, predetto, che viverebbe quarantasette anni in un diserto: e dice, che avrebbe risposto: *Non posso*. La penitenza adunque di S. Maria Egiziaca, rappresentata nelle circostanze della vita sua effeminata, e lasciva, intanto è mirabile, perchè non pare allora possibile: quindi la penitenza, che seguì, rappresentata nelle circostanze, in cui parea, che seguir non potesse, è mirabile; e così rappresentata, più muove gli animi degli Uditori. Dice dunque: „ Chi con profetico spirito fosse andato a ritrovar Maria „ l' Egiziaca, allora, che ella più vezzosa, e più vana era in Alessandria il grand' Idolo degli Amanti, e le avesse detto: o Donna ascoltami: verrà tempo, in cui tu non solamente darai spon-

„ taneo rifiuto ad ogni agio, e ad ogni trastullo; ma ritirata entro
„ gli orrori di un bosco menerai la vita, che io ti dirò. Per quaranta
„ sette anni &c. Leggasi tutta la descrizione della vita nel Cap. nono della prima Disputazione di questo Trattato sino a quelle parole: *Tanto io t' annunzio, e credi a me lo farai*. Dopo l'aver finto, che uno nelle circostanze della vita sua scorretta, avesse predette all' Egiziaca le penitenze, che ella farebbe nel diserto; conghiettura quella risposta verisimile, che la Donna lasciva allora avrebbe data al Vaticinatore. „ Avrebbe, dice, risposto: Io chiudermi tra diserti? Io darmi tanti tormenti? Io non mangiare? Io non bere?
„ Io non dormire? Io non parlare? Io non ridere per tanti anni? Io
„ non avere a vedere giammai faccia d' Uomo? Non posso. Dopo espone ciò, che seguì, e dice: *E pure certo è, che lo fece*. Questa penitenza dunque, che seguì, rappresentata nelle circostanze di tempo, in cui non parea possibile, viene a essere nuova, e mirabile; e perciò adatta a eccitare vementissima affezione negli Uditori.

Con questo artifizio si può esporre con novità, e con grandezza la vita di qualsivoglia Santo, e di qualunque Eroe. Basta considerare qual vita fosse quella del Santo, e dell' Eroe nella sua gioventù più libera; e poi, quale fu nell' età virile, e ferma: che se l' età virile fu ottima, e l' età giovanile scorretta; allora si può fingere, che uno predica all' Eroe, e al Santo tutta quella vita, che l' uno, e l' altro avrà renduta gloriosa nell' età virile: e fare, che l' uno, e l' altro nell' età giovanile risponda al Vaticinatore. Io ritirarmi da questi piaceri? Io abbandonar queste compagnie? Io violare tante protestazioni di fede? Non posso: e come potrò io soffrire le punte de' cilizj? Come l'asprezze de' flagelli? Come le astinenze? Come i digiuni? Non posso: non posso: col quale artifizio si può trattare di tutte le azioni loro più celebri; e ogni cosa riuscirà nuova; perchè ogni azione gloriosa, già succeduta, viene rappresentata, e predetta nelle circostanze di tempo, in cui non pare possibile. L' applicazione poi riesce anch' ella nuova; perchè tutta la finzione, usata nella narrazione, si diffonde poi ancora nell' applicazione: e questa tanto più piace; quanto più ella è quasi già preveduta, e fatta dagli stessi Uditori, i quali, antevedendo l' applicazione, che l' Oratore farà per fare del suo racconto; pensano d' essere essi medesimi gli autori, come già abbiamo insegnato nel precedente primo artifizio.

Lunga cosa sarebbe il far vedere, come si possano lodare, e biasimare i buoni, e i malvagi coll' artifizio di predire agli uni, e agli altri il fine loro. Senza dubbio un malvagio, cui si predica in tempo

po

po delle maggiori sue malvagità una vita austera, penitente, santa, e angelica, risponderà; che non puo essere. Un giusto, cui si predica, in tempo della sua vita penitente, il fine malvagio, che farà per fare, risponderà, che non è possibile. In questo caso però, nel far predire a un giusto il fine malvagio, che egli farà, debbe ciò essere in virtù di qualche rea cagione; ma, rimanendo nell' artifizio, certo è, che l' Uomo felice, nelle circostanze della sua felicità, non crede possibile lo stato infelicissimo, in cui può cadere, come leggesi di Creso: e che un' Uomo infelicissimo nelle circostanze della maggiore sua infelicità non crede, che diverrà felicissimo: quindi, se a un' Uomo felice l' Oratore fa predire lo stato della sua infelicità; e all' infelice lo stato della sua felicità; l' esito del racconto riuscirà sempre nuovo, e mirabile: nuova, e mirabile parrà l' infelicità, rappresentata nelle circostanze dello stato felice: nuova, e mirabile la felicità, rappresentata, e predetta nelle circostanze dello stato misero, e infelice. Chi avesse predetta ad Antioco la sua miseria, quando egli era immerso nelle sue delizie, avrebbe risposto, che quella miseria non era possibile: e pure fu. Chi avesse predetta a Giuda la sua perdizione, allorchè era Appostolo, e facea miracoli, avrebbe risposto, che la perdizione non gli parea possibile: onde colla finzione, che fa parere non possibile quella cosa, che fu, si dà novità al racconto; il quale si rende più adatto al movimento degli affetti; la veemenza de' quali deriva dalla novità, e dalla singolarità, che acquistano le cose narrate.

TERZO ARTIFIZIO DEL P. SEGNERI.

Per fare, che l' esito del racconto giunga nuovo, e mirabile.

CON un' altra maniera di fingere il Padre Segneri nella stessa Predica trentesimaseconda fa, che l' esito del racconto riesca nuovo, e mirabile. Egli vuole fare apparire nuova, e singolare la benignità di Gesucristo, con cui accolse Maddalena Peccatrice nel convito del Fariseo; e che fa egli? Finge, che Maddalena in vece di portarsi appiè di Cristo, si fosse gittata appiè del Fariseo; e, verisimilmente conghietturando, che il Fariseo l' avrebbe scacciata dalla sua presenza con parole crude, e aspre; viene a far comparire singolare la benignità di Gesucristo, che amorevolmente l' accolse. Dice dunque così: „ Fortunata Maddalena, la quale „ incontrò di avere offeso un Signore così amorevole, che con

 „ un'

„ u n' atto di umiliazione si placa, e con uno sborso di lagrime si
„ guadagna.

Questo è il racconto, che riesce nuovo per la seguente finzione, con cui dice: „ Credete voi, che, se ella avesse a par di Cri-
„ sto oltraggiato quel Fariseo, nella cui casa seguì l'odierno suc-
„ cesso, sarebbe stata dal Fariseo ricevuta come da Cristo? Potea
„ ben la misera andar provveduta di odori, e ricca di pianto, quan-
„ to ella avesse voluto, che egli, nel mezzo del convito veggendo-
„ la comparire impprovvisa dentro la sala, per accostarglisi appiè,
„ senza aver prima premessa ambasciata, nè chiesta udienza, sareb-
„ besi fatto in volto, come di fuoco; e con furore, e con superbia
„ levandosi tosto su, per non essere da lei tocco: che vuoi tu di quì,
„ cominciato avrebbe a gridare, malvagia femmina? Che invere-
„ condia è cotesta tua? Che licenza? Che presunzione? Tu en-
„ trare in questa casa? Tu introdurti in queste stanze? Tu compa-
„ rire in un consesso d' Uomini sì onorati? Via, via, sfacciata,
„ che non appesti quest' aria col puzzo orrendo delle tue sordidez-
„ ze. Ci vogliono altro, che balsami, e che profumi, per medicarlo.
„ Tienti pure per te quelle facili lagrimette, con cui sei usa mali-
„ ziosamente a gabbare più di un' amante.

La finzione adunque, con cui il Padre Segneri finge, che Maddalena, in vece di portarsi appiè di Cristo, si fosse portata appiè del Fariseo, fa, che verisimilmente conghietturi il mal trattamento, la confusione, e i rimproveri, che ella quivi avrebbe ricevuti: e quindi viene ad apparire singolarissima la benignità, colla quale fu da Gesucristo ricevuta.

Potrebbe quì muoversi il dubbio: come mai verisimilmente il Fariseo avrebbe con tanta severità, e con tali rimproveri scacciata Maddalena da' suoi piedi? Al qual dubbio rispondiamo, che le conghietture verisimili si possono trarre dal costume de' Farisei, gente altera, e superba; imperocchè, per sapere indovinare, che cosa una persona sarà per dire nelle tali circostanze; molto giova il sapere, quale sia il costume della nazione, e della setta. Si può infatti conghietturare, che un Franzese nelle tali circostanze opererà, e parlerà in tal modo; e che un Germano opererà, e parlerà in un' altro: che un Luterano nelle tali circostanze si diporterà così; e che un Cattolico nelle tali circostanze si porterà diversamente: e quindi si può conghietturare, che il Fariseo, di nazione superbo, di setta rigido, e austero, avrebbe superbamente, rigidamente, e severamente parlato a Maddalena. Vero è però, che le conghietture, le quali si traggono dal costume della nazione, della setta, del

gra-

grado, e della condizione d'una persona, possono essere più fallaci delle altre; perchè può succedere, che il costume d'una nazione sia questo; e che il costume di questa persona, per cagione delle compagnie, colle quali ha praticato; de' paesi, dove ha abitato; e delle particolari sue virtù, sia diverso: onde non siegue una conghiettura vemente, così dicendo: questa persona è di tal paese, di tal setta, dunque verisimilmente avrà nelle tali circostanze così operato, e così risposto; perchè sebbene dal costume della nazione, e della setta si tragge qualche conghiettura verisimile; la verisimilitudine però non è di quelle vementi: per la qual cosa fa mestieri l'attendere a qualche circostanza personale, individuale, la quale dia motivo di conghietturare con verisimili vementi conghietture. Il Fariseo, per esempio, secondo il costume della setta Farisaica avrebbe dovuto rispondere con severità a Maddalena; ma, secondo le virtù sue particolari, avrebbe potuto rispondere con amore, e con carità. Avea egli ricevuto Gesucristo nella sua casa: l'avea fatto sedere il primo alla sua mensa: onde poteva succedere, che egli fosse diverso dagli altri Farisei, e che fosse, non rigido, e austero, ma benigno, e misericordioso; e che insomma non avesse scacciata da se Maddalena penitente con aspri trattamenti, ma anzi accolta benignamente, come fece Gesucristo.

Per conghietturare adunque, che il Fariseo avesse trattata Maddalena con severità, e con superbia, conviene prendere le conghietture da qualche circostanza personale propria, la quale dia motivo di conghietturare con verisimile, e vemente conghiettura il trattamento aspro, che le avrebbe usato. Quale è dunque la circostanza propria, certa, e personale, da cui conghietturare la parlata, che il Fariseo avrebbe fatta a Maddalena? Eccola. Il Fariseo disse: *Hic si esset Propheta sciret utique, quæ, & qualis est mulier, quæ tangit eum*. In virtù di queste parole infallibilmente dette dal Fariseo, si può conghietturare con ogni verisimilitudine, che egli, non con amore, non con carità; ma con severità; ma con superbia avrebbe a Maddalena così detto: *Che vuoi tu di quì femmina malvagia? Che inverecondia è cotesta tua? Che licenza? Che presunzione? Tu entrare in questa casa? &c.* Le conghietture di questa parlata cruda, e superba sono verisimili di verisimilitudine vemente; perchè sono fondate sopra un fondamento vero, che dà occasione di così conghietturare. E' vero, che il Fariseo disse: *Hic si esset Propheta sciret utique, quæ, & qualis est mulier, quæ tangit eum;* dunque è verisimile, che, in vedendola improvvisamente entrare in quella sala di convito, senza premettere ambasciata, senza chieder

der licenza; si fosse fatto tutto fuoco in volto; si fosse alzato tosto su; che avesse cominciato a gridare; e che insomma avesse con severità di rinfacciamenti, e di rimproveri scacciata Maddalena da' suoi piedi.

Giacchè ci troviamo nella dichiarazione di questo artifizio, notisi ancora, come nel congnietturare, convenga esaminare le circostanze, che sempre più possono dare verisimilitudine alle conghietture. Quivi il P. Segneri conghiettura l'aspra parlata del Fariseo: il fondamento massimo di tal conghiettura consiste nelle parole dette: *Hic si esset Propheta &c.* ma le circostanze del modo, con cui Maddalena entrò nella sala, danno anch' esse motivo di conghietturare la dura parlata, che il Fariseo le avrebbe fatta. Ella entrò: *primieramente, improvvisa:* questa nella mente d' un superbo si prende per insolenza, e per disprezzo, ed è circostanza atta a far montare un superbo sulle furie: *secondariamente, entrò senza aver prima premessa ambasciata;* ma se entrò improvvisa, senza dubbio, non fece premettere ambasciata: ciò non ostante, questo è artifizio, usato da Cicerone, come si è dimostrato nella Disputazione precedente, il rimettere sotto diversi aspetti lo stesso concetto, quando quel concetto è forte, per fare, che le illazioni sieno verisimili di verisimilitudine vemente. Quivi la villania d'entrare improvvisamente in casa altrui una persona di mala vita, di mala fama, è circostanza, che fa argomentare con ogni verisimilitudine, che un' Uomo superbo sarebbesi infuriato: e però questa villania, che dà vieppiù verisimilitudine all' aspra conghietturata parlata del Fariseo, è posta sotto diversi aspetti. Dice, che Maddalena entrò: 1. improvvisa: 2. senza aver premessa ambasciata: 3. senza aver chiesta udienza, che sono tutte una cosa sola, ma imprimono nella mente degli Uditori, che un' Uomo superbo avrebbe appresa quella villania; e conseguentemente scacciata la persona, che avesse ardito d'avanzarsi a lui così improvvisamente, senza premettere ambasciata &c. Notisi ora, come, dopo che il Padre Segneri ha esposto, che Maddalena entrò improvvisa &c. argomenta l'ira del Fariseo, e la mette sotto gli occhi, dipignendola dagli effetti. Dice, *che sarebbesi fatto in volto, come di fuoco;* il che si può dipignere: dice, *che con superbia levandosi tosto su, per non esser tocco;* la qual cosa è un' effetto di un' animo irato, e superbo, e si può dipignere: dice, *che avrebbe cominciato a gridare;* il che parimente è un' effetto d'animo irato, e superbo: dice, che avrebbe detto: *Che vuoi tu di quì malvagia femmina?* La qual cosa è verisimile, stante la pubblica diffamazione di Maddalena: dice, che le avrebbe detto: *Che inverecondia è cotesta tua?* Il che

che è verisimile, stante la superba natura del Fariseo, che sarebbesi riputato dispregiato dalla Donna, che entrò così improvvisa, senza &c. *Che licenza? Che presunzione?* Sono quasi una sola cosa; ma derivano dallo stesso artifizio, usato da Cicerone, secondo, che può vedersi nella precedente Disputazione: dice, che le avrebbe detto: *Tu entrare in questa casa? Tu introdurti in queste stanze? Tu comparire in un consesso d' Uomini sì onorati?* Il quale artifizio è di Cicerone nella seconda Filippica: dove, rimproverando l' audacia di M. Antonio, che avesse ardito di por piede nella casa di Gn. Pompeo, lo sgrida così: *Tu ingredi illam domum ausus es? Tu illarum ædium Diis penatibus os importunissimum ostendere? &c.* Ed è lo stesso artifizio usato dal Padre Segneri anche nella Predica vigesimaterza al numero decimo, dove sgridando la gioventù profanatrice delle Chiese, dice: *Tu calcar questo pavimento? Tu assistere a questi Altari? Tu rimirar queste Immagini, come, se tutte non fossero testimonj delle tue giovanili dissolutezze? Non sei sicura.*

Tornando all' artifizio di rendere l' esito del racconto nuovo, e mirabile; certo è, che la presente maniera di fingere è molto adatta, per conseguire questo fine; perciocchè, fingendo, che una cosa succeduta dinanzi a una persona, fosse succeduta dinanzi a un' altra diversa, per necessità avea da seguire un' effetto del tutto diverso; il quale effetto diverso, dovendosi dimostrare, dà campo all' Oratore d' inferirlo in virtù di conghietture verisimili, e vementi; il che molto piace agli Uditori. E perchè un contrario maggiormente risalta, quando è posto a confronto dell' altro contrario; quindi segue, che, se una bontà, rappresentata da per se sola, sembra volgare, e non muove gagliardamente alla sua benevolenza; la stessa bontà, rappresentata in confronto della malvagità contraria, sembra singolare; e vementemente muove: onde fingendo, che una cosa, succeduta dinanzi a un' Uomo dabbene, sia succeduta dinanzi a un' altro malvagio; con questa finzione si viene a mettere un contrario in confronto dell' altro contrario; e a fare, che l' esito, in virtù del confronto, rappresentisi come nuovo, e singolare. Giuda, per esempio, confessò il suo tradimento a' Farisei, e a' Principi della Sinagoga, dicendo: *Peccavi, tradens sanguinem justum;* e dopo questa confessione, disperato si uccise. Può l' Oratore fingere, che Giuda avesse confessato l' empio suo tradimento, o a Gesucristo, o agli Appostoli; e far vedere con verisimili, certe, e vementi conghietture, che alla sua confessione sarebbe seguita la speranza del perdono, e il perdono stesso. Può dire, che, se Giuda confessata la sua fellonia a Gesù; non l' avrebbe Gesù vergognosamente scac-

scacciato da se, e non gli avrebbe risposto, come i Farisei gli risposero: *Quid ad nos, tu videris?* Ma per lo contrario l'avrebbe udito, come udì Maddalena, e assoluto, come assolse quella pubblica peccatrice: gli avrebbe fissato gli sguardi suoi amorosi nel volto; e significato, che egli benignamente gli perdonava. Può dire ancora, che se Giuda confessava l'empio suo tradimento agli Appostoli; questi, con carità rincorandolo, gli avrebbono detto: *Fratello amatissimo: il tuo delitto è grave; ma l'amore del nostro buon Maestro è infinito. Egli, che è venuto in questo Mondo a ricercare, qual Pastore amoroso, le smarrite pecorelle; qual Padre di misericordia i figliuoli suoi fuggitivi; oggi cerca te: oggi chiama te: te vuole: a te offre il perdono: per te vuol morire: spera nella sua misericordia: confida nelle paterne sue viscere. Quindi è, che se Giuda confessava la sua colpa agli Appostoli non moriva disperato; ma viverebbe salvo, e felice.* Talchè l'Oratore, fingendo, che il caso succeduto dinanzi a una persona, fosse seguito dinanzi a un'altra, ha campo di conghietturare l'esito diverso, che avvenuto sarebbe: il qual'esito, in virtù della supposizione, o sia, della finzione, riesce nuovo, e mirabile; e muove con forza l'affezione degli Uditori, i quali poi, o sperano, o temono quell'esito, che loro così vivamente è stato rappresentato.

QUARTO ARTIFIZIO DEL P. SEGNERI.

Per fare, che l'esito del racconto riesca nuovo, e inaspettato.

Siccome la supposizione, o sia, la finzione apre gran campo all'Oratore di conghietturare, e muove il desiderio negli Uditori di sapere l'esito de' racconti; così noi ci fermiamo nella dichiarazione d'alcune finzioni, ritrovate nelle Prediche del P. Segneri. Nell'artifizio precedente abbiamo spiegata la maniera di fingere, che una cosa succeduta dinanzi a una persona, fosse succeduta dinanzi a un'altra, e dimostrato, come l'Oratore abbia quindi il campo aperto di conghietturare gli effetti contrarj, che sarebbono seguiti: la qual cosa dà novità, e grandezza al racconto. Ora spiegheremo un'artifizio quasi consimile, che non è di fingere, che l'azione seguita dinanzi a una persona fosse seguita dinanzi a un'altra; ma di fingere, che l'autore di un'azione, in vece di questa, avesse fatta la contraria; e, in virtù di tal supposizione, vedrassi l'artifizio di conghietturare gli effetti contrarj, che sarebbono addivenuti. Per esempio, il Padre Segneri nella terza Predica narra, che Vvenceslao

ceslao Duca secolar di Boemia, perseguitato a morte da Boleslao suo fratello, fu dal medesimo una notte investito, mentre soletto se ne ritornava dalle chiese, col ferro ignudo in mano; e rappresenta, che Vvenceslao schivò quel primo colpo, e poi, che essendo egli così provveduto d'animo, come sprovveduto d'armi, si strinse addosso al fratello, il gittò a terra, gli cadde sopra, e con valore indicibile giunse ancora a togliergli di mano la spada. Poteva allora egli ficcarla in seno al nimico disarmato; ma, con azione orrevole gliele restituì; e con passo lento, e maestoso se ne partì. L'azione adunque di Vvenceslao è questa: *Egli toglie di mano la spada al fratello insidiatore; gliele restituisce, e gli perdona.* Quale è l'effetto, che naturalmente segue all'azione orrevole del restituire la spada al nimico? Senza dubbio la gloria presso tutti gli Uomini saggi; l'approvazione di tutti i Magistrati; la lode di tutti i Nobili; ma la gloria, l'approvazione, la lode, che sono gli effetti dell'avere restituito la spada, e perdonato; in virtù della finzione, con cui il Padre Segneri finge, che Vvenceslao non avesse restituita la spada, e non perdonato a Boleslao traditore; ma gliele avesse ficcata in seno, e insanguinatala, fa, che maggiormente s'imprima nella mente degli Uditori la gloria, e l'onore dell'atto generoso del perdono: perchè, in virtù di tale supposizione, l'uno contrario è posto a confronto dell'altro contrario; il che ha forza di fargli apparire ambedue singolari. Dall'udire gli effetti d'infamia, d'abbominazione, e della comune disapprovazione, se Vvenceslao non avesse perdonato al fratello, acquista novità, singolarità, e grandezza l'azione generosa dell'avergli perdonato.

Poichè siamo nella spiegazione di questo artifizio, giudichiamo, che sarà cosa utile il dimostrare con quanta verisimilitudine debbonsi introdurre le parlate. Il Segneri narra, che mentre una notte Vvenceslao se ne tornava soletto dalle chiese; Boleslao, suo fratello di sangue, non di costumi, uscì dagli agguati, e lo investì col ferro ignudo: nel quale improvviso, e inopinato incontro Vvenceslao, così provveduto d'animo, come sprovveduto d'armi, schivò quel primo colpo; poi si strinse addosso al nimico, cui riuscì di togliere il ferro di mano. „ Or bene, dice il Segneri, ecco il colpevole a' „ piedi dell'innocente. Che dee far Vvenceslao con quel ferro in „ mano? Su consigliatelo. Se egli non vuol rimanere disonorato, „ dovrà ficcargliele in seno, o serbarlo intatto? Io vi dirò schiettamente ciò, che egli fece. Il Segneri adunque vuol dire agli Uditori schiettamente ciò, che Vvenceslao fece, ma prima di esporre ciò, che fece, lo introduce a parlare così. „ Rizzati in piè, disse

„ egli allora al fratello divenuto suo traditore, nè per quanto tu
„ m' abbia offeso, temer di me. Solo per tuo bene ricordati, che è
„ molto meglio morir da Abele, che vivere da Caino. Ma quando
„ pure da Caino tu voglia vivere, sfogati pure infelice, saziati,
„ inebbriati di quel sangue, che tanto brami, che però io ti ren-
„ do la spada, per non privarti di sì ferale diletto. Disse, e gitta-
„ togli il ferro a' piedi con passo lento, e maestoso se ne partì.
Certamente questa parlata è finta dal Segneri; ma è verisimile; perchè è fondata sopra il fatto vero, che Vvenceslao insidiato di notte tempo dal fratello, potè schivare l'insidia; e poscia che fece? Egli perdonò. Nel rimanente, come può sapersi, che Vvenceslao dicesse al fratello: *Rizzati in piè? &c.* Se il fatto seguì di notte, quando egli soletto se ne tornava dalle chiese? Anzi nella narrazione del fatto, come si può sapere, che Vvenceslao schivasse quel primo colpo; e poi si itrignesse addosso al nimico, il gittasse a terra, gli cadesse sopra, e gli togliesse di mano il ferro? Se questo fatto seguì a solo, a solo tra i due fratelli; chi avea da ridire per l'appunto, che così seguisse? Non Vvenceslao, che questa sarebbe stata vanagloria: non Boleslao, che sarebbe stata sua ignominia: come dunque poteva sapersi? Il Segneri conghiettura verisimilmente, che così seguisse. E perchè verisimilmente? Perchè le conghietture sono fondate sopra una cosa vera, e certa, che dà un tale fondamento. E' certo, che Vvenceslao fu insidiato dal fratello di notte: è certo, che gli perdonò: talchè è verisimile, che fosse investito col ferro ignudo; perchè questa maniera d'insidiare è la meno vergognosa. Poteva servirsi d'altr' arma, usata nelle insidie; ma quivi si tratta di due Principi; e così è verisimile, che l'insidia seguisse col ferro ignudo alla mano: e se ciò è; non è verisimile, che Vvenceslao fuggisse; ma che animato da Dio, schivando il primo colpo, si itrignesse poi dopo addosso al nimico; e che questi soprappreso dall' inopinato coraggio del fratello, si perdesse d' animo, e riuscisse all'insidiato di togliere il ferro di mano all'insidiatore. Che se il fatto è verisimile, viene poi ancora a essere verisimile la parlata introdotta: *Rizzati in piè &c.* e tutta la verisimilitudine deriva sempre mai da un fondamento vero, e certo, che dia motivo di trarre da esso verisimili conghietture. Era quivi certo, che Vvenceslao avea le virtù d'un Principe magnanimo, generoso, invitto, e santo: e sopra questo fondamento certo, resta verisimile, che, se egli in tale circostanza avesse parlato, avrebbe dette, o queste parole, finte dal Segneri, o altre simili, proprie d'un cuore magnanimo, generoso, e santo: *Rizzati, gli disse, in piè.* Queste parole sono pro-

proprie d'uno, che sia Principe, e Padrone assoluto; e, poichè Vvenceslao era Principe assoluto, è verisimile, che in quella circostanza parlasse appunto da Principe assoluto, e dicesse con impero al fratello disarmato: *Rizzati in piè;* e poi soggiugnesse: *Nè per quanto tu m' abbia offeso, temer di me.* Queste parole sono proprie d' un cuore magnanimo; e poichè è certo, che Vvenceslao era di cuore magnanimo, è verisimile, che dicesse al fratello: *Per quanto tu m'abbia offeso, non temer di me;* e poi soggiugnesse: *Solo per tuo bene ricordati, che è molto meglio morir da Abele, che vivere da Caino;* questa ammonizione è propria d'un santo; e poichè è certo, che Vvenceslao era santo; è verisimile, che egli desse al fratello questa ammonizione: *Solo per tuo bene ricordati &c.* e poi soggiugnesse: *Ma quando pur da Caino tu voglia vivere, sfogati pure infelice, saziati, inebbriati di quel sangue, che tanto brami; che però ti rendo la spada, per non privarti di sì ferale diletto.* Queste parole sono proprie d' un' animo invitto; e poichè è certo, che Vvenceslao era d' animo invitto; però è verisimile, che dicesse al fratello insidiatore tali parole: adunque la parlata, che il Padre Segneri ha posta in bocca a Vvenceslao, è verisimile; perchè è fondata sopra circostanze certe, che danno motivo di congnietturare le cose dubbie, e oscure. Potrebbe alcuno quì opporre, come sia verisimile, che Vvenceslao restituisse la spada in quelle circostanze, in cui vedeva essere furioso il traditore suo fratello; conciossiachè noi nella morale siamo instruiti a non rendere la spada a un furioso. Potrebbe similmente alcuno opporre, come Vvenceslao dir potesse al fratello: *Sfogati infelice, saziati, inebbriati di quel sangue, che tanto brami; che però io ti rendo la spada, per non privarti di sì ferale diletto;* le quali parole non sono proprie d' un santo; e poichè è certo, che Vvenceslao era santo, sembra, che non sia verisimile, che egli dir potesse tali parole al fratello. Inoltre è certo, che Vvenceslao era mite, mansueto, e di costume soave, e però non è verisimile, che prorompesse in così aspra ammonizione contro del fratello. Noi potremmo forse disciorre questi nodi, e rispondere alle opposizioni; ma giudichiamo solamente d' ammonire il Leggitore a riflettere, quanto debba ogni Oratore essere cauto, e prudente nel congnietturare; perchè anche gli Uomini celebratissimi più volte congnietturano fino a un certo segno con verisimili congnietture; e poi ne trovano altre, che non sono verisimili. Se fosse certo, essere stato Vvenceslao d' animo invitto; e non santo: allora la parlata: *Ma quando pur da Caino tu voglia vivere &c. saziati, inebbriati &c. che però ti rendo la spada,* sarebbe verisimile; perchè fonderebbesi sopra una circostan-

za certa, cioè, sopra l'animo invitto dell' Eroe; ma perchè è anche certo, che Vvenceslao era santo; però non è più tanto verisimile, che dir potesse: *Saziati, inebbriati, che però ti rendo la spada;* perchè tanto le parole, quanto l' azione del restituire in quella circostanza di tempo, al fratello la spada, non sono cose proprie d' un santo. Siccome nelle Tragedie grandemente si osserva il verisimile: e non solamente si guarda, se il verisimile derivi dalle circostanze prossime, che diano fondamento di conghietturare; ma si guarda a tutto il complesso della Tragedia; e si censura, come difettoso quel verisimile, che non tragge la sua verisimilitudine da tutte le circostanze, tanto prossime, quante rimote; e vuolsi, che la verisimilitudine d' un' azione concordi con tutto il contesto; così ancora nelle orazioni non basta, che il verisimile nasca da una circostanza; ma dee farsi riflessione, se da niuna altra circostanza possa rendersi inverisimile, come quivi. E' verisimile, che Vvenceslao in quella circostanza di tempo, in cui gli riuscì di torre a Boleslao traditore la spada di mano, dicesse: *Sfogati, saziati, inebbriati, che però ti rendo la spada per non privarti di sì ferale diletto*; se si ha riguardo alla circostanza dell' essere Vvenceslao d' animo invitto, e intrepido; ma forse non è verisimile, se si ha riguardo alla circostanza dell' essere egli santo, cui tal parlata sembra, che non convenga.

E perchè nel dare verisimilitudine al discorso consiste il gran giudizio dell' Oratore; ritrovandoci noi nella dichiarazione di tal materia, seguitiamo a dire; che sebbene la verisimilitudine deriva dalle circostanze chiare, e certe, che danno fondamento di conghietturare verisimilmente le oscure, e dubbie; a ogni modo non basta, che le circostanze per se medesime sieno chiare, e certe, acciocchè le conghietture, che quindi traggonsi, sieno verisimili; ma debbono essere circostanze chiare, e certe, secondo l' opinione degli Uditori. Per esempio, secondo l' opinione degli Uditori, il disarmare il nimico è azione da forte: il restituire al nimico la spada è azione da magnanimo, e così da queste circostanze le parlate, che s' introducono, proprie d' un' Uomo forte, e magnanimo, sono verisimili. Ma fingiamo, che Vvenceslao fosse fuggito; allora la fuga, secondo l' opinione degli Uditori, è da Uomo vile. Se, ciò non ostante, il Padre Segneri avesse voluto introdurlo a parlare da Uomo forte, e magnanimo; avrebbe dovuto mettergli in bocca parole, colle quali egli desse presto qualche orrevole cagione della sua fuga; e poi, che più lungamente si fermasse nell' atto del perdonare. „ Io, „ se gli avesse fatto dire, io solo soletto di notte tempo, e inerme „ non dovea teco cimentarmi, che questa azione stata sarebbe, non

„ d' Uo-

„ d' Uomo forte, e confidente; ma di temerario, e audace. Alle
„ fere si lasciano simili ciechi furori di combattere. In questo mo-
„ mento, in cui potrei giusta vendetta prendere, in vece di gasti-
„ garti, come traditore; ti abbraccio, come fratello: e se l' amore,
„ che ora ti dimostro, sarà cagione di qualche nuova tua fellonia;
„ non mi pentirò giammai; ancorchè di tua mano morir dovessi,
„ di averti perdonato.

Che, se Boleslao, dopo che ottenne il perdono, fosse divenuto benevolo, e buon fratello di Vvenceslao; allora avrebbe dovuto mettere in bocca a Vvenceslao parole più tenere; e fare, che egli si promettesse felicità, amicizia, e quiete per cagione di quel perdono. Avrebbe dovuto fargli dire: *Non già saziati, inebbriati &c.* la quale parlata intanto può per questo capo dirsi verisimile; perchè è fondata nel fatto vero, che Boleslao saziossi, e inebbriossi nel sangue del fratello: ma così. „ Mi prometto dal vostro bel cuore una
„ vera corrispondenza d' amore, e una leale, sincera, e fedele ami-
„ cizia. Benedirò per sempre questo giorno, quest' ora, e questo
„ momento, in cui mi venne in pensiero di perdonarvi. Voi sare-
„ te, o amato fratello, il più aggradevole oggetto degli occhi
„ miei. Solamente vi prego di scordarvi d' avermi offeso; peroc-
„ chè vi perdono con tanto amore, che io mi rattristerei, se in voi
„ rimanesse la memoria dell' avermi insidiato.

Sempre mai si dee por mente alle circostanze chiare, e certe, o che furono, o che sono; e dal chiaro, e certo trarre la verisimilitudine dell' oscuro, e dubbio. Se Boleslao fosse poi divenuto vero, e leale fratello; si dee dare la previsione a Vvenceslao, e mettergli in bocca parole, che convengano a uno mutato, e pentito. Vero è, che la parlata s' introduce prima, che Vvenceslao saper potesse, che cosa diverrebbe il fratello; ma nelle conghietture, dovendosi avere riguardo al vero, che dia fondamento di conghietturare il dubbio; conviene far parlare la persona introdotta, come se presentisse già fin d' allora ciò, che sarebbe per succedere.

Serve dunque alla verisimilitudine delle parlate il riflettere tanto alla persona, che parla, quanto alla persona, cui si parla; e talvolta colla sola relazione alla persona, cui parlasi, la parlata è verisimile, come in questa, *saziati, inebbriati &c.* ma colla relazione a chi parla, riesce inverisimile.

Il Segneri nella Predica xv. al num. nono, introduce Isacio Monaco santissimo a riprendere nel Giudizio finale Valente Imperadore, cui egli quattro volte venne dinanzi; e gli disse: Imperadore, apri le Chiese de' Cattolici, che farai vincitore, altramente morrai:

e poi-

e poichè Valente non volle piegarsi alle voci del Santo Romito, morì. Se mai nel Giudizio finale volesse rifondere in Dio la sua dannazione. „ Taci direbbe Isacio. Taci arrogante. Non venni io „ ben quattro volte a proporti un mezzo, e questo assai facile, con „ cui poter salvare la vita, e l'anima? Questa parlata è verisimile; perchè è posta in bocca ad Isacio, in qualità di riprensore severo; ed è diretta contro di un dannato: talchè è verisimile tanto in riguardo a chi riprende, quanto a chi è forzato ad ascoltare la riprensione. Diversamente lo stesso Padre Segneri introduce Abramo a rispondere al ricco Epulone. „ Questi chiese ad Abramo una stilla „ d'acqua; e Abramo, dice il Segneri, non gli rispose: ah crapu- „ lone: ah crudelaccio, che serve star quì a ricorrere? Brucia pure, „ angosciati, arrabbiati, ben ti stà; sol gli disse, che avea goduto „ abbastanza: *Fili recepisti bona in vita tua*.

La qual parlata intanto è verisimile; perchè è posta in bocca ad Abramo, che anche in Cielo esercita l'ufizio di Padre: e a un Padre conviene parlare con amorevolezza; e rispondere senza eccessi d'ira. Vero è, che all'Epulone conveniva una rigorosa riprensione, e ben gli stava il dirgli: *Ah crapulone: ah crudelaccio: brucia, angosciati, arrabbiati ben ti sta*. E però il Segneri, dicendo, che Abramo non disse: *Ah crapulone &c.* fa conoscere, che appunto questa riprensione severa era dovuta all'Epulone; ma che intanto non gli fu fatta da Abramo; perchè a un Padre, tale strana severità non conveniva: e di quindi si può ricavare l'artifizio d'introdurre le parlate verisimili: quando per una parte a colui, che parla, conviensi il dire una cosa, e a colui, che ascolta, conviensi l'udirne un'altra: allora si può far precedere ciò, che non fu detto; perchè non conveniva al parlatore: e poi ciò, che disse; perchè conveniva a colui, cui parlavasi. In tal guisa si serba il carattere dell'uno, e dell'altro. Il carattere d'un dannato porta, che sia ripreso con severità: il carattere d'un padre porta di correggere con amorevolezza: col far precedere ciò, che il padre non disse, si espone ciò, che conviene al carattere d'un dannato: esponendo poscia ciò, che disse, si rappresenta il carattere paterno.

Non solamente, nel congghietturare le parlate verisimili, si dee por mente a chi parla, e a cui è diretta la parlata: ma conviene ancora riflettere alla natura della stessa parlata; sempre attendendo grandemente all'opinione, che della cosa hanno gli Uditori. Una riprensione, per esempio, non istà bene in bocca a un giovane: e quantunque sia vero, secondo il fatto istorico, che da un giovane siasi fatta rigorosa riprensione a un vecchio; nondimeno, intro-

du-

ducendo il giovane a parlare, e a riprendere il vecchio, conviene far precedere certe circostanze, per le quali tal parlata, o attribuiscasi a un' impulso Divino; o per l'opposito a temerità, e ad arroganza. Insomma sebbene il verisimile deriva da vero, che precede: tuttavia il vero, che ha maggior forza di fare inferire il verisimile, ha da essere tale, secondo l'opinione degli Uditori.

Che se, per inferire una cosa con verisimilitudine, si opponesse qualche altra circostanza chiara, e certa, allora fa mestieri il disciorre prima l'opposizione, attribuendo a qualche orrevole cagione ciò, che seguì in contrario; e poi in virtù delle altre circostanze chiare, e certe inferire ciò, che si ha in mente d'inferire. Per esempio, vuolsi inferire, che Vvenceslao parlasse da Uomo forte, e magnanimo, anche dopo che era fuggito; si dee prima togliere il pregiudizio della fuga, coll'attribuirla a qualche cagione orrevole: e poi in virtù delle altre circostanze certe, e chiare, quali sono le circostanze della santità, della mansuetudine, della piacevolezza, e della soavità del suo costume, introdurlo a parlare con parole convenevoli a un' Uomo santo, mansueto, piacevole &c. come sopra si è dichiarato.

Le parlate poi, colle quali s'introduce una persona a implorare il perdono per un' altra, debbono ricavarsi da' luoghi degli Stati Assuntivi. Del quale artifizio servesi il Segneri nella Predica vigesimaquarta, al numero sesto, dove introduce Abigail a implorare da Davide il perdono per Nabale suo marito. Così le parlate introdotte, per movere a misericordia, ad amore, a ira, a odio, a emulazione &c. debbono ricavarsi da' luoghi delle affezioni, dichiarati nella seconda Disputazione di questo Trattato; ma sempre in modo, che sopra tutte le cose la parlata da ogni circostanza apparisca verisimile, e di verisimilitudine vemente.

QUINTO ARTIFIZIO DEL P. SEGNERI.

Per fare, che l' esito del racconto riesca nuovo, e mirabile.

COll' artifizio di fingere, che un' azione succeduta dinanzi a una persona fosse succeduta dinanzi a un' altra, riceve grandezza l' effetto, che rappresentasi agli Uditori, come si è veduto nel terzo artifizio. Colla finzione poi, che l' autore di questa azione, fosse autore della contraria, riceve similmente grandezza l' effetto, che vuolsi impresso nella mente degli Uditori, come si è veduto

duto nel quarto artifizio. Ora dichiareremo l'artifizio di fingere l'effetto verisimile, e naturale, che avrebbe dovuto provenire da un' azione, affinchè l'effetto contrario, inverisimile, e non naturale succeduto, apparisca del tutto nuovo, inopinato, e mirabile. Narra dunque il Padre Segneri nella Predica decimasettima il fatto di Basilio Imperadore, il quale andando un giorno per gli orrori de' boschi a caccia di fiere; avvenutosi in un Cervo di smisurata grandezza, l'arrestò, e già coll' asta si adoperava di ucciderlo; ma, ecco che il Cervo, schermendosi, gli ficcò un ramo delle corna nel cingolo delle reni, e così, levandolo in alto, già era per torgli la vita; quando un Gentiluomo, che per ventura solo trovavasi vicino, accorse, sfoderò la spada, tagliò il cingolo, e salvò l'Imperadore da morte. Dalla sposizione di questo fatto, quale effetto naturalmente avrebbe a seguire? Senza dubbio naturalmente avrebbe a seguire una somma gratitudine dell' Imperadore, da morte liberato: quindi, per dare novità, e singolarità, e per rendere affatto mirabile l'ingratitudine, e crudeltà di Basilio, che fece, per tal'atto, mozzar dal carnefice la testa al Cavaliere, il Segneri conghiettura appunto gli effetti naturali, che dalla generosa, e magnanima azione del Cavaliere derivare doveano. Dice pertanto così. „ Tor-
„ nasi la fera a Palazzo, e, divolgatasi già la fama del fatto, tutti si
„ affollavano intorno al magnanimo Cortigiano, congratulandosi
„ seco, che gli fosse toccato sì buono incontro di potere salvare la vi-
„ ta al Principe. Chi pensava, che ei dovesse essere sublimato la stessa
„ sera al carico supremo di favorito, o almeno ascritto al ruolo
„ principale de' grandi; chi gli augurava donativi superbi, chi
„ parentele splendide; chi titoli speciosi; quando l'Imperadore,
„ il quale, conforme il reo costume di molti collocati in alta fortu-
„ na, non potea comportare di riconoscersi debitor di troppo ad
„ alcuno inferiore a se, che fa l'ingratissimo? Chiama ad un
„ tratto il Capitan di giustizia, e sotto color, che quell' Uomo fos-
„ se stato ardito di metter mano alla presenza Imperiale, ordina,
„ che gli sia mozzata pubblicamente la testa.

Giugne affatto nuovo, e mirabile, che Basilio ordinasse, che al Cavaliere fosse mozzata pubblicamente la testa; perchè il Segneri ha fatti precedere gli effetti naturali, che verisimilmente seguire doveano dall azione magnanima dell avere salvata la vita all' Imperadore. Certamente, divolgatasi la fama di questo fatto, naturalmente seguir dovea, che il Cavaliere avesse a essere sublimato la stessa sera al carico supremo di favorito: seguir naturalmente dovea, che almeno fosse ascritto al ruolo principale de' grandi: seguir natu-

naturalmente doveano superbi donativi, parentele splendide, titoli speziosi; e gli Uditori, dopo che hanno udita l'azione magnanima del Cavaliere, altri effetti non attendono: quindi giugne nuovo, e inaspettato a ognuno, che per quell'atto sia stata mozzata al Cavaliere la testa; per la qual novità l'ingratitudine di Basilio viene a rappresentarsi del tutto mirabile, qual mostro, e qual portento d'inumanità, che muove a ira vemente. L'artifizio è simile a quello di Cicerone nella settima Verrina, dove, avendo esposto, che i servidori di Leonida furono condannati a morte per delitto di congiura, prepara gli Uditori ad aspettare non altra cosa, che la morte loro; perchè l'effetto naturale, che seguir dee a chi è condannato per delitto di congiura, altro non può essere, che la morte; e poi, dopo tanti preparativi di morte, fa, che giunga nuovo, e inaspettato, che que' servidori furono subito liberati: *Itaque*, dice, *producuntur, ad palum alligantur &c. quid deinde factum? &c. nomine sceleris, conjurationisque damnati, ad supplicium traditi, ad palum alligati, repente, multis millibus hominum inspectantibus, soluti sunt, & Leonidæ illi Domino redditi.*

Nelle Prediche i racconti de' fatti sono mai sempre in grazia dell'applicazione, in cui gli Uditori veggono dipinti i costumi loro. Potrebbe dunque il Predicatore, applicando il racconto, dire, che Iddio è quello, che fissa gli occhi suoi vigilanti sopra ognuno di noi; e che stende la sua mano benefica, colla quale ci cava a viva forza dalle fauci di morte, dagli abissi profondi, dall'unghie crudeli de' Demonj: dopo de' quali amorosi, e paterni soccorsi ognuno degli Angeli santi, che vede sopra di noi esercitata cotal misericordia, pensa, e sel crede, che noi gli saremo gratissimi: e di quegli amorosi spiriti chi pensa, che noi ci faremo vedere con Dio, quai figliuoli ubbidienti al Padre, quai pecorelle ascoltanti la voce del Pastore: chi ci attende appiè d'un Confessore, per detestare le offese, che gli abbiamo portate sul volto: chi ci aspetta alla mensa Eucaristica, per vederci incorporati con Gesucristo: chi già sta pronto, per raccorre le nostre lagrime, come frutti de' veri nostri pentimenti: chi già è in atto di mettere sull'incensiere le nostre orazioni, per offerirne l'odore soavissimo al trono del Signore: quando, ecco improvvisamente tutti gli Angeli piagnere, per vederci rubelli al Divino benefattore, ricalcitranti alla sua legge, e ciechi ostinati ricrocifiggere con cento strane iniquità Gesù. Certo è, che, dopo esposti i benefizj di Dio, naturalmente dee seguire la nostra riconoscenza: talchè naturalmente ha da seguire il nostro pentimento, la nostra confusione, il nostro pianto &c. onde, se addivie-

ne l' effetto contrario; questo effetto d' ingratitudine, posto a confronto di questi effetti, che naturalmente doveano seguire, viene a rappresentarsi come nuovo, singolare, e mirabile, atto ad eccitare orrore negli animi degli Uditori.

L' applicazione del Segneri è fatta con un' altro artifizio, di cui tratteremo nel seguente paragrafo: ordinariamente però si applica il racconto, ripigliando le circostanze, che concorsero nella narrazione, per inferire la cosa, che l' Oratore si è prefissa. Per esempio, se negli Uditori concorrono le stesse circostanze d' essere beneficati da Dio, come in Basilio d' essere beneficato dal Cavaliere; e poi siegue negli Uditori la stessa ingratitudine con Dio, che seguì di Basilio col Cavaliere; allora tutto l' orrore, che fu concepito nell' udire il fatto di Basilio, si concepirà nell' udire il fatto degli Uditori. Ma siccome si possono applicare le circostanze del racconto preceduto; o dimostrando, che negli Uditori concorrono, le stesse, o maggiori, o minori, o contrarie circostanze; così possono inferirsi, o i medesimi, o maggiori, o minori, o contrarj effetti: e quella novità, che avrà ricevuto l' effetto nella narrazione, si rifonderà poscia nell' applicazione, della qual cosa si è pienamente discorso nella prima Disputazione di questo Trattato. Ora, al nostro intento ritornando, diciamo, che la maniera frequentissima, anzi quella, donde deriva tutto il mirabile ne' racconti de' fatti, è di saper conghietturare gli effetti naturali, e ordinarj, che seguono da un' azione; perchè poscia arrivi nuovo agli Uditori l' effetto contrario, che seguì. Ne' Panegirici questo forse è il maggiore di tutti gli artifizj: chi si prefigge di lodare un' Eroe, ha in mente, che la lode riesca nuova, e singolare. A questo effetto va conghietturando gli effetti naturali, e ordinarj, acciocchè venga nuovo quello, che attende in ultimo di esporre, provenuto dal suo Eroe. S. Francesco Saverio ha compite nell' Indie in brieve spazio di tempo tante pellegrinazioni: ha intrapresi tanti viaggi: ha trascorse tante provincie: ha varcati tanti mari: è passato a tante isole: ha toccate tante spiagge, oltre ogni umano pensiero. Or senza dubbio, questi effetti mirabili di viaggi, in sì brieve spazio di tempo compiti, parranno più mirabili, se si faranno precedere i corsi ordinarj di gente velocissima nel camminare, nel correre, nel navigare; perchè poi, se le persone più sollecite, più pronte appiè, a cavallo, e per mare, non avrebbono potuto in molto maggiore spazio di tempo trascorrere tanti paesi, riuscirà nuovo, come il Saverio gli trascorresse. S. Antonio di Padova convertì a Dio trentamila ostinatissimi Peccatori, anzi Eretici; e di tanta preda non sazio inseguì a piedi scalzi uno,

che

che fuggì in Mompellier di Francia. Questo effetto si può rappresentare agli Uditori in modo, che loro venga più nuovo, e più mirabile, facendo precedere gli effetti ordinarj, che seguono dalle predicazioni. Un Predicatore zelantissimo si reputa molto fortunato, se di trentamila Peccatori giugne a convertirne uno: benedice Dio, che abbia con tanto prezzo rimunerati i sudori suoi appostolici: considera il tesoro d' un' anima: pensa, che Gesucristo per un' anima sola avrebbe anche data l' ultima stilla del suo sangue. Dopo che l' Oratore ha considerati gli effetti, che ordinariamente seguono ne' ministri appostolici, se loro è dato da Dio di acquistare, predicando, un' anima sola, riesce poi nuovo, e mirabile, come Antonio di Padova non pensasse d' avere la sua rete piena d' anime, dapoichè di trentamila gli era, la Dio mercè, riuscito di ridurne ventinovemila, novecento, e novantanove. Con questo artifizio si farà giugnere nuovo l' effetto delle battaglie, l' effetto de' benefizj; l' effetto de' consiglj; l' effetto di qualunque cosa, provenuto dalla provvidenza, o Divina, o Umana: e la novità è sempre quella, che dà impulso al grande, e vemente movimento degli affetti.

Qui si potrebbe movere il dubbio: che, se questo artifizio è il frequentissimo in tutte le Orazioni degli Oratori celebri; sarà poi anche vero, che le Orazioni non avranno novità: e l' artifizio di voler fare, che la maggior parte degli effetti, e delle azioni giunga nuova, e mirabile, farà, che l' artifizio di dar novità tante volte nella stessa Orazione eseguito, la renda volgare, e comune. Al qual dubbio rispondiamo, che tante sono le formole, tante le figure, tante le maniere di dire, sotto cui si può portare l' invenzione d' un' artifizio; che uno stesso artifizio, per la diversità di formarlo, e di figurarlo, non parrà lo stesso: anzi un' artifizio, sotto cento forme di dire, parrà cento artifizj. Cicerone non ha cosa più frequente, quanto quella del volere eccitare maraviglia de' successi: ed è certo, che, quanto alla sustanza dell' invenzione, in un modo solo si eccita la maraviglia; cioè, in quello, che presentemente insegniamo; ciò non ostante, egli stesso nel suo libro intitolato, *Orator*, si loda, per la varietà, che vedesi nelle sue Orazioni, massimamente in quelle, in cui, o accusa, o difende, e forse più in quelle, nelle quali fa la parte d' Accusatore, che in quelle, nelle quali fa la parte di Difensore: la qual varietà può anche osservarsi dichiarata nella Disputazione precedente, dove abbiamo dimostrate molte sue maniere di rendere l' esito del racconto nuovo, inaspettato, e mirabile, le quali tutte nascono dalla stessa fonte d' invenzione, divisa in varj rami, per la varietà de' modi, e delle figure, sotto cui il mirabile viene enunciato.

Ma osserviamo in questa medesima Predica decimasettima del Padre Segneri lo stesso artifizio nel racconto d'un'altro fatto. Egli narra, che Geroboamo da servidore di Salomone salì, col favore di Dio, sul trono d'Israello; e che dopo salito al trono, indusse il popolo a idolatrare. Questo effetto dell'indurre il popolo a idolatrare è quello, che il P. Segneri vuole, che giunga nuovo, e inaspettato agli Uditori: e che fa egli? *Primieramente* narra, che Geroboamo salì sopra un trono, che non si sarebbe giammai potuto sognare di salirvi: e che a tanta dignità egli giunse, non per altro mezzo, non per altro braccio, non per altra potenza, che per lo preciso volere d'Iddio, il quale consigliatamente gli spedì Aja Profeta, che, vivente ancor Salomone, assicurasselo dell'investitura reale su dieci Tribù. Dopo la sposizione del fatto, il Segneri, che vuol dare novità alla ingratitudine, e all'impietà di Geroboamo, comincia a conghietturare, che Geroboamo naturalmente non dovea fidarsi d'altri più, che di Dio; e perchè vuole, che questa proposizione, cioè, che Geroboamo non dovea fidarsi d'altri più, che di Dio, resti bene impressa negli Uditori, come quella, da cui ha da avere origine la novità della diffidenza, che egli ebbe di Dio, cerca di renderla manifesta con pruove chiarissime. „ Dio, dice il Segneri, „ graziosamente avevalo eletto a tal dignità; Dio gliene avea „ conferita l'investitura; Dio gliene avea confermato il possesso, „ movendo interiormente i cuori de' popoli ad aderirgli. Di più „ gli avea fatto noto, che un tal possesso sarebbe stato perpetuo, „ se egli si fosse conservato fedele: che mai non sarebbe decaduto „ lo scettro dalla sua stirpe: che ei gli sarebbe stato assistente ne' „ consigli, protettore nelle battaglie, liberatore ne' pericoli: e „ che in una parola avrebbegli conceduto abbondantemente, „ quanto egli umanamente sapesse desiderare: *Et regnabis super* „ *omnia, quæ desiderat anima tua*.

Rimane adunque chiaramente provato, che niuno più di Geroboamo avrebbe maggiormente dovuto fidarsi di Dio; e, poichè certamente egli era salito al trono per volere di Dio, stante che ogni Divina promessa già erasi avverata; naturalmente doveano seguire questi effetti, che quivi con tutta verisimilitudine conghietturansi.

„ Adunque, dice il Segneri (conghietturando gli effetti naturali, e verisimili, che aveano da provenire da tanta dignità ricevuta da Dio) „ adunque ognuno avria detto. Orsù Geroboamo del certo „ proccurerà di tenersela ben con Dio, O quanto divoto Principe „ sarà questo! O quanto religioso! O quanto regolato! O quanto „ zelante!

Senza

Senza dubbio queste sono le conghietture naturali, e verisimili, che traggonsi da quegli antecedenti, cioè: dall' essere stato posto in trono col favore di Dio: dall' essere stato assicurato da Dio: dal vedere, che quanto Iddio gli avea fatto predire, tutto erasi avverato. Che altro si potea aspettare da un' Uomo così esaltato da Dio, e così favorito? Non altra cosa poteasi aspettare, se non che Geroboamo se la terrebbe ben con Dio, sarebbe divoto, religioso, e regolato. Avendo adunque il Segneri fatti precedere quegli effetti, che naturalmente, e verisimilmente seguir doveano, riesce nuovo, e inaspettato l' effetto contrario, che seguì: riesce nuova la diffidenza di Geroboamo: nuova l' ingratitudine: nuova l' impietà; onde siegue il Segneri.

„ E pure credereste? (Si noti, che l' effetto da enunciarsi ha da apparire mirabile; perchè contrario a quegli effetti, che naturalmente seguir doveano.) „ E pure credereste? Non passa molto,
„ che l' empio di niuno comincia ad essere più guardingo, più ge-
„ loso, più diffidente, che di Dio stesso: &c. Vieta con pubblico
„ Editto ogni pellegrinaggio in Gerusalemme: &c. Fabbrica due
„ Vitelli d' oro, ne pone uno in Dan, ed un' altro in Betel; &c.
„ E fece egli tanto, che divìò quasi tutti i sudditi dall' adorazione
„ del vero Dio; nè per riprensioni, nè per minacce, nè per gastighi,
„ nè per miracoli, si potè indurre a fidarsi giammai di lui.

L' artifizio in sustanza del far giugnere nuova, e inaspettata l' impietà di Geroboamo è lo stesso, che quello usato nel racconto del fatto di Basilio; perciocchè sì nell' uno, come nell' altro racconto l' effetto inaspettato deriva da quegli effetti naturali, e verisimili, che egli ha fatti precedere. Dall' azione magnanima del Cavaliere, che salvò la vita a Basilio Imperadore, quali effetti doveano seguire? Senza dubbio il favore del Principe: la prima dignità dell' Impero: le prime, e più splendide parentele &c.; adunque riesce nuovo l' effetto contrario, che seguì, cioè, la decapitazione del Cavaliere; e l' ingratitudine di Basilio apparisce quindi del tutto mirabile. Dall' avere Iddio fatto predire a Geroboamo, che egli salirebbe sul trono d' Israello, e dominerebbe a dieci Tribù: dall' avergli mantenuta la parola: dall' averlo collocato nel Regno: e dall' avergli fatte così segnalate promesse; quali effetti doveano seguire? Senza dubbio la confidenza di Geroboamo in Dio, la divozione, la pietà, la religione &c. Adunque riesce nuovo l' effetto contrario, che seguì; cioè, che Geroboamo, di Dio diffidando, inducesse tutti i sudditi all' adorazione di due Idoli: talchè l' artifizio nella sustanza è lo stesso sì nell' uno, come nell' altro racconto: ma per-

perchè il modo di esporre i due fatti è diverso; però sembra anche diverso l'artifizio nella sua sustanza. Nel primo racconto del fatto di Basilio, il Segneri narra l'azione del Cavaliere, e conghiettura subito gli effetti naturali, che quindi provenire doveano: *Chi pensava*, dice, *che ei dovesse essere sublimato la stessa sera al carico supremo di favorito: o almeno ascritto al ruolo principale de' grandi. Chi gli augurava donativi superbi &c. quando l'Imperadore &c.* Nel racconto del fatto di Geroboamo, narra similmente, che Iddio spedì a Geroboamo Aja Profeta, che gli predicesse la investitura reale sopra dieci Tribù del Regno di Salomone: e poi inferisce subito l'effetto naturale, e verisimile, che avrebbe dovuto seguire, dicendo: *Or chi non avrebbe creduto, che il nuovo Principe di niuno si dovesse fidare nell'avvenire più che di Dio?* Certo è, che questa confidenza in Dio avea da essere l'effetto verisimile, che dovea derivare da uno, cui Iddio avea fatta predire l'investitura d'un Regno. Bastava questa predizione, e l'avveramento di essa, perchè Geroboamo di Dio, più che di ogni altro si fidasse: ma il Segneri, che vuole rendere più manifesto quell'effetto naturale, si ferma, come fa Cicerone, a ridire lo stesso, sotto diverse parole, per le quali s'imprime profondamente negli Uditori, che la cosa avea da succedere così, e non altramente: *Dio*, dice, *graziosamente avevalo eletto a tal dignità;* ma questa cosa già è detta sopra, dove narra, che Iddio spedì consigliatamente Aja a predire a Geroboamo il Regno, e che come da Dio gli fu promesso, così gli fu mantenuto: *Dio*, dice, *gliene avea conferita l'investitura;* questa è la cosa stessa, che l'avergli promesso il Regno; e l'avergliele atteso: *Dio*, dice, *gliene avea confermato il possesso;* questa è la stessa cosa, che l'avergli promesso il Regno, e avergli mantenuta la parola. Direbbe qui qualche sciocco, che questo è un rifriggere lo stesso concetto, dalla qual censura non fu esente Cicerone: ma altra cosa è, dice Quintiliano, il rifriggere lo stesso concetto, altra l esprimerlo sotto diverse forme di dire. Rifriggere il concetto è, quando la diversità delle parole, e delle formole, sotto cui il concetto viene espresso, non serve per imprimere nell'animo degli Uditori una vemente spezie della cosa, da cui il Discorso riceve tutta la sua forza; ma le parole stanno quivi, come foglie sulla rama, più per vaghezza di abbellire il Discorso, che di renderlo vigoroso, e robusto. L'esprimere sotto diverse forme di dire lo stesso concetto è, quando da quel concetto dipende il sommo, e massimo vigore del Discorso: e in questo modo si leggono in Cicerone frequentemente le replicazioni dello stesso concetto, sotto diverse figure, sotto diverse parole, e sotto diversi mo-

di

di di dire: la qual cosa nell' Orazione non è vana; ma serve grandemente per la vittoria della causa; come abbiamo spiegato nella precedente Disputazione. Ritornando al proposito della varietà dell' artifizio, si vede, che in questo racconto di Geroboamo il Segneri prima fa precedere l' effetto naturale, cioè, la confidenza, che quel Principe avea da avere in Dio; e poi torna a provare la stessa cosa con rimettere sotto diverse forme di dire la cagione, donde provenire dovea tale confidenza: e poi dopo d' avere esposte di nuovo le cagioni, dicendo: *Dio graziosamente &c. Dio gliene avea conferita &c.* torna di bel nuovo a conghietturare quegli effetti naturali, e verisimili, che avrebbono dovuto seguire: *Ognuno avria detto*, così il Segneri, *orsù Geroboamo proccurerà di tenersela ben con Dio. O quanto divoto Principe sarà questo! &c.* i quali effetti, essendo portati sotto diversa figura, da quella, con cui furono quegli conghietturati nel racconto del fatto di Basilio, fanno, che l' artifizio sembri diverso; quando in sustanza l' uno, e l' altro derivano dallo stesso fonte. Anzi, se uno dicesse, che l' effetto mirabile dell' ingratitudine di Basilio, e dell' impietà di Geroboamo è ricavato collo stesso modo; noi dalla opposizione ne trarremmo questo vantaggio, cioè, che dalla diversità della materia può anche nascere l' apparenza della diversità dell' artifizio.

Certo è poi, che il Segneri diversamente applica il fatto di Basilio, e quello di Geroboamo. Questo secondo è applicato, ripigliando nell' applicazione la stessa deduzione mirabile, inferita nel racconto. Il mirabile dedotto nel racconto fu, che Geroboamo, dopo tante promesse, e sicurezze di regnare, ricevute da Dio, potesse giugnere a non fidarsi di niuno meno, che di Dio medesimo: e il mirabile nell' applicazione è, che gli Uditori, dopo che tutto ricevono da Dio, di niuno meno si fidino, che di lui: ecco l' applicazione.

,, Ingratissimi Peccatori, e che dubitate? Se Iddio non amasse
,, il ben vostro, ve l' avrebbe conceduto con tanto affetto, con
,, tanta liberalità, con tanta larghezza?

Questo è lo stesso, che, se nel racconto avesse detto: ingratissimo Geroboamo, di che temi? Di che dubiti? Se Iddio non ti volesse conservare nel Regno d' Israello, non te lo avrebbe conceduto con tanto affetto, con tanta liberalità, con tanta larghezza. Si seguiti a leggere l' applicazione del Segneri, e si vedrà, che solamente mutando la materia, si potrebbe tutta esporre nel racconto; perchè dice: *Se Iddio non amasse il ben vostro, vi avrebbe egli creati, essendo voi nulla? Redenti, essendo voi schiavi?* Lo stesso può dirsi

dirsi nel racconto, la materia sola mutando: se Iddio non ti volesse mantenere la corona in capo, o Geroboamo; ti avrebbe egli spedito un Profeta a promettertela, quando eri servo di Salomone? Avrebbe egli mutati i voti de' sudditi, acciocchè, vivente Roboamo figliuolo di Salomone, te acclamassero &c. Questa spezie adunque di applicazione si riferisce alla stessa deduzione, inferita nel racconto; ma nell' applicazione del fatto di Basilio, usa un' artifizio affatto diverso, di cui tratteremo nel paragrafo seguente.

SESTO ARTIFIZIO DEL P. SEGNERI.

Per fare, che l' esito del racconto giunga nuovo, e inaspettato.

Benchè il mirabile, che ricavasi dal racconto d' un fatto, rifondasi nell' applicazione, in cui l' Oratore applica quel fatto agli Uditori; a ogni modo, siccome la finzione dà novità al racconto; così la finzione, che è quasi propria della sola applicazione, viene a dare novita maggiore all' applicazione medesima, e fa, che ella acquisti forza, per movere gli affetti. Nella Predica dunque decimasettima, dopo che ha esposto il fatto dell' ingratissimo Basilio, e che si è servito dell' artifizio di rappresentare quella ingratitudine, in modo, che l' esito giunga nuovo, e mirabile agli Uditori; egli si compromette, che gli Uditori, in ascoltando tal fatto, saransi empiuti d' orrore; e dice così. „ Ecco il fatto, su ditemi, „ qual sentimento a voi pare di concepirne? &c. Se aveste il reo qui „ dinanzi, che supplizio voi gli dareste? Si potrebbe talun di voi „ contenere di non se gli avventar' egli stesso alla vita? Di non lacerarlo coll' unghie? Di non isbranarlo co' morsi? Credo di no.

Questi sono gli effetti naturali, che provenire dovrebbono negli animi di coloro, che hanno udita la mostruosa ingratitudine di Basilio; e conseguentemente quelli pure, che provenire dovrebbono negli animi di coloro, che odono la mostruosa ingratitudine de' Peccatori con Dio. Che se per questa seconda ingratitudine non nasce negli Uditori quell' orrore, che nacque in loro nell' udire l' ingratitudine di Basilio; questa insensibilità sarà mirabile; perchè non è quella, che naturalmente avrebbe da succedere, dopo udito un tal racconto. Finge adunque il Segneri, che negli Uditori non nasca quel sentimento d' orrore, che in loro nacque, ascoltando il fatto di Basilio: e ne fa le maraviglie, dicendo così. „ Ma Dio im-

„ mor-

„ mortale! E che vuol dir dunque, che un simile pentimento voi
„ non avete, qualor si tratti di Dio?

La maraviglia del Segneri è ragionevole, ogniqualvolta concorrano le stesse circostanze. Il Cavaliere salvò la vita all'Imperadore; e però fu mirabile, che il facesse decapitare: e l'orrore negli Uditori di tale ingratitudine è similmente naturale; quindi, se gli Uditori non concepiscono lo stesso orrore, udendo l'ingratitudine, che usano a Dio, non può derivare da altro, se non che pensano di nõ essere da Dio così beneficati, come fu Basilio dal Cavaliere: che però il Segneri, acciocchè questa insensibilità degli Uditori apparisca mirabile, dimostra, che non solamente sono essi tanto beneficati da Dio, quanto fu Basilio dal Cavaliere; ma molto più; e dice così. „ Non
„ ha egli forse a voi fatti servigj eguali? Che dico eguali? Mag-
„ giori assai, maggiori infinitamente. Alla fine il benefizio rice-
„ vuto da Basilio quale era stato? L'essere sottratto una volta da
„ un'imminente pericolo della vita; ma da somiglianti pericoli
„ quante volte ha Iddio fino adesso sottratti voi? Quanti ne
„ avete voi passati nel corso de' vostri giorni, o in terra, o in
„ acqua, o dal fuoco, o dagli animali, o dagli Uomini, o da'
„ Demonj? Non dimorereste voi già ad abbruciare nel baratro
„ dell'Inferno, sol che Dio avesse data licenza ad una febbretta,
„ che vi succhiasse le vene; ad un catarro, che vi turasse le fau-
„ ci; ad una cancrena, che vi rodesse le viscere; o ad una gocciola,
„ che vi precipitasse sul cuore? Egli qual vostro benevolo difenso-
„ re ha sfoderata la spada, e vi ha campati da tutte le creature,
„ che come ministre della Divina giustizia strepitavano a vostro
„ danno, *exurrexit in adiutorium vestrum*. E voi, che gli avete
„ renduto di guiderdone? Avete pigliati in mano i martelli, pi-
„ gliati i chiodi, e di bel nuovo (o cosa orribile!) siete tornati a
„ riconficcar Cristo in Croce. E voi non vi colmate di orrore? E voi
„ non avvampate di sdegno contro di voi, come avvampavate
„ pur'ora contra Basilio?

Senza dubbio, dopo che si è provato, che i benefizj di Dio verso gli Uditori sono in un numero infinitamente maggiore, che non fu quell'unico, e solo del Cavaliere verso Basilio; resta poi mirabile, come non derivi in loro quell'orrore d'essere ingrati con Dio; che in loro derivò, quando udirono l'ingratitudine di Basilio verso il Cavaliere. Si noti, che il Padre Segneri dà appunto nelle maraviglie, dicendo: *E voi non vi colmate d'orrore? E voi non avvampate di sdegno contro di voi, come avvampavate pur'ora contra Basilio?*

Questo artifizio adunque di fingere, e di maravigliarsi, come ne-

gli Uditori non si agiti quell'affezione, e quel sentimento, che naturalmente, e verisimilmente dovrebbe in loro agitarsi, si usa massimamente nelle applicazioni. Che se volesse usarsi anche nella sposizione de' racconti; allora quell' effetto dovrebbe esporsi, non per via di finzione, ma per via di storia. Come se si dicesse, che nella morte di Cristo si mossero i pianeti, i monti, i sepolcri, i cadaveri: e poi in ultimo si dicesse, che i Giudei rimasero duri, e insensibili, e non si mossero a pietà: questo effetto sarebbe mirabile; ma nascerebbe dalla storia. Onde nelle narrazioni de' fatti, se in virtù del racconto dee nascere una passione, e nasce la contraria, la contraria passione nata sarà mirabile; ma tal mirabile deriverà dalla storia. Nelle applicazioni l'Oratore, come fa quivi il Padre Segneri, può fingere, che negli Uditori non sia nato quel sentimento, che naturalmente dovea in loro nascere; e tale insensibilità riuscirà nuova, e mirabile: e però questo mirabile, cagionato dalla finzione, che gli Uditori non sieno toccati da quell' affezione, da cui dovrebbono esser punti, massimamente usasi nelle applicazioni.

L'imitazione di questo artifizio, siccome d'ogni altro già dichiarato, è facile. Si concepisce, per esempio, orrore, nell'udire il tradimento di Giuda; avvampasi di sdegno contro del Traditore: si può nell'applicazione fingere, che gli Uditori nello stesso modo non commovansi, quando trattisi de' tradimenti loro, fatti a Dio, e maravigliarsi dicendo: *Ma Dio Immortale! E che vuol dunque dire, che un simile sentimento voi non avete qualor si tratti di Dio?* E perchè può parere agli Uditori, di non essere traditori di Dio, come fu Giuda; e che perciò non empiansi d'orrore, e non avvampino di sdegno contra se stessi; conviene dimostrare, che gli Uditori, o sono tali con Dio, quale fu Giuda, o che sono anche peggiori; perchè allora riuscirà mirabile, che non avvampino di sdegno contra se stessi, come già avvampavano contra Giuda traditore; e si potrebbe dir così: *Giuda finalmente fu traditore una volta; e una volta il vendè; ma voi quante volte l'avete tradito, e venduto? E non per trenta denari; ma per vilissimi interessi; ma per isfogo d'una vergognosa lascivia; ma per furore di disonorata vendetta. Quante volte ne' Tribunali con liti inique? Quante volte ne' giuochi con bestemmie esecrande? Quante volte ne' pentimenti con sagrileghe confessioni?* Quindi verrà poi ad apparire mirabile, come essi, che cotanto orrore concepirono, in udendo il tradimento di Giuda; non concepiscano orrore, ripensando alla maggiore moltitudine de' tradimenti loro.

Da qualunque oggetto delle nostre affezioni, si può fingere,

re, che negli Uditori non nasca la passione, che naturalmente, e verisimilmente dovrebbe nascere; e poi dare nelle maraviglie, come in loro sia insorta l'affezione contraria. Per esempio: la miseria è oggetto della misericordia, e della compassione: dopo il racconto d'un fatto misero, si può fingere, che negli Uditori sia derivata l'insensibilità; e dare nelle maraviglie, come, in vece della compassione, sia insorta l'insensibilità. Il disprezzo è oggetto dell'ira: dopo il racconto d'un' ingiustissimo, e gravissimo disprezzo, si può fingere, che negli Uditori sia derivata la compiacenza; e maravigliarsi, come, in vece dell'ira, sia in loro insorta la passione contraria. Il benefizio è oggetto d'amore: dopo il racconto di un segnalato benefizio, si può fingere, che negli Uditori sia nata l'ingratitudine; e dimostrare, come sia mirabile, che, in vece dell'amore, siasi cagionata in loro l'ingratitudine: e tutto coll'artifizio del Segneri, promovendo gli effetti naturali, e verisimili, che avrebbono dovuto seguire; acciocchè apparisca del tutto mirabile l'effetto contrario seguito. Questo artifizio è usato fin nell'Esordio della prima Predica, dove porta l'autorità: *Statutum est hominibus semel mori;* e dice: *Voi lo sapete?* E dà subito nelle maraviglie, dicendo: *Come è possibile? Dite, e non siete voi quelli, che jeri appunto scorrevate per la Città sì festeggianti?* E finalmente dopo lunga dimostrazione, torna a dare nelle maraviglie, dicendo così: *E voi, mentre operate simili cose, sapete certo di avere ancora a morire? O cecità! O stupidezza! O delirio! O perversità!* Si noti, che questa maniera di dar nelle maraviglie è molto usata da Cicerone nella settima Verrina.

Non ci stanchiamo di ripetere, che, per eccitare con veemenza gli affetti, serva grandemente il narrare, e l'applicare i fatti; esponendo, quanto più sia possibile, le circostanze individuali; perchè non è il genere, che veggasi congli occhi; non è il genere, che dipingasi, ma è il singolare, e l'individuo, che però osservisi nella narrazione del fatto di Basilio, come il Segneri cerchi sempre mai di esporre le circostanze individuali delle cose: dice, *Che Basilio andava un giorno per gli orrori de' Boschi a caccia di fiere;* quelle due voci, *per gli orrori de' Boschi*, sono come due pennellate sopra d'un quadro, che umiliano il concetto al giudizio degli occhi: dice, *Che avvenutosi in un Cervo, l'assaltò, l'arrestò, e già coll'asta si adoperava di ucciderlo:* nel qual racconto non solamente si vede la cosa, ma l'azione, per cui sempre più ella resta individuata, *già coll'asta si adoperava di ucciderlo;* qual Pittore non potrebbe dipignere un Cacciatore, che gia coll'asta si adoperasse di uccidere un Cervo di smisurata grandezza? Dice, *Che il Cervo si schermì, e che avanzossi a*

tanto, che, saltandogli addosso, gli ficcò un ramo delle corna nel cingolo delle reni; e così, levandolo in alto, era già per torgli la vita. Si può dipignere un Cervo, che salti addosso al Cacciatore, che gli ficchi un ramo delle corna nelle reni, e che così lo levi in alto: dice, *Che un Gentiluomo accorrendo, sfoderò la spada, tagliò il cingolo.* Si può dipignere un Cavaliere, che sfoderi la spada; e che tagli il cingolo a un' altro Uomo, in cui vi fossero ficcate le corna d'un Cervo: dice, *Che divolgatasi la fama del fatto: chi pensava, che il Cavaliere dovesse essere la stessa sera*; si noti, che, dove può, dà sempre colore alle cose con circostanze individuali; *la stessa sera adunque sublimato al carico supremo di favorito, o ascritto al ruolo de' grandi*; che sono due particolarità, che possono competere a chi salvò la vita al Principe: dice, *Chi gli augurava donativi, chi parentele, chi titoli*; che sono tutte cose singolari: dice, *Che Basilio chiamò a un tratto il Capitan di giustizia*; nel che si vede, che sempre proccura di esporre il fatto coll' azione: dice, *Ordina, che gli sia mozzata pubblicamente la testa; e che ciò seguì con universale stordimento di quei, che videro palpitante sopra d' un ceppo colui, che aspettavano di veder quasi ammesso a parte del trono*: dice, *Se aveste il reo qui dinanzi, che supplizio voi gli dareste?* Colla qual figura di comunicazione sottomette agli occhi il racconto: dice, *Si potrebbe talun di voi contenere di non se gli avventare egli stesso alla vita? Di non lacerarlo coll unghie? Di non isbranarlo co' morsi?* Il che tutto si può dipignere; perchè umilia il fatto, esponendolo coll'azione: umilia l' azione, esponendola col suo modo. Così nell' applicazione va egli sempre ricavando le cose più singolari, e più individuali, acciocchè sieno bene adatte al movimento degli affetti: dice, *Non dimorereste voi già ad abbruciare nel baratro dell' Inferno, sol che Dio avesse data licenza ad una febbretta, che vi succhiasse le vene?* Quivi rappresenta il concetto con un' immagine poetica, comune però all' Oratore: della qual cosa parleremo, a Dio piacendo, nel Trattato della Elocuzione. Quivi dunque par di vedere: *La febbretta, come se fosse una cosa viva, la quale succhi le vene*; e così siegue: *Ad un catarro, che vi turasse le fauci: ad una cancrena, che vi rodesse le viscere: o ad una gocciola, che vi precipitasse sul cuore?* Il che tutto si può dipignere; perchè viene espresso coll'azione, e col modo dell'azione.

Questa osservazione sola può fare, che un mediocre Oratore prenda concetto di grand'Uomo; essendo usata sempremai da Cicerone, da Demostene, dal Padre Segneri, e dagli ottimi Oratori, perchè siccome l' universale è propio del Filosofo, così il singolare è propio dell' Oratore. Al Filosofo basta provare; e così a lui

lui basta conchiudere con proposizioni universali, e poco a lui importano le circostanze particolari, che umilino il concetto delle conchiusioni al giudizio de' sensi: ma l' Oratore, che oltre il provare, vuole guadagnarsi la benevolenza degli Uditori; e vuole trionfare degli affetti loro; per indurgli, diremo così, per forza, a consentire alle conchiusioni sue; per necessità dee individuare le cose, e sottometterle a' sensi. Il Filosofo è impaziente di dir tutte le cose in una volta: onde parla colle voci astratte, ed esprimenti in una voce il tutto: casa, per esempio, città, regno, esercito &c. ma l' Oratore opera con maggiore prudenza; perchè egli si serve della gran parte del Filosofo, che è quella del conchiudere: ma se ne serve con pazienza, acciocchè le sue illazioni sieno popolari; e si approvino dal popolo: e però, quando conviene, divide il tutto nelle sue parti, e sottomette, in virtù delle parti numerate, il tutto agli occhi: così divide la casa, la città, il regno, l'esercito nelle parti loro; e quel tutto così diviso pare più grande; e non solamente si ascolta, ma si vede: il che tutto è ordinato a fare, che gli oggetti sieno bene atti a movere con veemenza le affezioni degli Uditori.

SETTIMO ARTIFIZIO DEL P. SEGNERI.

Per fare, che l'esito del racconto riesca nuovo, e inaspettato.

GEneralmente il mirabile deriva dal conghietturare gli effetti naturali, e verisimili, che da una cagione derivare doveano e poi dall' esporre, che non gli effetti naturali; ma uno effetto contrario da quella cagione derivò. Nel modo stesso si può rendere mirabile la cagione, esponendo, che a questo effetto dovea naturalmente, e verisimilmente concorrere una tal cagione; e poi rappresentare, che vi concorse la cagione contraria. Per esempio, il Segneri, nella nona Predica, vuol rendere mirabile la cagione, per cui il misero languido della Probatica dovea essere soccorso, e non fu. Conghiettura pertanto, che la cagione verisimile, per cui non fu soccorso, altra non potea essere, che la difficoltà del soccorrere. La miseria era gravissima, e avea da movere a pietà anche i sassi; talchè, se non fu soccorso, ciò non poteva da altra cosa provenire, che da una strana difficoltà: e quindi, esponendo poi, che quel soccorso era facile, si rende cosa strana, singolare, e mirabile, come

quel

quel misero non fosse soccorso: dice così. „ Se a sollevar quel me-
„ schino da' suoi languori fosse stato bisogno, che, altri spendesse
„ gran parte di rendite in medici, e in medicine: se si fossero dovute
„ cercare sulle montagne l'erbe più elette, per distillargliele in
„ sughi: se si fossero dovute pescar nel mare le perle più pellegrine,
„ per macinargliele in polvere &c. concorrendo all'effetto del soccorrere tali cagioni difficili, l'effetto del non essere stato quel languido sovvenuto da tanta moltitudine di popolo, sarebbe naturale; ma poichè a soccorrerlo tali difficili cagioni non concorrevano, anzi il soccorso era facile; dalla facilità del mezzo, si rende mirabile, come quel soccorso non succedesse; che però dice il Segneri: *Che se tali difficoltà si fossero attraversate, non gli parrebbe per ventura sì strano veder quel misero in tale abbandonamento:* ma ecco il mirabile.

„ Ma mentre altro non richiedevasi, che correre a suo tempo a
„ dargli un sol'urto, con cui sbalzarlo nelle acque, non fu ella
„ una gran cosa, che in trentotto anni egli non giugnesse a trovare
„ nessuno amico benevolo, nessun parente obbligato, nessun' Uo-
„ mo caritativo, che nè men di sì poco lo favorisse? Prendendo
„ nella Pentecoste, in cui succedeva la calata dell'Angelo la con-
„ giuntura opportuna, e propizia.

Di quindi il misero languido, che parea non essere soccorso, per cagione delle difficoltà quasi insuperabili, per dargli soccorso, apparisce oggetto di maggior compassione; perchè il non essere soccorso è affatto mirabile, non avendo per tale effetto a superarsi gran difficoltà; ma essendo il mezzo facilissimo. Si noti, che il fingere le difficoltà, per cui sia stato impedito un'effetto, che naturalmente, e verisimilmente avea da succedere, non è per altro, se non che per togliere l'ammirazione. Certo, che un'oggetto misero dee movere gli Uomini al soccorso; e se un misero non è soccorso, questo è mirabile; ma se il soccorso è difficile; la difficoltà toglie il mirabile. In questo caso si finge la difficoltà; per la quale finzione, pare, che gli Uditori non più si maraviglino, che la cosa non sia succeduta, stante che pensano, che fosse difficile; ma poi cresce più il mirabile, e più agita gli Uditori, udendo, che l'effetto non era altramente difficile, ma facile. Diamo un'altro esempio, con cui imitare quello del Segneri, e diciamo così. „ Naaman Siro intrap-
„ prende lunghissimo, e fastidioso viaggio, per essere liberato dal-
„ la schifosissima lebbra, che il rendeva insoffribile alla sua fami-
„ glia. Eliseo Profeta gli significa il mezzo, con cui liberarsi: e
„ Naaman, udito il mezzo, si sdegna, si querela, ed è in procinto
„ di

„ di non applicare a se il rimedio. E mirabile, che un' Uomo lebbroso, che ha intrappreso sì lungo viaggio, per liberarsi da quel male, non voglia valersi del rimedio, propostogli da un Profeta. Per togliere il mirabile, conviene fingere, che il rimedio, proposto dal Profeta, fosse difficile, e dire coll' artifizio del Segneri così.
„ Se a liberarsi dalla lebbra avesse dovuto Naaman cercare sulle
„ montagne più alte della Palestina l' erbe più elette, perchè foser
„ distillate in sughi: se pescare le perle più pellegrine nell' Ocea-
„ no, per trangugiarle macinate in polvere: se &c. Non mi par-
„ rebbe per ventura sì strano, che un' Uomo, dopo sì lunga supera-
„ ta pellegrinazione, si rattristasse dell' udito rimedio, e non vo-
„ lesse intrapprendere sì alte difficoltà, per applicarsele: ma, poichè
„ altra cosa non dovea egli fare, che lavarsi nelle acque del Gior-
„ dano; che frenesia, che furore era mai quello del non aggradire
„ il rimedio, solo perchè era facile ad eseguirsi?

Si è conghietturata la difficoltà verisimile; perchè l' effetto del non volersi applicare il rimedio del Profeta, non potea verisimilmente derivare da altra cagione, che dalla difficoltà: onde è, che gli Uditori, quando finalmente odono, che il mezzo, per conseguire quell' effetto, era facilissimo, vieppiù si maravigliano, come quell' effetto non seguisse, quando il mezzo, per conseguirlo, era così facile. Con questo artifizio si potrebbe conghietturare la cagione, per cui i Peccatori non abbraccino la penitenza. Conviene, per eccitare maraviglia, amplificare il sommo bene, eterno, indefettibile, che acquistasi col mezzo della penitenza; perchè resterà mirabile, come un tale, e tanto bene non cerchisi con tal mezzo. Dipoi convien fingere, che la penitenza sia difficile; conghietturando le difficoltà; e dire: che forse Iddio vorrà, che un Peccatore vada ad abitare ne' diserti colle fiere; a vivere quivi d' erba; a bere acqua; a non veder mai più faccia d' Uomo; a conficcarsi cilizj nelle carni &c. Dopo la qual finzione, parendo agli Uditori, che non sia più mirabile, se i Peccatori non riduconsi a penitenza, dapoichè è cotanto difficile; riesce poi nuovo, inaspettato, e più mirabile, quando si espone loro, che la penitenza è facile; perchè allora, tornando in mente agli Uditori il gran bene, che colla penitenza acquistasi, e vedendo, che ella è facile, si maravigliano, come non sia intrappresa; e dalla maraviglia derivano poscia le vementi affezioni dell' animo; perchè l' oggetto, quanto è più nuovo, più singolare, più mirabile, tanto più muove.

Da tutte le storie sagre, in cui un Predicatore legge, che, o un' Uomo, o un popolo, o una nazione non ha ubbidito a qualche co-

man-

mandamento di Dio, può egli servirsi di questo esplicato artifizio. Primieramente fa vopo rappresentare, che dall' esecuzione del Divino comandamento dipendeva tutta la felicità, o di quell' Uomo, o di quel popolo, o di quella nazione. Dipoi fa vopo fingere, che intanto non si sarà eseguito il Divino precetto, inquantochè sarà stato molto difficile: e poi ultimamente si dee manifestare la facilità, con cui poteva eseguirsi; perchè allora torna in mente agli Uditori la felicità descritta, che dal Divino comandamento sarebbe provenuta; e, veggendo, che l'esecuzione di quel precetto non era difficile, ma facile, nasce in loro la maraviglia: e resta mirabile, come quel precetto non siasi eseguito. „ Eva, per
„ esempio, ha da Dio la proibizione di mangiare il pomo: da
„ questo comandamento dipende la sorte sua, e di tutti i discenden-
„ ti da lei. Se ubbidisce a Dio, viverà, finchè vuole; e morrà, quan-
„ do vorrà, non partorirà con dolore, avrà il dominio sopra tutti
„ gli animali della terra, sopra tutti gli augelli dell' aria, e sopra
„ tutti i pesci delle acque. Perchè dunque non ubbidisce? Ah che
„ forse a trasgredire il comandamento del non mangiare il pomo
„ ella è portata da qualche gravissima difficoltà; forse ella non ve-
„ de in quel giardino altre frutta, con che cibarsi; forse, che la mi-
„ sera, per abbattersi in qualche salvaticina, ha da scorrere lunghi
„ boschi, forse che altra cosa a lei non rappresentasi, per ristorare la
„ fame, che il frutto dell' albero vietato. E poi, come resistere a
„ chi le persuade il mangiarne? E' comparso, per ventura,
„ dinanzi a lei il più bell' Angelo del Cielo, sotto la più vaga, e
„ avvenente figura, che possa guadagnare la compiacenza degli oc-
„ chi, e l' accerta, che può ella gustare del frutto vietato; e che gu-
„ standone, muterà di condizione? Troppo è a lei difficile il non
„ prendere dalle mani di sì alto persuasore la desiderata vivanda.
„ Se per tali motivi avesse la Donna trasgredito il Divin precetto,
„ nō parrebbe cotanto strana la sua disubbidienza. Ma avea d' ogni
„ intorno alberi, che le offrivano frutta dolcissime: i fonti, i fiumi,
„ l' aria, i boschi pieni erano di deliziose vivande per lei. Chi le
„ parlò non fu un' Angelo in forma d' Uomo, ma fu un serpente coll'
„ aspetto di serpēte. Poteva conoscere sotto quella spoglia l' insidia-
„ tore, il quale con un disprezzo era subito avvilito: che però, qua-
„ le cosa più strana a udirsi, quanto, che una Donna, in mezzo a
„ tante delizie, nulla pensando alla felicità, nè di se, nè de' suoi di-
„ scendenti, provveduta d' ogni bene, tentata da un solo schifoso
„ serpente, si ribellasse da Dio, e cedesse al tentativo? Con questo artifizio medesimo si potrebbe cercare, perchè mai gli Ebrei chie-
dessero

dessero le cipolle d' Egitto: e fingere, che forse Iddio gli avrà quivi provveduti di vivanda dispiacevole: avranno dovuto i miseri a viva forza sbarbicare le radici degli alberi, per vivere: non sarà quivi germogliato filo d' erba, se non che amarissimo &c. e dopo, rappresentare agli Uditori; che, se ciò fosse seguito, non parrebbe mirabile, che quegl' infelici, memori delle cipolle, e delle carni d' Egitto, le avessero desiderate, e richieste; ma che intanto non si può non detestare la strana, vile loro dimanda, inquantochè erano quivi nudriti di manna leggerissima: e quì quanto più sarà amplificata la qualità deliziosa della manna; tanto più sarà mirabile, che gli Ebrei potessero, in confronto di tal cibo, chiedere le cipolle &c.

Che se o un' Uomo, o un popolo, o una nazione avesse ubbidito a Dio in cosa, che paresse difficile; allora il Predicatore potrebbe servirsi dell'artifizio di amplificare la difficoltà, e di conghietturare, che, o quell' Uomo, o quel popolo, o quella nazione non ubbidirà; acciocchè riesca nuovo, e singolare, come abbia superate tutte le difficoltà, e prontamente ubbidito. Per esempio: *Iddio comandò ad Abramo, che partisse dalla sua casa, dalla sua patria, dalle sue terre.* Si può amplificare la difficoltà d' ubbidire a questo precetto; e dimostrare il rammarico, che nasce nel cuore d' un' Uomo, qualora ha da abbandonare le sustanze, e le eredità possedute da' suoi antenati; che ha da mutar casa, patria, provincia, e clima: dipoi congnietturare, che Abramo non avrà ubbidito; perchè avrà detto seco stesso. „ Ho io dunque da partire dalla casa mia, dalla mia pa-
„ tria, e da tutte le terre soggette alla mia nazione? Io dunque
„ dare un' addio per sempre alle deliziose mie ville, fabbricate
„ con tanti sudori? Io privarmi per sempre della compagnia de'
„ miei parenti, e de' miei cari amici? Io dire alla mia consorte:
„ risolviti di non aver mai più a rivedere queste mura? Non posso.
„ La misera, infelice mia consorte, in udire cotanto strana risolu-
„ zione, si struggerà in pianto: ognuno mi condannerà per istol-
„ to, e dirà: guarda, che vecchio rimbambito: dove in provincie
„ straniere troverà egli pascoli per tanti suoi armenti? Dove il
„ mantenimento per tanti pastori? Dove l' alloggio per tanta fa-
„ miglia? Prevedo io benissimo, che, se di qui io partissi, e an-
„ dassi altrove, vedrei insidiata da' Principi la bellezza di mia con-
„ sorte: troverei potentissime contraddizioni, nel distendere ne'
„ campi la mia famiglia: mi si moverebbe guerra ostinatissima dal-
„ le altre nazioni. Così, senza dubbio, avrà seco stesso discor-
„ so Abramo; e non si sarà potuto indurre a ubbidire allo strano,

 „ e diffi-

„ e difficile comandamento dell' uscire di casa sua, della sua patria,
„ e della sua terra.

Dopo queste conghietture acquisterà novità la subita ubbidienza di Abramo; perchè, essendo preceduto ciò, che verisimilmente esser dovea, viene poi ad apparire mirabile ciò, che per l'opposito adivenne. Così dopo le difficoltà amplificate; e dopo aver conghietturato, che Abramo verisimilmente non avrà ubbidito; quando gli Uditori sentono, che Abramo subito, senza dilazione, senza discorso prontamente ubbidì; si compiacciono in udire così facile, e così fedele ubbidienza: e in virtù poi dell' applicazione, si commuovono a ubbidire subito anch' essi a comandamenti di Dio: il quale artifizio viene a essere quasi simile a quello già dichiarato coll' esempio di S. Maria Egiziaca.

Tornando all' esempio del Paralitico della Probatica, si noti, come il Segneri, narrando, e applicando la narrazione, si serva mai sempre dell' artifizio di rappresentare le cose con circostanze individuali; dice: *Che giaceva addolorato, e affisso là sulle sponde della Piscina Probatica;* non dice, che *era*, non dice, che *stava*, non dice, che *vedeasi*; ma dice, *giacea*, con che esprime non solamente l'azione, ma il modo dell' azione; dice: *affisso*; che rappresenta l' azione col suo modo; dice: *là sulle sponde;* che rappresenta il luogo singolare, e determinato. Poi segue. *Avea per la lunghezza del male il colore smorto, le luci rientrate, le carni incadaverite, le vesti squallide.* Tutte queste cose si possono dipignere; perchè sono tutte singolari, rappresentate col modo, con cui erano. Segue: *ed è probabile, che co' gridi flebili, e che cogli atti pietosi dovesse movere a compassione fino i sassi.* Sono circostanze verisimili, che derivano dal fatto; e rappresentano la miseria dagli effetti particolari. Segue: *dall' altra parte non richiedendosi &c. altra fatica, fuorchè d' un' Uomo, che colla prima opportunità l' attuffasse entro a quelle acque*; dice, che *l' attuffasse*; non dice: *mettesse*; perchè *l' attuffare*, è azione rappresentata col suo modo. Segue: *se a sollievar quel meschino fosse stato di bisogno, che altri spendesse gran parte di rendite in medici, e in medicine*; dice: *gran parte di rendite*, che è una cosa particolare; dice: *in medici, e in medicine*, che sono cose singolari. Segue: *se si fosser dovute cercare sulle montagne l' erbe più elette;* dice: *sulle montagne;* e determina il luogo; dice: *l' erbe più elette;* e determina l' erbe; dice: *per distillargliele in sughi;* che determina l' azione col suo modo. Segue: *se si fosser dovute pescare nel mare le perle più pellegrine, per macinargliele in polvere;* il che non è solamente parlare alle orecchie; ma è dipignere agli occhi. Potendosi infatti dipignere il mare, e il pesca-

fcatore, che pefchi; e le perle, che fi pefcano; e l'Uomo dipoi, che le macina; e la polvere, in che fi rifolvono le perle macinate. Segue: *ma mentre altro non richiedevafi, che correre a fuo tempo, a dargli un fol' urto, con cui sbalzarlo nell' acque*. Non fi può meglio individuare l'azione, quanto che col dire: *a dargli un fol' urto, con cui sbalzarlo nell' acque*; la qual cofa non fi afcolta folamente, ma fi vede. Così nell' applicazione il Segneri pure difcende a circoftanze fingolariffime. Infomma, trattandofi qui del movimento degli affetti, ficcome la novità dà all' oggetto virtù di movere con maggiore vemenza; così le circoftanze individuali, colle quali fi mette l'oggetto fotto gli occhi, fanno che fi renda viepiù adatto ad eccitare negli animi le affezioni: e quefto artifizio è perpetuo nelle Orazioni di Cicerone, e nelle Prediche del Segneri.

Si efpongono alcuni altri artifizj del Padre Segneri, per fare, che l'efito del racconto riefca nuovo, e inafpettato.

Poichè la novità deriva nel racconto, in virtù di qualche fuppofizione, o fia finzione, come fin qui fi è veduto; e poichè fimilmente le finzioni poffono effere di numero poco men, che infinito; noi con alcune altre offervate nelle Prediche del Segneri, proccureremo di bene imprimere nella mente de' Leggitori quefta dottrina, con cui le Orazioni acquiftano vaghezza; e le verità predicate fi rendono evidenti, e oltre modo adatte al movimento delle affezioni. Il Segneri adunque nella feconda Predica al cap. fefto vuol rendere nuovo, e mirabile, che Faraone faceffe carcerare due de' fuoi famigliari amatiffimi per un leggeriffimo fallo: e di quale artifizio fi ferve egli? Di fingere, che que' due famigliari amatiffimi aveffero commeffo qualche grave delitto; e dà egli verifimilitudine a quefta finzione colle congnietture; perchè non è verifimile, che perfone così amate, così favorite, così famigliari poteffero effere punite con tanto gaftigo, fe l'errore loro non foffe ftato graviffimo.
„ Tentarono, dice il Segneri, per avventura di avvelenarlo? Gli
„ tefferono froci? Gli ordirono tradimenti? Gli follevarono au-
„ dacemente lo ftato? Quefte conghietture fono tutte verifimili; perchè non da altra cagione provenire potea, che due famigliari amatiffimi foffero ritenuti in un fondo di torre, fe non che da qualche grave delitto di lefa maeftà. Dopo la qual finzione tutta verifimile, riefce poi nuovo, e inafpettato, che Faraone gli faceffe cac-

 ciare

ciare in un fondo' di torre per colpa leggerissima, casuale, *accidit, ut peccarent*. Col quale artifizio si potrebbe conghietturare, che la guanciata del Soldato, ricevuta in volto da Gesucristo nella sala del Consiglio, alla presenza de' Giudici, per la quale si tacquero, e Principi, e Sacerdoti, derivasse da qualche gravissimo delitto; e in fine rappresentare, che derivò da una risposta piacevole, mite, e giusta, che egli diede al sommo Sacerdote. Collo stesso artifizio si può similmente conghietturare, che la carcerazione di Geremia Profeta, che l' essere stato cacciato nell' oscurità d' un profondissimo lago, procedesse da cagioni gravissime, quali sarebbono; o perchè Geremia avesse tradita Gerusalemme; o perchè avesse macchinato contra la vita del Re, e de' Principi della Sinagoga, o perchè avesse taciute quelle cose, delle quali, per ordine di Dio, avea da instruire il popolo; per cagione del quale silenzio fosse il popolo caduto in estreme calamità. E in fine rappresentare, che tanto strano gastigo, dato a sì celebre Profeta, derivò dalla fedeltà del medesimo, per avere fedelmente riferite al Re, e al popolo le promesse, e le minacce di Dio. Sempre mai riesce nuovo, mirabile, e inaspettato quell' effetto, che si espone, dopo che gli Uditori verisimilmente attendevano il contrario. La piacevole, e mite risposta di Gesucristo, data al sommo Sacerdote, dovea conciliargli benevolenza: riesce dunque nuovo, che gli concitasse contra la persecuzione de' Giudei; e, mettendo in faccia agli Uditori quell' effetto, che naturalmente, e verisimilmente dovea succedere; viene poi nuovo il contrario succeduto.

Nel Padre Segneri, siccome in Cicerone, sono frequentissime le supposizioni, o sieno le finzioni; perchè sono quelle, per le quali l' oggetto acquista tutta la chiarezza, ed evidenza immaginabile; per le quali esso affatto apparisce sensibile. Nella Predica decimasettima, al numero sesto, per eccitare negli Uditori l'amore di Dio, espone i Divini benefizj colla finzione, dicendo così. „ Se da un' Uomo vi fosse conceduta cotesta sanità, la quale Iddio „ vi concede: se da un' Uomo vi fosse prolungata cotesta vita, la „ quale Iddio vi prolunga, che ricognizione d' affetto voi non vi „ adoperereste di dimostrargli? Nella stessa Predica al numero settimo, per lo stesso fine espone l' amore di Dio colla finzione, così dicendo. „ Fingete un poco, che lo scolare dica al proprio mae„ stro, o il clientolo al suo avvocato, o l' infermo al suo medico: „ signore io vi fo di berretta, vi basti questo: io non preterisco le „ vostre regole nello studio: io non mi parto dalla vostra direzione „ nelle liti: io non contravvengo a' vostri ordini nella purga. Fin„ gete,

„ gete, dico, che essi procedan così, saran perciò comunemente „ contenti, o il maestro dello scolaro, o il clientolo &c. non già; „ ma di più ne vogliono qualche emolumento &c. Questa finzione fa, che imprimasi altamente l'infinito amore di Dio nella mente degli Uditori, i quali conoscono, che Iddio contentasi di quel tanto, di che niun' altro si contenterebbe, cioè, che in ricompensa de' suoi benefizj osserviamo i soli suoi comandamenti: *Si vis ad vitam ingredi serva mandata.* Nella Predica vigesimaterza, al numero decimo, finge di predicare alla gioventù lontana dalla sua Predica: e in virtù della finzione, egli, supponendola dissoluta nelle Chiese. „ Deh, „ dice, perchè questa mattina non sei venuta ad ascoltar la mia „ Predica incautissima gioventù, che sì baldanzosamente pratichi „ nelle Chiese. Pensa un poco, ti vorrei dire &c. Poi la consiglia a partirsene: e rimprovera l'audacia della medesima, che ardisca d'entrar nelle Chiese &c. „ Tu, dice, calcar questo pavimento? Tu „ assistere a questi Altari? &c. Non sei sicura &c. Credimi pure, „ che non è questo luogo opportuno per te. Lascia pure ad altri „ in futuro il venire alle Prediche, l'assistere alle Processioni, l'ascoltare i Vesperi, il concorrere alle Divozioni; e se tu in quel „ tempo desideri di sfogare la tua libidine, esci a' prati, vanne alle „ ville, ricerca i trebbi, trattienti fra lupanari; dove, peccando, „ moverai meno a sdegno il cuore Divino. Non ti maravigliare, „ che io tanto ti persuada di non accostarti alla Chiesa; perocchè, „ se ad altri, quantunque gran Peccatori, io porgessi al presente „ un consiglio tale, poco men, che io non dissi, che tu vedresti i „ cadaveri di que' Santi, che sepolti si giacciono in questi Altari, „ alzarsi tutti dalle lor tombe a gridare contro di me, perchè io „ pretenda lor togliere adoratori. Dunque, mentre tutti ora tacciono, è segno, che tutti approvano quanto io dico: è segno, che „ non vogliono vederti: è segno, che non ti possono sopportare: „ è segno, che ti sdegnano, che ti odiano, che ti abborrono, e che „ tutti protestano aver più caro, che tu non venga alla Chiesa, che nò „ che tu ci venga per fine sì abbominevole. Così vorrei certo dire, se questa mattina fosse concorsa ad udirmi questa gioventù più „ scorretta. Questo senza dubbio è un bel tratto d'eloquenza, preso dalla prima delle Orazioni di Tullio contra Catilina, dove dice: *Egredere ex Urbe Catilina &c. quid est Catilina? Ecquid attendis, ecquid animadvertis horum silentium? Patiuntur, tacent. Quid expectas auctoritatem loquentium, quorum voluntatem tacitorum perspicis? At si hoc idem huic adolescenti optimo P. Sextio, si fortissimo Viro M. Marcello dixissem; jam mihi Consuli, hoc ipso in templo, jure*

onti-

optimo, Senatus vim, & manus intulisset: de te autem, Catilina, cum quiescunt, probant; cum patiuntur, decernunt; cum tacent, clamant &c. onde l'imitazione apparisce chiarissima nelle parole del Padre Segneri; ma noi qui presentemente non consideriamo, se non che la forza della finzione, la quale fa, che la cosa sia rappresentata al vivo, e cada sotto gli occhi. Primieramente finge di parlare alla gioventù lontana, e con una figura d'affezione, esprimente il desiderio, esclama: *Deh perchè non sei venuta &c.* Poi, supponendo di parlare alla gioventù lontana, espone quel tanto, che le vorrebbe dire: e, senza dubbio, conveniva, che egli l'ammonisse: e appunto comincia dall'ammonizione: *Pensa un poco, pensa &c.* Poi passa a dirle, che parta dalla Chiesa: *Fa a mio modo, partine avanti, che ei te ne scacci;* per lo quale motivo il disprezzo della Chiesa rappresentasi orrendissimo; perchè nulla di più terribile può fulminarsi contro di uno scellerato, che il minacciarlo, che la Chiesa, per lui non sia per essere favorevole. Poi con una figura di ammirazione si maraviglia, che la gioventù dissoluta sia così audace d'entrar nella Chiesa: *Tu calcar questo pavimento? Tu assistere &c.;* il che dà novità al disprezzo; perchè rappresenta, che non possa commetterfi, se non che da persona sommamente audace; e l'audacia è sempre mai di cosa nuova, e mirabile. Poi la consiglia a lasciare ad altri l'udire le Prediche, l'assistere alle Processioni &c.; e che ella, se vuole sfogare le libidini, esca a' prati, vada alle ville: *Lascia pure ad altri &c. e se tu in quel tempo &c. esci a' prati &c.* Ora, perchè tutta questa ammonizione riesce nuova alle orecchie degli Uditori; perchè i ministri di Dio invitano i popoli ad entrar nelle Chiese, non gli consigliano a partirne; il Segneri, rimanendo sempre nella stessa finzione, avvisa la gioventù, che non si maravigli del suo consiglio; e rende la ragione, perchè non debba maravigliarsi, e fonda la sua ragione in una nuova supposizione, o sia finzione, colla quale mette sotto gli occhi la gran deformità, che seco porta il disprezzo della Chiesa: *Nè ti maravigliare*, dice, *che io tanto ti persuada di non accostarti alla Chiesa; perocchè, se ad altri, quantunque gran peccatori, io porgessi al presente un consiglio tale, poco men, che io non dissi, che tu vedresti i cadaveri di que' Santi, che sepolti si giacciono in questi Altari, alzarsi tutti dalle tombe, e gridare contro di me, perchè io pretenda lor togliere adoratori.* Finge dunque, che se egli desse consiglio a qualunque sorta di peccatori di partire dalla Chiesa, i Santi sepolti negli Altari non soffrirebbono il consiglio, e lo sgriderebbono: il che fa conoscere qual nuovo, singolare, e mirabile delitto sia il disprezzo della Chiesa, per lo quale i Santi lasciano, che il

Pre-

Predicatore consigli la gioventù disprezzatrice de' sagri Templi a uscirne: *Dunque*, dice, *mentre tutti ora tacciono è segno, che tutti approvano, quanto io dico, è segno &c.*

Vedesi adunque, che vi sono varie maniere di fingere, e che, colla finzione si Tullio, come il Segneri, e gli Oratori rappresentano i concetti loro, come se fossero pitture, che esponessero a vedersi; e non discorsi a udirsi: e, poichè le cose sensibili feriscono i sensi, conseguentemente vengono a essere maggiormente atte ad agitare la fantasia, e l' animo degli Uditori. Ma, per fare anche meglio comprendere il presente artifizio, diciamo, che ogniqualvolta un' Oratore si oppone a' proverbj, alle sentenze comuni, e volgate, e alla comune opinione degli Uomini; moverà per necessità maraviglia; ma la maraviglia cesserà, se gli Uditori non odono poscia le conghietture verisimili, colle quali comprovi il suo detto. Per esempio: è sentenza volgata, e comune, che il vero saggio ha da conoscere se stesso: ora un' Oratore, che dicesse non essere sempre da saggio il conoscere se stesso, direbbe cosa nuova, che cagionerebbe la maraviglia negli Uditori, i quali non indurrebbonsi a crederla, se non udissero la ragione, come già abbiamo dimostrato nell' arte Oratoria, nella Disputazione della Sentenza. La comune opinione de' Cattolici, è di sapere certamente, che essi credono, che diasi l'Inferno. Se dunque un Predicatore, come fa il Segneri nella seconda parte della Predica dell' Inferno, dicesse agli Uditori. *Che vi pare? Non ho raccontata una bella favola?* Direbbe cosa nuova, che recherebbe maraviglia: la qual maraviglia non sussisterebbe molto, ogniqualvolta egli con verisimili conghietture non dimostrasse sussistente il suo detto. Gli Uditori sanno di sperare, per li meriti di Gesucristo, la vita eterna. Se un Predicatore dicesse agli Uditori, che non isperano l' eterna vita, direbbe cosa mirabile, che non approverebbesi, senza che egli rendesse il detto suo verisimile col mezzo delle conghietture verisimili. Da questa dottrina resta manifesto il presente artifizio del Padre Segneri. Egli vuol dire alla gioventù, facile a non rispettare le Chiese, che di quindi parta, si allontani, e vada alle ville, a' trebbi, e porti le sue dissolutezze ne' lupanari. Che un ministro di Dio consigli la gente, anche più dissoluta, a partir dalla Chiesa, riesce agli Uditori cosa nuova, e mirabile: e, senza qualche verisimile conghiettura, con cui rendere verisimile la giustizia, e la verità del suo consiglio, sarebbe questo disapprovato: che però il Segneri dice alla gioventù: *Ne ti metter tu gli tre &c.* e dimostra; che, se il suo consiglio non fosse giusto, i Santi sepolti nelle chiese, lo sgriderebbono; dunque, mentre

tre tacciono, conchiude, che approvano per giusto il consiglio, che egli ha dato alla gioventù di uscire dalle Chiese. E in questa guisa gli Uditori restano agitati dalla verità della cosa mirabile, cioè, che debbano i profanatori essere scacciati dalle Chiese, dalle quali, per udire le Prediche, nè meno vengono scacciati gli scomunicati. Si può anche notare in questo luogo medesimo del Segneri, il giudizio: *primieramente*, d'introdurre questa esagerazione con una figura di affezione, esprimente il suo desiderio, che è da Uomo appostolico, e zelante: *Deh perchè &c. secondariamente*, di volgersi a una spezie determinata di Peccatori, che è la più proclive a profanare le Chiese; e che è di tale età, che non può offendersi d'essere corretta. Non sarebbe stata giudiziosa l'apostrofe, se il Segneri si fosse rivolto a' vecchi; perchè, essendo questa età per se stessa venerabile, non serberebbesi il carattere, che le conviene, se fosse pubblicamente mortificata con aspra correzione, come serbasi, correggendo la gioventù: *in terzo luogo*, di fingersi lontana la gioventù, che egli vuole consigliare d'uscire dalle Chiese: la qual cosa rappresenta il buon costume del Dicitore: *in quarto luogo*, la maniera di correggerla, consigliandola, che esca dalle Chiese; per esporle la somma gravità di simile profanazione: *in quinto luogo*, di togliere la maraviglia colle congnietture verisimili, che il consiglio datole d'uscire dalle Chiese, sia giusto, approvato da' Santi medesimi nella Chiesa seppelliti. Ritornando al nostro proposito, la novità si ricava dalle congnietture verisimili, colle quali; o dimostrasi, che la cosa mirabile è tale, quale è stata esposta, come fa il Segneri in questo luogo; o pure dimostrasi, che verisimilmente dovea succedere la cosa contraria; perchè allora la cosa contraria succeduta, necessariamente ha da apparire nuova, e mirabile, sommamente atta al movimento delle affezioni.

Si può anche, senza conghietture, dare novità al racconto; ma allora conviene, che la narrazione sia esposta con tali circostanze, che per se medesime rappresentino la grandezza del fatto: il quale artifizio è usato con tanta eloquenza dal Segneri nella seconda parte della Predica vigesimaterza, al numero dodicesimo, che nulla può desiderarsi in questo genere di più esatto. Narra ivi ciò, che succedette a una Donna profanatrice de' sagri Tempj nella Città di Crotone. Ivi premunisce la narrazione, col fare, che gli Uditori aspettino d'udire un fatto orrendissimo. *Sentite*, dice, *ciò, che succedette in Crotone, nobile Città di Calauria, sul fine appunto del secolo precedente, e inorridite*: questa premunizione, o sia preparazione, fa, che gli Uditori aspettino di udire un racconto nuovo, novissimo.

mo. Poi comincia: *Si trovò quivi una Donna &c.* ed espone la qualità della Donna con quelle circostanze, per cui poteva ella insuperbirsi. Poi espone gli avvisi salutari, che le furono dati: *Ne fu*, dice, *più volte seriamente ammonita &c.* Poi comincia ad esporre l'accidente di un dolore, che le sopravvenne una sera, che ella stava a una festa; ed espone l'accidente con tali circostanze, che il fa parere strano; perciocchè i fomenti, e le unzioni tutte furono applicate senza prò. Poi espone la qualità del Sacerdote, che fu chiamato, per assisterle: e quì è da osservarsi, che, introducendo il Sacerdote chiamato, per assistere alla moribonda, insegna; come debba diportarsi un Confessore congl' infermi. Dice: *Che il Confessore chiamato era Uomo assai discreto*; e con ciò insegna, che i Confessori de' moribondi esser debbono, *assai discreti*. Dice: *Che cominciò soavemente a trattare di confessione*; e con ciò insegna, che i Confessori de' moribondi debbono disporgli cō soavità a fare le confessioni loro. Dice: *Che l'esortò a volere omai detestare cordialmente que' vani amori &c.* e cō ciò insegna, che i Confessori de' moribondi possono ricordare loro i peccati, che sono a tutti manifesti, e pubblici. (Si noti frattanto, che gran giudizio ci vuole, per ben narrare un fatto.) Poi espone, in qual modo si diportò col Confessore la Donna ostinata: e la descrive dagli effetti del furore, e dell' ostinazione; perchè da questi la narrazione resta sensibile. Dice dunque: *Che la Donna mirò con viso torbo colui, che così diceval &c.* Poi espone, come si diportò il Confessore colla moribonda, quando la vide ostinata: *Giudicò*, dice, *necessario di porsi assai di proposito a dimostrarle, quanto a Dio fosse in dispiacere quella vita da lei menata &c.* E con ciò insegna, che un Confessore non dee abbandonare il moribondo, benchè dimostrisi furioso, e ostinato; ma dee porsi di proposito a dimostrargli lo stato, in cui l'infelice ritrovasi. Poi espone i furori, ne' quali precipitò la Donna, e le parole, da disperata, e da ostinata, e superba, che disse. Poi espone, che il Sacerdote a tali voci s' inorridì; ma che non abbandonò perciò l' impresa: imperocchè allora adoperò tutte le arti, rinnovandole le minacce di Dio, e le sue misericordie; e che in fine solamente partissi, quando fu necessitato a partire. Dopo questa esposizione, dice, che il Padre mandò ad ammonire il Curato; e rende verisimile questo passo; perchè il Padre, vedendo, che la figliuola tanto si era trattenuta col Sacerdote, avea creduto, che ella si fosse lungamente di tutte le sue colpe confessata. *Ed ecco*, dice, *appena spuntata l alba, il buon Curato sollecito se ne viene con un grandissimo accompagnamento di gente, stordita al caso di morte tanto impensata*. E con ciò insegna la sollecitudine, che debbono avere i

 Cura-

Curati, nel somministrare i Sagramenti. Avendo poscia a descrivere: 1. come la Donna fu strangolata da' Diavoli: 2. come un vento impetuosissimo serrò le finestre: 3. come non fu possibile al Curato di portarle il Santissimo Viatico, e: 4. come tutto il popolo spaventato fuggì; premunisce il racconto nel modo stesso, che fa Cicerone, quando passa dalla narrazione delle crudeltà di Verre, usate a' compagni della Repubblica Romana, alla narrazione delle crudeltà, usate contra i Cittadini Romani: siccome adunque Cicerone ivi premunisce il racconto, che ha da seguire, in questo modo: *Satis est factum Siculis, satis officio, ac necessitudini, Judices, satis promisso nostro, ac re cæpto: reliqua est ea caussa, Judices, quæ non jam re cæpta, sed innata; neque delata ad me, sensuque meo penitus infixa, atque insita est, quæ non ad sociorum salutem, sed ad Civium Romanorum, hoc est ad uniuscujusque nostrum vitam, & sanguinem pertinet;* così pure il Segneri premunisce nello stesso modo il rimanente del suo racconto, dicendo: *Ma io quì sì, che vorrei un' energia, un' efficacia pari al successo, che mi resta da raccontare;* in virtù di questa premunizione gli Uditori si preparano a udire cosa grande, nuova, e singolare: quale appunto è quella, che il Segneri racconta; imperocchè narra, che tutto il popolo, concorso a quella comunione, udì nella camera della Donna un tale strepito d' Inferno, che spaventato, fuggì, si scompigliò, e dissipossi: e che il Curato inorridito si strinse fortemente in pugno il Santissimo, e fece anch'egli alla sua Chiesa ritorno. Dipoi, avendo a narrare, come, partito il Curato, si rendè agevole l' aprire la porta, dove giacea la Donna soffocata da' Diavoli, torna a premunire il racconto, dicendo: *Ma, o che ferale spettacolo allora apparve!* In virtù della quale nuova premunizione, gli Uditori rinnovano l' attenzione loro, e attendono d' udire cosa strana, e sopra modo orrenda: dice dunque: *Parea, che tutta fosse stata la camera messa a ruba;* e descrive, dividendo tutta la rovina nelle sue parti; imperocchè, in vece di dire, come avrebbe fatto un Filosofo, in una parola, che la camera vedesi tutta sossopra; egli divide quel tutto nelle sue parti, e gli dà grandezza, e fa, che diventi sensibile, e imprima orrore; e così dice: *Parea, che &c. spezzata la lettiera, sconvolto il letto, abbattuto il bel padiglione: le casse tutte eran sossopra, rivoltate per terra, tutte gittate parimente per terra le vesti preziose, disperse anella: disperse ambre: disperse acque odorifere.* (Si noti, che l' Oratore, quanto più è possibile, dee rappresentare le cose in particolare:) *ma quello, che sopra tutto metteva orrore, era la Donna, la quale ignuda giaceva sul pavimento, già esanimata, già estinta, ma con un volto sì spaventoso a mirarsi, che ben vi si potea leggere su la fronte descritta*

scritta la dannazione. Dopo descrive, come fu seppellito il cadavero, e come la terra sempre mai rigettollo fuori, e sempre l'escluse: della quale obbrobriosa vista il Padre insofferente, afflitto, e dispettato proruppe: *Vengano dunque i Demonj, e via si portino nell'Inferno anche il corpo di mia figliuola, da che v' han l'anima: e subito uno stuolo di Diavoli si portò seco quell' infelice cadavero, non più indi innanzi comparso*. Noi vorremmo, che alcuno si provasse di narrare un fatto con questo artifizio; e conoscerebbe, che niuna cosa è più difficile nell'arte, quanto quella di fare un'ottima narrazione; e conoscerebbe pur' anche non esservi artifizio più adatto, per movere gli affetti, quanto quello del ben narrare, disponendo le circostanze in tal modo, che il successo apparisca nuovo, e singolare. Ma, per dir vero, noi veggiamo, che anche, semplicemente narrando, e nulla più, la novità deriva dal saper disporre le circostanze in modo, che gli Uditori pensino, che naturalmente, e verisimilmente dovrebbe succedere un' effetto, e poi ascoltino, che è succeduto il contrario: come quivi il Segneri narra il fatto della Donna soffocata da' Diavoli, e portata in corpo, e in anima all' Inferno: ma prima di esporre, che ella fu strangolata da' Diavoli, rappresenta, che venne a ritrovarla un Sacerdote discreto; la circostanza dell' essere, *discreto*, comincia a dare speranza, che la Donna si arrenderà, si pentirà, si confesserà: rappresenta poscia le maniere soavi, e serie, colle quali il Sacerdote persuadevala: le circostanze, *della soavità, e della serietà*, con cui la Donna era pregata, fanno sperare, che ella si convertirà. Che tali circostanze dovessero dare speranza della conversione della Donna moribonda, è manifesto; imperocchè il Padre dal vedere, che il Sacerdote tanto tempo fermavasi nella camera della figliuola moribonda, mandò a chiamare il Curato, che le portasse il Santissimo. Gli Uditori adunque, in ascoltando nel racconto quelle circostanze, pensano, che la Donna si pentisse, o almeno che avesse dovuto pentirsi; e perciò, quando finalmente odono, che la Donna si fissò nella sua ostinazione; e che disse, perfida, che se Iddio la voleva, prendessela, quale era, si maravigliano, e inorridisconsi: di modo tale, che l'artifizio di dar novità al racconto deriva sempre mai da una fonte, ma quella fonte si divide in infiniti rivoli; imperocchè ora si può disporre la novità con una figura, ora con un' altra; ora con una, ora con un' altra insinuazione: e ciò, tanto più è vero, quanto che non solamente l'Oratore narra il fatto colle circostanze; ma in virtù delle circostanze congiettura; e le congietture sono quelle, che traggono la mente degli Uditori a pensare, che la cosa sia seguita appunto, come ve-

risimilmente avea da seguire; e poi gli stessi Uditori si maravigliano, in udire, che sia diversamente succeduta.

I fatti grandi, come quello narrato quivi dal Segneri; e quale sarebbe la passione di Gesucristo; la conversione della Maddalena; la penitenza dell' Egiziaca, colla sola narrazione ben disposta colle circostanze movono, ed eccitano gli affetti: ma qualunque altro, ancorchè minimo fatto, si può fare apparire grande, singolare, e mirabile in virtù delle conghietture; e noi piu volte abbiamo replicato, che, senza l' arte del congnietturare, niuno può essere Oratore, per lo quale effetto non sara inutile il leggere negli Stati nostri Oratorj la Disputazione dello Stato Conghietturale, dove ci siamo sforzati di bene esplicare tal materia colla dottrina di tutti i Retori, e Maestri di quest' arte.

Avvertimenti, per facilitare l' esecuzione de' precetti dichiarati.

PRimieramente diciamo, che ogni fatto, che è quanto dire, ogni esempio può esporsi agli Uditori con ogni artifizio: e poichè coll' esemplificazione la dottrina si rende sensibile, noi qui proponghiamo un fatto solo; e dimostriamo, che si può distendere in tutte le maniere esplicate. Prendiamo il fatto di Maddalena, e portiamolo coll' artifizio, con cui il Segneri porta quello di Agrippina, e diciamo così. „ Veggendo Marta, che Maddalena sua sorella era
„ divenuta lo scandalo di Gerusalemme, proccurava ogni giorno
„ d' insinuarle qualche massima di pietà, e di sollecitarla, che vo-
„ lesse almeno una volta ridursi a udire dalla viva bocca di Gesù le
„ salutari parole, che contribuita le avrebbono la remission di sue
„ colpe. Mi lasci, piena di rammarico nel cuore, e accesa d' ira in
„ volto Maddalena, o rispondea, o è verisimile, che rispondesse:
„ mi lasci il tuo Gesù nel piacere delle mie colpe. Va egli dicen-
„ do, che ardentemente desidera di morire per la salute di tutti:
„ muoja egli una volta, e cessi di turbare quella pace, che io trovo
„ nel diletto de' miei amanti, nel giubbilo delle mie compagnie,
„ nel piacer delle mie conversazioni: muoja egli una volta, che tu
„ Marta cesserai d' essermi così importuna. Morì poscia Gesù so-
„ pra il duro tronco di Croce: e allo spettacolo, per cui s' inorridi-
„ rono il Cielo, la Terra, e l' Inferno, vi fu Maddalena presente. Ivi
„ trista, e dolente, tutta amarezza il cuore, tutta lagrime gli oc-
„ chi, inconsolabile piagnea. Chi allora, per consolarla, le avesse
„ det-

„ detto: a che tanto piagnere, o Donna? Non furono tue quelle
„ sì ardite parole: muoja Gesù; che io udir non voglio la voce sua
„ contraria a' miei dolci costumi? Consolati: già è spirato: già ta-
„ ce; puoi oramai godere di quel Mondo, che ti segue; puoi ri-
„ dere; puoi danzare, sei sicura. Ditemi, Uditori, se uno avesse
„ voluto consolare Maddalena sotto la Croce addolorata, e pia-
„ gnente, rappresentandole l'antico desiderio, che ella avea, che
„ Gesù morisse, per non ascoltare i temuti rimproveri della disso-
„ luta, e libera sua vita, pensate voi, che sarebbesi consolata?
„ Anzi avrebbe prorotto in maggiori pianti; sarebbe uscita in
„ maggiori lamenti; e piena di confusione, e di rammarico: aimè
„ infelice, detto avrebbe, che volli? Che desiderai? Giusti sono
„ i rimproveri, che mi rinfacciano le inique, detestate mie brame.
„ Ora, che pentita conosco, che egli è morto per cagione delle
„ mie colpe: ora, che io so, che le mie libertà, le mie lascivie, e le
„ mie vanità gli hanno accresciute le pene, e renduta più acerba la
„ morte, piango per sì rie cagioni, nè giammai sarà, ch'io possa
„ consolarmi. Ruppi una volta, e in ogni momento rompo gli
„ specchi, ne' quali io misera vaneggiava. Dissipai una volta, e
„ in ogni momento dissipo gli ornamenti delle mie colpevoli at-
„ trattive. Piansi una volta, e piagnerò per sempre appiè del mio
„ Gesù la scorretta mia vita.

Questo artifizio corrisponde a quello del Padre Segneri, dove descrive Agrippina: e siccome ivi si considera Agrippina in due stati: nell'uno, in cui desidera, che Nerone regni: nell'altro, in cui, pentita, detesta il suo primo desiderio, e brama, che Nerone muoja; così quì si considera Maddalena in due stati: nell'uno, in cui ella, per non abbandonare i suoi amanti, desidera, che Gesù muoja: nell'altro, in cui pentita detesta l'antico suo desiderio; e piagne per la di lui morte. E siccome ivi la novità consiste nel fingere, che uno si avanzi a consolare Agrippina, rimettendole in faccia l'effettuazione del primo suo desiderio, in tempo, che ella pentita non vorrebbe, che mai si fosse effettuato; così quì la novità consiste nel fingere, che uno consolar volesse Maddalena piagnente appiè della Croce per la morte di Gesù, rimettendole in faccia, che si è effettuato il suo desiderio, quando tanto desiderava, che egli morisse. Intesa la radice dell'artifizio, è poi facile sapere, come valersene in ogni racconto.

Fermiamci nello stesso esempio di Maddalena, e distendiamo il racconto col secondo artifizio del Segneri, col quale espone il fatto di Maria l'Egiziaca, e diciamo così. „ Chi con profetico spirito

„ fosse

„ fosse andato a ritrovare Maddalena, allora, che ella più vezzo-
„ sa, e più vana era in Gerusalemme l'Idolo degli amanti, e le avesse
„ se detto: o Donna ascoltami: verrà tempo, in cui non solamente
„ avrai in orrore, quante cose mai ora cerchi, e brami, per com-
„ parire vaga, e adorna agli occhi de' tuoi amanti; ma santamente
„ adirata contra tutto ciò, che ora serve a te per instrumento delle
„ tue lusinghe, romperai specchi; gitterai vesti; rinunzierai argen-
„ ti, ed ori. e scapigliata, addolorata farai quanto io ti dirò. Usci-
„ rai di casa, passerai per le pubbliche piazze, correrai in casa del
„ Fariseo, e ivi, senza chiedere udienza, senza far precedere amba-
„ sciata, entrerai nella sala del convito; e ivi, nulla temendo la
„ faccia rigida del Fariseo superbo; nulla le dicerie de' Convita-
„ ti, andrai a gittarti appiè di Gesù; e ivi disfatta, e contrita dal
„ dolore, niuna voce profferire potendo, scalderai que' piedi san-
„ tissimi co' tuoi sospiri; gli laverai colle tue lagrime; gli asciu-
„ gherai co' tuoi capelli. O te allora fortunata! Udirai dalla boc-
„ ca stessa del Messia, che ti sono rimesse le colpe, e ti manderà in
„ pace. Ma tanto è lontano, che tu allora sii per darti pace, che
„ anzi allora vorrai per tuo pane le lagrime; per tua bevanda le
„ lagrime; per tuo riposo le lagrime; lagrime spargerai la mattina al
„ nascere, lagrime la sera al tramontare del Sole; lagrime il giorno;
„ la notte, ti struggerai in lagrime. Duro cilizio ti cingerà il de-
„ licato corpo; aspri flagelli ti caveranno dalle vene il sangue; di-
„ verrai smorta, squallida, congli occhi sanguinosi, e incavati, col-
„ la fronte umile, e rugosa. Ti pascerai unicamente nella medita-
„ zione del tuo Gesù, cui seguirai nel diserto, al monte, ne' tri-
„ bunali. Proverai nel tuo cuore il dolore delle terribili sue
„ battiture. Ti sentirai trafitta dalla corona delle pungentissime
„ sue spine; ti dorrai per compassione nella sua morte, dopo la qua-
„ le tu ti ridurrai a vivere sopra un'aspra, alta montagna, senza
„ cibo alcuno di Mondo, e senza la compagnia di persona terrena.
„ Credimi, così seguirà. Se uno avesse a Maddalena peccatrice
„ profetizzata questa così solinga, così trista, così austera vita,
„ lontana da tutti i piaceri umani, che avrebbe risposto? Ah risposto
„ avrebbe: io rompere gli specchi? Io disperdere le vesti, e gli or-
„ namenti femminili? Io scapigliarmi? Io così scapigliata entra-
„ re nella sala d'un convito pubblico? Io ivi dichiararmi al-
„ la presenza di gente austera, e superba appiè di Cristo per una
„ scandalosa peccatrice? Non è possibile. Morrò prima d'eleg-
„ germi cotanto strana mutazione. Serberò i miei sospiri agli
„ amanti, che da me si allontanassero; le mie lagrime sono sopra

„ la

„ la perdita di compiacenze più tenere. E pure, Uditori, certo è,
„ che ella così fece, che così visse, così finì, e così consumò i suoi
„ giorni.

Questo artifizio è più facile; perchè la novità non consiste in altra cosa, che nella finzione d'un tempo per un' altro; nel fingere, che uno predica a un penitente quella vita austera, che egli farà; la quale egli non s'indurrà a credere di dover fare, quando gli sarà predetta in tempo della sua libertà, e delle sue dissolutezze. Più difficile è l'altro artifizio; perchè la novità consiste nel fingere, che nel tempo del pentimento succeda quell' effetto, che desideravasi in altro tempo; e noi abbiamo con qualche verisimilitudine finto, che Maddalena sollecitata da Marta sua sorella a udire la voce di Cristo, il quale, secondo la voce, che di lui correva, più volte avea detto, che desiderava di morire per salvar Peccatori; abbiamo, torniamo a dire, finto, che Maddalena rispondesse: *Muoja una volta, e cessi Marta mia sorella d'importunarmi ad ascoltarlo;* e poichè ella fu presente alla morte di Cristo, ci siamo serviti dell' artifizio del Segneri d'introdurre uno, che la consolasse; dicendole, che poteva confortarsi; poichè vedea morto quel Signore, che ella già avea desiderato, che morisse.

Ora, seguitando lo stesso esempio, possiamo distenderlo col quarto artifizio cavato dal P. Segneri, in cui dimostriamo, come rendere verisimili le parlate, che s'introducono ne' racconti: e diciamo così. „ Maddalena, innanzi che perfettamente conoscesse la verità,
„ era da' contrarj affetti combattuta, e così peravventura dicea: per-
„ chè non ascolto le voci di Marta mia sorella amatissima, la quale
„ mi sollecita a mutar vita, e ad assicurare la mia salute? Ella mi dice,
„ che Gesù accoglie i Peccatori con sommo, inesplicabile amore,
„ che gli corregge, ma soavemente; che gl'instruisce, ma senza fa-
„ sto; che gli abbraccia, e gli consola: sarò io dunque sorda a tan-
„ te voci, che mi richiamano dalle mie laidezze? Sarò io cotanto
„ ostinata nella mia cecità, che non guardi le mie fortune? Sarò
„ io così crudele contra me stessa, che io elegga anzi dannarmi
„ eternamente, che ubbidire alla legge di Dio? Risolvo dun-
„ que di secondare le interne inspirazioni, e di convertirmi al Si-
„ gnore. Ma inconsiderata, e furiosa, che risolvo? Potrò io forse
„ vivere da solitaria senza la compagnia di quegli amanti, a' qua-
„ li tante volte ho giurata mia fede? Potrò io forse condannare
„ gli occhi miei a non fissarsi più negli oggetti della loro compia-
„ cenza? Potrò io forse dare un perpetuo addio al riso, al ballo,
„ al giuoco, al trastullo, e a tante delizie, che mi lusingano? Ah

„ ri-

,, risolvo di vivere, come vivo. Ma la mia salute? Ma l'anima? Ma
,, l'eternità? Così combattuta andava seco stessa discorrendo Mad-
,, dalena; quando, aprendo ella pienamente il cuore a' lumi della
,, grazia, conobbe lo stato suo misero; e risoluta corse appiè di Ge-
,, sù, dove ottenne misericordia, e pace.

Il discorso introdotto è verisimile; perchè non sarebbe di tanto merito la sua conversione, se non le fosse stata combattuta; ma ella è introdotta a così discorrere, innanzi che conoscesse perfettamente la verità; perchè è certo, che tosto, che ella conobbe perfettamente la verità, *ut cognovit*, si portò, senz' altro, appiè di Cristo: e introducendola a discorrere seco stessa, dopo che conobbe perfettamente la verità, non sarebbe il di lei discorso verisimile; e perciò noi l'abbiamo introdotta a discorrere seco stessa, innanzi, che conoscesse perfettamente la verità: nella quale circostanza di tempo, siccome è verisimile il contrasto, così è verisimile il discorso. Si potrebbe introdurla a discorrere appiè di Cristo; e allora perchè è certo, che ella era gran penitente, e grande amante, converrebbe metterle in bocca parole proprie d' una gran penitente, e di una grande amante, quali sono le parole, che le mette in bocca S. Agostino, il quale fa, che ella accusi se stessa di tutte le colpe commesse, e che renda grazie alla misericordia preveniente di Dio di tutte le colpe, che non ha commesse, dichiarandosi colpevole anche di quelle, delle quali intanto dice di non essere colpevole, non perchè ella non avesse inclinazione di peccare in ogni genere di colpe, ma perchè la misericordia di Dio non le permise di peccare. Si potrebbe introdurre a discorrere appiè della Croce; al sepolcro di Cristo: ma sempre fa mestieri il riflettere alla circostanza certa, che dia verisimilitudine al Discorso, che le si mette in bocca; dipendendo mai sempre da qualche segno certo, o circostanza certa ogni verisimilitudine dell' Orazione.

Rimanendo nello stesso esempio, distendiamolo col quinto artifizio dichiarato del Padre Segneri, e diciamo così. ,, Più non po-
,, teva Maddalena soffrire i crudi pungentissimi rimorsi della sua
,, coscienza: ond' è, che, conosciuta la difformità del suo vivere,
,, e l' importanza di sua salute; non ritrovando alcuna pace in se
,, stessa, corse scapigliata, e dolente a cercarla appiè di Cristo, che
,, sedeva in casa del superbissimo Fariseo alla mensa di quel suo
,, pubblico, solenne convito, a lui preparato. Dovea Maddalena ri-
,, tenersi dall' entrare in casa di tanto austero, rigido, e superbo Uo-
,, mo: dovea vergognarsi d' essere veduta sì disacconcia da' censori
,, satrapi ivi convitati; dovea scegliere più opportuna circostanza

,, di

„ di luogo, e di tempo, per confessare al Messia le sue colpe; ma
„ tanto si erano fitti dentro dell'anima gli acuti, insoffribili strali
„ della turbata, rimordente sua coscienza, che, parendo a lei d'es-
„ sere abbastanza forte, per sostenere le pene acerbissime di singo-
„ lar confusione; corse per le strade, e per le piazze pubbliche di
„ Gerusalemme; portossi in casa del Fariseo, e, alla presenza di
„ tutta la moltitudine de' convitati, gittossi appiè di Cristo: per lo
„ qual'atto d'eroica, e più che umana, e più che feminile intrepidez-
„ za, conseguì dalla bocca di esso il perdono delle sue colpe, e la pa-
„ ce. Va, ei le disse, ti sien perdonate le colpe, va in pace. Chi può
„ mai ora figurarsi la pace, che ella avrà data al suo spirito? Allo-
„ ra avrà ella cessato di piagnere; e fattasi lieta, e gioconda in vol-
„ to, colla fronte calmata, e serena, e col cuore tranquillo, e sicuro,
„ si sarà prevaluta della consolazione, che dalla bocca santissima di
„ Gesù derivavale. Avea ella desiderata la pace a costo di tanta
„ confusione, l'avea proccurata collo spargimento di tante facol-
„ tà; e finalmente dopo mille sospiri, e pianti, dopo mille tristez-
„ ze, e crepacuori era giunta ad ottenerla. Chi non penserà, che
„ ella si desse a godersela? Chi non sarà persuaso, che ella
„ avrà finito di piagnere, e di sospirare? E pure, credereste? Al-
„ lora fu, che intimò al suo corpo più aspra battaglia; allora il
„ condannò a perpetue astinenze; allora il costrinse a prendere
„ brieve riposo sulla nuda terra, &c.

Questo effetto, che Maddalena, dopo la desideratissima, conseguita pace dalla bocca di Gesucristo, movesse contro di se stessa sì aspra guerra, giugne nuovo: e sebbene vi è l'equivoco; inquantochè la guerra, mossa contra se stessa, non è contraria alla pace, ottenuta da Cristo; ma un'effetto di essa; a ogni modo, perchè subito gli Uditori concepiscono, in qual senso avverisi, che Maddalena avesse pace, e movesse a se guerra; può l'Oratore servirsi dell'equivoco, per dare novità all'esito del suo racconto. La novità nasce da ciò, che parea verisimile in un modo, ed è riuscito apertamente in un'altro: parea verisimile, che Maddalena, desiderosa di quiete, avesse da prendersi la quiete, che il Redentore le avea conceduta; e pure si diede a una più strana penitenza; che è quella guerra, che lo stesso Redentore era venuto a portare in terra. Qui la pace, e la guerra non si avverano dello stesso, e per lo stesso motivo; come la gratitudine, che Basilio Imperadore avea da usare al Cavaliere, e l'ingratitudine usata si avverano dello stesso, e per lo stesso motivo: a ogni modo, perchè questa voce, *Pace*: e quest'altra, *Guerra*, sono vicine; e parea verisimile, che

Maddalena si dovesse dare alla pace desiderata; riesce nuovo, che movesse guerra a se stessa, e gli Uditori con ciò restano abbastanza informati, che quantunque essi conseguissero dalla bocca di Gesucristo il perdono de' peccati, e la pace; non dovrebbono cessare di far guerra a se stessi, e di piagnere sempre mai le colpe commesse.

Collo stesso esempio puossi usare ogni altro artifizio del Segneri già esplicato. „ Maddalena si convertì pienamente, e si gittò appiè „ di Cristo, addolorata, e pentita, lavò que' sagrosanti piedi colle „ sue lagrime, gli asciugò co' suoi capelli. Voi credereste, Udito„ ri, che le si presentasse facile cotal risoluzione: e che altro ella „ più fece, che andare segretamente a ritrovare Gesù? Di con„ fessargli le sue colpe tra lui, e lei sola? Seppe ben' ella sceglie„ re il luogo, il tempo, il modo di scansare la moltitudine; di „ fuggire ogni sguardo; e di non soggiacere ad alcuna, ancor„ chè minima confusione. Se voi non sapeste la storia, e solamen„ te udiste la conversione di lei, potreste figurarvi, che così seguisse; „ ma voi sapete, che diversamente seguì. Scelse per tal' atto l' ora „ più chiara del giorno, il luogo più frequentato, e la circostanza „ più importuna. Entrò nella pubblica sala d'un convito; si of„ ferse agli occhi de' riguardanti più severi; andò incontro alle di„ cerie più vergognose della sua persona; e la salute dell' anima „ sua, e l' amore a Gesù le diedero forza di superare tutti gli ostaco„ li, e di convertirsi.

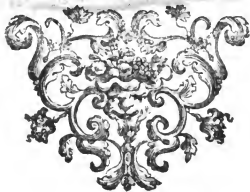
Senza dubbio coll' artifizio del conghietturare può l' Oratore trasportare al suo proposito ogni storia, e dare all' esito del racconto quella novità, che a lui più torna; e così tutte le grazie, di dar novità alle narrazioni, che trovansi nelle Orazioni di Demostene, e di Cicerone, e di ogni altro ottimo Oratore, o antico, o moderno, o sagro, o profano, possono imitarsi, quando vi sia l' arte del conghietturare; perchè dalla conghiettura dipende, che il racconto concepiscasi, o in un modo, o in un' altro; e che le affezioni degli Uditori pieghino più a questa parte, che a quella.

In secondo luogo diamo questo avvertimento a' Componitori; che, per movere gli affetti, fa mestieri insistere nello stesso racconto, facendo, che la circostanza gravissima venga più volte dinanzi agli Uditori, ora sotto un colore, ora sotto un' altro, senza temere di rifriggere, come dicono alcuni sciocchi, la stessa cosa; perchè ciò è praticato, non di passaggio, ma sempre da Cicerone. Chi legge nella quarta Verrina il racconto del fatto, seguito in Lampsaco, quando Verre fu obbligato a salvare la sua vita colla fuga, penserà, che lo stesso concetto sia dieci volte rifritto, ma è arte finissima di quel

quel sommo Oratore di rimettere la stessa cosa, che rende Verre odiosissimo al popolo Romano, ora sotto un'aspetto, ora sotto un'altro, acciocchè resti bene impressa nell'animo di tutti i Giudici. Chi legge nella settima Verrina il racconto de' Capitani delle navi, condannati iniquamente da Verre a crudele supplizio, penserà, che lo stesso concetto sia cento volte replicato; ma la replicazione è artifiziosissima; perchè è posta, ora sotto una figura, ora sotto un'altra; e la varietà delle figure le toglie il tedio: ma frattanto quel racconto si fissa altamente nell'animo de' Giudici; e questi restano altamente agitati contra Verre: e così lo stesso artifizio può osservarsi nelle altre sue Orazioni. Molti si lusingano di comparire Oratori, quando hanno infilzate molte autorità, portati molti esempj mal digeriti, e con brevità anche minore di quella, con cui sono esposti da Tacito i fatti de' Romani: ma ingannansi, perchè niuno diventa Oratore col solo vantaggio del riempiere, e dello stivare le Orazioni di dottrine, di storie, d'autorità, che possono ricavarsi col solo volgere le carte degl'Indici de' Lessici. Colui dice utilmente, che esamina le circostanze delle cose; che pesa il valore loro, che intende quale faccia, e quale non faccia a proposito; che nel suo racconto non lascia amminicolo alcuno, che possa giovare; che insomma si guarda bene attorno, e nulla ommette di giovevole al compimento perfettissimo del suo proposito fine. Certo è, che noi abbiamo uditi Predicatori, i quali avrebbono detto due volte più, se avessero detto due volte meno di quello, che intrudevano ne' discorsi, per la vanissima affettazione di comparire eruditi. Vi sono alcuni, i quali pensano d'avere a rendere esausta tutta la materia, di cui parlano. ma ingannansi, perchè il genere d'una materia soggiace a una gran moltitudine di divisioni, di sottodivisioni, di pruove, di opposizioni, di supposti; e ci vuole altro, che dire in un ora tutto ciò, che, ridotto in compendio, non enuncierebbesi in dieci giornate. Colui dice dottamente, che propone una cosa, e non vi leva più sopra la mano, se non quando ella è perfettamente esplicata, e renduta sensibile. Non è il mangiar molto, che giovi, e che nudrisca; ma il mangiar quel tanto solamente, che è bisognevole: così non è il dir molte cose, che giovi al Discorso; ma il dirne, o una, o due, che sieno ben'esplicate, e che facciano vemente impressione negli Uditori: e ciò massimamente debbe osservarsi nel movere gli affetti, pel movimento de' quali serve il dar grandezza agli oggetti; e il dar grandezza agli oggetti dipende dall'insistere, e dal fermarsi nelle circostanze, non saltando da una

cosa nell' altra. Molto servirà per l'esecuzione di questo precetto il rendersi famigliare la lettura di Cicerone.

Intanto facciamo sapere a chi si farà provveduto di questo Trattato; che uscirà, a Dio piacendo, l'altro della Elocuzione; in cui discorreremo delle Figure, de' Tropi, e in ispezie della Metafora, del Periodo, delle forme dell' Orazione, de' confini del Poeta, e dell' Oratore, e di altre cose a tal materia spettanti.

IL FINE.

INDICE

INDICE DELLE COSE NOTABILI.

A

B

C

D

Quin-

Q

R

S

IL FINE.